

GLI ANNI DI CRAXI



Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi

a cura di Gennaro Acquaviva, Michele Marchi
e Paolo Pombeni

Marsilio

© 2018 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: giugno 2018

ISBN 978-88-317-2942-0

www.marsilioeditori.it

Realizzazione editoriale: PASSAGGIO A SUD-EST

INDICE

- 9 Nota
di Gennaro Acquaviva
- 13 Introduzione
di Michele Marchi
- I CATTOLICI, LA DC, LA POLITICA, LA RIFORMA
- 21 La «questione cattolica» e la sfida socialista di Craxi
di Paolo Pombeni
- 77 Chiesa, DC e politica nel post Concilio italiano
di Guido Formigoni
- 107 Il progetto moroteo per la stabilizzazione
dell'esperienza politica dei cattolici
di Piero Craveri
- 123 L'annullamento del ruolo politico del cattolicesimo sociale.
Ragioni e conseguenze
di Gennaro Acquaviva
- DC E CHIESA DI FRONTE ALLA CENTRALITÀ CRAXIANA
- 139 Un quadro d'insieme
di Gennaro Acquaviva
- 155 La CEI nell'epoca di Craxi
di Alessandro Santagata
- 187 «Duello al centro»: Craxi *versus* De Mita
di Giovanni Mario Ceci
- 247 DC, mondo cattolico e «Grande riforma»
di Michele Marchi

INDICE

- 307 Craxi e i cattolici di sinistra (1978-1987)
di Paolo Zanini
- 339 L'ultimo congresso (1989). La DC nella crisi della Repubblica
di Paolo Acanfora

DOCUMENTAZIONE

- 389 Nota introduttiva
- 391 L'azione dei padri gesuiti
- 393 La matrice culturale del craxismo
di Italo Vaccarini
- 415 Sequestro della nave *Achille Lauro* e crisi del governo Craxi
di Angelo Macchi
- 427 «Convenzione programmatica» del PCI e «riformismo» del PSI
di Giuseppe De Rosa
- 441 La strategia dei gesuiti
di Gianni Baget Bozzo
- 445 L'obiettivo dei gesuiti
di Gianni Baget Bozzo
- 449 Il «caso Palermo»
di Bartolomeo Sorge
- 469 «Per un socialismo liberale», la Conferenza del PSI a Rimini
di Giuseppe De Rosa
- 483 Il problema dell'unità politica dei cattolici
di Giuseppe De Rosa
- 489 Le proposte dei cattolici democratici
- 491 L'artificioso mito craxiano
di Beppe Tognon
- 497 Nove tesi per l'alternanza
di Pietro Scoppola
- 503 Un pentapartito per l'alternanza
di Stefano Ceccanti e Giorgio Tonini
- 511 La democrazia e l'alternanza
di Daniele Cabras
- 517 Quanti partiti per i cattolici?
di Pietro Scoppola
- 527 Gollismo all'italiana
di Pietro Scoppola

531 Quattro casi esemplari

- 533 Lo «scandalo» Scalzone-De Michelis (gennaio 1985)
 533 Un racconto veritiero
di Gennaro Acquaviva
- 536 Un atto irresponsabile
 537 Difendere lo Stato è una montatura?
 539 Una vicenda che va chiarita
 540 Dal Quirinale una conferma. Pertini ha scritto a Craxi
di Giorgio Battistini
- 543 Craxi polemico con il Quirinale: «quella lettera era riservata»
di Giorgio Battistini
- 545 Le regole del «buon governo»
di Paolo Cabras
- 547 Dove è la «fabbrica dei casi»
di Marcello Gilmozzi
- 549 Che cosa succede fra Craxi e Pertini
di Eugenio Scalfari
- 553 Sull'ora di religione (ottobre 1987)
 553 Breve cronaca di una tragedia mancata
di Gennaro Acquaviva
- 555 Intervento di Achille Occhetto alla Camera dei Deputati
 559 Intervento di Gennaro Acquaviva al Senato della Repubblica
- 565 Il rapporto dei socialisti con Comunione e Liberazione (1988-1990)
 565 Gli abbracci di Rimini
di Simonetta Pagnotti
- 568 I ciellini tra garofano e scudo crociato
di Gianluigi Da Rold
- 571 Non è una manovra tattica
 573 Un amore che non può durare
 574 Il voto cattolico in libera uscita
di Lucio Colletti
- 576 Chi sono i veri nemici di CL e del garofano
di Augusto Del Noce
- 579 Il PSI ribalta la scala dei valori nella vecchia cultura della sinistra
di Gennaro Acquaviva
- 582 Un cattolico alla corte di Craxi
 586 Ma il PSI non è ancora quello di Acquaviva
di Giuseppe De Rosa
- 589 Marco Biagi di fronte alla Conferenza episcopale (gennaio 2002)
 589 Il riformista fra i Dottori
di Gennaro Acquaviva
- 597 La dottrina immaginaria
di Marco Biagi



INDICE

APPENDICE

603 I rapporti Stato-Chiesa. Risoluzione della Direzione
del Partito Socialista Italiano approvata il 6 agosto 1987

609 Gli autori

NOTA

Concludiamo con questo decimo volume la ricerca storico-critica dedicata a «Gli anni di Craxi», che impostammo nell'autunno del 2000 poco dopo la morte in esilio del suo maggiore protagonista e che abbiamo proseguito con continuità lungo questi diciotto anni di proficuo lavoro¹.

La spinta che ci mosse fin dall'inizio, discutendone in particolare con Luciano Cafagna e Luigi Covatta, nasceva da un'esigenza che sentivamo irresistibile dentro di noi, quasi un "moto dell'anima" che ci interpellava con particolare forza. Volevamo che la storia del psi di Craxi fosse leggibile, da tutti, nella sua verità e reale fattualità. Volevamo che le passioni e le volontà, le intelligenze e la cultura, la grandezza e il coraggio, i guai, gli errori, le miserie che allora, e per quasi due decenni, avevamo visto in azione dinnanzi ai nostri occhi, non fossero solo banalizzate, imbarbarite, immiserite e poi proclamate da quella che era la "vulgata" prevalente: una storia tanto spesso raccontata da moralisti da un tanto al chilo e non raramente propagandata da furbi che intendevano così provare ad allontanarsi dalle loro personali vergogne. Volevamo, al contrario, che questa storia fosse portata

¹ *La politica estera italiana negli anni ottanta*, Venezia, Marsilio, 2007; *La politica economica italiana negli anni ottanta*, Venezia, Marsilio, 2005; *La grande riforma del Concordato*, Venezia, Marsilio, 2006; *Moro-Craxi. Fermezza e trattativa trenta anni dopo*, Venezia, Marsilio, 2009; *La «Grande Riforma» di Craxi*, Venezia, Marsilio, 2010; *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Venezia, Marsilio, 2011; *Il Crollo. Il PSI nella crisi della prima Repubblica*, Venezia, Marsilio, 2012; *Decisione e processo politico. La lezione del governo Craxi (1983-1987)*, Venezia, Marsilio, 2014; *I primi trent'anni del Concordato Craxi-Casaroli (1984-2014)*, Venezia, Marsilio, 2016.

alla luce per quello che essa era realmente stata: nel bene e nel male, nei successi e nelle sconfitte, nella preveggenza e nell'arretramento, nell'azione dei singoli, magari troppo egoisti ed egocentrici, come in quella di un'intera comunità politica di uomini liberi.

La verità è l'unica cura che può essere applicabile positivamente alle malattie di un popolo. Questa era la convinzione che allora ci spinse ad agire; ed essa, ripeto, era così pressante che, inoltrandoci viepiù nella ricerca sugli "anni di Craxi" – e quindi anche noi maturati e resi più liberi – siamo riusciti infine a costruire e intestarci l'unica "confessione collettiva" a tutt'oggi seriamente raccontata da parte dei tanti protagonisti usciti sconfitti di quella che fu la "Repubblica dei partiti".

Vorrei aggiungere che nell'avviare questo lungo percorso fummo aiutati, fin dall'inizio, dal consiglio pieno di saggezza che ci consegnò un nostro caro compagno che non c'è più, un illustre membro dell'Accademia degli storici che curò con noi il primo volume della collana, che volemmo non a caso dedicata alla politica estera di Craxi. Allora, era il lontano gennaio del 2002, Ennio di Nolfo nell'affiancarmi e sostenermi nel lavoro di quella ricerca, che era durata quasi due anni, volle appunto insistere su questa semplice verità dicendoci: «impegniamoci in uno sforzo comune per sostituire la storiografia all'agiografia, alla nostalgia ma anche alla polemica sterile ed aprioristica». È quanto abbiamo cercato di fare, ritengo seriamente e con buona coerenza, consegnando alla comunità degli storici una mole di materiale che, ne siamo certi, potrà aiutarli costruttivamente nel comporre il lavoro necessario alla ricostruzione veritiera di quegli anni decisivi per i destini della Repubblica.

Una parola su questo ultimo prodotto del nostro lavoro comune. Era inevitabile, a guardar bene, che le fasi conclusive della ricerca fossero indirizzate allo scavo del complesso rapporto tra i socialisti, rinnovati dall'azione di Craxi, e la presenza decisiva nella "Repubblica dei partiti" dei cattolici, della Dc ma anche degli influentissimi responsabili della Chiesa cattolica. Spesso ci dimentichiamo, noi politicanti, che le prime esperienze del cattolicesimo social-politico in Italia e l'avvio parallelo e contemporaneo del movimento socialista insistono su di un territorio e si appellano a degli uomini, occupano uno spazio sociale e producono una cultura che è molto spesso simile, se non addirittura sovrapponibile. Eppure, partendo da quei lontani decenni di fine Ottocento, se escludiamo la ridotta parentesi preparatoria al primo "centrosinistra", è solo negli "anni di Craxi", cioè tra il 1976 e il 1992, che questi due soggetti storici della nazione

italiana iniziano a guardarsi seriamente e nel profondo, a confrontarsi con attenzione e coscienza, ad approfondire le ragioni della loro diversità come delle possibili convergenze. L'andare della storia collocò questa esperienza ben dentro la stagione in cui giungeva ormai a scadenza il tempo della crisi finale del nostro sistema rappresentativo, nato dalla guerra fredda e anche per questa ragione dominato dalla Dc; una stagione ingarbugliata e difficile da gestire, parecchio complicata, che però, forse, poteva ancora essere di segno positivo per la politica italiana. Essa non poté trovare sbocchi praticabili, si imbarbarò rapidamente, evocando e proponendo assai più ombre peccaminose e spesso grettamente egoistiche che dialogo, spazi di corresponsabilizzazione, reciproco arricchimento e visioni di lungo respiro, da parte delle tante forze sane allora ancora in campo, preparando, forse, possibili soluzioni compatibili con la gravità della crisi.

Sono questi gli snodi a cui tenta di rispondere la ricerca contenuta nel volume. Esso, come per i nove precedenti, viene consegnato innanzitutto alla lettura critica degli storici di professione, con l'auspicio che possa essere stimolo positivo al loro approfondimento e alla prosecuzione della ricerca. Ma è naturalmente dedicato anche ai tanti appassionati della politica, come noi, che non hanno ancora dimenticato che praticare e impegnarsi nella politica, cercare da cittadini il bene comune è una fondamentale virtù civica ma anche la prima opera di carità per un cristiano.

Ringrazio Paolo Pombeni e Michele Marchi per il grande contributo che hanno portato alla realizzazione di questo volume. E vorrei anche tornare a sottolineare l'opera intelligente e francamente indispensabile che ci è venuta in tutti questi anni da Luigi Covatta, nella costruzione non solo di quest'ultimo prodotto ma anche dell'intera collana. A Piero Craveri, Marco Gervasoni, Luciano Pellicani e Francesco Margiotta Broglio che ci hanno affiancato con competenza e passione un ringraziamento fraterno, che mi permetto di estendere anche a Giuliano Amato che ci ha costantemente seguito e consigliato, con scienza e conoscenza.

Mi corre per ultimo l'obbligo di richiamare il fatto che le spese affrontate per la costruzione e realizzazione della ricerca ma anche per la stampa del volume sono state sostenute dall'Associazione Socialismo.



MICHELE MARCHI

INTRODUZIONE

Come ha già ampiamente spiegato Gennaro Acquaviva nelle sue pagine introduttive, questo volume si inserisce all'interno di una decennale ricerca condotta su impulso della Fondazione Socialismo (poi Associazione Socialismo), con l'obiettivo di raccogliere testimoni e protagonisti di primo piano e autorevoli studiosi affinché avviasero una prima, ma fondamentale, operazione di indagine sugli anni che hanno condotto alla crisi del sistema politico-istituzionale italiano così come era emerso al termine del secondo conflitto mondiale. Il volume, il decimo della collana, da una parte si inserisce dunque nel solco dei precedenti, dall'altra presenta alcune importanti novità.

Prima di tutto occorre ricordarlo, per onestà intellettuale, è senza dubbio quello che presenta anche maggiore coinvolgimento "personale" da parte di uno dei curatori, appunto Gennaro Acquaviva. Come ricordato nelle sue due appassionanti testimonianze, ma anche più volte e in maniera anche più articolata ribadito in varie pubblicazioni¹, la questione del complicato rapporto tra cattolicesimo e socialismo, e ancora tra mondo democristiano e craxismo costituisce appunto per Gennaro Acquaviva l'eredità di un'intera, appassionante e per certi aspetti controversa carriera politica. Personalità quali appunto Acquaviva, Luigi Covatta ma anche Pierre Carniti, hanno speso la loro pluridecennale carriera politica tutta nell'orizzonte di questo tentativo di avvicinare mondo cattolico e mondo socialista,

¹ Tra questi in particolare G. Acquaviva-G. De Rita, *La Chiesa Galassia e l'ultimo Concordato*, Milano, Rusconi, 1987.

operazione non così complessa in altri contesti europei, ma particolarmente ardua nell'Italia del partito unico dei cattolici e del "bipolarismo imperfetto".

La seconda parziale novità è poi nella struttura del volume, con una divisione tra una parte dedicata a contributi che possono essere definiti "di insieme" e una più ampia destinata a ricerche più "monografiche". Per la prima parte ci si è avvalsi del contributo di storici affermati e di una generazione matura (Piero Craveri, Paolo Pombeni e Guido Formigoni). Per la seconda si è optato per una generazione più giovane, ma già formata e attiva nella storiografia italiana (Michele Marchi, Paolo Acanfora, Giovanni Mario Ceci, Paolo Zanini e Alessandro Santagata).

È possibile fare qualche considerazione sui risultati di questo lavoro? Il giudizio insindacabile naturalmente spetta ai lettori e alla comunità scientifica degli storici e in generale di chi si occupa dell'evoluzione politico-istituzionale del nostro Paese nel delicato tornante tra la fine degli anni settanta e l'avvio degli anni novanta. Può apparire superfluo ricordare quanto sia complicato fare "storia del tempo presente", sia per la scarsa disponibilità delle fonti, sia (fatto forse ancora più rilevante ma spesso trascurato) per la difficoltà nello storicizzare eventi che sono ancora al centro del dibattito pubblico, che sono fonte di grande divisione politico-ideologica e che dunque impongono allo storico uno sforzo ancora più accentuato di astrazione, da un lato, ma sono allo stesso tempo fonte di stimoli, dall'altro².

Il merito più grande del volume appare allora quello di aver indicato una serie di direttrici che dovranno, nei prossimi anni, essere necessariamente approfondite da parte della storiografia. Aver tentato di affrontare il «ventennio breve» del craxismo (1976-1992) dal punto di vista del rapporto tra socialismo e mondo cattolico ha contribuito all'emergere di una serie di interessanti interrogativi e a gettare la luce su una serie di criticità, particolarmente attuali in questi nostri tempi di crisi.

Prima di tutto è evidentissimo dalle parole di Acquaviva, ma lo si coglie qua e là in molti altri contributi, come l'epoca postconciliare liberi una serie di energie che il sistema dominato dalla *conventio ad excludendum* e da una rigida struttura bipolare ancora plasmata dalla

² Come testimoniato dagli stimolanti tre recenti volumi *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, Roma, Carocci, 2014.

logica comunismo/anticomunismo (nonostante i tentativi di Berlinguer e Moro, che comunque tale struttura non volevano in realtà superare) tende a comprimere, ma meglio sarebbe dire reprimere. Nel momento in cui l'Occidente postindustriale, sull'onda della "grande crisi" del post '73, si deve ripensare da un punto di vista economico, ma anche da quello politico e istituzionale, l'Italia finisce per perpetrare un "anomalo" immobilismo. Solo un evento esterno epocale come il crollo del comunismo sovietico avvierà una transizione senza progetto, veicolata da quegli impulsi referendari che sono in realtà le sole valvole di sfogo del sistema dalla metà degli anni settanta.

Legato a questo, vi è poi un secondo filone di ricerca che emerge dal volume e, che dovrà essere approfondito e che riguarda in generale il rapporto tra la Chiesa di papa Giovanni Paolo II e il mondo politico italiano, e nello specifico quello tra la Chiesa del pontefice polacco nella sua declinazione nazionale, e il tentativo "egemonico" del socialismo craxiano. Molti dei contributi si soffermano a indagare quel percorso parallelo che il pontificato di Wojtyła porta avanti, sul doppio binario esterno-interno. Per semplificare da una parte la "via polacca" di contrasto al comunismo sovietico e di sostegno alla dissidenza³, e dall'altra un paziente lavoro di vera e propria "restaurazione cattolica", così come prende avvio con il famoso e pluricitato momento di Loreto 1985. Ebbene la proposta "craxiana" è al centro di questo processo, lo è per il sostegno alla "diplomazia vaticana" e lo è anche per il lavoro intenso che Craxi, e con lui soprattutto Genaro Acquaviva svolgono per arrivare agli accordi di Villa Madama del 18 febbraio 1984⁴. Eppure, se è consentita una battuta, non ci sono "dividendi" per il psi. Quello che il psi e la sua leadership politica sembrano non aver compreso è che la nuova Chiesa italiana, che ben presto sarà dominata dal cosiddetto "ruinismo", non intende più distribuire "dividendi tradizionali"⁵. Anche il sostegno alla dc

³ M. Signifredi, *Giovanni Paolo II e la fine del comunismo. La transizione in Polonia (1979-1989)*, Milano, Guerini e Associati, 2013.

⁴ Su questo punto vedi le pagine interessantissime di R. Pertici, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984)*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 581-595.

⁵ Su questo punto le pagine migliori sono state scritte da E. Galavotti sul volume *Treccani Cristiani d'Italia. Chiesa, Società, Stato 1981-2011*, a cura di A. Melloni, Roma 2011, in un contributo dal titolo *Il ruinismo. Visione e prassi politica del presidente della Conferenza Episcopale Italiana, 1991-2007*. Ora anche in http://www.treccani.it/enciclopedia/il-ruinismo-visione-e-prassi-politica-del-presidente-della-conferenza-episcopale-italiana-1991-2007_%28Cristiani-d%27Italia%29.

è più frutto di una tradizione storica, che di una reale consonanza politico-ideale. La Chiesa del dopo Loreto è proiettata “oltre”. Craxi e il suo psi vorrebbero esserlo altrettanto ma senza la “legittimazione” prima di tutto elettorale e secondariamente politica necessarie.

E qui subentrano gli ultimi due filoni interpretativi di rilievo del volume. Il primo ruota attorno al tema della “riforma”, e può essere declinato sotto una duplice veste. Prima di tutto è possibile pensare a una radicale riforma delle istituzioni senza un profondo evento traumatico (guerra civile, scontro bellico ecc.)? Una parte consistente degli stretti collaboratori di Craxi, e tra questi certamente Giuliano Amato, sono affascinati dai modelli statunitense e francese e in generale da quella che più volte viene definita «democrazia governante». Al di là delle differenze e delle evoluzioni dei punti di vista, l'impressione è che, sempre semplificando, l'ingegneria costituzionale finisca per prevalere sulla storia. La vera e propria “sindrome francese” di Craxi si tramuta in una sorta di profezia che deve per forza avverarsi. La stella polare diventa il mitterrandismo, che ha sfidato il comunismo e ha conquistato l'Eliseo, il tutto grazie alle istituzioni della Quinta Repubblica. Il punto è che si dimentica quanto salde siano queste istituzioni (e la genialità di chi le ha progettate), ma soprattutto quale evento traumatico vi si trovi alla base e cioè la crisi algerina. Nulla di tutto ciò è riscontrabile nel contesto italiano⁶. E qui si innesta l'altra faccia della medaglia, quella più propriamente legata alla tradizione italiana. Da questo punto di vista le critiche, documentate nel volume, nei confronti delle cosiddette tendenze «plebiscitarie, bonapartiste e autoritarie» del craxismo, sono legate direttamente a un riflesso incondizionato radicato nel Paese, una sorta di sindrome del “passato che non passa” che, ancora una volta semplificando, identifica il primato dell'esecutivo nel ritorno nostalgico di un clima da anni venti del Novecento. Quanta persistenza abbia tale “sindrome” e quanto radicato ne sia l'utilizzo, lo ha provato il Paese anche nell'ennesimo fallimentare dibattito sulla riforma istituzionale culminato nel paradossale referendum del dicembre 2016.

E qui si innesta l'ultima, tra le molte considerazioni che si po-

⁶ Spiega bene tutte le specificità del modello «gaullien» di Quinta Repubblica Gaetano Quagliariello nella riedizione italiana del suo *De Gaulle e il gollismo* in *De Gaulle*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012 e ancora in Id., *Gaullisme une classification impossible. Essai d'analyse comparée des droites française et italienne*, Paris, L'Harmattan, 2009. Vedi anche il recente S. Sottoriva, *Gilles Martinet. Un intellettuale a Palazzo Farnese*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

trebbero aggiungere, in relazione all'analisi portata avanti in questo volume. In fondo, ancora una volta semplificando quello condotto da Craxi una volta giunto alla guida del partito e fino al crollo successivo ai primi avvisi di garanzia di inizio 1992, altro non fu se non il tentativo di fare del *psi* e della sua leadership un'alternativa di sistema. Quella di Craxi fu una duplice e potenzialmente mortale sfida per le due subculture dominanti nel contesto italiano. Sia perché era una sfida ai due soggetti dominanti dell'arco costituzionale, sia perché era un confronto diretto al bipartitismo imperfetto. Questa considerazione impone un duplice corollario. Il primo riguarda una domanda, forse provocatoria, ma credo indispensabile per ciò che resta di quel mondo socialista uscito sconfitto dal crollo del 1992-1994: quel duello egemonico non è forse stato perso perché in realtà il Paese non ha mai posseduto una vera subcultura socialista? Il secondo corollario mi permetterei di definirlo «la trappola del bipolarismo». Come ben spiegato nel volume, parte del duello Craxi-De Mita si è combattuto in una prima fase proprio sul contrasto del *psi* a questa dinamica, che avrebbe finito per ridurre al minimo il suo potere strategico di partito cardine, imprescindibile per garantire la tenuta del pentapartito. Quando il *psi* iniziò ad avanzare l'importanza di imporre una rinnovata logica bipolare, proponendo una ridislocazione delle forze politiche sull'asse progressisti-conservatori, il sistema aveva già avviato la sua folle corsa e soprattutto sembrava essersi votato completamente alla via elettorale alla riforma⁷.

Se si osserva il quadro odierno, l'orologio della storia sembra essere tornato indietro di un quarantennio. Bipolarismo e primato dell'esecutivo non sembrano più temi all'ordine del giorno e il Paese, dopo una lunga fase di transizione, magari confusa ma perlomeno dinamica e potenzialmente innovativa, si trascina stancamente riproponendo rituali e progetti che apparivano superati appunto un quarantennio fa. Meglio arrestarsi qua, per cercare di sottrarsi ai rischi della storia del tempo presente e soprattutto per dedicarsi alla lettura di un piccolo, ma si spera importante tassello, della sua ricostruzione.

⁷ A. Barbera-A. Morrone, *La Repubblica dei referendum*, Bologna, il Mulino, 2003.



I CATTOLICI, LA DC, LA POLITICA, LA RIFORMA



PAOLO POMBENI

LA «QUESTIONE CATTOLICA» E LA SFIDA SOCIALISTA DI CRAXI

La «questione cattolica» è un classico della storia politica italiana. Paese connotato dalla presenza al suo interno del Vaticano, segnato nella formazione della sua unità nazionale dal tema dello scontro con la gerarchia cattolica, che non accettava di vedersi privata di quel dominio temporale che secondo le tesi dell'epoca le garantiva lo *status* di "sovranità" autonoma, costretto comunque a fare i conti con un insediamento socioculturale dell'organizzazione ecclesiastica che aveva notevoli capacità di "egemonia" (anche per l'assenza di significativa concorrenza da parte di altre confessioni cristiane), l'Italia aveva uno statuto del tutto peculiare nel contesto europeo.

In quest'ambito tutte le forze politiche che si erano susseguite al potere dal 1860 in avanti avevano fatto i conti non solo con una astratta questione religiosa, ma anche con la concreta presenza di un insediamento sociale in grado di esprimere, sia pure in modi diversi a seconda dei vari periodi storici, un peso politico. Con il crollo del sistema politico italiano determinatosi nel 1943-1945, quando a venire meno non era stato solo il regime fascista, ma la stessa impalcatura burocratico-amministrativa dello stato liberal-monarchico, il peso della Chiesa era cresciuto, perché in quel lungo interregno le sue strutture, dal vertice pontificio, ai vescovi, all'organizzazione ecclesiastica territoriale avevano assunto compiti di supplenza nel vuoto determinato in quel lungo periodo. Allora però la Chiesa aveva visto scendere in campo, in parte non piccola col suo apporto, ma non esclusivamente con quello, la presenza di una sua classe dirigente laica che aveva saputo trasformare la tradizione di un movimento politico minoritario e di opposizione in quella di un partito non solo

di governo, ma capace di rappresentare la *koiné* di una cultura nazionale con cui alla fine tutti dovevano fare i conti, anche quelli che orgogliosamente ritenevano di collocarsi in alternativa alla cultura cattolica.

È necessario avere a mente questa storia che si è evocata per sommi capi per comprendere la vicenda di cui ci si occupa in questo volume che ha ad oggetto un momento specifico della storia del nostro Paese e una vicenda specifica in quel momento: stiamo parlando del ventennio che va dal 1972 al 1992 e del ruolo che in esso giocò il Partito socialista italiano ben presto caratterizzato dalla leadership di Bettino Craxi. Sul primo versante sono anni complicati che vedono dapprima il crescere di una sfida terroristica che arriverà fino alla prova di forza dell'assassinio di Aldo Moro, e poi uno strano *appeasement* degli anni ottanta, in cui la sconfitta del terrorismo non riesce però a tradursi nella rigenerazione di un sistema politico ormai impossibilitato a far semplicemente continuare la precaria stabilizzazione che avrebbe dovuto unire la modernizzazione moderata, prodotta dalla svolta di centrosinistra degli anni sessanta, col recupero del Partito comunista entro la normale dialettica di una democrazia competitiva per superare quella famosa *conventio ad excludendum* che si considerava quantomeno da rimodellare se non da superare.

La nostra storia deve dunque partire da un capitolo importante, che se venisse escluso ci precluderebbe di capire una vicenda assai complessa. Certo sarebbe facile ripercorrere i dibattiti che dall'Ottocento in avanti caratterizzarono i rapporti fra cristianesimo e socialismo e non solo in Italia¹, ma non ci consentirebbe di capire più di tanto la peculiarità del momento oggetto di questo volume. Più significativo è muovere dal capitolo della battaglia per la cosiddetta «apertura a sinistra» che si colloca fra il 1954 e il 1964.

Fu in questa fase che si scompose il quadro della questione cattolica aprendo un confronto assai aspro fra le gerarchie ecclesiali e il laicato cattolico, confronto che aveva ad oggetto proprio la specificità del quadro politico italiano, che poteva essere gestito solo muovendosi al suo interno nell'interesse del Paese e non poteva es-

¹ Mi permetto qui di rinviare a un mio vecchio volumetto: *Socialismo e Cristianesimo (1816-1975)*, Brescia, Queriniana, 1977.

Colgo l'occasione per avvertire che in questo intervento userò pochi riferimenti bibliografici in nota, per la semplice ragione che i saggi raccolti in questo volume sono ricchissimi di rinvii bibliografici e ad essi può attingere il lettore desideroso di approfondimenti senza appesantire le note di questo saggio.

sere ridotto a un panorama generico su cui le gerarchie ecclesiali potevano esercitare le loro inclinazioni a inquadramenti categoriali astratti². Fu allora che la DC di fatto si rimodellò in termini di leadership politiche, divenendo a pieno titolo un partito di correnti, e che si determinò un suo allontanamento dalla simbiosi per quanto equivoca che era sino ad allora esistita fra gerarchie, gruppi dirigenti del partito cattolico e gruppi dirigenti dell'arcipelago di associazioni sociali e culturali che costituivano quello che non a torto si definiva il «mondo cattolico».

Questa articolazione sarebbe stata destinata a diventare per così dire strutturale nell'evoluzione che l'universo cattolico avrebbe affrontato prima col Concilio e poi, ancor di più, col post Concilio. Le gerarchie ecclesiali, sia i vescovi, sia in seguito quelle vaticane incluso il pontefice Paolo VI, avrebbero dovuto misurarsi con una difficoltà di governo delle comunità ecclesiali scosse dalla necessità di interpretare le novità che si introducevano, e soprattutto di disciplinare i fermenti che si manifestavano a seguito di esse. I gruppi dirigenti della DC, salvo qualche lodevole eccezione come ad esempio lo stesso Moro, erano ormai estranei alle tensioni ecclesiali e anzi progressivamente le guardavano con sospetto perché vi leggevano un possibile distacco da quei dogmi dell'unità politica dei cattolici che avevano garantito loro rendite di posizione. Il «mondo cattolico» era percorso da molte tensioni, che, da un lato, mettevano in crisi le articolazioni tradizionali di raccolta dell'azione del laicato (le varie branche dell'Azione cattolica) a favore dei cosiddetti «gruppi spontanei» e, dall'altro, spingevano a rivedere la tradizionale preminenza per i laici dell'azione politico-sociale rispetto al diritto dei fedeli di occuparsi alla pari coi chierici delle questioni più squisitamente di fede.

Il Partito socialista non si era accorto in maniera particolare di questi fermenti: del resto essendo alleato di governo della DC probabilmente non riteneva opportuno invadere il suo campo. Maggiore attenzione aveva mostrato il PCI per la sua tradizionale inclinazione a immaginare una inevitabile frattura fra il cattolicesimo di sinistra e quello moderato e di destra, ma non aveva proceduto più di tanto su

² Sull'analisi di questo scontro interno al mondo cattolico, rinvio ai miei, *Aldo Moro e l'apertura a sinistra*, in *Una vita, un paese. Aldo Moro e l'Italia del 900*, a cura di R. Moro - D. Mezzana, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 67-96; *Nessuno torna indietro. Dossetti e la crisi del cattolicesimo politico 1956-1962*, in G. Dossetti, *Gli equivoci del cattolicesimo politico*, Bologna, il Mulino 2015, pp. 171-219.

questa via. Ciò che avevano notato entrambi era che i fermenti cattolici riproponevano la fine della barriera verso il “marxismo”, vuoi quello ex socialdemocratico, vuoi quello dei nuovi comunismi del Terzo Mondo, continuandosi invece a considerare l'URSS con rigetto. Del resto l'invasione sovietica della Cecoslovacchia nel 1968 non aveva certo spinto a un atteggiamento più dialogante verso l'impero brezneviano. Non si dimentichi poi che i movimenti studenteschi del 1968, così come le lotte operaie dell'anno dopo, avevano portato vuoi i giovani, vuoi una parte almeno dei sindacalisti cattolici a superare le tradizionali barriere con le forze della sinistra, anche se soprattutto con quelle della cosiddetta “nuova sinistra” che pareva estranea alla tradizione del comunismo ortodosso di obbedienza moscovita. Infine il mito della rivoluzione culturale cinese fece il resto.

Ciò che a mio giudizio il PSI non comprese allora e faticò non poco a comprendere anche dopo è che anch'esso veniva accomunato nella svalutazione, per non dire nel rigetto, che coinvolgeva in generale il mondo politico italiano, ma in particolare quello che deteneva posizioni di potere. L'esperimento di centrosinistra era fallito abbastanza miseramente con la crisi del 1964 e la sua gestione negli anni seguenti era stata piuttosto grigia: se la DC non attirava più le élite giovanili espresse dai movimenti cattolici, il PSI di Mancini e De Martino non era in grado di farle concorrenza. Si trattava anzi di un partito antropologicamente più chiuso del PCI, perché molto legato a tradizioni laiciste (incluse quelle massoniche) e come tale poco disponibile a riconoscere valori nella tradizione del cattolicesimo politico. Non mancavano, va detto, contesti in cui si era stabilito un dialogo fra ambienti del cattolicesimo progressista e ambienti del riformismo socialista (quest'ultimo peraltro sempre tentato dai massimalismi lombardiani sulle mitiche riforme di struttura), come per esempio nel gruppo del Mulino di Bologna, ma si trattava di ambiti ristretti e tutto sommato marginali.

In quel momento dominava comunque in generale l'attesa di un grande ribaltone negli equilibri politici italiani: alle elezioni del 1972 sarebbe arrivata la coorte dei nuovi elettori prodotti dalle rivolte universitarie del 1968 e ci si aspettavano sommovimenti. Invece non cambiò nulla, almeno a quel livello di potere che interessa ai politici: la DC era saldamente ancorata a un 38,6%, perdendo quasi nulla; il PCI aveva un buon 27,1%, ma guadagnava pochissimo; il PSI era fermo al 9,6%. Ciò che faceva più impressione era il fallimento di quella nuova sinistra che si immaginava espressione del cambiamen-

to sessantottino: il Manifesto raccoglieva un misero 0,6% e crollava il PSIUP che pure si era molto buttato sulla contestazione (1,9%, perdendo 2,5 punti). In questo contesto falliva, raccogliendo appena lo 0,36%, il Movimento politico dei lavoratori, formazione che doveva raccogliere la nuova sinistra cattolica, che aveva abbandonato la DC, e che l'ex presidente delle ACLI, Livio Labor, aveva fondato nel 1971.

C'era una storia alle spalle di questo generoso tentativo³. Labor, che da tempo meditava sulla necessità di uscire dal collateralismo, peraltro ormai piuttosto slabbrato, quale era imposto alle ACLI dal perdurare del “dogma” dell'unità politica dei cattolici, e che si era dimesso nel 1969 dalla presidenza delle ACLI, per fondare, con Lombardi e Donat-Cattin, l'Associazione di cultura politica (ACPOL), che doveva essere propedeutica a una eventuale nuova formazione politica nell'ambito di una “ristrutturazione della sinistra” allora auspicata da più parti. Consapevole del rischio di reprimende delle gerarchie cattoliche, Labor si era, come si è detto, dimesso dalla presidenza delle ACLI proprio per non coinvolgerle nell'azione dell'ACPOL. La questione era giudicata a tal punto seria che due esponenti aclisti di rilievo, allora dipendenti dall'associazione, Gennaro Acquaviva e Luigi Covatta, nel momento in cui si unirono all'avventura dell'ACPOL si dimisero dal loro impiego.

Il successore di Labor alla presidenza, Emilio Gabaglio, proseguì comunque sulla strada dell'abbandono del collateralismo, facendo votare al convegno delle ACLI a Vallombrosa una «scelta socialista», che però aveva un significato ideologico largo, più in linea con quell'incontro propagandato fra marxismo e cristianesimo a cui si è fatto cenno, che non a un qualsiasi impegno nel PSI (anzi non mancavano dirigenti aclisti piuttosto orientati invece nella direzione della collaborazione col PCI). Questa decisione fu duramente sanzionata dalle gerarchie cattoliche che promossero poi anche una scissione nel movimento aclista.

Labor e l'ACPOL si trovarono invece incalzati dagli eventi. La crisi politica di fine 1971, che si era resa palese, fra l'altro, con l'elezione di Leone alla presidenza della Repubblica nel dicembre 1971, portò nel febbraio seguente al primo scioglimento anticipato delle Camere (anche per ritardare il referendum sul divorzio). Questo costrinse

³ Ringrazio Luigi Covatta che mi ha fornito gli elementi per ricostruirla qui sinteticamente. Purtroppo manca una ricostruzione storiografica precisa di questo episodio. A Covatta devo anche un aiuto per varie altre puntualizzazioni di eventi che tratto in questo contributo.

Labor e il suo movimento a decidere per una discesa in campo anticipata, che doveva avvenire “in proprio” dopo che il PSI aveva rifiutato, per l’opposizione dei lombardiani, di candidare Labor come indipendente nelle proprie liste. Come sarebbe finita quell’avventura si è già descritto.

Qui inizia in senso proprio la storia oggetto di questo volume. Labor e alcuni dirigenti del MPL decisero di continuare la loro azione politica aderendo al PSI. Con ciò probabilmente volevano ribadire una scelta di distacco a sinistra dalla DC senza correre il rischio del fiancheggiamento al PCI: un po’ per marcare una scelta che rifiutava l’intruppamento sul carro comunista che cominciava a godere del favore di una quota crescente dell’opinione intellettuale, un po’ per evitare uno scontro diretto con una gerarchia che era molto avversa alle aperture cattoliche verso il PCI.

La dirigenza del PSI fu generosa con il piccolo gruppo di ex aclisti: Labor entrò in direzione, Gennaro Acquaviva e Luigi Covatta furono eletti nel comitato centrale e assunti come funzionari del partito, Luciano Benadusi sarà messo a capo dell’ufficio scuola⁴. Difficile dire però che con questo i socialisti pensassero di introdursi in maniera peculiare nella “questione cattolica”.

Quella inossidabile stabilità del quadro politico che aveva colpito gli osservatori nel 1972 sembrò andare in crisi nel 1974. L’accettazione da parte della DC di far passare la legge che finalmente introduceva nell’ordinamento giuridico italiano il divorzio (se ne discuteva dai tempi di Giolitti!) a patto di sottoporla poi al vaglio di un referendum popolare creò l’occasione per una prova della tenuta di quello che ancora veniva considerato come il “mondo cattolico”.

La prova muscolare era stata voluta da una gerarchia ecclesiastica poco capace di cogliere i profondi mutamenti avvenuti nel corpo sociale. La DC, guidata da Amintore Fanfani, aveva accettato di assumersi l’onere di guidare in prima persona il fronte del «sì» all’abrogazione della legge, probabilmente per paura che altrimenti le gerarchie cattoliche dessero il via libera alla costituzione di quel secondo partito cattolico che costituiva il ricatto costante sin dai tempi della opposizione ecclesiastica alla apertura a sinistra. Il risultato delle

⁴ A Bologna l’ex aclista Gabriele Gherardi, che era stato direttore della prestigiosa rivista cattolica «Il Regno», da cui era stato dimissionato dalla proprietà nel 1971 per le sue posizioni aperte sulle questioni ecclesiali, aderì al PSI locale con un proprio percorso indipendente dalle scelte del gruppo romano.

urne mostrò chiaramente che la Chiesa non era più in grado di disciplinare i sentimenti popolari: il «no» ebbe il 59,26% dei consensi con una partecipazione che aveva sfiorato l'88% degli aventi diritto. In più un consistente gruppo di intellettuali cattolici (inclusi, magari senza troppo apparire, anche alcuni personaggi importanti della Dc come Ermanno Gorrieri) aveva fatto attiva propaganda per il «no», sottolineando così una volta di più che l'unità politica dei cattolici era cosa del passato.

Si riapriva dunque la questione cattolica in termini che ora potevano vedere una disconnessione fra Dc, Chiesa come istituzione e mondo cattolico non più interpretabile come un monolite guidato da entrambe. Lo colse con chiarezza Federico Coen che nell'ottobre 1975 scriveva su «mondoperaio» che «il riconoscimento dell'autonomia della questione cattolica rispetto alla questione democristiana, e quindi il rifiuto di strumentalizzare il confronto con il mondo cattolico, alle esigenze di un rapporto di collaborazione o di scontro con la Dc significa fra l'altro, per la sinistra, non confondere la sua politica ecclesiastica con la sua politica culturale, né con la sua concezione dei rapporti fra partiti e società civile», dal momento che «la problematica della Chiesa come comunità di credenti è distinta da quella della Chiesa come istituzione, e che entrambe sono distinte da quella dei movimenti sociali di ispirazione cattolica»⁵.

Coen esprimeva in maniera chiara quella che sarà poi una parte importante della linea del Pci di Craxi, anche se nell'immediato la faccenda si manifestava come complicata. Nel luglio 1975, in un clima abbastanza confuso, era stato eletto segretario della Dc Benigno Zaccagnini: l'evento venne letto come un tentativo di rinascita politica del partito cattolico, che si allontanava dalle tentazioni di divenire un partito conservatore sul modello della Cdu tedesca, mentre Moro aveva fatto un coraggioso discorso al Congresso ribadendo ancora la centralità della questione comunista. I vescovi però guardavano criticamente, seppure «costruttivamente» alla Dc, come il segretario della Cei monsignor Bartoletti fece sapere all'ambasciatore americano Volpe, mentre a dicembre il Consiglio permanente della Cei negava la possibilità di essere insieme cattolici e marxisti⁶.

Probabilmente per non rimanere schiacciato in questa dialettica

⁵ Citato da L. Covatta, *Il lungo cammino dei socialisti*, in *La Grande Riforma del concordato*, a cura di G. Acquaviva, Venezia, Marsilio, 2006, p. 126.

⁶ G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda*, Bologna, il Mulino, 2016, p. 476.

De Martino decise nel gennaio 1976 di far saltare il iv governo Moro, pur consapevole che ciò avrebbe portato a elezioni anticipate. Al 40° congresso del Partito socialista che si tenne a marzo De Martino fissò l'obiettivo di costruzione di un «socialismo democratico», ribadì l'asse preferenziale con la DC, pur affermando che i socialisti «non riconoscono l'esistenza dei cattolici come categoria politica».

Di fatto le elezioni del 1976 segnarono una svolta. Dal 1° al 2 maggio si riunì a Firenze alla Badia Fiesolana un gruppo di cattolici che decisero la presentazione di alcuni di loro come indipendenti nelle liste del PCI (Raniero La Valle, Piero Pratesi, Paolo Brezzi, Angelo Romanò, Mario Gozzini). L'operazione fu poi sostenuta da un documento che recava seicento firme, alcune delle quali molto significative⁷. In parte erano personalità che avevano operato nell'ambito del gruppo dei Cattolici per il no durante il referendum sul divorzio. Tuttavia un'altra parte di questo gruppo (Pietro Scoppola, Achille Ardigò, Paolo Prodi, Paolo Giuntella, i coniugi Gaiotti) diede vita a una organizzazione che si denominò Lega democratica, e che voleva essere un contributo all'evoluzione della DC che si stava realizzando con la segreteria di Zaccagnini.

L'intellettualità cattolica (poiché di questo si trattava, non essendo possibile valutare bene fino a che punto le organizzazioni del laicato cattolico fossero coinvolte nelle due operazioni) si divideva su due fronti: l'uno guardava al PCI come il vero possibile motore di un rinnovamento della società italiana, l'altro scommetteva sulla possibilità che la DC recuperasse la tradizione del riformismo cattolico. Paolo VI e i vescovi avevano condannato la scelta per il PCI, ma ormai si trattava di un magistero con scarsa presa. Semmai preoccupava la questione della scelta per l'ateismo del Partito comunista, come traspariva dal permanere di alcuni suoi documenti storici. Questo problema fu posto dal vescovo di Ivrea Bettazzi in una lettera aperta a Berlinguer del 6 luglio 1976, a cui il segretario del PCI rispose solo il 7 ottobre 1977, facilmente negando che sussistesse ancora quella scelta: di fatto lo statuto del partito venne poi riformato sul punto, ma la questione era semplicemente fuori tempo perché il vecchio ateismo positivista era un residuo del passato.

⁷ Oltre a padre Ernesto Balducci, fra gli altri padre David Maria Turollo, Pierre Carniti, Emilio Gabaglio, Giuseppe Alberigo, Valerio Onida, Ruggero Orfei, Giancarlo Zizola. Non tutti coloro che sottoscrissero quel documento rimasero poi schierati sulle posizioni di fiancheggiamento del PCI.

Le elezioni del 20-21 giugno 1976, a cui si dava grande importanza perché venivano dopo le regionali di un anno prima in cui la Dc e il Pci avevano raccolto quasi la stessa percentuale di consensi, ribadirono la centralità delle due forze, ma non la loro parità: la Dc aveva alla Camera il 38,7% dei suffragi; il Pci pur aumentando di 7 punti rispetto alla tornata precedente si fermava al 34,7%. Il Psi, che aveva combattuto una campagna elettorale non proprio brillante (uno dei suoi slogan «mai più al governo senza il Pci» non era certo azzeccato), rimase inchiodato al suo insoddisfacente 9,6%.

Mentre tanto la Dc di Zaccagnini quanto il Pci di Berlinguer potevano presentarsi come confermati nelle loro strategie, il Partito socialista doveva fare i conti con quella che era sostanzialmente una sconfitta per le sue ambizioni di essere un asse portante della politica italiana. Nel Comitato centrale che si tenne all'Hotel Midas il 15 luglio 1976 una rivolta delle generazioni di mezzo si sbarazzò di De Martino, eleggendo alla segreteria uno dei suoi vicesegretari, il milanese Bettino Craxi, un personaggio non particolarmente noto fuori dei circoli politici e che allora ben pochi pensavano potesse divenire un serio competitore del sistema egemonico dei due grandi esponenti del «bipartitismo imperfetto» italiano.

Il nuovo segretario venne salutato con una certa simpatia, persino dal nuovo quotidiano di Scalfari «la Repubblica» che in seguito non lo amerà molto, perché rappresentava una rivolta generazionale contro una classe dirigente che, specie negli anni immediatamente precedenti, non aveva dato grande prova di sé. Craxi aveva alle spalle una lunga carriera politica che lo aveva portato sino alla vicesegreteria del partito, ma non si può dire fosse allora una stella di prima grandezza. Quanto al problema del rapporto con il mondo cattolico, che sarebbe diventato un punto centrale della sua vicenda politica, non si aveva memoria di sue prese di posizione sul tema. Certo egli conosceva quell'ambiente essendo stato in gioventù allievo del collegio cattolico Edmondo De Amicis a Cantù, così come aveva fatto esperienza diretta di rapporti con i giovani che erano espressione dell'associazionismo cattolico durante la sua partecipazione alla vita politica delle rappresentanze universitarie: fece parte con ruoli di rilievo delle componenti della sinistra laica (Ugi), dove ebbe scontri con la componente comunista, ma anche con quella socialista in seguito transitata nei radicali, e per questo nei parlamentini universitari conobbe senz'altro anche gli esponenti del raggruppamento cattolico dell'Intesa.

Non era un retroterra sufficiente a spiegare perché intervenendo sull'«Avanti!» il 20 settembre 1976, il neosegretario introducesse il tema della revisione del Concordato. L'argomento era tradizionalmente ostico in casa socialista, dove vigeva la memoria della forte opposizione di Nenni all'approvazione dell'art. 7 della nostra Carta e dove era dominante il giudizio negativo su un accordo che era stato stipulato sotto il fascismo e che la Chiesa rivendicava perché le dava non pochi privilegi. Non era neppure un tema che potesse suscitare simpatie nel cattolicesimo progressista che era sempre stato critico circa un impianto concordatario dei rapporti fra Stato e Chiesa.

Craxi probabilmente intuì subito che invece ci si avviava finalmente a quella revisione degli accordi del 1929 che era stata auspicata fin dai tempi della Costituente (lo stesso Dossetti nel suo discorso sull'articolo 7 aveva manifestato fiducia in quella possibilità) e ritenne che i socialisti, per il ruolo centrale che aveva in mente per loro, non potessero farsi prendere in contropiede. Di fatto, nell'ottobre il governo Andreotti varò una commissione bilaterale per aprire quel negoziato: sul versante italiano la commissione vedeva la partecipazione di Guido Gonella, considerato il democristiano più accreditato in Vaticano, ma affiancato da Carlo Arturo Jemolo, ovvero l'esperto di diritto ecclesiastico accreditato di forte indipendenza laica, e il professore Roberto Ago che era uno specialista di diritto internazionale. Interessante la composizione di parte vaticana: due esponenti del nuovo corso delle relazioni internazionali della Segreteria di Stato, monsignor Agostino Casaroli e monsignor Achille Silvestrini, affiancati però da un esponente del pensiero più tradizionale dell'approccio cattolico alla politica, padre Salvatore Lener, gesuita di «La Civiltà Cattolica».

Il mondo cattolico era però in una fase di profondo ripensamento dopo l'esito del referendum sul divorzio. Dal 30 ottobre al 4 novembre 1976 si tenne a Roma il convegno «Evangelizzazione e promozione umana» accuratamente preparato dal segretario della CEI monsignor Bartoletti, che si era avvalso della collaborazione di Scoppola, Ardigò, Lazzati, padre Sorge, Bachelet, cioè quegli intellettuali cattolici che pur avendo combattuto la linea integralista dei fautori del referendum antidivorzista non erano disposti a privare lo sforzo di rinnovamento della DC di Zaccagnini di un apporto "esterno". Proprio per rendere credibile questa scelta sottraendola al sospetto di rispondere al vecchio principio dell'unità politica dei cattolici, ci si pronunciò a favore del pluralismo politico in seno al cattolicesimo

e lo si giudicò positivo. Del resto anche l'Azione cattolica aveva optato per quella che venne definita «la scelta religiosa», cioè per uscire da qualsiasi ipotesi che contemplasse l'associazione come un vassallo a supporto del partito della Dc.

Craxi colse il clima: a capo della sua segreteria politica aveva chiamato, non per caso, Gennaro Acquaviva, cioè un personaggio che veniva da una lunga e appassionata militanza nel cattolicesimo sociale. Così a novembre, nella sua relazione al Comitato centrale, il segretario parlò di un doveroso rapporto con i cattolici, le cui domande alla politica andavano colte: non vi doveva essere «la sottovallutazione del portato culturale positivo che i cattolici o parte di essi possono dare non in termini di subordinazione alla lotta socialista, ma di collaborazione alla pari». Si spinse a dire che il Pci doveva divenire «il partito laico per i cristiani democratici». E naturalmente parlò dell'impegno nella revisione del Concordato.

Proseguendo su questa linea il 30 novembre in Direzione del Pci Craxi incaricava Gaetano Arfé di intervenire alla Camera sulla riforma del Concordato (cosa che questi fece il successivo 1° dicembre). La scelta di Arfé era significativa: ci si affidava a colui che era lo storico ufficiale del socialismo italiano proprio perché c'era da rimodulare e da reinterpretare la presenza del Pci su un tema che era stato quanto mai spinoso.

L'anno seguente trascorse senza particolari evoluzioni, ma il 1978 si sarebbe rivelato un tornante decisivo per la storia che qui stiamo esaminando e non solo perché fu il famoso anno dei tre papi (la scomparsa di Paolo VI, l'effimera avventura del cardinale Albino Luciani divenuto papa Giovanni Paolo I e l'apertura della ben più lunga stagione del papa polacco Karol Wojtyła).

A scompaginare la vita politica italiana, sarebbero arrivati fra il 16 marzo e il 9 maggio 1978 il sequestro e poi l'assassinio di Aldo Moro. In quel difficile frangente Craxi si sarebbe imposto come una figura centrale e alternativa nel panorama politico italiano. Mentre era in corso il sequestro, dal 29 marzo al 2 aprile si tenne a Torino il 41° congresso del Pci. Craxi, che sarebbe stato riconfermato segretario, usò quell'assise per rendere ben visibile il cambio di passo del partito, come diventava evidente con il cambiamento del simbolo, in cui al libro e alla falce e martello si sostituiva il garofano rosso. Il leader parlava ora di un «partito aperto», di una «struttura di sintesi e di orientamento rivolta all'esterno e collegata con articolazioni che abbiano la pienezza di una vita associativa autonoma». Si iniziava a

muoversi verso un psi destinato a diventare «partito di opinione», come avrebbe sintetizzato Giuliano Amato nel 1980.

Non che il partito seguisse come un sol uomo il suo segretario: la prospettiva della “alternativa”, che significava una sostanziale nostalgia per una prospettiva frontista per quanto rivisitata, era ancora molto presente. Tuttavia proprio il dramma del sequestro Moro diede modo a Craxi di posizionarsi in alternativa al quadro dei due grandi partiti: mentre la DC, per ragioni di responsabilità governativa, e il PCI, per ribadire la sua lontananza dal ribellismo anarcoide del terrorismo, rifiutavano qualsiasi ipotesi di trattativa con le Brigate Rosse, il segretario del psi si schierava per esplorare tutte le possibili vie per salvare la vita dell’ostaggio, ritenendo che questo non comportasse alcuna legittimazione del fronte terrorista.

Questa presa di posizione suscitò una prima alzata di scudi contro il nuovo leader politico, alternativamente giudicato come irresponsabile, cinico profittatore dei sentimenti umanitari, spregiudicato giocatore d’azzardo in una fase di crisi nazionale. Non abbiamo documenti per conoscere quale fosse l’atteggiamento dei vertici ecclesiastici verso questa posizione, anche se sappiamo che Paolo vi in persona si mosse per tentare ogni via per salvare la vita a Moro. Sappiamo invece che la presa di posizione di Craxi non fu ben accolta da una parte significativa dell’intellettualità cattolica, né da quella che riteneva che essa indebolisse la rinascita della DC di Zaccagnini per cui inclinava, né da quella che si era ormai schierata con gli schemi interpretativi del PCI di Berlinguer.

La tragica conclusione della vicenda Moro mise momentaneamente a tacere la polemica sulla posizione dei socialisti, ma la loro centralità si riaffermò rapidamente nella contingenza della nomina del nuovo presidente della Repubblica dopo che il 15 giugno, travolto da polemiche in buona parte fondate su campagne giornalistiche a effetto, si era dimesso Giovanni Leone. Il 28 giugno iniziarono le votazioni per il Quirinale con la DC che puntava sulla candidatura di Guido Gonella. Dopo le consuete schermaglie iniziali, il 2 luglio Craxi propose la candidatura di Sandro Pertini, figura storica del socialismo, che peraltro rendeva noto che avrebbe accettato solo se fosse risultato espressione di tutto l’arco costituzionale. L’8 luglio, dopo quindici scrutini andati a vuoto, anche la DC si arrese a convergere su quella candidatura e Pertini risultò eletto.

Si trattava di una vittoria della capacità politica di Craxi, ma non di più, perché il nuovo capo dello Stato non poteva essere certo con-

siderato, non diremo un sodale del segretario, ma neppure un uomo sensibile ai disegni del giovane leader. Tuttavia la centralità di Craxi cresceva ed egli decise di dare sostanza alla sua posizione intervenendo anche sul terreno più classico delle diatribe ideologiche del socialismo: il suo rapporto con il marxismo. Il 28 agosto 1978 sul settimanale «L'Espresso» compariva un suo articolo (in realtà scritto su una bozza di Luciano Pellicani) intitolato *Il Vangelo socialista*, in cui alle dottrine di Marx sembrava contrapporre la lezione di Proudhon. Venne interpretato come il tentativo, un po' da politica spettacolo in verità, di avviare una Bad Godesberg italiana. In realtà Craxi rispondeva a una intervista di Berlinguer comparsa su «la Repubblica» del 2 agosto 1978 in cui, non pago di rivendicare «la permanente validità della lezione leninista» sfoderava pesanti critiche all'ecllettismo e alla «debolezza culturale», del nuovo psi. Il segretario socialista non poteva farsi scappare l'occasione di polemizzare con questa visione e poneva in questione l'identificazione fra socialismo e marxismo, ricordando che c'erano stati socialisti non marxisti ed era a questo proposito che citava Proudhon.

Non è facile capire l'impatto che questo susseguirsi di vicende ebbe sul mondo cattolico, a prescindere dalla Dc che ovviamente non vedeva con favore il crescere di una dialettica che spiazzasse il bipartitismo imperfetto che ormai era accettato come caratteristica strutturale del sistema politico italiano. Senz'altro il protagonismo craxiano suscitò l'opposizione e l'irritazione della Lega democratica. Pietro Scoppola si assunse il compito di attaccare sulla rivista del gruppo («Appunti di cultura e di politica») il complesso del disegno del segretario del psi che vedeva indirizzato a corteggiare contemporaneamente la sinistra sociale cattolica e l'estrema sinistra movimentista. Sotto il titolo non certo equivoco *Leninismo o socialdemocrazia* Scoppola in quell'ottobre 1978 scriveva: «il pericolo di oggi è che i teorici dell'alternativa di sinistra finiscano con l'operare in favore di una semplice restaurazione; che il richiamo all'autonomia del sindacato giochi ancora nel senso della emarginazione delle classi operaie dalla responsabilità di governo; [...] che la polemica anticomunista agisca non nel senso dello stimolo critico e del progresso democratico ma della ghettizzazione delle realtà popolari che il partito comunista rappresenta»⁸.

⁸ Citato nel saggio di Paolo Zanini in questo volume.

Come si vede si trattava di un intervento che prendeva di petto l'intero disegno politico craxiano, inclusa la sua apertura al mondo cattolico, che non a caso era qui individuata soprattutto nell'ambiente che ruotava attorno al sindacato della *CISL*. I socialisti risposero ad inizio 1979 pubblicando un «Quaderno di mondoperaio» dal titolo *I socialisti e la questione cattolica*, in cui veniva enfatizzata la novità di una presenza culturale cattolica che prescindeva dalla collocazione politico-partitica e che quindi andava presa in considerazione come tale, evitando di considerare i cattolici come totalmente rappresentati dal loro partito storico (si tenga conto che in fondo il «compromesso storico» aveva significato per il *PCI* rinunciare alla sua antica politica di tentare un aggancio col mondo cattolico bypassando la *DC*).

Si tratta di un passaggio più significativo di quel che può sembrare, a iniziare dai protagonisti. Pietro Scoppola, storico del movimento cattolico, aveva pubblicato nel 1977 presso il Mulino il volume *La proposta politica di De Gasperi*, che concludeva un suo percorso di riscoperta dello statista trentino iniziato da alcuni anni. Era la rivalutazione di una figura politica, che allora non godeva di grande stampa, presentata come il realistico, ma sottile tessitore della rinascita dell'Italia postbellica per quel che era possibile in quelle difficili contingenze. Scoppola era però passato con altri del suo gruppo, soprattutto Roberto Ruffilli, attraverso una operazione culturale oggi dimenticata: una grande ricerca storica collettiva sull'età della Costituente che la Regione Toscana (a guida comunista) aveva finanziato per il trentesimo anniversario di quell'evento (1976-1978).

Si era trattato di una operazione davvero imponente che sarebbe sfociata in una serie di volumi pubblicati da il Mulino. Con essa si tornava a valorizzare la fase fondativa della democrazia italiana, riscoperta come sforzo comune delle forze politiche (poi non a caso etichettate come «arco costituzionale») per dare vita a una democrazia avanzata dopo l'epoca fascista. In questa operazione le due forze più significative erano state senza dubbio la *DC*, che aveva operato, sia sul fronte del governo con De Gasperi, che su quello della regia nella formazione dei principi fondamentali della nostra Carta col gruppo riunito attorno a Dossetti, e il *PCI*, che aveva avuto il merito, indubbio per quanto ispirato dal realismo politico, di abbandonare le velleità di instaurazione della rivoluzione proletaria per convergere sul disegno della democrazia progressiva.

L'intellettualità cattolica era stata molto suggestionata da questa riscoperta, sebbene si dividesse fra chi sognava un ritorno in campo

di una mitica DC purificata delle origini e chi ricordava che Dossetti alla fine aveva dovuto abbandonare il partito, insensibile alle sue prospettive di democrazia più avanzata. Per entrambi i poli restava comunque la suggestione di un ritorno a quelle convergenze salutari.

In questo quadro lo spazio per i socialisti era minimo. Essi non avevano avuto figure di reale spessore nel lavoro costituente a parte Lelio Basso, che però rappresentava l'ala più rigorosamente marxista che nel 1964 aveva abbandonato il PSI per fondare il nuovo PSIUP, alleato dei comunisti. Ovviamente la vulgata irenica di quegli anni proclamava una convergenza quasi generalizzata in cui un posticino c'era per quasi tutti, liberali, socialisti, repubblicani e via elencando, ma certo non erano posizioni paragonabili a quelle dei due grandi partiti che incarnavano contemporaneamente gli scontri e le convergenze del Novecento.

Curiosamente a dare armi alla polemica socialista del periodo fu un personaggio piuttosto anomalo che veniva anch'esso dalla storia del cattolicesimo, ma che l'aveva attraversata a dir poco in maniera contorta: Gianni Baget Bozzo. Destinato a divenire una punta di lancia della polemica socialista, molto apprezzato da Craxi, Baget Bozzo aveva iniziato la sua carriera politica come giovane di spicco del gruppo dossettiano, per poi divenire, dopo lo scioglimento del gruppo da parte di Dossetti nel 1951, un sostenitore dell'ultimo De Gasperi. Aveva animato la rivista «Terza generazione» (che aveva il motto «conservare lo stato per la rivoluzione») e lavorato poi con Fanfani, con cui però ruppe nel 1958 in opposizione alla politica di apertura a sinistra. Si avvicinò allora alla parte cattolico-conservatrice di Luigi Gedda, per cui diresse la rivista «L'ordine civile», e politicamente a Tambroni. Dopo il fallimento di quelle prospettive si diede a studi di teologia sino a farsi ordinare prete dal cardinale Siri nel 1967. In collaborazione col cardinale divenne animatore della resistenza alle riforme e prospettive conciliari e post-conciliari dirigendo la rivista «Renovatio».

Questo percorso non esattamente lineare non lo avrebbe portato ad essere un punto di riferimento per chi voleva un dialogo con il cattolicesimo progressista, ma nel 1974 in maniera inattesa Baget aveva pubblicato il libro *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e di Dossetti 1945-95*, che ebbe grande successo perché rilanciava l'immagine di un partito cattolico creativo, impegnato nella grande avventura di rifondare la democrazia italiana dopo il fascismo.

Per strano che possa sembrare, all'epoca la memoria di Dossetti e di quella sinistra cattolica era sostanzialmente dimenticata e grava-

ta da una accusa di integralismo che la rendeva impraticabile e, del resto, la decisione del monaco di Monteveglio nel 1972 di trasferirsi in Palestina aveva accentuato il ripudio di quella esperienza non solo da parte dell'intelligenza laica, ma anche di gran parte di quella cattolica. La forza della storia riesumata da Baget aveva molto colpito anche perché non molto dopo l'uscita del libro sarebbe iniziata quella stagione di rivalutazione e di monumentalizzazione della fase costituente a cui abbiamo fatto cenno. Non è da considerarsi casuale che a partire dal 12 maggio 1976 Baget approdasse, come Covatta che fu tramite e Orfei, alla collaborazione con «la Repubblica».

Quasi contemporaneamente egli si avvicinò sempre più al rinnovato Partito socialista di Craxi, all'interno del quale avrebbe poi compiuto un lungo, e ancora una volta contorto, percorso politico. Non è dato sapere, almeno sulla base dei documenti disponibili al momento, quanto Craxi puntasse su Baget per orientare la sua strategia verso il mondo cattolico: probabilmente il sacerdote-polemista genovese non era che una delle voci a cui prestava attenzione, anche se, per la rilevanza che Baget Bozzo trovava presso l'opinione pubblica del tempo, aveva un suo peso.

Comunque sia, in quel 1979 si ebbe un altro passaggio della fase ascendente del segretario socialista. La vicenda della revisione del Concordato proseguiva su suoi binari: nel gennaio di quell'anno Gonella aveva presentato al parlamento la cosiddetta quarta bozza dell'ipotesi di accordo, ma qui il ruolo del psi era ancora marginale.

L'accresciuto interesse per la politica socialista non avrebbe portato a un significativo incremento del suo peso elettorale. Alle elezioni anticipate del 3 giugno 1979 il psi cresceva di un misero 0,17% (9,8% il risultato complessivo), mentre la dc perdeva appena lo 0,41%. Assai più consistente la perdita del pci che era del 3,99%, che soprattutto poteva venire interpretata come un significativo declino della forza attrattiva del partito di Berlinguer che in precedenza pareva capace di una crescita costante. Questo fatto, più che il piccolissimo incremento del psi, avrebbe convinto Craxi e i suoi che si aprivano nuove possibilità per il peso di una terza forza che scompaginasse il bipartitismo imperfetto.

Un evento inaspettato sembrò confermare questa impressione. Nell'estate Pertini, irritato dalla melina che stava facendo la dc nell'indicargli un presidente del Consiglio a cui affidare l'incarico, decise con un colpo di testa di conferire un incarico esplorativo a Craxi. Era ovviamente una mossa semplicemente provocatoria, che

infatti non portò ad altro esito se non quello di costringere la DC a trovare un accordo su Cossiga, che così varò il suo primo governo, sul quale però pesò l'astensione, non certo benevola, del PSI. Tuttavia si era aperta una dinamica.

Craxi nell'autunno lanciò i primi spunti su quella che sarebbe poi stata la strategia della grande riforma, confermando la sua volontà di un protagonismo politico che andasse oltre il tradizionale canone dei tormenti sulle possibili alternative di sinistra. Ciò lo portò a un primo scontro con almeno una componente, ma molto visibile, dei consueti intellettuali che ruotavano attorno al PSI. La rimozione di Paolo Flores D'Arcais dalla direzione del Centro culturale Mondoperaio ebbe eco su giornali, specie su «Repubblica», e cominciò a montare dal dicembre 1979 la polemica contro il centralismo intollerante di Craxi. Era una vicenda destinata a continuare. Nell'aprile dell'anno seguente «Repubblica» dava con risalto notizia che Craxi avrebbe avuto intenzione di chiudere «mondoperaio», che era l'officina di quell'intellettualità socialista che aveva inglobato anche vari intellettuali provenienti dal movimentismo post sessantottesco.

La rivista era stata l'ambiente in cui nella seconda metà degli anni settanta era stato elaborato il «Progetto Socialista», cioè quel manifesto a metà fra la riflessione ideologica e la proposta di programma politico che Craxi avrebbe in gran parte fatto proprio al congresso di Torino del 1978. Quel gruppo, i cui membri più attivi erano Coen, Amato, Ruffolo, Forte, Cafagna, era sostanzialmente un prodotto delle spinte intellettuali di Antonio Giolitti, era solo fino a un certo punto omogeneo nella prima fase ai disegni di Craxi, che non era personaggio da avere particolare soggezione per gli intellettuali. Nonostante alcuni di quei personaggi abbiano poi avuto un ruolo importante nella vicenda di Craxi (basti pensare a Giuliano Amato) in quel momento il gruppo che ruotava attorno al segretario del PSI li guardava con qualche sospetto, sicché, su iniziativa di Martelli, si decise di affiancare la rivista con un Centro culturale Mondoperaio di cui furono animatori Luciano Pellicani, Paolo Flores D'Arcais ed Ernesto Galli Della Loggia. Anche in questo caso la collaborazione con la nuova gestione del PSI fu tortuosa e andò in crisi con lo scoppio dell'affare delle tangenti ENI-Petromin nel dicembre 1979⁹.

⁹ Su questa vicenda e più in generale sul rapporto tra Craxi e gli intellettuali si veda, L. Covatta, *Mensevichi. I riformisti nella storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 2005, pp. 140-149.

Si parlò di una diaspora dell'intelligenza socialista, che era molto omogenea agli ambienti culturali del giornalismo romano. Non è probabilmente un caso che uno dei più vivaci esponenti di quel gruppo (all'epoca non ancora noto come sarebbe diventato in seguito), Ernesto Galli della Loggia, scrivesse proprio su «mondoperaio», nel novembre 1980, un articolo intitolato *Il socialismo improbabile* in cui si leggeva: «L'Italia sta diventando un paese preda di luride figure di avventurieri alleati ad altrettanto luridi uomini politici. La stessa società italiana è ormai capillarmente penetrata dall'illegalità, dal racket, dalle mafie, dalle tangenti. Personalmente non riesco a provare che un disperato sconforto e non vedo altro spazio che per una disperata moralità e per una disperata denuncia»¹⁰.

A completare quell'impressione di distacco del mondo intellettuale dal nuovo corso venne il 6 gennaio 1981 un articolo di Antonio Giolitti su «Repubblica», in cui l'autorevole intellettuale e uomo politico socialista prendeva le distanze da Craxi¹¹.

Quanto abbiamo ricordato si intrecciava però con una evoluzione peculiare della vicenda politica. Al xiv congresso della Dc svoltosi dal 15 al 20 febbraio 1980, veniva battuta la linea politica di Zaccagnini e la nuova maggioranza che portava alla segreteria Flaminio Piccoli (non esattamente un personaggio capace di attrarre consensi dall'inquieto mondo dell'intellettualità cattolica) era compattata da un «preambolo» al programma comune, preambolo che era stato steso da Donat-Cattin e che ripudiava la politica di progressiva cauta apertura al Pci per puntare su un ritorno all'asse con i socialisti. Sul piano politico questo avrebbe rafforzato Craxi: il 19 marzo si sarebbe dimesso il governo Cossiga, per consentire il varo il 4 aprile di un nuovo governo Cossiga questa volta però non solo con il Psi in maggioranza, ma con una congrua pattuglia di esponenti del partito (nove ministri e quattordici sottosegretari). Sul piano dell'immagine in generale e dei rapporti con il mondo cattolico in particolare invece l'operazione non era tra le più azzeccate. Non a caso Ruggero Or-

¹⁰ Citato da S. Colarizi, *La trasformazione della leadership. Il Psi di Craxi (1976-1981)*, in *Gli anni Ottanta come storia*, a cura di S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello, Soveria Manelli, Rubbettino, 2004, p. 60. Galli della Loggia sarebbe ritornato sulla sua esperienza nel gruppo di «mondoperaio» nel suo, *Credere, Tradire, Vivere*, Bologna, il Mulino, 2017. Come è noto, Craxi avrebbe definito Galli della Loggia «intellettuale dei miei stivali» ai tempi della crisi di Sigonella (ottobre 1985) per le critiche mosse da questi sul filo arabismo della politica estera italiana.

¹¹ Ora in A. Giolitti, *Lettere a Marta*, Bologna, il Mulino, 1992, p. 205

fei sulla rivista delle ACLI «Azione Sociale» avrebbe criticato già il 9 marzo il nuovo asse DC-PSI come un non felice ritorno al passato del vecchio centrosinistra. Le dimissioni di Lombardi dalla presidenza del Comitato centrale che si avranno non molto dopo accentueranno l'immagine di un partito che si allontanava dalla sua matrice di sinistra. In più, come già accennato, una DC con alla segreteria il doroteo Piccoli, che non vantava grande comprensione per il travaglio intellettuale del mondo cattolico (da lui considerato piuttosto infausto e inspiegabile), non poteva attirare la continuazione di quel ritorno all'ovile degli "esterni" che si era avuto con Zaccagnini, ma che il nuovo segretario cercò di formalizzare in una Assemblea nazionale del partito convocata nel novembre 1981, a cui questi parteciparono con la loro esplicita etichetta di non organici al partito. Ingiustamente questi finivano per considerare Craxi responsabile dell'inversione di tendenza e con ciò non si ponevano certo le premesse per quell'incontro con i cattolici che pure era nelle intenzioni del segretario socialista.

Craxi peraltro procedeva imperterrito sulla sua strada. Al 42° congresso del PSI a Palermo (22-26 aprile 1981) lanciava molto convintamente il suo progetto di «grande riforma» istituzionale e politica e veniva rieletto segretario direttamente dai delegati a quell'assise. A confermarlo, che la sua strategia di costruzione di un PSI centrale nel sistema si muoveva nella giusta dimensione storica venivano gli eventi francesi: nelle presidenziali che si tennero in quel Paese in due turni come d'uso, il 24 aprile e il 10 maggio 1981, il candidato socialista François Mitterand sconfiggeva Valéry Giscard D'Estaing. Era stato decisivo per superare il rivale, il quale al primo turno aveva un leggero vantaggio, che il PCF fosse confluito su di lui, che pure faceva parte del gruppo che aveva rivoluzionato il Partito socialista francese rivedendone in profondità la collocazione ideologica.

Dal punto di vista di questo saggio va aggiunto che Mitterand aveva trovato sostegno anche in esponenti del mondo cattolico, il più noto dei quali era Jacques Delors. Tuttavia sul versante del rapporto col mondo cattolico italiano la situazione non era facile perché incombeva il referendum sulla legge che aveva legalizzato l'aborto. Si trattava anzi di due quesiti referendari, uno proposto dai radicali, che chiedevano di respingere le limitazioni imposte dalla legge, e uno da un neofondato Movimento per la vita che era espressione del conservatorismo cattolico, ma che toccava corde sensibili nell'opinione pubblica poiché, a differenza della questione sul divorzio che in

fondo riguardava scelte di vita personali, l'aborto veniva presentato come moralmente delicato perché riguardava un atto di concepimento di una potenziale nuova persona. Senza anche giungere ai fanatismi di chi vedeva nell'aborto un omicidio, era innegabile che la questione non fosse di quelle che si potevano liquidare con qualche battuta superficiale.

La Chiesa si schierò nettamente contro l'ammissibilità dell'aborto come pratica legale e le argomentazioni che circolavano non erano certo pacate (ma se per questo neppure i radicali e i loro sostenitori usavano cautele nell'esprimere le proprie visioni). Craxi si schierò per un voto contrario a quello promosso dal Movimento per la vita facendo pronunciare in questo senso il 7-8 maggio 1981 il Comitato centrale socialista con un documento che non mancava di denunciare «i toni da medioevo» della propaganda ecclesiastica. Più complessa fu invece la sua posizione sul referendum radicale che egli non approvò. In Senato la legge 194 era stata oggetto di una mediazione significativa proprio per il ruolo avuto da parlamentari cattolici presenti nei vari schieramenti (Labor nel PSI, Giglia Tedesco nel PCI, Ossicini nella Sinistra indipendente e Bompiani nella DC). Anche personalità del mondo laico come Bobbio e Amato avevano espresso perplessità sulla formulazione della legge. Fu proprio contro la mediazione sopra ricordata che i radicali proposero il loro referendum. Forse alcuni ambienti della Chiesa in quella occasione, preso atto di un diverso clima rispetto a quello che si era visto attorno alla legge Fortuna, iniziarono a riflettere sul fatto che poteva anche non essere utile puntare sulla sola DC per difendere quelli che in seguito vennero definiti come «valori non negoziabili».

Sebbene il 13 maggio vi fosse stato il gravissimo attentato a papa Wojtyła, che naturalmente scosse l'opinione pubblica nel voto referendario del 17 maggio, il quesito radicale venne di fatto respinto con l'88,4% dei suffragi mentre quello del Movimento per la vita venne rigettato dal 68% degli elettori. Inutile dire che era un'ulteriore conferma che il mito dell'Italia nazione cattolica che si schierava nei momenti topici dietro le gerarchie ecclesiastiche non aveva più ragion d'essere.

In verità Craxi e i suoi consiglieri non colsero, come del resto la quasi totalità dei commentatori, che questo fatto avrebbe spinto il nuovo Papa e i vertici ecclesiastici a dedicarsi decisamente alla rifondazione della presenza cattolica, anche se ormai non la si poteva più concepire come espressione della maggioranza della popolazione.

Vedremo presto cosa ciò significherà, anche se ci vorrà qualche tempo perché questa nuova dimensione emerga esplicitamente.

Per il momento, soprattutto per una serie di difficoltà che venivano da questioni di delicata politica italiana (lo scandalo p2, un crollo alla Borsa di Milano), si ebbe la caduta del governo in carica, con l'avvento per la prima volta alla testa dell'esecutivo di un non democristiano. Si trattava del repubblicano Giovanni Spadolini, che peraltro costruì un normale governo di centro sinistra. Per quel che qui ci interessa, Spadolini riprese in mano la questione della riforma del Concordato mettendola nelle mani del capo del suo ufficio legislativo Vincenzo Caianiello, ma non riuscì a concludere nulla.

A sua volta la Chiesa cercava di uscire dalle secche in cui si era nuovamente trovata con l'esito del referendum sull'aborto prendendo cautamente le distanze dalle vicende della politica italiana. Il 23 ottobre 1981 la CEI licenziava un documento abbastanza criptico su *La Chiesa italiana e le prospettive del paese*, in cui però ribadiva il suo allarme per le difficoltà del periodo senza schierarsi per alcuno dei partiti in campo. Significativamente nel dicembre la dirigenza dell'Azione cattolica, presieduta da Alberto Monticone, con un proprio documento motivava pubblicamente la sua scelta di non partecipare all'Assemblea nazionale della DC.

Erano sommovimenti che ancora una volta facevano pensare a scossoni che mettevano in questione sia la tenuta della DC come partito unico dei cattolici sia la propensione di una parte dell'intellettualità cattolica a vedere in questo una apertura verso il ruolo moralizzatore che Berlinguer aveva cominciato a far assumere al PCI. Ciò confermava Craxi nelle sue analisi, tanto che in una intervista ad Arrigo Levi sulla «Stampa» dichiarava: «L'erosione del sistema bipolare è un dato di fatto. Mi auguro che continui giacché questo è il solo modo per determinare equilibri diversi e nuove dialettiche nella vita democratica».

Il perseguimento di questo obiettivo comportava ovviamente una riaffermazione della superiorità nella visione del futuro della nuova classe dirigente socialista ed è quanto si incaricò di fare una conferenza programmatica organizzata dal partito a Rimini dal 31 marzo al 4 aprile 1981. Sotto la regia discreta di Luigi Covatta vennero schierati i migliori intellettuali e politici di cui disponeva il partito per esporre un'ampia e argomentata riflessione sui mali italiani e per presentare delle proposte per affrontarli. Fra queste personalità, per la maggior parte provenienti dal ceppo giolittiano

e lombardiano, ve ne erano anche alcune che esprimevano provenienze dall'ambito del mondo cattolico: oltre al già citato Gennaro Acquaviva, Luigi Covatta (che da studente era stato segretario nazionale delle rappresentanze universitarie cattoliche riunite nella sigla della Intesa) e Luciano Benadusi (che dopo una militanza nel movimento giovanile dc si occupava di scuola e ricerca nella direzione del partito). Tuttavia, sebbene più d'una delle proposte elaborate in quella sede toccassero temi e sensibilità storiche delle battaglie politiche dei cattolici non vi fu una grande ricezione di quell'evento nelle loro fila. Forse anche perché l'attenzione della stampa si focalizzò su un impegnativo discorso di Claudio Martelli che venne sintetizzato nella formula del discorso sulla congiunzione di «meriti e bisogni»¹².

Il fatto è che la Chiesa di papa Giovanni Paolo II stava assumendo una linea interventista nella politica italiana, ma non solo: non si dimentichi che nel 1980 era nato in Polonia il sindacato Solidarność e che il Vaticano si era impegnato a sostenerne la causa anche con massicci finanziamenti nonostante alla fine nel dicembre 1981 una presa di potere del generale Jaruzelski avesse messo fuori legge il movimento e arrestato il suo leader Lech Walesa (ma peraltro dopo un anno costretto a rilasciarlo e a tollerare una rinascita sotterranea di quel sindacato). Iniziò dunque un movimento di sostegno a quelle relativamente nuove forze del cattolicesimo organizzato che si presentavano come alternative alla dc da tanti punti di vista, soprattutto il movimento di Comunione e liberazione. Baget Bozzo colse subito questo mutamento di clima e lo denunciò nei suoi articoli comparsi su «mondoperaio» fra marzo e maggio del 1982.

Il mutamento complessivo di clima e soprattutto i pericoli che ciò comportava per la dc non sfuggirono al gruppo dirigente del partito. Nel suo 15° congresso (Roma, 2-5 maggio 1982) venne così eletto segretario direttamente dai delegati l'allora vicesegretario Ciriaco De Mita, un politico di lungo corso ma relativamente giovane (aveva cinquantaquattro anni) e soprattutto un personaggio che aveva sempre avuto l'ambizione di rappresentare l'anima pensante del cattolicesimo politico. Egli rilanciava l'idea del partito "popolare", criticava quella che riteneva una gestione del potere per il potere, parlava a sua volta di un grande disegno di riforme per cui

¹² Cfr. Covatta, *Mensceviichi*, cit. pp. 143-145.

la Dc aveva titoli e competenze. Soprattutto toccava il tasto dolente del momento, invitando a non sottovalutare l'esistenza del «Partito socialista che si candida ad essere forza alternativa alla Dc» e dichiarando esplicitamente che «è con questo partito che noi dobbiamo fare i conti non con un Partito socialista che immaginiamo diverso da questo» (e qui vi era una implicita stoccata agli estensori del preambolo che pure sostenevano la sua ascesa al ruolo di segretario). Non ci voleva molto a capire che De Mita veniva eletto perché lo si considerava la miglior scelta come «anti Craxi».

Per così dire, il dado della battaglia politica era tratto e Craxi non poteva certo sottrarsi al confronto. De Mita aveva compreso che la sfida del nuovo corso socialista era un serio problema per le radici dell'egemonia democristiana, che non era fatta solo di clientelismo o di sentimenti di appartenenza ideologica (ormai in evidente calo), ma anche di capacità di leadership e di coordinamento su una platea di gruppi dirigenti formatisi negli anni degli «steccati», quando ogni «mondo» era più o meno impermeabile rispetto agli altri. Il nuovo segretario della Dc riprese dunque la politica di attenzione verso gli «esterni» cercando anzi di inserirli strutturalmente nel partito. Erano quasi tutti uomini della Lega democratica: arrivò Roberto Ruffilli che venne messo a capo del dipartimento sulla riforma dello Stato, Paolo Prodi a quello della cultura; poi la collaborazione con Romano Prodi (che era già stato ministro nel IV governo Andreotti e che il governo Spadolini aveva messo a capo dell'IRI) e Pietro Scoppola, che però volle rimarcare maggiormente la sua posizione di «indipendente» anche se agì in stretto collegamento col nuovo corso. Un ruolo importante ebbero anche Leopoldo Elia e Beniamino Andreatta, che erano stati consiglieri di Moro ed erano da tempo organici alla vita politica della Dc. Arrivò poi anche Ruggero Orfei che nel governo De Mita avrebbe avuto il ruolo di consigliere diplomatico.

Questo spirito di riscossa della tradizione di una classe dirigente cattolica incontrò il favore di molti degli ambienti legati a quella storia. Ne sono testimonianza gli articoli pubblicati su «La Civiltà Cattolica» dal suo notista politico, padre Giuseppe De Rosa, che esprimevano una seppur paludata simpatia per il nuovo corso democristiano, non risparmiavano caute attenzioni alle evoluzioni del Pci, ma soprattutto criticavano decisamente Craxi e il suo partito, giudicato troppo impegnato solo ad accaparrarsi posizioni di potere. Fra il resto padre De Rosa era sempre stato critico anche fra

fine anni sessanta e anni settanta con quegli ambienti cattolici che volevano distinguersi dalla DC¹³.

Non so quanto questo specifico aspetto della svolta demitiana fosse colto nel PSI. Forse lo si riteneva bilanciato dalla nuova apertura del pontificato verso Comunione e liberazione, fino ad allora osteggiata dalla CEI: nell'agosto papa Wojtyła partecipò al meeting di Rimini e la Chiesa ne riconobbe ufficialmente la "Fraternità". Era noto che CL non simpatizzava con la linea politica della nuova segreteria DC e si cominciava a pensare che potesse diventare il nucleo di una scissione del partito unico dei cattolici.

Al momento però l'attenzione fu puntata sullo scontro diretto fra De Mita e Craxi. Il segretario della DC nella sua relazione al Comitato centrale del partito il 15 ottobre 1982 fu chiaro: la linea politica socialista «presuppone e mantiene immobile il quadro politico complessivo e il rapporto fra le forze cercando di movimentarlo solo al vertice: cerca la tempesta nello stesso recipiente, con il rischio solo di romperlo invece di espanderne la capacità. Non si legittima quindi per la crescita del consenso, ma del potere, ed in tal senso appare rischiosa e poco realistica. La formula 'prima la direzione politica, poi l'alternativa', in verità non arricchisce, ma impoverisce il confronto fra i partiti. E fa di una questione legittima – l'ambizione di essere più forti e di assumere la leadership del paese – una questione di arrembaggio politico, ben lontana dai grandi disegni riformatori del costume, dell'economia e delle istituzioni che giustamente si indicano come necessari ed urgenti»¹⁴.

Si noti l'abilità di De Mita nel cogliere la radicalità della sfida, ma col tentativo di svuotarla dall'interno: Craxi proponeva una grande riforma, e su questo era difficile non essere d'accordo, ma non aveva i numeri per gestirla, né quelli elettorali né quelli qualitativi per la sua inclinazione a quella che veniva descritta come una politica arrembante (e qui si riprendevano le critiche correnti al craxismo che in parte abbiamo visto).

Il segretario socialista rispose naturalmente per le rime in un discorso al Comitato centrale del suo partito il successivo 30 ottobre:

¹³ Mi permetto di ricordare di aver incontrato padre Giuseppe De Rosa durante una visita che venne a fare nel 1970 alla rivista «Il Regno» (allora diretta da Gabriele Gherardi e di cui io ero un giovane redattore): in quell'occasione fu assai sferzante sulla tendenza dei giovani cattolici a voler considerare superata la DC.

¹⁴ Citato in G.M. Ceci, «*Duello al Centro*»: *Craxi versus De Mita*, in questo volume.

disse senza mezzi termini che «l'idea che il Partito socialista debba essere condannato a scegliersi uno spazio comunque subalterno è quanto di più ostico possa risuonare alle nostre orecchie ed è contro ipotesi siffatte che noi dirigiamo tutti i nostri sforzi»¹⁵. Craxi aveva imboccato con decisione una strada anche rischiosa: come chiari in un discorso a Parma il 16 gennaio 1983 il *PSI* era disponibile se necessario a contrastare apertamente il nuovo gruppo dirigente *DC* così propenso a visioni “bipolariste” e poco attento alle esigenze degli alleati di governo. «Nessuno – affermò – si era mai spinto a disegnare una così arrogante visione della società politica italiana. La dottrina dei due poli della vita politica italiana è quanto di più intollerabile ed ostile possa suonare alle nostre orecchie. Contro chi la sostiene, la propugna e mostra di lavorare per darle un seguito concreto noi siamo pronti ad entrare in un conflitto aperto»¹⁶.

Non mancò di arrivare la replica di De Mita che l'11 febbraio il Comitato nazionale della *DC* tornava ad attaccare l'idea dell'alternativa come cambio di schieramenti politici o «tecnica organizzatoria del potere» appellandosi invece a dare risposta alla domanda di «nuova moralità» che sale dal Paese. Era, come si capisce, un richiamo al dibattito in corso nella stampa e nei circoli intellettuali sul declino morale del Paese e De Mita solleticava i sentimenti anticraxiani e antisocialisti che in parte non piccola lo animavano.

Erano discorsi impegnativi quando ormai si stava andando verso una scadenza elettorale che non era difficile giudicare impegnativa. Il 13 novembre 1982 era caduto il secondo governo Spadolini a seguito di uno scontro tra il ministro del Tesoro Andreatta (*DC*) e quello delle finanze Formica (*PSI*): uno scontro non banale (il tema era la separazione fra Tesoro e Banca d'Italia) che però fu gestito a base di reciproche battute poco felici e che portò i giornali a indulgere a classificarlo come «la lite delle comari». Gli succedeva un governo Fanfani di momentanea tregua tra i due partiti che naturalmente erano stati messi sotto la lente di ingrandimento per valutare quale avesse maggior titolo a disporre di una classe dirigente all'altezza della situazione critica. Si sapeva però che si sarebbe andati presto al confronto elettorale.

I vescovi fecero sentire la loro voce. L'Assemblea generale della *CEI* che si tenne dall'11 al 15 aprile sottolineò la necessità di una rige-

¹⁵ Citato in Colarizi, *La trasformazione della leadership*, cit., p. 34

¹⁶ Citato da Ceci, «*Duello al centro*», cit.

nerazione sociale e invitò i partiti a ritrovare dignità politica in vista delle elezioni.

Craxi nel suo discorso al Comitato centrale del *psi* tenutosi il 22 aprile ribaltò, per così dire, le argomentazioni del discorso appena citato di De Mita: «sulla *dc* premono ora ed in modo crescente ambienti conservatori di varia natura e tendenza. I suoi dirigenti sono incoraggiati a prendere la testa di un'offensiva di restaurazione e di conservazione. Naturalmente tutti negano, ma contemporaneamente tutti vedono. La nuova destra non ama certo definirsi tale. Preferisce talvolta paludarsi di efficienza, modernismo, progressismo. Diffonde paure e promette salvezze. Ma il disegno è chiaro e la direzione di marcia anche»¹⁷. Aggiunse che rifiutava in vista delle prossime elezioni la prospettiva di programmi elettorali comuni che avrebbero più l'aspetto «di annessione piuttosto che di alleanza».

Anche in questo caso c'erano contenuti subliminali verso molte direzioni, ma anche verso una parte almeno del mondo cattolico a cui si cercava di ricordare che il suo allontanamento da una *dc* conservatrice e schierata a difesa dell'ordine costituito non aveva perso le sue ragioni solo perché adesso c'era qualcuno che, ovviamente a giudizio di Craxi, aveva rivestito questa conservazione dell'infarinatura di formule progressiste.

Di nuovo non mancò la risposta polemica di De Mita, che il 9 maggio in un discorso di commemorazione di Moro non si astenne dal far notare che non si possono «scavalc[are] disinvoltamente i dati della realtà» «promuovendo a forze egemoni forze che non lo sono oggettivamente per storia e per capacità di raccolta del consenso». Tornavano dunque sia le argomentazioni classiche sul ruolo fondante di *dc* e *pci* nella dialettica del sistema politico italiano, tema caro alle ultime elaborazioni di una parte della cultura cattolica, sia l'argomentazione per così dire realistica che richiamava impietosamente la relativa esiguità del consenso elettorale socialista rispetto a quello dei due maggiori partiti.

Craxi intanto, probabilmente consapevole del rilievo che la sfida stava assumendo e della centralità della questione cattolica per un possibile spostamento di equilibri elettorali, decideva di andare direttamente ad un confronto con l'istituzione ecclesiastica prendendo decisamente in mano la questione della riforma del Concordato, che

¹⁷ *Ibidem*.

si era in precedenza impigliata nel tema della collocazione normativa dell'ora di religione nelle scuole, e affidandola ora alle cure del capo della sua segreteria, Gennaro Acquaviva e dell'autorevole ecclesiastico Francesco Margiotta Broglio.

Incombeva però la prova elettorale. Il 3 giugno 1983 il Consiglio di presidenza della CEI riunito a Palermo invitava i cattolici a non disertare le urne: non era più un sostegno esplicito e diretto alla sola Dc. Fra i vescovi si faceva, sia pure a fatica, strada la tesi, sostenuta per esempio dal vescovo di Milano, il cardinale Martini, che l'esempio potesse venire dalla Repubblica Federale Tedesca, la cui conferenza episcopale dialogava (e trattava) con tutti i partiti e i governi, avendo abbandonato da tempo la preferenza per la CDU-CSU.

Le elezioni politiche del 26-27 giugno segnarono una svolta, ma non tanto per la modesta affermazione del PSI, che in fondo cresceva solo dell'1,63% (complessivamente 11,4%, ma guadagnava alla Camera 11 nuovi seggi)¹⁸, quanto per il risultato negativo della Dc che perdeva il 5,37% (e 37 seggi), nonostante la scelta di De Mita di mettere in campo un po' di intellettualità cattolica che doveva fare da *pendant* agli indipendenti di sinistra (così entrarono in Senato per esempio Roberto Ruffilli e Pietro Scoppola). Un rilievo ebbe anche il pur modestissimo arretramento del PCI (meno 0,43%) che però ulteriormente confermava il congelamento di quello che nel 1975-1976 era stato l'*exploit* del partito di Berlinguer. Il risultato fu il conferimento dell'incarico a Craxi di formare il nuovo governo che egli inaugurò il 21 luglio come un pentapartito che ormai tagliava fuori i comunisti. Giocava certamente in questa nuova configurazione anche il nuovo contesto internazionale con la questione dei cosiddetti euromissili Nato da schierare in Europa in risposta ai nuovi SS-20 sovietici (una operazione in cui si era molto impegnato il cancelliere socialdemocratico tedesco Helmut Schmidt), ma non si poteva ridurre tutto a questo. Infatti nel suo discorso di insediamento del governo il 9 agosto Craxi tornava a insistere sul tema della «alternanza» come base del buon funzionamento di un sistema democratico.

La nuova affermazione di Craxi e l'indebolimento della Dc demitiana non lasciò indifferente il mondo cattolico. Nel settembre padre De Rosa su «La Civiltà Cattolica» si espresse in toni critici sulla so-

¹⁸ Qui come negli altri casi che abbiamo citato e in quelli che citeremo ci riferiamo alle percentuali registrate nelle elezioni per la Camera dei Deputati perché sono quelle con la platea più vasta. Peraltro i dati del Senato si discostano di poco da quelli.

luzione governativa trovata, mentre sul fronte ciellino ripresero fiato le prospettive di dar vita a un secondo partito cattolico che poteva formarsi a partire dal Movimento popolare di Roberto Formigoni e che sembrava avere l'avallo del filosofo Augusto Del Noce. Questa ipotesi non trovava sponde nei socialisti, perché, come scrisse fra l'altro Baget Bozzo in dicembre, si sarebbe così indebolita la prospettiva dell'alternativa socialista.

Al clima che si era determinato con l'ascesa di Craxi alla presidenza del Consiglio De Mita reagì con la relazione che tenne il 24 ottobre 1983 al Consiglio nazionale del suo partito in cui attaccò come «cultura del semplicismo e dell'opportunismo» l'idea che eliminata la Dc dal potere si sarebbe avuto un automatico rinnovamento della politica italiana. Respingeva poi come inaccettabile la tesi, attribuita a Craxi, di un polo laico-socialista che «indurrebbe una alternativa alla Dc non per la politica che essa pone, ma lungo la discriminante dell'ispirazione religiosa che la caratterizza. Altro elemento di distinzione del resto non c'è e non si riesce ad immaginare»¹⁹.

In verità era strumentale attribuire a Craxi la tesi che ciò che era da rimproverare alla Dc fosse la sua matrice cattolica: questa era la tesi classica del laicismo italiano, che indubbiamente era presente anche fra i socialisti, ma che non era fondamentale per il segretario socialista. Questi, al contrario, aveva spinto a fondo per la conclusione degli accordi per la revisione del Concordato, nella convinzione che con ciò la Chiesa potesse essere recuperata come elemento di stabilizzazione della complicata situazione italiana: per questo il nuovo testo era generoso nel dotare la Chiesa italiana di risorse che sostituivano i vecchi e insostenibili privilegi previsti dal testo del 1929, ma che non minavano affatto le sue potenzialità di presenza organizzata non solo nell'ambito religioso, ma anche in quello sociale (come i negoziatori vaticani e i vertici dell'episcopato italiano avevano alla fine compreso benissimo).

Si poté dunque andare al dibattito parlamentare sulla bozza di revisione del Concordato, dibattito che si svolse dal 25 al 27 gennaio 1984. Craxi nel suo discorso al Senato il 25 gennaio²⁰, dopo avere fatto la cronistoria del lungo percorso iniziato nel 1975 sotto il governo Andreotti, richiamò l'attenzione sul fatto che ci si muoveva

¹⁹ Citato in Ceci, «*Duello al centro*», cit.

²⁰ Lo si veda ora in «Appendice» a *La grande riforma del concordato*, a cura di G. Acquaviva, Venezia, Marsilio, 2006, pp. 141-159.

nel quadro di «una minore rigidità dello strumento pattizio e una sua migliore, progressiva adattabilità alle trasformazioni della società civile e della società religiosa» in modo da trasformare quanto si era ereditato dal passato «in nuovi patti di libertà e di cooperazione». Sottolineò l'importanza di avere riconosciuto il ruolo dell'episcopato italiano nei rapporti con lo Stato e si soffermò, come era ovvio, su vari aspetti contenuti nella riforma, incluso quello controverso del posto da assegnare all'ora di religione nelle scuole pubbliche.

Un passaggio importante fu dedicato al problema del rapporto tra Stato e religione. «Al principio della neutralità dello Stato in materia religiosa devono, inoltre, rispondere il riconoscimento articolato della libertà religiosa collettiva e individuale e la garanzia di applicazione ai cattolici e alle loro organizzazioni, non in quanto tali, ma in quanto cittadini italiani, delle libertà di riunione e della libertà di manifestazione del pensiero nei termini previsti dalla normativa costituzionale, il cui innesto nel sistema pattizio, attenendo al profilo più precisamente garantista dei diritti di libertà, non comporta per lo Stato alcun onere suppletivo extra-statutario». Più volte Craxi fece riferimento ai documenti del Concilio Vaticano II, in specifico alla *Gaudium et Spes*.

Il dibattito che seguì al Senato fu breve (i tempi erano contingentati) ma intenso. Intervenero i rappresentanti di tutti i gruppi, annunciando voto favorevole, tranne il PLI e il MSI che si rifugiarono nell'astensione. Intervenero assai criticamente i senatori cattolici eletti nelle liste del PCI (Gozzini, La Valle, Ulianich), molto critici verso l'operazione che essi giudicarono sostanzialmente alla luce dei vecchi assunti per cui la Chiesa non doveva fare accordi con nessun tipo di potere e i poteri pubblici non dovevano riconoscere ruoli istituzionali alle Chiese.

Un intervento articolato e molto interessante fu quello del senatore Scoppola, perché veniva da un uomo dell'*entourage* demitiano²¹ che peraltro dichiarava di parlare a titolo personale («anche se credo di interpretare il modo di sentire di molti amici»). Dava un giudizio sostanzialmente favorevole ai passi avanti che si erano fatti, richiamando però che si trattava di un percorso aperto da metà anni sessanta dopo la conclusione del Concilio Vaticano II. Gli premeva invece infine che si rispondesse alla domanda che sentiva porre

²¹ Lo si veda in Atti parlamentari. Senato della Repubblica, IX legislatura, Assemblea generale, 25 gennaio 1984, pp. 47-49.

con insistenza in quei giorni: «cosa significa che un presidente del Consiglio socialista, il primo nella storia italiana, firmi il nuovo Concordato?» Era una questione maliziosa, probabilmente ispirata alle preoccupazioni che di quell'evento si facesse uno strumento per un'ulteriore affermazione della centralità del nuovo corso politico. Così tornava a ribadire che Craxi coglieva un frutto maturato in un lungo percorso (quella in discussione ricordava era la sesta bozza) e non mancava di rallegrarsi, da storico, per il mutato atteggiamento del Psi in materia. Poiché era un politico raffinato e non un polemista di quart'ordine, Scoppola concludeva con una perorazione: «Domani dunque la firma del presidente Craxi sul nuovo Patto accentuerà il valore di un impegno che sovrasta le parti e le persone».

Il presidente del Consiglio era a sua volta uomo avveduto e aveva colto perfettamente l'andamento del dibattito. Dedicò, come d'uso, attenzione a tutte le opinioni espresse. Si disse d'accordo col senatore Bisaglia che aveva parlato a nome della Dc nel credere «che l'azione di governo su cui discutiamo stia a dimostrare che l'integralismo cattolico e laico appartengono al passato». Tornò su un tema che riteneva chiave: «La neutralità dello stato – giova ricordarlo – non significa irrilevanza del fattore religioso né disconoscimento della sua dimensione sociale che, proprio nel suo particolare modo di essere, anche istituzionale, e nella pluralità delle sue espressioni potrà trovare una più ampia possibilità di espressione attraverso specifici collegamenti».

Non mancò però di osservare. «Condivido l'opinione espressa dal senatore Scoppola il quale ha richiamato il senso della continuità dell'azione del parlamento e del governo: *io stesso l'ho fatto nella mia esposizione* ricostruendo il lungo iter delle iniziative assunte e lo ribadisco ancora questa sera» [corsivo mio]. Ma la presa in carico della maliziosa questione sollevata da Scoppola arrivava nella conclusione del suo intervento. «Impropriamente credo si sia sottolineata la specifica connotazione ideologica del Presidente del Consiglio in carica cui, in caso di una soluzione positiva, spetterebbe l'onore di apporre la firma ad un trattato con la Santa Sede. Dico erroneamente perché ciò che può avvenire è che un cittadino italiano, investito di responsabilità politiche, raccogliendo il senso di una convergenza che si muove da molte direzioni e da tutte le più importanti tradizioni politiche del nostro Paese, si orienti verso l'acquisita coscienza, consapevolezza e decisione di concludere un nuovo accordo».

In questa conclusione, al netto degli inevitabili tributi alla tattica-

ca parlamentare, si può cogliere l'esplicitazione di quello che era il disegno craxiano: presentare il PSI come il perno collettore dei travagli della storia politica italiana in una posizione di leadership che però lasciava intendere di poter accogliere molti contributi da fonti diverse. Per certi aspetti era l'importazione, certo rivista e adattata, di quel che era successo in Francia con Mitterrand e con l'evoluzione del Partito socialista francese.

Il 18 febbraio 1984 veniva firmato il nuovo Concordato che conteneva, fra il resto, il nuovo meccanismo di sostegno finanziario alla Chiesa italiana: quel meccanismo dell'otto per mille che i contribuenti fiscali avrebbero potuto destinare alla CEI e che sostituiva la vecchia congrua in maniera più che vantaggiosa (si trattava di entrate che si riscuotevano a date certe e che erano consistenti e almeno per un lungo periodo in crescita: nel 1990 si trattava di 210 milioni di lire che nel 2002 erano già diventati 908; 1.011 miliardi di euro nel 2016). A confermare che non si volevano discriminare le minoranze religiose il 21 febbraio veniva firmata una intesa con la Tavola valdese. La CEI non volle mostrarsi completamente soddisfatta e lo stesso 18 febbraio emise una nota in cui esprimeva le sue perplessità, specie sulla questione dell'ora di religione.

Il dibattito conclusivo sulla ratifica di quanto sottoscritto in febbraio si tenne al Senato il 3 agosto 1984 e alla Camera, per complesse ragioni di calendario parlamentare, il 20 marzo dell'anno successivo. Al Senato vennero in sostanza ribadite posizioni già espresse nella valutazione della bozza di accordo che si tenuta in gennaio: la Sinistra indipendente, ma meglio sarebbe dire i cattolici eletti nelle liste comuniste, ribadirono le loro durissime critiche, salvo il senatore Mario Gozzini che espresse una posizione più morbida. Raniero La Valle fu molto duro e Boris Ulianich esplicitò così la sua visione: «Il mio voto vuole essere espresso non con un atteggiamento di ostile negatività, quanto con un sentimento di fiduciosa speranza. Mi riconosco nella Chiesa cattolica anche quando stringe dei concordati con il potere politico, ma mi sia permesso di non appoggiarla, né sul piano politico né su quello della mia adesione di coscienza, quando li conchiude»²². Era la tradizionale posizione di quello che si usava chiamare il dissenso cattolico.

Assai diversa fu la posizione di Pietro Scoppola²³ che invece esordì

²² *Ibidem*, cit., p. 64

²³ Il suo intervento *ibidem*, pp. 64-119.

subito: «Credo che senza trionfalismi, ma anche senza timori, possiamo e dobbiamo sottolineare la novità dell'Accordo». Lo qualificava infatti, dopo una ampia disamina storica del suo retroterra come «un concordato di collaborazione» che «vedeva uno spostamento del baricentro verso la base della società». Per questo respingeva l'impostazione della cultura del tradizionale dissenso cattolico: «Non vi è pericolo – vorrei dire al senatore La Valle – di consociazioni, di ibridismi. Questi sono i fantasmi del futuro, altrettanto pericolosi, per camminare nel presente, quanto i fantasmi del passato». Il confronto era diretto: «sono spiacente [...] che manchi alla ratifica il voto, oltre che dei liberali, di alcuni amici della sinistra indipendente», e metteva anche in luce, sia pure col dovuto garbo e citando anche il pensiero dell'amico Roberto Ruffilli, le ragioni che stavano al fondo di quell'ostilità: «non possiamo chiedere allo Stato, come pretendeva Bettino Ricasoli, di farsi esso riformatore della Chiesa. Vorrei dire: amici, riformiamo prima noi stessi, ossia lo Stato, perché probabilmente ne abbiamo bisogno».

Craxi intervenne a conclusione del dibattito con un ampio discorso²⁴. Si compiacque che «in quest'Aula ancora una volta sembra ricostituirsi quella solidarietà costituzionale che consentì la fondazione della democrazia». Era il riconoscimento indiretto di un successo perché con l'eccezione dei liberali, del MSI e della Sinistra indipendente l'operazione aveva incontrato molto consenso, testimoniato dall'intervento del senatore Bufalini a nome del PCI (che con sensibilità politica non aveva voluto figurare al margine della nuova intesa). Il presidente del Consiglio sottolineò la novità di un accordo fra Stato e Chiesa che rifiutava di «proiettarsi nel più vasto tracciato dell'alleanza costantiniana» che aveva «il fulcro ideale e operativo nel principio della religione di stato», per muoversi invece sul solido terreno della difesa e promozione delle libertà civili in cui si inquadra la libertà della Chiesa cattolica, ma anche quella di altre confessioni religiose. Nuovamente richiamava che ciò era stato possibile perché ci si trovava di fronte ad una Chiesa rinnovata dal Concilio (ovviamente non lo diceva con questa secchezza).

Craxi si soffermava, come da prassi, su alcuni interventi ed è significativa l'attenzione tributata a due esponenti della cultura cattolica. Nell'intervento del senatore Ulianich affermava «si coglie il

²⁴ Ora ripubblicato in *La grande riforma del concordato*, cit., pp. 165-176.

profondo interesse dello storico del cristianesimo per il tema concordatario, ma anche una lettura delle norme che non appare conforme all'interpretazione accreditata del sistema normativo». Al senatore Scoppola esprimeva gratitudine «per aver sottolineato nelle sue annotazioni su specifici punti la novità decisiva dell'accordo di febbraio e la sua portata che uno storico del suo livello può ben cogliere in tutti i suoi significati». Si trattava di spunti per un rapporto con componenti dell'intellettualità cattolica. Se poi dietro queste precise connotazioni ci fosse anche la mano di alcuni dei suoi consiglieri (nel suo discorso aveva ringraziato pubblicamente Margiotta Broglio) non è dato sapere.

Il discorso di Craxi del 20 marzo 1985 alla Camera a conclusione del dibattito sulla ratifica è altrettanto ampio e articolato di quello presentato otto mesi prima al Senato²⁵ e ripercorre più o meno le stesse argomentazioni. Ai fini di quanto stiamo affrontando in questo contributo sono da evidenziare due fatti. Il primo è il ritorno delle critiche all'accordo concordatario da parte di esponenti del cattolicesimo del dissenso eletti alla Camera nelle file del PCI. Craxi ritenne di dover replicare al "pessimismo" dell'onorevole Giancarla Codrignani che non pensava che l'accordo avrebbe realmente superato le polemiche possibili fra Stato e Chiesa, ma soprattutto disse che prendeva atto «delle profonde aspirazioni di riforma ecclesiale avanzate dall'onorevole Masina²⁶ che apprezziamo, ma che, in questo Parlamento, non siamo in grado né di valutare né di esaudire».

Il secondo fatto riguardava invece le repliche alle critiche che venivano da personalità che in senso largo potremmo attribuire all'area radicale, fossero le tesi abrogazioniste di Teodori o quelle giuridiciste di Rodotà che paventava schedature dei fedeli in rapporto alle scelte dei contribuenti per l'otto per mille. Discorso diverso quello riservato alle classiche tesi liberali anch'esse separazioniste, che alla Camera vennero illustrate dall'onorevole Patuelli.

Se si legge questo evento fuori del contesto in cui si collocava, sarebbe quasi spontaneo dedurre che Craxi aveva registrato una im-

²⁵ *Ibidem*, pp. 177-189.

²⁶ Ettore Masina, giornalista vaticanista, si era conquistato un largo credito per le sue analisi sul Concilio Vaticano II che aveva pubblicato su «Il Giorno» ed era poi passato alla RAI. Molto impegnato sul fronte del cattolicesimo sociale a favore dei poveri, soprattutto nel terzo mondo, faceva parte della pattuglia dei cattolici che nel 1983 avevano accettato le candidature loro offerte dal Partito comunista.

portante affermazione, sia a livello parlamentare che nel suo rapporto con i vertici ecclesiastici. Se invece collochiamo correttamente questa vicenda nel quadro complessivo di quel che stava accadendo in quel momento storico, avremo più facilità a comprendere perché il segretario socialista non trasse dall'avventura concordataria quel credito a cui pure aveva diritto.

Innanzitutto quattro giorni prima della firma dell'accordo sul nuovo Concordato, il 14 febbraio 1984 Craxi firmava il cosiddetto "decreto di San Valentino", cioè l'intervento legislativo che tagliava tre punti di scala mobile e che di fatto rimetteva in discussione tutto quel meccanismo di gestione dei salari. Questo atto era ferocemente avversato dalla cgil e dallo stesso partito comunista che lanciò una violentissima campagna contro il segretario del psi ("l'uomo nero dei lavoratori"). Non va però sottovalutato il ruolo che nell'elaborazione di questa politica giocò la cisl, e specialmente Pierre Carniti, anch'essi rappresentanti di una componente della classe dirigente cattolica (e non a caso poi Carniti fu eletto al parlamento europeo nelle liste del psi).

Il 24 marzo la cgil col supporto del pci organizzò a Roma una imponente manifestazione di massa contro il decreto del governo e contro lo stesso presidente del Consiglio. Si arrivò ad una vera e propria demonizzazione: quando Berlinguer fu colpito da un ictus durante un comizio a Padova nel giugno di quell'anno, a Craxi fu impedito di visitarlo mentre entrava in coma in ospedale e la folla fischiò il nome di Craxi quando Nilde Iotti lo pronunciò nel corso di un'orazione funebre per il segretario del pci che era morto.

Il 24 febbraio De Mita aveva, nel suo discorso al 16° congresso della dc a Roma, polemicamente negato che esistesse un terzo polo laico-socialista, perché esso non aveva maggioranza elettorale e parlamentare e di conseguenza tendeva a utilizzare a volte la dc come semplice supporto necessario al potere dell'alternativa laico-socialista e a volte il pci come supporto per realizzare una alternativa alla dc. In quell'occasione il segretario democristiano (riconfermato) insistette anche sulla necessità di avviare una nuova fase costituente. Anche questo era un tema di duro confronto con i socialisti, ma su ciò verremo tra breve.

Intanto dall'11 al 15 maggio 1984 il Partito socialista celebrava a Verona il suo 41° congresso. Era una manifestazione dell'orgoglio socialista, con Craxi che veniva eletto segretario per acclamazione e che ribadiva per il psi una «responsabilità negli equilibri nazionali».

Vi era però l'episodio sgradevole della contestazione da parte della platea alla delegazione del PCI e nel complesso il clima di esibizione dell'importanza del nuovo corso non venne recepito in maniera favorevole da una parte significativa della stampa.

Come s'è detto, una sua importanza avrebbe assunto la questione della riforma istituzionale. Per quanto il tema avesse una lunga storia alle spalle²⁷, una ripresa forte del tema si doveva allo stesso Craxi, che il 28 settembre 1979 in un articolo intitolato *Ottava Legislatura* aveva già prefigurato una nuova stagione costituente. La sua proposta si incentrava sul presidenzialismo con un capo dello Stato eletto direttamente dal popolo, ma naturalmente non si limitava a questo. L'intervento aveva dato il via a un ampio dibattito su «mondoperario» con l'intervento di figure importanti dell'intellettualità socialista a cominciare da Giuliano Amato²⁸. Il dibattito sarebbe continuato, estendendosi anche ad altri partiti: come già ricordato, De Mita diventando segretario aveva fatto suo il tema, affidandolo a Roberto Ruffilli che metteva a capo di un apposito dipartimento del partito e che poi faceva eleggere senatore.

Fu comunque sotto il governo Craxi che il 12 ottobre 1983 Camera e Senato nello stesso giorno, riprendendo delibere della precedente legislatura, approvarono l'istituzione di una commissione bicamerale per lo studio delle riforme costituzionali. Presieduta dal liberale Aldo Bozzi la commissione formata da quarantuno membri fece un ampio lavoro, ma concluse con spaccature e senza riuscire a convergere su proposte che potessero avere un seguito. Se i tecnici, per quanto anch'essi inquadrati nelle componenti partitiche, potevano anche condividere sforzi di avvicinamento, i componenti più propriamente politici erano troppo influenzati dal clima di competizione determinatosi nel Paese e che in parte ho già richiamato. A complicare in un certo senso le cose si erano avuti i risultati delle elezioni europee del 17 giugno 1983 che avevano visto il PCI, in forza anche dell'impatto emotivo seguito alla morte di Berlinguer, superare sia pure di poco la DC (33,3% contro 30%) e il PSI inchiodato a un non esaltante per lui 11,2%. La commissione Bozzi si chiuse il 29 gennaio 1985 con un voto sul documento finale che vide solo 16

²⁷ Mi permetto di rinviare per questo al mio *La questione costituzionale in Italia*, Bologna, il Mulino, 2016.

²⁸ Questo dibattito venne poi raccolto in volume, *Una costituzione per governare*, a cura di S. Ambrosino - M. Baccianini, Venezia, Marsilio, 1981.

voti favorevoli su 21: avevano votato a favore gli esponenti di DC, PSI, PRI, PLI; il PCI non aveva partecipato al voto e c'erano varie relazioni di minoranza.

Anche in questa occasione non si riuscì in realtà, al di là dei formalismi pentapartito del voto finale, a promuovere una reale solidarietà fra socialisti e democristiani. Lo stesso si può dire per il referendum promosso dal PCI per l'abrogazione del decreto sul taglio della scala mobile (peraltro compensato da altri interventi sul sistema tributario). Anche in questo caso il pentapartito fu compatto nella scelta per il «no» isolando così i comunisti, ed anche il MSI, ma si trattava in un certo senso di una solidarietà obbligata, visto che anche CISL e UIL erano schierati su quelle posizioni così come ovviamente gli industriali. Di fatto la battaglia per quel referendum rilanciava la centralità di Craxi e del suo disegno, come si poteva vedere anche dalla partecipazione attivissima alla campagna del leader della CISL Pierre Carniti. Il risultato delle urne il 9-10 giugno 1985 con la vittoria del «no» col 54,3% dei suffragi (su un'alta partecipazione: 77,8%) poteva venire interpretato anche come una consacrazione delle capacità di statista di Craxi.

Quel 1985 segnò però anche un importante punto di svolta nel mondo cattolico. Giovanni Paolo II era stato per un periodo abbastanza lungo poco interessato alle questioni italiane, ma da qualche tempo aveva cominciato a occuparsi della faccenda. In un certo senso riprendeva la famosa tesi di monsignor Bartoletti sull'Italia, paese da evangelizzare, ma in termini, se ci si consente una battuta, polacchi: c'era un paese da riconquistare e ciò andava fatto ricostruendo la visibilità pubblica e il protagonismo sociale del cattolicesimo, specie di quello organizzato.

L'occasione per rendere esplicita la nuova linea fu offerta dal convegno ecclesiale di Loreto svoltosi dal 9 al 13 aprile 1985. Era stato preparato da un duro confronto fra le componenti cattoliche: da un lato il protagonismo di Comunione e liberazione che vantava indubbi successi nell'imporre come presenza pubblica di matrice cattolica e che era supportata da vescovi come Biffi e Ruini e da ecclesiastici destinati a prestigiose carriere come Angelo Scola; dall'altro gli uomini che seguivano ancora la "scelta religiosa" dell'Azione Cattolica. Papa Wojtyła intervenne direttamente con un discorso di diciotto cartelle (che sembra fossero ispirate se non proprio scritte direttamente da Ruini) in cui si schierava apertamente per una "cultura della presenza".

Era il suggello alla linea di CI e non a caso il filosofo Augusto

Del Noce, assai vicino a quel movimento, avrebbe parlato con soddisfazione nel giugno di “restaurazione cattolica”. A mostrare come la linea del Vaticano ormai si imponesse, venne il 9 giugno una nota pastorale della CEI che recepiva le istanze presenzialiste del Papa e di CL. A ulteriore conferma arrivò la nomina del cardinale Poletti a presidente della CEI e l'anno dopo la scelta di Ruini come segretario generale.

Questo cambio di passo non destava ovviamente entusiasmo fra i socialisti, che coglievano il rilancio della DC che sarebbe diventato implicito, anche se non si trattava probabilmente della DC demitiana, ma lo si sarebbe visto più tardi. La Chiesa non si mostrava grata di quanto aveva ricevuto grazie alla riforma del Concordato e non bastavano a rimodulare i rapporti nuove attenzioni ad alcune questioni storiche, come quella sul finanziamento pubblico alle scuole private (nella quasi totalità cattoliche) a favore del quale si esprimeva in aprile Acquaviva su «mondoperaio».

Nell'altalena di posizionamenti in una fase tutto sommato di assai relativa stabilità veniva un successo della DC alle elezioni amministrative del 12-13 maggio 1985 con il suo 33,7% di consensi, contro il 28,5 del PCI, che confermava così l'appannarsi del suo momento d'oro, e con un 14,9% di consensi al PSI, che non era disprezzabile, ma certo non esaltante considerando che nelle amministrative i socialisti andavano sempre meglio che nelle consultazioni politiche nazionali.

Anche l'elezione di Cossiga a presidente della Repubblica il 24 giugno segnava la riconquista da parte del partito cattolico di una posizione chiave dopo la presidenza “socialista” di Pertini che aveva raccolto un buon successo di opinione pubblica. De Mita fu il regista dell'operazione che aveva lo scopo anche di agganciare nuovamente i comunisti marginalizzando il peso socialista. Voleva cogliere l'occasione per denunciare la “concezione plebiscitaria” della presidenza Pertini e per tornare ad avere nel Quirinale quello che riteneva un punto di riferimento più neutrale²⁹.

A controbilanciare l'impressione di queste due affermazioni si ebbe nell'ottobre 1985 la crisi di Sigonella, quando Craxi tenne testa alle pretese degli americani circa la consegna di un terrorista palestinese. Venne interpretata come la prova di un politico di forte

²⁹ M. Gervasoni, *Le armate del presidente. La Politica del Quirinale nell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 2015, pp. 106-108.

temperamento che metteva gli interessi della dignità nazionale sopra le tradizionali ossequienze all'alleato statunitense e ciò ebbe per un poco riscontri positivi nell'opinione pubblica.

Tuttavia questo non sarebbe bastato a risolvere il cronico problema del *psi*, che era quello di basare una posizione di forte rilevanza politico-istituzionale su un consenso elettorale piuttosto ristretto. Una strategia per allargare quel perimetro di consenso si imponeva dunque e Craxi e il suo partito avrebbero operato, come si usa dire, a trecentosessanta gradi, cioè tanto in direzione dell'elettorato democristiano (cattolico o meno che ormai lo si potesse considerare in tempi di secolarizzazione espansa), quanto in direzione della tradizione che per semplicità definiremo laico-radical e movimentista.

Erano due componenti difficili da far convergere, in ciascuna delle quali esistevano sia parti legate alle loro tradizionali appartenenze socio-ideologiche, sia parti che invece vedevano nel dialogo col Partito comunista lo strumento più idoneo per l'attualizzazione delle loro istanze.

Queste difficoltà di composizione fra le due visioni vennero nuovamente alla luce nella regolamentazione della normativa sull'ora di religione, su cui il governo trovò un'intesa con le autorità ecclesiastiche nel dicembre 1985 non senza incontrare difficoltà in parlamento. Come non mancò di sottolineare «La Civiltà Cattolica» il 18 gennaio 1986, che pure esprimeva una moderata soddisfazione per l'accordo, non erano mancate critiche dai radicali, dalla Sinistra indipendente e anche da ventidue deputati socialisti.

Il contesto in cui si muoveva la politica italiana diventava sempre più complicato, ma soprattutto mandava segnali contraddittori che non erano semplici da interpretare. Sul fronte cattolico continuava lo scontro fra le due anime delle organizzazioni cattoliche. Nel febbraio si erano avute le dimissioni di cinque dirigenti dell'Azione cattolica in polemica con la linea Monticone. Nell'aprile del 1986 alla vi assemblea nazionale dell'Azione cattolica si assistette di nuovo allo scontro fra la linea di Monticone della scelta religiosa e quella di *cc* per un presenzialismo di battaglia nella società. Nonostante un intervento del Papa che si pronunciava per ciò che veniva definito come la *implantatio evangelica*, cioè per qualcosa di molto simile a quanto sosteneva il movimento di don Giussani, l'assemblea appoggiò ancora la linea del presidente in carica. Pochi mesi dopo però questi doveva lasciare il suo posto e il suo successore Raffaele Cananzi sposava chiaramente la linea wojtyliana della "evangelizzazione integrale".

Sul fronte della DC De Mita non demordeva dal continuare nella linea dell'opposizione a Craxi, non mancandogli il sostegno sia di ambienti giornalistici qualificati (a cominciare dalla «Repubblica» di Scalfari) sia degli ambienti legati al gruppo della Lega democratica, dove sulla rivista del gruppo Giuseppe Tognon e altri attaccavano il PSI reo di demagogia populista e di cui si metteva in dubbio la natura di partito di sinistra. Del resto posizioni di questo tipo si potevano riscontrare anche sull'organo delle ACLI, ormai ritornate nell'orbita DC, non da ultimo per le perplessità legate alle scelte di appoggiare alcuni referendum come quello sulla responsabilità civile dei magistrati³⁰.

Nella sua relazione al 17° congresso nazionale della DC tenuto il 26 maggio 1986 De Mita attaccava la politica del «contrapporre immagine ad immagine» e tornava a ribadire che l'alternanza suppone che chi la reclama possa «realizzare un diversa maggioranza». In mancanza di ciò era bene tenersi il pentapartito come «momento di collegamento oggi possibile tra vecchie culture e nuove esigenze».

Era la premessa di una crisi, perché il segretario DC puntava sul fatto che Craxi non poteva realizzare la diversa maggioranza senza passare per una alleanza con il PCI nella quale non gli sarebbe stato concesso di fare il leader egemonico, anche ammesso che potesse avere i voti sufficienti. E infatti la crisi arrivò puntualmente nel giugno.

Qui Craxi dovette fare i conti con un quadro poco favorevole. Innanzitutto con un mondo cattolico che ormai non era più governabile dall'esterno: neppure veramente dalle gerarchie ecclesiastiche, che peraltro, per quel tanto che potevano, non rinunciavano e non rinunceranno a cercare di compattarlo a sostegno del tradizionale partito cattolico che, paradossalmente proprio per la sua nuova debolezza, dava garanzie di non potersi sottrarre ai loro desiderata. In secondo luogo con un contesto politico bloccato sulle sue divisioni interne.

Cossiga gestì la crisi in sostanza cercando di promuovere il rappattumarsi del rapporto tra democristiani e socialisti. Diede un incarico esplorativo ad Andreotti che agì nel senso sperato, inventandosi la proposta di un'intesa che prevedeva una prosecuzione del ruolo di Craxi al vertice del governo sino al marzo 1987, quando era previsto il congresso socialista. Allora egli si sarebbe dimesso per lasciare il posto a un democristiano, si supponeva il segretario De Mita. L'ac-

³⁰ Su questo si veda P. Zanini, *Craxi e i cattolici di sinistra (1978-1987)*, in questo volume.

cordo, denominato dalla stampa “il patto della staffetta”, era ambiguo sul piano costituzionale e politicamente non molto sensato.

E infatti non resse. Craxi aveva capito che nella DC non mancavano le forze interessate a sbarazzarsi di De Mita e dei suoi ex “esterni”, convinte che ormai il partito fosse uscito dalla sua crisi. Poteva anche contare sul crescere del braccio politico di CI che non disdegnava di rendere nota la sua disponibilità al dialogo col PSI. Nel gennaio 1987 in questa direzione era intervenuto Formigoni su «mondoperaio» e Del Noce e Baget Bozzo duettavano sulle convergenze delle due ideologie nella comune opposizione al gramscianesimo. Vezzi di intellettuali che non portavano da nessuna parte.

In realtà Craxi aveva perfettamente chiaro di non poter permettersi di lasciare la posizione di presidente del Consiglio avendo sullo sfondo una prossima tornata elettorale. Perciò in una conversazione con Giovanni Minoli durante la trasmissione televisiva *Mixer* il 17 febbraio 1987 disconobbe l'esistenza del patto della staffetta. La conseguenza, certo non inaspettata, fu che la DC fece saltare il suo governo costringendolo a dare le dimissioni il 3 marzo. Tuttavia così si sarebbe andati a un governo pre-elettorale affidato a Fanfani: un monocolore DC con tecnici a cui polemicamente il PSI diede voto favorevole mentre la DC si astenne.

Craxi riteneva probabilmente di avere con questo guadagnato comunque uno spazio d'azione che gli avrebbe consentito di provare a operare un qualche tipo di sfondamento elettorale. Accentuò così l'immagine del PSI come fucina del nuovo modo di intendere la politica. Pellicani, nominato nuovo direttore di «mondoperaio», lanciò sulla rivista un dibattito sul tema di una nuova tipologia di partito che superasse tanto “il partito chiesa” quanto “il partito ideologico”. Al 44° congresso del partito che si tenne a Rimini dal 31 marzo al 5 aprile 1987 Martelli lanciava il tema dell'autoriforma del partito, mentre Giuliano Amato riprendeva in mano la proposta di una riforma istituzionale di tipo presidenzialista con elezione popolare diretta. Questa via veniva ritenuta idonea per scardinare il sistema di quello che ormai era il consociativismo feudale dei partiti: come in Francia, anche in Italia per vincere questa competizione monocratica le forze avrebbero dovuto convenire su alcune candidature trasversali perché nessun partito aveva da solo la forza di raggiungere la maggioranza al primo turno o la vittoria nel ballottaggio al secondo. Ove si fosse arrivati a questa riforma istituzionale per il vertice dello Stato sarebbero venute meno le tradizionali denominazioni partitiche a vantaggio di

più schematiche divisioni (tipo: destra/sinistra; conservatori/progressisti ecc.). Il sistema elettorale invece sarebbe rimasto di impianto proporzionale: questo almeno, in assenza di documentazione specifica, è quanto viene attribuito al gruppo dirigente socialista.

Il congresso si rivelò per vari aspetti un boomerang. Celebrato in uno stile magniloquente, con la scenografia di un grande tempio ideata dall'architetto Filippo Panseca, già non era adatto ad attirare non diciamo le simpatie, ma neppure caute attenzioni di intellettuali critici e di uomini impegnati nella società civile. La proposta poi di una svolta in senso presidenzialista risvegliava tutti i riflessi condizionati di chi temeva il leaderismo plebiscitario, visto anche che ci si intrecciava con le prove referendarie previste per il novembre. La rivista della Lega democratica, «Appunti di cultura e politica» aveva già stigmatizzato la consultazione referendaria come atto solo a rafforzare «il protagonismo inquietante del partito presidenziale-elettorale socialista» e Scoppola commentando in quella sede gli esiti del congresso di Rimini aveva paventato una involuzione del sistema politico italiano fino ad «esiti plebiscitari e bonapartisti». Per la verità il PSI non avanzò mai un'ipotesi di consultazione referendaria: si trattava di una forzatura polemica di Scoppola, il quale, peraltro, non sembra avere avuto poi remore ad appoggiare una via referendaria alla riforma della legge elettorale, ipotesi che più o meno in quel momento si cominciava a ventilare nell'ambiente dell'Università Cattolica con le proposte di Galeotti e Balboni.

Una dura critica al congresso di Rimini, alla politica socialista e al leaderismo craxiano la si trova anche in un articolo di padre De Rosa comparso sulla «Civiltà Cattolica» il 2 maggio 1987: data la sede, le critiche avevano quantomeno un qualche avallo in Segreteria di Stato e da parte del Pontefice. Del resto il 10 maggio su «L'Osservatore Romano» compariva una nota della CEI in cui da un lato si affermava che «sappiamo bene che in linea di principio dall'unica fede non derivano necessariamente identiche scelte politiche», ma dall'altro si aggiungeva che «in concreto non tutte le scelte sono compatibili con la fede e con la visione dell'uomo e della società che dalla fede scaturisce». Così si doveva avere attenzione al fatto che non tutti i partiti propugnavano «alcuni fondamentali valori umani e cristiani», sicché «la fedeltà alla tradizione unitaria dell'impegno dei cattolici italiani appare pertanto anche oggi profondamente motivata».

Il ritorno appunto alla tradizione non mancava di essere esplicito e infatti il PSI lo percepì immediatamente tanto da aprire una polemi-

ca con la CEI per questi ritorni alle abitudini delle dichiarazioni politiche pre-elettorali, che in questo caso venivano anche interpretate come antisocialiste.

Le elezioni politiche del 14-15 giugno 1987 sembrarono favorevoli tanto per la DC, che guadagnava l'1,38% (34,31%) che per il PSI che guadagnava il 2,83% (14,27%), mentre il PCI aveva una ulteriore flessione perdendo il 3,32% (26,57%). Paradossalmente però nessuno dei due partiti uscì veramente rafforzato dalla prova: il partito cattolico perché una parte cospicua della sua dirigenza ritenne che si fosse chiusa la stagione delle fibrillazioni e si fosse tornati al solido terreno della gestione di un potere che non era stato scalfito; il Partito socialista perché interpretò il suo incremento come il segnale dello sgretolarsi dell'immobilismo di sistema che sino ad allora lo aveva penalizzato.

«La Civiltà Cattolica» in un commento di padre De Rosa pubblicato sul numero del 4 luglio 1987 si pronunciava chiaramente a sostegno di De Mita e non esitava a criticare l'iniziativa del Movimento popolare di Formigoni (e CL) che, col sostegno di personaggi di spicco della DC, avevano accusato di deriva «laicista e tecnocratica» il partito demitiano. L'autorevole gesuita non mancava di sottolineare: «Seppur notevole, il successo [del PSI] (+2,9%) non deve essere sovrastimato, dal momento che non è sufficiente né a raggiungere il primato sul PCI, né tanto meno si tratta di una crescita sostanziale del polo laico e socialista in contrapposizione alla DC. In definitiva la strategia dell'alternativa a sinistra con la cacciata della DC all'opposizione non è risultata vincente»³¹. Non si può dire che queste parole fossero equivoche circa il giudizio della «Civiltà Cattolica» sul momento politico e, data la sede, era da presumere che in quei momenti nei «Sacri Palazzi» prevalesse la corrente che così la pensava.

In realtà il sistema stava entrando sempre più in confusione. Per quel che ci riguarda in specifico, il mondo cattolico non cessava di essere preda di tensioni interne. A Palermo dal 1985 era sindaco Leoluca Orlando, uomo della corrente di De Mita, con un passato come consigliere giuridico di Piersanti Mattarella e di membro della Lega democratica, che però dava vita ad un esperimento politico che faceva sponda con il lavoro del padre gesuita Bartolomeo Sorge, già

³¹ Il passaggio è citato e analizzato nel saggio di M. Marchi, *DC, mondo cattolico e «Grande Riforma»*, in questo volume.

direttore dal 1973 al 1985 della «Civiltà Cattolica» ed ora ritornato a Palermo per lavorare alla rinascita di un cattolicesimo sociale fuori dell'orbita stretta della DC. Proprio nel 1987, Orlando aveva chiuso con una giunta pentapartito per varare una nuova formazione che aveva escluso i socialisti considerati collusi con ambienti della corruzione politica se non direttamente con la mafia. Qualche tempo dopo, nel 1989 avrebbe aperto la sua giunta anche al PCI. C'era sullo sfondo l'ipotesi di dare vita a un nuovo partito, in parte con personale proveniente dalle fila del cattolicesimo politico, ma in parte anche diverso, ma questo si sarebbe concretizzato con il movimento della "Rete", che peraltro ebbe scarso successo, solo nel 1991.

Non era che un segnale, del resto significativo, della ripresa di attivismo nel cattolicesimo politico-sociale a fronte di una DC che non mostrava grandi segni di vitalità. C'era da registrare sempre il movimentismo di CL che nel settembre 1988 giunse a far trapelare che avrebbe potuto anche rompere l'unità politica dei cattolici votando socialista. Ciò peraltro era più una provocazione che una convinzione realmente maturata: al meeting ciellino di Rimini nell'agosto, nonostante fossero stati invitati a parlare sia Martelli che Acquaviva, si era capito bene che ormai la linea dominante nella Chiesa era quella di Ruini che non consentiva alcuna messa in discussione dell'unità politica dei cattolici. Anche De Mita infatti si fece intrappolare nel gioco degli equilibri politici. Non potendo sfruttare immediatamente il buon risultato elettorale per sé, promosse un governo guidato da Giovanni Goria che aveva come vicepresidente Giuliano Amato e che durò dal 28 luglio 1987 al 13 aprile 1988, quando finalmente De Mita riuscì a varare il suo governo, che peraltro ebbe breve durata cessando il 22 luglio 1989.

In questo clima, nella seconda metà del 1987 si ebbe l'ennesimo scontro sul tema dell'ora di religione che arrivò a portare in parlamento alla votazione ben 21 mozioni contrarie al nuovo testo degli accordi concordatari che trattavano questa materia. Sebbene alla fine passasse la mozione a sostegno del progetto governativo firmata da Martinazzoli, De Michelis, Del Pennino, Caria, si registrarono solo 286 voti a favore e ben 234 contrari, in una battaglia parlamentare dove confluirono molti risentimenti per come si stava mettendo il quadro politico, da quelli comunisti a quelli socialisti irritati per il comportamento della CEI in vista delle elezioni.

La svolta nella DC si ebbe col 18° congresso a Roma dal 17 al 22 febbraio 1989. In quell'occasione una nuova maggioranza centrista

post-dorotea, che sommava le correnti di Forlani, Gava e Andreotti, diede battaglia contro la segreteria De Mita, formalmente anche per il rifiuto della posizione di doppio incarico che questi aveva come presidente del Consiglio oltre che come segretario del partito. In realtà, come peraltro fu detto anche esplicitamente, la questione era il ripudio di una linea politica che continuava a guardare all'ipotesi di un dialogo col PCI per blindare invece quella dell'alleanza col PSI. Prudentemente per altro Andreotti nel suo intervento congressuale inserì anche una critica a Craxi, per non risultare troppo dipendente dall'alleanza coi socialisti: riteneva di dover sottolineare che il segretario del PSI non aveva mai smesso di tenere la porta aperta all'ipotesi di una alternativa di sinistra.

Con ciò si sarebbe dovuta riaprire una collaborazione forte tra la DC e il PSI craxiano, ma soprattutto poteva immaginarsi che per questa via si sarebbe rimesso mano a quella strategia verso la questione cattolica che tutto sommato era il passaggio inevitabile per affermare definitivamente una centralità della proposta socialista? Alcuni potrebbero ritenere, alla luce di quanto sarebbe poi successo, che Craxi avesse fatto qualche pensiero a questo, almeno come stadio intermedio della sua strategia.

Dal 13 al 19 maggio 1989 si tenne a Milano il 45° congresso del PSI in cui Craxi fu trionfalmente rieletto col 92% dei voti («maggioranza bulgara che un po' mi imbarazza», dichiarò il segretario). Tenne un ampio discorso programmatico in cui polemizzò coi comunisti e si pronunciò per «un'evoluzione della sinistra italiana che avvenga naturalmente sul solo terreno possibile [...] che è il terreno del socialismo democratico europeo e occidentale». Aggiunse che «in Italia c'è molta sinistra massimalista, confusionaria, folcloristica, che fa perdere tempo, non apre, non aiuta ad aprire le strade del progresso, quando non inganna i lavoratori». Ci doveva essere una alternativa a questo, anche se «una sinistra seria e riformista probabilmente non potrà mai coprire tutta l'area della sinistra. Certo costituirebbe una grande forza, che sarebbe essenziale per il governo del paese. Avrebbe un ruolo fondamentale e probabilmente di guida nel governo della nazione. C'è la nostra disponibilità, c'è il nostro interesse e, per onestà, devo aggiungere che c'è la nostra prudenza». Nonostante i tentativi che abbiamo già visto di avviare rapporti di collaborazione del PSI in varie direzioni non era ancora chiaro come si sarebbe giunti a quella formazione di due poli alternativi, uno conservatore e l'altro progressista di cui il PSI avrebbe assunto la direzione. Era il disegno

che stava dietro alla prospettiva della riforma in senso presidenzialista, che Gennaro Acquaviva aveva riproposto in una intervista a «El País» ripresa il 23 marzo 1988 dal «Corriere della Sera».

In occasione del congresso del Pci si ritenne però che in un camper nel parcheggio dell'Ansaldo a Milano ci fosse stato un incontro fra Forlani, Andreotti e Craxi avente a oggetto la caduta del governo De Mita, nonostante una deliberazione del 18° congresso Dc impegnasse il segretario di quel partito a sostenerlo. La stampa alimentò il mito con il ritorno alla evocazione di un "patto del camper" (immagine già usata per una simile circostanza nel 1981) e coniando l'acronimo CAF per definire la nuova intesa fra i tre personaggi politici.

Baget Bozzo inneggiò alla nuova prospettiva su «la Repubblica»³², notando che veniva messa fuori gioco la sinistra democristiana con una nuova maggioranza nel partito cattolico costituita sulla base «della formula delle alleanze definite». Era su questa base che la Dc poteva «chiedere al Pci un accordo politico generale», mentre «la sinistra democristiana (da Gronchi, a Tambroni, a Moro) aveva sempre preferito le maggioranze aperte». A Baget sembrava che questo implicasse «la fine, seppur lenta, dei laboratori politici alla Leoluca Orlando».

L'analisi non era affatto acuta anche se non è dato sapere quanto Craxi la condividesse. È più probabile che egli si accontentasse al momento di togliere di mezzo la leadership di De Mita che dal governo poteva consolidare la presa della sua linea politica, ma che soprattutto forniva al Pci la prospettiva di potersi sottrarre a una inevitabile intesa col Pci, sotto l'egemonia di quest'ultimo, che si riteneva fosse inevitabile, come insegnava l'esempio francese, per l'avvio di una alternativa di sinistra. Ciò soprattutto se mai fosse stata possibile la svolta presidenzialista con elezione diretta del capo dello Stato, perché allora si sarebbe messa alla prova la capacità di aggregazione del leader socialista sia rispetto alla base comunista sia rispetto a quella del cattolicesimo politico progressista.

Se questa analisi è corretta, si capisce perché con il 1989 si può considerare chiusa la storia che abbiamo trattato in queste pagine. De Mita, come abbiamo visto, perse effettivamente la presidenza del Consiglio a fine luglio, ma la Dc di Forlani e Andreotti tutto poteva essere tranne che un partner con cui costruire quella revisione del sistema costituzionale senza la quale tutto avrebbe continuato a svol-

³² G. Baget Bozzo, *Tre congressi per una crisi*, «la Repubblica», 29 giugno 1989.

gersi nel quadro della “Repubblica dei partiti”, in cui però i partiti avevano perso l’originaria legittimazione di essere rappresentanti di «mondi socio-culturali» per ridursi a macchine politiche che gestivano distribuzione di ruoli di potere. Era questo in definitiva che li spingeva tutti sempre più, per quanto ciascuno con modalità diverse, a immergersi nella gestione del potere come raccolta corruttiva di prebende varie da distribuire.

La cosiddetta società civile un po’ sopportava, anche felicemente, essendo destinataria di quelle distribuzioni, un po’ si indignava rifiutando di identificarsi in una gestione senza morale (in nessun senso del termine) della sfera pubblica. Il risultato era che chi sopportava continuava a stare accasato dove lo aveva collocato la sua storia e chi s’indignava si allontanava sempre più dai partiti storici alimentando la frammentazione crescente del quadro politico.

Per quel che riguarda una parte almeno del mondo cattolico lo testimonia bene un articolo di Pietro Scoppola pubblicato nel dicembre 1988 sulla rivista della Lega democratica «Appunti di cultura e politica» e significativamente intitolato: *Nove tesi per l’alternanza*. Lo storico rappresentava l’ala più intransigente del movimento, mentre vi erano componenti ancora legate alla prospettiva di continuare una dialettica interna alla DC³³. Per lui la situazione era ormai giunta ad un bivio: «Oggi più chiaramente che in passato si può e si deve comprendere che la democrazia della alternanza non è una formula di schieramento che si sostituisce ad un’altra, ma un cambiamento nel modo di sentire e praticare la politica, che implica una revisione profonda di mentalità e di cultura». L’inserzione di questa affermazione nel concreto della situazione politica italiana non lasciava dubbi sulla strada che secondo Scoppola si doveva prendere: «Il definitivo superamento della democrazia consociativa e quindi la formazione dei due poli dell’alternanza sono legati all’esito di quella che viene definita la “contesa a sinistra” per la leadership della alternativa. L’esito della contesa non è scontato. Le ultime consultazioni elettorali hanno messo in dubbio il primato del PCI: il PSI può aspirare alla leadership. I due contendenti non giocano ad armi pari, perché i socialisti possono contribuire a decidere le regole del gioco dall’interno

³³ F. De Giorgi, *La “repubblica delle coscienze”. L’esperienza della Lega democratica di Scoppola, Gorrieri e Ardigo*, in *Quando i cattolici non erano moderati*, a cura di L. Guerzoni, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 139 ss.

della maggioranza e del governo. Ma rimane da stabilire quanto la iniziativa e il successo del *psi* abbiano superato la crisi della sinistra (posta in evidenza dalla crisi del *pci*) e quanto invece restino interni ad essa. In ogni caso la politica perseguita da larghi settori della *dc*, diretta a tenere agganciato ad ogni costo e ad ogni prezzo il *psi* alla attuale maggioranza di governo, favorisce un più efficace e spregiudicato esercizio, da parte di quest'ultimo, del potere di coalizione, impedisce perciò un chiarimento dei termini reali della crisi della sinistra e rappresenta un elemento di freno nella evoluzione del sistema politico italiano».

E a questo punto si poneva, anche per gli intellettuali di questa parte, la questione della posizione della Chiesa. «In una democrazia dell'alternanza la Chiesa e la presenza cattolica nel suo insieme non possono assumere caratteri di parte dal punto di vista degli schieramenti partitici. Il loro compito nel civile e nel politico non cessa, anzi si accentua, ma su un piano diverso: quello del consolidamento e dove occorra della ricostruzione delle riserve etiche della democrazia». Ecco allora che «il voto cattolico, nelle sue espressioni più qualificate, risulterà di fatto determinante solo una volta che, in un sistema di alternanza, si siano definiti due schieramenti: l'impegno della *dc* sarà quello di tenerlo legato al partito con proposte e iniziative credibili; ma sono prevedibili e legittime analoghe iniziative da parte dello schieramento alternativo per spostare in suo favore il consenso di consistenti settori dell'elettorato cattolico».

Questo spostamento poteva andare a vantaggio del *psi*? Scoppiò su questo punto non lasciava dubbi, anche se si esprimeva in un linguaggio leggermente cifrato, ma del tutto chiaro per i suoi lettori: «Un ruolo importante, già nella fase di transizione alla alternanza, possono assumere gruppi, associazioni e movimenti di ispirazione cattolica i quali contribuiscano di fatto a far emergere e a far valere esigenze qualificanti di contenuto: è loro compito contribuire a sollecitare le riforme istituzionali necessarie alla transizione alla alternanza e tra queste prima di tutto una riforma del sistema elettorale che assicuri ai cittadini elettori un reale potere di scelta; ma sarà loro compito, anche, contribuire, nei due schieramenti, a qualificare i contenuti e lo stile morale della nuova stagione politica nel senso della solidarietà con gli ultimi e della crescita di una nuova e più esigente cittadinanza di tutti». Tanto il riferimento alla riforma elettorale (in senso maggioritario, come era sottinteso per chi conosceva il dibattito precedente) quanto il riferimento allo “stile

morale”, cioè a quanto nel dibattito pubblicistico si rimproverava, non senza qualche fondamento, ai socialisti, suonavano come un appoggio per quanto critico alla politica del PCI e un allontanamento dalle prospettive per cui si batteva Craxi. Lo confermava abbastanza esplicitamente questo passaggio finale: «Il “cattolicesimo democratico” come tradizione di cultura e di impegno politico può svolgere un ruolo decisivo non più solo nella DC ma anche fuori di essa nel confronto aperto con altre tradizioni culturali e altre forze politiche. Sembra giunto cioè il momento di un impegno articolato del cattolicesimo democratico non ridicibile negli spazi di un partito: si tratta di verificare se esso ha la capacità culturale e la forza di contribuire non più solo nella DC ma anche nella sinistra alla costruzione della nuova stagione della democrazia italiana».

Il distacco dal cattolicesimo politico delle componenti che si riferivano alla visione di Scoppola era maturato ormai, ma più che altro nel senso del vecchio rapporto col “marxismo” di cui tanto si era discusso negli anni sessanta. De Mita era abbandonato al suo destino, ma era pur sempre considerato come colui che aveva capito che quella era la direzione da prendere, e la DC restaurata di Andreotti e Forlani non poteva più considerarsi un interlocutore.

Era solo uno dei modi possibili di approcciarsi agli ultimi avvenimenti politici: una conferma insospettabile della possibilità di leggere in maniera diversa quanto stava avvenendo la si può trovare in questa nota del 27 dicembre 1988 del diario di Bruno Trentin, personaggio certo non sospettabile di pulsioni avverse alla sinistra: «De Mita si conferma come un governante goffo, incompetente e pieno di arroganza. La sua è la spocchia dei parvenus. Non appena pensa di potere fare un colpo di forza (magari sbagliato) diventa pericoloso perché non è neanche un decisionista avveduto. Un abisso nei confronti di Craxi che sapeva dosare le sue sfide e cercava di modulare le sue scelte tenendo conto delle ragioni dei suoi interlocutori e dei suoi oppositori»³⁴.

Dopo il 1989, con la caduta del Muro di Berlino e con il conseguente travaglio del PCI ci si sarebbe potuti aspettare che per il disegno di Craxi si aprisse un panorama più favorevole. L'impressione che si ricava oggi a rileggere la storia di quegli ultimi anni dell'avven-

³⁴ B. Trentin, *Diari 1988-1994*, Roma, Ediesse, 2017, p. 57. Che non ci fossero dietro generiche simpatie per i socialisti lo conferma lo sferzante e insultante giudizio su De Michelis che segue una riga dopo.

tura del psi, pur con la cautela di una conoscenza ancora superficiale dei documenti, è che in realtà proprio la paura della destabilizzazione del tradizionale quadro politico che era prodotta dalle circostanze internazionali rendesse poco percorribile la strada delle riforme istituzionali che potevano sbloccare la difficile situazione italiana. Il psi aveva provato a rilanciare il tema delle riforme istituzionali nella Conferenza programmatica di Rimini del 22-25 marzo 1990, ma le sue proposte non avevano fatto presa né su un sistema di partiti arroccato sulla difensiva del proprio *statu quo*, né su una società civile in cui crescevano le pulsioni radicalmente antipartitiche. E in questo nuovo clima non mancavano gli apporti di varie componenti della società cattolica, sia di quella che con schematicismo si potrebbe definire progressista, sia di quella schierata su posizioni di reazione a quelli che, sempre schematicamente, venivano ritenuti gli orientamenti post-conciliari.

Il problema rimaneva quello di una difficoltà del Partito socialista di trovare un efficace canale di dialogo con il mondo cattolico, mentre da quelle sponde arrivavano le prese di distanza di componenti culturali che non potevano distaccarsi dal portato della loro tradizione. È difficile spiegare questo dato, ma va fatto. Per tutto il mondo cattolico l'aver avuto, dopo il lunghissimo "inverno" che dal Risorgimento fino all'avvento della Repubblica li aveva marginalizzati rispetto all'evoluzione storica del costituzionalismo liberale, un lungo momento di gloria che li aveva posti in posizione dominante nella costruzione della nuova Italia dalla fase costituente alla modernizzazione degli anni sessanta (pagata a caro prezzo nello scontro con le gerarchie ecclesiastiche per la questione dell'apertura a sinistra), era una memoria iscritta, volenti o nolenti, nel suo dna. Di qui la difficoltà di distaccarsi veramente da quella "invenzione" del partito cattolico moderno che aveva reso possibile la loro presenza al centro, e non solo nel senso degli equilibri di schieramento politico, della storia sociale e politica dell'Italia. Questa era, forse paradossalmente, una sensibilità che dividevano tanto la destra quanto la sinistra del mondo cattolico. Certo la destra, ora rinvigorita dal movimentismo modernizzante, fin nel nome, di Comunione e liberazione, sognava una prosecuzione restaurativa del primato del cattolicesimo politico-sociale, il solo che, a suo avviso, potesse rimettere insieme quelli che giudicava i cocci di una società messa in crisi dall'ultima fase della modernità. La sinistra al contrario pensava che quel primato nei vecchi termini non avesse senso, ma pensava di avere ancora quel

patrimonio di eticità e di visione non utopica dell'evoluzione storica che era necessario agli eredi del vecchio "marxismo" (che per loro in fondo continuava ad essere una "eresia cristiana" come aveva detto negli anni trenta Maritain) per poter assolvere a quella missione di rivoluzione storica che essi volevano, ma che non erano mai stati in grado di realizzare veramente.

Il Pci berlingueriano e post-berlingueriano da questo punto di vista era un partito in crisi di idee, perché aveva abbracciato la moda moralistica funzionale alla crisi della società dei consumi, ma rimaneva un partito che aveva il radicamento sociale e la forza dei numeri necessaria per realizzare, se rimesso in carreggiata, quella rivoluzione tanto attesa. Da questo punto di vista c'è un passaggio rivelatore in una intervista che Ermanno Gorrieri, non solo un uomo di punta della Lega democratica, ma uno dei pochi al suo interno che avesse un legame più che con le correnti intellettuali col cattolicesimo sociale (si ricordi la sua militanza nella Cisl e i suoi studi su povertà e diseguaglianze), rilasciò alle pagine di Bologna de «la Repubblica» il 1° febbraio 1990. Qui affermò: «Se io ho un rammarico è che il Pci non è abbastanza di sinistra: da quando tenta di resistere al declino va alla ricerca di movimenti radicali e radicaleggianti», ma «se riesce a depurarsi della cultura radicale può anche darsi che riusciamo ad incontrarci nello stesso schieramento»³⁵.

Per la verità il cattolicesimo progressista (il termine "democratico" è fuorviante, dato che di cattolici realmente "antidemocratici" non c'erano che infime minoranze del tutto insignificanti) era già a sua volta in crisi, frammentato in molte componenti e in difficoltà nel darsi una prospettiva che non fosse nell'immediato quella di cedere alla sirena di Mario Segni e al suo sostanziale antipartitismo. Al Forum permanente dei cattolici democratici tenutosi nel giugno 1990 lo stesso Gorrieri, in un discorso lucido e duro come era sua consuetudine, disse che la stessa Lega democratica era «logorata e frazionata in una forse eccessiva dialettica interna e, anche se non dichiarata formalmente morta, lo è di fatto».

La fortuna, certo effimera letta con gli occhi dello storico, del movimento messo in piedi da Mario Segni è significativa. Esso riuscì a compattare forze diverse nel sogno di una palingenesi che sarebbe

³⁵ Si veda M. Carrattieri, *Una democrazia in crisi di trasformazione. Tra ricerca sociale e nuovi percorsi politici (1981-2004)*, in Ermanno Gorrieri (1920-2004). *Un cattolico sociale nelle trasformazioni del Novecento*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 599-675.

iniziata con la liquidazione di una classe politica di professionisti che occupavano le posizioni chiave per la sempre viva leggenda della ferrea legge delle oligarchie. Il PSI di Craxi non sapeva esprimere la brillantezza intellettuale necessaria per controbattere quella immagine e in più, come spesso accade ai movimenti innovatori, si era fermato nella sua capacità di aprire le porte a nuove leve politiche. Se in una prima fase aveva generosamente aperto a personalità significative assegnando loro posizioni importanti (Acquaviva a capo della segreteria politica di Craxi, Covatta del Centro studi, Gabriele Gherardi vicesindaco e poi consigliere regionale a Bologna, Carniti appoggiato nel suo ruolo nel sindacato), non era poi andato avanti nel reclutamento della più giovane élite espressa da quel tanto che rimaneva dei movimenti cattolici. Da questo punto di vista sia la Lega democratica che aveva aperto a giovani della FUCI (Tognon, Tonini, Ceccanti), sia la CL che aveva allevato una sua nuova classe dirigente avevano fatto meglio. Davvero il PSI non riusciva più ad apparire come il collettore degli ingegni riformatori che potevano esprimere le nuove generazioni cattoliche (quelle più o meno uscite dalla crisi post-Sessantotto), mentre le più anziane rimenevano legate, per le ragioni che abbiamo già visto, al sogno di rifondare la DC delle origini o si acconciavano alla avventura della nuova “apertura a sinistra” del post-1989.

Così non stupisce il grande successo ottenuto dal referendum sull’abrogazione delle preferenze plurime tenutosi il 9 giugno 1991. Craxi, che evidentemente in quel momento aveva perduto lucidità politica, fece la sciocchezza di invitare all’astensione per far mancare il *quorum* (il famoso invito ad “andare al mare”), sicché il successo di partecipazione e lo schieramento massiccio per l’abolizione delle preferenze plurime suonò come una clamorosa certificazione del tramonto del trend positivo del craxismo.

A ribaltare quest’immagine non poteva bastare il 36° congresso (straordinario) socialista tenutosi a Bari dal 27 al 30 giugno 1991. Peraltro il rilancio dell’iniziativa per le riforme istituzionali, che poteva contare sul dettagliato messaggio che al proposito il 26 giugno era stato indirizzato alle Camere dal presidente della Repubblica Francesco Cossiga, vedeva aggiungersi anche la proposta di riforma elettorale con premio maggioritario che era stata lanciata come contraltare dalla DC³⁶. A fronte di questo fatto Martelli ebbe la pessima

³⁶ Su tutto questo l’acuta analisi di Marchi, *DC, mondo cattolico e «Grande riforma»*, cit., in questo volume.

idea di affermare che il regista occulto di quell'operazione sarebbe stato papa Wojtyła, illuso di poter replicare in Italia l'operazione che aveva condotto con successo in Polonia portando al potere il sindacato cattolico (e di lì a poco, nell'ottobre, ci sarebbe stata una nuova tornata elettorale in quel Paese con prevista vittoria dei movimenti cattolici).

L'intervento di Martelli, pur richiamato all'ordine da Craxi, scatenò una grande polemica con le testate ufficiali del mondo cattolico, «Avvenire» (da sempre molto duro e antipatizzante col Pci) e «L'Osservatore Romano», lanciate in una facile polemica con le intemerate di colui che veniva considerato il delfino di Craxi (da sempre sospetto di simpatie radicali e movimentiste). Gennaro Acquaviva provò a riportare il dibattito a un minimo di ragionevolezza, ma soprattutto espone, in un articolo su «Avvenire» del 4 luglio 1991, quella che era sempre stata la visione che aveva sostanziato la politica di Craxi verso la Chiesa e il mondo che essa disciplinava: «I cattolici hanno tutt'ora bisogno di alleanze e di amicizie per portare avanti le loro istanze sociali. C'è in comune un gran desiderio di uguaglianza, di libertà e di promozione sociale. [...] Questi obiettivi non li raggiungeranno i socialisti da soli, ma non li raggiungerebbero da soli i cattolici, per quanto impegno vi profondesse la Chiesa».

Non era facile far passare questo messaggio di ragionevolezza, quando Martelli continuava a parlare di una Chiesa «politicante e manichea» arrivando fino a paragonare il vicesegretario Dc Sergio Mattarella a un ayatollah che brandiva gli ultimi documenti pontifici con «lo stesso metodo degli integralisti islamici»³⁷.

La crisi della sfera politico-sociale che stava attraversando l'Italia e che coinvolgeva non solo la Chiesa gerarchica, ma quello che ancora si poteva definire come “il mondo cattolico” non venne colta da Craxi e da una parte almeno del suo *entourage*. Il leader socialista aveva pensato un tempo di poter contare sulla Chiesa come istituzione per avere un alleato esterno capace di influire sulla riformattazione, se ci si passa questo termine, della società e del quadro istituzionale italiano. Per questo aveva favorito ampiamente quella riforma del Concordato che aiutava la Chiesa stessa a stabilizzarsi in modo da riacquistare per la sua presenza pubblica spazi (e risorse) adeguati alla fase storica in cui si viveva.

Non aveva fatto probabilmente i conti col nuovo Papa polacco

³⁷ Tutte le citazioni in *ibidem*.

che non aveva avuto remore a servirsi di Craxi come uno dei suoi tramite per la politica di sostegno (anche materiale) al dissenso nell'Est europeo, *in primis* nella sua Polonia, ma che non per questo riteneva di avere contratto un particolare impegno, non diciamo a favorire quella parte politica, ma almeno a equipararla alle forze su cui voleva puntare per quella restaurazione di una larga presenza sociale e di una leadership del cattolicesimo.

Certo i vertici più "politici" del Vaticano (il cardinale Casaroli e monsignor Silvestrini) erano stati pronti a cogliere la capacità realizzatrice del nuovo leader socialista e a sfruttarla per la conclusione di quell'operazione di revisione del Concordato che era indispensabile nel contesto della Chiesa postconciliare. Ma anche in questo caso l'impresa si era fermata alla sua conclusione per così dire diplomatica, perché ben presto la Conferenza episcopale italiana, che tanto era stata favorita dalle nuove norme concordatarie, era finita preda delle pulsioni restauratrici a cui la spingevano i movimenti tipo CL e aveva cominciato a interpretare tutto come difesa di prerogative di presenza pubblica ormai improponibili. Le vicende sulla questione dell'insegnamento della religione nella scuola pubblica sono rivelatrici al riguardo.

La nomina il 7 marzo 1991 del vescovo Camillo Ruini alla presidenza della CEI esplicitava la nuova scelta, che era anche quella del pontificato di Wojtyła.

Al tempo stesso Craxi aveva cercato di ridimensionare il peso e il ruolo della DC come perno del sistema italiano, considerandola non la rappresentante insostituibile del "mondo cattolico", ma una organizzazione politica in fondo come le altre. In quest'ottica aveva provato ad avviare un dialogo col cattolicesimo sociale, convinto che questo non potesse convergere che su una "scelta socialista" nel momento in cui questa avesse del tutto rimosso i suoi legami con l'utopia comunista e con i poteri che sulla base di questa si erano consolidati. Non poteva però offrire alla vasta tradizione di classe dirigente che il mondo cattolico nonostante tutto continuava a esprimere quel ruolo rilevante che, per quanto strumentalmente, erano sembrate disposte a offrire sia la DC di Zaccagnini e De Mita, sia il PCI di Berlinguer e successori. Col senno di poi si può dire che quei ruoli rilevanti erano per lo più giochi di specchi, che solo pochissimi ebbero ruoli autenticamente capaci di incidere (non certo molti più in sostanza di quelli che il PSI aveva offerto ai cattolici che lo avevano scelto): allora però questo era tutt'altro che evidente.

Alla fine Craxi incontrò un fallimento su tutti e tre i fronti. La Chiesa approfittò del suo ritrovato spazio per lavorare alla ricostruzione della sua centralità che promuoveva quella del cattolicesimo nel sistema politico e sociale italiano, indisponibile a cooperazioni con altre forze. La presenza di Camillo Ruini al vertice della CEI rendeva chiara la scelta dei “preti” di continuare a puntare su una presenza organizzata e di potere di un “partito cattolico” che poteva essere la DC finché resisteva, ma poi si sarebbe visto come sostituirla, senza mai piegarsi all’idea che si dovesse trattare con una forza “esterna” al circuito ecclesiale. La DC dal canto suo non si arrendeva alla prospettiva di ridimensionarsi nel suo ruolo sistemico e tutto sommato continuava anche dopo il 1989 a perseguire sotto altre forme gli obiettivi di De Mita di conservazione della propria centralità, insostituibile se non su un ipotetico periodo lunghissimo la cui fine non era neppure prevedibile. Con questo essa si sarebbe condannata all’estinzione nel momento in cui le fosse venuto meno quel ruolo. Il cattolicesimo sociale era in parte una articolazione del vecchio modo di essere del mondo cattolico novecentesco e in parte una componente sempre attratta dalle utopie escatologiche considerate il solo tramite compatibile con la sua vocazione religiosa. Da entrambi questi punti di vista avrebbe cessato di essere un soggetto politico nel senso stretto del termine.

Resta da sciogliere l’enigma dell’elettorato cattolico. Che non fosse più un blocco monolitico a disposizione delle indicazioni delle gerarchie ecclesiastiche lo si era visto nel referendum sul divorzio e se ne aveva avuto conferma in quello sull’aborto. Che però questo significasse che fosse maturo per una mobilità che andasse oltre la sua tradizionale convergenza sulla DC in rapporto alla sua rappresentanza nelle istituzioni parlamentari era tutto da verificare. In fondo la DC nelle elezioni del 5-6 aprile 1992 tenne, perdendo sì 4,6 punti ma rimanendo al 29,6%, e sostanzialmente lo stesso fece il PSI perdendo solo 0,6 punti per un totale del 13,6%. Certo si erano verificati sconquassi in alcune zone (per il PSI, per esempio, a Milano), c’era stato il grande successo della Lega, che senz’altro aveva drenato parte almeno del voto cattolico, ma il PDS non aveva avuto un gran successo raccogliendo solo il 16,1%. Certo aveva pesato la scissione di Rifondazione comunista, ma anche sommandogli il 5,6% di questa non si raggiungevano certo vertici di successo impressionanti. Poi venne Tangentopoli, ma quella fu una storia esterna alla dialettica del sistema politico in senso proprio.

Lo ricordo per dire che, a mio modesto giudizio, la battaglia per il rinnovamento del sistema politico italiano era stata persa nel 1986-1988 e il ruolo giocato in quella fase dalla “questione cattolica” era stato significativo perché aveva fatto mancare al Pci una importante fonte di legittimazione della sua ricerca di una alternativa di sistema, ma ciò non può nascondere che quel partito a sua volta aveva quantomeno sottovalutato l'importanza di una ricerca di larga legittimazione nei ceti dirigenti di una società ancora articolata attorno a quel che restava dei tradizionali mondi subculturali italiani: e il mondo cattolico con le sue articolazioni questo era, al di là del peso della Chiesa gerarchica come istituzione. Il socialismo era anch'esso uno di quei mondi subculturali, per quanto fosse in una fase di grande trasformazione, e di conseguenza aveva avuto qualche difficoltà a liberarsi da quegli orizzonti e cercare di forzarli con operazioni a volte di ingegneria politica, a volte di tatticismo parlamentare, a volte di strategie, magari piuttosto disinvolute, di allargamento di posizioni di potere non gli aveva giovato.



GUIDO FORMIGONI

CHIESA, DC E POLITICA NEL POST CONCILIO ITALIANO

Un assestamento storiografico complessivo ed esauriente attorno ai rapporti tra Chiesa, DC e politica nel post Concilio italiano è ancora piuttosto lontano. Su molti aspetti di questa complessa e interessante stagione non abbiamo studi di prima mano, anche se pian piano la nostra consapevolezza cresce, mentre nuova documentazione proveniente da varie fonti getta luce su angoli finora inesplorati. Scopo di queste pagine è solo quello di tracciare alcune linee essenziali di riferimento, in chiave consapevolmente introduttiva, soggettiva e aperta a nuove discussioni.

I. L'EREDITÀ DEL PASSATO

Sappiamo che la Chiesa in Italia (all'ombra del papato) affrontò la democrazia del dopoguerra con un approccio ambivalente. Da una parte era nella sua maggioranza convinta di essere riuscita a reggere la sfida della società di massa e di continuare a essere al centro della coscienza della nazione, nella sua più capillare e articolata espressione. Pesava qui una lontana e persistente tradizione "guel-fa", che identificava il senso della nazione italiana nei suoi rapporti genetici con la religione cattolica. Idea che aveva avuto applicazioni variabili nei diversi periodi storici, più o meno esclusivista o «politicizzata», ma che da metà Ottocento era tornata spesso al centro della scena. Aveva giocato ad esempio un ruolo del tutto cruciale nel

complesso rapporto di strumentalizzazioni reciproche tra Chiesa e regime¹.

Dall'altra parte, proprio per effetto di questa diffusa visione delle cose, il rapporto con la nuova democrazia non poteva che essere travagliato e preoccupato. L'ansia per il fatto che "errori" e "verità" fossero messi sullo stesso piano ispirò una pressione continua sulle istituzioni, fin dal tempo della Costituente². Insomma, nei vertici cattolici durò a lungo una visione «nazional cattolica» dell'identità nazionale, segnata dalla centralità del Concordato e da istanze politiche fortemente conservatrici. Che si contrapponeva però alla crescente diffusione di una visione più apertamente democratica della stessa sintesi, imperniata sulla priorità dell'antifascismo e la volontà di mediare tra fede e politica. In questo quadro, la Democrazia cristiana non nacque come «partito della Chiesa», ma Alcide De Gasperi (e tutta la classe dirigente democristiana con lui, sia nella componente ex popolare sia nei nuovi fermenti giovanili) non aveva altra possibilità che cercare un sostegno onnicomprensivo e globale, proprio per esorcizzare il fantasma della crisi del PPI negli anni venti, abbandonato dalla gerarchia³. Infatti, una qualsiasi lontana forma di sconfessione avrebbe fatto crollare il delicato equilibrio interno del «partito di ispirazione cristiana», che già era stato costruito con molta prudenza, data la difficoltà a tenere insieme tutte le tradizioni culturali del cattolicesimo politico⁴. In questo percorso, grazie anche

¹ Rinvio a G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento ad oggi*, Bologna, il Mulino, 2010², particolarmente pp. 105-144; cfr. anche G. Rumi, *Lombardia guelfa. 1780-1980*, Brescia, Morcelliana, 1988; R. Moro, *Nazione, cattolicesimo e regime fascista*, in «Rivista di storia del cristianesimo», I, 1, 2004, pp. 129-147; F. Traniello, *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2007; E. Gentile, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Milano, Feltrinelli, 2010, pp. 99 ss.

² M. Casella, *Cattolici e Costituente. Orientamenti e iniziative del cattolicesimo organizzato (1945-1947)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1987; G. Sale, *Il Vaticano e la Costituzione*, Milano, Jaca Book, 2008; cfr. ora P. Pombeni, *La questione costituzionale in Italia*, Bologna, il Mulino, 2016, particolarmente pp. 195 ss.

³ A. Giovagnoli, *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*, Milano, Nuovo istituto editoriale italiano, 1982; R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna, il Mulino, 1979; Id., *Il «modernismo buono». La modernizzazione cattolica fra fascismo e postfascismo come problema storiografico*, in «Storia contemporanea», XIX, 4, 1988, pp. 625-716; F. Fonzi, *Mondo cattolico, Democrazia cristiana e sindacato (1943-1955)*, in *Il sindacato nuovo. Politica e organizzazione del movimento sindacale in Italia negli anni 1943-1955*, a cura di S. Zaninelli, Milano, FrancoAngeli, 1981, pp. 722-748.

⁴ Sulla delicata flessibilità del concetto, cfr. G. Formigoni, *Il partito «di ispirazione cristiana» nell'Italia del Novecento. Appunti su un concetto storico*, in *Les familles politiques en Europe occidentale au XX^e siècle*, Roma, Ecole française de Rome, 2000, pp. 215-244.

alla mediazione di monsignor Montini in Segreteria di Stato, fin dal 1944 sappiamo ormai che il partito democristiano ottenne un sostanziale avallo e questo orientamento di vertice significò anche l'avvio di un capillare sostegno e di una trasfusione cospicua di quadri dell'associazionismo cattolico. La Dc non rappresentò comunque mai tutti i cattolici italiani (vivaci correnti minoritarie la criticarono sempre), ma certo interpretò e diede visibilità al loro consistente corpo centrale, oltre che alla dispersa base popolare, mentre nessuno dei gruppi critici riuscì mai a emergere a un ruolo elettorale e politico tangibile⁵. Il partito utilizzò poi ampiamente una mitologia religiosa nella sua autolegittimazione ideologica, pur riuscendo a presentarsi come forza capace di mediare l'assolutezza del messaggio cristiano in politica, senza esclusivismi eccessivi⁶.

Questa unità politica era d'altronde inizialmente letta dal punto di vista ecclesiale, almeno nella gran parte dei casi, come un vero e proprio risvolto dell'unità stessa della Chiesa. Non sarà quindi strano ricordare che, soprattutto dopo la grande vittoria elettorale democristiana del 1948, interpretata come vittoria dell'Italia cattolica contro la minacciosa sfida comunista, in buona parte della gerarchia ecclesiastica si espressero decise tentazioni di servirsi del braccio secolare democristiano per appoggiare l'opera di ricristianizzazione del Paese. Pressioni che la Dc degasperiana dovette controllare e moderare, riuscendoci in parte, ma non senza dover sopportare molte tensioni. Soprattutto, le pressioni erano circoscritte per una contraddizione interna: ogni ipotesi alternativa alla Dc rischiava di essere pericolosa per l'ottica ecclesiastica. Sia l'ipotesi del «secondo partito cattolico» di destra, sia quella di condizionare la Dc per arrivare a scardinare il centrismo favorendo un'alleanza tra il partito cattolico e le destre esterne liberali monarchiche e magari anche missine (questo fu sostanzialmente l'indirizzo assunto da Luigi Gedda appena nominato presidente nazionale dell'Ac nel 1952) videro un assenso ecclesiastico

⁵ A. Giovagnoli, *La cultura democristiana. Tra Chiesa cattolica e identità italiana (1918-1948)*, Bari-Roma, Laterza, 1991; sugli sviluppi A. Parisella, *Cattolici e Democrazia cristiana nell'Italia repubblicana. Analisi di un consenso politico*, Roma, Gangemi, 2000. Sulle correnti non democristiane, cfr. la sintesi di D. Saresella, *Cattolici a sinistra. Dal modernismo ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

⁶ P. Acanfora, *Myths and the political use of religion in Christian Democratic culture*, in «Journal of Modern Italian Studies», XII, 3, 2007; F. De Giorgi, *La Repubblica grigia. Cattolici, cittadinanza, educazione alla democrazia*, Brescia, La Scuola, 2016.

piuttosto timoroso, per il rischio di spaccare l'unità complessiva dei cattolici, su cui religiosamente si investiva tantissimo⁷.

L'immagine molto nota coniata da Arturo Carlo Jemolo per cui si sarebbe realizzato in modo inatteso uno «stato guelfo» a cent'anni dal crollo delle speranze neo guelfe⁸ credo dobbiamo dire – a distanza di anni – fosse più una provocazione che un'analisi, ma l'equilibrio restò delicato. A livello di vertice, occorre ricordare, un passaggio cruciale fu la battaglia di fine anni cinquanta sulla cosiddetta «apertura a sinistra»: l'ultima grande illusione della curia romana e dei vertici della neonata Conferenza episcopale di poter guidare da vicino le scelte della Dc, su una questione letta con anguste lenti ideologiche. I vertici del partito, da Amintore Fanfani ad Aldo Moro (soprattutto quest'ultimo, bisogna dire), riuscirono a difendere una propria autonomia, senza peraltro provocare problematiche rotture. Oggi conosciamo molti risvolti di quelle tensioni, che per lo più restarono sotterranee, anche se ebbero qualche rivelatrice occasione di manifestazione pubblica⁹. Il nuovo equilibrio che faticosamente scaturì da quella stagione dovette molto all'espressione matura dell'inedito approccio di papa Roncalli, Giovanni xxiii, che portò ad allentare progressivamente ogni controllo di vertice sul corpo del cattolicesimo italiano: come è noto, in un primo momento questo atteggiamento diede addirittura forza alle posizioni più reazionarie e preoccupate, ma piano piano permise l'affermazione sempre più ampia dell'idea che occorresse in qualche modo contare sulla me-

⁷ A. Riccardi, *Il partito romano. Politica italiana, Chiesa cattolica e Curia romana da Pio XII a Paolo VI*, Brescia, Morcelliana, 2007², pp. 177 ss.; Id., *Pio XII e Alcide De Gasperi. Una storia segreta*, Bari-Roma, Laterza, 2003; S. Marotta, *I giorni dell'onnipotenza. Luigi Gedda all'appuntamento elettorale del 1952*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», xiv, 2, 2011, pp. 43-73; M. Marchi, *Politica e religione dal centrismo al centro-sinistra. Luigi Gedda, i Comitati civici e la Santa Sede*, in «Mondo contemporaneo», 9, 2013; *Luigi Gedda nella storia della Chiesa e del Paese*, a cura di E. Preziosi, Roma, Ave, 2014; A. D'Angelo, *De Gasperi, le destre e l'«Operazione Sturzo». Voto amministrativo del 1952 e progetti di riforma elettorale*, Roma, Studium, 2002.

⁸ A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1963², p. 548.

⁹ R. Sani, *Da De Gasperi a Fanfani. «La Civiltà Cattolica» e il mondo cattolico italiano nel secondo dopoguerra (1945-1962)*, Brescia, Morcelliana, 1986; P. Pombeni, *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Sabbatucci - V. Vidotto, vol. v, *La Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 176 ss.; M. Marchi, *La Dc, la Chiesa e il centro-sinistra: Fanfani e l'«asse vaticano» 1959-1962*, in «Mondo contemporaneo», iv, 2008, 2, pp. 49-52; Id., *Aldo Moro, segretario politico della Democrazia cristiana. Una leadership politica in azione 1959-1964*, in «Mondo contemporaneo», vi, 2, 2010, pp. 105 ss. Ho provato una sistemazione nel mio *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 119 ss.

diizzazione della dirigenza democristiana per affrontare le novità storiche¹⁰. L'altro punto forte della dirigenza democristiana, ancora una volta, fu che il presidente della CEI cardinal Siri – radicalmente critico verso Moro e Fanfani – era al contempo assolutamente convinto che non si potesse rompere l'unità politica nella DC (cosa che invece non sarebbe spiaciuta al segretario del Sant'Uffizio Ottaviani o anche al segretario di Stato Tardini), e questo limitava fortemente le sue armi polemiche¹¹. In questo contesto, comunque, dalla ricostruzione al consolidamento della democrazia, generazioni di credenti italiani trovarono uno sbocco nell'azione sociale e politica, intesa come espressione della propria fede, in un circuito che si sarebbe incrinato proprio solo con gli anni sessanta e settanta.

2. L'IMPATTO DELLE NOVITÀ CONCILIARI: IL «DISEGNO MONTINIANO» E LE SUE DIFFICOLTÀ

Giovanni xxiii avviò anche il percorso conciliare, che non vide inizialmente la Chiesa italiana profondamente coinvolta nei suoi vertici e nelle sue componenti teologiche o clericali: anzi, gli studi hanno segnalato una certa passività iniziale, salvo casi eccezionali, legata alla dipendenza storica da Roma¹². Ma fin da subito quest'occasione venne percepita come una grande opportunità di rinnovamento capillare e di innovazione da moltissimi ambienti intellettuali e religiosi. Del resto, l'esito complessivo dell'assise rivedeva profondamente l'autocoscienza giuridica e gerarchica della Chiesa, in favore di una visione comunionale e "sacramentale" calata nell'immagine di un "popolo di Dio" immerso nella storia della modernità, seppure in modo critico e ispirato all'appello evangelico.

Un fermento diffuso si accompagnò all'attenzione ai dibattiti che filtravano all'esterno della basilica vaticana, al confronto teologico

¹⁰ A. Riccardi, *Il potere del papa. Da Pio XII a Giovanni Paolo II*, Bari-Roma, Laterza, 1988, pp. 195-202; *Papa Giovanni*, a cura di G. Alberigo, Bari-Roma, Laterza, 1986; G. Zizola, *Giovanni XXIII. La fede e la politica*, Bari-Roma, Laterza, 2000²; A. Melloni, *Papa Giovanni. Un cristiano e il suo Concilio*, Torino, Einaudi, 2009.

¹¹ N. Buonasorte, *Siri. Tradizione e Novecento*, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 188 ss.; *Siri, l'Italia e la Chiesa*, a cura di P. Gheda, Genova, Marietti, 2009; ma anche E. Versace, *Montini e l'apertura a sinistra. Il falso mito del «vescovo progressista»*, Milano, Guerini, 2007.

¹² Basti il rinvio alla sintesi di G. Alberigo, *Breve storia del Concilio Vaticano II*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 55, che sintetizza qui la complessa ricerca da lui coordinata sulla *Storia del Concilio Vaticano II*, 4 voll., a cura di G. Alberigo, Bologna, il Mulino, 2012-2013 [n.e.].

degli esperti sulla stampa e quindi poi alla lettura dei primi documenti: iniziava il complesso processo di recezione conciliare¹³. La questione doveva coinvolgere ovviamente anche gli equilibri tra Chiesa e politica. Paradossalmente, fu la classe dirigente democristiana degli anni sessanta – ancora in gran parte frutto di quella «seconda generazione» formatasi nell'associazionismo cattolico – a mostrare un certo basso profilo nell'approccio a queste novità, come mostrò la riuscita modesta del convegno di Lucca del 1967 su «I cattolici e i tempi nuovi della cristianità». L'incontro non riuscì a esprimere una linea unitaria significativa. Per di più, riviste e gruppi rappresentativi del fermento conciliare, stimolati a partecipare, diedero una risposta negativa, proprio per dare un segnale di autonomia¹⁴. Prevalse insomma un atteggiamento piuttosto passivo, sospeso tra l'attesa del nuovo, la soddisfazione di vedere finalmente legittimata una lunga storia di difficili rivendicazioni dell'autonomia laicale e le irritazioni di un mondo politico che vedeva il rischio che il precedente sostegno ecclesiastico si affievolisse. A livello diffuso, invece, l'associazionismo e i circoli laicali furono scossi dal movimento conciliare, mettendo in moto processi di autonomizzazione, di ricerca, a volte anche di mitizzazione dell'idea di un cambiamento politico radicale.

Occorre richiamare che prese corpo un disegno preciso per il rinnovamento conciliare della Chiesa italiana, quello che il compianto don Antonio Acerbi ha identificato come il «disegno montiniano» della seconda metà del decennio sessanta¹⁵. Un disegno di ordinata recezione delle novità conciliari, che Paolo vi appena eletto Papa concepì in quanto era lucidamente consapevole dei rischi di resistenze (diffuse) e di fughe in avanti (più eccezionali, ma di forte visibilità). Una certa recezione semplicistica della proposta conciliare era il più grosso possibile limite, frutto proprio del ritardo di consapevolezza critiche accumulato nel passato. Le due istituzioni cruciali del rinnovamento, perni di una trasmissione capillare del messaggio,

¹³ Sulla recezione del concilio, cfr. soprattutto ora gli spunti forniti da G. Routhier, *Il Concilio Vaticano II. Recezione ed ermeneutica*, Milano, Vita e pensiero, 2007.

¹⁴ Gli Atti vennero pubblicati in *I cattolici italiani nei tempi nuovi della cristianità*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1967. Sul significato di quest'assise, si veda P. Scoppola, *La «nuova cristianità» perduta*, Roma, Studium, 1986, pp. 127-130; sui rifiuti a partecipare G. Sciré, *La democrazia alla prova. Cattolici e laici nell'Italia repubblicana degli anni Cinquanta e Sessanta*, Roma, Carocci, 2005, p. 185.

¹⁵ A. Acerbi, *I nodi delle dinamiche ecclesiali in Italia degli ultimi venticinque anni, in Chiesa italiana e informazione religiosa*, Bologna, EDB, 1981, pp. 26-36.

dovevano essere la riformata Conferenza episcopale per il clero¹⁶ e la rinnovata Azione cattolica per il laicato¹⁷. Un progetto acuto e articolato, che aveva forse il suo limite nella forma piuttosto verticistica e accentrata, che faceva fatica a incontrare un crescente pluralismo, vitale quanto disordinato.

Il problema della relativa efficacia di questi modelli riformatori, però, fu ingigantito dalla coeva accelerazione della mutazione capillare della società italiana, che cominciava a causare uno sbandamento della prassi pastorale prevalente. Accanto a vivaci spunti creativi, che comportavano aperture a discorsi e tematiche spesso trascurati in passato, si accumulavano ingenuità e velleitarismi. Man mano che gli anni sessanta avanzavano, erano evidenti i riflessi anche sul piano religioso di un cambiamento sociale vivace e molecolare, che aveva portato in primo piano elementi di soggettivismo, spontaneismo, critica dell'autorità e della tradizione. Appare sempre più cruciale, man mano che passa il tempo, la considerazione delle trasformazioni della società (e della Chiesa) nel senso della nuova centralità del soggetto e della valorizzazione della spontaneità e dell'immediatezza delle scelte individuali. In questo senso, la scuola era al centro del ciclone, come però poi la famiglia e come anche la parrocchia. Il cosiddetto '68 studentesco o l'emersione di un "dissenso" ecclesiale furono solo la punta di diamante di un processo molto più profondo e articolato: forse più una "crisi contestativa" complessiva che un singolo movimento di contestazione¹⁸.

Nel corpo ecclesiale maturavano quindi fermenti critici paralleli, sia verso la gerarchia (accusata spesso di tradire il rinnovamento conciliare), che verso la Dc (tacciata di conservatorismo e di subalternità al «sistema»). La critica all'unità politica dei cattolici veniva avanzata da ambienti disparati, spesso però politicamente orientati a

¹⁶ F. Sportelli, *La Conferenza Episcopale Italiana 1952-1972*, Galatina, Congedo, 1994.

¹⁷ V. De Marco, *Storia dell'Azione Cattolica negli anni Settanta*, Roma, Città Nuova, 2007; *L'Azione cattolica del Vaticano II. Laicità e scelta religiosa nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta*, a cura di G. Vecchio, Roma, Ave, 2015.

¹⁸ Per una prima approssimazione su scala europea, A. Marwick, *The Sixties. Cultural Revolution in Britain, France, Italy, and the United States c.1958-c.1974*, London, Bloomsbury, 2012²; in chiave italiana: D. Giachetti, *Anni Sessanta comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, Pisa, BFS, 2002; D. Saresella, *Dal concilio alla contestazione. Riviste cattoliche negli anni del cambiamento (1958-1968)*, Brescia, Morcelliana, 2005; sulle vicende della contestazione G. Verucci, *Il 1968, il mondo cattolico italiano e la Chiesa*, in «Passato e presente», 20-21, 1989, pp. 107-122; R. Beretta, *Il lungo autunno. Contro storia del '68 cattolico*, Milano, Rizzoli, 1998.

sinistra, che avevano rilanciato l'obiettivo di una «Chiesa dei poveri» e sviluppato i contenuti della «ricerca della pace» sul terreno del terzomondismo e della critica all'imperialismo. Il problema primario era infatti per loro distinguere il cristianesimo dal capitalismo e dalla civiltà occidentale. In questo senso, ne veniva coinvolta anche una critica all'assestamento modernizzatore e riformista degli anni sessanta. Di riflesso, cresceva la sfiducia nella capacità propulsiva del centrosinistra, anche proprio in quei settori – non maggioritari – del cattolicesimo italiano che vi avevano investito cospicue aspettative di cambiamento¹⁹. Naturalmente è difficile misurare l'impatto quantitativo di queste posizioni, che però erano visibili e spesso anche rumorose.

Si può comprendere come in fondo le correnti riformatrici della dc furono più scosse di quelle moderate, che poterono comunque assumere il ruolo di presunto “argine” alle pericolose novità. Carlo Donat-Cattin e il gruppo di Forze nuove, che già avevano sostenuto il vivace foglio critico «Settegiorni», alzarono ad esempio la polemica fino a ipotizzare di poter abbandonare il partito in un futuro non lontano, cosa di cui si discusse in un convegno tenuto a Sorrento nel settembre del 1968, suscitando aspre reazioni del segretario doroteo Mariano Rumor²⁰. Ma la loro polemica si fermò quando Moro, passando all'opposizione interna al suo partito, aggregò un campo critico verso la segreteria doroteo-fanfaniana, che però rivendicava assoluta lealtà all'unità democristiana²¹.

Se la dc non si spaccò, la critica esterna doveva progressivamente inspersirsi. Associazioni come le ACLI di Livio Labor già da qualche anno criticavano l'assetto sociale esistente con termini radicali, ponendo l'obiettivo di un cambiamento sociale da realizzare tramite un nuovo protagonismo dei lavoratori²². Nella CISL si era sviluppato

¹⁹ M. Cuminetti, *Il dissenso cattolico in Italia: 1965-1980*, Milano, Rizzoli, 1983; *Intelletuali cattolici tra riformismo e dissenso*, a cura di S. Ristuccia, Milano, Comunità, 1975; la sintesi più recente è A. Santagata, *La contestazione cattolica. Movimenti, cultura e politica dal Vaticano II al '68*, Roma, Viella, 2016.

²⁰ R. Orfei, *L'occupazione del potere. I democristiani 1945-'75*, Milano, Longanesi, 1976, p. 239; C. Donat-Cattin, *La mia DC*, intervista di P. Torresani, Firenze, Vallecchi, 1980, p. 26.

²¹ Formigoni, *Aldo Moro*, cit., pp. 229 ss.; cfr. su questa stagione anche G.M. Ceci, *Moro e il PCI. La strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Roma, Carocci, 2013.

²² M.C. Sermanni, *Le Acli alla prova della politica*, Napoli, Dehoniane, 1986; D. Rosati, *L'incudine e la croce. Mezzo secolo di Acli*, Torino, Sonda, 1994; *Livio Labor: la virtù dell'impazienza*, a cura di T. Barbo - L. Borroni, Roma, Edizioni Lavoro, 2000; C.F. Casula, *Le Acli: una bella storia italiana*, Roma, Anicia, 2008.

ampiamente il tradizionale dibattito sull'autonomia sociale e sulla laicità del sindacato «democratico», giungendo fino alla fissazione dell'incompatibilità di ruoli tra dirigenza sindacale e rappresentanza politica²³. Nell'Azione cattolica la rottura del collateralismo procedette rapidamente a motivare una serie di critiche dirette all'assetto politico.

Non tutti i fermenti di questi anni approdarono a posizioni progressiste sul piano politico e a inserirsi nella dinamica dei movimenti sociali dell'epoca. Altri gruppi partivano dal senso di smarrimento dell'identità cristiana nella società: di conseguenza, marcavano soprattutto l'idea di una battaglia per l'affermazione di un «soggetto popolare cristiano», sofferente per l'attacco di una serie di «nemici ideologici». Il potere della grande borghesia laica o l'egemonia culturale della sinistra erano tematiche continuamente ripercorse a questo proposito. Questa era la linea di lettura delle cose prevalente nel nuovo movimento di Comunione e liberazione, nato nel 1971 sulle ceneri della grave crisi di Gioventù studentesca, costola sempre più autonoma della Gioventù di AC (prevalentemente, ma non solo milanese)²⁴.

Di fatto la fine del «collateralismo», indicata ormai come un obiettivo da parte di molte associazioni cattoliche, si tradusse in un allentamento del nesso stretto tra Chiesa e DC. Che peraltro non comportò un crollo dell'elettorato democristiano, il quale anzi nel turno elettorale delicatissimo del 1968 recuperò qualche consenso rispetto al pessimo risultato del 1963. Secondo l'articolata analisi dell'Istituto Cattaneo, a metà degli anni settanta la DC era ancora sostanzialmente un partito del «mondo cattolico»²⁵.

La nuova condizione ecclesiale non produsse nemmeno una grande spinta verso forme di rappresentanza politica alternativa. Nel processo di aggregazione dei cosiddetti «gruppi spontanei», spesso vicini alla sensibilità della «nuova sinistra» sessantottina, prevalse una posizione anti-integrata, che criticava qualsiasi idea di un «secondo partito cattolico» a favore piuttosto di una presenza individuale e laica nel «movimento». In una prospettiva diversa, con lo

²³ P. Trionfini, *La laicità della Cisl. Autonomia e unità sindacale negli anni Sessanta*, Brescia, Morcelliana, 2014.

²⁴ Cfr. ora M. Busani, *Gioventù studentesca. Storia di un movimento cattolico dalla ricostruzione alla contestazione*, Roma, Studium, 2016.

²⁵ A. Parisi, *Un partito di cattolici? L'appartenenza religiosa e i rapporti con il mondo cattolico*, in *Democristiani*, a cura di Id., Bologna, il Mulino, 1978, particolarmente pp. 99-103.

scioglimento dell'ACPOL, Livio Labor accelerava invece la costituzione di un Movimento politico dei lavoratori che venne fondato all'inizio del 1971, con linguaggio aconfessionale e intenti ormai aperti di partecipazione elettorale²⁶. Le successive elezioni del 1972, con il deludente risultato elettorale, ridimensionarono molto il progetto, fino allo scioglimento e alla diaspora dei suoi militanti (gran parte nel PSI, una minoranza con gli ex psiuppini). Saranno poi piccoli gruppi a fondare l'ipotesi "confessionale" dei Cristiani per il socialismo, costola italiana di un movimento di dimensioni inizialmente internazionali, ancorché circoscritte: il percorso si limitò peraltro a una parabola di alcuni anni²⁷.

3. LA CRISI DELLA DC

E L'AVVIO DELLA «SCELTA RELIGIOSA E PASTORALE» DELLA CEI

Peraltro, non va trascurata la profonda crisi di legittimità che nei primi anni settanta scosse il partito democristiano, che aveva tenuto elettoralmente, ma si trovava sempre più stretto tra una classe dirigente moderata incerta e claudicante, una polemica contro «l'occupazione del potere» che montava nell'opinione pubblica, lo scoppio dei primi consistenti scandali di corruzione e l'impressione di una difficoltà fortissima a gestire il precipitare dell'Italia moderna del boom e di quella riformista del centro sinistra in una spirale di inflazione e recessione più grave che altrove, che la politica non riusciva a controllare. La «questione democristiana» non era solo uno slogan coniato da una stampa critica²⁸. Fece parte di questa crisi anche un rapporto difficile con il "mondo cattolico".

Di qui le crescenti preoccupazioni di Paolo VI, che ebbero il loro vertice, rispetto ai temi della società e della politica, nell'approccio alla vicenda della «scelta socialista» delle ACLI, con il ritiro degli assistenti ecclesiastici. Di qui anche quella sorta di «rottura tra Montini e

²⁶ *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati di Antonio Tatò ad Enrico Berlinguer 1969-1984*, a cura di F. Barbagallo, Torino, Einaudi, 2003, pp. 15-18; F. Boiardi, *Livio Labor e il Movimento politico dei lavoratori*, in *Il Parlamento italiano. 1861-1988*, vol. xx, Milano, Nuova Cei, 1992, pp. 123-125.

²⁷ Saresella, *Cattolici a sinistra*, cit., pp. 140-142.

²⁸ F. Coen, *Dalla questione comunista alla questione democristiana*, in «mondoperaio», settembre-ottobre 1974; P. Scoppola, *Appunti sulla questione democristiana*, in «il Mulino», novembre-dicembre 1974.

i montiniani», identificata da Pietro Scoppola come un problema dei primi anni settanta²⁹. Evidente forse soprattutto nel lungo braccio di ferro sotterraneo sulla questione del divorzio. Dopo l'approvazione della legge che aveva messo in minoranza la Dc in parlamento, l'ipotesi del referendum abrogativo venne cavalcata da una parte del mondo cattolico, che raccolse rapidamente le firme, con la gerarchia in posizione di attesa³⁰. Si aprì quindi nel 1971 un prolungato ma fallimentare tentativo di evitare il referendum con la revisione della legge³¹. Un percorso pieno di incertezze, passi indietro, prudenze e ignavie, che portò alla fine a percorrere la scelta del referendum nel 1974, con una decisione di vertice poco condivisa, Paolo vi stesso tentennante, e con un partito democristiano guidato da Fanfani che compì questa scelta per una serie variegata di motivi, tra cui probabilmente anche quello di ritrovare un nesso con il mondo cattolico (ma certo non solo). Il trauma della sconfitta della proposta abrogazionista fu ancora più forte di quello, pur rilevante, della spaccatura del fronte cattolico con l'aggregazione del manipolo di «cattolici per il no», che era rilevante soprattutto perché la sua influenza intellettuale e associativa era estesa ben al di là delle posizioni già polarizzate e in qualche modo critiche del cosiddetto «dissenso».

Dopo il referendum, però, e gli effetti ancora peggiori delle elezioni amministrative regionali del 1975 – che videro una prima forte emorragia di voti, contemporanea a uno slancio di crescita dell'elettorato del Pci – la Dc ebbe un sussulto. Dopo che il consiglio nazionale ebbe votato contro la relazione del segretario Fanfani, una composta maggioranza portò a eleggere alla segreteria in un formato emergenziale il presidente del consiglio nazionale stesso, l'ex partigiano e cattolico impegnato Benigno Zaccagnini. Fu un segnale che modificò progressivamente percezioni e attese diffuse³². Egli

²⁹ Scoppola, *La "nuova cristianità" perduta*, cit., p. 123.

³⁰ R. Pertici, *Le ragioni degli altri. Gabrio Lombardi e la questione del divorzio*, in «Ventunesimo secolo», IX, 22, 2010, pp. 9-35.

³¹ M. Faggioli, *Tra referendum sul divorzio e revisione del Concordato. Enrico Bartoletti segretario della Cei (1972-1976)*, in «Contemporanea», IV, 2, 2001; G. Sciré, *Il divorzio in Italia. Partiti, Chiesa, società civile dalla legge al referendum*, Milano, Bruno Mondadori, 2007; F. Lussana, *L'Italia del divorzio. La battaglia fra Stato, Chiesa e gente comune (1946-1975)*, Roma, Carocci, 2014.

³² A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana 1943-1994*, Bari-Roma, Laterza, 1996, pp. 171-173; Id., *Chiesa e democrazia. La lezione di Pietro Scoppola*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 179 ss.; F. Malgeri, *La Democrazia cristiana della crisi degli anni Settanta*, in «Italia contemporanea», LIV, 227, 2002; sulle posizioni di Zaccagnini cfr. *Dialoghi con Zac-*

raccolse un gruppo di collaboratori decisi e trasversali alle classiche correnti³³ e vinse in modo risicato il Congresso del marzo del 1976 e quindi legittimò la propria carica in nome del «rinnovamento» del partito. Egli identificò la questione morale come un punto di solido ancoraggio per questa ripresa. Riuscì così nell'opera di far recuperare parzialmente credibilità alla Dc, aprendo ai cattolici organizzati più riformisti, pur senza rompere con l'opinione pubblica moderata. Di fronte a queste novità si divise il fronte dei «cattolici del no»: un gruppo ormai apertamente post democristiano stava avvicinandosi al Pci, mentre un altro puntò a costituire un punto di riferimento culturale e sociale per un rinnovamento della presenza cattolica in politica, aperto all'interlocuzione con una Dc che mostrasse segni di rinnovamento (la Lega democratica)³⁴. Non abbiamo ancora studi articolati sul funzionamento reale del «rinnovamento» zaccagniniano o sulla «rifondazione» che qualcuno auspicava, ma è abbastanza noto che il legame con i fermenti ecclesiali più avanzati si rinsaldò³⁵. C'erano anche ipotesi diverse in gioco: ad esempio quella del movimento di Comunione e liberazione, che nella battaglia referendaria si era speso fortemente e coltivava dal 1976 una presenza nel partito democristiano tramite il proprio Movimento popolare³⁶. Ancora diversa era la prospettiva di politici moderati e anticomunisti di nuova generazione, esterni alle correnti tradizionali, come il consigliere comunale democristiano di Milano Massimo De Carolis, legato alla Montedison, o alcuni esponenti delle associazioni industriali. Il turno elettorale del 1976, tra molte preoccupazioni e affanni, vide il partito rinsaldarsi, riuscendo a rispondere alla crescita elettorale comunista, proprio per il combinato disposto di un rilancio di militan-

cagnini, a cura di A. Preda, Roma, Studium, 2009; C. Belci, *Zaccagnini. La vita, i pensieri*, Gorizia, Libreria editrice goriziana, 2009.

³³ Cfr. la testimonianza di C. Belci - G. Bodrato, 1978. *Moro, la Dc, il terrorismo*, Brescia, Morcelliana, 2006, p. 9.

³⁴ F. De Giorgi, *La "Repubblica delle coscienze". L'esperienza della Lega democratica di Scoppola, Gorrieri e Ardigò*, in *Quando i cattolici non erano moderati. Figure e percorsi del cattolicesimo democratico in Italia*, a cura di L. Guerzoni, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 139-190; L. Biondi, *La Lega democratica. Dalla Democrazia cristiana all'Ulivo: una nuova classe dirigente cattolica*, Roma, Viella, 2013, pp. 59-97.

³⁵ Interessanti le testimonianze raccolte in *L'«ultima Dc»? Gli anni della segreteria Zaccagnini nei ricordi di alcuni protagonisti. Dialogo con Corrado Belci, Guido Bodrato e Paola Gaiotti De Biase*, a cura di M. Marchi, in «Ricerche di storia politica», n.s. 14, 2011, pp. 225-240.

³⁶ M. Camisasca, *Comunione e Liberazione. La ripresa (1969-1976)*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2003; S. Abbruzzese, *Comunione e liberazione*, Bologna, il Mulino, 2001.

za cattolica e di mobilitazione dell'elettorato conservatore e moderato (furono prosciugati i bacini elettorali delle destre fuori dalla DC).

Va ricordato però che, in mezzo a queste difficoltà, stava continuando a svilupparsi un percorso di rinnovamento conciliare della Chiesa italiana, pur con un registro un poco diverso dall'iniziale accento montiniano. Si sedimentarono una serie di processi convergenti, che configurarono una vera e propria «scelta religiosa e pastorale» della Chiesa italiana, che poco per volta venne a configurare la via specifica della recezione del Vaticano II in Italia. Un percorso dotato di una sua coerenza intrinseca, che si articolò con (e venne interpretato da) i grandi documenti della CEI degli anni settanta, nella ispirazione del segretario della conferenza, monsignor Enrico Bartoletti³⁷, a partire da «Evangelizzazione e sacramenti» del 1973. Tale linea aveva come fulcro una lettura della situazione ecclesiale e della secolarizzazione del Paese, tale da ridiscutere a fondo il vecchio mito dell'«Italia nazione cattolica», alla luce della nuova autoconsapevolezza ecclesiale portata dal Concilio. La frase cruciale era questa: «Non sembri quindi eccessivo dire che l'Italia è un paese da evangelizzare»³⁸. L'Italia era ormai un «paese di missione», in cui non bastava più la tradizionale pastorale di conservazione e difesa della fede: la categoria decisiva diveniva l'«evangelizzazione». Parlare di primato dell'evangelizzazione indicava il percorso di una Chiesa che doveva anzitutto diventare essa stessa più fedele al Vangelo, più definita dalla propria familiarità con la parola di Dio, più trasparente del mistero della comunione in quanto vivente della centralità liturgica, e infine più chiaramente organizzata attorno al perno della Chiesa locale in forma comunitaria e partecipativa. Insomma, un volto di Chiesa ripensato e rinnovato secondo i grandi capitoli dell'ecclesio-logia conciliare.

Questa Chiesa stava maturando una maggiore libertà da ogni condizionamento di potere e quindi avrebbe potuto raccontare il messaggio della salvezza nella secolarizzazione, accogliendo le ansie di uomini e donne, attraverso un percorso di discernimento, cioè un giudizio e una critica, ma anche una simpatia e un dialogo. Simpa-

³⁷ Su questa importante figura, cfr. *Un vescovo italiano del concilio: Enrico Bartoletti 1916-1976*, Genova, Marietti, 1988; poi M. Faggioli, *Il modello Bartoletti nell'Italia mancata, in Cristiani d'Italia. Chiese, società, Stato, 1861-2011*, direzione scientifica di A. Melloni, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011, pp. 316-329.

³⁸ *Enchiridion CEI. Decreti, dichiarazioni, documenti pastorali per la Chiesa italiana*, vol. II, 1973-1979, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1985, pp. 676 ss. (la citazione è a p. 684).

tia e dialogo da estendere nei confronti della società, della cultura, dell'ambiente e della politica. Minoranza tra le altre, ma con forza di animazione culturale e sociale parallela alla propria capacità di dialogo con quanto di positivo emergeva nella società, nel fermento vitalistico degli anni sessanta e settanta. Distinta dalla politica, la Chiesa avrebbe continuato il proprio influsso civile soprattutto attraverso la capacità del laicato credente di animare dall'interno le realtà storiche in accentuata trasformazione, con una fiducia più o meno ampia – a seconda degli interpreti – verso questa dinamica.

Il punto di caduta di tale prospettiva fu il primo Convegno ecclesiale del 1976, ampiamente preparato da una mobilitazione capillare che insisteva sull'importanza delle diocesi e delle Chiese locali. Dedicato al tema «Evangelizzazione e promozione umana»³⁹, l'incontro tentò un'articolazione di queste due categorie, presenti nella riflessione dell'ultimo Paolo VI (si ricordi l'*Evangelii Nuntiandi*), che fu molto meno pessimistica e retrograda di quanto allora una visione polemica rappresentò⁴⁰. Il convegno riuscì ad avviare una certa ricomposizione delle fratture precedenti (non estesa peraltro fino al mondo del cosiddetto «dissenso»). E avviò quindi un discorso sulla politica in cui c'era un'apertura teorica al pluralismo, anche se le recentissime scelte di un manipolo di intellettuali e militanti cattolici di farsi eleggere in parlamento come indipendenti nelle liste del PCI non erano affatto state prese bene nella CEI e nemmeno nei vertici associativi⁴¹. Soprattutto, il convegno delineò e rafforzò l'ipotesi di una comunità ecclesiale che incalzava la DC sul terreno delle scelte politiche e sociali con cui gestire la crisi italiana. Più o meno negli stessi mesi, Bartoletti disse all'ambasciatore statunitense Volpe che la Chiesa non voleva assumere diretti ruoli politici, bensì un compito di «costante e costruttiva critica»⁴². Questo atteggiamento suonava piuttosto polemico nei confronti del partito di ispirazione cristiana, anche se la Segreteria di Stato aveva posizioni interne differenziate:

³⁹ *Evangelizzazione e promozione umana. Atti del convegno ecclesiale*, Roma, Ave, 1977.

⁴⁰ Si legga la nuova biografia di Paolo VI a opera di F. De Giorgi, *Paolo VI. Il papa del moderno*, Brescia, Morcelliana, 2015, pp. 694 ss.

⁴¹ G. Sciré, *Gli indipendenti di sinistra. Una storia italiana dal Sessantotto a Tangentopoli*, Roma, ESI, 2012, pp. 99 ss. Cfr. la ribadita «inconciliabilità teorica e pratica tra cristianesimo e comunismo ateo», ripresa nel comunicato della XIII assemblea generale della CEI, 25 maggio 1976 (*Enchiridion CEI*, cit., vol. II, 1973-1979, p. 880).

⁴² Cit. in G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, Bologna, il Mulino, 2016, p. 476.

il sostituto Agostino Casaroli era certo meno rigido e conservatore di Giuseppe Caprio, e ambedue seguivano la politica italiana, dando giudizi non univoci sulla politica di «solidarietà nazionale». Inoltre, non mancarono i contatti tra DC e CEI: ambasciatrice importante era per esempio Maria Eletta Martini, vicina sia a Zaccagnini che a Bartoletti⁴³. La morte precoce del segretario della CEI nel 1976, prima ancora del convegno ecclesiale fu un punto critico nello sviluppo di questo dialogo. Su questa linea, comunque, la CEI continuò a lavorare: si pensi a quello che forse è il testo più significativo: il documento del 1981 su «La Chiesa italiana e le prospettive del paese», che presentava l'ipotesi di uscire dalla crisi italiana con uno sforzo solidale e presentava il metodo del «ripartire dagli ultimi»⁴⁴.

4. INCERTEZZE GERARCHICHE E IPOTESI DI «RINNOVAMENTO» DEMOCRISTIANO

La DC continuava comunque a essere il punto di riferimento principale di questi percorsi ecclesiali, ma l'appello alla conservazione dell'unità dei cattolici in un partito di mediazione e di equilibrio fu via via sempre più chiaramente motivato per ragioni di semplice «opportunità» storica, citando elementi come la difficoltà strutturale della democrazia italiana a permettere una fisiologica alternanza o le difficoltà per i cattolici nel militare in partiti diversi, per le diffuse persistenti chiusure anticlericali o le rigidità ideologiche da affrontare. Ad esempio, prima delle elezioni del 1972 ci fu una nota preoccupata dei vescovi sulle condizioni di crisi del Paese, con un appello a uscirne «garantendo l'autentica libertà», che era a loro parere condizione necessaria per promuovere pace, giustizia e fraternità: a questo appello i vescovi auspicavano che «i cattolici sapranno rispondere concordi»⁴⁵. Se unita alla collocazione centrale della DC nel sistema politico, questa linea ecclesiale portava a illudersi di non essere percepiti come «parte» nel Paese. Infine, tale linea insisteva certamente sul richiamo ad alcuni forti principi evangelici, richiamando che «non ogni scelta politica è compatibile

⁴³ R. Jervolino Russo, *Maria Eletta Martini*, Lucca, Pacini Fazzi, 2017.

⁴⁴ *Enchiridion CEI*, cit., vol. III, 1980-1985, pp. 427-445.

⁴⁵ Comunicato del Consiglio permanente della CEI, 29 febbraio 1972 (*Enchiridion CEI*, cit., vol. I, 1954-1972, pp. 1178-1179).

con l'adesione al Vangelo»⁴⁶, ma accettava una certa elasticità «nel» partito e «del» partito rispetto alla tavola di valori proclamata, pur intendendo premere su un partito spesso visto come piuttosto distratto, con il richiamo di scelte di metodo e di attenzioni prioritarie. Del resto il referendum sulla legge 194 sull'aborto, svoltosi nel 1981, vide il mondo cattolico unito, ma molto più soccombente che non quello del 1974, mostrando quanto rapidamente procedeva la secolarizzazione del Paese.

Dopo le traumatiche vicende dell'assassinio di Moro e della fine della «solidarietà nazionale», la DC del cosiddetto «preambolo», vittorioso al congresso del 1980, si era assestata su una maggioranza moderata che aveva emarginato le sinistre interne. Il nuovo modello simil centrista delle maggioranze di governo «pentapartito» copriva l'ipotesi di poter sfruttare una lenta ma evidente stabilizzazione socio economica del paese. La nuova maggioranza della DC mostrò una certa attenzione ai contemporanei passaggi ecclesiali, nonostante la leadership del partito fosse in gran parte ormai in mano a una «terza generazione» i cui percorsi di formazione erano molto più comunemente interni al partito che all'associazionismo ecclesiale, ed erano segnati inoltre da una certa maggiore laicizzazione. La segreteria Piccoli comunque interloquì con il cosiddetto movimento della «ricomposizione» dell'area cattolica, sviluppatosi tra 1978 e 1981, che era imperniato sui «movimenti» e le associazioni, più che non sulle Chiese locali. Aveva un carattere sociale e come allora si usava dire «prepolitico», ma mostrava anche un indubbio risvolto di attenzione alla sintesi democristiana⁴⁷. Da questo incontro nacque l'idea dell'Assemblea nazionale allargata ad alcuni «esterni», promossa dal partito nel novembre del 1981 per raccogliere disponibilità e pareri di intellettuali ed esponenti del mondo cattolico organizzato⁴⁸. A seguito di quell'incontro, sarebbero maturate alcune candidature di «indipendenti» legati al mondo cattolico, che con la nuova segreteria De Mita, risultata vittoriosa al congresso del 1982, rilanciarono l'obiettivo del «rinnovamento» del partito.

⁴⁶ Comunicato del consiglio permanente della CEI prima delle elezioni del 1979 (*Enchiridion CEI*, cit., vol. II, 1973-1979, p. 1276).

⁴⁷ Cfr. la raccolta di interventi curata da B. Sorge, *Il dibattito sulla ricomposizione dell'area cattolica in Italia*, Roma, Città Nuova, 1981.

⁴⁸ Cfr. i materiali raccolti in P. Giuntella - P. Scoppola, *La DC oggi*, Roma, Il Poligono, 1983; *Per la società nuova. Un grande partito di popolo, Atti dell'Assemblea nazionale della Democrazia Cristiana (Roma, 25-29 novembre 1981)*, Roma, Cinque Lune, 1982.

La nuova segreteria aveva per la prima volta come asse portante le sinistre interne (area Zac), seppur allargate in un accordo con parte dell'ala moderata del partito (Andreotti, Fanfani e Piccoli)⁴⁹. In questo orizzonte le scelte rilevanti sembrarono due: l'appello rinnovato alle origini cattoliche e la ripresa di un linguaggio della modernità, che riteneva di poter accogliere la sfida del neoliberalismo con una certa baldanza. Sotto il primo profilo, si trattava di pensare al rinnovamento del partito soprattutto come ritorno alle origini ideali e quindi come apertura alla linfa espressa dall'associazionismo cattolico. La crisi di consenso e di credibilità del partito era interpretata come frutto di un'eccessiva separazione di ambiti. Ricucire un percorso di militanza serviva anche a intercettare il nuovo dinamismo della Chiesa woytiliana, con lo slancio rinnovato dei movimenti, primo tra tutti Comunione e liberazione⁵⁰. Una parte dello scisma sommerso del decennio settanta fu oggettivamente riassorbito. Si pensi alla svolta aclista in chiave di ritorno all'interlocuzione con la DC. Oppure alla partecipazione della Lega democratica come «punto di riferimento esterno» del progetto di rinnovamento fino a fornire alcuni dei più prestigiosi «esterni» non iscritti da candidare al parlamento (Scoppola, Lipari, Paolo Prodi). Fino alla ripresa di percorsi di passaggio di dirigenti dell'associazionismo e dei movimenti cattolici all'impegno diretto nella DC. Si pensi a figure come Rosy Bindi dell'AC, Domenico Rosati delle ACLI, Lucia Fronza Crepez del Movimento dei Focolari, Roberto Formigoni per CL⁵¹.

Più complicato si rivelò perseguire l'altro fronte delle intenzioni demitiane: in effetti il linguaggio modernizzatore dell'avvio della segreteria fu poco compreso o mal interpretato, anche perché era letto in maniera contraddittoria rispetto alla classica legittimazione di un esteso ruolo assistenziale della mano pubblica, soprattutto nel Mezzogiorno. Il che indeboliva la nuova immagine del partito, apprezzato da «la Repubblica» di Scalfari, ma fortemente penalizzato nelle elezioni del 1983. La storia della sfida tra questa nuova DC e

⁴⁹ C. De Mita, *Intervista sulla DC*, a cura di A. Levi, Bari-Roma, Laterza, 1986; molto ricco di riferimenti è G. Sangiorgi, *Piazza del Gesù. La Democrazia cristiana negli anni Ottanta. Un diario politico*, Milano, Mondadori, 2005.

⁵⁰ A. Acerbi, *La Chiesa italiana dalla conclusione del Concilio alla fine della Democrazia cristiana, La Chiesa e l'Italia. Per una storia dei loro rapporti negli ultimi due secoli*, a cura di Id., Milano, Vita e pensiero, 2003, pp. 491-495.

⁵¹ G. Vecchio, *L'ACI nella nuova stagione del laicato. Indicazioni per una storia del ventennio 1965-1985*, in *La generazione del Concilio tra cronaca e storia*, a cura di R. Bindi - A. Moscatelli, Roma, Ave, 1986, pp. 79-115; Rosati, *L'includine e la croce*, cit.

il rampante ruolo politico del PSI di Bettino Craxi, proteso a interpretare la modernizzazione del Paese sottraendo spazio proprio al partito cattolico, è ancora da scrivere, ma certo è stata condizionata dalla sconfitta democristiana alle elezioni del 1983 e dal fatto che De Mita nei successivi anni di segreteria dovette subire un forte condizionamento interno al partito, proprio per la perdita di consensi con cui esordì. Tale difficoltà democristiana non era però del tutto originale: la fatica italiana nel trovare una propria collocazione nel nuovo ciclo politico-economico occidentale fece probabilmente degli anni ottanta – nella nostra ottica attuale – una tipica fase di transizione⁵².

Sul fronte ecclesiale, non era ancora così evidente l'impatto della svolta del pontificato, avvenuta nel 1978 dopo la morte di Paolo VI e l'effimero pontificato di Giovanni Paolo I. Il papa polacco Giovanni Paolo II, nei primi tempi non intervenne con decisione nella situazione italiana, che conosceva poco. Per cui i primi anni ottanta della Chiesa italiana furono ancora vissuti tutti sotto il segno dell'impostazione della «scelta religiosa», soprattutto con la presidenza della CEI di Anastasio Ballestrero (1979-1985). Che questa linea sia stata ampiamente sperimentata in tutti i suoi esiti e i suoi corollari è ancora da verificare con studi analitici, ma appare probabilmente un concetto difficile da sostenere. Infatti parecchie posizioni prudenti, oppure francamente critiche nei suoi confronti, vennero subito alla luce. In primo luogo, si rafforzò una venatura polemica di marca «neo-intransigente», che aprì una contrapposizione aperta con la «scelta religiosa», su punti decisivi della considerazione teologica del rapporto fede-storia, esperienza-fede, Chiesa-società, criticando frontalmente la cosiddetta «cultura della mediazione»⁵³.

In seconda battuta, esisteva una linea di resistenza più sotterranea e meno articolata, che però faceva perno proprio sulla sfiducia nei confronti di un investimento sull'autonomia culturale e politica del

⁵² Su cui non c'è ancora un linguaggio storiografico nemmeno vagamente comune: si vedano le contrapposte prime approssimazioni di M. Gervasoni, *Storia degli anni Ottanta. Quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio, 2010 e G. Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Roma, Donzelli, 2012; il concetto di transizione in A. De Bernardi, *Un paese in bilico. L'Italia degli ultimi trent'anni*, Bari-Roma, Laterza, 2015, pp. 78 ss.; qualche ipotesi più articolata in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta ad oggi*, vol. I, *Fine della guerra fredda e globalizzazione*, a cura di S. Pons, A. Roccucci, F. Romero, Roma, Carocci, 2014.

⁵³ Su questo dibattito cruciale, cfr. M. Marzano, *Il cattolico e il suo doppio. Organizzazioni religiose e Democrazia cristiana nell'Italia del dopoguerra*, Milano, FrancoAngeli, 1997, pp. 157 ss.; G. Tonini, *La mediazione culturale*, Roma, Ave, 1985.

laicato, e che chiedeva sorveglianza anche nei confronti del dibattito interno alla Chiesa e all'AC stessa sui temi politici, argomentando fondamentalmente che non si doveva spingere l'articolazione critica e la nascita di un confronto aperto tra sensibilità diverse fino a mettere in questione l'unità fondamentale della Chiesa e nemmeno l'unità politica dei cattolici nella DC. Queste erano posizioni diffuse soprattutto tra i vescovi, molti dei quali erano traumatizzati da fatti come il referendum sul divorzio e la conseguente divisione dei cattolici in quella occasione, mentre comunque soffrivano una evidente perdita di autorità e quindi di identità.

In terza istanza, crebbe una critica di altro segno, nei confronti della "primogenitura" dell'Azione cattolica e dell'associazionismo tradizionale, che assunse dapprima la bandiera di una rivendicazione di uguaglianza di tutti i battezzati e poi si sviluppò nella direzione di una legittimazione – se non di una superiorità – di tutte le forme di «movimento», nate dalla risposta a vari problemi dell'epoca secondo carismi spirituali variegati, spesso di grande rilievo, attorno a figure di leader fondatori. La questione dei «movimenti» attraversò gli anni ottanta, in parte saldandosi alla polemica di CL, ma in parte ponendo semplicemente un problema di spazi e autonomie per queste nuove forme aggregative, che molti vescovi soffrivano in realtà come istanze alternative alle Chiese locali⁵⁴.

5. LA SVOLTA DEL PONTIFICATO DI GIOVANNI PAOLO II: LORETO 1985 E LA «SCELTA ISTITUZIONALE-SOCIALE»

Dalla metà del decennio ottanta la situazione vide però una svolta decisiva. Papa Wojtyła si convinse definitivamente che occorresse correggere profondamente la linea della «scelta religiosa», e preparò la sostituzione del gruppo dirigente della CEI, dapprima nominando presidente il cardinale vicario di Roma, Ugo Poletti, e quindi valorizzando l'allora giovane vescovo ausiliare di Reggio Emilia, Camillo Ruini, che nel 1986 fu nominato segretario della Conferenza, e a sua volta ne divenne presidente poi dal 1991, nominato al contem-

⁵⁴ Cfr. ad esempio *Movimenti ecclesiali contemporanei. Dimensioni storiche, teologico-spirituali ed apostoliche*, a cura di A. Favale, Roma, LAS, 1991. Cfr. poi il tentativo di dirimere la questione con la nota *Criteri di ecclesialità dei gruppi, movimenti, associazioni*, della Commissione episcopale per l'apostolato dei laici, promulgata dalla presidenza della CEI il 22 maggio 1981 (*Enchiridion CEI*, cit., vol. III, 1980-1985, pp. 309-330)

po vicario di Roma. Doveva restarlo per un lungo periodo, fino al 2007. Recentemente, il cardinale presidente ha raccontato di aver ricevuto una sorta di «mandato» da parte di Giovanni Paolo II, nel senso di interrompere e correggere radicalmente la linea seguita fin lì dall'episcopato italiano⁵⁵. Nel convegno nazionale della Chiesa italiana di Loreto (1985) l'allocuzione del Papa presentò la categoria dell'unità dei cattolici come chiave di lettura di lunghissimo periodo della storia del cattolicesimo italiano (con qualche obiettiva forzatura sul piano dei fatti)⁵⁶. Era però il simbolo di un mutamento di prospettiva, che tornava a insistere sulla necessità di far presente nella società una «identità cristiana» forte, legata alla capacità della Chiesa di farsi interprete della nazione. Mi è capitato di proporre per questa nuova prospettiva, per differenza rispetto ai precedenti, l'etichetta di «scelta istituzionale-sociale»⁵⁷. Il vero presupposto mi sembra infatti l'idea del recupero dell'autorità della Chiesa-istituzione, che si pensa come rilevante forza sociale.

Non si trattava più di rivendicazioni teocratiche o esclusiviste: si pensi alla quasi contemporanea riforma del Concordato del 1984, con un superamento degli elementi più anticostituzionali e antidemocratici del testo del 1929, ma con la contemporanea introduzione di elementi di verticalizzazione istituzionale della Chiesa italiana, quali soprattutto il meccanismo di finanziamento dell'«otto per mille»⁵⁸. Non si negava quindi la secolarizzazione, e nemmeno si rifiutava la consapevolezza da parte della Chiesa di essere minoranza nella società: non si manifestavano residui di velleità egemoniche o nostalgie esplicite della condizione di cristianità. Da una parte, però, si considerava come la secolarizzazione non sembrasse aver intaccato più di tanto l'apertura o il consenso verso la religione: spie di questa situazione sarebbero state la scelta ancora alta per l'ora di religione

⁵⁵ C. Ruini, *Giovanni Paolo II e l'Italia, un rapporto speciale*, in «Vita e pensiero», 2, 2011; in generale D. Menozzi, *Giovanni Paolo II. Una transizione incompiuta?*, Brescia, Morcelliana, 2006; G. Miccoli, *In difesa della fede. La chiesa di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI*, Milano, Rizzoli, 2007; A. Riccardi, *Giovanni Paolo II. La biografia*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2011.

⁵⁶ *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini: atti del 2° convegno ecclesiale italiano, Loreto 9-13 aprile 1985*, Roma, Ave, 1985, pp. 57-58.

⁵⁷ G. Formigoni, *Una nuova strategia pastorale per la Chiesa italiana*, in «Appunti di cultura e politica», xxvii, 5, 2004, pp. 10-15.

⁵⁸ Sulla vicenda della riforma cfr. ora R. Pertici, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande guerra al nuovo Concordato (1914-1984)*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 581 ss.; *I primi trent'anni del concordato Craxi-Casaroli (1984-2014)*, a cura di G. Acquaviva - F. Margiotta Broglio, Venezia, Marsilio, 2016.

dopo la riforma concordataria che la aveva resa opzionale, oppure i risultati della raccolta del sostegno finanziario alla Chiesa tramite il meccanismo concordatario, o in generale l'immagine mediatica non negativa dell'opera caritativa ecclesiale. Poi si cominciò a considerare il cosiddetto «risveglio del sacro» e, in fondo, anche l'arresto della parabola discendente della pratica religiosa in termini quantitativi, seppur a livelli molto più bassi che in passato. Dall'altra parte, si rifletteva come tutte le grandi agenzie di orientamento culturale e sociale fossero ormai divenute minoranza; anzi, molte erano crollate proprio a opera della secolarizzazione e degli insidiosi percorsi della modernizzazione, quando invece la Chiesa aveva bene o male tenuto⁵⁹.

Per cui, se l'istituzione si mostrava salda e l'identità chiara, si sarebbe potuto gestire senza problema sia il suo ridimensionamento sia una rinnovata capacità di influenza nella cultura diffusa. E anzi, che di questo influsso ci fosse bisogno – in questa prospettiva – era ancor più testimoniato dalla diffusione nella cultura di massa laicizzata di tendenze negative e nichilistiche, dipinte con colori sempre più cupi. Caposaldo di questa nuova volontà di presenza e influsso sociale diventava allora la nuova enfasi sulla missionarietà, che sostituì il linguaggio dell'evangelizzazione. Questa correzione comportava il superamento deciso della stagione dell'aggiornamento conciliare, della verifica e della centralità della riforma interna. La Chiesa non si dava più come priorità quella di evangelizzare (dapprima se stessa), ma piuttosto l'ipotesi di mostrare all'esterno la consapevolezza di una identità dispiegata e quindi raggiungere nuove coscienze con il messaggio cristiano. L'insistenza sulla cultura come terreno di mediazione e di verifica decisiva della missione si accompagnava a un'idea di cultura come orizzonte in cui sviluppare l'influsso di valori ritenuti certi e presupposti. Ulteriore tassello del discorso era l'accettazione delle regole della società della comunicazione: nella società disgregata e atomizzata, non contava tanto una presenza capillare, ma una agenzia centrale forte, capace di costruire messaggi visibili. È interessante vedere le quote del bilancio della CEI (nella crescente quota di risorse finanziarie derivate dall'otto per mille) destinate a questo fine.

⁵⁹ Qualche nota in più in G. Formigoni, *La lunga stagione di Ruini*, in «il Mulino», LIV, 5, 2005, pp. 834-843; E. Galavotti, *Il ruinismo. Visione e prassi politica del presidente della Conferenza Episcopale Italiana, 1991-2007*, in *Cristiani d'Italia*, cit., pp. 1219-1238.

Dal punto di vista pastorale, questo insieme di orientamenti comportò la diminuzione della centralità delle Chiese locali, che conservavano poca visibilità e scarsa influenza sulle decisioni dei vertici (anche perché le fonti di finanziamento erano appunto state accentrate grazie al meccanismo previsto dal nuovo Concordato). In fondo, bastò agire in modo coordinato sulle nomine episcopali perché questo fronte non creasse troppe difficoltà. Dalla stessa impostazione derivava invece l'apertura verso i nuovi movimenti, accettati e valorizzati, a patto peraltro del loro inserimento nella strategia istituzionale e quindi con un netto taglio delle punte polemiche – soprattutto cielline – e delle tendenze verso una Chiesa alternativa che in alcuni movimenti non tanto sotteraneamente correavano (si ricordi il Convegno dei movimenti ecclesiali del 1981)⁶⁰. Si trattò di un grande compromesso, degno di altri tempi, tra movimento e istituzione: uno scambio tra legittimazione e fedeltà. Non a caso ci furono nomine episcopali e cardinalizie di importanti esponenti di movimenti, che segnarono questo intreccio reciproco ormai stretto: valorizzazione e controllo. CL in particolare ha dovuto rinunciare all'inizio del decennio novanta alle proprie pretese di leadership sulla Chiesa italiana che aveva apertamente e rumorosamente lanciato pochi anni prima, imbracciando il magistero di Giovanni Paolo II come proprio strumento di legittimazione. Ulteriore aspetto del quadro fu lo scarso investimento sul laicato, organizzato o meno: l'importante divenne la mediazione istituzionale ecclesiastica e non a caso molti dei (non tutti i) riferimenti di vertice dei movimenti erano preti.

Anche la politica rientrava in questa rinnovata valorizzazione dell'orizzonte identitario. Già nelle elezioni del 1987 il classico comunicato pre-elettorale della CEI partiva da un'analisi secondo cui non tutti i partiti davano attenzione ad «alcuni fondamentali valori umani e cristiani», appoggiandovi la tesi per cui «la fedeltà alla tradizione unitaria dell'impegno dei cattolici italiani appare pertanto anche oggi profondamente motivata»⁶¹. Dal quel momento, l'indicazione autorevole dell'unità politica dei cattolici venne ad essere esplicitamente motivata con un immediato appello ai «grandi valori umani e cristiani, che sono propri e caratteristici della dottrina so-

⁶⁰ *I movimenti nella chiesa negli anni '80. Atti del 1° Convegno Internazionale. Roma, 23-27 settembre 1981*, a cura di M. Camisasca - M. Vitali, Milano, Jaca Book, 1981.

⁶¹ Nota del 5 maggio 1987 (*Enchiridion CEI*, cit., vol. IV, 1986-1990, p. 401).

ziale della Chiesa». La formulazione classica e più volte ripetuta di questa «tavola di valori» suonava così: «Il primato e la centralità della persona umana, il carattere sacro e inviolabile della vita umana in ogni istanze della sua esistenza, la figura e il contributo della donna nello sviluppo sociale, il ruolo e la stabilità della famiglia fondata sul matrimonio, il pluralismo sociale e la libertà di educazione, l'attenzione privilegiata alle fasce più deboli della popolazione, la libertà e la giustizia sociale a livello mondiale»⁶². Non è possibile quindi sostenere seriamente, in sede di analisi storica, che il «mondo cattolico organizzato» abbia in qualche modo la responsabilità di aver abbandonato la DC al suo destino⁶³. Ma è anche vero che questo sostegno non implicava considerare la mediazione democristiana come un elemento rilevante: il punto decisivo appariva sempre più il fatto che la gerarchia ecclesiastica si intestasse il giudizio sul livello accettabile di mediazione di questi valori, una volta che l'unità del partito si impegnava – in via di principio – a difendere nelle istituzioni le scelte effettuate o legittimate dai vertici ecclesiastici.

Le contraddizioni del rinnovamento democristiano, d'altra parte, si accentuarono fortemente a metà del decennio, proprio mentre il clima ecclesiale cambiava e veniva progressivamente percepito come meno favorevole a quella sintesi⁶⁴. La vittoria definitiva del binomio Andreotti-Forlani, con il congresso del 1989, suggellò definitivamente questo passaggio: De Mita e la sinistra democristiana erano esclusi dalla segreteria. Appariva una sorta di arroccamento conservatore – nel senso tecnico di una prospettiva continuista – di un partito che si rendeva conto dei suoi limiti di radicamento sociale, ma interpretava il proprio compito come stabilizzatore tradizionale di una società che era uscita dalle convulsioni del decennio settanta. Del resto, anche la sfida competitiva ardita di Craxi si era ammorbidita nella sostanziale proposizione di un patto di spartizione delle influenze (si parlò da quegli anni di un asse tra Craxi e i due dirigenti maggiori della DC, il giornalisticamente detto CAF)⁶⁵. La DC però continuò a

⁶² La citazione è tratta dal comunicato finale del Consiglio permanente della CEI del settembre 1991 (cfr. «Il Regno - Documenti», 19, 1991, p. 595).

⁶³ Sottesa a tale critica c'è naturalmente tutta la polemica di ben determinati ambienti contro la «scelta religiosa» dell'Azione cattolica (poi allargata alla linea della CEI negli anni settanta).

⁶⁴ P. Scoppola, *La democrazia dei cristiani. Il cattolicesimo politico nell'Italia unita*, intervista a cura di G. Tognon, Laterza, Bari-Roma 2005, pp. 151 ss.

⁶⁵ Rinvio qui per ora a S. Colarizi - M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il Partito socialista e la crisi della Repubblica*, Bari-Roma, Laterza, 2006, pp. 215 ss.

venir tollerata anche dai cattolici democratici più progressisti e avanzati sul piano culturale, anche se accompagnata dalla critica, spesso impotente. I sussulti della sinistra democristiana venivano attesi e seguiti (si pensi alle dimissioni di cinque ministri di fronte alla legge Mammì del 1990), ma senza cogliervi una dimensione di futuro possibile, in quanto l'impressione (fondata) era che anche la sua parte migliore aveva fatto la scelta di legarsi a un'ipotesi di continuità, senza possibile ripensamento sulle sorti di quel partito federativo e plurale. D'altra parte, a livello capillare, nel mondo cattolico si prese a favorire molto un'azione sociale nei campi del volontariato e della assistenza, piuttosto che rilanciare un impegno diretto in politica⁶⁶. In questo senso la stagione delle «scuole di formazione all'impegno sociale e politico», inaugurate ad esempio nella diocesi di Milano nel 1987 e via via diffuse in modo piuttosto ampio nel Paese, remava abbastanza controcorrente⁶⁷.

6. LA CRISI DI SISTEMA POLITICO E L'ADATTAMENTO ECCLESIASTICO AL NUOVO ORIZZONTE

Un sistema politico che in fondo sembrava stabile venne invece rapidamente spazzato via nei primi anni novanta. Il 1989 europeo chiudeva definitivamente la stagione della sfida comunista, ma non troppo paradossalmente innescava processi che avrebbero rapidamente lambito i vincitori apparenti della lunga *querelle* della guerra fredda interna italiana. A livello internazionale, l'implosione del mondo sovietico e l'esaurimento del modello comunista (tranne nell'originale ed eterodossa esperienza cinese), sanzionarono l'estensione della globalizzazione ormai vincente e del modello occidentale, senza troppi ripensamenti, anche per il carattere impreveduto di quella subitanea crisi. In Italia, quel modello era però nelle mani di una classe politica compromessa da decenni di stabilità senza innovazione: aveva vissuto all'interno del Paese la sfida aspra del comunismo, molto più significativa rispetto ai suoi analoghi partner

⁶⁶ *Volontariato di ispirazione cristiana. Gruppi operanti in Italia per la promozione umana nel campo dei servizi sociali*, a cura della Caritas italiana, Bologna, EDB, 1979.

⁶⁷ G. Gazzetti, *Le Scuole di formazione all'impegno sociale e politico. Un capitolo della pastorale della CEI*, Bologna, EDB, 1992; per alcuni interrogativi sull'unità politica, cfr. *Unità politica dei cattolici, oggi*, a cura dell'associazione Città dell'uomo, Milano, In Dialogo, 1990.

occidentali⁶⁸. E ora, al momento di vincere si trovava con una legittimazione troppo contrassegnata dalla vecchia sfida e quindi superata: nel momento in cui la propria mediazione si rivelava vincente, non era più sufficiente come base per una identità politica aggiornata e credibile. Diveniva un qualcosa di scontato, di acquisito, di politicamente sempre meno rilevante⁶⁹.

Il logoramento di una stagione decennale costruita quasi solo sulla «governabilità» faceva il resto. Di fronte agli choc esterni e interni (elettorato in movimento al Nord ed esplosione delle Leghe, movimento referendario sulle leggi elettorali a scavalcare la mediazione partitica, peso sui bilanci pubblici della nuova stagione europea e della riunificazione tedesca, organizzazione della magistratura in termini più autonomi dalla politica e scoppio del bubbone della corruzione), la classe dirigente democristiana si trovò spiazzata e affondò molto più rapidamente di quanto chiunque avrebbe potuto aspettarsi. Sono stati i fatti della politica tra 1993 e 1995 a far perdere centralità al «partito di ispirazione cristiana» e alla fine a lacerarlo, aggravando la sua incipiente crisi.

Il tentativo di uscire dal rapido e imprevisto crollo della DC fu gestito dalla sinistra interna, che era la componente sostanzialmente meno compromessa nel sistema di potere sotto accusa, ancorché, come si è detto, del tutto interna alla continuità del modello partitico. Era però il gruppo che aveva più carte cultural-politiche, in termini di legittimazione a rilanciare un'eredità politica nel nuovo contesto. Essa tentò di salvare il partito, con il processo costituente avviato nel 1993, dando vita a una nuova formazione politica che recuperasse l'eredità del polarismo sturziano (si riprendeva quindi il tentativo di rilanciare una legittimazione, recuperandola nelle radici precedenti il logoramento, passando per la catsarsi del cambio di nome)⁷⁰. Si tentò di farlo con indubbio coraggio personale di molti esponenti, a partire dal segretario Martinazzoli⁷¹, ma anche con dueconcertanti elementi di continuità, che si tradussero in altrettanti

⁶⁸ Rinvio alla descrizione e al tentativo interpretativo che ho tentato in *Storia d'Italia nella guerra fredda*, cit.

⁶⁹ P. Scoppola, *Tra Chiesa e società: il problema storico della Democrazia cristiana*, in *La Chiesa e l'Italia. Per una storia dei loro rapporti negli ultimi due secoli*, a cura di A. Acerbi, Milano, Vita e pensiero, 2003, pp. 390-395; molti materiali in M. Damilano, *Eutanasia di un potere. Storia politica d'Italia da Tangentopoli alla seconda repubblica*, Bari-Roma, Laterza, 2012.

⁷⁰ G. Bianchi, *Dopo Moro, Sturzo*, Brescia, Morcelliana, 1989; G. Bianchi - L. Gaiani, *L'idea popolare. Cristiani e politica*, Saronno, Monti, 2003.

⁷¹ P. Corsini, *Mino Martinazzoli. Valori e limite della politica*, Assisi, Cittadella, 2012.

fattori di debolezza. Da una parte, si ripropose il tema dell'unità dei cattolici, cercando di costruire una mera rappresentanza in fotocopia di tutte le correnti e i filoni del pluralistico e sfrangiato mondo cattolico, per timore di scontentarne qualcuno, sotto l'accorta regia del cardinale presidente Ruini. Approdando quindi – citiamo un'efficace immagine – a una sorta di nuovo partito «clerico-democratico»⁷², condizionato peraltro da un'ipotesi «clerico-moderata» sempre viva e latente nei corridoi curiali. Il sostegno ecclesiastico, in effetti, non mancò⁷³, ma introducendo un elemento ulteriore di frammentazione cultural-politica interna.

Dall'altra parte (ma le due cose erano evidentemente connesse tra loro), si riconfermò la scelta di mantenere una centralità politica e un rifiuto di alleanze vincolanti. Ma il quadro stava cambiando dopo il referendum del 1993 sulla legge elettorale, proposto da un movimento in cui si esprimeva anche una parte del mondo cattolico (FUCI, ACLI, alcuni deputati democristiani, con la nascente leadership di Mario Segni). La legge elettorale maggioritaria (con residuo proporzionale) approvata dalle camere nel 1994 sulla spinta dell'esito referendario sembrava favorire una velocissima trasformazione. Tale dinamica toglieva spazio a ogni continuità⁷⁴. Con una destra in rapido scongelamento e riarticolazione (Berlusconi lanciava Forza Italia, Fini rilegittimava il MSI fondando Alleanza nazionale, la Lega beneficiava della spinta critica verso gli Stati, propria della stagione iniziale della globalizzazione), e una sinistra che riusciva faticosamente a riformularsi dopo il crollo del comunismo, nonostante la scissione del 1991, avvenuta proprio attorno alla ridiscussione dell'identità comunista lanciata da Occhetto⁷⁵.

Tale impostazione fu ancora una volta seguita dalla maggior parte dei cattolici: si pensi all'investimento effettuato da una serie di intellettuali e politici vicini all'Azione cattolica e ai suoi movimenti intel-

⁷² G. Brunelli, *Nel tramonto della DC: Chiesa e unità nazionale*, in *Chiesa in Italia 1993*, Annale de «Il Regno», Bologna, Edizioni Dehoniane, 1994, p. 103.

⁷³ Si veda l'intervento della presidenza della CEI del 30 giugno 1993 che insisteva sul valore ecclesiale e pastorale dell'unità politica («Il Regno-documenti», 15, 1993, pp. 478-479).

⁷⁴ G. Panvini, *L'impossibile ritorno al centro. Il cattolicesimo politico nella transizione dalla Prima alla Seconda Repubblica: il dibattito scientifico*, in «Ventunesimo secolo», xv, 39, 2016, pp. 46-65.

⁷⁵ Recenti riletture di quella fase sono in P. Soddu, *La via italiana alla democrazia. Storia della Repubblica 1946-2013*, Bari-Roma, Laterza, 2017, pp. 219 ss.; A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani 1946-2016*, Bari-Roma, Laterza, 2017, pp. 172 ss.

lettuali, con la fondazione dell'associazione Carta '93, che sostenne il progetto di transizione guidato da Martinazzoli⁷⁶. Differentemente però dal passato, questa scelta non fu generalizzata e senza obiezioni. Il cattolicesimo democratico si divise abbastanza profondamente sulle strategie, se non sulle idee fondamentali, proprio nella convulsa fase 1991-1993. Gli elementi di differenziazione erano più cospicui, gli scontri interni più aspri. Il Movimento per la democrazia – La Rete di Leoluca Orlando apparve nel 1991, radunando molte energie soprattutto giovanili accomunate da questa sensibilità, in un progetto che intendeva fondere culture e storie diverse su un progetto comune; sull'onda del movimento referendario nacquero i Popolari per la riforma di Mario Segni, che intendevano porre la modernizzazione bipolare e competitiva del sistema politico come chiave per l'innovazione; il gruppo di Ermanno Gorrieri e Pierre Carniti fondava invece il movimento dei Cristiano sociali, che parteciparono al cartello dei Progressisti nel 1994. Insomma, un pluralismo di alternative organizzate, che però ebbero un successo solo temporaneo, oppure parziale, o ancora troppo contraddittorio⁷⁷.

La volontà del nuovo Partito popolare italiano di restare al centro nelle elezioni del 1994 andò incontro a una clamorosa smentita da parte dell'elettorato (il 15% mantenuto con l'inopinata alleanza di Mario Segni, arrivata all'ultimo momento, non era affatto un risultato disprezzabile in termini assoluti, ma era poco spendibile in una logica forzosamente coalizionale). Colpiva inoltre il rapidissimo spostamento di consensi verso il nuovo partito di Berlusconi (oltre che verso la Lega al Nord, con una transizione concentrata proprio nelle classiche zone «bianche» del lombardo-veneto)⁷⁸. A seguito di questa delusione cocente, la fase 1994-1995 si rivelò così cruciale, approfondendosi la tensione interna tra le ali del composito partito, fino a un'ulteriore e profonda spaccatura, con la decisione del nuovo segretario di matrice ciellina, Rocco Buttiglione, di allearsi con la destra berlusconiana, scelta cui farà seguito un durissimo scontro

⁷⁶ Carta '93. *Contributo per un progetto politico*, Roma, Studium, 1994.

⁷⁷ D. Saresella, *Tra politica e antipolitica. La nuova «società civile» e il movimento della Rete (1985-1994)*, Milano-Firenze, Le Monnier, 2016; M. Carrattieri, M. Marchi, P. Trionfani, *Ermanno Gorrieri 1920-2004. Un cattolico sociale nelle trasformazioni del Novecento*, Bologna, il Mulino, 2010; M. Segni, *La rivoluzione interrotta*, Milano, Rizzoli, 1994; P. Gaiotti, *Il potere logorato. La lunga crisi della dc. Cattolici e sinistra*, Roma, Edizioni Associate, 1994.

⁷⁸ P. Bertezolo, *Padroni a Chiesa nostra. Trent'anni di strategia religiosa della Lega Nord*, Bologna, Emi, 2011.

interno⁷⁹. La vicenda si concluse nella primavera del 1995 con la scissione definitiva del partito: dopo un estenuante braccio di ferro i due gruppi interni si divisero, orientandosi il primo a fondersi con gli ex Dc già presenti nel centro destra (CDU), mentre il secondo, sotto la sigla dei Popolari, poneva le premesse dell'accordo nell'Ulivo con i Democratici di sinistra, lanciando la candidatura alla guida del governo di Romano Prodi⁸⁰.

Ne prese atto il cardinale presidente della CEI, Camillo Ruini: non si poteva ormai più parlare di unità politica dei cattolici, nemmeno tendenziale. Con un passaggio repentino, la CEI impostò una nuova strategia su due elementi. In primo luogo, la presa di distanza della Chiesa come istituzione da qualsiasi partito, fissata autorevolmente dal nuovo discorso del Papa al Convegno ecclesiale di Palermo del novembre 1995 (il terzo della Chiesa italiana). Subito dopo, si aggiungeva però il richiamo verso ogni cattolico impegnato alla «comune adesione ai contenuti dell'antropologia e dell'etica cristiana, espressi nella dottrina sociale della Chiesa», senza «operare indebite selezioni tra tali contenuti». Prendere atto di un incipiente pluralismo non aveva «nulla a che fare con una diaspora culturale dei cattolici»⁸¹. Il consueto elenco generale di principi – ormai quasi canonizzato nella forma stessa con cui veniva elencato – era quindi ora utilizzato come termine di paragone e di limitazione della divaricazione politica, data ormai per scontata, seppur *obtorto collo*. Attorno all'appello ai valori, la CEI avrebbe di lì a poco lanciato un «progetto culturale della Chiesa italiana», inteso come laboratorio per sviluppare i contenuti di questa piattaforma, in termini non politici⁸².

Il nuovo assetto veniva proposto senza un approfondimento interpretativo delle vicende pluridecennali passate e senza analisi autocritica dei motivi di fallimento di una prospettiva: anche solo per questo motivo, non poteva avere una solida capacità di tenuta nella capillare coscienza ecclesiale. L'atteggiamento diffuso e probabilmente prevalente nelle comunità cristiane fu quello di un ritiro

⁷⁹ Interessante su questi passaggi il diario di G. De Rosa, *La transizione infinita. Diario politico 1990-1996*, Bari-Roma, Laterza, 1997; cfr. poi anche G. Bianco, *La parabola dell'Ulivo 1994-2000*, conversazione con N. Guiso, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

⁸⁰ R. Prodi, *Missione incompiuta. Intervista su politica e democrazia*, a cura di M. Damilano, Bari-Roma, Laterza 2015.

⁸¹ Il discorso di Giovanni Paolo II, del 23 novembre 1995, è facilmente reperibile nella ben organizzata raccolta w2.vatican.va.

⁸² *Progetto culturale orientato in senso cristiano. Una prima proposta di lavoro*, a cura della Presidenza della CEI, gennaio 1997 (cfr. questo e altri materiali in www.progettoculturale.it).

silenzioso nel rifiuto di un confronto, per esorcizzare le divisioni interne, senza prendere di petto il nuovo pluralismo, che venne quindi vissuto in modo piuttosto “leggero” e spesso scarsamente riflesso, lasciando alla tavola dei valori comuni soltanto la funzione di un vago appello identitario.

Sullo sfondo di questo confronto tutto italiano, in realtà, esisteva una certa nuova oscillazione nella considerazione complessiva della questione democratica da parte dello stesso magistero cattolico. L'enciclica *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II (1991), affermava infatti un giudizio inusitatamente positivo sulla democrazia politica in termini di libertà dei cittadini, di tutela dei diritti e del pluralismo sociale. Ma precisava subito dopo: «bisogna osservare che, se non esiste nessuna verità ultima la quale guida ed orienta l'azione politica, allora le idee e le convinzioni possono esser facilmente strumentalizzate per fini di potere. [...] la libertà è pienamente valorizzata soltanto dall'accettazione della verità: in un mondo senza verità la libertà perde la sua consistenza» (n. 46). In buona sostanza, restava qui aperto il problema del rapporto tra democrazia e verità: in cosa consiste questa «verità ultima» di cui la democrazia avrebbe bisogno? È garantita da qualche autorità esterna alla democrazia o si tratta di una piattaforma di valori condivisi di impianto «costituzionale»⁸³?

L'ambiguità permaneva non sciolta, ma non è stata assente la tentazione di dare a questa cruciale domanda una risposta del primo tipo, facendo cioè ricorso all'autorità ecclesiastica come unica garante dell'interpretazione della cosiddetta «legge naturale» nei dibattiti civili, soprattutto sulle materie legate alla vita e alla famiglia. Una «Nota dottrinale» della Congregazione per la dottrina della fede (2002) poneva la questione di alcune «esigenze etiche fondamentali e irrinunciabili», su cui la Chiesa poteva giungere a indicare scelte che avrebbero dovuto necessariamente orientare la legislazione⁸⁴. La retorica dei «valori non negoziabili» ha preso da allora ad essere invocata come pietra di paragone di ogni azione politica di credenti. La concezione della mediazione politica ne veniva quindi piuttosto screditata, a vantaggio di un'ipotesi identitaria.

⁸³ Mi permetto di rinviare sul punto a G. Formigoni, *Democrazia e verità nel magistero cattolico moderno: un profilo storico-critico*, in *Etica e verità in democrazia*, a cura di L. Caimi, Milano, In Dialogo, 2011, pp. 39-60.

⁸⁴ La Nota è in «Regno-Documenti», 3, 2003, pp. 71 ss. (oltre che reperibile online in www.vatican.va).

Esula dall'orizzonte cronologico di questo volume la possibilità di seguire le concretizzazioni e lo sviluppo di questo nuovo assetto rapidamente costruito per far fronte alla nuova situazione di spaccatura del cattolicesimo politico. Nel bipolarismo più o meno dispiegato della successiva stagione politica, il ruolo della Chiesa doveva mutare progressivamente, ma in sostanza continuava a tentare di dipanare il filo che si era cominciato a tessere nel cruciale 1995. Come tenere assieme la presa di distanza da tutti i partiti e la riaffermazione di una identità culturale e sociale attorno alla gerarchia ecclesiastica, che avesse anche pretese di «rilevanza» politica, non si sarebbe però verificata questione semplice da affrontare.

PIERO CRAVERI

IL PROGETTO MOROTELO PER LA STABILIZZAZIONE DELL'ESPERIENZA POLITICA DEI CATTOLICI

«La nostra democrazia è zoppa fino a quando lo stato di necessità durerà. Fino a quando la Democrazia cristiana sarà inchiodata al suo ruolo di unico partito di governo. Questo è il punto di partenza: dobbiamo operare in modo che ci siano alternative reali alla DC. Se non si è profondamente convinti di questa verità non si può capire il perché della mia politica di questi anni e di questi mesi»¹.

Così disse Moro a Scalfari in un'intervista resa a quest'ultimo il 18 febbraio 1978, uscita postuma. Sul postumo si possono levare naturalmente dei dubbi. Scalfari ha più volte dichiarato che riproduceva alla lettera il pensiero dello statista democristiano e di averla mostrata a stretti collaboratori di quest'ultimo, prima di darla alle stampe, ricevendo conferma che rispondeva esattamente al suo pensiero. Del resto non si intende perché il direttore della «Repubblica» avrebbe dovuto introdurre surrettiziamente in questa intervista postuma una riflessione così estranea a quello che era l'indirizzo sostenuto in quel momento, e in seguito pervicacemente perseguito, dal suo giornale.

Col tempo si sono venute sedimentando altre testimonianze autorevoli che attestano questa inclinazione di fondo del pensiero politico di Aldo Moro. Ma essa può essere altrettanto bene colta nelle riflessioni che egli era venuto svolgendo a partire dal 1969, sempre più precisando questi concetti. Certo egli, in questa intervista, non si riferiva alla «terza fase», quella che lui stesso aveva formulato come possibile e auspicabile, realizzando l'ingresso del Partito comunista

¹ Ora in E. Scalfari, *Interviste ai potenti*, Milano, Mondadori, 1979, p. 299.

in una coalizione di governo che continuasse ad avere come perno centrale la Democrazia cristiana. Formulava in realtà una “quarta fase” nella quale la sinistra italiana si costituisse in «alternativa reale» alla DC, realizzando una «democrazia compiuta». Una fase che non considerava prossima, lasciando ancora alla DC un tratto non breve di centralità nel sistema politico e di governo. Ma nel formularla indicava una prospettiva necessaria. Necessaria perché Moro riteneva esaurita l’esperienza centrista. La fine del centrosinistra sembrava esserne la conferma. Il modo in cui i socialisti avevano a loro volta argomentato politicamente la rottura dell’alleanza tuttavia lo preoccupava, essendosi proposta in modo così subalterno ai comunisti. Il PSI rischiava, rinunciando alla propria identità nei confronti del PCI, in quella crisi profonda degli anni settanta, di riproporre quell’annullamento politico, che già l’aveva contraddistinto nel 1947. Senza la maturazione di un “duello a sinistra”, non solo diventavano più difficili fasi transitorie di governo, ma perdeva di senso anche l’«alternativa di sinistra» su cui i socialisti pretendevano di essersi attestati, e rendevano precaria la stessa ipotesi, che egli prendeva a intravedere come appunto necessaria, quella di un’alternativa democratica di governo. Con ciò non aveva ancora percepito che la segreteria Craxi avrebbe potuto essere una novità.

Quello che sostanzialmente Moro intendeva avviare era un processo di “transizione” del sistema attraverso la continuità delle forze politiche esistenti, con una lenta e progressiva modificazione dei loro rapporti interni, foriera di una nuova dialettica democratica. Dalla morte di Aldo Moro si è, in effetti, dispiegato un processo di transizione, poi diversamente realizzatosi passando per una rottura traumatica, fuori da quella continuità che egli aveva preconizzata. Oggi le ricostruzioni storiografiche ultime convergono nel sottolineare che la visione di Moro circa un accordo di governo tra la DC e il PCI, sarebbe stata un’ipotesi emergenziale, niente affatto coincidente con quella del «compromesso storico» avanzata da Berlinguer. Deve con ciò intendersi che il seguito di questo intermezzo emergenziale sarebbe stato, sempre nella visione di Moro, il ritorno alla tradizionale egemonia democristiana, confermando il sistema consociativo già istituzionalizzato a partire del 1968? E tutto ciò avendo acquisito semplicemente un nuovo utensile tattico, quello di ricorrere a un transitorio accordo con i comunisti per stabilizzare il quadro politico? E così in effetti fu inteso, dopo la morte di Moro, da una parte del gruppo dirigente democristiano quel primo esperimento di

solidarietà nazionale, realizzato sotto la sua regia. Anzi nella DC si palesarono due inclinazioni, principalmente volte a riportare il PSI nell'alveo della stabilità tradizionale, da un lato puntando sul lungo periodo per riassorbire le fratture che si erano determinate, mantenendo sempre ferma l'egemonia democristiana, dall'altro il disegno di riaffermarla con un'apertura tattica al PCI. Nessuna di queste due direttive politiche avrebbe portato a una stabilizzazione del quadro politico e ambedue contribuirono alla sua dissoluzione. Da ambedue il pensiero di Moro esulava completamente, volto com'era verso una profonda trasformazione del sistema dei partiti e della vita democratica.

In realtà, dopo Moro, la DC non ha più avuto alcuna visione prospettica del sistema politico. Ripiegata su se stessa, ossessionata dall'istinto di conservare la sua condizione egemone, illudendosi che il tradizionale giostrare sull'arena politica producesse ingredienti sufficienti a contenere le crescenti tensioni e spaccature che lentamente erodevano il rapporto tra sistema politico e la società italiana. Moro è stato l'ultimo dei suoi leader ad avere sempre cercato di dare all'indirizzo politico della DC un significato prospettico, oltre la gestione delle cose, in base al quale più facilmente dettare fini e regole per l'intero sistema politico, com'era avvenuto fin dal tempo di De Gasperi.

Che poi l'immobilismo della DC sia stato coassiale a quello del PCI, per cui nemmeno la Bolognina, al di là della presa d'atto degli accadimenti epocali prodotti dalla storia contemporanea, avrebbe determinato un reale cambiamento di passo nella politica interna italiana, e che ambedue portassero alla crisi della prima Repubblica, assai più degli errori di Bettino Craxi, che pure aveva preconizzato la necessità di un cambiamento, prima di acconciarsi allo *statu quo ante*, ne costituisce un'indelebile premessa. Ma ciò esula dalle presenti riflessioni che attengono alla sfera del pensiero ideale di Aldo Moro. A riguardo piuttosto non dobbiamo trascurare di considerare un punto che traluce da alcune sue lettere dal carcere brigatista, in cui, nell'esplicitare il suo dramma personale, non esitava ad ammonire che esso avrebbe potuto ulteriormente divenire quello in primo luogo del suo partito, se non dell'intera classe politica della Repubblica.

Del resto se si guardano a fondo le ragioni del repentino crollo della prima Repubblica bisogna risalire almeno agli anni sessanta e al fallimento del primo centrosinistra di cui proprio Moro era stato protagonista. E le riflessioni dell'ultimo Moro partono infatti

dal 1969 e hanno per oggetto l'ineluttabilità di prendere in considerazione la questione comunista in termini nuovi, rispetto a come era stata affrontata nel 1947 da Alcide De Gasperi, non solo perché erano cambiati i rapporti di forza elettorali, ma perché l'assetto della società italiana non consentiva più quella tenuta del sistema politico-istituzionale che aveva caratterizzato, con successo indubbio, gli anni cinquanta. In un recente libro² è stato sottolineato come il controverso accordo sulle pensioni del 1967 sia stato un punto decisivo di svolta. Prevalse allora la preoccupazione di non alterare l'equilibrio di bilancio, producendo un diffuso e generale scontento che si riflesse sul risultato elettorale delle politiche del 1968, penalizzando soprattutto i socialisti.

Il 1968 fu poi l'anno degli studenti e il seguente quello degli operai. Si continua a non cogliere fino in fondo il rapporto di interazione tra il 1968 e il 1969 nella storia italiana. Il fenomeno giovanile del 1968, con la sua carica generazionale, investì allora tutte le democrazie dell'Occidente, a partire dagli Stati Uniti, ed ebbe concomitanti manifestazioni anche nei Paesi dell'Est europeo, di cui Praga fu il punto cardinale. Ci sono tratti che accomunano questo fenomeno nei diversi paesi, ma anche motivazioni ed effetti profondamente diversi. E l'interazione studenti-operai è soprattutto un fenomeno italiano e francese. Ma in Francia fu piuttosto l'epilogo simbolico di un mito rivoluzionario classico, di cui Parigi era il luogo storicamente deputato. Il generale De Gaulle, già nel mese di giugno, otteneva dalla Francia profonda una maggioranza parlamentare schiacciante. A settembre avrebbe avviato la trasformazione del sistema universitario francese in "università di massa" (in Italia la riforma universitaria avrebbe aspettato gli anni ottanta) e in novembre, con la svalutazione del franco, cauterizzava gli aumenti salariali degli accordi sindacali di Grenelle del maggio precedente³. In Italia abbiamo dovuto aspettare il 1977 per avviare un processo di stabilizzazione economica e monetaria, che poi non si sarebbe più chiuso, perché su di esso avrebbe preso il sopravvento il problema del debito pubblico. L'insorgenza sindacale avrebbe poi avuto in Italia la sua sentenza definitiva soltanto col referendum sulla scala mobile del 1985, quando

² G. Amato - A. Graziosi, *Grandi illusioni. Ragionando sull'Italia*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 45 ss.

³ Vale sempre a riguardo la lucida analisi che in proposito si trova nel libro di M. Salvati - A. Gigliobianco, *Il maggio francese e l'autunno caldo italiano*, Bologna, il Mulino, 1980.

si era già posto fine al pericolo terroristico che nel biennio 1968-1969 aveva avuto la sua radice prima⁴.

Alle soglie degli anni settanta l'Italia si presentava dunque come una democrazia assai fragile, almeno in un punto capitale, cioè la sua capacità di autogoverno, nel suo rapporto con il contesto internazionale, da cui non poteva prescindere come società industriale di mercato. È in relazione a questa fragilità che si sviluppano le riflessioni di Moro. Egli fu l'uomo politico italiano che più di ogni altro intese la natura di questi cambiamenti e i pericoli che ne derivavano. Fragilità della democrazia, perché se ne era indebolita la ragione "politica". Il *pactum societatis* su cui reggeva si era in larga parte modificato. Non poggiava soltanto su un fondamento propriamente "politico", ma sempre più sul *do ut des*. Il fallimento del centrosinistra stava appunto in questo, nel non avere orientato l'indirizzo politico verso la prospettiva di una definitiva stabilizzazione e quindi quell'incremento dello sviluppo economico e produttivo su cui si innesta una maggiore distribuzione di reddito. Il conflitto sindacale nel settore industriale era prassi connessa alla società mature, non degenerando in conflittualità endemica⁵. Le politiche di redistribuzione del reddito, che sono uno dei fini cardinali di uno sviluppo democratico, dalle politiche di bilancio a quelle più generalmente salariali, in Italia si erano segmentate, secondo una logica corporativa, non propriamente democratica. A questo si era acconciata la struttura stessa del sistema politico, a partire dalla composizione interna dei partiti, e l'approccio basilare della loro contrapposizione politica stava in questa competizione sulle modalità della distribuzione del reddito. Moro usava a riguardo una formula significativa, diceva che da «una società di tipo verticale, si era passati ad una orizzontale»⁶. Si riferiva con ciò alla caduta di prepotenza regolativa e di autorità potestativa delle pubbliche istituzioni, incominciando dall'incidenza dell'azione di governo. Ma la "linearità" era una caratteristica ormai peculiare dello stesso sistema politico e del suo carattere centrista che informa-

⁴ Va anche detto, che a parte gli iniziali deleteri provvedimenti sull'accesso alle università, che, tra l'altro, sono anche all'origine del declino delle scuole professionali, si riparlò di un'effettiva e dubitevole riforma della università soltanto negli anni ottanta, su cui vale sempre la pena di citare il bel saggio di A. Graziosi, *L'università per tutti: riforme e crisi del sistema universitario italiano*, Bologna, il Mulino, 2010.

⁵ Su questo si vedano le osservazioni nel mio *L'arte del non governo*, Venezia, Marsilio, 2016.

⁶ Discorso di Moro al Consiglio nazionale della DC (31 gennaio - 3 febbraio 1975).

va la democrazia italiana. La trasmissione della competitività politica avveniva, come egli ebbe a dire, per linee «parallele»⁷, da partito a partito, con la forza peculiare del proprio quoziente proporzionale, per incidere sulla destinazione e distribuzione delle risorse pubbliche. Come ancora ebbe a dire, riguardo al Partito comunista, non era possibile che il maggior partito di opposizione agisse nella dinamica parlamentare «senza responsabilità di bilancio», cosa che, possiamo aggiungere, in un sistema alternativo non avviene in virtù del principio stesso di alternanza⁸.

Il centrismo è sempre stata una caratteristica del sistema politico italiano, fin dal Parlamento subalpino, con l'isolamento delle estreme, alla destra e alla sinistra delle possibili maggioranze parlamentari⁹. Ma nel sistema, come si era andato configurando, le estreme erano esterne allo stesso quadro parlamentare e avevano sede nella società, e anche là dove mantenevano con i partiti rapporti organici, conservavano anche movenze proprie. Solo alcune avevano carattere dichiaratamente eversivo, ma molte altre erano difficilmente riconducibili a un ordine stabile e postulavano una sempre più complessa capacità di mediazione, che richiedeva un forte grado di consenso complessivo da parte del sistema politico. Il «consociativismo» fu la forma di Costituzione materiale, adottata istituzionalmente attraverso la modifica dei regolamenti parlamentari, l'allargamento delle autonomie locali, tra cui l'introduzione generalizzata degli enti regionali, nonché, rispetto alle organizzazioni sindacali, lo stesso statuto dei lavoratori, così da rendere complessivamente scorrevoli queste mediazioni, con una conseguente disarticolazione dei poteri e facendo entrare a più livelli il Partito comunista come interlocutore necessario¹⁰. Era questa del consociativismo la forma ultima degenerativa del sistema centrista. Mancava solo ad essa la sua trasposizione in maggioranza parlamentare. E questa estensione massima sarebbe stata assunta come problema e obiettivo con i governi di «solidarietà nazionale».

⁷ Discorso di Moro al Consiglio nazionale della DC, 18 gen. 1969.

⁸ Discorso di Moro al XII congresso della DC del 9 giugno 1973. Ma si veda anche il suo intervento, dopo il voto referendario sul divorzio, al Consiglio nazionale della DC, 18-21 luglio 1974.

⁹ È tornato di recente su questo tema che ricorre nella storiografia italiana, P. Mieli.

¹⁰ Torno sulla configurazione non solo «politica» ma «istituzionale» del «sistema consociativo» nel mio libro su *L'arte del non governo*, Venezia, Marsilio, 2016, ma ne ho fatto già una completa definizione nel mio *La Repubblica, dal 1958 al 1992*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, xv, Torino, UTET, 1974.

La necessità di conseguire un estremo grado di unità del sistema politico a sostegno delle istituzioni, affinché potessero mediare le spinte esterne e supplire alla fragilità complessiva del sistema fu dunque la strada percorsa negli anni settanta col consociativismo e che Moro sostenne senza dare ad essa quella compiutezza ideologica che Berlinguer vi aveva impresso con la sua proposta di un «compromesso storico». Moro aveva chiaro che essa costituiva una deriva degenerativa del sistema democratico, l'estrema alterazione dello stesso sistema centrista e la considerava una fase transeunte ed emergenziale, necessaria in quella crisi profonda degli anni settanta, e ciò poteva farsi solo modificando ulteriormente la struttura e dinamica del sistema politico. Perciò parlava di «fasi» e si poneva il problema di un sistema d'alternanza «oltre» le fasi emergenziali che intanto era necessario percorrere. E il maggiore problema da risolvere era appunto la «questione comunista» e che si poneva come tale in una eventuale e possibile transizione all'alternanza, ma lo era già in modo rilevante nella fase ultima emergenziale, cioè quella di un'eventuale ingresso del PCI nella compagine di governo, cioè l'eventuale definitiva rimozione dell'ultimo gradino della *conventio ad excludendum*.

Non possiamo nemmeno dire con certezza che Moro fosse fino in fondo determinato a fare entrare i comunisti nella compagine di governo. Anche il loro ingresso nella maggioranza parlamentare, che egli sostenne in modo decisivo nel suo ultimo discorso ai gruppi parlamentari democristiani, sarebbe stato, almeno nelle modalità in cui avvenne, piuttosto subito che voluto. Non aveva certo voluto la crisi del III governo Andreotti. Era stato piuttosto quest'ultimo a farla precipitare, nell'intento di assumere interamente nelle sue mani il gioco politico, o sottrarlo almeno in parte dalla centralità della mediazione morotea¹¹. Aveva anche trovato precipitoso e inopportuno il voto unitario parlamentare sulla politica estera, come aveva esplicitamente manifestato ad Arnaldo Forlani, che nella sua qualità di ministro degli Esteri ne era stato il tessitore, sapendo bene distinguere tra adesioni formali e sostanziali e convinto che non si dovessero accelerare i tempi¹². Era orientato piuttosto a una ulteriore fase di

¹¹ Si veda la testimonianza di Adolfo Battaglia, inviato, durante quella crisi di governo, da La Malfa a cogliere le impressioni di Moro. In *Né un soldo, né un voto. Memorie e riflessioni dell'Italia laica*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 217 ss.

¹² Questo disappunto di Moro in A. Forlani, *Potere discreto: cinquant'anni con la Democrazia Cristiana*, a cura di S. Fontana - N. Guiso, Venezia, Marsilio, 2009. Quanto alla mozione sulla politica estera in questione, in G. Andreotti, *Diari, 1976-1979*, Milano, Rizzoli, 1981, pp. 124 ss.

passaggio, con il supporto al monocoloro democristiano di un direttorio dei partiti della maggioranza parlamentare, per evitare ancora che divenisse oggetto di trattativa congiunta la scelta dei ministri, problema che invece si pose nella formazione del IV governo Andreotti e dovette essere respinta da Moro.

Gravava invero su queste scelte e conseguenti modalità, oltre a quella comunista, la “questione democristiana”. Moro non defletteva da un punto, che era stato sempre il presupposto d’ogni sua azione politica e che consisteva non solo nella difesa a oltranza dell’unità della DC¹³, ma nel fare convergere in ogni scelta politica di fondo, e quella della coalizione di governo era la prima di queste, il consenso intero del partito democristiano, com’era stato per la formazione della maggioranza di centrosinistra. Certo i comunisti gli erano venuti incontro. Berlinguer aveva mostrato determinazione e varcato più di una soglia della tradizionale ortodossia e sciolto più di un vincolo con la madre patria comunista. Ciò anzi aveva lasciato già un segno profondo nei rapporti con essa¹⁴. Moro lo sapeva. Ma poteva ritenersi tutto ciò sufficiente? Bisogna intendersi storicamente su questo e immaginare i due leader, Moro e Berlinguer, seduti l’uno di fronte all’altro a giocare la partita reciproca, consapevoli di stare facendone un’altra alle proprie spalle con i rispettivi partiti, quella per loro essenziale di non creare irreparabili fratture all’interno di essi. Per la DC le difficoltà erano tutte palesi. L’analisi sulla DC dei comunisti era allora alquanto antiquata. L’elettorato contadino era un componente, ma certo non più centrale come nel 1948. Era un partito di ceto medio moderato, già nel 1948 non interamente cattolico, ora fortemente secolarizzato, in cui si andava sviluppando una pulsione nuova di destra, specie nei centri urbani, con motivazione diverse che non sono qui da analizzare. Ciò aveva riscontro nel partito e soprattutto nei gruppi parlamentari sia a destra, sia al centro, in cui la carica anticomunista rimaneva motivata e dirimente.

Il PCI, questo lo si dimentica, aveva come suo fondamento il rapporto ideologico e organico con l’Internazionale comunista. La fedeltà a Mosca faceva parte del “verbo” comunista ed era presente nella struttura del partito, su cui si attestava una diffusa minoranza,

¹³ Tema che ricorre continuamente in Moro e che espresse da ultimo nel suo discorso in parlamento sul caso Lockheed nella seduta del 3-11 marzo 1977.

¹⁴ Vale l’analisi approfondita di S. Pons nel suo *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006.

non formalmente organizzata, ma latente. Gli studi sulla struttura interna del PCI sono assai arretrati. Non sappiamo dove passassero i fili diretti dei sovietici con il grande corpo del partito (abbiamo solo qualche spunto, ad esempio, in relazione ai canali di finanziamento del PCI da Mosca, che passavano attraverso un sistema a compartimenti stagni)¹⁵. Negare che ci fossero è risibile. C'era certamente una consistente parte del PCI che, nel caso lo strappo fosse stato considerato decisivo da Mosca, avrebbe messo in moto un processo di "rifondazione". E questo non era già successo, sulla questione dell'eurocomunismo, nel partito spagnolo? In questo caso i sovietici non si erano curati di misurarne gli effetti devastanti. Col PCI era diverso, giacché era il più grande partito dell'Occidente, pur sempre una pedina non del tutto marginale, nel gioco internazionale dell'URSS. E in Bulgaria lo stesso Berlinguer non era a stento sfuggito a un attentato mortale contro la sua persona¹⁶? Ma poi ancora c'è un altro interrogativo che andrebbe sciolto: perché il PCI fu l'asse portante della linea della fermezza che certamente rese ineluttabile l'assassinio di Aldo Moro? È risibile pensare che, se si fosse avviata una eventuale trattativa, il PCI dovesse diventare il maggior imputato di quella apertura verso la sinistra eversiva. Piuttosto una trattativa avrebbe legittimato altri interlocutori a sinistra, dietro ai quali la dirigenza del PCI sapeva o sospettava vi fosse la mano dei sovietici, e intendeva, anche sotto questo aspetto, restare l'unico interlocutore a sinistra.

Il «compromesso storico» di Berlinguer poggiava su condizionamenti difficili da definire e che, venendo al pettine, non potevano essere nascosti, cosa che rappresentava uno scoglio arduo da superare per Moro nel suo partito. Perché questo era poi in realtà la sostanza permanente del così detto fattore «k». Il sistema politico italiano era caratterizzato da una contrapposizione fondata su di esso. Al di là di questa gli scenari divenivano imperscrutabili. Anche la DC perdeva una della sue storiche ragioni d'essere. Non a caso La Malfa, domandandosi perché Berlinguer avesse scelto la strada di un accordo con la DC e non quella dell'alternativa con il PSI e i partiti laici, dopo il 1975 divenuta possibile, si dava, a torto o a ragione, questa rispo-

¹⁵ Si vedano le significative indicazioni nel libro di G. Cervetti, *L'oro di Mosca e la testimonianza di un protagonista*, Milano, Baldini e Castoldi, 1993.

¹⁶ Berlinguer ne parlò a un gruppo di compagni a seguito di una direzione del partito, su cui più d'una testimonianza, ma soprattutto quella di Emanuele Macaluso, più volte resa in pubblico.

sta: una coalizione di sinistra avrebbe dato al pci una preminenza maggiore all'interno di essa, piuttosto che in una coalizione con la dc, e ciò lo avrebbe maggiormente esposto alla pressione continua e inestricabile dei sovietici¹⁷.

Perché c'è un punto che a Moro è stato sempre chiaro, come non sembra essere ancora oggi nel dibattito storiografico, che il problema storico della democrazia italiana, il suo essere «incompiuta», come egli diceva, derivava in primo luogo proprio dal ruolo che in essa vi aveva svolto il pci, il suo essere un partito che aveva un altro credo ideologico rispetto alla democrazia. Una considerazione che spesso si tende a far passare come una banalità e invece è un fondamento della nostra storia e come tale va tenuta in conto per comprenderne lo svolgimento. In un momento in cui il problema del dialogo con i comunisti stava divenendo più stringente, Moro aveva detto: «l'evoluzione dei comunisti, che si è andata manifestando, non è comunque tale da far venire meno, pur in un contesto più sereno, quel netto distacco, di cui parlavo alle Camere, tra la visione che della libertà nella società e nello Stato ha la Democrazia cristiana e quelle comunista [...]. Ma soprattutto resta pur sempre da vedere come impostazioni, anche se apprezzabili in linea di principio, resistano alla prova dei fatti. Non si tratta di dubitare della sincerità delle persone, ma di considerare se la permanenza di alcuni legami e comunque obbiettivamente un modo di essere del comunismo internazionale molto stretto, consentano di considerare la scelta italiana definitiva ed intangibile». E si domandava: «un rovesciamento di posizioni, comunque lo si possa immaginare o spiegare, può essere sicuramente escluso?». E si fermava poi a considerare gli effetti interni e internazionali che ne sarebbero conseguiti¹⁸. Sono considerazioni che attraversano, prima e dopo la data di questo discorso, tutti gli interventi di Moro.

Nell'ultimo suo discorso del 28 febbraio del 1978, con cui ottenne l'assenso pressoché unanime dei gruppi parlamentari democristiani all'ingresso dei comunisti nella maggioranza, aveva ricordato che una scelta si era posta all'indomani delle elezioni, dinanzi al governo sorretto in modo determinante dall'astensione comunista. L'alternativa allora consisteva nel scegliere o meno quella soluzione

¹⁷ U. La Malfa, *L'intervista sul non governo*, a cura di A. Ronchey, Roma-Bari, Laterza, 1977, p. 74.

¹⁸ Discorso di Moro al XII congresso della DC, 26 marzo 1976.

di governo o di tornare alle urne. La via delle elezioni sarebbe stata quella della «testimonianza», la riproposizione della Democrazia cristiana come «alternativa» al partito comunista. Affermava di credere nell'alternativa come forma naturale della democrazia («sono – diceva a questo proposito – pienamente d'accordo: nel nostro sistema, che è il migliore anche se limitato ad un esiguo numero di Stati privilegiati, questa idea di una maggioranza e di un'opposizione intangibili ed intercambiabili, mi pare cosa di grandissimo significato»). Sottolineava che, allora come in quel momento, la decisione da prendere non stava solo nel riproporre il tradizionale confronto tra governo e opposizione, ma la scelta radicale di un'alternativa di governo, com'era appunto propria delle democrazie mature. Vedeva per la prima volta la Democrazia cristiana ergersi «sola» nell'arena politica, perché era possibile (possibile, ma questa possibilità logicamente doveva essere elemento sufficiente di riflessione) che le forze politiche intermedie scegliessero la strada di un'alternativa di governo alla DC. Di fronte a questo rischio grave, non solo per la DC, ma anche per il Paese, diceva di aver creduto allora, come del resto in quel momento, all'«emergenza». «Io credo nell'emergenza, io temo l'emergenza», aveva detto, spiegando cosa con ciò intendesse. Erano a preoccuparlo «le forme endemiche di anarchismo dilagante, cui forse ha dato il destro per imprudenza lo stesso Partito comunista [si tenga conto di quanto era successo nell'anno precedente a questo discorso, il 1977], quando ha deciso di convogliare nella grande opposizione alla Democrazia Cristiana le forze soprattutto giovanili nel Paese». Coglieva «il dato serpeggiante di rifiuto dell'autorità, della deformazione della libertà, che non sa accettare né vincoli né solidarietà». E si domandava cosa sarebbe accaduto, «se questo Paese dalla passionalità intensa e dalle strutture fragili, fosse messo ogni giorno alla prova da un'opposizione condotta fino in fondo? [...] Dobbiamo – concludeva – continuare nel lavoro intrapreso. Certo non per un tempo lunghissimo [...]. Se voi mi dite: fra qualche anno cosa potrà accadere? Non parlo di logoramento dei partiti, linguaggio che penso non sia opportuno, ma parlo dell'andamento delle cose, del movimento delle opinioni, della dislocazione delle forze politiche. Io rispondo: può esservi qualcosa di nuovo».

Ed è già di per sé singolare che con questa sibillina conclusione Aldo Moro abbia lasciato la scena politica. Ma dobbiamo comunque escludere che egli nella sua visione politica si limitasse allora alla così detta «terza fase» che avrebbe implicato l'ingresso dei comunisti al

governo. E riguardo a questo tema una ulteriore considerazione va fatta anche senza accompagnarla a quella accurata analisi che andrebbe svolta. Moro non fu mai sodale della sinistra democristiana, anche se negli ultimi anni ne divenne di fatto l'essenziale punto di riferimento. C'è sempre stato un punto di congiungimento intrinseco tra il radicalismo sociale della sinistra cattolica e i movimenti di origine marxista, su cui abbiamo ampia letteratura, una storia che in Italia è divenuta evidente alla Costituente per prendere poi rivoli diversi, a cui Moro era rimasto sostanzialmente estraneo

Fin dagli anni giovanili durante i quali aveva militato e svolto funzioni direttive nelle organizzazioni dell'Azione cattolica, FUCI e Movimento Laureati di Azione Cattolica, la sua formazione, per quanto ancorata ai temi della socialità cattolica, era avvenuta attraverso esperienze peculiari ed era corsa parallela ai suoi studi di Diritto penale che insistettero soprattutto su temi di teoria generale, dove le conoscenze di Moro spaziavano nella cultura giuridica europea degli anni venti e trenta. E in lui, nel politico ancor più che nello studioso (come uomo di diritto emerge in lui una conoscenza e consapevolezza del valore delle istituzioni e come queste siano soggette a continuo mutamento), è presente una forte inclinazione a cogliere idee e fatti nel loro ordine storico, che ha fatto anche pensare avesse ricevuto negli anni baresi un'influenza storicistica, tenendo conto tuttavia che anche la sociologia cattolica ha una sua vocazione storica. Fede e storia, la storia politica e sociale, costituiscono in lui quasi un binomio dialettico¹⁹. Fu infatti uomo di fede profonda e diede al movimento politico dei cattolici un contributo ispirato a quel principio di relativa e funzionale separazione tra fede e politica che era stato di Sturzo e di De Gasperi. La sua partecipazione alla Costituente toccò temi peculiari, che sono soprattutto legati alla "persona" umana, nella sua primazia cattolica, e frequentò la Comunità del Porcellino, ma non può dirsi uno stretto esponente di essa e non collaborò a «Cronache Sociali», essendo per altro impegnato nella direzione di «Studium», il periodico dei Laureati. Non c'è così traccia in lui di quel radicalismo sociale che ispirò Fanfani e La Pira e costituiva il cuore della *renovatio* dossettiana. Entrò subito in Iniziativa democratica con un passo distinto dagli altri e fece sua, più degli altri, la lezione di De

¹⁹ Su tutti questi aspetti della formazione giovanile di Moro, occorre sempre rifarsi al penetrante saggio di R. Moro, *La formazione giovanile di Aldo Moro*, in «Storia contemporanea», xiv, 1983, pp. 893-968.

Gasperi, a cui si accostò in occasione della formazione del suo ultimo governo, essendo stato eletto capogruppo alla Camera. Non sopportava il tatticismo di Fanfani e rimase fedele fino all'ultimo alla formula centrista. Era per il cambiamento nella continuità, formula a cui fece prendere anche troppo piede, quando divenne presidente del Consiglio, durante gli anni sessanta, nel suo modo di condurre la vicenda del centrosinistra, subendo troppo l'egemonia dorotea. Ma già nella formazione del centrosinistra, di cui fu l'artefice, in Moro si verifica quel cambiamento profondo di tematica nel suo approccio alla politica. Era andato ben oltre quello che era stato il contesto culturale e ideologico del dopoguerra. Già Baget Bozzo aveva notato che con il centrosinistra, nei suoi discorsi, i tradizionali richiami alla dottrina sociale della Chiesa erano usciti di scena, formalmente sostituiti dal richiamo a encicliche papali, come la coeva *Mater et magistra*²⁰. Del resto il vero tema politico era lo sviluppo economico e sociale nella forma laicizzata dei dibattiti di allora.

Moro poi doveva aver colto con sagacia che col Concilio Vaticano II qualcosa di sostanziale tra la Chiesa e il movimento politico dei cattolici era destinato a mutare radicalmente nel tempo. Sarebbe rimasto ancora per un certo tratto probabilmente un profondo legame storico-politico, ma il principio della delega dottrinale ed ecclesiale, quella che era stata propria dell'impostazione leonina, che aveva permesso di elaborare una "democrazia cristiana", era giunto a termine e la Chiesa si sarebbe riversata direttamente nella società con altri diversi movimenti e organizzazioni del laicato cattolico, sviluppando anche forme nuove di radicalismo sociale con cui avrebbe dovuto poi fare i conti.

Ma il vero tema rispetto a cui Moro prese a confrontarsi, come credente e come politico, fu quello della responsabilità di assicurare continuità e sviluppo alla società e alle istituzioni, così come erano venute evolvendosi nell'esperienza democratica del dopoguerra, se vogliamo più semplicemente il problema della responsabilità del politico verso il popolo e la nazione. E qui egli manifestava quel suo senso storico profondo, quella capacità di intendere i fermenti e le tensioni che attraversavano la società e ne cambiavano gli orientamenti e la dinamica, modificando il rapporto funzionale tra questi due ultimi essenziali fattori, già di per sé sempre precario.

²⁰ G. Baget Bozzo - G. Tassani, *Aldo Moro. Il politico nella crisi. 1962-1973*, Firenze, Sansoni, 1983, pp. 59 ss.

Quando, dopo il 1968, da posizione di minoranza, ma sempre al centro dello schieramento democristiano, Moro riprese a tessere la sua tela per le aperture a sinistra che andava operando, ebbe come naturali compagne di strada le correnti di sinistra della Democrazia cristiana. Ma rimase sempre arroccato al centro dello schieramento complessivo e fu un architetto del patto di palazzo Giustiniani e vi tenne fede anche dopo la sconfitta elettorale alle regionali di Fanfani nel 1975, fino alle dimissioni di quest'ultimo. E se ruppe il cartello di centro, facendo eleggere alla segreteria Zaccagnini contro la candidatura di Forlani, la rimonta elettorale del 1976 gli doveva conferire quella posizione *super partes* per conseguire gli obiettivi su cui ci siamo soffermati. Ma certamente, come si è detto, tenere unito il partito in quei frangenti fu uno dei suoi problemi impellenti. E questa volta, a differenza di quando era incominciata l'operazione di centrosinistra, non trovò la Santa Sede incerta e sostanzialmente contraria. Moro poté contare sull'appoggio del Pontefice, che intese la necessità di allargare, in quelle circostanze, una forma equilibrata di intesa politica con i comunisti²¹. Così il presupposto dell'unità cattolica interna al partito era acquisito. Non più tuttavia l'unità del partito in quanto tale, specie a destra, dove le pulsioni nascevano dalle trasformazioni e sconessioni della società. Le sinistre democristiane nel loro complesso si posero nella sostanza sempre come variabili tattiche dell'equilibrio politico, piuttosto che sedi di elaborazione politico-ideologica, anche se non mancarono cascami spuri di sentimenti e idee. E se la loro disposizione non fosse stata meramente tattica non sarebbe sopravvissuta agli anni ottanta, durante i quali ciò che tenne unita la DC non fu una strategia politica, come Moro era andato ragionando, ma la più prosaica ricerca di conservare un potere egemonico. Quando, all'alba degli anni ottanta, la linea cambiò e l'anticomunismo tornò ad essere una bandiera non solo nel partito democristiano ma per la Chiesa stessa, Moro e Paolo vi erano morti.

Se la presenza di Moro sulla scena politica fosse continuata, probabilmente avrebbe trovato un primo deciso interlocutore in Bettino Craxi. Anche questi ha avuta chiara la necessità che allora si dovesse operare un mutamento profondo del sistema politico italiano e delle

²¹ G. Baget Bozzo, *L'intreccio. Cattolici e comunisti. 1945-2004*, Milano, Mondadori, 2004, pp. 135 ss.

sue giunture istituzionali, non avendo invece individuata la strada con cui arrivarci, che Moro sembrava aver intravisto. Per il suo progetto politico il segretario socialista non avrebbe trovato interlocutori, né nella DC, né nel PCI. La DC, senza Moro, non ebbe più una strategia plausibile e bruciò, in un decennio, il patrimonio, a lungo accumulato, di osmosi con un'estesa galassia di interessi presenti nella società italiana. Il PCI rimase indissolubilmente legato a quelle pregiudiziali tattiche che Berlinguer aveva elaborato, per non aver potuto, e nemmeno veramente voluto, risolvere la contraddizione di quel rapporto con l'URSS che era stato l'indelebile tratto distintivo, a partire dall'ottobre del 1917, del comunismo. Da queste due disposizioni intrinseche alla DC e al PCI si sarebbe determinato un vuoto politico nel quale doveva precipitare anche Craxi²².

Ma con la morte di Moro si consumava irrimediabilmente una storia assai più antica. Chi abbia ancora nella memoria le immagini della messa in suffragio di Moro, nella Basilica lateranense, celebrata da Paolo VI, e ripercorra quel salire e quello scendere in seggiola gestatoria del Pontefice romano, ieratico e sofferente, attorno al ciborio trecentesco sotto cui si ergeva l'altare, e getti uno sguardo alla folla inerte e attonita dei maggiorenti di tutti i partiti della Repubblica, può dire di aver assistito a un duplice drammatico evento: nella memoria del maggiore leader della Democrazia cristiana, nell'ultimo atto significativo di un pontificato, si mostrava lacerata per sempre una vicenda che era stata per tutto il Novecento asse portante della storia italiana, quella del cattolicesimo politico.

²² La traiettoria di questa parabola esce chiaramente dai saggi e testimonianze contenute nel volume *Il crollo. Il PSI nella crisi della prima Repubblica*, a cura di G. Acquaviva - L. Covatta, Venezia, Marsilio, 2012.



GENNARO ACQUAVIVA

L'ANNULLAMENTO DEL RUOLO POLITICO
DEL CATTOLICESIMO SOCIALE.
RAGIONI E CONSEGUENZE

Il cattolicesimo sociale come fattore politico è praticamente scomparso dall'orizzonte della vicenda italiana ben prima del crollo del sistema dei partiti, avvenuto nel 1992-1994. Se volessimo azzardare una data da cui far partire questo evento, potremmo segnare quella del maggio del 1972 allorché, nelle elezioni politiche che si celebrarono in quella tornata elettorale, venne certificato il fallimento del disegno promosso negli anni precedenti dall'ex presidente delle ACLI Livio Labor di dare vita a un'aggregazione politico-partitica basata appunto sul cattolicesimo sociale e orientata a sinistra; essa si chiamò allora Movimento politico dei lavoratori (MPL) e raccolse appena 120 mila voti, poco meno dello 0,4% dell'elettorato. È infatti a partire dalle vicende che accompagnarono e soprattutto seguirono quel fallimento che il cattolicesimo sociale inizia a essere progressivamente sostituito nel gioco della politica dai cosiddetti «cattolici democratici»: una dizione che sta a significare, come è facile comprendere, più un segno di schieramento che di identità; una “targa” utilizzata nel tempo per coprire molte cose diverse, anche se comunque tutte e sempre riconducibili a una sostanza tutta “politica”, o al più “intellettual-politica”, senza alcun desiderio o pretesa di radicamento effettivo in una realtà sociale di massa, da cui poter estrarre uomini e contenuti almeno avvicinabili a quelli espressi da tanta parte del cattolicesimo italiano di quel tempo. Eppure, nel cantiere della ricostruzione della democrazia e del sistema politico italiano, anche prima del 1943-1944, l'opzione del cattolicesimo sociale era considerata da chi sovrintendeva a quel cantiere per la parte cattolica detenendone il maggior potere di decisione, e cioè il Vertice

vaticano, la prima scelta nell'articolazione dalla sua presenza e forza dentro la nuova democrazia; e tale rimase nell'animo profondo di quel Vertice anche oltre la data del 18 aprile 1948, momento che gli impose di prendere atto definitivamente, forzandone i diffusi dubbi originari, della preminenza acquisita da parte dell'opzione politica rappresentata appunto dal partito unico dei cattolici, oggettivamente più compromissoria rispetto all'insieme pluralista della presenza che esso intendeva sostenere ma soprattutto continuare a guidare. Fu anche per questa ragione che successivamente, e per un lungo tratto di cammino, chi controllava e comandava quel formidabile aggregato unitario che proprio da allora si iniziò a denominare «mondo cattolico», volle costantemente mantenere una mano protettiva, di incoraggiamento e quasi di preferenza, soprattutto per il «sociale cattolico»: un mondo che ai suoi fini rimaneva essenziale sia perché più intimo e solidale con la sua «idea di Chiesa», sia perché ritenuto correttamente di grande importanza nella sua funzione di sostegno e di «illuminazione» della politica.

Potremmo anche dire di più. Non si capirebbe la posizione e la composizione della DC, almeno fino al 1968, senza avere occhio al ruolo svolto in essa da queste realtà collaterali al partito e anche ai continui fenomeni di osmosi, allora del tutto pacifici e usuali, tra il politico e il sociale dell'universo cattolico, sia in andata che di ritorno. Spesso, quando si torna a ricordare cosa significò la pratica del «collateralismo» nell'insieme del cattolicesimo italiano, si parte con il richiamare la vicenda «clamorosa» del travaso ACLI-CISL avvenuta a metà del 1948, con la costituzione, dalla sera alla mattina, di un sindacato nazionale nuovo di zecca, forte e assai articolato sul territorio, costruito appunto a partire dalla trasmigrazione da un soggetto all'altro di un'intera classe dirigente, naturalmente preparata e predisposta ben prima dei drammatici giorni della fuoriuscita dalla CGIL unitaria della corrente cristiana, e realizzata anche utilizzando con abilità il significato «rivoluzionario» degli scioperi politici innestati dall'attentato a Togliatti. Ma la realtà di quegli anni fu comunque più articolata di questa notissima vicenda perché fu ricca di molti altri casi di fungibilità e di osmosi tra il sociale e il politico, indubbiamente di minore rilievo e notorietà rispetto a quello appena richiamato ma non per questo meno significativi. Mi limito a ricordarne uno tra i tanti possibili: quello del presidente provinciale delle ACLI di Vicenza, Mariano Rumor, in questa veste eletto deputato DC fin dal 18 aprile del 1948 e poi giovane e autorevole membro nella direzio-

ne democristiana degli anni successivi. Ebbene, questo personaggio apparentemente così "politico", a metà del 1954 è considerato dal gruppo dirigente delle ACLI un candidato assai autorevole per la presidenza dell'organizzazione dei lavoratori cristiani, in quei mesi colpita da una grave crisi di gestione, non politica e tutta interna. Leggendo i verbali delle diverse riunioni del Consiglio di presidenza delle ACLI dedicate all'argomento, e che sono stati pubblicati alcuni anni fa da Carlo Casula¹, è facile interpretare la trama che sottende quella discussione centrata sulla necessità di rinnovare profondamente il gruppo dirigente delle ACLI, ma anche intuirne l'articolazione vasta che la sostiene. Quel grande movimento social-cristiano del tempo, pur rivendicando gelosamente la propria autonomia nella scelta del nuovo presidente, sa anche di essere interprete, e insieme attore, di un universo politico-sociale assai più vasto della sua pur vasta base associativa; nell'universo pluralista di cui sono serenamente parte, gli aclisti capiscono assai bene che possono muoversi senza timori e condizionamenti perché la rete in cui è inserito il cattolicesimo di base che essi promuovono e guidano è pacificamente considerata, da tutti e senza eccezioni, come propedeutica ma anche condizionante della stessa politica. In quel 1954 presidente delle ACLI sarà eletto Dino Penazzato, altro grande e fine uomo politico di profondo retroterra sociale; ma Mariano Rumor proseguirà tranquillamente nella sua strada, pure tutta politica, continuando a mantenere l'incarico di presidente provinciale delle ACLI di Vicenza e da lì sostenendosi, per diversi anni, in un percorso che lo porterà a essere tra i massimi dirigenti del suo partito, addirittura segretario della DC dopo Moro e poi anche andando a presiedere il governo nella fase di grande instabilità che seguì al fallimento del primo centrosinistra e poi di nuovo dopo il 1973.

Quello dunque che intendo tornare a mettere in evidenza è che il collegamento del partito unico dei cattolici con la realtà di base del mondo che lo sosteneva e lo alimentava (e non solo che lo votava) era allora costante, solido, ben strutturato; esso, soprattutto, funzionava senza divisioni artificiose, potendo usufruire di canali di immissione e di scambio concreti e pronti ad essere utilizzati senza molte complicazioni, soprattutto perché essi erano solidamente basati su di un'intelaiatura omogenea, e perciò pacificamente accettata, fonda-

¹ C.F. Casula, *Le frontiere delle ACLI*, Roma, Edizioni Lavoro, 2002.

mentalmente democratica e assai partecipata, che aveva nell'apporto di decine di migliaia di quadri e dirigenti, ben formati e spesso molto motivati e disinteressati, una base sociale di massa predisposta e disponibile non solo verso un reciproco e costante sostegno, ma che si sentiva di essere parte, senza distinzioni e graduatorie, con tutto il resto "cattolico" nel coinvolgimento della politica.

Non intendo naturalmente dimenticare che, accanto a questa formidabile intelaiatura "social-politica", prima di Rumor e Penazzato come dello stesso Pastore e dei fondatori della CISL, c'erano state diverse e plurime forme di "innesto" ben dentro l'esperienza di vertice della DC. Non erano infatti mancate, dopo il 1944-1945, inserimenti e presenze anche di singole personalità nel partito di riferimento esclusivo, a volte anche immesse dall'alto attraverso indicazioni "autocratiche" mosse direttamente da singoli vescovi, capaci di prescindere dalla base sociale di riferimento e destinate in partenza a svolgere ruoli di alta visibilità e autorevolezza nei confronti dell'insieme del "mondo cattolico". Non è questo il luogo per esaminare la parabola del «dossettismo» e quale fu il ruolo che il suo leader (ma anche gli altri tre demiurghi di quel gruppo, e cioè Lazzati, Fanfani e La Pira) giocò all'interno del rapporto tra la «sinistra» democristiana, e più in generale, «cattolica», e le forze sociali espressione sostanzialmente del medesimo retroterra culturale e civile². Ma dopo la stagione dei costituenti (pur comunque attraversata dalla persistenza della tradizione dei «popolari», anche nelle sue espressioni di «sinistra») la forza dei numeri nel partito e la qualità che nasceva dall'esperienza sociale si erano di fatto imposte, stabilizzando una propria e autonoma presenza anche nell'organizzazione specificatamente partitica. Il più realista di quel gruppo originario dossettiano, Amintore Fanfani, fattosi erede della supremazia di De Gasperi alla guida del partito

² Mi limito a ricordare un fatto, solo per proporre un esempio che mi sembra utile: non risultano acilisti o sindacalisti CISL di spicco tra i sodali di Dossetti nel momento del suo scioglimento a Rossena. Ma a partire dalla frequentazione della Comunità del porcellino e poi fino al primo appuntamento per lo scioglimento (agosto 1951) incontriamo almeno due intellettuali molto importanti che lavorano nella CISL (Mario Romani e Benedetto De Cesaris), che subito dopo l'abbandono di Dossetti non cambieranno ruolo e mestiere ma torneranno a fare a tempo pieno appunto i sindacalisti, probabilmente su indicazione dello stesso Dossetti. C'è anche da ricordare l'eccezione di Bartolo Ciccardini, giovane e ardente seguace di quella Comunità, ma la sua importante frequentazione delle ACLI anche durante la presidenza Labor negli anni sessanta, segue un percorso molto laterale, almeno fino al congresso di Torino (1969), in cui riappare, molto democristianamente, come mediatore rispetto alla rottura dell'unità politica dei cattolici che stava per essere approvata in quell'assemblea.

dopo il 1954, aveva provato a sovrapporre una macchina organizzativa centralistica e sostanzialmente autarchica a questo pluralismo sociale originario del mondo cattolico unito; ma con il finire degli anni cinquanta, espulso il centralizzatore, questo mondo plurale si era di nuovo messo in movimento cercando di autonomizzarsi e comunque andando alla ricerca di referenti politici autoctoni, che rispondessero innanzitutto agli interessi delle organizzazioni di appartenenza anche rispetto al gioco grosso del partito.

Casi tipici, ma che non possiamo qui approfondire e che citiamo solo per completezza, furono in particolare quelli della Coldiretti e dei Maestri cattolici. È comunque allora, cioè sul finire degli anni cinquanta, che dalle tradizionali forze sociali generaliste e pre-politiche del mondo cattolico unito nasce la corrente democristiana di Rinnovamento, che ha appunto come soci fondatori le ACLI e la CISL; ed è sempre con l'attivismo della segreteria Fanfani che incominciano a emergere personalità forti che si staccano dal tradizionale modo di essere della base cattolica fondata su di un'ininterrotta espressione di "socialità"; anche se tendono a non allontanarsi dal loro retroterra, esse in quegli anni imparano a fare politica in proprio con autonoma autorevolezza, come dimostrano appunto i casi, tra gli altri, di Giulio Pastore e Dino Penazzato. Ed è ancora a partire da questa fase, nel crogiuolo cioè dell'aspro confronto politico che ha inizio nella seconda metà degli anni cinquanta (dove dislocare le risorse e le potenzialità che scaturiscono dall'espansione economica e dallo sviluppo sociale innestati dagli anni del «Miracolo»?) che iniziano a emergere nella DC altre posizioni esplicitamente di «sinistra» politica, che non sono espressione diretta di una "socialità" originaria ma che sono anche meno disorganiche e populiste, e sostanzialmente «pre-moderne», rispetto a quelle mosse nel decennio precedente soprattutto per spinta di Gronchi e poi di Rapelli (fatto salvo, come dicevo, lo svolgersi particolare, accentuatamente autoctono, dell'esperienza del «dossettismo»).

Io ho un ricordo personale, assai nitido ancora oggi, del Congresso democristiano di Firenze di fine 1959, occasione di un drammatico confronto-scontro tra la «destra» di Moro e dei nascenti dorotei e la «sinistra» tutta politica del deposto Fanfani, alleatosi con Tambroni. Da giovane invitato, per quattro giorni appassionatamente inchiodato alle panche del loggione del Teatro alla Pergola, vidi e sentii allora parlare, per la mia prima volta, De Mita e Donat-Cattin, uno dopo l'altro, entrambi applauditissimi oppositori della maggioranza che

aveva come leader il segretario Moro, ma era governata dai dorotei e che per di più vinse anche per i voti decisivi della destra di Scelba e Andreotti. Ebbene, la differenza tra i due oratori della «sinistra» mi parve, già allora, nettissima. Uno parlava della società e del potere, l'altro del popolo e dei suoi diritti; il primo andava avanti a battute e allusioni, usando frasi tortuose e spesso oscure, il secondo denunciava, facendo nomi e cognomi, i soprusi dei padroni e la condizione di miseria della povera gente. Questa fu la dislocazione delle due sinistre interne alla DC, almeno per tutto il decennio che allora si apriva e che fu poi quello dell'incontro "storico" con i socialisti di Nenni. Una sinistra «sociale» fortemente sostenuta e alimentata dalle grandi organizzazioni social sindacali del cattolicesimo riformatore; una sinistra "politica" connaturata, potremmo dire, alla politica *tout court*, cresciuta intellettualmente (ma anche organizzativamente e finanziariamente) in uno schema sostanzialmente autarchico, come se fosse stata pensata in un laboratorio di farmacista, e i cui riferimenti prevalenti furono, fin dall'inizio, quelli della spesa dello Stato e della crescente articolazione della presenza pubblica nell'economia reale.

Oggi possiamo riconoscere che il decennio degli anni sessanta ha rappresentato una fase che aveva in sé, almeno potenzialmente, tutte le caratteristiche per poter essere decisiva anche in ordine alla riforma del sistema politico, sospinta come era verso la modernizzazione del Paese da una crescita economica che allora stava rapidamente travasando nel sociale, nelle modifiche di costume delle grandi masse, nella stessa trasformazione dell'esperienza cultural-formativa, al cui arricchimento spingeva la corsa verso una scuola di massa che allora si avviava. La durezza della lotta che impegnò sia la DC che il mondo cattolico per giungere a un'alleanza con il PSI, fiacò e deviò questa politica e anche il partito assai più di quanto incisero sulle forze del retroterra sociale e sullo stesso sindacato di riferimento. Di questo possiamo proporre un paragone significativo, mettendo a confronto il destino di un giovane ed emergente leader milanese della «sinistra di Base», Luigi Granelli, che vide nelle elezioni del 1958 ergersi contro di lui addirittura il suo arcivescovo (e futuro Papa), che era Montini, il quale alla fine l'ebbe vinta riuscendo, per quella volta, a non farlo andare in parlamento; mentre all'opposto, nella realtà del sociale, nei medesimi anni e partendo dallo stesso territorio, un altro milanese, ma soprattutto un militante di Cristo come fu subito riconosciuto da tutti Livio Labor, riuscì a scalare, contro il volere dei deputati democristiano-aclisti e utilizzando proprio il sostegno

“clericale” dei vescovi, la presidenza dell’organizzazione cardine del sociale cattolico. Il fatto è che il lavoro sociale, l’impegno e la fatica che erano necessari per stare nei problemi reali della gente, lo sforzo spesso disinteressato che occorreva mettere in campo per provare a risolvere i drammi e le deficienze che erano il frutto negativo del pur positivo sviluppo economico di quegli anni, trovavano spesso canali di trasmissione più facili da percorrere e assegnavano all’invenzione e alla gestione della politica “sociale” maggiore trasparenza e quindi più coerenza con le premesse “cattoliche”, più coinvolgimento nell’interesse generale rispetto a quello mosso dalla politica propriamente detta, pur se espressa da alte intellettualità e da leadership di buona caratura. Fu questa la ragione principale per cui il mondo cattolico nella sua dimensione sociale di massa, agli inizi degli anni sessanta, si trovò proiettato in prima fila nella politica e divenne da allora attore significativo di elaborazione e di orientamento di una politica nuova, o almeno si considerò tale; ed è per questa medesima ragione che il suo braccio, diciamo così, politico-partitico dentro la Democrazia cristiana fu in grado di esprimere in quegli anni una linea di proposta e di azione che parve assai più coerentemente riformatrice del resto democristiano, soprattutto perché essa appariva più libera ma anche più fondata e più seria rispetto all’azione dei “politicanti” autarchici, seduti nei governi di centrosinistra o nell’indistinto partito dei cattolici.

C’è un’altra condizione che si verificò in quel torno di tempo e che va richiamata perché fornì un apporto importante al processo di crescita che allora si verificò nella voglia di fare politica autonoma, nel realizzare una spinta verso una politica praticata e vissuta in prima persona da parte di vasti settori delle forze sociali cattoliche: l’introduzione di rigide forme di incompatibilità tra incarichi dirigenti di partito e di governo ed equipollenti incarichi associativi e sindacali; anche questa una scelta in controtendenza rispetto alla tradizionale sottomissione compromissoria degli ideali di eguaglianza e di «sinistra» nel retroterra cattolico. Su questo punto le ACLI fecero da battistrada, anche perché sospinte e praticamente obbligate alla decisione dalla determinazione – in chiave di copertura rispetto ai rischi che la gerarchia ecclesiastica riteneva impliciti nell’operazione di «apertura a sinistra» – con cui si mosse direttamente la Segreteria di Stato vaticana (e personalmente Tardini). Esse infatti furono obbligate a introdurre questa normativa nel loro statuto al Congresso di Milano del 1959 anche se, per l’azione dilatoria dei suoi parlamen-

tari, la poterono rendere esecutiva solo due anni dopo, alla fine del 1961; mentre la CISL rinviò a lungo la decisione e l'adottò solo nel 1969, sull'onda dell'Autunno caldo e per di più collegandola all'ipotesi dell'unità sindacale. L'incompatibilità sembrò allora, ai più, uno strumento penalizzante della forza del sociale, giacché si asseriva che essa obbligava a un distacco dannoso delle classi dirigenti espresse da questo mondo rispetto alle sedi di decisione e di potere: nel partito, nel parlamento, nel governo. E invece avvenne il contrario. A chi lavorava duramente nel sociale, a chi faceva bene il sindacalista, questa regola liberò la testa, favorì un sano snobbamento di idee; con la conseguenza che questo autonomo distacco fornì un aiuto forte per la crescita di soggetti più liberi e autonomi rispetto al potere, giacché impose ai singoli (ma anche alle organizzazioni che la adottarono) un comportamento di alterità e di distacco dalla politica-politicante che li spinse inevitabilmente a rimarcare innanzitutto l'importanza e l'autonomia della propria funzione – culturale, sociale, di movimento – nella difesa e nella promozione della volontà e del pensiero dei propri rappresentati. Obbligato a stare fuori dal palazzo del potere, immerso per sua scelta nel gelo della battaglia della vita, il militante e il dirigente delle ACLI (ma poi anche quello della CISL, anche prima della “formalizzazione” del 1969) furono incentivati ad acquisire alterità e forza interiore rispetto alla politica, perché impararono rapidamente a comprendere e utilizzare l'incompatibilità per quello che essa rappresentava nel profondo: un grande strumento di crescita collettiva, che li costringeva a coalizzarsi e quindi a rafforzare la propria identità, a posporre i destini dei singoli rispetto a quello collettivo, a volgere al meglio gli strumenti che insieme avevano riconosciuto come disponibili, ma soprattutto necessari, per realizzare la buona politica.

È questo insieme di condizioni che rende possibile il formarsi, nel decennio 1962-1972, intorno a Forze nuove (che è il nuovo contenitore di Rinnovamento) e ai vertici di ACLI e CISL, di una capacità elaborativa autonoma e di buon livello, raggiunta anche attraverso il reclutamento e la formazione di un ceto dirigente innovativo e preparato che veniva direttamente dalla società e che poté quindi individuare la necessità di spingere verso la costruzione di un'esperienza politica autonoma, capace di costituirsi fattore di rilevanza crescente anche nella stessa politica democristiana. Questo obbligo, tra l'altro, l'altra corrente democristiana di «sinistra», la Base (ormai governata da un politico tutto concretezza come era Marcora), ad

andare alla ricerca di un retroterra meno scivoloso, opportunistico e in fondo anche abbastanza superficiale rispetto a quello che l'aveva vista nascere e prosperare alla corte dell'ENI e del Ministero delle partecipazioni statali. Sono queste medesime condizioni che spingono le rafforzate e sempre più autonome forze sociali collaterali alla DC a interrogarsi rispetto al ruolo e alla funzione che sta appunto assumendo questo loro rinnovato collateralismo rispetto alla politica. Sono infatti l'accresciuta autonomia e l'abitudine a guardare la politica dal lato della rispettiva organizzazione che obbligano cislini e aclisti a riconoscere viepiù che la loro condizione di democristiani è ormai assimilabile a quella di un ricco pigionante (magari riverito, ed anche ben nutrito), però solo ospite in casa d'altri; una casa che sarà pure il partito unico dei cattolici ma che essi non riconoscono più come loro, talché giorno dietro giorno non solo ne contestano le evidenti incapacità politiche ma ne dichiarano insopportabili e anacronistici sia il metodo che le liturgie che vi si celebrano; e questo avviene, ripeto, soprattutto perché constatano che il loro ruolo è praticamente scomparso, che essi non contano più nulla nel rappresentare una base sociale che è sempre più lontana dagli interessi, dagli ideali, dai programmi che costituiscono l'asse democristiano; infine che, comunque vada, le chiavi della casa comune non potranno mai passare di mano, saranno perennemente in mano di altri.

Questa fu la conclusione a cui giunsero le forze sociali collaterali alla DC sul finire degli anni sessanta, naturalmente a partire da quelle che erano, per collocazione ideale e per pratica di governo, più libere e autonome e cioè meno "impicciate" nella realtà concreta e quotidiana del potere democristiano: *in primis* quei poveri cristi delle ACLI. La classe dirigente di questa organizzazione arriva infatti in quel torno di tempo a questo approdo conclusivo dopo aver constatato l'esaurimento, per non dire il fallimento, del centrosinistra ma anche dopo avere lungamente bussato alla porta del rinnovamento del partito. Rispetto a questo convincimento, pur facendo da battistrada, essa ci arriva comunque in sintonia con gli altri «sociali» del mondo cattolico: Forze nuove e il suo gruppo dirigente, una larga fetta della CISL, un significativo gruppo di intellettuali. Torno a ricordare che il sacro fuoco che animava Labor, Donat-Cattin, Carniti, ma anche molta della loro gente, trovò in quel tempo espressione in molta elaborazione innovativa e in tanto lavoro politico: dai convegni di Vallombrosa, alle prospettive aperte dall'unità sindacale, alla ricca e autonoma elaborazione culturale prodotta costantemente

te: tutti elementi molto utili a supportare la loro crescita ma anche naturalmente capaci di contribuire all'irrobustimento di una capillare presenza sociale nel territorio. Occorre infine rilevare che questo grande movimento di espansione e di rinnovamento sfiorò appena la politica, e comunque non incise nel modo tutto «politico» con cui si muovevano in quegli anni tante parti delle espressioni della sinistra democristiana, soprattutto quelle di origine “basista”, ma anche spezzoni non secondari di Forze nuove: da Granelli a Misasi a De Mita, fino a Cabras e soprattutto a Bodrato.

Quello che comunque mi preme mettere in rilievo è che una spinta così peculiare come quella descritta, nasceva innanzitutto da un atteggiamento «pre-politico» generalizzato, presente come fosse un insopprimibile «moto dell'anima» in molta parte del cattolicesimo sociale; esso pretendeva dunque non una semplice ricollocazione dell'insieme del collateralismo cattolico, e nello specifico della sua forza “sociale”, ma il rinnovamento profondo del ruolo dei cattolici in politica. Fu per questa ragione centrale che questo movimento apparve subito, ai più avvertiti esponenti della DC, troppo forte per poter essere mediato solamente con buone parole, aggiunte ad ancor più vaghe promesse di cambiamento.

Sarebbe possibile proporre molti riferimenti che motivano e specificano i fenomeni cui abbiamo accennato. Mi limito, per rapidità, a richiamare il senso “strategico” degli interventi di Donat-Cattin e di Labor al Convegno DC di Lucca dell'aprile 1967³; ma fu anche di rilievo l'intervento successivo, sempre di Donat-Cattin, al convegno di Sorrento di Forze nuove del 1968, quando egli si dette pubblicamente un tempo corto per uscire dalla DC, innescando tra l'altro una dura reprimenda del segretario Rumor, che giunse quasi al limite dell'espulsione. Comunque, per indicare un punto di insieme dei contenuti di questa posizione rispetto al senso di marcia che si erano date le tre organizzazioni promotrici, basterà proporre la rilettura degli obiettivi assegnati alla iniziativa editoriale che, ACLI e Forze nuove, stavano proprio allora costruendo, il settimanale «Settegiorni», diretto allora unicamente da Ruggero Orfei.

Prima di concludere mi interessa, comunque, tornare a richiamare il fatto che questa condizione di forte disagio rispetto alla proiezio-

³ Gli atti nel volume *I cattolici italiani nei tempi nuovi della cristianità*, Roma, Cinque Lune, 1967.

ne politico-partitica dei cattolici non nasceva nel vuoto e comunque non era mossa da esorbitanti ambizioni di singoli; essa era costruita attraverso una lunga e seria elaborazione, costruita ben dentro la tradizione, e direi la “pancia”, del cattolicesimo sociale. Fu anche per la forza che nasceva da questa sua natura originaria che, ripeto, essa non poté essere accantonata come estemporanea e quindi di corto respiro giacché era evidente a molti che questa prospettiva nasceva dalla profondità di un pensiero storico che si sosteneva su contenuti consistenti e seri, almeno quanto approfonditi e anche concretamente vissuti nell’esperienza quotidiana di migliaia e migliaia di lavoratori. Di questi provo a elencare i principali, in sintesi assai stringata:

- la DC aveva esaurito la sua spinta propulsiva, che dopo la liberazione e la ricostruzione si era infine espressa nel centrosinistra;
- la difesa del Paese dall’avvento del comunismo non riusciva ad essere più un cemento sufficiente per conservare un’egemonia che un tempo era stata raggiunta in condizioni superate;
- la società italiana era sottoposta a una crisi diffusa su diversi livelli (scuola, lavoro, rappresentanza, redistribuzione del reddito) che non si componevano più in uno schema semicorporativo;
- la divaricazione degli interessi che si erano moltiplicati alla base del Paese non consentiva più una composizione armonica delle diverse questioni, per cui le funzioni mediatrici della DC si indebolivano, estenuandosi in un interclassismo che impediva assunzioni di responsabilità visibili realizzate nelle scelte che si dovevano fare. Del comunismo pareva più importante capire le ragioni, che pure dovevano esserci, alla radice del suo consenso in Italia;
- la vita internazionale poneva acutamente la questione della pace, della distensione, del riarmo e del modo in cui restare nella NATO, le cui ragioni non venivano comunque contestate.

Vorrei infine tornare a chiarire i tempi in cui corrono questi ragionamenti nel movimento social-cattolico. Essi sono quelli del decennio degli anni sessanta, una fase che io considero decisiva per la politica cattolica, come ho già detto più volte. Inizia con la vittoria di Moro e la sconfitta di Fanfani al congresso DC di Firenze (dicembre 1959), prosegue nella costruzione e poi nella crisi del primo centrosinistra (metà 1964), vede l’introduzione del vincolo dell’incompatibilità nella vita delle ACLI (fine 1961), un fatto che favorisce decisamente la supremazia decennale di Labor sull’organizzazione, transita per la presa d’atto del fallimento dell’unificazione socialista (1969), si conclude infine con la sconfitta dell’opzione politico-par-

titica espressa da una parte del cattolicesimo sociale e costruita nel triennio 1970-1972.

È dunque solo a conclusione di questo insieme di vicende, cioè a partire dalla metà degli anni settanta, che si realizza, come per contraccolpo inevitabile, l'azzeramento generalizzato dell'intero comparto "social-cristiano" rispetto alla sua presenza e al suo ruolo politico, come si era costantemente presentato e praticato dopo il 1943-1944 tra le forze della sinistra cattolica. È da quella fase che la presenza, la forza e la stessa "dizione" di «sociale cattolico» viene progressivamente sostituita nel gioco della politica dai cosiddetti "cattolici democratici": una dizione, una posizione politica, un ruolo di presenza, una prospettiva culturale, che è stata giocata, da allora in poi, prevalentemente su contenuti nominalmente di progresso e di cambiamento ma sostanzialmente agiti per sostenere una posizione di potere dentro uno schieramento di fatto interpartitico.

Quello che accadde dopo l'annullamento del ruolo cattolico-sociale dentro la realtà del cattolicesimo politico è infatti un'altra storia, costruita in un quadro tutto diverso e fortemente discontinuo. A partire dal 1974-1976 (prima sconfitta cattolica nel referendum sul divorzio, favorita dal movimento dei «cattolici del no»; nascita conseguente, nella culla comunista, degli «indipendenti di sinistra»), il "cattolicesimo democratico" rimane sostanzialmente senza concorrenti nell'area della sinistra cattolica: sia interna alla DC, per il sodalizio che ormai Donat-Cattin aveva stretto con Moro; sia esterna, per l'omologazione delle ACLI ormai condannate e depauperate, l'estraniamento cislino dalla politica conseguenza anche della lotta di successione al duo Storti-Scalia, e a cui poté essere contrapposta solo la flebile voce che cominciò a provenire dalla sponda socialista dopo il 1976.

È per queste ragioni principali che da allora fu possibile – appunto dalla metà degli anni settanta – aprire la porta a un'azione di esplicito fiancheggiamento, ma anche di scambio e di sostanziale solidarietà, tra una parte consistente della DC non dorotea, a partire dalla «sinistra di Base» (che infatti da allora iniziò ad appropriarsi anch'essa del termine-slogan di «cattolici democratici»), e il PCI di Enrico Berlinguer, con il contorno del vasto mondo dei sodali che seguirono o furono aggregati: dai fiancheggiatori del potere comunista nelle diverse interpretazioni, dal parlamento fino all'Accademia; al capillare reclutamento-coinvolgimento catto comunista nei media, per lungo tratto guidato e concretamente sostenuto dal "partito" RAI

e poi, soprattutto dopo la morte di Moro, gestito in coabitazione con il “partito” Repubblica; al vasto mare degli opportunisti corposamente presente tra i boiardi di Stato, e che poté continuare ad avvalersi delle antiche sponde “basiste” in casa ENI e IRI.

Questa innaturale combinazione animalesca, che per le sue caratteristiche si dimostra spesso estranea a ogni specie vitale comunque riconducibile alla tradizione del cattolicesimo politico italiano, sembra oggi appartenere a un'epoca in via di estinzione, non foss'altro perché i due soggetti fondatori hanno da tempo esaurito le rispettive vitalità e appaiono assai più intenti a dedicarsi alla consunzione uno nell'altro. Ciò non può farmi comunque dimenticare le ambiguità, le distorsioni e le vere e proprie infezioni permanenti che essa ha introdotto, spesso malvagiamente, nel fragile corpo del sistema politico italiano. Ma soprattutto è per me impossibile non tornare a ricordare quanto danno, purtroppo irreversibile, essa ha causato ai valori di libertà politica e di promozione umana e spirituale, di militanza disinteressata e competente propri della storia e della tradizione del cattolicesimo sociale, vissuti appassionatamente, nei lunghi decenni della ricostruzione e poi dello sviluppo, da intere generazioni di cristiani e di democratici.

Allora, in quella fase di trasformazioni e di passaggio epocale centrati sui tumultuosi e ambigui anni sessanta, cattolici progressisti che praticavano concretamente il riformismo e laici e socialisti che credevano nella forza dell'umanesimo cristiano si trovarono di fronte a ostacoli che non furono in grado di rimuovere e di superare, naturalmente anche per loro limiti e colpe. Oggi può apparire financo anacronistico ricordarne le gesta o tornare a proporre l'esempio. Eppure, quella esperienza e quella vitalità appare ai miei occhi tuttora capace di parlare il linguaggio della verità, anche in ragione dell'indispensabile ricostruzione delle basi di una politica democratica e solidaristica. In quel tempo, sostenuti dal clima positivo del dopo Concilio, quei cattolici “sociali” avevano semplicemente creduto, forse un po' troppo ingenuamente, che dopo gli anni della dura contrapposizione innestata dalle conseguenze della guerra fredda, fosse venuto il momento per costruire anche in Italia una democrazia compiuta e governante, così identificabile perché vitalmente legata alla libertà e alla forza della rappresentanza. Allora questo obiettivo lo sintetizzammo in un semplice slogan, una specie di piccolo “credo” proposto da uomini liberi e da cattolici sociali: «progressisti con i progressisti, conservatori con i conservatori».

Questo semplice messaggio, che fu allora impossibile da realizzare, divenendo per contraccolpo foriero di una sconfitta penalizzante per tutti, può forse tornare ad essere di una qualche utilità per chi intenda oggi agire positivamente per la rinascita di una presenza cattolica nella politica dell'Italia.

DC E CHIESA DI FRONTE ALLA CENTRALITÀ CRAXIANA



GENNARO ACQUAVIVA

UN QUADRO D'INSIEME

Spero che gli illustri storici qui radunati ma anche i tanti partecipanti appassionati, come chi scrive, alla questione che intendiamo tornare ad analizzare con questo volume – una questione che, pur se non importantissima, svolse comunque un ruolo cruciale nell'orientamento della politica craxiana per tutto il lungo decennio (1978-1992) della sua preminenza sul sistema politico – mi consentano di rinviare i riferimenti documentari sul tema alla bibliografia del tempo, senza tornare a riproporli specificatamente in questo testo. Esso ha infatti solo lo scopo di presentare sinteticamente alcuni punti centrali della vicenda cui è dedicata la ricerca, al fine di facilitare la migliore comprensione degli argomenti e dei temi specifici che sono di seguito affrontati nelle relazioni analitiche.

In verità, per molta parte di quegli anni ottanta in cui il tema trattato nel volume ebbe rilievo e forza di condizionamento nella vicenda politica italiana, io mi trovai in prima linea nella battaglia per l'affermazione di quella che in molti ritenevamo fosse un'arricchente specificità socialista nel confronto e nel dialogo con i cattolici, entrambi allora da noi attivamente ricercati soprattutto rispetto alle loro espressioni associative, sociali e culturali. Tornando oggi a ripercorrerne l'itinerario è quindi per me agevole individuare di tutto ciò molte tracce documentarie: non solo nelle maggiori pubblicazioni del tempo, come è diffusamente riportato nell'allegato documentativo che conclude il volume; ma, in particolare, nei due volumi che pubblicai in quegli anni con l'editore Rusconi e a cui dunque rinvio per ogni specifico riferimento¹.

¹ G. Acquaviva - G. De Rita, *La Chiesa galassia e l'ultimo Concordato*, Milano, Rusconi,

È per questa medesima ragione che, nel proporre, come dicevo, uno sguardo d'assieme propedeutico alla lettura di questa seconda parte del volume, ho scelto di indirizzarne i riferimenti principali assai più sulle premesse e sulle conseguenze che quelle vicende ebbero nell'evolversi della crisi del nostro sistema politico che di descriverle nel dettaglio. Ritengo, infatti, che molti degli accadimenti politico-culturali che fecero perno sul "decennio craxiano" siano sostanzialmente datati, e forse addirittura di difficile comprensione per chi voglia oggi non solo conoscerli ma dedurne elementi per un possibile orientamento politico. Essi invece – almeno ai miei occhi – mantengono un significato utile per chi intenda cercare di affrontare oggi, da posizioni praticabili, l'opera di ricostruzione della politica anche facendo conto su di una possibile sponda, ancora non irrimediabilmente scomparsa, di una tradizione e di un pensiero cattolico social-riformista.

IL RUOLO «PROVVIDENZIALE» DI CRAXI

Nell'impostare un "quadro d'insieme" delle vicende a cui è dedicata la ricerca contenuta in questa seconda parte, è d'obbligo iniziare con l'analisi di quelle che furono le ragioni che sostennero, alla metà degli anni settanta, l'emergere del suo maggiore protagonista, e cioè Bettino Craxi. Questo dirigente di seconda fila del psi di quel tempo, nel luglio del 1976 diventa inopinatamente segretario del suo partito, al termine di un tumultuoso Comitato centrale che prese nome dall'albergo di Roma dove si svolse: il Midas. Craxi aveva allora poco più di quarant'anni, era alto 1 metro e 90 e appariva, ma soprattutto voleva essere riconosciuto, come molto milanese. Deputato eletto appunto a Milano dal 1968, pochi giorni prima di quella riunione era riuscito a farsi nominare capogruppo del psi alla Camera pur essendo solo il primo della fila nella piccola corrente "autonomista" ispirata da Pietro Nenni, un gruppo che pesava allora appena il 10% nel psi. Furono però proprio queste le ragioni principali per cui venne allora individuato quale possibile tappabuchi per il ruolo di capo partito da parte di un gruppo dirigente socialista frastornato

1987; G. Acquaviva, *I colori della speranza. Cattolici e socialisti di fronte ai problemi della società moderna*, Milano, Rusconi, 1989.

e impaurito, che da tempo non vedeva un futuro praticabile davanti a sé e aveva subito l'ennesima botta elettorale (9,6%) proprio nelle elezioni politiche appena celebrate.

Nei due anni che seguirono da giovane capo del *PSI* Craxi fu in grado solo di sopravvivere, costretto come era a barcamenarsi all'interno di un sistema politico in cui non contava nulla perché esso era ormai totalmente cogestionario, avendo in Moro (e Andreotti), insieme a Berlinguer, i suoi gestori esclusivi, comodamente seduti su oltre il 70% di un parlamento ubbidiente, presieduto addirittura da un "ex rivoluzionario" come Pietro Ingrao. Nella primavera del 1978 la tragedia dei 55 giorni di Moro gli aveva reso possibile guadagnarsi un pizzico di visibilità, oltre a far capire (ma solo a chi se ne intendeva sul serio) di che pasta solida era fatto. Ma a metà del 1979, nel momento del primo bilancio serio su quello che ha cercato di fare, posto cioè di fronte alla prova della sua prima campagna elettorale da capo partito, il povero Craxi rimane fermo al palo. Avanza solo di un misero 0,2%, perché il *PSI* passa dal 9,6% al 9,8%. I suoi compagni, come è nella migliore tradizione socialista, si stanno già predisponendo a farlo fuori quando sul suo orizzonte appare un "santo" imprevisto e imprevedibile, che concorre a salvarlo. Il socialista Sandro Pertini, in quel luglio del 1979, è un Presidente della Repubblica alle prese con la gestione della sua prima crisi politica seria; da "combattente generico", spesso confuso ma sempre apparentemente determinato quale è sempre stato, non intende accinarsi alle liturgie tradizionali, e attendiste, già predisposte dalla *DC* e dal *PCI*; cerca quindi di mettere un po' di paura a questi due attori debordanti della politica del tempo che, pur se sono ancora seduti su di un parlamento tutto loro, sanno anche di essere tatticamente bloccati dalle conseguenze del "dopo Moro". Per rompere il loro gioco Pertini chiama questo giovanotto, un suo "compagno" che però è a capo di un partito minore – ininfluente, e gli "ordina" di darsi da fare per mettere insieme un «governo comunque». Craxi riesce a gestire bene il ruolo da protagonista che così imprevedibilmente gli è stato regalato; e, manovrando sulle tavole di un palcoscenico che non gli appartiene, per un paio di settimane recita credibilmente la sua parte apparendo per la prima volta nella sua storia con le fattezze di uno statista, anche abbastanza competente.

Naturalmente *DC* e *PCI* per impedirgli di andare avanti si accordano rapidamente alle sue spalle per montare l'ennesimo governo "balneare". E infatti, rispettando le date canoniche imposte dai bollori

romani incombenti, ai primi di agosto di quel fatidico 1979 mandano a casa Craxi tirando fuori dal *frigidaire* il “dimissionario” illustre, il ministro degli Interni di Moro, Francesco Cossiga, insediandolo presidente di un governo qualunque, fragilissimo e anche a tempo. Tutto sembra essere tornato a posto, giacché anche per questa volta si sono seguite le tradizionali regole democristiane del «governo ai margini», il principio allora imperante. Ma i protagonisti centrali di quella politica all’italiana stanno facendo i conti senza l’oste e cioè non calcolano (o forse addirittura non fanno) che quei mesi di pausa che essi hanno deciso di far gestire dal “nulla” Cossiga si sovrappongono, confliggendo, con quelli fortemente segnati in rosso nell’agenda dei potenti della terra, Stati Uniti in testa. Gli strateghi seduti a Washington hanno infatti deciso che proprio da quell’autunno 1979 debba ripartire la buona e antica guerra fredda contro l’Unione Sovietica, questa volta utilizzando la nuova minaccia – predisposta da tempo e ormai impiantata a cura del “mostro” sovietico – puntata direttamente contro l’Europa del Patto atlantico: quella dei nuovi missili “di teatro” denominati ss-20. Questa forte e assai determinata decisione americana è dunque destinata a incrociarsi, in maniera assolutamente casuale pur se con esiti decisivi, con il quadro ambiguo e insicuro che ho appena descritto e che sovrintende alla politica modesta e “casereccia” della provincia italiana, morto Moro e invecchiato Fanfani. Le conseguenze che produce sono di rilievo per la nostra politica interna, perché concorrono a farne cambiare il verso per tutti i successivi anni ottanta: cioè per il decennio in cui si svolgerà la fase conclusiva dell’ultima transizione di quel sistema democratico costituitosi nel 1947-1948, all’avvio di un’altra, e ben più seria, guerra fredda.

Esse sono così riassumibili:

- la prima, ma anche la più importante nel mio ragionamento. La figura e il ruolo di Craxi, in ragione della concatenazione logica, di causa ed effetto, prevalentemente determinata da questa decisione americana, riceve un grande incoraggiamento e una forte spinta in avanti perché lo costituisce fattore potenzialmente decisivo nel gioco della politica, indipendentemente dal suo peso reale, contribuendo così a trasformarlo nell’“uomo forte” del sistema italiano per tutta la fase che seguirà e che arriva fino a Tangentopoli;
- la seconda. La posizione politica risultata minoritaria nella DC per gran parte del decennio precedente, quella cioè che rifiuta qualsiasi forma di accesso o di sostegno, pur indiretto, del PCI al governo

del Paese riceve, per le medesime ragioni, un incoraggiamento consistente e che è di natura tale da farle vincere inevitabilmente la partita iniziale: che è però quella decisiva. Pochi mesi dopo questi eventi, infatti, e cioè a febbraio del 1980, di fronte al primo congresso democristiano del dopo Moro, non prevista né prevedibile la vittoria premia proprio questa posizione, utilizzando la formula e le alleanze del «Preambolo». Per far sì che questo possa avvenire concorrono diverse cause. Oggi sappiamo, ad esempio, che in quel congresso ebbe un ruolo di rilievo la presenza, fortemente attiva e assai ben ascoltata, del capo delegazione CDU, che era Helmut Khol, il quale svolse un'azione capace di dimostrarsi rilevante proprio a riguardo del risultato finale. Ma occorre anche tornare a ricordare che mentre quel congresso si celebrava stava raggiungendo la sua conclusione operativa (e clamorosa) un'ambigua vicenda di corruzione, esplosa molto opportunamente proprio nell'estate 1979 e che è passata alla storia con il nome di ENI-Petromin: giacché si trattava del pagamento di una enorme tangente derivata da una fornitura di petrolio dell'Arabia Saudita, incassata da ignoti per il tramite dell'ENI e con il consenso decisivo proprio degli USA. Questa vicenda, nei mesi precedenti era stata giocata duramente in chiave antiandreottiana, anche perché potesse recare conseguenze di rilievo nello svolgimento del congresso democristiano di cui ho detto. Ma essa naturalmente era destinata a influire anche sul PSI, operando a sostegno di una stabilizzazione della preminenza di Craxi rispetto a quelli che erano, in quella fase, gli alleati socialisti della posizione andreottiana: e cioè Signorile e la sua corrente di "sinistra", allora ancora decisiva nella determinazione della maggioranza interna;

- la terza. L'insieme di queste vicende concorse a spingere definitivamente il Partito comunista di Berlinguer in un *cul-de-sac*, in un angolo politicamente senza sbocchi possibili. Senza sbocchi, naturalmente, rispetto a chi voleva rimanere comunista a ogni costo e intendeva continuare a escludere qualsiasi soluzione seria e seriamente conseguente rispetto agli acclarati legami di quel partito con l'Unione Sovietica: legami che erano tornati ad essere, in quella fase, di visibilità e rilievo notevoli rispetto alla "diversità" comunista, perché si riproponevano inevitabilmente in connessione con il riaccendersi di una guerra fredda da anni cinquanta. Faccio naturalmente riferimento ad atti concreti capaci di determinare un nuovo corso nella dislocazione e finalizzazione della politica estera del PCI, ben al di là di un rapido cenno proposto in qualche interv-

sta. In particolare, atteggiamenti e posizioni capaci di portare a una rottura pubblica e verticale non solo rispetto ai rapporti finanziari ancora notoriamente fortissimi con una potenza planetaria che tornava allora a configurarsi nuovamente quale “nemico strategico” dell’Occidente e quindi anche dell’Italia; ma soprattutto a riguardo dei suoi diffusi e perigliosi poteri di infiltrazione e di potere nella società italiana, attentamente impostati e poi costruiti dall’Unione Sovietica fin dal 1944-1945, anche con la esplicita complicità del PCI, e in quegli anni ottanta tuttora esistenti e comprovati, oltre che attivi e diffusamente utilizzati.

Va da sé che dopo lo stabilizzarsi delle condizioni che ho detto, e cioè dopo il marzo 1980, costituitosi coerentemente un governo che innanzitutto intendeva chiudere la porta rispetto a qualsivoglia ruolo comunista nella politica nazionale e che, anche a questo scopo, “imbarcava” ben nove ministri socialisti, il ruolo e la funzione di leadership di Craxi vennero assumendo una posizione di supremazia nel suo partito che è senza possibili paragoni, anche rispetto a un antico passato. Delle caratteristiche che essa venne allora acquisendo voglio almeno accennarne una, perché si tratta di una condizione particolare e spesso poco ricordata ma che è molto utile alla migliore comprensione dei risultati della nostra ricerca. Il Craxi che emerge dopo il 1980 non è infatti solo riconosciuto da una gran parte dei compagni del suo partito come un capo indiscutibile e inamovibile. La sua immagine di leader dei socialisti, da allora in avanti, è destinata ad essere sempre più accompagnata da un sentimento generalizzato di fiducia quasi fideistico da parte dei suoi compagni, soprattutto perché fondato su di un rapporto, anche prepolitico, colmo di affetto sincero, anche da parte dei suoi oppositori. Un sentimento che permarrà nel tempo, andando oltre la sua stessa morte. Questa preminenza di Craxi riceve una formalizzazione solenne con il Congresso socialista di Palermo del 1981, perché è in quella occasione che si introduce nella normativa statutaria del PSI una possibilità neppure lontanamente immaginata nei novant’anni della sua lunga storia precedente. In quella assise viene infatti deciso che il segretario del partito debba essere eletto direttamente dai delegati del congresso e non, come era sempre accaduto precedentemente, da un organo assai più ristretto quale era la Direzione del partito. Togliere così a un gruppo elitario, tendenzialmente individualistico per storia e tradizione, il potere di fare e disfare il leader come e quando gli aggradi, è il contributo offerto dal PSI all’indispensabile “riforma di sistema”

del governo della rappresentanza: un atto che concorre a fare del socialista Craxi il candidato inevitabile alla guida della nazione. Con una conseguenza ulteriore. Da allora in avanti, per mandare a casa l'uomo forte del partito diventato cerniera indispensabile del sistema, non basterà più, come era avvenuto non raramente nel passato, comprarsi una scissione, isolare o demonizzare qualche dirigente, corrompere questo o quell'opportunist. Per farlo sarà obbligatorio questa volta predisporre quanto meno una vera e propria slavina: uno strumento cioè così potente e invasivo che non solo dovrà essere capace di svolgere il ruolo assegnatogli, e cioè uccidere il tiranno, ma che accumulerà inevitabilmente una forza distruttiva di tale consistenza da produrre anche ben altro. Ad esempio: decapitare pezzi storici di sistema, concorrere a sopprimere antiche tradizioni cultural-politiche, sporcare irrimediabilmente rispettabilità morale ed etica di parti fondamentali della società.

IL QUADRIENNIO DI UN BUON GOVERNO

Questo comunque avverrà dopo allorché per un insieme di cause e ragioni giunge a termine proprio quel ciclo vitale che è stato indicato dagli storici come della «centralità craxiana». Tra il 1980 e il 1987 la realtà fattuale che questo protagonismo riesce a esprimere in termini sanamente pragmatici sarà in grado di svolgere proficuamente il suo cammino riformatore, assegnando un senso indubbiamente positivo a quella che fu la sua opera più grande: e cioè far crescere e rendere più vitale, giusta e moderna la società italiana. Oggi ci si attarda ancora nel ricordo e nella deprecazione del punto di arrivo politico di questa vicenda: quella voragine "peccaminosa" che si aprì tra il 1992 e il 1994, essa stessa collocata al termine di un quinquennio che per l'immobilismo che lo caratterizzò fu parte essenziale nella costruzione delle premesse che favorirono quella discesa negli inferi, capace di rappresentare il peggio del peggio. Mi interessa di più tornare a ricordare che la complessa fase, che caratterizzò la fine, anche per impotenza, di quel sistema prese avvio non a caso proprio da una trappola "temporale" tutta di origine partitocratica, fondata essa stessa sull'impotenza perché mossa prevalentemente dalla paura del nuovo. Una vicenda che è oggi capace di per se stessa di segnalarci con chiarezza limiti e incongruenze a cui era giunto il sistema partitocratico allora dominante, costituitosi in una struttura di pote-

re fondata innanzitutto sulla fermissima volontà di non accettare o favorire una qualsiasi riforma del suo assetto.

Intendo naturalmente riferirmi a quella che è passata alla storia con il nome di “staffetta”. Quando si ricorda questo episodio, pur circoscritto, ancora oggi imputandolo prevalentemente alla sconsideratezza di Craxi, si procede spesso per omissioni, tralasciando o nascondendo tutto quello che era stato costruito prima. In particolare si dimentica di tornare al punto di partenza di quella vicenda, appunto quell’inverno 1979-1980 di cui ho detto prima, una fase in cui una dura pressione degli Stati Uniti sull’Italia aveva contribuito a far cambiare verso all’ambigua tradizione politica che si era affermata nel nostro Paese negli anni settanta, dopo il fallimento del primo centrosinistra. Un verso e una tradizione che erano culminati nella morte di Moro ma anche, per ricordare un fatto di un qualche rilievo, nella necessità di operare una correzione stabilizzatrice di un sistema sociale e produttivo sbilenco, soprattutto perché cogestionario, che aveva prodotto tra gli altri “vantaggi” una inflazione ineluttabile e un debito pubblico abnorme. In mezzo, tra il 1983 e il 1987, ci fu appunto il quadriennio del governo di Craxi. Cioè una lunga e fattiva fase di buona gestione, guidata da politici autorevoli ed esperti anche perché eredi finali della tradizione costruita dall’Italia sanamente liberale nei trent’anni precedenti; una compagine forte e competente, dotata di buona operatività anche perché ben guidata, che seppe esprimere una grande politica estera e un sostegno deciso a uno sviluppo economico stabile ed elevato, utile a far crescere la ricchezza anche perché capace di abbattere la “mordacchia” dell’inflazione, utilizzando la forza di un referendum sulla scala mobile di rilevanza storica, soprattutto perché duramente anticogestionario. Tutto ciò caricò il leader del partito diventato transitoriamente cerniera del sistema, ma che era costretto contemporaneamente a rimanere dislocato a presidio di una enorme sinistra “antisistema”, di un onere tattico talmente elevato da risultare alla lunga insopportabile. Questa condizione derivò in particolare dal fatto che il mancato “incasso” elettorale che seguì e che finì giocoforza con il misurare Craxi e il PSI proprio al termine del loro governo di successo, fu ostentatamente e duramente voluto e sostenuto, protetto e di fatto consentito dai suoi maggiori alleati nella guida del Paese: la DC governata da De Mita e i capi di una Chiesa cattolica in quel tempo ancora capace di essere autorevole momento di orientamento politico, oltre che reale veicolo elettorale. Una volontà congiunta, mossa prevalentemente

dal timore sul proprio destino particolaristico, che si tradusse in una cupa determinazione, sorda a ogni altro argomento che non fosse quello della difesa di un potere proprio, che si voleva ancora esclusivo e perciò stesso benefico ma che nei fatti si dimostrò senza sbocco soprattutto perché incapace di dare frutto. Questo atteggiamento fu decisivo nel concorrere a impedire quello che era allora, al contrario, assolutamente necessario: realizzare una vera stabilizzazione politica che, per essere tale, poteva essere fondata solo sulla costruzione di un nuovo equilibrio di forze, il quale a sua volta per costituirsi e mantenersi nel tempo poteva derivare unicamente da una profonda riforma della rappresentanza.

LA NEGAZIONE DELLA RIFORMA BIPOLARE

Voglio dire comunque una parola specifica anche sulla “staffetta” e cioè sul rapporto conflittuale dei socialisti, ma anche del governo Craxi, con la DC allora dominata da De Mita. Lo faccio volentieri anche per non lasciare ombre, considerate magari opportunistiche perché filosocialiste, su quello che intendo tornare a ricordare di una fase che è stata di grande rilievo nei destini della Repubblica.

È del tutto evidente che in un rapporto di forze allora così squilibrato tra DC e PSI (anche per le ragioni che venivano dalla storia e non solo dai numeri di una aritmetica elettorale), una “parzialità” temporale nella esperienza di un governo che era comunque guidato da quello che rimaneva il rappresentante dell'11,5% del popolo, anche se aveva dimostrato di essere capace di battersi alla pari con Reagan, era inevitabile, soprattutto perché era nei fatti. In politica, come nella vita, da che mondo è mondo, i rapporti di forza non possono essere fatti scomparire per le arti magiche di qualcuno, fosse anche un mago come poteva essere considerato il Craxi di quel periodo. È quindi fuori di dubbio che, non solo nei giorni nativi dell'estate del 1983 ma anche in quelli, assai più numerosi e colmi di “trappole” di ogni tipo che seguirono fino al febbraio del 1987, questa condizione di temporaneità, che si fondava su di un disequilibrio inevitabilmente incorporato nella leadership governativa di Craxi, era ben presente a tutti, socialisti in testa. La questione politica, quella vera, non fu dunque mai legata alle date di una temporaneità da calendario astrale o alla buona fede implicita in un patto fra gentiluomini. Essa nasceva, come ho già detto, dalla mancanza di visione, a sua volta

mossa dalla insicurezza e poi anche dalla paura sul proprio destino, che in quegli anni sovrintendeva, aggravandosi man mano che passava il tempo, al pensiero e quindi al comportamento politico di De Mita e del suo gruppo; ma anche, magari solo per ignavia e opportunismo, in non pochi degli altri capi della DC. Angosciato e anche dominato da queste ansietà, il segretario De Mita ne fece allora di cotte e di crude e, per la verità, non solo nell'impuntatura da "meridionale di montagna" con cui si intestò la crisi finale di inizio 1987, allorché arrivò addirittura a far votare i democristiani contro un governo di democristiani presieduto da Fanfani, solo per annullare il rischio del voto favorevole dei socialisti contro le elezioni anticipate. Ma quello che per me è ancora oggi fonte di disillusione e di amarezza è tornare a ricordare quanto allora fosse doloroso e urticante, per tutta la DC, prendere atto di una semplice verità: e cioè che se si voleva favorire la crescita attrattiva di Craxi e del PSI allo scopo principale di sostenerne realisticamente una funzione aggregante, pur se non esclusiva, capace di rappresentare culturalmente e democraticamente l'insieme della sinistra, era essenziale passare per il sostegno e l'accreditamento, deciso e forte, proprio della figura di buon governante costituita, testimoniata e realmente vissuta allora, nei fatti, dal suo partito e dal suo leader. E questo perché era da lì, e solo da lì, che transitava l'unica via praticabile, perché democratica, della riforma del sistema politico: cioè la via maestra per stabilizzare, riformandole, le funzioni strategiche, di rappresentanza e di governo, dell'assetto di quella che si era ormai da tempo trasformata in una statica e spesso impotente "Repubblica dei partiti".

Ancora oggi mi interrogo sulle ragioni di questa miopia, di questo tragico errore, così platealmente visibile nelle tante azioni di egoismo piccino costantemente messe in campo da chi guidava il partito della stabilità e del progresso ordinato e stabile, quello che allora era ancora il "partito dello Stato". E torno a domandarmi perché mai il Craxi statista e così ben governante di quella fase – ma anche tanti tra i suoi sodali socialisti, pur rampanti e un po' troppo aggressivi e anche supponenti, ma spesso bravi, competenti, professionali e anche dotati di leadership autentica – furono allora considerati da tutta la DC talmente pericolosi e così minacciosi per la supremazia "eterna" del partito dei cattolici da far scomparire dal loro orizzonte il ruolo democratico e vitalmente costruttivo che loro, e solo loro, potevano assicurare per il futuro della Repubblica. Un futuro in cui si potesse finalmente arrivare a dare stabilità e funzionalità a quel

sistema democratico e rappresentativo che era stato fondato nel lontano dopoguerra proprio dai quei democristiani “governativi” alla De Gasperi che, non a caso, in quei tempi perigliosi, non si erano stancati di ricercare – lungamente anche se vanamente – proprio la sponda decisiva dei socialisti alla Nenni, anche se in funzione anticomunista.

IL RUOLO DELLA GERARCHIA CATTOLICA

Merita infine aggiungere una parola sull’atteggiamento assunto dalla gerarchia cattolica nella fase finale della supremazia governativa di Craxi; in particolare nell’azione che la Conferenza episcopale – guidata allora da un nuovo Segretario generale, monsignor Camillo Ruini – volle esprimere nel condizionare duramente il risultato decisivo delle elezioni politiche del 1987 ma anche molti degli eventi successivi. Il mio giudizio è che quel vertice della Chiesa fu allora cieco e sordo rispetto agli interessi generali non solo della nazione “cattolica” ma anche del suo popolo, che in quel tempo ancora continuava, per tanta parte, a riconoscersi significativamente nel suo messaggio. Lo fu, in particolare, perché, non dialogò e non promosse in nulla la posizione socialista, anzi ne ebbe timore costante, ostacolandola e sporcandola in molti modi; soprattutto applicandosi puntigliosamente a una polemica astiosa contro qualsivoglia azione o pensiero avanzati dei socialisti, buoni o cattivi che fossero, anche rispetto agli interessi profondi del cattolicesimo italiano. La conseguenza fu che l’insieme della CEI in quel tempo indirizzò le sue plurime forme di intervento e di pressione unicamente a sostegno e difesa di quello che considerava mondaneamente il suo orticello esclusivo: non il “popolo cattolico”, i suoi bisogni civili e spirituali come il suo futuro di cittadini della Repubblica; non il destino equilibrato, positivo e solidale della «prediletta Nazione italiana», tante volte invocato e auspicato ma certamente in quegli anni affatto perseguito: ma unicamente e banalmente il suo elettorato democristiano fidelizzato, ritenuto allora inopinatamente a rischio, nella sua esclusività tipicamente da “harem”, da una possibile attrattività, blasfema solo perché diversa, da parte di chi aveva la sola colpa di aver dimostrato di essere un buon governante, saggio e intelligente e certamente affidabile più di molti altri. Ad esempio riuscendo a traghettare una saggia ed equilibrata riforma del Concordato, rimasta bloccata per quarant’anni anche per incapacità della DC.

Quanto fosse statica ed egoista, senz'anima e senza futuro, questa posizione di caratura clericale ne ho parlato e scritto in molte occasioni e non è quindi necessario che torni a documentare il mio pensiero; per chi fosse comunque interessato a qualche riferimento puntuale torno a proporre la lettura di uno dei miei testi di quel tempo². Voglio comunque ricordare di quell'atteggiamento della gerarchia cattolica, prevalentemente successivo al 1986, almeno due momenti di verità: uno minore e uno maggiore. Il minore fu il comportamento contraddittorio, spesso oppositorio per partito preso o comunque pervicacemente critico, che molti suoi esponenti e diversi strumenti d'informazione del mondo cattolico espressero rispetto alla promozione e alla realizzazione della campagna socialista contro la diffusione delle droghe specie tra i giovani, che culminò nel 1987-1989 giungendo all'approvazione di una apposita legge. Il maggiore è il comportamento anacronistico, e comunque profondamente ingiusto soprattutto nei confronti del movimento politico dei cattolici, che molti vescovi e lo stesso vertice della CEI assunsero in occasione della grave crisi, politica e istituzionale, del 1992-1994. Di fronte ad essa quei capi della Chiesa cattolica italiana rimasero, per la gran parte, immobilizzati e senza reazioni visibili, soprattutto nei confronti dello sfascio di una grande opera e di tutta una storia – quella del movimento politico dei cattolici – che era anche la loro; allibiti e silenziosi rispetto al destino di tanti uomini che essi stessi ben conoscevano perché avevano contribuito a formare, a indirizzare, a sostenere e anche a far crescere, nel bene e nel male. Allora, in quegli anni cruciali per la Repubblica, una paura diffusa per una loro possibile compromissione immobilizzò il vertice dei vescovi italiani, ma anche singolarmente i più autorevoli e rappresentativi tra loro, come anche l'insieme della presenza cattolica nella società. Oggi possiamo riconoscere che le preoccupazioni, e anche la paura, che dominarono allora quei Pastori e quel mondo cattolico, condizionandone così visibilmente pensieri, movimenti e azioni, non erano senza fondamento, per evidenti e accertabili loro compromissioni e vicinanze alle diverse forme denunciate e perseguite in ragione della cosiddetta corruzione politica. Ma occorre anche prendere atto che quel mondo, che si dimostrò allora così esplicitamente egoistico e di corta visione, poté usufruire in cambio di una

² Acquaviva, *I colori della speranza*, cit.

copertura e di una tutela diffuse e generalizzate, che alla prova si dimostrarono ben solide: anche se non so con quale frutto per la carità di un Popolo, per i destini di una Nazione e anche per il futuro della presenza cattolica in Italia. Una condizione di favore e un privilegio, va ricordato per la verità, che allora furono parallelamente negati alla politica democratica o almeno ad una gran parte di essa.

I SOCIALISTI «MASSONI»

Piero Craveri, nell'introdurre l'ottavo volume apparso in questa nostra collana dedicata a «Gli anni di Craxi», ha voluto sottolineare il grave ritardo che caratterizza tuttora gli studi di storia sulla Repubblica «nel cogliere quanto è davvero successo in questi ultimi settant'anni»; nel ricercare cioè le ragioni per cui «l'Italia, avendo raggiunto la soglia di diventare un paese a vocazione industriale, è stata lentamente riassorbita in una palude di rapporti sociali e politici premoderni». Craveri aggiunge che ciò che maggiormente ostacola una ricerca storica approfondita su questo punto cruciale non sono le posizioni, ancora apparentemente prevalenti, della politica, ma l'insieme delle «ragioni istituzionali e burocratiche, sociali ed economiche che formavano, e tuttora formano, il resistente amalgama della società italiana e che allora [al tempo di Craxi, ndr] risultarono insormontabili»³.

Utilizzo questa sottolineatura di Craveri per proporre una riflessione su di un punto spesso misconosciuto dalla ricerca storica anche rispetto alla vicenda politica degli anni di Craxi e che considero utile in riferimento al tema di questo volume. Se ragionassimo con occhiali ottocenteschi o più semplicemente se fossimo accanto a De Gasperi (e al suo sottosegretario Andreotti) nel 1946-1953 potremmo far riferimento, per dare un nome al «resistente amalgama» di cui parla Craveri, alla linea laico-massonica allora assai fortemente presente e attiva, sia nell'articolazione del nuovo Stato appena nato, come in parti decisive della società economica e politica del tempo. È sufficiente, in proposito, fare riferimento a Beneduce e alla sua splendida «figliolanza», che da Menichella a Matteoli passando indirettamente per il cattolico Paronetto e quindi anche per Vanoni e Saraceno, ar-

³ *Decisione e processo politico*, a cura di G. Acquaviva - L. Covatta, Venezia, Marsilio, 2014, pp. 13-14.

riva fino a Cuccia e a Guido Carli. I socialisti del tempo di De Gasperi avrebbero potuto essere, forse, tra i più naturali interlocutori e anche eredi di una parte almeno di quell'altolocato ramo massonico. Solo per fare un riferimento, era socialista il ministro dell'Industria Rodolfo Morandi, che alla fine del 1946 tiene a battesimo uno strumento importante di quella nuova Italia, inventato proprio da questo mondo: la SVIMEZ, da cui nascerà non solo la Cassa del Mezzogiorno ma anche tanta modernità economica e statale della nuova Italia. Ma i socialisti erano allora, come è noto, fuori tempo e fuori storia e volendo rimanere "unitari" e quindi "sovietici" fecero fuggire la gran parte di quella élite altolocata e moderna verso De Gasperi e Andreotti, che naturalmente l'accossero a braccia aperte nel loro governo alleato degli americani.

Di quel ceppo antico rimase, come è noto, ai socialisti una certa base elettorale (soprattutto al Sud) e anche un residuo di classe dirigente che furono entrambi decisivi almeno in una circostanza: e cioè nelle elezioni per l'Assemblea costituente del 1946, allorché esse favorirono decisamente il PSI nel prendere più voti dei comunisti, nella prima e unica volta che ciò poté avvenire nella storia della Repubblica.

Questo ceppo laicista e massonico rimase comunque, pur ridotto, nella tradizione storica del gruppo dirigente del PSI; ma anche, parallelamente, in diffuse presenze elitarie al vertice degli altri partiti laici (ma anche della UIL), che però si caratterizzarono per una particolarità: furono infatti assai spesso ambiguamente intrecciate, subendone l'influenza, alle occasioni e al potere che ci veniva trasferito dalle vicende della politica mondiale, in particolare da quelle guidate dagli Stati Uniti.

Ho voluto indicare queste circostanze solo per rilevare che è assai parziale limitarsi a esaminare, anche da parte cattolica, il ruolo della massoneria nelle vicende della politica italiana, e specie in riferimento al PSI, continuando a tenere l'occhio costantemente fisso sulla P2. Quella vicenda, indubbiamente minore nel rapporto italiano tra massoneria e politica, interessò un momento e una fase (gli anni settanta) di crisi e di durezza e quindi di grave incertezza anche rispetto alla nostra credibilità di nazione stabile, collocata su di una sponda decisiva rispetto agli schieramenti internazionali. Durante quel passaggio difficile essa fu abilmente utilizzata da chi la guidava (ma anche da chi nascostamente la utilizzava, come fu nel caso che ho ricordato dell'ENI-Petromin), anche per fare manovre "coperte" che

influiro sulla politica, oltreché affari di dubbia moralità muovendo interessi anche assai poco limpidi e commendevoli. Cosa io penso di quelle vicende e dei loro riflessi sugli anni ottanta ho già potuto esporlo più volte, ed è comunque sintetizzato in un testo scritto tre anni fa e che contiene una valutazione critica dei diari di Antonio Maccanico allora pubblicati, un personaggio che di quelle vicende fu conoscitore e in qualche maniera protagonista⁴. Quello che qui mi interessa aggiungere, in riferimento al Pci che ho conosciuto e di cui sono stato parte dirigente tra il 1976 e il 1994, è la certificazione testimoniale che, rispetto ai membri della Direzione Pci di quel periodo, in cui mediamente oltre la metà dei componenti erano indubbiamente di origine e affiliazione massonica, la partecipazione attiva a fenomeni degenerativi quali quelli rappresentati dalla P2 di Licio Gelli o il sostegno ad altri fenomeni consimili ebbe ruolo assolutamente marginale, soprattutto nella costruzione ma anche nella gestione della linea politica. E che la gran parte di questo gruppo dirigente dimostrò comunque con i fatti di essere assai più alleato fedele e partecipe del nuovo corso riformista, liberale e pluralista, promosso e realizzato da Craxi.

LA SCONFITTA

Una parola conclusiva circa il dilemma, che fu proprio della personalità di Craxi, rispetto ai tempi prescelti dal leader dei socialisti per giocare la sua personale partita finale con il potere, almeno quello allora visibile, stabilito e insediato. Le date canoniche sono quelle del 1987, di cui abbiamo già parlato, allorché Craxi consentì alla Dc di finire una legislatura segnata dalla sua presidenza con un governo democristiano presieduto da Fanfani: un fatto che indubbiamente lo penalizzò elettoralmente. L'altra è quella del 1991, quando la quasi inevitabile convocazione dei comizi elettorali avrebbe aggravato la crisi comunista ma anche probabilmente preso in contropiede la slavinia di Tangentopoli che già si stava approntando, e forse riuscendo anche a governarla rispetto alla stessa crisi finale del 1992. A questo proposito mi limito a tornare a ricordare quello che ho già più volte scritto e cioè che, in entrambe le circostanze, di fronte alla decisione

⁴ G. Acquaviva, *La resistenza di una élite*, in «mondoperaio», 1, 2015, pp. 66-70.

di Craxi era, a mio parere, presente e praticabile una scelta diversa; essa era quella dell'alternativa plebiscitaria, dell'appello diretto al popolo che, ad esempio, lo stesso Miglio dopo averla predicata era andato a proporla proprio a lui, agli inizi degli anni ottanta, evidentemente privilegiandolo rispetto ai nascenti "barricadieri" della Lega nord. E si trattava, pur sempre, del "metodo" con cui egli aveva vinto nel 1984-1985 la sua battaglia contro la degenerazione del consociativismo DC-PCI. Ma Craxi, che era un uomo innanzitutto di partito e che considerava impossibile fare politica al di fuori del suo partito, in entrambe le occasioni decisive che ho ricordato scelse la strada del "sistema": si acconciò rispettosamente e diligentemente alla via istituzionale della tradizione italiana, rispetto a quella alternativistica, populista e, in fin dei conti, dal suo punto di vista, anche "garibaldina". Di fatto, tenne fede al patto stretto con il gruppo dirigente democristiano per la presidenza del Consiglio, quando sarebbe giunto il suo turno. E con ciò firmò la sua personale condanna ma anche contemporaneamente quella della "Repubblica dei partiti", che così si concludeva nella dissoluzione.

In politica un errore è peggio di un crimine: lo ricordava, ai suoi tempi, addirittura Fouché. Noi possiamo forse aggiungere, per fare un punto finale a questa introduzione, che le sconfitte subite in ragione dei propri errori equivalgono inevitabilmente a una colpa.

ALESSANDRO SANTAGATA

LA CEI NELL'EPOCA DI CRAXI

Sono passati più di trent'anni dall'insediamento del primo governo Craxi e negli ultimi dieci, in particolare, si sono intensificati gli sforzi degli studiosi per compiere una prima storicizzazione di quella stagione¹. Con questo contributo ci si propone di mettere a fuoco un aspetto solo parzialmente esplorato dalla storiografia: i rapporti tra la Chiesa italiana e il psi, e soprattutto, le reazioni della Conferenza episcopale italiana all'operato dei socialisti negli anni ottanta e nel passaggio dalla "stagione della mediazione" a quella del "ruinismo"². La ricostruzione, basata sullo studio dei documenti pubblici e della pubblicistica, si focalizzerà quindi sul punto di vista dei vertici ecclesiastici, senza tuttavia tralasciare la prospettiva del gruppo dirigente e intellettuale del psi, con l'obiettivo di inquadrare determinati momenti di incontro e di scontro nei primi anni del pontificato di Giovanni Paolo II e, più specificamente, nell'arco di tempo compreso tra la celebrazione del referendum sull'aborto (17 maggio 1981) e l'immediato post-elezioni politiche del 1987.

¹ Tra i contributi più recenti, che raccolgono diverse interpretazioni storiografiche, si vedano: *Gli anni ottanta come storia*, a cura di S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004; *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol. III, Roma, Carocci, 2014.

² Per un prospetto storico-etimologico si veda la voce [http://www.treccani.it/vocabolario/ruinismo_\(Neologismi\)/](http://www.treccani.it/vocabolario/ruinismo_(Neologismi)/). Tra le prime (e tra le più lucide) riflessioni sull'esperienza di Ruini si veda G. Formigoni, *La lunga stagione di Ruini*, in «il Mulino», n. 5, 2005, pp. 834-843.

LO «SHOCK WOJTYLA»

In primo luogo, occorre tenere presente quale fosse lo scenario ecclesiale e politico nei primi anni ottanta e, più precisamente, immediatamente a ridosso del passaggio del 1978, l'anno dei "tre papi" e dell'omicidio del presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse. Si tratta di una fase di profonda trasformazione economica, sociale e culturale, della quali gli storici hanno evidenziato luci e ombre e i profondi legami con le dinamiche internazionali³. A livello politico, la crisi della "solidarietà nazionale" portava all'insediamento del primo governo guidato da un non democristiano e, già dall'anno precedente, al ritorno dei socialisti in maggioranza. In uno scenario segnato dalla crescente critica alla "partitocrazia", questi emergevano come il soggetto politico più dinamico, anche in conseguenza delle novità impresse dalla segreteria di Craxi dal punto di vista culturale, della classe dirigente, delle forme della politica e della strategia del partito: né alleanza organica con la DC, né subalternità ai comunisti, una tesi rafforzata dal secco distacco dalla tradizione marxista e dalla volontà di rappresentare i nuovi settori imprenditoriali⁴. Nella prospettiva strategica di Craxi era necessario rendere il PSI indispensabile per qualsiasi alleanza di governo, contrastando così il ritorno a un'intesa tra DC e PCI. In questo contesto, caratterizzato dall'auspicio di un cambiamento anche a livello istituzionale, si spiega anche il rinnovamento della linea del partito sulla "questione religiosa". Era un nodo teorico che riguardava il profilo ideologico del partito, ma che evidentemente interagiva con quanto stava accadendo nel più vasto mondo cattolico.

È ancora aperta la discussione sugli effetti del pontificato di Giovanni Paolo II. Di certo, l'impatto del Pontefice polacco (il primo non italiano dopo quattro secoli) è stato profondo, quasi uno shock⁵

³ Si vedano come esempi di due diverse sensibilità storiografiche M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni Ottanta. Quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio, 2010 e G. Crainz, *Il Paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Roma, Donzelli, 2012.

⁴ Sulla trasformazione del PSI durante la segreteria di Craxi si vedano i volumi della collana «Gli anni di Craxi» promossi dall'Associazione Socialismo. Per uno studio analitico, ma con uno sguardo d'insieme cfr. S. Colarizi, *La trasformazione della leadership. Il PSI di Craxi (1976-1981)*, in *Gli anni ottanta come storia*, cit., pp. 31-64; S. Colarizi - M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

⁵ *Shock Wojtyla. L'inizio del pontificato*, a cura di M. Impagliazzo, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2010; M. Impagliazzo, *Giovanni Paolo II e l'Italia*, in *Storia della Chiesa. I cattolici e le Chiese cristiane durante il pontificato di Giovanni Paolo II (1978-2005)*, a cura di E. Guerriero -

per un episcopato in maggioranza di nomina “montiniana”, che aveva trovato nella formula della “mediazione” il suo punto di stabilizzazione e di uscita dai conflitti della prima fase postconciliare⁶. Con il Convegno ecclesiale del 1976 dal titolo «Evangelizzazione e promozione umana» si era compiuta l’affermazione della cosiddetta “linea Bartoletti”, dal nome dell’allora segretario della CEI (morto poco prima dell’assise). Il convegno, preparato meticolosamente dai vertici ecclesiastici insieme ad alcuni importanti esponenti del mondo cattolico (Giuseppe Lazzati, Bartolomeo Sorge, Vittorio Bachelet, Achille Ardigò e Pietro Scoppola), aveva rappresentato il primo vero sforzo dell’episcopato di ripensare la propria strategia politica, accettando il pluralismo dei credenti come un legittimo (e positivo) dato di fatto.

La proposta del primato dell’evangelizzazione, la stessa avanzata dall’Azione cattolica con la formula della “scelta religiosa”, voleva essere una risposta culturale al trauma del referendum sul divorzio, i cui risultati avevano rivelato la profondità della secolarizzazione del Paese e il successo delle campagne per diritti civili⁷. Nello stesso tempo, la sconfitta referendaria aveva aperto quella che è stata definita la “questione democristiana”, intesa come crisi dell’“egemonia cattolica” e della funzione di governo del partito dei cattolici⁸. La segreteria Zaccagnini fu la prima ad affrontare il nodo avvalendosi del contributo degli intellettuali di area cattolico-democratica; un impegno che sarebbe proseguito nei primi anni ottanta con il contributo degli “esterni”⁹. Come ha sottolineato Agostino Giovagnoli, la chiusura nei confronti del PCI sancita dalla “linea del Preambolo” al Congresso del 1980 – alla quale faceva da *pendant* la “seconda svolta di Salerno” di Enrico Berlinguer – spaccava il partito, lo chiudeva

M. Impagliazzo, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2006, pp. 97-124.

⁶ Un efficace quadro d’insieme delle dinamiche religiose e politiche dell’Italia postconciliare in G. Verucci, *La Chiesa postconciliare*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, progetto e direzione di F. Barbagallo, 3 voll., 5 tomi, Torino, Einaudi, 1995, vol. II, tomo 2, pp. 299-382.

⁷ Tra le analisi più lucide va menzionata quella di Pietro Scoppola, che nel referendum ha visto la dimostrazione che la secolarizzazione della società era più avanzata di quanto immaginassero i politici e gli stessi cattolici impegnati per il divorzio. La vittoria non era stata di misura e il contributo fornito dai gruppi dei Cattolici del No non si era rivelato decisivo. Cfr. P. Scoppola, *La «nuova cristianità» perduta* (1985), Roma, Studium, 2008, pp. 135-144.

⁸ A. Giovagnoli, *La stagione democristiana*, in *La Nazione cattolica. Chiesa e società in Italia dal 1958 a oggi*, a cura di M. Impagliazzo, Milano, Guerini e Associati, 2004, pp. 49-68.

⁹ Sul contributo degli intellettuali al rinnovamento della DC cfr. D. Saresella, *I cattolici democratici e la fine dell’unità politica dei cattolici*, in *L’Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, cit., vol. III, *Istituzioni e politica*, a cura di Colarizi, Giovagnoli, Pombeni, pp. 205-225.

nel dibattito interno, e apriva nuovi spazi per il progetto craxiano¹⁰. Rispetto a tale contesto, il pontificato di Giovanni Paolo II non solamente risultava del tutto estraneo agli equilibri della politica interna, ma di fatto contribuì ad alimentare la «questione democristiana», alludendo nelle sue prese di posizione a un modello diverso di presenza dei cattolici, pur senza mai mettere in discussione l'unità politica.

Biograficamente e culturalmente distante dal “progetto storico” montiniano e di fronte a una generazione democristiana, quella di Arnaldo Forlani e Ciriaco De Mita, meno attenta e ricettiva alle trasformazioni della Chiesa, Wojtyła si proponeva sulla scena pubblica come un *leader* religioso capace di riaccendere l'entusiasmo dei cattolici italiani. Gli studiosi hanno evidenziato i caratteri di questo «governo carismatico», fatto di viaggi, incontri, funzioni religiose negli stadi trasmesse sui teleschermi e, più in generale, di un modo efficace di utilizzare i media della società di massa in una fase storica scandita dal ritorno del “religioso” nella sfera pubblica¹¹. Per quanto riguarda i caratteri della pastorale, alcuni storici hanno concentrato l'attenzione sulle venature polemiche nei confronti della modernità e hanno parlato di un processo di “normalizzazione” della svolta conciliare ravvisabile anche nel ritorno di toni battaglieri contro il comunismo¹². Antonio Acerbi, per esempio, ha descritto uno slittamento dell'idea di libertà religiosa, considerata dal Papa un diritto inattuabile senza un'apertura alla verità oggettiva¹³. Nei confronti del caso italiano tale discorso si sarebbe tradotto in una serie di appelli ai cattolici a rilanciare la presenza e l'influenza della religione nella società, tanto nella sua forma devozionale quanto in funzione di argine e di correzione della deriva antropologica dettata dal consumismo.

C'è chi ha parlato a questo proposito di un disegno del Papa polacco per l'Italia dalla valenza geopolitica internazionale. Ne fornisce un esempio il discorso del gennaio 1986 al presidente della Repub-

¹⁰ Vedi A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 201-206 e il più recente *La Repubblica degli italiani 1946-2016*, Roma-Bari, Laterza, 2016, pp. 124-129.

¹¹ Per un inquadramento cfr. A. Riccardi, *Governo carismatico. 25 anni di pontificato*, Milano, Mondadori, 2003; Id., *Giovanni Paolo II. La biografia*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2011.

¹² G. Miccoli, *In difesa della fede. La Chiesa di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI*, Milano, Rizzoli, 2007, D. Menozzi, *Giovanni Paolo II. Una transizione incompiuta?*, Brescia, Morcelliana, 2006.

¹³ A. Acerbi, *La Chiesa italiana e Giovanni Paolo II* in *Cinquant'anni di Chiesa in Italia. I convegni ecclesiali da Roma a Verona*, a cura di A. Acerbi - G. Frosini, Bologna, EDB, 2006, pp. 69-114.

blica Francesco Cossiga, nel quale il Papa sostenne che il popolo italiano fosse «il destinatario e custode privilegiato dell'eredità degli apostoli Pietro e Paolo». Un secondo discorso di particolare rilevanza è quello tenuto precedentemente ad Assisi nel marzo 1982, in cui il Papa spiegava che nel «contesto nazionale» si erano poste in evidenza «alcune tensioni e contrapposizioni» che sembravano «ostacolare la costruzione di un insieme armonico». Il riferimento era ai grandi problemi sociali della Penisola (corruzione, mafia, questione meridionale, evasione fiscale ecc.) e alle tensioni e alle lacerazioni interne alla Chiesa italiana, per esempio in relazione alla stagione della contestazione, ma anche ai rapporti tra l'Azione cattolica e il movimento di Comunione e liberazione. Quest'ultimo sembrava del resto il più ricettivo nei confronti della «svolta» che il Pontefice intendeva provocare nel cattolicesimo italiano – una sintonia confermata dal riconoscimento (da anni osteggiato dalla CEI)¹⁴ della Fraternità di Comunione e liberazione nel 1982 – dando una scossa a un episcopato che Wojtyła accusava di non aver adoperato «mezzi adeguati nella sua opera di integrazione»¹⁵. Erano i primi passi di una fase di adattamento caratterizzata dalle frequenti visite *ad limina*, dall'inse-diamento nella diocesi di Milano di monsignor Carlo Maria Martini e del cardinale Anastasio Ballestrero alla presidenza della CEI, candidato indicato dalla maggioranza dei vescovi¹⁶.

Sarebbe interessante approfondire il modo in cui il Papa intendeva dal punto di vista istituzionale la natura della CEI, una questione che si riproporrà con la promulgazione del nuovo Codice di diritto canonico, che rafforzava la centralizzazione, e con l'approvazione del nuovo Statuto della Conferenza, che respingeva la proposta di un'elezione diretta del presidente da parte dei vescovi¹⁷. Tornando alle conseguenze dell'impatto di Wojtyła sulla politica italiana, è stato

¹⁴ È esemplificativo il documento *Criteri di ecclesialità dei gruppi, movimenti e associazioni del 22 maggio 1981*, in *Enchiridion CEI. Decreti, dichiarazioni, documenti pastorali per la Chiesa italiana*, vol. III, 1980-1985, Bologna, EDB, 1986, pp. 309-330.

¹⁵ Al I convegno internazionale dei movimenti ecclesiali del 21-23 settembre 1981 il Papa descriveva la Chiesa come un movimento. Nell'agosto 1982 Giovanni Paolo II partecipava al primo Meeting per l'amicizia fra i popoli organizzato a Rimini da CL. Su queste vicende cfr. M. Camisasca, *Comunione e liberazione. Il riconoscimento (1976-1984)*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2006; A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Milano, Rizzoli, 2013, pp. 618-620.

¹⁶ *Giovanni Paolo II ad Assisi. Atto di pellegrinaggio e di comunione*, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, v. 1, (1982), Città del Vaticano, LEV, 1982, pp. 824-825.

¹⁷ Acerbi, *La Chiesa italiana e Giovanni Paolo II*, cit., p. 78; A. Marani, *Le Conferenze episcopali nel post-concilio (1965-2005)*, in «Rivista di storia del cristianesimo», n. 6, 2009, pp. 185-214.

osservato che «durante il pontificato non si è sviluppato un tentativo approfondito di interpretazione, dal momento che la classe dirigente democristiana interagì poco con questo papa». «Nella complessiva estraneità ci sono state perciò significative eccezioni, come quella di Bettino Craxi»¹⁸, sulla quale è opportuno entrare ora maggiormente nel dettaglio.

LA «QUESTIONE CATTOLICA» DEI SOCIALISTI,
I PIANI DELLA CEI E LA ROTTURA SULL'ABORTO

A gestire i rapporti del PSI con il mondo cattolico fu una piccola pattuglia che proveniva dalle organizzazioni religiose e che aveva vissuto in prima linea la battaglia della contestazione postconciliare. Spicca il nome di Gennaro Acquaviva, nel 1976 capo della Segreteria di Craxi, che proveniva dall'esperienza del MPL di Livio Labor: fallimentare, ma che aveva portato in seno al Partito socialista una componente particolarmente ricettiva alle trasformazioni della Chiesa (oltre ai due nomi sopra citati, Luigi Covatta e Luciano Benadusi)¹⁹. In un saggio del 2006 Acquaviva ha raccontato della curiosità di Craxi per quanto accadeva nella Chiesa e i passaggi che lo avevano spinto a modificare la linea del partito, mettendo da parte la bandiera dell'anticlericalismo. In particolare, ha sottolineato lo sforzo del segretario e di Gaetano Arfè per convincere della necessità di compiere un'inversione rispetto alle posizioni del 1947 e sposare il processo di revisione del Concordato, riavviatosi nel 1976 per iniziativa del governo Andreotti²⁰. Nel medesimo volume Covatta ha precisato le analogie tra le aperture di Craxi al contributo che i cattolici avrebbero potuto dare alla causa socialista e le posizioni di Francesco De Martino e ha ricordato l'apporto teorico sulla "questione cattolica" che era arrivato dalla rivista «mondoperaio»²¹. Come afferma Covatta, già nell'ottobre del 1975, Federico Coen aveva scritto che «il

¹⁸ Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani*, cit., pp. 120-121.

¹⁹ Manca uno studio specifico su questa vicenda. Si possono trovare riferimenti in C.F. Casula, *Le ACLI e la CISL negli anni Settanta. Pratiche sociali e tentazioni della politica*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Atti del ciclo di convegni, Roma, novembre-dicembre 2001, vol. III, *Partiti e organizzazioni di massa*, a cura di F. Malgeri - L. Paggi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 169-188.

²⁰ G. Acquaviva, *Il ruolo decisivo di Bettino Craxi*, in *La grande riforma del Concordato*, a cura di G. Acquaviva, Venezia, Marsilio, 2006, pp. 17-30.

²¹ *Ibidem*, pp. 123-128.

riconoscimento dell'autonomia della questione cattolica rispetto alla questione democristiana» significava per la sinistra «non confondere la politica ecclesiastica con la politica culturale della Chiesa né con la sua concezione dei rapporti fra partiti e società civile»²².

Nel 1979 il dibattito riprendeva corpo portando alla pubblicazione del libro *I socialisti e la questione cattolica* (Milano, «Quaderni di mondoperaio»), che conteneva una ricca serie di interventi sul tema. Nell'introduzione si spiegava che il libro era figlio della discussione post referendaria sui «voti in libera uscita» dalla Dc e sull'autocritica socialista. In polemica con il «compromesso storico», Coen (che nel 1984 lascerà il Psi in contrasto con Craxi) e Gianni Baget-Bozzo chiedevano al partito di non riconoscere più i cattolici italiani come una «categoria politica», mettendo definitivamente da parte l'anticlericalismo, ora che il «clericalismo» era giunto al capolinea. Alla spalle di questo ragionamento c'era evidentemente anche la percezione della discontinuità politica introdotta dal Concilio Vaticano II, che lo stesso Craxi sembrava fare propria in continuità con alcuni ambienti della contestazione degli anni sessanta e settanta (si pensi, in particolare, all'elaborazione teorica di Wladimiro Dorigo)²³. Non c'è dubbio poi che tale riflessione intellettuale, da inserire in un disegno complessivo volto a rivalutare la tradizione umanistica e libertaria del movimento socialista; il rifiuto di una concezione totalizzante del partito e il distacco critico da ogni versione «consociativa» della democrazia, fosse anche congeniale a quella visione strategica che abbiamo sopra sommariamente descritto e che aveva tra i suoi obiettivi principali l'attacco alle forze della sinistra democristiana e comunista, alle quali, sebbene in maniera critica, si era rivolta l'area della contestazione religiosa. Mentre il partito cercava di rinnovare la propria impostazione sulla «questione religiosa», il «craxismo», scaverà un solco profondo con le culture del cattolicesimo democratico e del cattolicesimo sociale. In sede storiografica occorre dunque decostruire l'auto rappresentazione del gruppo socialista ed evidenziarne i molteplici e talvolta contraddittori influssi e indirizzi, in primo luogo nei confronti della gerarchia.

²² *Ibidem*, p. 126.

²³ F. Sidoti, «Questitalia» e la polemica sui temi dell'organizzazione politica dei cattolici, in *Intellettuali cattolici tra riformismo e dissenso*, a cura di S. Ristuccia, Milano, Edizioni Comunità, 1975, pp. 165-219; M. Vigli, «Questitalia». Una via cattolica alla laicità, in *Chiesa, laicità e vita civile. Studi in onore di Guido Verucci*, a cura di L. Ceci - L. Demofonti, Roma, Carocci, 2005, pp. 419-434.

Nelle pagine precedenti si è fatto riferimento al percorso intrapreso dalla CEI dopo il convegno del 1976. Nei primi anni ottanta la scelta di *Evangelizzazione e promozione umana* era sostanzialmente confermata dal piano pastorale *Comunione e comunità* (ottobre 1981), e dal successivo documento di approfondimento politico e di applicazione a firma del Consiglio permanente, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*²⁴. Si tratta di documenti non facili da interpretare, anche perché criptici dal punto di vista linguistico e ripetitivi nei contenuti. È quindi opportuno procedere sottolineando le parole chiave che rivelano la continuità d'impostazione e alcune evoluzioni rispetto alla terminologia degli anni settanta: «scelta etica e promozione socio-educativa» al posto di «promozione umana», «comunione» al posto di «riagggregazione» ecc. Più in generale, i vescovi si mostravano consapevoli del fatto che l'esplosione di nuovi fenomeni religiosi (le strutture caritative, il volontariato, la variopinta galassia dei movimenti) stava modificando il profilo del cattolicesimo della penisola e poneva alla CEI l'esigenza di riconciliare le fratture storiche e armonizzare la pastorale verso l'esterno. Su questo punto, i vescovi fornivano un quadro sostanzialmente non pessimistico sulla trasformazione – rinnovato interesse per il fatto religioso, sviluppo economico e culturale ecc. –, rilevando però le insidie del processo di secolarizzazione per l'etica pubblica e, soprattutto, familiare.

Più interessanti ai fini del nostro discorso sono poi i passaggi che il documento del Consiglio permanente dedicava alla politica italiana. Se infatti, come rilevava «Adista»²⁵ (l'Agenzia di informazioni stampa di area cattolico-progressista), si confermava la necessità di un'azione politica unitaria dei cattolici in relazione «alla difesa dei grandi Valori, quali la vita umana, le libertà democratiche, i diritti e i doveri dello uomo ecc.», nello stesso tempo il documento faceva notare «gli inevitabili limiti e un certo logoramento di tale esperienza». Scrivevano i vescovi: «Il Paese non può dare deleghe in bianco a nessuno: ha il bisogno e il dovere di partecipare, ma ha bisogno per questo di una classe dirigente e politica trasparente, capace di dare senso alle sue aspirazioni e di aprire strade sicure con onestà e competenza»²⁶. Paro-

²⁴ *Comunione e comunità* (1° ottobre 1981), *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese* (23 ottobre 1981), in *Enchiridion CEI*, cit., pp. 346-421, 427-445.

²⁵ *Documento Cei. La presenza dei cristiani in politica può esprimersi pluralisticamente ma...*, in «Adista. Notizie», n. 67, 26 ottobre 1981. La rivista è consultabile online.

²⁶ *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, cit., p. 430. In occasione della xx assemblea generale dell'aprile 1982, la prolusione del cardinale Ballestrero aveva già messo in luce gli

le piuttosto esplicite e taglienti per la classe dirigente democristiana e scritte a pochi mesi dallo scoppio del “caso P2” e dalla pesante sconfitta del Movimento per la vita. Nelle stesse pagine la CEI ribadiva il suo ruolo esclusivamente formativo e pre-politico, lo stesso che si attribuivano il presidente Alberto Monticone e i vertici dell’Azione cattolica motivando la loro scelta di non partecipare all’Assemblea nazionale della DC²⁷. Che di tale sfiducia nel sistema politico difficilmente si sarebbero potuti avvantaggiare i socialisti lo si può ipotizzare già a partire dagli studi più ravvicinati sulla vicenda referendaria.

Nella sua densa ricostruzione Giambattista Scirè ha messo in luce la durezza del dibattito nelle ultime battute della campagna e non è necessario dunque ripercorrerla nel dettaglio. Per quanto riguarda il PSI, già nel 1980 il Comitato centrale aveva approvato una mozione di Claudio Martelli in appoggio ai referendum dei Radicali. In reazione ai numerosi appelli di Giovanni Paolo II per una revisione della legislazione vigente, Loris Fortuna aveva invitato il Papa a non incitare i credenti a disobbedire alle leggi e anche Acquaviva aveva provato a stemperare gli animi esortando i cattolici a mettere da parte lo spirito da crociata. Infine, in un documento indirizzato al Comitato centrale del 7-8 maggio 1981, Craxi aveva lanciato un ultimo messaggio prima del voto, ricordando l’impegno dei socialisti per l’elaborazione della legge e condannando l’iniziativa referendaria del Movimento per la vita e i «toni da Medioevo» della Chiesa²⁸. Il profilo del gruppo dirigente craxiano risultava quindi inconciliabile con una mobilitazione cattolica decisamente più unitaria di quella del 1974. Ai fini di questa ricostruzione, lo scontro sull’aborto risulta rivelatore delle difficoltà profonde del partito nel conciliare la maturazione della stagione dei diritti civili con il dialogo con la Chiesa di Wojtyła²⁹. In altre parole, la strategia craxiana sulla “questione cattolica”, che si sarebbe sviluppata più concretamente a partire dalla conclusione del processo di revisione concordataria, non poteva che

elementi di criticità nel Paese: crisi economica e culturale; conflitto politico esacerbato; logoramento delle istituzioni; tensioni internazionali; progressiva emarginazione della religione nella società. Il testo della prolusione in «Il Regno. Documenti», n. 464, 1° giugno 1982, pp. 338-342.

²⁷ Si veda il documento *Scelta religiosa e impegno civile*, in «Il Regno. Documenti», n. 454, 1° gennaio 1982, pp. 50-54.

²⁸ G. Scirè, *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Milano, Mondadori, 2008, pp. 203-210 e 225-252.

²⁹ È significativo della gravità dello strappo l’articolo che Acquaviva pubblicava su «mondoperaio» per invitare a proseguire nel confronto, *La questione cattolica dopo il 17 maggio*, in «mondoperaio», n. 6, giugno 1981, pp. 24-27.

risentire di una distanza incolmabile con la centralità crescente che la Santa Sede attribuiva, anche dal punto di vista politico, alle questioni bioetiche. In conseguenza del risultato del 17 maggio, si riaccendeva anche la polemica contro la DC, accusata dal settimanale «Il Sabato» (contiguo a CL) e da Augusto Del Noce di non aver voluto sostenere veramente quel 32% d'Italia cattolica che aveva votato per l'abrogazione³⁰. Mentre il Congresso della Democrazia cristiana indicava in De Mita il rappresentante di un nuovo corso che potesse arginare lo sfondamento socialista, si intensificava dunque la discussione sul ruolo del cattolicesimo come minoranza identitaria nella secolarizzazione, una discussione che sarebbe esplosa attorno al convegno di Loreto investendo tanto l'episcopato quanto (indirettamente) la DC.

I PRIMI FOCOLAI DI TENSIONE,
IL SUCCESSO DI VILLA MADAMA E LA «DISSONANZA» DELLA CEI

L'insediamento del primo governo Craxi nell'agosto 1983 può essere considerato il momento più positivo e produttivo nelle relazioni tra il PSI e la Chiesa italiana, anche se soprattutto nel rapporto con la Santa Sede. Nel corso dell'anno precedente, infatti, non erano mancate da parte cattolica critiche pungenti nei confronti della strategia di Craxi. Ne forniscono un buon esempio gli articoli di padre Giuseppe De Rosa su «La Civiltà Cattolica», rappresentativi di quell'area del cattolicesimo democratico che faceva riferimento al direttore della rivista, padre Bartolomeo Sorge, e che guardava con interesse al rinnovamento di De Mita e, da tempo, alla trasformazione del PCI e alle potenzialità che ne sarebbero potute derivare³¹. Nel fascicolo del 3 aprile 1982, per esempio, De Rosa affrontava la crisi del sistema dei partiti nel pieno di quella del governo Spadolini e l'emergere di un'ipotesi "tripolarista". Parlando della «rivoluzione culturale» operata da Craxi, il gesuita si domandava se fosse ancora possibile parlare del PSI come di un «Partito socialista» e si interrogava criticamente sul disegno per spingere a destra la DC e sulla credibilità di un partito dalla spiccata tendenza a «impadronirsi

³⁰ A. Giovagnoli, *Cattolici e politica dalla prima alla seconda fase della storia repubblicana*, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, cit., vol. III, pp. 185-204.

³¹ G. De Rosa, *Un congresso nel segno del rinnovamento*, in «La Civiltà Cattolica», q. 3167, 5 giugno 1982, pp. 487-496.

del maggior numero di centri di potere»³². Per quanto la cronaca politica andasse in un'altra direzione, circolava ancora lo spettro di un'alleanza di governo tra le sinistre come fine ultimo della strategia di Craxi. L'anno seguente, dalle pagine della medesima rivista padre Lombardi si occupava dell'operazione di polizia giudiziaria che aveva coinvolto alcuni esponenti socialisti di rilievo e portato alla caduta della giunta regionale piemontese e di quella comunale di Torino. Il gesuita invitava i partiti a ritrovare la «dignità della politica»³³. Lo stesso appello era ribadito dall'Assemblea generale della CEI dell'11-15 aprile 1983, celebrata nel ventennio della *Pacem in terris* e dedicata al trittico «Eucarestia, comunione e comunità»³⁴. Nella sua lunga e dettagliata prolusione, il cardinale Ballestrero ribadiva nella sostanza quanto affermato l'anno precedente al termine dei lavori assembleari con il Papa: la centralità dell'evangelizzazione e comunione con tutti gli «uomini di buona volontà» per la rigenerazione sociale e non solamente come «riagggregazione» dei cattolici³⁵. Polemiche si sviluppavano a latere della riunione per la decisione di non prendere posizione in riferimento alle mobilitazioni di Comiso contro gli euromissili – molto partecipate anche dalle associazioni cattoliche – e sulle recenti vicende criminose legate alla mafia (a pochi mesi dall'assassinio del generale Dalla Chiesa) e alla camorra³⁶. A fronte del rischio di una crescente astensione, il 3 giugno il Consiglio di presidenza riunito a Palermo emetteva un documento per invitare i cattolici italiani a non disertare le urne alle prossime consultazioni politiche e amministrative³⁷.

³² Id., *Verso la formazione di un polo laico socialista?*, in «La Civiltà Cattolica», q. 3163, 3 aprile 1982, pp. 72-81.

³³ F. Lombardi, *Riflessioni sullo scandalo di Torino*, in «La Civiltà Cattolica», q. 3188, 16 aprile 1983, pp. 174-182.

³⁴ Si veda il documento *Eucarestia, comunione e comunità*, approvato dall'Assemblea generale e reso pubblico il 22 maggio 1983. Il testo, steso da monsignor M. Magrassi, arcivescovo di Bari, con la collaborazione di monsignor A. Ablondi, vescovo di Livorno, e di A. Ambrosiano, vescovo ausiliare di Napoli, è consultabile in *Enchiridion CEI*, cit., pp. 721-790.

³⁵ Si veda la cronaca di E. Franchini, *Per la comunione, non per l'egemonia*, in «Il Regno. Attualità», n. 485, 15 maggio 1983, pp. 201-203. La prolusione del cardinale presidente in «Il Regno. Documenti», n. 484, 1° maggio 1983, pp. 254-259. Cfr. *Atti della XXI Assemblea generale. Roma, 11-15 aprile 1983*, Roma, Tris, 1983. Mi sono occupato della partecipazione dei cattolici alla campagna di Comiso in «*Invece dei missili. I cattolici nella battaglia per la pace e il disarmo atomico (Dal Vietnam a Comiso)*», in «Italia contemporanea», n. 276, 2014, pp. 423-447.

³⁶ Cfr. *Il messaggio dei vescovi italiani. Pace, pace, ma pace non c'è. Silenzio sulla mafia*, in «Adista. Notizie», n. 31, 18 aprile 1983.

³⁷ Il testo in «Il Regno. Documenti», n. 526, 1° aprile 1985, pp. 210-212.

I risultati del 26 giugno segnarono la peggiore sconfitta della Dc, che perdeva cinque punti elettorali dopo un ventennio di relativa stabilità elettorale, alimentando il carburante dei cattolici che volevano porre fine alla centralità democristiana. Se gli attacchi più duri arrivavano dagli ambienti di CIL, su «mondoperaio» Baget-Bozzo già nei mesi precedenti aveva imputato la crisi del “partito cristiano” alla scissione tra il progetto di De Mita e quello della Chiesa di Wojtyła, senza tacere (in sintonia con Paolo Cristoni sull’«Avanti!»)³⁸ alcune perplessità profonde sulla presunta alternativa avanzata da Del Noce e dal Movimento popolare di Roberto Formigoni, a giudizio dell’autore e di Giuseppe Bedeschi, convergenti nell’opposizione all’alternativa socialista³⁹. La formazione del primo governo Craxi era accolta con perplessità invece da De Rosa, per il quale la novità del primo governo socialista della storia repubblicana avrebbe dovuto essere valutata alla prova delle sue politiche effettive, in particolare in materia di sacrifici economici⁴⁰. Pochi mesi dopo, il 18 febbraio, con gli Accordi di Villa Madama il governo Craxi provava a stabilire un clima di maggiore concordia mettendo a segno uno dei suoi più importanti successi: l’aggiornamento del Concordato.

Gli studi storici più recenti hanno fatto chiarezza sulle tappe che hanno reso possibile portare a termine il lungo percorso iniziato negli anni sessanta cioè nel pieno della contestazione cattolica⁴¹. Alla fine del 1983 Craxi, che già nel 1976 aveva espresso di fronte al Comitato centrale la volontà di imboccare la strada della revisione, assumeva personalmente il compito di concludere la trattativa che si era are-

³⁸ Si veda «Avanti!» del 15 agosto 1983.

³⁹ Si vedano G. Baget-Bozzo, *La nuova Dc di papa Wojtyła*, in «mondoperaio», n. 3, marzo 1982, pp. 23-29; Id., *Un grande partito in un vicolo cieco*, in «mondoperaio», n. 5, maggio 1982, pp. 7-11; Id., *Un partito cattolico alternativo alla Dc ?*, in «mondoperaio», n. 12, dicembre 1983, pp. 7-11; G. Bedeschi, *La “terza via” di Augusto Del Noce*, in «mondoperaio», n. 1, gennaio 1982, pp. 108-112.

⁴⁰ G. De Rosa, *Il primo governo a guida socialista*, in «La Civiltà Cattolica», q. 3198, 17 settembre 1983, pp. 519-525.

⁴¹ F. Margiotta Broglio, *Dalla Questione romana al superamento dei patti lateranensi. Profili dei rapporti tra Stato e chiesa in Italia*, in *Un accordo di libertà. La revisione del concordato*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1986, pp. 19-64; R. Pertici, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 560-595; G. Della Torre, *La revisione del Concordato lateranense. Una vicenda lunga quarant’anni*; F. Margiotta Broglio, *Il negoziato per la revisione del Concordato tra Governo e Parlamento*; A. Nicora, *Santa Sede e vescovi italiani alla prova del cambiamento delle regole*, in *La grande riforma del Concordato*, cit., pp. 1-52, 53-64, 65-72; A. Berto, *Gli Accordi di Villa Madama: dalla Costituente a Craxi*, in *Cristiani d’Italia. Chiesa, Società, Stato 1981-2011*, a cura di A. Melloni, Roma, Treccani, 2 voll., vol. I, 2011, pp. 781-792.

nata. A seguito dei dibattiti parlamentari del 25-27 gennaio 1984, e in virtù dell'ampio consenso ottenuto in entrambe le Camere, il presidente del Consiglio definiva personalmente, con il segretario di Stato cardinale Agostino Casaroli, il testo dell'accordo. Francesco Margiotta Broglio, docente all'università di Firenze, che era stato uno degli uomini più impegnati nell'ultima fase della trattativa, ha osservato che il risultato fu meno innovativo di quanto auspicato⁴².

Nel testo finale si accentuava sensibilmente la struttura del Concordato-quadro, sintetico nell'esposizione dei principi e aperto su alcuni punti sui quali si rimandava a ulteriori intese: la questione degli enti e dei beni ecclesiastici, e del loro mantenimento mediante l'otto per mille, e la definizione dei caratteri dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole (non più riconosciuto come «fondamento e coronamento» dell'istruzione scolastica, ma poi esteso anche alle materne). Come osserva Della Torre, «ne risultava accentuato, di conseguenza, anche il ruolo della Conferenza episcopale italiana nella definizione tramite intese con i competenti organi statuali»⁴³. Tuttavia, è stato fatto notare che la CEI, pur avendo funzionato come una sorta di laboratorio riservato di consultazione per i responsabili della Santa Sede, aveva preso parte solamente alle fasi finali della trattativa con il governo attraverso la mediazione del Consiglio permanente. Il cardinale Attilio Nicora, all'epoca vescovo ausiliare di Milano, ha ricordato inoltre le perplessità e i dubbi di molti vescovi sui nuovi accordi, «in particolare su quello riguardante gli enti e i beni ecclesiastici e il sostentamento del clero»⁴⁴. La stessa fonte ha registrato che al termine dei lavori attuativi il consenso fu quasi unanime, anche grazie all'impegno riformatore del cardinale presidente e del cardinale Ugo Poletti, vicario generale della diocesi di Roma⁴⁵. Altre fonti ci confermano però che gli attriti furono più d'uno e con esiti significativi sulla strategia craxiana di allargamento al mondo cattolico.

Sulla rivista «Il Regno» del 15 aprile 1984, Lorenzo Prezzi, documentando il ruolo «marginale ma non irrilevante» che la CEI aveva avuto nel processo di revisione, parlava di una «dissonanza creati-

⁴² Citato da A. Giovagnoli, *La revisione del Concordato e l'evoluzione del rapporto tra Stato e Chiesa*, in *I primi trent'anni del Concordato Craxi-Casaroli (1984-2014)*, a cura di G. Acquaviva - F. Margiotta Broglio, prefazione di A. Melloni, Venezia, Marsilio, 2016, p. 57.

⁴³ Della Torre, *La revisione del Concordato lateranense*, cit., p. 46.

⁴⁴ Pertici, *Chiesa e Stato in Italia*, cit., pp. 580-590.

⁴⁵ Nicora, *Santa Sede e vescovi italiani alla prova del cambiamento delle regole*, cit., pp. 65-70.

va» con il governo che si era manifestata su alcuni aspetti, come per esempio su quello dell'insegnamento dell'ora di religione⁴⁶. In una nota del 18 febbraio la Presidenza lasciava intendere il suo giudizio su una soluzione ritenuta non soddisfacente, dal momento che – osservava Prezzi – «ci si può chiedere se è positiva la prospettiva di lasciare senza alcuna formazione religiosa una parte (di cui non è possibile intuire la dimensione) della popolazione scolastica. Ci si può chiedere quale dignità potrà avere una materia che di fatto servirà a coprire i “buchi” della programmazione». Un secondo punto critico riguardava la definizione degli enti ecclesiastici, considerata escludente rispetto a «tutta una serie di attività di carattere sociale e culturale». Il documento della Presidenza, del resto, si chiudeva con la consapevolezza che su tutta un'altra serie di questioni la Conferenza avrebbe giocato in futuro un ruolo da protagonista; un impegno sostanzialmente ribadito alla xxiii Assemblea generale del 7-11 maggio⁴⁷.

Prima di entrare nel merito dei lavori assembleari è necessario ricordare che l'approvazione del nuovo Concordato non era stata esente da forti critiche anche dentro lo stesso mondo cattolico e delle quali forniva un resoconto «Adista», dando voce alla contrarietà dei Radicali e della Sinistra indipendente e delle Comunità di base, particolarmente dure sulle possibili controindicazioni dell'art. 1 e sui rischi per la laicità delle istituzioni che derivavano dal mantenimento dell'intero impianto concordatario, benché parzialmente riformato⁴⁸. Secondo Giovagnoli, il nuovo Concordato non sarebbe riuscito ad accreditare il gruppo craxiano presso la Santa Sede e il mondo cattolico, perché «i rapporti con lo Stato italiano si muovevano su binari diversi dall'azione politica dei cattolici»⁴⁹. In un libro intervista con Acquaviva e Giuseppe De Rita del 1987, Luigi Accattoli esprimeva la convinzione che il procedimento di revisione si fosse svolto senza un adeguato coinvolgimento della società civile⁵⁰. Da parte socialista

⁴⁶ L. Prezzi, *La dissonanza creativa*, in «Il Regno. Attualità», n. 503, 15 marzo 1984, pp. 109-112.

⁴⁷ *Impegno di collaborazione per il bene del paese*, in *Enchiridion CEI*, cit., pp. 928-932; *La prolusione del presidente*, in «Il Regno. Documenti», n. 508, 1° giugno 1984, pp. 338-341. Si veda su questo punto anche la prolusione di Ballestrero alla xxiv assemblea generale in «Il Regno. Documenti», n. 518, 1° dicembre 1984, pp. 662-667.

⁴⁸ Si veda «Adista. Notizie», n. 13, 16 febbraio 1984.

⁴⁹ Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., pp. 220-221.

⁵⁰ G. Acquaviva - G. De Rita, *La Chiesa galassia e l'ultimo Concordato*, a cura di L. Accattoli, Milano, Rusconi, 1987, pp. 5-9.

ovviamente il risultato di Villa Madama era presentato, al contrario, come un grande successo. *Tra Chiesa e Stato si volta pagina*, titolava l'«Avanti!», che riportava un lungo articolo di Roberto Sciubba, in cui peraltro si rendeva nota la «piena soddisfazione dei vescovi»⁵¹.

Tornando alla discussione interna alla CEI, l'Assemblea del maggio 1984 fu una delle più dense per gli argomenti trattati. Veniva avviato il procedimento di revisione dello statuto, un argomento che risentiva della concorrenza venutasi a creare tra il nuovo Codice di diritto canonico, che aveva ufficializzato lo statuto teologico delle conferenze episcopali, declinandolo però in senso restrittivo rispetto alla prassi postconciliare, e il nuovo Concordato, che, come si è detto, aveva attribuito invece alla Conferenza italiana nuove e importanti competenze. Nella sua relazione introduttiva Ballestrero affermava che la CEI non poteva più essere considerata «come una realtà interna alla chiesa soltanto, ma come realtà significativa, in senso strettamente canonico, anche verso l'esterno e come soggetto giuridico, secondo la normativa del nuovo codice»⁵². Il nuovo Statuto, approvato in ottobre, confermava dunque le aspirazioni di una Conferenza che, in maniera parzialmente contraddittoria con quella scelta pastorale ribadita a più riprese, aveva trovato nel nuovo Concordato le ragioni di una presenza più organica nella Chiesa e gli strumenti per un rilancio della sua azione nella società italiana. Stando alla ricostruzione di Enzo Franchini, si erano verificate su questo punto alcune tensioni con quella componente minoritaria che premeva per un adattamento della linea della CEI al profilo identitario proposto dal Papa (e da CI)⁵³. Si tratta di problemi di fondo che sarebbero emersi con più forza con l'approssimarsi del Convegno ecclesiale di Loreto. Per ciò che attiene alla politica, l'azione della CEI si concentrava in questa fase sulle problematiche scolastiche, di estrema rilevanza anche per comprendere la natura dei rapporti con il governo.

Innanzitutto occorre ricordare che tra i mesi di luglio e ottobre 1982 le Camere avevano votato il progetto di legge di riforma della scuola secondaria superiore. Lo scontro era stato aspro sul tema dell'ora di religione portando all'introduzione di una formula, ne-

⁵¹ R. Sciubba, *Fra Stato e Chiesa si volta pagina*, «Avanti!», 12 febbraio 1984.

⁵² E. Franchini, *CEI: i lavori assembleari*, in «Il Regno. Attualità», n. 509, 15 giugno 1984, pp. 263-264; sullo svolgimento dei lavori si veda il *Comunicato della XXIII Assemblea generale della CEI*, in *Enchiridion CEI*, cit., pp. 945-949.

⁵³ E. Franchini, *La Conferenza episcopale e le sue anime*, in «Il Regno. Attualità», n. 509, cit., pp. 261-263.

cessariamente generica, sull'esercizio del diritto di usufruirne. Come riferisce «La Civiltà Cattolica», ciò non aveva comunque evitato la polemica, soprattutto con Benadusi, responsabile dell'Ufficio scuola del psi, che aveva elogiato la sostituzione del diritto di esonero con il diritto di «avvalersi o non avvalersi» dell'insegnamento che sarebbe stata accolta nel Concordato⁵⁴. Il 25 agosto 1983 la Commissione episcopale per l'educazione cattolica emanava un documento pastorale in cui riaffermava il valore civile e sociale della scuola cattolica chiedendo, sulla base del Concordato, l'equiparazione giuridica e economica. La CEI entrava così nuovamente in contrasto con Benadusi, ma incontrava invece la successiva disponibilità di altri esponenti del psi, favorevoli a un "buono scuola" da spendere liberamente presso l'istituzione scolastica di proprio gradimento, pubblica o privata che fosse⁵⁵. Infine, nel settembre 1984 la Presidenza della CEI rendeva pubblica un nota sull'*Insegnamento della religione cattolica nelle scuole dello Stato* che ribadiva le perplessità sopra esposte in materia. Pochi mesi dopo, accoglieva con favore la ratifica del Protocollo integrativo, in cui le si attribuiva il compito di pervenire a un'intesa con le competenti autorità scolastiche per determinare i profili dell'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche⁵⁶. Si comprende quindi come il nuovo Concordato avesse aperto nuove opportunità per i vescovi, ma non fosse stata di per sé sufficiente ad appianare le divergenze di veduta tra il progetto di trasformazione di Craxi e gli orizzonti pastorali (e politici) della CEI. Come si evince anche dalla testimonianza di Ballestrero, la delusione dei vescovi nei confronti della DC era molto accentuata, ma le perplessità su Craxi erano altrettanto forti e accentuate da alcuni motivi di oggettiva frizione politica⁵⁷.

⁵⁴ G. De Rosa, *L'insegnamento della religione nella nuova scuola secondaria*, in «La Civiltà Cattolica», q. 3176, 16 ottobre 1982, pp. 176-186.

⁵⁵ L. Pazzaglia, *I cattolici e la scuola pubblica tra conflitti e partecipazione*, in *Cristiani d'Italia*, cit., vol. I, p. 696; *La scuola cattolica, oggi, in Italia*, in *Enchiridion CEI*, cit., pp. 817-866; *La scuola cattolica in Italia: per una parità senza privilegi*, in «La Civiltà Cattolica», q. 3200, 15 ottobre 1983; Luciano Benadusi: *restiamo contrari al finanziamento pubblico della scuola cattolica*, in «Adista. Notizie», n. 58, 8 settembre 1983.

⁵⁶ *Enchiridion CEI*, cit., pp. 1122-110.

⁵⁷ «Tutti lo sanno, e non è un mistero, che io con la politica ci ho navigato poco, non per partito preso, ma per una scelta fatta e quindi certi interventismi politici non li condivido»; «Non si sa dove lo ha detto ma post-presidenza, io mi domando davvero se sia davvero utile proteggere a ogni costo, senza sottoporre a giudizio quella realtà che si ostina per strade che non sono coerenti con il Vangelo, solo perché nella nomenclatura o nello stemma ha la croce.

LA SVOLTA DI LORETO E I SUOI CONTRACCOLPI

Gli storici sono ormai concordi nel considerare il Convegno ecclesiale di Loreto 1985 come un momento di svolta nella storia del cattolicesimo italiano, anche se la natura di quel passaggio è ancora oggetto di discussione. Il primo annuncio ufficiale era stato dato nell'aprile 1983 dal cardinale Marco Cé, il quale, presentando la proposta all'assemblea dei vescovi, aveva inquadrato l'iniziativa all'interno del progetto pastorale degli anni ottanta, mentre il presidente era tornato a illustrare l'iniziativa nel Consiglio permanente del febbraio 1984 e all'Assemblea generale di maggio⁵⁸. In quella sede, Ballestrero aveva spiegato ai vescovi che il convegno si sarebbe inserito nel solco del cammino missionario intrapreso dalla Conferenza, del quale occorreva verificare l'efficacia in rapporto alle condizioni della società e alle sollecitazioni espresse dal pontefice ad Assisi⁵⁹. Da «Adista» apprendiamo che l'Azione cattolica si era attivata nella preparazione con i suoi uomini di punta: Monticone, monsignor Carlo Ghidelli e Giovanni Colombo⁶⁰. In ottobre l'agenzia dava conto dei rilievi mossi al primo testo di lavoro da Achille Ardigò e da altri membri del Comitato preparatorio, composto da ben centoventi membri e riunitosi sotto la presidenza del cardinale Martini il 3 e 4 ottobre a Roma. Una linea critica di segno opposto era rappresentata dai vescovi più vicini a CL (come monsignor Giacomo Biffi), e da monsignor Camillo Ruini, vescovo ausiliare di Reggio Emilia e scelto come vice presidente, nonché in maniera più sfumata da «Avvenire», dal febbraio 1983 diretto da Gian Guido Folloni che veniva dalla redazione del «Sabato»⁶¹. Al

Io ho molte perplessità e sono preoccupato, perché potremmo anche avere come Chiesa un contraccolpo (il cristianesimo politico non coincide più con quello evangelico)»; «Si riferisce che in più occasioni padre Anastasio espresse tutte le sue perplessità su personaggi come Bettino Craxi». A. Ballestrero, *Autoritratto di una vita. Padre Anastasio si racconta*, Roma, OCD, 2002, pp. 365-366.

⁵⁸ Ho ricostruito la storia delle reazioni al Convegno di Loreto in *La CEI e la svolta post-concordataria*, in *Cristiani d'Italia*, cit., vol. 1, pp. 345-353.

⁵⁹ Ampii stralci della relazione di Ballestrero in *I nodi della pastorale in Italia*, in «Il Regno. Documenti», n. 508, 1° giugno 1984, pp. 337-341. Per una ricostruzione della stagione preparatoria del convegno cfr. *La Chiesa italiana verso il II convegno pastorale nazionale*, in «La Civiltà Cattolica», q. 3121, 1° settembre 1984, pp. 345-358; L. Prezzi, *Le note di Loreto: maturità e «paressia»*, in «Il Regno. Attualità», n. 529, 10 maggio 1985, pp. 279-281.

⁶⁰ «Adista. Notizie», n. 38, 21 maggio 1984.

⁶¹ Non è ancora chiaro come sia maturata questa decisione. Secondo Enrico Galavotti, «dall'autunno 1984, da quando cioè il cardinale Martini l'ha voluto nella segreteria del comitato preparatorio del convegno, il suo rapporto personale con Giovanni Paolo II è diventato via via più intenso». L'autore riferisce di un rapporto di reciproca stima con l'arcivescovo di

termine dei lavori era pubblicato il documento preparatorio *La forza della riconciliazione*, contenente i due assi della «Chiesa riconciliata» e della «Chiesa riconciliante» le lacerazioni della società italiana⁶². Sempre in ottobre, alla xxiv Assemblea generale straordinaria, aperta dalla prolusione di Giovanni Paolo II, era il papa in persona a intervenire con una proposta d'organizzazione degli ambiti di discussione articolata in quattro parti: la riconciliazione nella vita personale; quella nell'ambito della famiglia; quella nella comunità ecclesiale; quella della Chiesa nei confronti del Paese. Relativamente a quest'ultimo punto, Giovanni Paolo II, in continuità con il discorso di Assisi, invitava nuovamente i vescovi a una maggiore presenza nella società. Il comunicato finale dell'assemblea, pur recependo esplicitamente l'allocuzione del papa ne forniva una lettura filtrata: da un lato, era riconosciuta l'esigenza di recuperare per il paese «quei valori cristiani, etici e morali, alla radice della sua vita», dall'altro, però, si invitavano i vescovi a procedere in questa direzione «con paziente e determinato esercizio di discernimento»⁶³. Intanto, dentro il Comitato e nel più vasto mondo cattolico infuriava un dibattito molto teso.

Le posizioni divergevano soprattutto sul giudizio nei confronti della Pastorale, come emerse con chiarezza nella penultima riunione del comitato dal confronto tra Monticone e don Massimo Camisasca di CL. In aprile Ballestrero era “costretto” a prendere posizio-

Milano, ma anche di una crescente autorevolezza di Ruini dovuta alla sua azione rivolta a porre un freno alle punte più avanzate del cattolicesimo postconciliare operanti nella diocesi di Reggio Emilia-Guastalla, al suo interventismo crescente nelle dinamiche interne alla DC e alla sua sintonizzazione con le parole d'ordine del nuovo pontificato, E. Galavotti, *Il ruinismo. Visione e prassi politica del presidente della Conferenza episcopale italiana, 1991-2007*, in *Cristiani d'Italia*, cit., vol. II, pp. 1219-1239. Secondo Valerio Gigante, invece, Ruini fu scelto da Giovanni Paolo II per portare nel comitato le proprie posizioni. Cfr. V. Gigante, *Camillo Ruini, il cardinale del ventennio*, in «Adista. Documenti», n. 41, 2007, p. 34. In un testo del 2010 il cardinale Ruini ha dichiarato che la sua conoscenza con il Papa sarebbe iniziata solo nell'autunno del 1984, C. Ruini, *L'impatto di Giovanni Paolo II sull'Italia*, in *Shock Wojtyła*, cit., p. 449.

⁶² *La forza della riconciliazione*, in *Enchiridion CEI*, cit., pp. 1140-1216. Nel febbraio 1985 sarebbe uscito il secondo sussidio, *Insieme per un cammino di riconciliazione*, ivi, pp. 1241-1305. Vi si forniva un ritratto a chiaroscuro della società italiana: «vittima della parabola consumistica e della crisi della ragione», «insidiata dalla crisi economica, dalla violenza del terrorismo, e dalla precarietà delle strutture pubbliche», ma anche «segnata dall'emergere di un nuovo desiderio di giustizia e di comunione». In questo contesto, la Chiesa era chiamata a riscoprire «la sua natura di fermento, di seme, di popolo. Attenta alla voce dello Spirito che parla alla Chiesa, ma anche alla storia dell'uomo».

⁶³ *All'assemblea straordinaria della Conferenza episcopale italiana*, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, VII, 2 (1984), Roma, LEV, 1984, pp. 1025-1034; Comunicato finale, in *Enchiridion CEI*, cit., pp. 1219-1223. Cfr. *Atti della XXIV Assemblea generale straordinaria. Roma, 22-26 ottobre 1984*, Roma, Tris, 1985.

ne pubblicamente per difendere il presidente dell'Azione cattolica dagli attacchi dell'«Osservatore Romano» (diretto dall'ex presidente dell'ACI, Mario Agnes) e del «Sabato», nonché dall'opposizione interna all'ACI che faceva riferimento a Dino Boffo⁶⁴. Polemiche si svilupparono anche sulla stampa dopo la pubblicazione di un volume, *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini. Contributi per un dibattito* (Il Sabato editore, 1985), curato tra agli altri da Rocco Buttiglione e don Angelo Scola, molto duro verso la “scelta religiosa”⁶⁵. Nel suo saggio Buttiglione si scagliava con durezza contro una cattiva lettura italiana di Maritain che, a suo giudizio, aveva portato a «cedimenti semi-protestantistici» nell'Azione cattolica e al disastro del 1974. La cultura del dialogo era considerata come un annacquamento della forza del cattolicesimo, mentre i risultati dell'ultimo referendum avrebbero fornito le basi per una vera ripartenza⁶⁶. Nelle sue cronache dettagliate «Adista» si soffermava poi sugli scontri nella scelta dei relatori – attestati anche dalla testimonianza di Ballestrero, che riferisce di un braccio di ferro per convincere il Papa a partecipare⁶⁷ – e sulla decisione del Comitato di bilanciare le varie tendenze (si veda la scelta di Armando Rigobello come redattore al posto di Monticone). Scriveva la redazione: «La preoccupazione di moltissimi membri del Comitato (in maggioranza vicini alla linea del cardinale presidente) è, a questo punto, quella che si possa correre il rischio di produrre documenti che accontentino tutti, per evitare discussioni spiacevoli e contrapposizioni forti, e che la linea vincente sia quella di una mediazione al ribasso sui temi fondamentali, sui quali si giocherà il futuro della Chiesa in Italia»⁶⁸. Lo svolgimento e, soprattutto, la conclusione dei lavori confermeranno questa preoccupazione.

Non è possibile rendere conto qui dell'effettiva ricchezza del dibattito sviluppatosi a Loreto dal 9 al 13 aprile (1.700 partecipanti, in maggioranza laici, divisi in ventisei commissioni di studio). Di particolare rilievo furono le relazioni introduttive di Bruno Forte,

⁶⁴ «Adista. Notizie», n. 27, 4 aprile 1985; n. 69, 28 ottobre 1984.

⁶⁵ Di segno completamente opposto era un altro libro pubblicato in vista del convegno, P. Scoppola, *La nuova cristianità perduta*, Roma, Studium, 1985. L'autore vi esponeva le ragioni storiche di quella crisi della «cultura del progetto storico» che si sarebbe espressa a Loreto.

⁶⁶ *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini. Contributi per un dibattito*, cit., pp. 121-137.

⁶⁷ Ballestrero, *Autoritratto di una vita*, cit., p. 307.

⁶⁸ «Adista. Notizie», n. 11, 7 febbraio 1985.

ordinario di Teologia dogmatica, del cardinale Martini, che dava un fondamento biblico alla linea pastorale, e del cardinale Salvatore Pappalardo, che forniva una gamma di situazioni sulle quali intervenire avanzando anche alcune autocritiche sugli atteggiamenti non sempre dialogici della CEI⁶⁹. Per quanto fosse un'ipotesi temuta, pochi immaginavano però che il secondo giorno l'intervento del Papa avrebbe condizionato così pesantemente i lavori. Le diciotto cartelle di Wojtyła, dietro alle quali sappiamo da Galavotti e Andrea Riccardi esserci la mano di Ruini⁷⁰, furono accolte dall'assemblea con uno stato d'animo di progressivo disagio, testimoniato dai non frequenti e poco calorosi applausi. Con toni decisamente distanti dalle premesse del convegno, il Papa invitava, infatti, a dare testimonianza di unità affinché la fede cristiana «in una società pluralistica e parzialmente scristianizzata» «recuperasse un ruolo guida e un'efficacia trainante nel cammino verso il futuro». Attaccava le interpretazioni del Vaticano II svincolate dal magistero e criticava il «processo di secolarizzazione» rilanciando il suo progetto dai caratteri fortemente identitari. Provocando l'entusiasmo dei partecipanti di CL, Giovanni Paolo II esaltava poi i movimenti ecclesiali come «un canale privilegiato per la formazione e la promozione di un laicato attivo, sottolineando l'importanza di una «cultura della presenza», cioè l'idea di una Chiesa «forza sociale», chiamata a svolgere una funzione pubblica in Italia. Infine, affermava che nel movimento dei cattolici impegnati in politica, pur tra inevitabili «tensioni e divisioni», era «sempre prevalsa la tendenza verso un impegno che, nella libera maturazione delle coscienze cristiane, non poteva non manifestarsi unitario, soprattutto nei momenti in cui lo ha richiesto il bene supremo della nazione». Per usare le parole della redazione di «Adista», un discorso in «evidente contraddizione» con il contesto in cui era stato pronunciato e accolto con indifferenza «nella base dell'assemblea e tra gli abitanti della piccola cittadina», eppure, nello stesso tempo, destinato a provocare effetti di lunga durata⁷¹.

⁶⁹ *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini, Atti del Convegno ecclesiale (Loreto 1985)*, Roma, Ave, 1985, pp. 91-173.

⁷⁰ Riccardi riferisce che a occuparsi della preparazione del discorso sarebbero stati il cardinale Ruini e monsignore Giovanni Battista Re della Segreteria di Stato, cfr. Riccardi, *Giovanni Paolo II*, cit., pp. 231-236.

⁷¹ *Le evidenti contraddizioni fra le parole di Bruno Forte e del cardinale Pappalardo e quelle di Wojtyła*, in «Adista», n. 30, 18 aprile 1985. Cronache dettagliate del convegno in G. Zizola, *Loreto, la scoperta di una Chiesa*, in «Rocca», n. 9, aprile 1985, pp. 27-39; R. Bonaiuti, *Loreto 1985: comunicazione, partecipazione, crescita*, in «Testimonianze», n. 6-7, giugno-luglio 1985, pp. 59-71.

La prima risposta della maggioranza episcopale al discorso di Giovanni Paolo II arrivò dal convegno stesso, quasi in risposta all'eco che aveva avuto sulla stampa, che nella maggioranza dei casi, aveva interpretato le parole di Wojtyła come un appello in favore della DC⁷². Dopo il discorso del Papa iniziarono i lavori delle commissioni nelle quali si verificò un ulteriore confronto tra le due anime assembleari. Infine, a seguito della riunione plenaria e delle relazioni dei coordinatori dei cinque ambiti, i lavori si concludevano con la relazione del cardinale Ballestrero, tesa a ribadire le linee della maggioranza e (forse) a ridimensionare l'impatto del discorso papale. Parlando con i giornalisti, il presidente non nascondeva «qualche roscichio interiore»⁷³. Naturalmente opposta era invece la reazione dei sostenitori della «linea della presenza»: se dalle colonne de «Il Sabato» Augusto del Noce leggeva l'evento come una «restaurazione cattolica» e un'affermazione delle ragioni di CL su quelle del «modernismo di ritorno», ancora più sbrigativamente Cesare Cavalleri su «Studi cattolici» scriveva: «tutto ciò che, dei lavori del convegno, è in sintonia col discorso del Papa è valido e utile per la Chiesa italiana; ciò che eventualmente se ne discostasse, si ridimensiona da sé»⁷⁴. Venendo alle conseguenze vere e proprie del convegno, va segnalata la Nota pastorale della CEI del 9 giugno, che recepiva le istanze «presenzialiste» del Pontefice e di CL mantenendo ferma però la linea del dialogo, della «mediazione» e dell'«inculturazione»⁷⁵. In Assemblea generale

⁷² Per quanto riguarda i commenti dei quotidiani, nell'editoriale *Acta diurna* de «L'Osservatore romano» del 14 aprile il discorso del Papa era considerato il momento fondamentale del convegno; per E. Tonini (*È la Verità che ci riconcilia*, «Avvenire», del 13 aprile), il Papa aveva ripreso il discorso iniziato coi vescovi nel 1981. Secondo L. Accattoli (*Più serrato dopo Loreto il dialogo vescovi-Papa*, «Corriere della sera» del 16 aprile), invece, sarebbe stata palese la distanza tra l'impostazione del Papa e quella dei vescovi, così come l'invito (non l'obbligo) all'unità dei cattolici nella DC. Molto più critica era la visione di F. Gentiloni (*Mai più con Wojtyła*, «Il manifesto» del 16 aprile) e quella di E. Forcella (*E l'armata cattolica non va alla crociata*, «la Repubblica» del 14-15 aprile) per i quali il discorso del pontefice avrebbe sancito una frattura politica con i vescovi italiani.

⁷³ *Dalla riconciliazione per un futuro di speranza. Commiato del cardinale presidente, in Riconciliazione cristiana e comunità*, cit., pp. 464-465.

⁷⁴ A. Del Noce, *Risposte alla scristianità. Il S. Padre a Loreto*, «Il Sabato», 1° giugno 1985; C. Cavalleri, *La Chiesa italiana con il Papa a Loreto*, in «Studi cattolici», n. 290-291, maggio 1985, pp. 263-271.

⁷⁵ *La Chiesa italiana dopo Loreto*, in *Enchiridion CEI*, cit., pp. 1486-1518. Un'analisi del testo in *La Chiesa italiana dopo Loreto*, in «La Civiltà Cattolica», q. 3241, 6 luglio 1985, pp. 3-15. In un articolo precedente Sorge aveva notato che, a differenza del 1976, le conclusioni del convegno non erano state lasciate all'assemblea stessa e che molto minore era stato, questa volta, il coinvolgimento dei laici. B. Sorge, *La Chiesa italiana a Loreto*, in «La Civiltà Cattolica», q. 3238, 18 maggio 1985, pp. 324-341.

(27-31 maggio) questo proposito di ribadire la “scelta religiosa” era già stato esposto e rafforzato dal rinnovo di alcuni esponenti della maggioranza “montiniana” negli organismi dirigenti⁷⁶. A mandare in frantumi l’opera di pacificazione furono le nuove nomine papali. Un po’ a sorpresa rispetto alle aspettative – era stato quello di Biffi, da poco creato cardinale, il nome più votato – il 3 luglio 1985 il cardinale Poletti, che pure si era distinto nella critica alla Dc romana, era nominato presidente della CEI. La nomina, imposta dal Papa, era accolta da alcuni media come un “commissariamento” e salutata con entusiasmo dal «Sabato»⁷⁷. L’anno seguente Ruini era nominato segretario. Intervistato da «Il Regno», a pochi mesi dall’elezione, il nuovo presidente rispondeva così a una domanda su quali sarebbero state le modifiche alla linea pastorale della Chiesa italiana: «Non c’è nulla da modificare nell’impostazione e nel programma della CEI, semmai bisognerà arricchire l’impostazione dell’evangelizzazione-liturgia-carità con un’altra dimensione. Quella cioè della testimonianza, quindi di una presenza e di una partecipazione più marcata della vita della chiesa all’interno del Paese». Circa la sua prassi di governo rilevava: «Io mi sento totalmente libero. Solo che il Papa desidera, quando ha qualche dubbio, avere la possibilità di essere personalmente informato»⁷⁸.

Nei fatti, il quinquennio della presidenza del cardinale Poletti si caratterizzerà come un momento di transizione, particolarmente rilevante anche per le sue future implicazioni politiche ed ecclesiali, coincidenti con quel processo di rilettura e di “normalizzazione” della lezione conciliare suggellato dal Sinodo straordinario dei vescovi del dicembre 1985⁷⁹. La stampa del Pci aveva osservato e raccontato Loreto come il momento in cui il Papa aveva bacchettato i vescovi italiani facendo infuriare i comunisti e tendendo una mano a De Mita⁸⁰. Sembrava sfuggire invece quale fosse la portata di quel

⁷⁶ Una cronaca dettagliata in E. Franchini, *I vescovi e l’effetto Loreto*, in «Il Regno. Attualità», n. 531, 15 giugno 1985, pp. 293-295; *Comunicato della XXV Assemblea generale*, ivi, pp. 1481-1485. Cfr. *Atti della XXV Assemblea generale. 27-31 maggio 1985*, a cura della Segreteria generale della CEI, Roma, 1985.

⁷⁷ Si veda «Adista», n. 52, 22 luglio 1985.

⁷⁸ L. Prezzi, *Quattro indicazioni programmatiche per la chiesa italiana. Intervista al presidente CEI, cardinale U. Poletti*, in «Il Regno. Attualità», n. 541, 1985, pp. 573-575.

⁷⁹ Su questa vicenda cfr. A. Indelicato, *Il Sinodo dei vescovi. La collegialità sospesa (1965-1985)*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 297-344.

⁸⁰ R. Sciubba, *Il papa severo coi cattolici italiani*, «Avanti!», 11 aprile 1985.

passaggio che, pur nella continuità di fondo che i vertici della CEI si ostinavano a ribadire, avrebbe ridisegnato il volto politico della Chiesa italiana: è sufficiente scorrere la prima prolusione di Poletti alla xxvii assemblea generale per verificare i cambiamenti di registro⁸¹. Come ha osservato Francesco Traniello, agli occhi del Papa la DC sembrava ormai uno strumento quasi inservibile, anche se nella contingenza ancora necessario⁸². Non sappiamo se tale negatività fosse condivisa all'epoca anche da monsignor Ruini, anzi sembrerebbe il contrario stando alla ricostruzione di Enrico Galavotti, che sottolinea anche i successivi interventi di disappunto nei confronti della radicalizzazione della battaglia contro il partito cristiano⁸³. Tuttavia, è certo che nella seconda metà del decennio si andrà delineando in maniera più nitida un asse tra CL-MP e Fanfani-Andreotti che guardava al PSI come a un interlocutore per superare l'*impasse* democristiana e che probabilmente cercava nel nuovo presidente della CEI un altro interlocutore, dal momento che proprio al «Sabato» aveva rilasciato la sua prima intervista da neo nominato. Risulta quindi particolarmente condivisibile il pensiero di Acerbi, secondo il quale il problema di fondo era che sia la “scelta religiosa” sia la “linea della presenza” mettevano in discussione, in modo opposto, la centralità democristiana, anche se – aggiungiamo noi – era la seconda delle due proposte che stava prevalendo⁸⁴. Come si cercherà di mostrare nelle prossime pagine, ciò non permetterà comunque al PSI di realizzare quell'intesa con la CEI da tempo ricercata, nonostante i numerosi tentativi di apertura al mondo cattolico, CL compresa, già a partire dalle dichiarazioni di Martelli sul *Meeting* di Rimini dell'agosto dello stesso anno⁸⁵.

⁸¹ *Il testo della prolusione, dai toni decisamente preoccupati nei confronti della secolarizzazione civile*, in «Il Regno. Documenti», n. 554, 1° luglio 1986, pp. 413-417.

⁸² F. Traniello, *Verso un nuovo profilo dei rapporti tra Stato e Chiesa in Italia*, in *Stato e Chiesa in Italia. Le radici di una svolta*, Atti del convegno della Fondazione Michele Pellegrino, 23 novembre 2007, a cura di F. Traniello, F. Bolgiani, F. Margiotta Broglio, Bologna, il Mulino, 2009, p. 41.

⁸³ Galavotti, *Il ruinismo*, cit., p. 1225.

⁸⁴ Acerbi, *La Chiesa italiana e Giovanni Paolo II*, cit., pp. 103-111.

⁸⁵ Le dichiarazioni sono riportate su «Adista», n. 56, 9 settembre 1985: «La loro forza [di Comunione e Liberazione] non è il semplice portato di un proselitismo efficiente o scaltro. Questi cattolici sono, sulla scorta del papa, 'post-socialisti', per così dire. È qui la leva della loro possibile superiorità strategica e della loro conquista di posizioni. La loro guida non è solo un pontefice, ma anche un ex-operaio che ha attraversato la storia mondiale del marxismo, vivendolo antagonisticamente e riuscendo alla fine a sgominarlo, nel punto in cui al comunismo si è contrapposta la classe operaia e il mondo intero del lavoro come Solidarnosc. Ora questa

OTTO PER MILLE, ORA DI RELIGIONE E LA FRATTURA DELLE ELEZIONI

I primi anni dopo Loreto sono stati definiti dallo stesso Ruini come quelli del «ri-orientamento» del mondo cattolico italiano⁸⁶. Nell'interpretazione di Galavotti la segreteria di Ruini, che avrebbe assunto rapidamente un peso notevole, era stata pensata anche per bilanciare la distanza del presidente dalla DC⁸⁷. Con i socialisti invece le tensioni si erano fatte nuovamente crescenti già a partire dal giugno 1985, dopo che con lo scambio delle ratifiche ufficiali era entrato in vigore il nuovo Concordato. Nell'agosto 1984 la commissione paritetica per gli enti ecclesiastici, presieduta per l'Italia da Margiotta Broglio e da monsignor Nicora per parte vaticana, aveva concluso i lavori che avrebbero portato alla legge 222 del 20 maggio 1985 e alla ratifica del sopramenzionato Protocollo integrativo che prevedeva un regime fiscale differenziato per gli enti ecclesiastici a seconda dei fini della loro attività, l'abolizione della congrua e l'obbligo di trasparenza sui conti della CEI. Un articolo di Gualberto Giacchi su «La Civiltà Cattolica», pur all'interno di un'analisi sostanzialmente positiva del testo, metteva bene in luce alcune perplessità, per esempio, sulla questione delicata del passaggio dalla congrua all'otto per mille:

Ci si domanda: come reagiranno i cattolici italiani? Certo non tutti offriranno alla CEI un milione o due l'anno, per risparmiare 200 o 400 mila lire di tasse. «Conti alla mano le prospettive non sono rosee» (O. Petrosillo su «Famiglia cristiana» del 9 settembre 1984). E per l'IRPEF? Arrotondiamo la massa IRPEF a 50.000 miliardi. L'aliquota totale all'8 per mille sarebbe 400 miliardi. Supponiamo che il 30% (più o meno la percentuale dei cattolici praticanti) decida di destinare la propria quota alla Chiesa: soltanto 120 miliardi andrebbero alla CEI, neppure la metà dei 330 che ora riceve dello Stato⁸⁸.

Potrebbe stupire che l'autore non sapesse che il meccanismo della ripartizione delle scelte non espresse (sulla base di quelle esplicitate) avrebbe favorito enormemente la CEI. È comunque interessante

non è una parabola della Polonia attardata, né una versione cristiana del khomeinismo: è una grossa lezione anche per l'Italia, la dimostrazione che il comunismo non sarà superato 'in avanti' ma per così dire in indietro».

⁸⁶ Galavotti cita a questo proposito lo stesso Ruini: *L'impatto di Giovanni Paolo II sull'Italia e sulla Chiesa italiana*, cit., pp. 448-449.

⁸⁷ Galavotti, *Il ruinismo*, cit., p. 1224.

⁸⁸ G. Giacchi, *Il nuovo regime dei beni ecclesiastici. Una libertà senza privilegi*, in «La Civiltà Cattolica», q. 3243-3244, 3-17 agosto 1985, pp. 286-297.

osservare come ci fosse una comprensibile preoccupazione per un meccanismo che sembrava configurare un salto nel vuoto e che sarebbe entrato in vigore solo nel 1990. Lo spiegava, del resto, Poletti in persona al Consiglio permanente del 22 ottobre 1985:

Circa il nuovo sistema di sostentamento del clero, ha detto il cardinale presidente, nessuno di noi si nasconde le difficoltà complesse e numerose che lo accompagnano, sia per comprenderne ed attuarne il meccanismo di funzionamento sul piano nazionale e diocesano, sia per superare le riserve, soprattutto psicologiche, che ne rendono difficile l'accettazione in particolare da parte di amministratori e del Clero⁸⁹.

Dalle fonti non emerge dunque la consapevolezza che il nuovo sistema avrebbe reso la CEI quello strumento che sarà durante la lunga stagione della presidenza Ruini. Lo stesso Acquaviva non se ne mostra consapevole nel suo dialogo con De Rita e Accattoli, così come non lo erano i suoi interlocutori⁹⁰. Difficilmente si poteva pretendere che ci fosse riconoscenza nei confronti del governo e del suo presidente. Si aggiunga poi che le tensioni sarebbero andate crescendo di pari passo con l'esplosione della questione dell'ora di religione.

Nel dicembre 1985 fu finalmente firmata l'Intesa per l'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche tra il ministro della Pubblica istruzione, Franca Falcucci (DC), e il cardinale Poletti. Nei mesi precedenti il PSI aveva intrapreso alcune iniziative pubbliche per rilanciare l'idea di un "insegnamento diffuso" di cultura religiosa inserito in altre materie: una proposta avanzata anche in Senato in occasione del dibattito sulla riforma della scuola secondaria superiore. L'Intesa invece inseriva l'ora di religione dentro il normale orario scolastico, aumentava il numero delle ore alle elementari e introdu-

⁸⁹ Si vedano gli stralci riportati da «Adista», n. 70, 31 ottobre 1985, e il *Comunicato in Enchiridion CEI*, cit., pp. 1600-1603. Poletti avrebbe ribadito il concetto nella prolusione alla XXVIII assemblea generale del 18-22 maggio 1987.

⁹⁰ Affermava rispondendo ad Accattoli: «Ho l'impressione che la Chiesa italiana non poteva fare diversamente: è stata obbligata a scegliere uno schema riformatore. Il sistema precedente non era più compatibile con le esigenze della modernizzazione [...]. C'è stato un momento nella fase conclusiva in cui questo coraggio della Cei si è visto con chiarezza, impersonato dal cardinale Ballestrero e da monsignor Nicora. Gli esperti si domandavano: ma ce la faremo, con questo nuovo sistema, a pagare gli stipendi a trentacinquemila persone? Cosa succederà nel 1990? Questa preoccupazione è stata superata grazie alla spinta "proletario-missionaria", data appunto dal cardinale Ballestrero [...]. L'otto per mille potrebbe evitare il tracollo, qualora le offerte dei fedeli non fossero sufficienti», Acquaviva - De Rita, *La Chiesa galassia*, cit., p. 108.

ceva l'insegnamento alla materna⁹¹. Nell'editoriale del 18 gennaio 1986 «La Civiltà Cattolica», dando voce anche al parere della CEI⁹², esprimeva una valutazione sostanzialmente positiva, ma riportava anche le critiche sul metodo e sul merito dei gruppi parlamentari Radicali e della Sinistra indipendente con il sostegno di ventidue deputati del PSI⁹³. In ottobre la polemica esplodeva attorno alla circolare con la quale il ministro Falcucci stabiliva il carattere di obbligatorietà della frequenza alle attività alternative nella scuola dell'obbligo e all'attività alternativa, o studio individuale interno alla scuola, nelle scuole secondarie superiori. Le reazioni sulla stampa laica e dei partiti furono feroci e indirizzate a denunciare una decisione che limitava i margini di scelta delle famiglie. Sull'«Avanti» venivano presi di mira esplicitamente i risultati della «premiata ditta Falcucci»⁹⁴. Protestavano duramente anche i sindacati della scuola. La Tavola valdese presentò un ricorso accolto dal TAR del Lazio, il primo di una serie di interventi che sarebbero proseguiti fino all'intervento chiarificatore della Corte costituzionale che nel 1989 avrebbe sancito la non obbligatorietà. Lo scontro con la CEI si sarebbe fatto ancora più acceso nella seconda metà del 1987, sotto il governo Gorla e con Giovanni Galloni come ministro della Pubblica istruzione, arrivando quasi al punto di far saltare l'accordo concordatario e suscitando le «preoccupazioni» di Poletti⁹⁵. Secondo Acquaviva, il rifiuto dei vescovi di approvare l'accordo di revisione della Falcucci-Poletti aveva mostrato in tutta la sua radicalità l'arroccamento della Chiesa a difesa della corporazione degli insegnanti, fornendo così l'occasione a una parte del parlamento (PSI compreso) di rompere su un punto d'intesa che era sempre stato fragile e che – aggiunge l'autore –

⁹¹ Sanciva inoltre la presenza dell'insegnante di religione nel consiglio di classe e la valutazione della religione in pagella. Inoltre, la richiesta di avvalersi o meno dell'insegnamento sarebbe stata presentata solamente all'inizio di ogni ciclo scolastico.

⁹² In febbraio la CEI dedicava un'Assemblea straordinaria, la xxvi, all'applicazione delle nuove norme. Si vedano la nota *Insegnamento della religione cattolica e valore della vita umana*, in *Enchiridion CEI*, n. 4, 1986-1990, Bologna, EDB, 1991, pp. 27-31 e gli *Atti della XXVI Assemblea generale straordinaria*, Roma, 24-27 febbraio 1986, Roma, Tris, 1986.

⁹³ *L'Intesa sull'insegnamento della religione*, in «La Civiltà Cattolica», q. 3254, 18 gennaio 1986, pp. 105-118. È da segnalare l'intervento di Acquaviva che su «mondoperaio» si era schierato pochi mesi prima in favore del sostegno statale alle private, G. Acquaviva, *Riformare la scuola (sapendo di che si tratta)*, in «mondoperaio», n. 4, aprile 1985, pp. 19-23.

⁹⁴ Si veda l'«Avanti!», 19 maggio 1987.

⁹⁵ Si veda la nota *L'insegnamento della religione cattolica*, in *Enchiridion CEI*, cit., pp. 443-444. E la prolusione di Poletti alla xxviii assemblea generale del 18-22 maggio in «Il Regno. Documenti», n. 576, 1° luglio 1987, pp. 399-406.

solo grazie ai voti dei craxiani (e alle pressioni della Santa Sede) fu possibile salvare⁹⁶.

Prima di entrare nel merito della frattura tra CEI e PSI generata dalla campagna elettorale del 1987, occorre ritornare sugli equilibri interni al mondo cattolico nella prima fase del «ri-orientamento»: rilevanti anche per comprendere i movimenti politici sotterranei e i posizionamenti della gerarchia ecclesiastica. Nell'aprile del 1986 si svolgeva la vi assemblea nazionale dell'Azione cattolica segnata dallo spettacolarizzazione dello scontro tra la maggioranza di Monticone e i gruppi dirigenti dell'ACR, del Settore giovani e del Movimento studenti, che avevano presentato le loro dimissioni in polemica con il profilo della «scelta religiosa»⁹⁷. Proprio come a Loreto fu l'intervento di apertura di Giovanni Paolo II – incentrato sulle categorie di *implantatio evangelica* e di «evangelizzazione integrale» – a condizionare l'andamento dei lavori. Discussioni accese provocò anche la decisione del cardinale Poletti di chiudere i lavori proponendo alcuni emendamenti correttivi. Il documento *L'Azione cattolica nel cammino della Chiesa*, approvato con 11 voti contrari e 22 astenuti, respingeva il tentativo di condizionare l'impostazione della maggioranza. Sarebbe comunque servito a poco, dal momento che pochi mesi dopo Monticone lasciava la presidenza con un anno di anticipo in favore di Raffaele Cananzi. Questi insieme al nuovo assistente, monsignore Antonio Bianchin, si troverà a gestire la rimodulazione dalla «scelta religiosa» alla via dell'«evangelizzazione integrale», considerata più armonica agli orientamenti del Papa e della nuova dirigenza della CEI. Ma il «ri-orientamento» riguardava chiaramente anche l'organizzazione dei vescovi. Il 24 giugno 1986 usciva un nuovo documento programmatico, *Comunione e comunità missionaria*, che veicolava «una lettura decisamente più preoccupata della secolarizzazione imperante e una consapevolezza sempre più autosufficiente della Chiesa»⁹⁸.

⁹⁶ Acquaviva - De Rita, *La Chiesa galassia*, cit., pp. 86-91. Pertici attribuisce un ruolo importante nella crisi alla decisione del segretario comunista Achille Occhetto di abbandonare la «maggioranza concordataria», Pertici, *Chiesa e Stato in Italia*, cit., p. 592. Si veda anche G. Baget-Bozzo, *Nuova cultura, nuova laicità*, «Avanti!», 19 ottobre 1987.

⁹⁷ La documentazione dell'assemblea è pubblicata in *Acti, scelta religiosa e politica. Documenti: 1968-1988*, a cura di R. Cananzi, Roma, Ave, 1988, pp. 150-169. Cronache dell'assemblea in P. Vanzan, *L'Azione cattolica per la missione della Chiesa in Italia*, in «La Civiltà Cattolica», q. 3262, 17 maggio 1986, pp. 362-369; L. Prezzi, *Se un'associazione interpreta la CEI*, in «Il Regno. Attualità», n. 551, 15 maggio 1986, pp. 237-240.

⁹⁸ *Comunione e comunità missionaria*, in *Enchiridion CEI*, cit., pp. 114-153; L. Prezzi, *Correzione di rotta alla CEI*, in «Il Regno. Attualità», n. 555, 15 luglio 1986, pp. 357-359.

L'anno seguente, nel pieno di una nuova ondata di inchieste giudiziarie che coinvolgevano il PSI, sulla «Civiltà Cattolica» usciva un articolo molto duro di De Rosa a commento del Congresso socialista di Rimini: pungente tanto verso i contenuti della proposta sociale e politica, quanto verso le forme (e per certi aspetti anche i costumi) della spettacolarizzazione, dell'«ultramodernità» e del leaderismo⁹⁹. Infine, il 10 maggio la «nuova» CEI di Poletti e Ruini interveniva nella campagna elettorale per le politiche con una nota (pubblicata sull'«Osservatore Romano») cupa e preoccupata per lo stato di salute del Paese. Scrivevano i vescovi:

Sappiamo bene che in linea di principio dall'unica fede non derivano necessariamente identiche scelte politiche. Ma in concreto non tutte le scelte sono compatibili con la fede e con la visione dell'uomo e della società che dalla fede scaturisce. Dobbiamo inoltre essere consapevoli della reale situazione italiana e delle chiusure che purtroppo esistono in molte forze politiche, sociali, e culturali ai valori cristiani e umani. La fedeltà alla tradizione unitaria dell'impegno dei cattolici italiani appare pertanto anche oggi profondamente motivata¹⁰⁰.

A differenza dei precedenti interventi elettorali, quest'appello, molto più marcato nei contenuti, provocò un'ondata di reazioni. Per quanto riguarda il PSI, l'«Avanti!» tuonava contro l'indebita ingerenza in stile preconciare. Intervenivano pubblicamente contro il documento i deputati socialisti Rino Formica e Roberto Villetti, che parlavano di tradimento del nuovo Concordato, e subito dopo il segretario Craxi, il quale concludendo i lavori dell'assemblea nazionale socialista denunciava il cosiddetto «fattore C.», ovvero la ingerenza della Chiesa cattolica in politica¹⁰¹. La risposta della CEI arrivava dal presidente Poletti, che alla xxviii assemblea generale rispediva al mittente l'accusa di «ingerenza indebita», incassando anche l'approvazione del Papa, intervenuto per ribadire l'importanza di un'azione politica dei cattolici in difesa del diritto alla vita. Per provare a smorzare i toni, il 6 agosto, e dunque dopo il voto, la direzione socialista approvava la dichiarazione *Stato e Chiesa, questione di principi*, che ribadiva la posizione del partito sulla «questione religiosa»,

⁹⁹ G. De Rosa, *Il nuovo volto del Psi al XLIV Congresso nazionale*, in «La Civiltà Cattolica», q. 3285, 2 maggio 1987, pp. 282-291.

¹⁰⁰ *Sul momento attuale della vita del Paese*, in *Enchiridion CEI*, cit., pp. 399-402.

¹⁰¹ Una rassegna stampa in «Adista», n. 39, 18 maggio 1987.

valorizzava le svolte del Vaticano II e del Concordato e chiedeva la caduta dei «vincoli e dei condizionamenti politici» da parte della gerarchia¹⁰². Si tratta di un testo in sintonia con i numerosi interventi di Acquaviva nel biennio 1987-1988 contro l'indifferentismo religioso della DC, la sua estraneità al Concilio e alla nuova concezione della laicità post concordataria¹⁰³. Da questi documenti emerge anche il progressivo avvicinamento socialista al gruppo di CL-MP, confermato peraltro anche da un articolo di Roberto Formigoni su «mondoperaio» del gennaio 1987, in cui il dirigente politico, forte del successo delle elezioni europee, dopo aver chiesto alla dirigenza socialista di fare un passo indietro sull'ora di religione, apriva al confronto in nome della comune opposizione alla cultura gramsciana¹⁰⁴. Era un cambio di passo da entrambe le parti che naturalmente rispondeva alle dinamiche dello scontro Craxi-De Mita e dentro la stessa DC. Interventi analoghi arrivarono negli stessi mesi dalle penne di Del Noce e Baget-Bozzo in un crescendo di attestazioni che – di pari passi con il montare della crisi sull'*affaire* Lazzati¹⁰⁵ – avrebbero portato il mensile ciellino «30 Giorni» a esprimere orientamenti filo craxiani nel pieno della campagna elettorale, costringendo «L'Osservatore Romano» a intervenire, Giussani a mediare e convincendo ulteriormente la CEI a stendere la nota di cui sopra¹⁰⁶. Sebbene con un profilo molto critico nei confronti della dirigenza, l'MP rimaneva una corrente del «partito cristiano». Il pugno duro sarebbe stato utilizzato quindi solamente l'anno successivo, giunti all'apice delle tensioni a valle del *Meeting* del 1988, caratterizzato dagli interventi di Giancarlo Cesena, Acquaviva e di Claudio Martelli¹⁰⁷. Per la CEI di Ruini, la «linea della presenza» non poteva comportare uno sfaldamento di quell'unità politica dei cattolici che la nuova dirigenza ecclesiastica si proponeva di governare e fu soprattutto su questo punto che naufragarono i disegni del PSI.

¹⁰² Il testo della dichiarazione si può leggere integralmente in «Il Regno. Documenti», n. 580, 1° ottobre 1987, pp. 573-575.

¹⁰³ G. Acquaviva, *I colori della speranza. Cattolici e socialisti di fronte ai problemi della società moderna*, Milano, Rusconi, 1989.

¹⁰⁴ R. Formigoni, *Quello che chiediamo ai socialisti*, in «mondoperaio», n. 1, gennaio 1987, pp. 32-34.

¹⁰⁵ La vicenda delle polemiche del «Sabato» contro la storia recente del cattolicesimo democratico e la figura di Lazzati sono state ricostruite da D. Menozzi, *Il sinodo sui laici e i «nuovi movimenti»: il «caso Lazzati»*, in «Cristianesimo nella storia», n. 10, 1989, pp. 107-127.

¹⁰⁶ Per una ricostruzione si veda «Adista», n. 37, 11 maggio 1987.

¹⁰⁷ Cfr. Galavotti, *Il ruinismo*, cit., p. 1225.

Questa ricerca non si è addentrata nello studio dei documenti della CEI e della pubblicistica cattolica e socialista negli anni dalla nascita del CAF all'inchiesta Mani Pulite. Ricorrendo alla bibliografia secondaria è possibile però indicare alcune linee di fondo nell'evoluzione dell'atteggiamento dei vescovi. Tra i momenti di passaggio c'è senza dubbio il 1991, l'anno in cui Ruini era nominato presidente diventando così il referente diretto di Wojtyła. A giudizio di Galavotti, con questa decisione il Papa intendeva «controbilanciare le scelte più marcati della sua azione pastorale»¹⁰⁸. In modo particolare dopo la caduta del governo De Mita, il nuovo orizzonte della CEI di Ruini era una DC non più condizionata dalla mediazione dei cattolici democratici e che potesse assumere finalmente la battaglia per i valori della bioetica e dell'identità cattolica: è esemplare a questo proposito la prolusione all'Assemblea generale dell'ottobre 1992¹⁰⁹. Un secondo passaggio sarà ovviamente il biennio 1992-1993 che travolgerà la "Repubblica dei partiti". Anche dopo l'implosione dell'Unione sovietica e il passaggio dal PCI al PDS, Ruini continuerà a sostenere la necessità dell'unità politica, supportando anche l'ultimo tentativo di rifondazione con Mino Martinazzoli. Galavotti individua una terza svolta nel discorso tenuto da Giovanni Paolo II nel maggio 1993 all'Assemblea generale della CEI, dove al tradizionale richiamo all'impegno unitario subentrerà un'esortazione alla «tensione unitiva», che prenderà il posto di quella all'unità politica¹¹⁰. È quindi all'interno di questa cornice più larga che vanno letti anche gli anni del confronto/scontro con il governo Craxi.

Come si è cercato di mettere in luce, la strategia dei socialisti per raggiungere un'intesa politica con la CEI e favorire così uno sfondamento elettorale nel mondo cattolico non è risultata sempre coerente nella prassi, ha fatto i conti con le divisioni interne al partito, e si è scontrata con ostacoli di natura storica e culturale di lungo corso. Le poche battute sopra riportate dell'autobiografia di Ballestrero sono esemplari da questo punto di vista della difficoltà del gruppo dirigente craxiano ad accreditarsi come un interlocutore affidabile, nonostante le opportunità offerte dai quattro anni di governo socialista. La crisi della DC era profonda, ma anche il rapporto tra il mondo cattolico (CL compresa) e il "partito cristiano" lo era ancora,

¹⁰⁸ *Ibidem*, p. 1226.

¹⁰⁹ Acerbi, *La Chiesa italiana e Giovanni Paolo II*, cit., p. 100.

¹¹⁰ Galavotti, *Il ruinismo*, cit., p. 1228.

come sarebbe emerso, pur con molti limiti, nel corso del rinnovamento impresso da De Mita. L'ipotesi di un futuro oltre la DC non era credibile all'epoca. Si aggiunga che il modo innovativo con il quale il PSI aveva impostato la "questione religiosa" – poggiando sul lavoro teorico del gruppo di «mondoperaio», che peraltro non avrebbe seguito Craxi nei suoi disegni – non convinceva la maggioranza dei settori culturali del cattolicesimo della Penisola, dal momento che si discostava dall'impostazione della «cultura della mediazione», attingendo piuttosto dai filoni della cultura della contestazione post-conciliare, oltre che da quella radicale e ovviamente dalla tradizione socialista stessa. Va da sé che il conflitto con questi settori derivasse inoltre, e soprattutto, dai modi diversi di concepire il cambiamento del Paese, le scelte economiche, l'analisi sociale, politica e culturale e, ancora più profondamente, le forme della politica e i suoi costumi (si legga spettacolarizzazione, l'edonismo e soprattutto il problema della corruzione). Tuttavia, furono anche alcuni scontri su questioni considerate imprescindibili, come l'aborto, o comunque di fondamentale importanza, come l'ora di religione, a rendere poco credibili per la gerarchia ecclesiastica le aperture socialiste. Il governo Craxi aveva portato a termine con successo la revisione concordataria, considerata un risultato di vitale importanza per la Santa Sede e uno strumento straordinario per la CEI. Ma da parte ecclesiastica non si poteva dimenticare che a impostare il processo di revisione erano stati altri interlocutori. Si tenga conto inoltre che gli anni che abbiamo esaminato videro la CEI e il governo entrare più volte in tensione, e talvolta in aperto contrasto, sull'applicazione di quel nuovo Concordato, del quale la gerarchia ecclesiastica non poteva comprendere e apprezzare ancora a pieno le potenzialità (o le storture, a seconda del punto di vista).

Un'ultima considerazione merita la trasformazione che negli anni ottanta investì la CEI. Come si è cercato di mettere in luce, il pontificato di Giovanni Paolo II ha avuto un impatto decisivo sulla Chiesa italiana portando a una vera e propria svolta nell'impostazione dei rapporti tra Chiesa, società e politica. La cosiddetta «linea della presenza», affermata dal Papa a Loreto e incarnata negli anni a seguire da Ruini, rafforzava nell'immediato l'unità politica dei cattolici, considerata più che mai necessaria dal nuovo segretario, alludendo però a un suo superamento: una presenza della Chiesa gerarchica in politica senza la mediazione dei partiti, ma attraverso lo slancio dei movimenti laicali. Anche se le prime contaminazioni tra CL e PSI fu-

rono osteggiate dalla nuova dirigenza della CEI, che in sintonia con il nuovo pontificato avrebbe presto fatto delle questioni bioetiche dei punti “non negoziabili”, c’è ancora da investigare su quali furono gli effetti di questi movimenti sul quadro politico ed ecclesiale negli anni novanta, dopo lo scioglimento della DC e nel pieno della stagione del “ruinismo” – che in fondo può essere considerato come la realizzazione definitiva del progetto della “presenza” per mano di colui che era stato fino all’ultimo convinto custode del valore del “partito cristiano”. Per quanto riguarda invece le questioni affrontate nella presente ricostruzione, è ancora da compiere uno studio approfondito delle fonti, che permetta di dare profondità alle posizioni che sono state individuate grazie alla pubblicistica (da incrementare) e allo spoglio dei documenti ufficiali, sondare le divisioni interne all’episcopato e al PSI, le reazioni e i posizionamenti degli altri attori in gioco.

GIOVANNI MARIO CECI

«DUELLO AL CENTRO»: CRAXI *VERSUS* DE MITA

I. UN CRAXI DEMOCRISTIANO... E UN DE MITA SOCIALISTA?

«The five-party coalition [...] has provided Italy with unprecedented stability». A formulare questo bilancio complessivo assai positivo sulla recente esperienza di pentapartito era, nel giugno del 1987, a poche ore all'apertura delle urne, la CIA, in un ampio report dedicato proprio a *Italy: The Election and Its Implications*. Non era il solo successo che l'Agenzia di Langley riteneva giusto attribuire alla coalizione pentapartitica. Questa maggioranza governativa – rilevava il report – era infatti riuscita ad essere anche «more effective than most of its predecessors», nonché ad assicurare agli italiani una straordinaria «prosperity». A colpire gli uomini della CIA era però, appunto, proprio la capacità della “five-party coalition” di garantire al Paese una stabilità senza precedenti¹. Si trattava di una valutazione che conteneva certo alcuni importanti elementi di verità, ma che coglieva tuttavia solo un aspetto della vita politica italiana del quinquennio precedente. Dietro quella stabilità infatti, raggiunta essenzialmente sul piano *governativo*, in quegli stessi anni – come ricordava la stessa CIA nel medesimo documento – si era in realtà assistito a uno scontro straordinariamente destabilizzante sul piano *politico* all'interno della maggioranza, a durissime e laceranti accuse reciproche tra i partiti della coalizione, ad assai polemiche lotte in-

¹ CIA, Directorate of Intelligence, *Italy: The Election and Its Implications*, 8 June 1987, in National Archives and Record Administration (NARA), College Park (MD, USA), CREST.

testine tra gli attori del pentapartito. Protagonisti indiscussi di quello scontro furono i leader dei due principali partiti della coalizione pentapartitica: il segretario della Democrazia cristiana, Ciriaco De Mita, da un lato, e il segretario del Partito socialista italiano, Bettino Craxi, dall'altro.

Il saggio intende analizzare proprio il vivace «duello al centro» tra De Mita e Craxi che animò la vita politica italiana per larga parte degli anni ottanta². In particolare, esso mira a comprendere le ragioni e le origini di tale duello, più che a ricostruire in maniera cronachistica le vicende quotidiane – espressioni soprattutto di quella che si è soliti definire la *politique politicienne* – che lo alimentarono. La tesi sostenuta in questo contributo è che, contrariamente a un'immagine ampiamente diffusa (in ambito pubblicistico e memorialistico, ma anche a livello più propriamente storiografico), quel duello non fu tanto il frutto di un mero scontro tra due personalità in cerca di potere o di una semplice lotta per il potere, per la “centralità” e per l'egemonia. Lo sarebbe diventato, certo, come vedremo, e si sarebbe in gran parte ridotto esclusivamente a questo. Ma non era sorto solo in ragione di una lotta di e per il potere. Allo stesso tempo, tale duello non si consumò a causa di posizioni radicalmente differenti e inconciliabili in merito a questioni cruciali di politica interna e di politica estera. Se si prendono in esame le principali *issues* affrontate dalla politica italiana nel corso di gran parte degli anni ottanta – dal problema degli euromissili al tema dell'inflazione-debito pubblico, fino ad arrivare al nodo della «scala mobile» –, si può rilevare infatti, al di là ovviamente di sfumature e toni differenti, una straordinaria convergenza tra la linea e le posizioni assunte da Craxi (e da larghi settori del PSI) e quelle assunte da De Mita (e da larghi settori della DC).

Le ragioni e le origini dello scontro vanno dunque ricercate altrove. La tesi sostenuta nel saggio è, in particolare, che il duello tra Craxi e De Mita sia il frutto di una profonda competizione: non solo (e non tanto) tra due leader quanto piuttosto tra due progetti alternativi di “governo della modernizzazione”. Due progetti che, indubbiamente, presentavano significative e, talvolta, assai profonde differenze. Ma che erano caratterizzati anche da straordinarie analogie, importanti punti di contatto, significative convergenze. La competizione e

² Si riprende l'espressione «duello al centro» da M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, vol. III, *Dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 451.

il conseguente duello furono pertanto alimentati indubbiamente da alcuni timori reciproci e da alcune divergenze in merito al progetto complessivo di governo della modernizzazione. Ma lo furono ancor di più – e qui la legge della fisica sulla repulsione tra due poli simili può illuminare l'analisi – dalle analogie e dalle corrispondenze. Analogie e corrispondenze non sempre riscontrabili sul piano delle risposte (in molti casi, anzi, alternative tra loro), ma indubbiamente evidenti su quello dell'analisi della “nuova Italia” degli anni ottanta e sugli obiettivi finali che Craxi e De Mita intendevano raggiungere.

Nel maggio 1982, nel suo report a Parigi dedicato alle vicende congressuali della Dc e alla vittoria di De Mita, l'ambasciatore francese a Roma, Gilles Martinet, così definiva significativamente il nuovo segretario della Dc: «le Craxi de la Dc»³. Nelle stesse ore, dal canto suo, «la Repubblica» titolò: *Nasce il Craxi democristiano*⁴. Per quanto evidentemente provocatoria, è un'immagine certamente assai efficace. A condizione che venga però ovviamente intesa in senso biunivoco; e cioè che si giunga a vedere in Craxi il “De Mita socialista”. Concepita in tal maniera, è un'immagine che può in effetti certamente sintetizzare chiaramente la tesi complessiva qui sostenuta. Ovvero, che il duello fra Craxi e De Mita fu appunto figlio di una sfida reciproca e di una conseguente competizione tra due modelli politici alternativi di risposta alla modernizzazione, caratterizzati certo da diverse differenze ma anche da profonde analogie.

Per comprendere questa sfida, occorre tenere in considerazione tre diversi livelli di analisi. Il primo, quello più *immediato*, è il livello che si potrebbe definire umano, soggettivo: è quello cioè delle precondizioni del duello, delle percezioni e delle immagini reciproche, delle eventuali motivazioni psicologiche e dei dati caratteriali. Vi è poi il livello *generale*, quello cioè delle risposte e soluzioni di medio-lungo periodo elaborate dai due leader per governare la modernizzazione: è questo il livello che include evidentemente le ipotesi di riforma istituzionale, le concezioni della forma-partito e della leadership, i modelli di Stato (e di Stato sociale). I progetti di governo della trasformazione di De Mita e Craxi si espressero tuttavia non solo sotto

³ La citazione del documento inviato da Martinet a Parigi è tratta dal volume di S. Sottoriva, *Un intellettuale a Palazzo Farnese. Gilles Martinet ambasciatore di Francia a Roma (1981-1984)*, Milano, FrancoAngeli, 2017, p. 64.

⁴ G. Pansa, *L'Armata del Sud è in festa. Nasce il Craxi democristiano*, «la Repubblica», 6 maggio 1982.

la forma di risposte di medio-lungo periodo, ma si tradussero anche in soluzioni di più breve periodo. È questo il terzo e ultimo livello, quello *intermedio*: ovvero, il livello delle scelte da essi ritenute opportune a livello di sistema e di formule politiche, di alleanze (presenti e future), per rispondere adeguatamente alle nuove sfide emergenti da una società italiana in profonda trasformazione. Un livello dove certamente, a differenza di quello relativo alle risposte di lungo periodo, le differenze tra i due leader furono assai più evidenti e decisamente maggiori rispetto alle analogie.

Il contributo si focalizza in particolare sul periodo 1982-1984, anche se prende in esame pure gli anni successivi (fino al 1987) per cogliere nelle posizioni e nelle politiche di Craxi e De Mita eventuali evoluzioni o fratture, continuità e discontinuità. Tale scelta cronologica è legata essenzialmente all'oggetto stesso del contributo che, come si è anticipato, non mira a fornire una ricostruzione eventuale degli scontri quotidiani, ma intende analizzare le radici e le ragioni politico-culturali del duello. Ebbene, la convinzione che anima queste pagine è che proprio quello tra il 1982 e il 1984 fu il periodo in cui si assistette prima all'elaborazione, poi alla "pubblicizzazione" e infine, dunque, al punto più alto e intenso del confronto-scontro-competizione tra i modelli politici e i progetti di governo della modernizzazione di Craxi e di De Mita. Il "combattimento" vero e proprio del duello si sarebbe in realtà soprattutto consumato solo nel triennio successivo, tra il 1985 e il 1987. Le ragioni per cui soprattutto a partire dal 1985 si assistette a una profonda radicalizzazione dello scontro sono diverse. Tra esse, due appaiono tuttavia le più rilevanti. In primo luogo, soprattutto in ragione della morte di Berlinguer, vi fu la sostanziale scomparsa (questa era almeno la percezione dei duellanti) del *pci* dal reale gioco politico. Ancora di più, forse, incise però una crescente sensazione di sicurezza in ciascuno dei due leader: legata, in Craxi, ad alcuni successi del suo governo (soprattutto sul piano economico), alla vicenda di Sigonella (e all'ondata emotiva che ne seguì) e alla vittoria nel referendum sulla scala mobile; determinata in De Mita, invece, dalla riconferma, agevole, alla carica di segretario del partito e soprattutto dalla elezione di Francesco Cossiga alla presidenza della Repubblica, nonché dalla vittoria alle importanti elezioni amministrative del 1985 (la prima tornata elettorale di grande rilievo dopo la *débâcle* del 1983 e la tenuta alle elezioni europee del 1984). In ragione principalmente di tali nuove condizioni, tra il 1985 e il 1987, la politica italiana fu essenzial-

mente dominata da battaglie quasi quotidiane e da uno scontro senza sosta tra De Mita e Craxi. Uno scontro che riguardò le questioni più disparate e che avrebbe raggiunto il suo acme con le furibonde polemiche legate al cosiddetto “patto della staffetta” e alla conquista di Palazzo Chigi?

E tuttavia, il consumarsi vero e proprio del duello tra il 1985 e il 1987 coincise – e probabilmente ne fu anche la rivelazione e il frutto – con la conclusione della fase ascendente (positiva e propositiva) della parabola politico-progettuale di entrambi i leader, con la fine della competizione *ideale*, con l’inaridimento cioè del confronto-scontro politico-culturale (con i due leader che si limitavano a riprendere, sia pur assai stancamente e con sempre minore convinzione, i problemi e i progetti emersi negli anni precedenti). A partire dal 1985, il duello finì così per ridursi essenzialmente a una lotta di potere per il potere. E cessò invece di essere – anche e, forse, innanzitutto – uno scontro tra progetti alternativi e in competizione, come era stato tra il 1982 e il 1984. È dunque soprattutto a questi anni che bisogna tornare per rintracciare davvero le radici, le origini e le ragioni di uno dei duelli più accesi della vicenda repubblicana.

2. ALLE ORIGINI DI UNA DIFFIDENZA RECIPROCA

«Demitizziamo Craxi». Fu questo uno degli slogan più utilizzati dal Congresso della DC per accompagnare, agli inizi di maggio del 1982, l’elezione di De Mita alla carica di segretario del partito⁵. La risposta non si fece ovviamente attendere. Riprendendo un’espressione che aveva già iniziato a circolare sulla stampa nei mesi precedenti,

⁵ Per un’analisi più dettagliata di queste vicende si vedano soprattutto P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, UTET, 1995 e S. Colarizi - M. Gervasoni, *La cruna dell’ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2005. Una minuziosa ricostruzione giornalistica coeva delle varie battaglie tra Craxi e De Mita venne elaborata nel 1987 da Gianfranco Piazzesi: *Il gioco della politica*, Milano, Longanesi, 1987. Per un esame (soprattutto di taglio giuridico) sul cosiddetto “patto della staffetta” si veda invece M. Carducci, *L’accordo di coalizione*, Padova, CEDAM, 1989. Per un primo bilancio sul pentapartito, si veda infine, oltre alle riflessioni presenti in alcuni dei volumi citati in questo contributo, la recente analisi di M.J. Bull, *The Pentapartito*, in E. Jones and G. Pasquino (eds.), *The Oxford Handbook of Italian Politics*, Oxford, Oxford University Press, 2015, pp. 296-308.

⁶ G. Galli, *Mezzo secolo di DC*, Milano, Rizzoli, 1993, p. 337. Sull’elezione di De Mita e più in generale sulla storia della DC negli anni della segreteria De Mita cfr. soprattutto A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996, in particolare pp. 211-243.

cominciò a diffondersi infatti ben presto in campo socialista (ma non solo socialista) un'idea opposta, che consisteva nel rovesciamento dello slogan democristiano: «Demitizziamo De Mita!»⁷. E nessuno meglio di Craxi sembrava l'uomo giusto per compiere questa opera di demitizzazione.

Come questa “guerra di slogan” efficacemente rivela, il confronto tra DC e PSI e più specificatamente tra De Mita e Craxi fu in effetti – nel nuovo clima politico (non solo italiano) segnato dalla crescente rilevanza del ruolo della leadership – immediatamente presentato, percepito e forse anche vissuto dagli stessi protagonisti come un duello di segno marcatamente personalistico, ridotto meramente a uno scontro dai tratti quasi epici tra i due eroi-contendenti.

Non sorprendentemente, dunque, le ragioni dello scontro – inteso in questo modo così personalizzante – tra Craxi e De Mita furono individuate (*in primis* nel dibattito pubblico coevo) innanzitutto in motivazioni di natura psicologica: in particolare, in una presunta antipatia reciproca, in un'evidente incompatibilità caratteriale, in un'eccessiva rigidità di entrambi, in una personalità eccessivamente dominata dall'orgoglio condivisa da tutti e due i contendenti. Ebbene, non c'è dubbio che per comprendere il confronto-duello tra De Mita e Craxi occorra tenere decisamente in considerazione un primo livello più immediato di fattori, di pre-condizioni: ovvero, quello delle possibili ragioni umane e soggettive dello scontro, degli elementi che determinano – o meglio contribuiscono a determinare – nei duellanti immagine e identità del loro antagonista. E tuttavia, sulla base delle poche fonti disponibili – ma confortati anche dalle “tracce” scarse lasciate dai protagonisti su questo aspetto (pensate soprattutto in relazione alla fase immediatamente successiva il momento più acceso del confronto)⁸ –, non ci sembra che la chiave psicologico-caratteriale possa seriamente contribuire a illuminare questa dimensione e dunque a capire le origini del duello. La chiave per comprendere, a livello umano e soggettivo, lo scontro tra De Mita e Craxi ci pare invece debba essere individuata piuttosto in una profonda «diffidenza» reciproca – e questo, sì, è stato significativamente un termine utilizzato da uno dei duellanti per descrivere il proprio

⁷ Probabilmente il primo a ricorrere a tale espressione fu «L'Espresso», che la utilizzò come titolo per un'intervista a De Mita alcune settimane prima della sua elezione: A. Statera, *Demitizziamo De Mita!*, in «L'Espresso», 18 aprile 1982, pp. 18-24.

⁸ C. De Mita, *La storia d'Italia non è finita*, Napoli, Guida, 2012, p. 118.

rapporto con il deuteragonista⁹. Una diffidenza che però – ecco il punto – era di natura non tanto psicologica quanto soprattutto politico-culturale. Una diffidenza, cioè, che era alimentata non tanto da presunte antipatie o incompatibilità caratteriali quanto piuttosto, anzitutto, da una serie di immagini e timori reciproci, così come da convinzioni e (pre-)giudizi consolidati nel tempo.

Nel caso di Craxi, tale diffidenza nei confronti di De Mita prendeva le mosse in particolare da due sentimenti, convinzioni, immagini solidamente radicate nella cultura politica del leader socialista. La prima radice di questa diffidenza può essere rintracciata in una profonda «antipatia» di Craxi verso «i democristiani, verso la cultura cattolica» (come l'ha definita un acuto «osservatore esterno» che in più di un'occasione si è confrontato con il segretario socialista)¹⁰; e, più complessivamente, in un'immagine e valutazione fortemente negative della DC (o meglio: di una parte della DC) e in particolare della DC di De Mita, che sembrava incarnare perfettamente i peggiori difetti della peggiore tradizione democristiana. Le ragioni che lo inducevano a nutrire questa radicata antipatia e che formavano questa visione assai negativa della DC e in particolare di quell'anima del partito che egli vedeva personificata in De Mita erano molteplici. Innanzitutto, Craxi mal sopportava quello che sembrava considerare un tratto essenziale della cultura demitiana, democristiana e forse cattolica in generale: ovvero l'assenza di qualsiasi decisionismo o anche solo di capacità decisionale, la naturale tendenza invece a un'eterna mediazione e «a lasciare andare le cose, tanto tutto si risolve», a privilegiare dunque le «sabbie mobili» a un compatto terreno fatto di confronto/scontro e di scelte nette¹¹. Non era questo il solo pesante limite che Craxi individuava in De Mita e in parte della DC e che lo induceva ad avere un'immagine assai negativa del partito di piazza del Gesù. Craxi era incline a considerare infatti la DC e De Mita un partito e un leader anti-moderni, essenzialmente incapaci – a differenza dei socialisti – di comprendere e gestire la modernizzazione. Anche in ragione di ciò, Craxi vedeva in essi un partito e un leader sostanzialmente conservatori. E lo erano, a suo avviso, in un duplice

⁹ *Ibidem*, p. 85.

¹⁰ Il riferimento è alla testimonianza di Giuseppe De Rita: «Leadership» e decisionismo nell'esperienza di Craxi, in *Decisione e processo politico. La lezione del governo Craxi (1983-1987)*, a cura di G. Acquaviva - L. Covatta, Venezia, Marsilio, 2014, p. 36.

¹¹ Anche in questo caso le citazioni sono tratte dalla testimonianza appena citata di De Rita, *ibidem*.

senso: erano conservatori sia sul piano culturale e dei valori; ma lo erano altresì in quanto avevano la ferrea *conservazione* del sistema esistente come obiettivo fondamentale della loro azione, persino di fronte alla trasformazione impetuosa del Paese (anche perché marcati da una pervasiva mentalità burocratica, statalistico-statalizzante e assistenzialistica, incapace di comprendere fino in fondo la natura dello sviluppo). Tale lettura negativa della DC si radicalizzò peraltro proprio in quegli anni a causa di un ulteriore elemento: Craxi giudicava infatti senza alcun dubbio la DC di De Mita (e proprio a causa di De Mita) come l'espressione italiana della "nuova destra", il perno politico in Italia della straordinaria «offensiva restauratrice» che stava prendendo forza nel mondo occidentale:

Sulla DC – affermò inequivocabilmente Craxi il 22 aprile 1983 nel corso del suo discorso al Comitato Centrale del PSI – premono ora ed in modo crescente ambienti conservatori di varia natura e tendenza. I suoi dirigenti sono incoraggiati a prendere la testa di un'offensiva di restaurazione e di conservazione. Naturalmente tutti negano, ma contemporaneamente tutti vedono. La nuova destra non ama certo definirsi tale. Preferisce talvolta paludarsi di efficienza, modernismo, progressismo. Diffonde paure e promette salvezze. Ma il disegno è chiaro e la direzione di marcia anche¹².

La profonda diffidenza di Craxi verso la DC, e verso De Mita in particolare, era alimentata anche da un secondo fattore: ovvero dalla convinzione (non priva di preoccupazione) che la DC – in generale negli ultimi vent'anni, e ora in modo marcatamente più aggressivo proprio con De Mita – fosse animata da una chiara volontà egemonica nei confronti del PSI; che lo trattasse come non meritava; che lo considerasse un partner minore, da utilizzare solo quando era necessario ma da eliminare e sostituire al primo possibile giro di valzer (appena, cioè, le condizioni lo avessero reso possibile); che mirasse a dominare e a trattare come subordinati i leader e i militanti del PSI, svalutandone così il ruolo, la storia e la tradizione. Profondamente persuaso di ciò e allo stesso tempo profondamente irritato e preoccupato da tale atteggiamento della DC – e della DC demitiana in particolare –, Craxi reagì prontamente. Il cuore della sua reazione fu essenzialmente l'avvio di una "politica dell'orgoglio", che deve esse-

¹² B. Craxi, *Discorso al Comitato Centrale del PSI, Roma, 22 aprile 1983*, in Id., *Tre anni*, Milano, SugarCo, 1983, pp. 259-267.

re considerata probabilmente uno degli elementi fondamentali della linea politica complessiva del leader socialista sin dalla sua elezione; un tassello probabilmente imprescindibile per comprendere anche gli altri elementi della sua azione. Tale politica consistette non solo nell'esprimere nuovamente con forza l'orgoglio – appunto – di “essere socialista” e la validità della lunga tradizione del partito, ma anche nel rin vigorire e rinnovare l'identità socialista, nel «conquistare spazi di iniziativa e di azione autonoma»¹³, nel ribadire con grinta il ruolo del PSI e la sua fermissima indisponibilità a essere considerato «terra di conquista per chiunque»¹⁴, nel rilanciare con forza la centralità socialista e nell'accrescere il peso del partito nella vita politica italiana. Craxi tradusse innanzitutto questa politica in una strategia *positiva* (e *propositiva*), ponendo cioè in atto azioni tese a superare «il senso di scoramento psicologico diffuso nel PSI nel 1976» e quindi a «galvanizzare i militanti e mobilitare energie represses»¹⁵ attorno appunto alla parola d'ordine dell'orgoglio; a delineare un'identità nuova (autonoma, moderna e riformista) del PSI; a elaborare una proposta socialista di gestione della trasformazione e dello sviluppo; a disegnare una nuova leadership e una nuova forma-partito.

Nell'azione di Craxi, questa politica dell'orgoglio si tradusse tuttavia anche in una strategia *negativa*: essa cioè prese la forma pure di una sfida (di origine e natura *difensiva*, e quindi necessaria, secondo Craxi; di origine e natura *offensiva*, secondo i suoi avversari politici) contro i due principali attori che, ad avviso del leader socialista, avevano profondamente contribuito a indebolire e non rispettato il ruolo e la storia del PSI. In primo luogo, egli ribadì con nettezza la sua autonomia dal PCI e lanciò una sfida radicale al partito di Berlinguer, che consistette soprattutto nel provare a superare la tradizionale sudditanza (politica, ideologico-culturale e psicologica) dei socialisti nei confronti dei comunisti; nel rilanciare con vigore la parola chiave dell'autonomia; e nel riequilibrare a vantaggio del PSI i rapporti di forza nella sinistra italiana. È la nota storia – assai ben ricostruita in diversi contributi¹⁶ – del cosiddetto “duello a sinistra”.

¹³ P. Mattera, *Storia del PSI (1892-1994)*, Roma, Carocci, 2010, p. 209.

¹⁴ Colarizi - Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., pp. 129, 142.

¹⁵ Mattera, *Storia del PSI*, cit., p. 208.

¹⁶ P. Craveri, *L'ultimo Berlinguer e la «questione socialista»*, in «Ventunesimo secolo», 1, 2002, pp. 142-192, ora in Id., *La democrazia incompiuta. Figure del '900 italiano*, Venezia, Marsilio, 2002, pp. 297-349; F. Barbagallo, *Il PCI dal sequestro di Moro alla morte di Berlinguer*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. IV, *Sistema politico e istituzioni*, a cura

Quello a sinistra non fu però l'unico duello. La "politica dell'orgoglio" si tradusse infatti anche in una vigorosa e assai polemica sfida nei confronti della Dc e soprattutto di quel De Mita che, in quegli stessi mesi, stava facendo dell'"orgoglio democristiano" uno dei fulcri della sua proposta politica. L'esperienza del centrosinistra costituiva a tale proposito, secondo Craxi, una lezione straordinariamente illuminante e il polo di riferimento negativo. Imparare dal passato e quindi non ripetere gli errori commessi dai socialisti nel corso della loro assai lunga, precedente, coabitazione con i democristiani costituì in effetti per Craxi la stella polare della sua linea. Evitare di ripercorrere gli stessi passi falsi significò, in particolare, per Craxi, assumere un nuovo atteggiamento, essenzialmente di sfida, nei confronti della Dc. E soprattutto nei confronti dell'"arrogante" Dc demitiana che – ad avviso del leader socialista – sembrava nutrire una profonda nostalgia per i meravigliosi anni cinquanta e voler quindi riprodurre il modello centrista: ovvero, sembrava voler riprodurre la piena «egemonia», il «primato» democristiano sul sistema politico (con connesse aspirazione «annessionistiche»)¹⁷. Sulla base di quanto affermato dallo stesso Craxi nel corso di molti dei suoi principali interventi a partire dai primi anni ottanta, tale nuovo atteggiamento di sfida alla Dc doveva concretizzarsi in particolare: nell'affrontare la Dc «senza timori particolari e senza complessi»¹⁸; nel non farsi (più) ingabbiare dal partito di piazza del Gesù e nel provare invece a mettere in discussione l'egemonia democristiana; nel riaffermare la piena autonomia e centralità del Psl nel sistema politico e dunque la sua ferma indisponibilità a ulteriori "giri di valzer"; nel far capire ai democristiani che l'«equilibrio politico» era cambiato¹⁹, in ragione

di G. De Rosa - G. Monina, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 79-130; F. Barbagallo, *Il PCI di Berlinguer nella crisi italiana e mondiale*, in *Gli anni Ottanta come storia*, a cura di S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 103-118; Colarizi - Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit.; F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carocci, 2006; L. Musella, *Craxi*, Roma, Salerno Editrice, 2007; *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, a cura di G. Acquaviva - M. Gervasoni, Venezia, Marsilio, 2011; M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre: socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Venezia, Marsilio, 2013.

¹⁷ B. Craxi, *Discorso a Parma*, 16 gennaio 1983, in Id., *Tre anni*, cit., pp. 229-238.

¹⁸ Id., *Relazione del Segretario del partito Bettino Craxi al 42° Congresso del PSI, Palermo, 22-26 aprile 1981*, in *Il rinnovamento socialista per il rinnovamento dell'Italia. Atti del 42° Congresso del PSI, Palermo, 22-26 aprile 1981*, a cura di A. Molaioli, Pomezia, Rotostilgraf, 1981, pp. 15-39. Il titolo della relazione di Craxi era *Il rinnovamento socialista per il rinnovamento dell'Italia. Un messaggio di lotta, di fiducia, di speranza*.

¹⁹ B. Craxi, *Governare il cambiamento. Conclusioni del Segretario del partito Bettino Craxi, in Governare il cambiamento. Conferenza programmatica del PSI, Rimini, 31 marzo-4 aprile 1982*, Pomezia, Rotostilgraf, 1982, pp. 258-268.

del nuovo (crescente) ruolo del psi e del contemporaneo declinante peso della stessa dc; nell'esprimere con nettezza il rifiuto dei socialisti ad assumere una posizione di «subalternanza», una condizione non «alla pari», non «di pari dignità», con la dc («l'idea che il Partito socialista debba essere condannato a scegliersi uno spazio comunque subalterno è quanto di più ostico possa risuonare alle nostre orecchie ed è contro ipotesi siffatte che noi dirigeremo tutti i nostri sforzi», dichiarò senza mezzi termini Craxi il 30 ottobre 1982 durante un importante Comitato centrale del partito)²⁰; nell'instaurare pertanto con il partito cattolico un rapporto basato certo sull'incontro e sulla collaborazione ma anche (e soprattutto) sulla «competizione» e sullo «scontro»²¹, accettando peraltro senza timori anche l'ipotesi di poter persino «entrare in conflitto aperto» con la dc, se necessario, come affermò in un discorso a Parma già il 16 gennaio 1983²².

Come in un perfetto gioco di specchi, in quegli stessi mesi De Mita nutrì timori, percezioni e preoccupazioni perfettamente speculari a quelli di Craxi. Così come speculari a quelle del leader socialista furono anche alcune reazioni del segretario della dc. L'effetto inevitabile fu l'avviarsi e il prendere corpo di un vortice di sfiducia sempre più ampio e di un potente circolo vizioso: i timori e le preoccupazioni dell'uno lo inducevano ad assumere atteggiamenti e prese di posizione che, a loro volta, alimentavano i timori e le preoccupazioni e dunque le reazioni dell'altro.

Nel caso in particolare di De Mita – e ciò costituiva anche il primo fattore della sua diffidenza verso il segretario socialista –, il timore principale e più immediato – che rivelava una simmetria con le convinzioni di Craxi – era assai semplice: e, cioè, che il psi potesse assumere un ruolo egemonico nella vita politica italiana e soprattutto che potesse sostituirsi alla dc come elemento centrale e vitale del sistema. Comprendere fino in fondo questa profonda preoccupazione di De Mita non è possibile senza prendere in considerazione lo stato in cui versava la dc al momento della sua elezione alla carica di segretario. Nella primavera del 1982, in un contesto politico caratterizzato più in generale da una complessiva “disarticolazione” e «destabilizzazione

²⁰ B. Craxi, *Discorso al Comitato Centrale del PSI, Roma, 30 ottobre 1982*, in Id., *Tre anni*, cit., pp. 184-218.

²¹ Id., *Relazione del Segretario del partito Bettino Craxi al 42° Congresso del PSI*, cit., e Id., *Replica Congressuale del Segretario del PSI Bettino Craxi al 42° Congresso del PSI*, cit., pp. 155-162.

²² Id., *Discorso a Parma, 16 gennaio 1983*, cit.

del sistema politico»²³, la DC appariva in effetti – e così era percepita dai suoi stessi leader – come un partito sostanzialmente in crisi. Una crisi straordinariamente fotografata dall'assenza a Palazzo Chigi di un uomo di piazza del Gesù e determinata principalmente da una lunga serie di “perdite”: una perdita innanzitutto di «centralità»; una perdita poi «di autorità e di prestigio»; una perdita inoltre «di egemonia politica sugli altri partiti»; una perdita anche «di rappresentanza, non solo elettorale, ma anche culturale e sociale»; e quindi, infine, una perdita «di potere»²⁴. Alla luce di questa condizione e di questa sensazione di crisi, non sorprende che la sfida lanciata da Craxi iniziò a essere giudicata dai democristiani (e in questo va certamente individuato uno dei principali motivi dell'elezione di De Mita) come una minaccia non solo possibile ma anche concreta e quindi indiscutibilmente preoccupante. In altri termini, agli occhi di De Mita (e anche di diversi suoi colleghi di partito), soprattutto in alcuni momenti, sembrava insomma che il PSI davvero volesse – come il leader democristiano rilevò già all'indomani della sua elezione a segretario in una lunghissima intervista a Indro Montanelli – collaborare con la DC col solo «proposito di buttar[la] nella spazzatura», «falciarle l'erba sotto i piedi ed arrivare al suo accantonamento»²⁵, per poi quindi sostituirsi a essa: e il timore era che, in quello stato di crisi, potesse realisticamente almeno provarci. Nella percezione democristiana, alcuni “indizi”, eventi e processi sembravano del resto rendere questa ipotesi quantomeno probabile o creare già alcune condizioni fondamentali perché si potesse effettivamente verificare (sia pure solo nel lungo periodo): la conquista della presidenza del Consiglio da parte di Craxi e la sua abilità a rimanere a lungo a Palazzo Chigi, certo più a lungo di quanto De Mita e altri leader della DC avevano immaginato (e sperato) al momento della nascita del I governo Craxi; la crescita di popolarità del leader socialista presso l'opinione pubblica; la potenziale capacità del PSI di conquistare i voti di ceti sociali emergenti e in ascesa; il consolidarsi in casa socialista di una linea nuova, autonoma e soprattutto polemica nei confronti del PCI e dunque l'affermarsi del

²³ È questo l'efficace titolo del VII capitolo, dedicato appunto a questi anni, del volume di Piero Craveri sulla storia de *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit.

²⁴ *Ibidem*, pp. 884-886. Sulla crisi della centralità democristiana si veda soprattutto l'importante analisi di Agostino Giovagnoli: *La crisi della centralità democristiana*, in *Gli anni Ottanta come storia*, cit., pp. 65-101.

²⁵ *De Mita: rifonderò la DC. Col PSI lealtà reciproca*, intervista di I. Montanelli, «il Giornale», 3 ottobre 1982.

PSI come forza chiaramente anticomunista, in grado di svolgere il ruolo di baluardo anticomunista quanto se non meglio della DC; infine, l'abilità di Craxi e del PSI, grazie soprattutto alla vicenda degli euro-missili, di dar prova di fermissima fedeltà atlantica e dunque di presentarsi agli occhi di Washington come un partito affidabile e fedele agli Stati Uniti, anche in questo caso quanto se non meglio della DC.

Come reagirono la DC e in particolare De Mita a questa sfida lanciata da Craxi e alla minaccia di essere "sostituiti" dal PSI? In un modo esattamente speculare a quello del leader socialista. Prendendo le mosse – specularmente appunto a Craxi – dalla netta percezione di una chiara volontà egemonica dell'altro nei confronti del proprio partito, anche De Mita – proprio come il leader socialista – elaborò infatti una pugnace strategia dell'orgoglio e promosse una politica della rivalsa, che, a loro volta, insospettirono e preoccuparono ancor di più Craxi. Come vedremo, De Mita formulò in realtà una risposta complessiva, che inglobava la risposta alla sfida di Craxi all'interno di quella più generale alla crisi del sistema e della DC. Non c'è dubbio tuttavia che, appunto, anche l'orgoglio e la rivalsa, alimentati notevolmente dalla sfida socialista, costituirono dei tasselli non secondari di tale risposta, influenzandone notevolmente soprattutto lo spirito animatore e i toni, oltre che – ovviamente – la declinazione nel campo delle scelte politiche di breve-medio periodo.

È possibile individuare una seconda radice della profonda diffidenza di De Mita verso Craxi. Essa può essere rintracciata in un punto fermo della riflessione di De Mita: ovvero *a)* nell'idea – più volte espressa dal leader della DC – che a distinguerlo e a renderlo radicalmente diverso da Craxi non fossero solo le diverse strategie in merito alle formule politiche o le differenti proposte di governo della trasformazione, quanto piuttosto più in generale una diversa concezione della politica e una differente modalità di intendere e gestire la politica e le istituzioni; e *b)* nella correlata convinzione che la concezione della politica di Craxi e la sua modalità di intendere e gestire la politica e le istituzioni fossero non solo errate ma anche profondamente pericolose. La critica, la diffidenza di De Mita era legata in particolare a due punti nodali. Innanzitutto, il leader della DC accusava Craxi di nutrire, di abbracciare, di esprimere una concezione della politica interamente basata sull'«istinto», sull'«immagine», sull'«emozione», sull'«impressione» (la stessa idea di «partito-opinione», di partito "leggero", con una chiara impronta leaderistica, portata avanti dal segretario socialista era, a suo avviso, collegata a

questa visione). Tale concezione era «del tutto spiegabile» alla luce della nuova «condizione politica generale» e presentava indubbiamente motivi di interesse. Cionondimeno, essa conteneva certamente numerosi e assai pericolosi rischi. Fu soprattutto nel corso della sua ampia relazione al xvii congresso nazionale del suo partito, nel maggio 1986, che De Mita espresse con più sistematicità (sia pur senza quasi mai fare riferimento esplicito al psi) la sua critica, maturata già pienamente nel corso degli anni precedenti (in realtà: sin dai primi giorni della sua segreteria, come dimostra chiaramente anche il diario di uno dei suoi più stretti collaboratori, Giuseppe Sangiorgi)²⁶, verso l'idea di politica di Craxi e la conseguente diffidenza nei confronti del suo deuteragonista:

È del tutto spiegabile – affermò infatti in quell'occasione il segretario della dc – che chi può e sa farlo, copra, con l'immagine e con l'istinto che coglie e sa stimolare le emozioni o anche le aspettative che nascono su questo o quel problema particolare, il vuoto determinato dalla crisi delle tradizionali impostazioni politiche e dalla conseguente insufficienza di proposte.

Ma non riesco a convincermi che sia tutto qui e che si possa e si debba, senza gravi rischi di lacerazione del tessuto democratico, nutrire la prevalente e costante preoccupazione di contrapporre immagine ad immagine, gesto a gesto, impressione ad impressione.

Tutto ciò mi sembra più un sintomo che una soluzione, rispetto al rischio che si corre. E il rischio non è la vittoria o la sconfitta di una parte, ma in un certo senso è quello di perdere tutti insieme, che sia cioè la politica in quanto tale a perdere se, rispetto ai problemi che crescono ed alle difficoltà che emergono, non c'è e non vien fuori una reale proposta e una concreta capacità di governo²⁷.

Non era solo questa tendenza a esprimere una politica *della* e

²⁶ Già il 26 giugno 1982, Sangiorgi ad esempio così sintetizzava alcuni commenti di De Mita: «Infine due battute. Una è per Spadolini: non si fa il presidente del Consiglio solo con i comunicati stampa. L'altra è per Craxi: il segretario del psi somma insieme la speranza del nuovo e l'acquisizione del potere con i sistemi più vecchi. Il psi interpreta con molta efficacia la politica dell'immagine. Ma questa politica, se non corrisponde agli interessi generali del Paese, prima o poi finisce per dimostrarsi quello che è: la copertura di uno scontro di interessi»: G. Sangiorgi, *Piazza del Gesù. La Democrazia cristiana negli anni Ottanta: un diario politico*, Milano, Mondadori, 2005, pp. 13-14.

²⁷ C. De Mita *Relazione al XVII Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana, Roma, 26 maggio 1986*, in *Atti del XVII Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana, Roma, 26-30 maggio 1986*, a cura di C. Dané e dell'Ufficio Documentazione Spes della Direzione nazionale dc, Roma, Cinque Lune, 1988, pp. 55-115. Il titolo della relazione di De Mita era: *Un partito popolare, democratico, nazionale, d'ispirazione cristiana, per concorrere a guidare i processi di trasformazione della nostra società*.

come immagine/emozione – una tendenza, a suo avviso, centrale nella condotta di Craxi – a preoccupare De Mita. A inquietare seriamente il segretario della Dc era anche il modo in cui, a suo avviso, Craxi intendeva la democrazia, esercitava il potere e gestiva le istituzioni. De Mita in effetti non sembrava avere dubbi in merito a ciò: Craxi aveva una chiara interpretazione personalistica, presidenzialista, plebiscitaria, autoritaria del potere e della democrazia. A rivelarlo in modo straordinariamente chiaro era, ad esempio, secondo De Mita, la visione del parlamento sostenuta da Craxi e la sua concezione dei rapporti parlamento-governo. Il segretario della Dc percepiva tale concezione e gestione del potere e delle istituzioni come profondamente distanti dalla proprie. Ma soprattutto riteneva che esse fossero eccezionalmente pericolose. A partire già dal 1983, De Mita giunse in effetti a elaborare – il diario di Sangiorgi è una fonte assai valida per ricostruirli – giudizi e valutazioni decisamente allarmati. Il problema non riguardava infatti tanto e solo i rapporti all'interno della maggioranza, secondo De Mita. A essere sempre più a rischio, a suo avviso, erano addirittura le stesse prospettive democratiche dell'Italia. E ciò proprio per colpa degli atteggiamenti autoritari di Craxi, che, secondo il segretario della Dc, sembrava essere in effetti giunto al limite del rispetto delle regole democratiche: «Craxi – denunciò De Mita confidandosi con alcuni dei suoi più stretti collaboratori il 16 maggio 1984 – è un fascista, un fascista come stile, come modo di fare»²⁸. E diversi anni dopo, senza mezzi termini, avrebbe ribadito il concetto, accusando senza mezzi termini Craxi di aver impresso una «devianza [...] al governo dei processi democratici»²⁹.

Come non parlare perlomeno di profonda diffidenza di fronte a giudizi e immagini reciproche così negativamente radicali?

3. OBIETTIVO NUMERO UNO: GOVERNARE LA MODERNIZZAZIONE³⁰

Appare indubbio che Craxi e il suo partito furono tra coloro che, nel dibattito politico italiano degli anni ottanta, colsero con maggior

²⁸ Sangiorgi, *Piazza del Gesù*, cit., pp. 180 e 184.

²⁹ De Mita, *La storia d'Italia non è finita*, cit., p. 115.

³⁰ Questo paragrafo sintetizza – in forma estremamente schematica, per ovvie ragioni di spazio – un mio contributo (in corso di elaborazione) dedicato proprio a un'analisi sistematica e a un'interpretazione articolata dei progetti alternativi di governo della modernizzazione elaborati da Craxi e De Mita in quegli anni.

prontezza e in maniera più efficace la profonda trasformazione del Paese e furono in grado di articolare un progetto per governarla. Limitarsi a sostenere ciò non appare tuttavia sufficiente, a parere di chi scrive. Posta in questi termini, si tratta di una conclusione monca, incompleta. Se si analizza in profondità il dibattito politico di quegli anni, si può infatti rilevare che, nella sfera politica, Craxi e il PSI non furono i soli a capire e a interrogarsi seriamente sui processi di trasformazione registratisi in Italia in quel periodo. A farlo furono, in effetti, anche altri esponenti di primo piano del panorama politico nazionale. Tra essi vi fu anche, senza alcun dubbio, proprio il segretario della DC. De Mita fu infatti certamente uno dei leader politici italiani che comprese con maggiore lucidità e immediatezza (davvero illuminante è, per cogliere tale precocità, il titolo che decise di utilizzare, già nel 1982, per la sua dichiarazione di intenti politico-programmatici in vista del confronto congressuale: *Per la democrazia nella trasformazione*)³¹ il processo di modernizzazione del Paese e che elaborò uno dei progetti più articolati per governarla. Anzi, come è stato giustamente rilevato, su alcune questioni e su alcune possibili ricette De Mita in realtà anticipò alcune riflessioni e ipotesi di soluzioni suggerite da Craxi. Esemplare e assai significativa appare al riguardo la posizione di De Mita sul problema cruciale del contenimento del costo del lavoro nel 1982. Una posizione che suscitò nel leader socialista, tra la fine del 1982 e i primi mesi del 1983, viva inquietudine e che lo indusse – per il timore appunto di essere “sorpasato” da De Mita sul terreno della risposta alla modernizzazione, ma anche più in generale per la preoccupazione di una possibile «ripresa dello spirito egemonico della DC»³² – ad attaccare duramente il segretario democristiano. Un attacco che, in quei mesi, diede peraltro luogo a un effetto forse impreveduto: De Mita (o meglio le accuse contro De Mita) finì infatti per diventare un prezioso terreno d’incontro e di possibili convergenze future tra Craxi e Berlinguer, divisi su tante altre questioni ma, in quel momento, certamente concordi almeno nell’individuazione di quale fosse – per diverse ragioni – il loro vero «nemico comune»³³.

A partire dunque già dai primissimi anni ottanta, Craxi e De Mita

³¹ C. Dané, *Introduzione*, in *Atti del XV Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana, Roma, 2-5 maggio 1982*, a cura di C. Dané e dell’Ufficio Documentazione Spes della Direzione Centrale DC, Roma, Cinque Lune, 1984, p. 20.

³² *Craxi: la tigre della crisi*, intervista di E. Mauro, «La Stampa», 7 novembre 1982.

³³ Colarizi - Gervasoni, *La cruna dell’ago*, cit., pp. 148-155. Cfr. anche S.M. Di Scala, *Renewing Italian Socialism. Nenni to Craxi*, New York-Oxford, OUP, 1988, p. 210.

furono tra i politici italiani più attenti ai processi di trasformazione in atto. Anzi, si potrebbe forse arrivare a concludere che i loro furono probabilmente, nella sfera politica, i due tentativi di lettura più articolata e felice dell'evoluzione sociale, economica, politica e culturale della “nuova Italia” degli anni ottanta; e i due tentativi più organici (e consapevoli) di risposta al processo di trasformazione. Così come si può forse arrivare a concludere che proprio in questa competizione tra progetti di governo della modernizzazione – progetti alternativi, certo, ma attraversati anche da numerosi e importanti punti di contatto e analogie – vada individuato un'ulteriore fondamentale radice del duello tra i due leader.

I punti di contatto e le analogie tra Craxi e De Mita erano numerosi e importanti innanzitutto – e soprattutto – a livello di analisi, di lettura del processo di modernizzazione in atto. Solo per citare alcuni dei tasselli generali e fondanti della lettura della società italiana condivisi da entrambi (sia pur non di rado declinati, ovviamente, in forme e con intensità diverse), è possibile ricordare: una piena consapevolezza di un cambiamento radicale nella cultura e nei valori degli italiani, sempre più «desiderosi», nel passaggio dagli anni settanta al decennio successivo, di stabilità, «benessere e modernità»³⁴; una limpida presa di coscienza dell'emergere impetuoso di nuovi ceti sociali (verso cui sia Craxi che De Mita conseguentemente si rivolsero anche in ottica di allargamento e consolidamento del bacino elettorale); la ferma convinzione di una progressiva disarticolazione della società tradizionale e dell'ascesa di una società degli individui (sempre più permeati da una diffusa riscoperta ed esigenza di “privato”); una lucida valutazione della trasformazione in atto nell'economia italiana, con l'ascesa di professioni emergenti e della cosiddetta “Terza Italia”: la considerazione che per comprendere davvero la “nuova Italia” fosse necessario abbandonare chiavi di lettura tradizionali basate su *cleavages* tradizionali (ovvero sulla lotta di classe, sull'antagonismo sociale o sulla classica distinzione destra/sinistra)³⁵ e assumere invece una chiave di lettura basata sul *cleavage* “vecchio/novo”, “arretrato/moderno”³⁶.

³⁴ Mattera, *Storia del PSI*, cit., p. 210 e P. Ignazi, *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 106.

³⁵ «Sinistra, destra, ormai hanno poco senso nel declino delle ideologie», affermava significativamente già nel 1982 De Mita nel corso di un'ampia intervista a Eugenio Scalfari: *Ecco la DC. “I suoi vizi e le sue virtù”*, intervista di E. Scalfari, «la Repubblica», 9 settembre 1982.

³⁶ Lo rilevavano già all'epoca: in relazione a Craxi, Miriam Mafai, *È nato il terzo polo, lo*

Allo stesso tempo, sia Craxi che De Mita nutrivano la medesima lucida consapevolezza che questa trasformazione radicale stesse innescando cambiamenti, altrettanto radicali, sul piano politico, sconvolgendo i paradigmi “classici” della vita politica sino ad allora dominanti. Anche sull’identificazione dei caratteri generali principali di questo tipo di mutamenti più propriamente politici le analisi del leader democristiano e di quello socialista convergevano significativamente, sia pur anche in questo caso – ovviamente – declinate in modo differente. In particolare, entrambi individuavano quattro facce della crisi in corso a livello politico: *crisi delle ideologie* tradizionali; *crisi di rappresentanza*, con il conseguente emergere di una «società senza rappresentanza» (come la definì già allora De Rita, un osservatore del resto molto ascoltato sia da Craxi che da De Mita); *crisi del partito*, della *forma-partito* classica, dell’*appartenenza partitica* (percepita assai più vividamente da De Mita che da Craxi, in realtà); infine *crisi delle istituzioni* (e potenzialmente quindi anche della democrazia).

Sia De Mita che Craxi compresero dunque con lucidità – ciascuno condividendo diversi tasselli della lettura dell’altro – alcuni dei tratti principali dell’evoluzione della modernizzazione italiana negli anni ottanta. E sia De Mita che Craxi cercarono ovviamente di formulare una risposta, un’ipotesi di governo dei processi in corso. I giudizi reciproci, le valutazioni cioè dell’uno sull’operato dell’altro, furono, anche in questo caso, assai severi: il leader socialista accusava, infatti, quello democristiano di voler sostanzialmente addomesticare il cambiamento; De Mita invece accusava Craxi di voler semplicemente cavalcare l’onda del cambiamento, ricorrendo più all’emozione che a una gestione razionale (in sintesi, per De Mita, Craxi rappresentava una manifestazione della società dei desideri più che un progetto di governo di tale società)³⁷. E tuttavia, anche sul piano delle risposte, dei progetti di gestione della trasformazione è in realtà possibile registrare l’esistenza di diverse somiglianze e alcuni importanti punti di

guida Craxi, «la Repubblica», 6 aprile 1982; e soprattutto, in relazione a De Mita, Roberto Ruffilli, *La DC e le regole di una democrazia matura*, premessa in C. De Mita, *Ragionando di politica. Le prospettive della democrazia italiana negli anni ottanta*, Milano, Rusconi, 1984, pp. 10-11. Alcune osservazioni su questo importante nodo sono state formulate recentemente – anche a proposito di Craxi e De Mita – dal giornalista Marco Damilano: *Processo al Nuovo*, Roma-Bari, Laterza, 2017.

³⁷ F. Rizzo, *Partita a tre. De Mita, l’orgoglio cattolico*, Roma, Rotundo, 1988, soprattutto pp. 124-129 e 219-223.

convergenza – e ciò, come si è già rilevato, contribuì fortemente ad alimentare la competizione tra i due leader e a nutrire il loro duello.

Si può osservare che entrambe le proposte di governo della modernizzazione condividevano in effetti un nocciolo duro comune. A costituirlo erano in particolare tre parole chiave: «governo-governabilità»; «leadership»; «riforma-riforme». Tuttavia, Craxi e De Mita interpretarono e declinarono nella concreta azione queste tre esigenze in modi e forme assai differenti. Inoltre, a questi elementi sia De Mita che Craxi aggiunsero, ovviamente, altri tasselli corollari. Il risultato fu l'elaborazione e soprattutto l'attuazione (sia pur parziale) di due percorsi, di due progetti di governo della modernizzazione che – per quanto partissero da analisi, esigenze, ipotesi di soluzione e obiettivi generali in molti casi assai simili o perlomeno convergenti – finirono per essere non solo alternativi ma forse addirittura antitetici, opposti.

In estrema sintesi, si può rilevare che l'asse portante della proposta politica di De Mita fosse indiscutibilmente l'idea di riforma³⁸. Ciò non è sorprendente. Se si prendono in esame i principali discorsi e relazioni del leader della DC tra il 1982 e il 1987³⁹ (così come tutti i suoi più rilevanti interventi autobiografici successivi), emerge infatti con chiarezza un punto nodale della sua analisi. De Mita era convinto – ed espresse questa valutazione con assai maggiore insistenza, lucidità, sistematicità e preoccupazione di Craxi – che quella a cui si stava assistendo fosse una crisi organica *di e del* sistema (sociale, economico, culturale e politico). L'esito di questa crisi poteva essere catastrofico per la democrazia italiana, secondo De Mita. L'unica via d'uscita – adottata in ragione di un primato della politica basata sulla razionalità, primato che sempre costituì la bussola dichiarata dell'agire demitiano (e che fu conseguentemente uno dei motivi principali di polemica contro Craxi, come si è visto) – era pertanto rappresentata da una rifondazione, da una riforma radicale del sistema e del potere. Una riforma che doveva assumere, a suo avviso, diverse facce.

Innanzitutto, quella della riforma dei partiti e, in primo luogo,

³⁸ Sul progetto demitiano di governo della trasformazione un'analisi coeva, straordinariamente illuminante, fu elaborata da Roberto Ruffilli: *La DC e le regole di una democrazia matura*, cit.

³⁹ Oltre alle sue relazioni ai Congressi e ai Consigli nazionali della DC, particolarmente illuminante in relazione a ciò appare C. De Mita, *Intervista sulla DC*, a cura di A. Levi, Roma-Bari, Laterza, 1986.

quella della riforma del suo partito, la DC. De Mita insistette in effetti con straordinaria frequenza e veemenza in quegli anni su questo tema. In particolare, la sua idea di riforma della DC passava attraverso quattro processi fondamentali, che dovevano coinvolgere sia l'identità sia il modello di partito: un reale rinnovamento; un accrescimento del ruolo della leadership; una più accentuata laicità e modernità; un fermo rilancio del suo carattere «popolare» e «di massa» (a differenza del “partito-opinione”, del “partito-emozione”, del “partito-immagine” di Craxi)⁴⁰. Una seconda riforma, inevitabile e necessaria, era, per De Mita, quella del sistema socioeconomico, dello Stato sociale, della Pubblica amministrazione. Da realizzare soprattutto partendo da una complessiva “filosofia del rigore”, da una riscoperta della dimensione locale e da una nuova concezione del rapporto “pubblico-privato”. Tale riforma dell'assetto socioeconomico doveva avvenire in armonia con la terza e ultima grande riforma auspicata dal segretario della DC: la riforma delle regole del sistema politico e delle istituzioni. Non era una recente scoperta, questa, da parte di De Mita. Già sul finire degli anni sessanta, replicando alla “strategia dell'attenzione” lanciata da Aldo Moro, il politico irpino aveva lanciato l'ipotesi di un “nuovo patto costituzionale”, che fosse capace di ripensare le regole del gioco e che includesse anche il PCI⁴¹. Ora, di fronte a quella che considerava un'emergenza istituzionale e politica ancora più grave, rilanciò nuovamente una strategia di riforma generale delle istituzioni, l'idea di una nuova fase costituente, come principale soluzione contro quelli che giudicava rischi assai gravi per la difficile democrazia italiana e come via essenziale per costruire un nuovo rapporto tra cittadini e Stato, tra cittadini e istituzioni⁴². In termini generali, due caratteristiche connotavano dunque, complessivamente, il progetto demitiano di governo della modernizzazione: la ricerca della complessità, ovvero la convinzione che fosse neces-

⁴⁰ *Per la democrazia nella trasformazione. Intenti politici e programmatici di Ciriaco De Mita*, in *Atti del XV Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana*, cit., pp. 832-882.

⁴¹ G.M. Ceci, *Moro e il PCI. La strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Roma, Carocci, 2013. Si veda inoltre la testimonianza successiva dello stesso De Mita: *Intervista sulla DC*, cit.

⁴² C. De Mita, *Relazione al XVI Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana, Roma, 24 febbraio 1984*, in *Atti del XVI Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana, Roma 24-28 febbraio 1984*, a cura di C. Dané e dell'Ufficio Documentazione Spes della Direzione nazionale DC, Roma, Cinque Lune, 1985, pp. 55-134. Il titolo della relazione di De Mita era: *Un partito democratico, popolare, nazionale, d'ispirazione cristiana, per guidare la trasformazione politica, sociale e civile dell'Italia nel quadro di una rafforzata solidarietà europea*.

saria una risposta complessa capace di riflettere la complessità della situazione; l'idea che fosse indispensabile trovare una soluzione *eso-sistemica*, che fosse cioè essenziale trovare soluzioni che non dovevano muoversi e agire all'interno del sistema esistente ma dovevano al contrario modificare e uscire dal sistema, cambiando le regole del gioco.

Il progetto di Craxi fu per molti versi alternativo, se non opposto, a quello demitiano. Da un lato, il leader socialista ritenne infatti necessario, al contrario di De Mita, ricercare non la via della complessità ma quella della semplificazione. Dall'altro, di nuovo al contrario del suo antagonista democristiano, egli privilegiò un progetto *endo-sistemico* di governo della trasformazione, che si mosse e agì «all'interno dell'assetto politico-istituzionale» esistente⁴³. A differenza di De Mita e di altri leader politici che ritenevano essenziale un mutamento politico-istituzionale profondo per governare il cambiamento, per il segretario del PSI «non c'era nulla da cambiare»: per governare il cambiamento bisognava solo saperlo gestire⁴⁴. In altri termini, Craxi preferì forzare il sistema più che modificarlo radicalmente producendone uno nuovo, preferì cioè cambiare sì «le regole del giuoco, non però quelle legali, con riforme grandi o piccole che fossero, ma nei modi della politica italiana, spostando gli equilibri di potere a suo favore»⁴⁵ e mirando a «giocare l'intera partita dentro il governo»⁴⁶. Per realizzare tale progetto egli individuava come essenziale, in particolare, soprattutto una via: quella della capacità del leader di decidere e dunque incidere effettivamente; della «verticalizzazione», della «concentrazione del potere reale», della «personalizzazione» e del «controllo dall'alto»⁴⁷. Se la parola d'ordine per De Mita era dunque riforma, per Craxi consisteva invece nel binomio «personalizzazione-decisionismo». Una personalizzazione, un decisionismo che identificava la decisione, il governo con l'esecutivo (e con la sua efficienza e stabilità); e che, possibilmente, doveva implicare anche una legittimazione diretta da parte dei cittadini. Per dirla schematicamente, il segretario socialista auspicava insomma un

⁴³ P. Craveri, *Prefazione*, in *Decisione e processo politico*, a cura di Acquaviva - Covatta, cit., p. 14.

⁴⁴ G. De Rita, «E la nave va...»: *l'impennata craxiana degli anni ottanta*, in *La politica economica italiana negli anni ottanta*, a cura di G. Acquaviva, Venezia, Marsilio, 2005, p. 198.

⁴⁵ Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 948.

⁴⁶ Colarizi - Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. IX.

⁴⁷ De Rita, «E la nave va...», cit., pp. 198-199.

«Partito del presidente/leader», un «Governo del presidente/leader», un «Paese del presidente/leader»⁴⁸. Il progetto craxiano era dunque chiaro. Soprattutto egli era convinto che solo perseguendolo fosse davvero possibile rispondere alla sfida complessa della “nuova Italia” degli anni ottanta.

4. BIPOLARISMO O TRIPOLARISMO? ALTERNATIVA O ALTERNANZA? PENTAPARTITO COME FORMULA POLITICA O COME STATO DI NECESSITÀ?

De Mita e Craxi condividevano una radicata convinzione. Entrambi erano cioè persuasi che per governare la “nuova Italia” degli anni ottanta fosse – certo – necessario pensare e predisporre progetti di medio-lungo periodo capaci di ristrutturare profondamente (Craxi), se non addirittura di rifondare (De Mita) il sistema nel suo complesso; ma che fosse, allo stesso tempo, altrettanto necessario agire sul piano più immediato e di breve periodo delle scelte, delle formule, delle alleanze politiche. E, in merito a tale nodo, le differenze tra il leader democristiano e quello socialista erano straordinariamente profonde. Fu in effetti proprio a questo livello più propriamente politico, relativo agli assetti del sistema partitico, che il duello tra Craxi e De Mita fu certamente più aspro e visibile. Tale scontro ruotava essenzialmente attorno a tre nodi: bipolarismo/tripolarismo, ovvero quale lettura del sistema politico offrivano i due leader; alternanza/alternativa, ovvero quale prospettiva futura ritenevano più giusta Craxi e De Mita per la politica italiana; pentapartito come stato di necessità/pentapartito come formula politica, ovvero quale idea di pentapartito essi nutrivano. In merito a tutti e tre questi nodi, le ipotesi seguite e perseguite da Craxi e De Mita erano non solo differenti, ma spesso opposte. E lo scontro generato da queste radicali divergenze – espresse non di rado da entrambi in modo assai polemico – rinfocolò significativamente il “duello al centro” e rappresentò indubbiamente uno dei temi centrali del confronto politico italiano nel corso degli anni ottanta.

Se si prende soprattutto in esame quella che è stata in precedenza identificata come la fase positiva-propositiva del duello al centro, quella cioè che va dal 1982 al 1984, è possibile identificare alcune parole d'ordine, alcuni tasselli fondamentali su cui si basò e attorno

⁴⁸ Colarizi - Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 161.

a cui si articolò la linea politica di Craxi (decisamente più esaminata in sede scientifica rispetto a quella di De Mita, e sulla quale è dunque possibile procedere più rapidamente e più schematicamente): governabilità, stabilità, centralità, collaborazione-competizione con la Dc, alternanza, idea di pentapartito come stato di necessità, autonomia (socialista) e tripolarismo.

Come è stato ampiamente e giustamente sottolineato dalla storiografia, non vi è dubbio che quello della *governabilità* abbia rappresentato l'obiettivo principale, la stella polare, il «presupposto»⁴⁹ fondamentale della linea politica di Craxi sin dai mesi successivi alla sua ascesa alla segreteria del partito. In un primo momento, fino cioè alla nascita del primo esecutivo guidato da Craxi nel 1983, governabilità aveva significato e si era concretizzata soprattutto nel ritorno dei socialisti al governo, visto come un atto di «responsabilità»⁵⁰ necessario a garantire – appunto – un governo al Paese. Con la nomina di Craxi a presidente del Consiglio, la linea della governabilità iniziò tuttavia ad assumere anche un ulteriore significato: in particolare, essa cominciò ad essere sempre più declinata innanzitutto come sinonimo di efficienza, efficacia, (possibilità di) decisione e decisionismo da parte del governo e del presidente del Consiglio.

Come realizzare la governabilità? Craxi indicò e talvolta praticò diversi possibili percorsi per raggiungere tale obiettivo: quello, ad esempio, della riforma istituzionale (percorso più ipotizzato che perseguito) o quello della modifica di fatto del rapporto tra i poteri, promuovendo in particolare un rafforzamento dell'esecutivo sul parlamento (percorso invece effettivamente utilizzato). Assieme a questi, il leader socialista riteneva necessario tuttavia ottenere la governabilità agendo anche sul piano più prettamente politico. La via da perseguire a livello politico era in particolare – e questa era un'altra parola chiave straordinariamente ricorrente nel lessico politico craxiano – quella della *stabilità* politica, intesa non come «una gara di abilità per rimanere in sella il più a lungo possibile», quanto piuttosto – come affermava senza mezzi termini a Modena nel dicembre del 1984 – come «il bene essenziale»⁵¹ per garantire e rea-

⁴⁹ Questa fu la definizione utilizzata da Craxi nel corso del suo intervento al Congresso del Psi del 1981: *Relazione del Segretario del partito Bettino Craxi al 42° Congresso del PSI, Palermo, 22-26 aprile 1981*, cit.

⁵⁰ Id., *Relazione del Segretario del partito Bettino Craxi al 42° Congresso del PSI*, cit.

⁵¹ B. Craxi, *[Discorso] agli imprenditori della provincia, Modena, 15 dicembre 1984*, in Id., *Il progresso italiano*, Milano, SugarCo, 1985, pp. 398-404.

lizzare, appunto, la governabilità. L'idea di stabilità era, a sua volta, intimamente connessa a un'ulteriore categoria essenziale della linea politica e del progetto di Craxi: quella, cioè, di *centralità*. Anche in questo caso è possibile individuare un duplice significato. Nell'azione e nella strategia politica del leader del *psl*, infatti, centralità significò, da un lato, il tentativo di conquista del centro, la "sfida al centro" e dunque, correlativamente, la volontà di evidenziare un ruolo di centro del *psl*; dall'altro, la volontà di esaltare la funzione centrale del *psl*, di rilanciare, rafforzare e ribadire il peso e la funzione dei socialisti nel sistema politico italiano, modificando i rapporti di forza tradizionali. Evidentemente, e inevitabilmente, tale politica della centralità – intesa appunto in questa duplice accezione – non poteva non comportare l'apertura di significative tensioni con la *dc*, nei cui confronti innanzitutto era lanciata la sfida. Una sfida tesa a contrastare pesantemente quelle che venivano definite e percepite come ormai insopportabili mire egemoniche del partito cattolico. Una sfida che si tradusse conseguentemente in un rapporto con la *dc* in termini di collaborazione ma anche – e soprattutto, forse – di competizione aperta, quando non di conflitto. Una sfida, infine, che si concretizzò soprattutto nel sostenere e nel portare avanti con vigore il «principio di *alternanza*» – come lo definì significativamente il 9 agosto 1983 lo stesso Craxi, nel corso del discorso programmatico alla Camera per la presentazione del primo governo da lui diretto⁵². Si trattava, cioè, del riconoscimento della legittimità, se non della necessità, di una presidenza socialista del governo (un'ipotesi che Craxi aveva iniziato a ritenere ancora più concreta e possibile all'indomani delle elezioni francesi del 1981) e più in generale di un ricambio, di un'alternanza appunto, alla presidenza del Consiglio: un ricambio che doveva essere giudicato non come un'anomalia ma come una normalità; non come un fatto patologico, ma come un fatto fisiologico.

Anche alla luce di ciò, si può comprendere meglio in che modo Craxi, sin dai primissimi anni ottanta e poi ancor di più con l'ascesa di De Mita, intendesse l'alleanza con la *dc*. Quello con il partito di piazza del Gesù era visto e vissuto infatti dal leader socialista essenzialmente come un «rapporto contrattuale»⁵³ (come lo definì nel

⁵² Atti parlamentari, Camera dei Deputati, IX legislatura, Discussioni, Seduta del 9 agosto 1983, pp. 92-100.

⁵³ C. Martelli, *Per un'alleanza riformatrice fra il merito e il bisogno. Intervento del vice segretario Claudio Martelli*, in *Governare il cambiamento*, cit., pp. 179-184.

1982 Claudio Martelli, certamente uno degli uomini più vicini al segretario socialista in quel periodo). Quella con la Dc non doveva e non poteva essere intesa, cioè, a suo avviso, come un'alleanza politica quanto piuttosto come una collaborazione contingente e transitoria, legata intimamente alle condizioni politiche esistenti e dettata più da ragioni (tattiche) di breve periodo che da una strategia politica comune di governo del Paese di largo respiro e di lungo periodo.

Tale visione delle relazioni con la Dc condizionava in modo determinante, ovviamente, anche l'*idea di pentapartito* sostenuta e portata avanti da Craxi. Il leader socialista intendeva infatti il pentapartito essenzialmente come uno «stato di necessità»⁵⁴, l'unica formula realizzabile, la «sola maggioranza politica possibile»⁵⁵. In altre parole, Craxi vedeva il pentapartito – come la collaborazione con i democristiani – non come un'alleanza politica generale animata dall'ambizione di guidare insieme la modernizzazione del Paese, quanto piuttosto fondamentalmente come una condizione obbligata, inevitabile e quindi necessariamente precaria; non quindi come una scelta strategica di medio-lungo termine e di largo respiro, quanto piuttosto come un'opzione meramente tattica; non – insomma – come un progetto condiviso di governo del paese, quanto piuttosto come la soluzione, l'unica, imposta dalla realtà e dal quadro parlamentare.

Le posizioni assunte da Craxi in merito a tre temi assai dibattuti in quei giorni – che, come vedremo, rinfocolarono non poco il suo scontro con De Mita – contribuiscono a illuminare la sua idea di pentapartito come stato di necessità più che come alleanza politica strategica complessiva. Significativa fu, innanzitutto, la scelta craxiana di adottare una politica delle “mani libere” in materia di giunte amministrative locali: ovvero, la decisione di non voler replicare automaticamente e necessariamente a livello locale la formula politica realizzata a Roma (con l'esito conseguente che, in molte importanti realtà amministrative locali, si registrò la formazione di maggioranze composte da socialisti e comunisti, questi ultimi preferiti dai primi ai democristiani). In secondo luogo, può essere letta come una scelta chiaramente indicativa dell'idea craxiana di pentapartito anche il fermo rifiuto che il segretario socialista oppose sempre nei confronti

⁵⁴ Atti parlamentari, Camera dei Deputati, VIII legislatura, Discussioni, Seduta del 31 agosto 1982, pp. 51437-51447.

⁵⁵ Atti parlamentari, Camera dei Deputati, IX legislatura, Discussioni, Seduta del 9 agosto 1983, pp. 92-100.

della proposta – lanciata in più di un’occasione dalla sua controparte democristiana e interpretata da Craxi essenzialmente come la manifestazione di una volontà «di annessione piuttosto che quella di un’alleanza»⁵⁶ – di patti elettorali o di accordi tesi a concordare un programma comune con cui presentarsi agli elettori. Infine, è possibile individuare un’ultima posizione ampiamente rivelatrice del modo in cui Craxi intendeva il pentapartito. Si tratta, cioè, della linea dell’*alternativa*: una parola chiave assolutamente essenziale del vocabolario politico craxiano sin dalla sua elezione alla segreteria (anche se, soprattutto in un prima fase, a essa fu preferita la linea dell’alternanza)⁵⁷ e che – sia pure attraversando diverse fasi (in alcuni momenti essa finì per costituire quasi una parola “magica”, in altre invece rimase un’opzione “in sonno”) – ha sempre accompagnato la proposta politica del leader socialista. Nel corso della sua segreteria, Craxi declinò la via dell’alternativa in differenti forme e ipotesi politiche. L’unico dato certo e costante, il nocciolo duro e imm modificabile di tale linea era ovviamente l’esclusione della DC, essendo il cuore e l’obiettivo di tale proposta quello di essere – appunto – “alternativi” alla DC. Basandosi su questo nucleo “negativo” (ovvero: «non con la DC»), Craxi – come si è detto – individuò, a seconda dei momenti, diversi contenuti con cui connotare la linea dell’alternativa, diverse vie attraverso cui raggiungerla, soprattutto diversi attori con cui costruirla. In particolare, se si prende in esame il periodo successivo all’elezione di De Mita alla segreteria del partito di piazza del Gesù, sembrerebbe da escludere l’ipotesi che Craxi intendesse costruire l’alternativa con i comunisti. Certo – come emerge chiaramente dalle più recenti indagini storiografiche – tentazioni e soprattutto “minacce” di possibili ipotesi alternative con il PCI non mancarono ancora dopo il maggio 1982⁵⁸. Significativamente, anche a Washington, già in quei giorni, in diversi report, si rilevava la persistenza in casa socialista (anche se non tanto da parte di Craxi) di tentazioni di tal tipo⁵⁹.

⁵⁶ Craxi, *Discorso al Comitato Centrale del PSI, Roma, 22 aprile 1983*, cit.

⁵⁷ Di Scala, *Renewing Italian Socialism*, cit., p. 209 e Mattered, *Storia del PSI*, cit., p. 209.

⁵⁸ Sui rapporti tra Craxi e Berlinguer e, più in generale, tra socialisti e comunisti in questi anni si rimanda alle analisi e ai contributi, già ricordati in una nota precedente, dedicati proprio al “duello a sinistra”.

⁵⁹ Si vedano ad esempio: CIA, Directorate of Intelligence, *The Italian Christian Democrats: An Uncertain Future*, March 1982, in NARA, CREST; CIA, Directorate of Intelligence, *Italy: End of the Christian Democratic Era?*, April 1984, in NARA, CREST; CIA, Directorate of Intelligence, *Italy's Socialists: The Major Role of a Minor Party*, March 1983, in NARA, CREST; EURA, Office of European Analysis, *The Italian Communist Party*, 15 February 1985, in NARA, CREST (sulla

E tuttavia sembrerebbe in realtà da escludere che davvero Craxi considerò seriamente, in quegli anni, come realistica e credibile, l'idea di un'alternativa di sinistra con i comunisti. Al di là delle profonde divergenze politico-culturali-ideologiche – nonché, ovviamente, di alcune cruciali ragioni legate al contesto internazionale –, a suo avviso due condizioni avrebbero dovuto realizzarsi e non si erano fino ad allora realizzate per rendere un'ipotesi di questo tipo possibile (o perlomeno pensabile): un «rapporto di forze più equilibrato fra *PSI* e *PCI*, e una completa evoluzione dei comunisti in senso occidentale»⁶⁰:

Se – dichiarò senza mezzi termini Craxi già il 30 ottobre 1982 nel corso di un Comitato centrale del *PSI* –, per alternativa democratica si intende una proposta ad effetto immediato essa non può che essere lasciata cadere per mancanza di presupposti. Secondo una versione che più volte è circolata, in buona sostanza noi dovremmo dichiarare il fallimento della nostra politica, che i comunisti giudicano appunto fallimentare [...], dovremmo affiancarci ai comunisti ed esporci secondo la più probabile delle previsioni ad un salasso elettorale. Per poi fare che cosa?

Non mi pare che a nessuno che abbia la testa sulle spalle si possa chiedere una cosa del genere. Se invece si tratta di una direzione di marcia, ebbene questa non può che svilupparsi attraverso tappe e chiarificazioni successive. È il tasto sul quale battiamo da anni. Alla insistenza dei comunisti noi rispondiamo con la nostra insistenza sui temi dell'autonomia, delle revisione, della chiarificazione, della trasformazione, ed anche del riequilibrio delle forze, oltreché sulla necessità di un più vasto concorso democratico⁶¹.

Se la via del *PCI* era dunque (almeno per il momento) preclusa ed esclusa, occorre individuare percorsi alternativi per dare vita all'alternativa alla *DC*. Il leader del *PSI* ne individuò uno in particolare: costruire l'alternativa insieme con le forze laiche. Craxi proponeva in altri termini di dar vita a un «terzo polo laico(-socialista)». Un polo che doveva essere, quindi, alternativo tanto alla *DC* quanto al *PCI*. Questa doppia sfida, ai democristiani e ai comunisti, fu in effetti uno dei tasselli principali della strategia politica craxiana. Era una proposta-sfida che prendeva le mosse, in primo luogo, da una rivendicazione forte e polemica (contro le mire egemoniche provenienti sia

prima pagina del documento si può leggere che si trattava di «talking points [...] for the President»).

⁶⁰ Così sintetizzava efficacemente la linea di Craxi un giornalista assai attento alla politica del leader socialista: Piazzesi, *Il gioco della politica*, cit., p. 214.

⁶¹ Craxi, *Discorso al Comitato Centrale del PSI, Roma, 30 ottobre 1982*, cit.

da piazza del Gesù che da via delle Botteghe Oscure) dell'autonomia dei socialisti, così come del «ruolo essenziale» del PSI, un partito cioè – come Craxi affermò durante il Congresso socialista del 1984 – che aveva (e al quale doveva essere riconosciuto di avere) «una responsabilità determinante negli equilibri politici nazionali»⁶². La rivendicazione di tale autonomia e di tale ruolo era appunto la premessa del secondo e fondamentale passo: quello cioè – per riprendere le parole formulate dallo stesso Craxi nell'autunno del 1982 – del dovuto riconoscimento e quindi, anche qui, della rivendicazione dell'«esistenza [e del] ruolo di un polo laico-socialista che doveva associare forze diverse per tradizioni ed esperienze, e tuttavia non prive di taluni denominatori comuni»⁶³. L'«insieme di queste forze» laico-socialiste – come significativamente le aveva definite già nel 1981, diversi mesi prima dell'ascesa di De Mita alla carica di segretario della DC⁶⁴ – era dunque, per Craxi, già una realtà. Certo, la «convergenza su obiettivi comuni di tutta l'area» andava migliorata, secondo il leader del PSI⁶⁵. Tuttavia, il terzo polo – autonomo e con un ruolo decisivo nel sistema politico italiano – era una realtà di fatto già esistente. Una realtà che andava assolutamente riconosciuta dalle altre forze politiche.

Non sorprendentemente, fu proprio questo nodo del (mancato) riconoscimento uno dei terreni di scontro più importanti del duello tra Craxi e De Mita. Come vedremo, per il segretario della DC quello italiano era, infatti, ancora un sistema chiaramente bipolare. Per Craxi, invece, il carattere tripolare della vita politica italiana non era solo un'aspirazione: il *tripolarismo* era già una realtà, la reale condizione del sistema politico nel quale si trovavano a operare i partiti all'inizio degli anni ottanta. E negare, come faceva soprattutto appunto De Mita (e tale negazione era, per Craxi, una delle manifestazioni più rilevanti di quell'offensiva conservatrice e di quella “nuova destra” che trovava proprio nel segretario della DC una delle espressioni più importanti)⁶⁶, il «significato», l'esistenza (e «il ruolo che giustifica l'esistenza») di un terzo polo rappresentava, secondo il leader del PSI, un gravissimo errore, un attacco ingiustificato, una sfida inaccettabi-

⁶² Id., *Relazione Congressuale al 43° Congresso del PSI, Verona, 11-14 maggio 1984*, in *Il Socialismo di Craxi. Relazioni e documenti dei congressi socialisti (1978-1991)*, a cura di U. Finetti, Milano, M&B Publishing, 2003, pp. 249-270.

⁶³ Craxi, *Discorso al Comitato Centrale del PSI, Roma, 30 ottobre 1982*, cit.

⁶⁴ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, VIII Legislatura, Discussioni, Seduta del 10 luglio 1981, pp. 30982-30989.

⁶⁵ Craxi, *Discorso a Parma, 16 gennaio 1983*, cit.

⁶⁶ Id., *Discorso al Comitato Centrale del PSI, Roma, 22 aprile 1983*, cit.

le. Una sfida che celava non solo una cristallina volontà egemonico-annessionistica in casa democristiana, ma anche una chiara apertura da parte di De Mita nei confronti del pci. Una sfida alla quale, anche per questo, occorreva pertanto rispondere con fermezza. E alla quale effettivamente Craxi prontamente rispose, rinfocolando pesantemente lo scontro con il segretario della dc. Su questo punto il duello raggiunse probabilmente il suo acme, i toni più drammatici tra la fine del 1982 e i primi mesi del 1983. Straordinariamente rilevante fu, in particolare, l'intervento che Craxi tenne a Parma il 16 gennaio 1983, nel quale è possibile rintracciare tutti i motivi principali della lettura craxiana e della sua polemica con il segretario democristiano. Prendendo le mosse da alcune prese di posizione "bipolariste" di De Mita delle settimane precedenti, Craxi infatti in quell'occasione affermò:

Nessuno si era mai spinto a disegnare una così arrogante visione della società politica italiana. La dottrina dei due poli della vita politica italiana è quanto di più intollerabile ed ostile possa suonare alle nostre orecchie. Contro chi la sostiene, la propugna e mostri di lavorare per darle un seguito concreto, noi siamo pronti ad entrare in conflitto aperto.

Le posizioni espresse dal segretario della dc minacciano [...] alla radice gli spazi di collaborazione esistenti e, in condizioni diverse, suscettibili di larghi sviluppi tra democristiani, socialisti e laici.

Esse introducono un fattore pericoloso di ingovernabilità della democrazia italiana. Sono posizioni che possono essere assunte dal leader di una frazione minoritaria ma non dal leader di un grande partito che ha il dovere di creare ed alimentare le condizioni favorevoli a larghe collaborazioni democratiche.

Mentre esprime distacco e sottovalutazione per i partiti con i quali stipula alleanze, riserva apprezzamenti e sopravvalutazioni, del tutto strumentali, verso il partito comunista.

Il progetto e la strategia demitiani apparivano chiari a Craxi: «la vita politica italiana dovrebbe tornare ad essere dominata da dc e pci, con tutti gli altri intorno a far da palo». Altrettanto chiaro, quanto inevitabilmente segnato, appariva il futuro delle «forze cosiddette intermedie», dei partiti laici e socialisti, se si fosse accettata la lettura bipolare di De Mita: a tali forze – affermava Craxi – «si promette e si assicura un futuro di subalternanza, che sarebbe in definitiva un futuro di progressiva estinzione», si garantisce cioè «il ruolo di forze secondarie ed aggregate dei due soli poli vitali della dialettica della

rappresentanza politica». Il ruolo, in buona sostanza, «di “esterni” della DC e del PCI».

La conseguenza più diretta di una simile teoria-auspicio bipolare formulata da De Mita era decisamente evidente, secondo Craxi: da un lato, «l’annessionismo dei partiti laici minori»; dall’altro, il tentativo di «fiaccare e indebolire la posizione socialista nella cornice di un grande e rispettoso dialogo tra grandi potenze». Ancora più allarmanti apparivano a Craxi le possibili conseguenze di lungo periodo che De Mita mirava a ottenere promuovendo la lettura bipolare del sistema: in prima battuta, egli cioè puntava al «ristabilimento della egemonia e della guida democristiana contrapposta ad una impossibile ed impotente alternativa a guida comunista». Vi era però, per Craxi, anche un secondo possibile e ancor più inquietante scenario cui il bipolarismo demitiano poteva e voleva dar luogo (anche se era uno scenario non riconosciuto esplicitamente dal leader democristiano): ovvero, una ripresa della collaborazione tra DC e PCI ai danni proprio del terzo polo, «una più realistica e graduale conversione verso un regime di coesistenza e di collaborazione tra i due poli vitali, una volta realizzata la devitalizzazione di tutte le altre forze». Di fronte a una minaccia del genere, a uno scenario così allarmante, a una sfida così insopportabile, Craxi riteneva necessario e inevitabile reagire con fermezza, riaffermando la via dell’orgoglio e della dignità e sottolineando l’autonomia della storia laico-socialista (anche da forze e influenze esterne). Così significativamente terminava il suo intervento a Parma su questo punto:

De Mita chiede agli italiani di ristabilire il primato e l’egemonia della DC nella vita politica italiana. Noi chiederemo di non dargli questo lasciapassare.

[...] Togliete a minoranze come noi che nella loro storia non hanno avuto alle loro spalle in posizione attiva e di sostegno, determinante, la forza e l’influenza della Chiesa, o la forza e l’influenza di Stati stranieri, togliete loro la dignità della loro cultura, delle loro tradizioni ideali, della loro preziosa particolarità e diversità, e toglierete loro l’aria per respirare⁶⁷.

La linea politica indicata e perseguita da De Mita in relazione al piano immediato e di breve periodo delle scelte e delle alleanze politiche era, per molti versi, letteralmente opposta a quella di Craxi.

⁶⁷ Id., *Discorso a Parma*, 16 gennaio 1983, cit.

Come Craxi nel 1976, anche De Mita, quando divenne nel maggio del 1982 segretario della DC, si trovò – come si è detto – a dover guidare un partito che stava vivendo una profonda e multiforme crisi. Una crisi il cui è esito appariva allora niente affatto scontato. I titoli di due ampi report della CIA elaborati tra il 1982 e il 1984 esprimevano in modo straordinariamente efficace quella che era una percezione assai diffusa in quelle ore, sia fuori che all'interno della DC. Il primo report vide la luce proprio alcuni giorni prima dell'elezione di De Mita. Il titolo non lasciava dubbi: *The Italian Christian Democrats: An Uncertain Future*⁶⁸. Due anni dopo, la valutazione della CIA era ancora più drastica, quasi senza speranze: *Italy: End of the Christian Democratic Era?*⁶⁹, titolava infatti questo nuovo *intelligence assessment* dell'aprile 1984.

La crisi democristiana non era del resto isolata: essa infatti aggravava, ed era a sua volta aggravata da, la più generale crisi del sistema politico. La ragione principale di quest'ultima – almeno a livello di “formule politiche” – era chiaramente individuata già in quei giorni da Roberto Ruffilli: all'indebolimento e ridimensionamento della “centralità” democristiana non si era cioè accompagnato «l'avvento pieno del sistema dell'alternanza al governo fra maggioranza e opposizione» (a causa soprattutto dei limiti del PCI); condizione, questa, che favoriva «la spinta dei partiti dell'area laica e socialista per l'affermazione di una propria “centralità” al posto di quella democristiana»⁷⁰. Era a questa duplice crisi (della DC e del sistema politico) e alle sfide provenienti sia dagli altri partiti (soprattutto dai laici e dai socialisti) sia dall'interno del proprio partito (dagli altri leader come dalla base e dall'elettorato) che De Mita doveva rispondere. E le sue risposte, a livello di scelte politiche di breve periodo relative alle alleanze e alle formule politiche, erano, come si è detto, opposte a quelle di Craxi. Ciò è evidente se si esaminano le posizioni di De Mita in merito ai tre nodi principali del dibattito politico di quegli anni indicati in precedenza. Se si prende in considerazione anche in questo caso il periodo 1982-1984 (ma la struttura complessiva della posizione del segretario della DC rimarrà perfettamente la stessa almeno fino al 1987: a mutare furono infatti, talvolta, nel corso degli anni, i toni e le declinazioni, non l'essenza del discorso), si può

⁶⁸ CIA, *The Italian Christian Democrats: An Uncertain Future*, cit.

⁶⁹ CIA, *Italy: End of the Christian Democratic Era?*, cit.

⁷⁰ Ruffilli, *La DC e le regole di una democrazia matura*, cit., p. 8.

senz'altro concludere che l'intera linea e strategia politica di De Mita era basata soprattutto su tre tasselli (radicalmente criticati non solo da Craxi e dai socialisti, ma anche da leader e settori importanti della stessa DC): *lettura bipolare* del sistema politico italiano; l'idea che quella dell'*alternativa* (e dell'*alternanza*) costituisse, in quel momento, una *soluzione né realistica né realizzabile*; la convinzione che il *pentapartito* dovesse essere una *vera formula politica* e non solo uno stato di necessità.

Alcune settimane prima della celebrazione del congresso della DC che vide l'elezione di De Mita alla segreteria, Craxi rilasciò un'ampia intervista ad Arrigo Levi su «La Stampa». A proposito del quadro politico, il segretario del PSI affermò senza mezzi termini: «L'erosione del sistema bipolare è un dato di fatto. Mi auguro che continui, giacché questo è il solo modo per determinare equilibri diversi e nuove dialettiche nella vita democratica»⁷¹.

Già in quei giorni e poi per tutta la durata della sua segreteria, De Mita elaborò e sostenne una visione, un'interpretazione chiaramente opposta rispetto a quella suggerita da Craxi. Punto di partenza della linea politica di De Mita era infatti una lettura fortemente bipolare del sistema politico. A suo avviso, cioè, in quel momento, la dinamica politica italiana ruotava ancora essenzialmente e indiscutibilmente attorno a due poli principali: la DC, da un lato, e il PCI, dall'altro. Per comprendere davvero la posizione demitiana su tale nodo, è necessario tuttavia introdurre una cruciale distinzione tra realtà e aspirazioni/intenzioni. Al di là di quale fosse il suo reale disegno complessivo (e non è affatto azzardato affermare che una prospettiva bipolare/alternativista costituisse probabilmente uno scenario finale decisamente auspicabile per il leader della DC), occorre cioè rilevare che quando De Mita parlava di bipolarismo, egli si muoveva innanzitutto e soprattutto su un piano di lettura della realtà, e non sul piano delle intenzioni e dei progetti relativi al futuro assetto del sistema. In altre parole, al di là del fatto che l'auspicasse o meno, per il segretario democristiano il bipolarismo era innanzitutto e soprattutto un dato oggettivo della realtà, l'immagine che più fedelmente e realisticamente fotografava il sistema politico in quel preciso momento. Insomma, al di là del fatto che lo ritenesse uno quadro futuro desiderabile (ed effettivamente, come si è detto, lo riteneva forse tale), per De Mita il

⁷¹ A. Levi, *Craxi: vogliamo avanzare a spese di dc e comunisti*, «La Stampa», 25 ottobre 1981.

bipolarismo era l'essere, non il dover essere. Affermava significativamente a tal proposito nel febbraio del 1984 nel corso del Congresso della DC:

È in questo contesto [...] che va letta la registrazione, da parte nostra, del bipolarismo attuale del sistema politico italiano. Non è un riferimento polemico, dunque, ma l'indicazione di un dato di fatto, da leggersi con spirito aperto da parte di ciascuno perché ognuno ne tragga le indicazioni per il concorso che può e vuole dare al processo di piena maturazione del sistema.

Si è invece gridato allo scandalo, affermando che non ci sarebbero solo due poli, ma anche un terzo polo, laico o laico-socialista. Non penso che ci si possa impiccare sulle parole e fermarsi ai nominalismi, né credo che si possa negare a chicchessia – e nessuno intende negarlo – il diritto o l'ambizione di costituire un polo di riferimento diverso sia dalla Democrazia Cristiana che dal PCI.

Ma la sostanza del problema non cambia per questo. Per formare una maggioranza di governo, sarà sempre necessaria un'aggregazione, un'alleanza che è alternativa ad un'ipotesi diversa di aggregazione e di alleanza. Per quanti siano e comunque siano configurati i poli, non è data oggi concretamente possibilità diversa⁷².

Proprio questa lettura marcatamente e fermamente bipolare del sistema politico induceva il segretario della DC a criticare duramente le diverse ipotesi che miravano a realizzare, in quel momento, la strada dell'alternativa (e dell'alternanza). La sua opposizione prendeva le mosse – pure in questo caso – da ragioni legate alla realizzabilità, alla «reale praticabilità politica» dell'alternativa e non alla legittimità o auspicabilità delle proposte. Anche in relazione a questo secondo tassello della linea demitiana, come per quello del bipolarismo, occorre in effetti introdurre una necessaria distinzione. De Mita considerava cioè, da un lato, l'alternativa (e l'alternanza) come un'ipotesi irrealistica e irrealizzabile in quel momento, date le oggettive e reali condizioni politiche esistenti: «l'alternativa – dichiarò De Mita ancora nel 1986 –, in sostanza, è una politica solo se c'è una diversa proposta di governo che implica la realizzazione di una diversa maggioranza»: e fino ad allora non era realisticamente emersa, secondo il leader della DC, né la diversa proposta né la diversa maggioranza⁷³.

⁷² De Mita, *Relazione al XVI Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana*, cit.

⁷³ Id., *Relazione al XVII Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana*, cit. Anche la precedente citazione è tratta da questo medesimo intervento di De Mita.

Dall'altro, egli giudicava cionondimeno la via dell'alternativa/alternanza come un'aspirazione non solo pienamente legittima ma anche possibile nel medio-lungo periodo (e anzi auspicabile: in direzione della quale occorre quindi lavorare), se le condizioni fossero appunto mutate. Tenendo presente tale distinzione, è possibile comprendere più in profondità la linea demitiana in merito all'ipotesi dell'alternativa.

Il punto di partenza dal quale era assolutamente necessario partire era assai chiaro, secondo il leader della DC: se si guardava alla realtà davvero con realismo, se si guardava alle posizioni degli altri partiti per come effettivamente erano, non si poteva cioè non rilevare, a suo avviso, che la parola chiave della politica italiana di quegli anni non era "centralità", quanto piuttosto proprio "alternativa". De Mita non aveva in effetti affatto dubbi in proposito: «sembrerebbe oggi – affermò con nettezza nel corso della sua relazione al congresso che lo elesse segretario per la prima volta – [...] che la DC debba, per necessità di cose, sopravvivere solo come destinataria di un'alternativa: l'alternativa cosiddetta laica, o l'alternativa di sinistra». Che si perseguisse l'una o l'altra (o entrambe), l'obiettivo finale non cambiava: la politica italiana – aggiungeva infatti – «dovrebbe evolvere solo come alternativa alla DC». Con l'aggravante – rilevava – che «alcuni partiti si sentono protagonisti di tutte le alternative, indipendentemente dalle contraddizioni che questa polivalenza rivela». Questa realtà non poteva essere elusa, secondo De Mita. Era con questa realtà – e non con un rassicurante ma pericoloso mondo illusorio dei sogni – che bisognava fare i conti. Ed era questo il monito che De Mita soventemente (e polemicamente) rivolgeva in quegli anni sia a coloro che si collocavano nel partito alla sua sinistra (e che, in estrema sintesi, erano sostenitori di un maggior dialogo, di una maggiore apertura nei confronti dei comunisti), sia a coloro che si collocavano nel partito alla sua destra (e che erano invece fautori di un rapporto perlomeno più disteso con i socialisti). Rivolgendosi innanzitutto ai primi, sempre nel corso del Congresso democristiano del 1982, De Mita infatti dichiarò senza mezzi termini: «oggi la linea della "solidarietà nazionale" non c'è più: il Partito Comunista propone la linea dell'"alternativa democratica" ed è con questa che noi dobbiamo misurarci, è con questa che la Democrazia cristiana deve fare i conti!». Un invito al realismo altrettanto fermo fu rivolto da De Mita anche ai secondi, apparentemente troppo attratti dalle illusioni e poco consapevoli – a suo avviso – dei rischi invece derivanti dalla

linea socialista. La *raison d'être*, la vera stella polare della strategia del nuovo Partito socialista a guida craxiana era infatti, senza alcun dubbio, proprio l'«alternativa», secondo De Mita: «il Partito Socialista si candida per essere forza alternativa alla Democrazia Cristiana». Ed «è – concludeva anche in questo caso – con questo Partito Socialista che noi dobbiamo fare i conti, non con un Partito Socialista che immaginiamo diverso da questo!»⁷⁴.

Guardando in prospettiva, egli in realtà non escludeva affatto, nel futuro, la realizzazione dell'alternativa/alternanza, né sul piano della legittimità né su quello della realizzabilità/possibilità. E anzi l'auspicava, individuando proprio nella costruzione dell'alternativa/alternanza una delle idee-forza principali della nuova DC da lui guidata. Un'idea-forza che rappresentò, almeno in una prima fase della sua segreteria, un importante punto di convergenza con lo stesso Craxi. Aprendo un Consiglio nazionale della DC nell'autunno del 1982, chiamato a discutere anche della formazione nell'estate del secondo governo Spadolini e del «rinnovato spirito di collaborazione tra DC e PSI» che ne aveva favorito la nascita, De Mita infatti sostenne apertamente:

Io stesso tenni a precisare che con Craxi non c'era stato un “accordo improvviso”, quanto piuttosto un'analisi che ci portava a convergere nella costruzione di un disegno comune: l'obiettivo dell'alternativa. “L'accordo oggi per la distinzione domani” poteva costituire – come fu scritto su un settimanale – una formula espressiva di una strategia di evoluzione della democrazia italiana⁷⁵.

Giudicata una linea indiscutibilmente legittima, corretta e, in prospettiva, non solo possibile ma anche auspicabile, De Mita riteneva tuttavia – come si è detto – che quella dell'alternativa (e dell'alternanza) fosse, in quel momento, un'ipotesi ancora non praticabile e irrealistica. Alcune condizioni in particolare rendevano l'alternativa in quel momento irrealizzabile. La prima, di ordine generale, era la seguente: l'alternativa doveva consistere, doveva costruirsi, doveva realizzarsi attraverso innanzitutto un reale rinnovamento dei partiti. Fu probabilmente nel corso di un importante Consiglio na-

⁷⁴ L'intervento di De Mita al Congresso democristiano del 1982 è in *Atti del XV Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana*, cit., pp. 529-538.

⁷⁵ C. De Mita, *Relazione al Consiglio Nazionale della DC, Roma, 15 ottobre 1982*, in Id., *Ragionando di politica*, cit., pp. 28-71.

zionale della DC, che si tenne a Roma agli inizi di febbraio del 1983, che De Mita espose con più compiutezza tale convinzione: «Parlare di alternativa – affermò infatti in quell’occasione – badando solo a quello che essa può essere o è oggi [...] sarebbe certamente improprio. Se assumessimo l’alternativa esclusivamente a ciò che oggi i partiti sono e rappresentano, rimarremmo all’interno dell’esistente». Ma – aggiungeva – «nessuno ha mai pensato questo». Per De Mita, invece, l’«idea di alternativa» si ricavava dall’analisi delle questioni aperte nella società: «dalla domanda, fortemente avvertita, di un ricambio che non sia meramente formale ed introduca, invece, certezza di alternanza di forze nella gestione del potere[;] dalla esigenza che noi per primi avvertiamo e proviamo a tradurre in pratica di adeguare gli indirizzi ed i metodi delle forze politiche ai mutamenti che continuamente si sviluppano nella società». Nella prospettiva del segretario della DC, l’alternativa significava dunque non tanto un semplice cambio di schieramenti politici o una «tecnica organizzatoria del potere»⁷⁶ o un semplice «assemblaggio di forze e di indirizzi contraddittori in funzione di una successione di potere»⁷⁷, quanto piuttosto innanzitutto la risposta alle «contraddizioni e [alle] domande di cambiamento che coesistono nella società»: e soprattutto a quella domanda di «nuova moralità», diffusa nel Paese e non riconducibile a «puro moralismo». Per queste ragioni – osservava De Mita –, «l’alternativa che andiamo discutendo non è fra i partiti così come sono nell’ambito di spazi delimitati, incomunicabili ed imm modificabili». Essa «va, piuttosto, concepita come un processo nel quale ciascuno può e deve recare il contributo delle proprie esperienze e idee originali, soprattutto fornire la dimostrazione della propria capacità di sintonizzarsi con le trasformazioni del paese». L’alternativa – sosteneva cioè senza mezzi termini De Mita, rivelando il cuore della sua posizione – «non è proponibile tra forze vecchie che, per fronteggiare le proprie difficoltà, si limitano a ritoccare la propria immagine esteriore». Essa «è, invece, ipotizzabile tra forze politiche che aggiornino il corpus delle proprie concezioni e dei propri metodi e lo rapportino a ciò che di nuovo e di diverso cresce nella società e che i cittadini reclamano»: «l’alternativa – concludeva il leader de-

⁷⁶ Id., *Relazione al Consiglio Nazionale della DC, Roma, 11 febbraio 1983, ibidem*, pp. 102-139.

⁷⁷ Atti parlamentari, Camera dei Deputati, IX legislatura, Discussioni, Seduta del 10 agosto 1983, pp. 203-212.

mocristiano – non è dunque una questione interna al quadro politico esistente, ma neppure un remoto futuribile. Essa va fatta maturare e poi verificata. [...] È nella trasformazione dei partiti che si risolve, insieme, il duplice problema della risposta di governo immediata e della costruzione dell'alternativa»⁷⁸.

Secondo De Mita, per dar vita a una vera alternativa – a un'alternativa, cioè, non ridotta solamente a un semplice discorso di «nuove aggregazioni di potere» (se non meramente di estromissione della DC dal governo del Paese) – si doveva lavorare anche attraverso la costruzione di una seconda condizione, pure questa di ordine generale e pure questa fino ad allora non realizzata: ovvero, si doveva compiere un serio e unitario (capace cioè di coinvolgere tutte le forze democratiche) processo di rifondazione del potere, di riordino delle istituzioni, di costruzione delle nuove regole. Intervenendo nell'aprile del 1983 a un convegno di studio organizzato dalla DC su «Le istituzioni della democrazia pluralista», De Mita a tal proposito affermò:

Dobbiamo essere consapevoli che l'alternativa è possibile se prima si riscoprono le regole dell'unità. L'alternativa è possibile se questa comunità – e quindi quest'ordinamento – riscopre le ragioni comuni della propria convivenza. Un processo alternativo senza questo passaggio reintrodurrebbe ragioni di scontri, di contrapposizione di blocchi, di radicalizzazione nello scontro degli interessi, non rafforzerebbe certamente la democrazia⁷⁹.

Per De Mita, a rendere in quel momento l'ipotesi dell'alternativa/alternanza irrealistica e irrealizzabile non era tuttavia solo l'assenza di questi due presupposti generali. Egli riteneva, infatti, che, anche a livello più propriamente politico, non si fossero ancora realizzate alcune fondamentali condizioni, pure queste essenziali a suo avviso per rendere concepibile e praticabile la via dell'alternanza/alternativa. Per comprendere perché, a livello di condizioni più prettamente politiche, De Mita riteneva tale ipotesi ancora non percorribile, occorre prendere in considerazione un fattore decisivo in particolare: ovvero, la valutazione da lui elaborata a proposito sia della *reale forza* sia della *reale natura* degli attori politici che avrebbero dovuto essere i protagonisti delle varie ipotesi alternativistiche.

Sulla base di tale valutazione, De Mita escludeva innanzitutto con

⁷⁸ De Mita, *Relazione al Consiglio Nazionale della DC, Roma, 11 febbraio 1983*, cit.

⁷⁹ Id., *Discorso svolto nel corso del Convegno Nazionale della DC su "Le istituzioni della democrazia pluralista"*, Roma, 23 aprile 1983, in De Mita, *Ragionando di politica*, cit., pp. 169-185.

vigore, date le condizioni esistenti in quel momento, la realizzabilità e la praticabilità della cosiddetta alternativa laico-socialista. Il segretario della DC criticava duramente, in primo luogo, quella che considerava la filosofia di fondo, la ragione ultima di tale ipotesi. A suo avviso, infatti, essa era essenzialmente alimentata da una «cultura del semplicismo e dell'opportunismo» (tanto più evidente in «tanti comportamenti locali») e fondata – come affermava nel corso della relazione di apertura del Consiglio nazionale della DC che si tenne a Roma a fine ottobre 1983 – su «una semplificazione e su una presunzione, per le quali, eliminata la DC dal potere, si scontava che tutto sarebbe andato per il meglio e che i problemi, anche morali, si sarebbero automaticamente risolti». Questa vera e propria «schematizzazione del processo alternativo» era, secondo De Mita, «assurda, irrazionale, democraticamente eccezionale». E, tuttavia, era una «linea risolutiva nazionale» che chiaramente aveva cominciato a circolare con sempre maggiore frequenza e intensità, acquistando un numero crescente di proseliti. Il progressivo successo di tale ipotesi non riusciva a celare tuttavia, per De Mita, le diverse sue profonde ambiguità. Ambiguità che erano, a suo avviso, particolarmente evidenti soprattutto nella linea e nella condotta di Craxi (e del PSI), considerato dal leader della DC il maggiore sostenitore di «questo modo di concepire l'alternativa» e più in generale dell'alternativa laico-socialista⁸⁰.

Una prima seria «condizione di ambiguità» era data, secondo De Mita, dalla radicata tendenza di Craxi e del PSI a sostenere *contemporaneamente* due linee tra loro opposte, a oscillare cioè «tra posizione solidale con gli alleati – e con la Democrazia Cristiana in particolare – e posizione alternativista alla Democrazia Cristiana»⁸¹:

All'interno della strategia dell'alternativa – affermò De Mita nel febbraio del 1983 di fronte al CN democristiano – il PSI ha [...] un ruolo fondamentale e singolare [...].

La singolarità sta nel fatto che esso interpreta e guida le posizioni del mondo cosiddetto marxista liberato dagli schematismi dell'ideologia socialista proprio in conseguenza delle scelte riformiste adottate; e perciò si colloca, oggi, in alleanza di governo con la DC, ma domani in una prospettiva di alternativa.

⁸⁰ Id., *Relazione al Consiglio Nazionale della DC, Roma, 24 ottobre 1983*, in Id., *Ragionando di politica*, cit., pp. 270-320.

⁸¹ Id., *Relazione al XVI Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana*, cit.

Quello che non è possibile e che risulterebbe ambiguo e destabilizzante è che le due cose coincidano temporalmente. In questa duplice collocazione che ne fa oggi, e per un tempo non breve, un indispensabile alleato di governo e ne può fare domani un punto di riferimento dell'alternativa, solo che ne abbia la capacità e la determinazione, sta il ruolo originale e strategico del *psi*. Un ruolo tuttavia che non è nel limbo, ma richiede una scelta, di qua o di là del versante dell'alternativa. Questo vale per il *psi* come può valere per altri partiti.

In questo senso abbiamo affermato che non esiste una terza alternativa o un terzo polo⁸².

Non era questa, secondo De Mita, l'unica ambiguità in materia di alternativa di Craxi e del *psi*. Anche la scelta delle forze con cui i socialisti intendevano realizzare l'alternativa era, in effetti, a suo parere, segnata da una profonda ambiguità. Craxi e il *psi* non solo infatti, per De Mita, non avevano "scelto" tra la *dc* e l'alternativa alla *dc*. Non avevano scelto nemmeno con chiarezza con chi realizzare l'alternativa: con gli altri partiti laici e socialisti o, invece, con i comunisti (e, in questo caso, da soli o anche con quei partiti laici che intendevano partecipare)? Se il terzo polo laico-socialista era più volte esplicitamente richiamato ed evocato da Craxi, allo stesso tempo – rilevava De Mita a fine 1983 – il leader socialista e il suo partito sembravano «implicitamente non esclud[ere] una convergenza laico-marxista»: una convergenza che – aggiungeva – «introdurrebbe una alternativa alla Democrazia Cristiana non per la politica che essa pone, ma lungo la discriminante dell'ispirazione religiosa che la caratterizza. Altro elemento di distinzione del resto non c'è e non si riesce ad immaginare»⁸³. Insomma, non scartando affatto la strada dell'alternativa di sinistra, ma allo stesso tempo ipotizzando altre alternative e comunque non interrompendo la collaborazione con la *dc*, i socialisti speravano di «giocare contemporaneamente» almeno «su due tavoli», immaginando che «questa tattica» potesse fornire loro «una forza capace di ribaltare nel breve periodo i rapporti di forza rispetto alla *dc* come rispetto al Partito Comunista»⁸⁴. Il reale progetto di alternativa, la «suggerzione» («espressione di un non sopito spirito integralista di un certo laicismo italiano»), la «pretesa» di Craxi e del *psi* erano dunque estremamente chiari (ma «inaccettabil[i]») agli

⁸² Id., *Relazione al Consiglio Nazionale della DC, Roma, 11 febbraio 1983*, cit.

⁸³ Id., *Relazione al Consiglio Nazionale della DC, Roma, 24 ottobre 1983*, cit.

⁸⁴ Id., *Relazione al Consiglio Nazionale della DC, Roma, 15 ottobre 1982*, cit.

occhi di De Mita: «collocarsi – affermava il leader della DC nel corso della sua ampia relazione al Congresso democristiano del 1984 – in una specie di centralità geometrica che tenga socialisti e laici tra noi e il Partito comunista, per utilizzare, volta a volta, la DC come supporto ad un'alternativa socialista e laica al Partito comunista, o il PCI come supporto alla stessa alternativa nei confronti della Democrazia cristiana»⁸⁵. Era dunque un'idea alquanto «egocentrica» di alternativa quella concepita e praticata dai socialisti, secondo De Mita, mirante cioè solo ad «alternare» – occupando una posizione intermedia – l'alleanza con la DC o con il PCI «a seconda delle loro convenienze»⁸⁶. Di fronte a tante ambiguità in casa socialista in materia di alternativa, solo una cosa appariva insomma limpida e certa a De Mita. E cioè che, contrariamente alle accuse provenienti proprio da via del Corso e a differenza del PSI (ma forse non solo del PSI), solo la DC e il PCI avevano chiaramente e senza alcuna ambiguità «dichiarato posizioni alternative nella gestione del potere»⁸⁷.

Al di là delle ambiguità insite nelle varie posizioni alternativiste di marca socialista, per il segretario della DC il problema principale – e insuperato – rimaneva comunque quello della loro realizzabilità. Al di là della loro legittimità o meno, entrambe le ipotesi dell'alternativa (laico-socialista o di sinistra, nelle sue diverse versioni), sostenute più o meno esplicitamente da Craxi (ma non solo da Craxi), apparivano insomma a De Mita ancora tutte non praticabili. E lo erano, appunto, a suo avviso, per ragioni oggettive. Era la realtà, cioè, secondo il

⁸⁵ Id., *Relazione al XVI Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana*, cit. De Mita è tornato ancora in anni recenti a criticare assai duramente questi aspetti della «cosiddetta strategia alternativa di Craxi»: «quella che veniva chiamata da lui e dai suoi alternativa – ha osservato pochi anni fa De Mita – non lo era affatto: essa si realizza tra due forze politiche o coalizioni che competono in base a proposte contrapposte, o comunque diverse. Quella che il PSI praticava era solo una lotta per il potere all'interno della stessa maggioranza e della stessa coalizione, un'alternanza al governo tra alleati attuata attraverso una competizione esasperata. È quasi superfluo aggiungere che una simile presunta alternativa non si poneva questioni decisive e di stringente attualità, quali quelle del riordino e dell'ammodernamento in senso democratico dell'organizzazione del potere; né poteva farlo, essendo giocata all'interno della logica del potere per il potere e immaginando erroneamente che il potere sia comunque funzionale alla politica e alle sue motivazioni. Così, per dirla con Weber, si realizzava un'inversione del rapporto mezzi-fini, per cui il mezzo, il potere, diventava il fine da perseguire attraverso la politica, abbassata, a sua volta, da fine a mezzo. Com'è noto, la politica craxiana, dopo la suggestione iniziale che la sua novità provocò all'interno della sinistra, mostrò tutti i suoi limiti nel momento in cui si dispiegò nella sua arrembante mediocrità» (Id., *La storia d'Italia non è finita*, cit., p. 116).

⁸⁶ *De Mita: rifonderò la DC. Col PSI lealtà reciproca*, cit.

⁸⁷ *Relazione al Consiglio Nazionale della DC, Roma, 11 febbraio 1983*, cit.

segretario democristiano, a dire che si trattava in entrambi i casi – sia pur per ragioni diverse – di ipotesi non percorribili, a imporre la loro impraticabilità.

Nel caso della linea dell'alternativa laico-socialista, era essenzialmente la forza delle cose, la forza dei numeri in particolare, a negare la stessa possibilità di pensare a essa come a una strada realisticamente praticabile. Non era il solo De Mita a pensarla in questo modo. Anche la CIA, in un ampio report del marzo 1983, definiva infatti, ad esempio, le «chances» già solo di una «closer coordination and cooperation among the small parties» di area laico-socialista piuttosto «slim»⁸⁸. Ancor più (polemicamente) netto circa la realizzabilità del terzo polo, la sua stessa esistenza, fu appunto De Mita: «esiste – affermava senza mezzi termini nel corso di un'intervista a «Il Mondo» apparsa nei primi giorni del 1983, che aprì un dibattito assai acceso tra le forze politiche – una terza proposta, il cosiddetto polo laico? No, con franchezza, culturalmente, socialmente, politicamente no»⁸⁹. Come si è accennato, per il segretario della DC, il problema non era «l'ambizione, sempre legittima, alla crescita di una forza intermedia o anche, se si vuole, di un terzo polo» o l'aspirazione «a modificare il tipo di polarità oggi caratterizzante il sistema politico»⁹⁰. Il problema era invece la sua praticabilità in quel momento, la sua realizzabilità date le effettive condizioni oggettive, data la forza reale delle componenti che volevano dar vita a questo tipo di alternativa. Il limite dell'ipotesi alternativista laico-socialista, la ragione della sua irrealizzabilità, del suo essere non realistica, della sua non esistenza, secondo De Mita, era, in altri termini, essenzialmente «il tasso di voti e di rappresentanza reale che [era] in grado di coagulare democraticamente». Un limite che – come affermava il 9 maggio 1983 in conclusione di un suo discorso di commemorazione per Aldo Moro – non poteva essere aggirato «scavalcando disinvoltamente i dati della realtà», «promuovendo a forze egemoni forze che non lo sono oggettivamente, per storia e capacità di raccolta di consenso», forzando artificiosamente (e pericolosamente) la realtà delle cose e il peso effettivo degli attori in campo; e che poteva essere superato invece «solo» dai «cittadini», i quali, «in assoluta libertà,

⁸⁸ CIA, Directorate of Intelligence, *Italy's Socialists: The Major Role of a Minor Party*, cit.

⁸⁹ *I laici? Non esistono*, intervista a Ciriaco De Mita, a cura di D. Speroni, in «Il Mondo», 10 gennaio 1983.

⁹⁰ De Mita, *Relazione al XVI Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana*, cit.

col loro voto libero», avrebbero stabilito a chi spettava «l'alternativa»⁹¹. E, per il momento, i cittadini avevano stabilito che questo terzo polo, questa alternativa laico-socialista non esisteva e non poteva essere quindi realisticamente perseguita. Questa ferma valutazione è stata sempre costantemente al centro della linea politica di De Mita nel corso dell'intero suo mandato come segretario del partito. Già pochi mesi dopo la sua elezione, aprendo un Consiglio nazionale democristiano, egli infatti affermò con nettezza:

[non] ci sembra valido il disegno, spesso affiorante nel mondo socialista, di costituirsi in polo di coagulo di una serie di forze intermedie in posizione antagonista tanto nei confronti della Democrazia Cristiana che nei riguardi del Partito Comunista.

C'è, in questo, il riemergere di una vecchia tendenza terzaforzista, che ogni tanto si affaccia nel dibattito politico nazionale sin dai tempi di De Gasperi. Di fronte a questa tendenza dobbiamo essere chiari; non contrastiamo in alcun modo una maggiore qualificazione, una più alta autonomia e capacità d'incidenza dei partiti intermedi. Del resto, nessuno può oggi avanzare pretese di egemonia e, dunque, riesce difficile pensare che altri possano temere subalternità. Ma l'ipotesi terzaforzista è diversa, perché si caratterizza come un tentativo di riduzione non reale, ma forzata ed artificiosa del peso specifico delle sue maggiori forze politiche, tendendo ad ottenere, da posizioni complessivamente minoritarie, la leadership nazionale.

Essa, quindi, presuppone e mantiene immobile il quadro politico complessivo e del rapporto tra le forze, cercando di movimentarlo solo al vertice: cerca la tempesta nello stesso recipiente, con il rischio solo di romperlo invece di espanderne la capacità. Non si legittima, quindi, per la crescita del consenso, ma del potere, ed in tal senso appare rischiosa oltre che poco realistica.

La formula «prima la direzione politica, poi l'alternativa», in verità non arricchisce, ma impoverisce il confronto tra i partiti. E fa di una questione legittima – l'ambizione di essere più forti e di assumere la leadership del paese – una questione di arrembaggio politico, ben lontana dai grandi disegni riformatori del costume, dell'economia e delle istituzioni che giustamente si indicano come necessari ed urgenti.

Per quanto ci tocca, avendo speso decenni di riflessioni, analisi, confronti per disinnescare l'integralismo tra i cattolici, non daremmo prova di coerenza se assecondassimo pretese integraliste che insorgessero o si ingigantissero in altre aree culturali e politiche⁹².

⁹¹ Id., *Discorso per la commemorazione di Aldo Moro, Torrita Tiberina, 9 maggio 1983*, in De Mita, *Ragionando di politica*, cit., pp. 189-205.

⁹² Id., *Relazione al Consiglio Nazionale della DC, Roma, 15 ottobre 1982*, cit.

Circa un anno e mezzo dopo, con Craxi divenuto presidente del Consiglio e il “duello al centro” assai più radicalizzato, De Mita rilanciò con altrettanta durezza e nettezza la sua posizione in merito all’alternativa laico-socialista:

Abbiamo parlato [...] di «centralità concorrenti» fra Democrazia Cristiana e Partito socialista, non per attenuare l’assunto del peso e l’efficacia del ruolo della Dc, bensì per riconoscere la legittimità di ambedue le forze politiche a rivendicare un ruolo centrale in un sistema politico qualificato della democrazia compiuta.

Ma abbiamo sempre avvertito che questa condizione oggi non esiste e che, per essere realizzata, comporta ancora un processo di maturazione del complesso delle forze politiche ed una effettiva modificazione dei rapporti intercorrenti fra i diversi partiti: una condizione che, in ogni caso, non può non essere preceduta da una preventiva valutazione del corpo elettorale, cui vanno esposti, con chiarezza e senza ambiguità, obiettivi ed alleanze configuranti eventuali alternative.

In questo senso, secondo De Mita, non si poteva non registrare – come si è osservato in precedenza – il «bipolarismo attuale del sistema politico italiano». Visto, però, quest’ultimo, come l’indicazione di «un dato di fatto», come cioè una fotografia della realtà, e non come un discorso polemico teso a delegittimare aspirazioni e ipotesi di alternative e di terzi poli invece pienamente legittime, a suo avviso. Il «richiamo di questa realtà», concludeva infatti,

non è teso a umiliare le caratteristiche e le peculiarità di ogni forza politica, tanto più di quelle che hanno origine ed identità storiche precise. Anzi, quel richiamo implica la scelta permanente di una politica di alleanze e di governi di coalizione, non intende predeterminare egemonie di chicchessia, e vuole soltanto ricordare che, allo stato delle cose, le alternative di governo si possono immaginare o con la Democrazia Cristiana o col Pci.

Né ciò significa che l’egemonia è necessariamente dell’uno o dell’altro, ché, anzi, come più volte abbiamo ripetuto, ogni egemonia oggi è in discussione, non si ottiene per rendite di posizione, ma va volta a volta conquistata con la capacità politica di interpretare le domande ed il movimento della società. Vuole dire soltanto che, così come non si può prescindere per costruire un’alternanza di governo dal contributo delle forze laiche e socialiste del Paese, non si può nemmeno prescindere dalla Democrazia Cristiana. Oppure lo si può fare, ma dichiarando prima alto e forte di fronte agli elettori di voler costruire l’alternanza di governo insieme al Partito comunista. Questa è la realtà, che è tale non per nostra definizione, bensì per effetto

delle lotte democratiche che hanno preceduto e seguito il salto di regime dal fascismo alla democrazia⁹³.

Esclusa quella laico-socialista, De Mita non riteneva realizzabile nemmeno l'altra ipotesi di alternativa: quella cioè di sinistra. Per una ragione assai semplice: perché il cuore – nolente o volente – attorno al quale doveva necessariamente ruotare questa possibile alternativa non poteva non essere, almeno in quel momento, il PCI⁹⁴; e il PCI, secondo il giudizio del leader democristiano, era ancora indiscutibilmente inadatto a governare.

Nel corso di tutto il periodo della sua segreteria, De Mita tese in realtà sempre a distinguere due piani differenti: da un lato, vi era il piano dell'eventuale partecipazione comunista al governo; dall'altro, invece quello di un eventuale «concorso» del PCI alla «elaborazione di un nuovo assetto istituzionale, in linea di continuità e assieme di evoluzione dello Stato democratico». In relazione a questo secondo aspetto, come si è già osservato, De Mita non aveva dubbi: il concorso del PCI alla riscrittura delle regole comuni era, a suo avviso, non solo «possibile» ma decisamente «auspicabile»:

L'Italia – affermò ad esempio nei primi mesi del 1984 – ha bisogno di nuove istituzioni e nuove regole di libertà, nella vita associata e nelle istituzioni, negli stessi criteri di formazione del consenso, dell'organizzazione e della rappresentatività del potere politico. Il contributo del Partito comunista, punto di riferimento di un terzo degli elettori, non solo è rilevante per l'apporto di idee e di proposte, ma è necessario perché il nuovo ordinamento riceva il consenso, l'adesione, il sostegno della più ampia maggioranza possibile di italiani, indipendentemente dall'avvicinarsi delle maggioranze parlamentari e di governo⁹⁵.

De Mita aveva tuttavia una posizione decisamente differente in merito all'altra questione, quella cioè della possibile partecipazione dei comunisti al governo. Tra il 1982 e il 1987, almeno se si prendono

⁹³ Id., *Relazione al XVI Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana*, cit. Ancora due anni dopo De Mita avrebbe ribadito: «Non ho mai negato la legittimità di un governo di alternativa: ma a patto che ce ne siano le condizioni e a patto che vi sia coerenza fra le scelte e gli impegni presi con gli elettori. La vera moralità della politica [...] sta qui: nel legare la richiesta di voto all'elettore alla proposta complessiva di governo, fatta di programmi e di alleanze chiaramente indicate. Diversamente la rappresentanza salta»: Id., *Intervista sulla DC*, cit., p. 139.

⁹⁴ *Ibidem*, pp. 89-90.

⁹⁵ Id., *Relazione al XVI Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana*, cit.

in considerazione i suoi principali interventi pubblici, il segretario della DC non mostrò in effetti alcuna esitazione su tale nodo: a suo avviso, cioè, i comunisti non erano ancora maturi politicamente e culturalmente per guidare il Paese. Il problema principale, la causa ostativa ancora non superata dagli uomini del PCI, era soprattutto, per De Mita, «l'assenza di un'autentica "cultura di governo"»: e ciò era ancora pienamente riscontrabile, a suo parere, tanto sul terreno della politica estera (dove si erano registrati non pochi e significativi passi indietro) quanto su quello della politica interna (soprattutto in materia economica). Si trattava di un dato evidente, per De Mita, che rivelava e aveva determinato una pesantissima responsabilità storica da parte del PCI: quella cioè – come confidava a Scalfari in una lunghissima intervista a «la Repubblica» nel 1984, poche settimane dopo la scomparsa di Berlinguer – di «non essere riuscito a proporre al Paese un'alternativa vera, reale, credibile, neppure quando la DC era in crisi di rapporto con la società». Per queste ragioni, ovvero per il fatto che il PCI sino ad allora non aveva appunto mai presentato e ancora non era in grado di presentare una «proposta di governo accettabile per una democrazia industriale e occidentale»⁹⁶, qualsiasi ipotesi di alternativa di sinistra (senza o, assai più verosimilmente, con i socialisti: un'ipotesi, quest'ultima, che, come si è detto, significativamente a Washington si giudicava come niente affatto improbabile ancora nel febbraio del 1985; e che, ancor più significativamente, in quegli stessi mesi lo stesso De Mita temeva fortemente e riteneva essere una tentazione non scomparsa anche in casa comunista, come confidava ad Antonio Tatò)⁹⁷, essendo basata sul contributo inevitabilmente fondamentale in quel momento del PCI, appariva al segretario della DC non solo sbagliata e pericolosa ma anche decisamente irrealistica e irrealizzabile. Osservava a tal riguardo a inizio 1983: «se assumessimo l'alternativa esclusivamente con riferimento a ciò che oggi i partiti sono e rappresentano nel parlamento, rimarremmo all'interno dell'esistente e assegneremo al PCI una capacità ed un ruolo che obiettivamente non possiede»⁹⁸. E, con ancora più nettezza, un anno dopo avrebbe sostenuto davanti al Congresso del suo partito:

⁹⁶ «Ho cacciato Ciancimino». *Intervista a De Mita*, di E. Scalfari, «la Repubblica», 6 ottobre 1984.

⁹⁷ [Colloquio con De Mita sul governo Craxi], domenica, 15 aprile 1984, in A. Tatò, *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer (1969-1984)*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 297-302.

⁹⁸ De Mita, *Relazione al Consiglio Nazionale della DC, Roma, 11 febbraio 1983*, cit.

Il Partito comunista persegue oggi la strategia dell'alternativa, ma non ne definisce i contorni e non ne precisa organicamente i contenuti. Così l'alternativa del Partito comunista sembra uguale e contraria al compromesso storico: uguale, perché immediatamente finalizzata all'inserimento nel Governo; contraria, perché giocata contro la Democrazia Cristiana.

Permane cioè la convinzione semplicistica che tutto possa risolversi con una diversa gestione del potere o con una sostituzione della Dc; e non si avverte che non si tratta di scontrarsi o, viceversa, di collaborare per gestire un potere in crisi, quanto di impegnarsi per risolvere la crisi del potere. Altrimenti l'alternativa è ancora scontro ideologico, magari nascosto sotto le spoglie di una superba quanto sterile rivendicazione della propria presunta «diversità».

Il Partito comunista non accetta un campo di verifica di proposte alternative di governo, e tutto si riduce allora ad una funzione oppositoria destinata a non maturare, persino ad inaridirsi e a non raggiungere mai, appunto, i termini di una cultura complessiva di governo, nonostante le lunghe gestioni di potere regionale e locale che il Partito comunista vanta.

Per questo abbiamo sempre affermato ed affermiamo che l'alternativa del Partito comunista non è un terreno oggi politicamente praticabile, ed abbiamo sempre ribadito la necessità di un processo che ne crei le condizioni recuperando prima tutte intere le ragioni dell'unità delle forze democratiche nel sistema, attraverso il loro coinvolgimento nella costruzione delle nuove regole.

Esclusa la strada dell'alternativa di sinistra, De Mita non riteneva né giusto né realizzabile aggirare l'ostacolo: ovvero far partecipare i comunisti al governo attraverso la via della collaborazione con i democristiani. Sin dai giorni della sua elezione a segretario della Dc, iniziò a circolare con notevole successo l'immagine di un De Mita "aperturista" nei confronti del Pci. In Italia essa trovava ampia ricezione non solo nel mondo socialista ma soprattutto negli ambienti conservatori (vicini, non di rado, alle correnti più moderate della Dc). Non mancarono, peraltro, da parte di questi ambienti, anche attacchi assai pesanti su questo punto. Particolarmente violento e significativo – e forse rivelatore di stati d'animo non isolati nell'opinione pubblica moderata e conservatrice – fu ad esempio il durissimo articolo con cui Indro Montanelli commentò l'ascesa di De Mita alla segreteria democristiana:

All'accordo coi comunisti, che ora rinnega, o finge di rinnegare – scrisse infatti il noto giornalista –, De Mita è portato non da un progetto strategico, secondo noi perverso ma conseguente, alla Moro, ma dalla vocazione al

papocchio. De Mita lo concepisce come un incontro di «cose nostre» da regolarsi fra boss, alla Cutolo insomma. Per quanti ritocchi vi apporti, la sua faccia è questa: non c'è cosmesi che possa cambiarla. E tutti la conoscono, a cominciare dai socialisti⁹⁹.

Ma non era solo in Italia che una tale immagine aperturista nei confronti del PCI aveva successo. Essa era infatti presente significativamente anche in diversi report della CIA preparati nelle settimane successive al Congresso del maggio 1982¹⁰⁰.

Quanto questa immagine così diffusa corrisponde al vero? L'analisi della posizione demitiana di quegli anni sembrerebbe in realtà mostrare un quadro probabilmente differente. Non c'è dubbio, infatti, che il segretario democristiano giocò e ricorse costantemente alla carta comunista in funzione antisocialista e anticraxiana. E lo fece soprattutto in una prospettiva di breve periodo dagli obiettivi limitati, ovvero utilizzando la sponda del PCI – come emerge anche da alcuni suoi colloqui con persone molto vicine a Berlinguer – essenzialmente per indebolire e provocare la «caduta di Craxi»¹⁰¹. Sembrerebbe tuttavia non esservi altrettanto dubbio – almeno se si prendono in esame, anche in questo caso, i suoi interventi pubblici – che De Mita intese sempre la DC e il PCI come alternativi (suscitando peraltro, in questo modo, non pochi malumori nella sinistra del partito, che invece vedeva nella ripresa del dialogo col PCI la realizzazione della strategia interrotta di Moro e la strada migliore per governare il paese): la «fase dell'evoluzione per aggregazioni successive», l'«epoca dell'allargamento del consenso allo Stato democratico per via di fasi di aggregazioni successive – prima l'intesa ampliata ai socialisti, poi rapportata ai comunisti – si è conclusa» e «non è riproponibile sotto sembianze aggiornate»¹⁰², affermò senza mezzi termini in un Consiglio nazionale democristiano tenutosi a poche settimane della sua elezione a segretario del partito. «DC e PCI – aveva confi-

⁹⁹ I. Montanelli, *Padri, padrini e padroni*, «il Giornale», 7 maggio 1982.

¹⁰⁰ CIA, Director of Central Intelligence, National Intelligence Daily (Cable), *New Christian Democratic Secretary*, 6 May 1982, in NARA, CREST; Memorandum for Director of Central Intelligence, Deputy Director of Central Intelligence, from: Action National Intelligence Officer for Western Europe, *Monthly Warning Assessment: Western Europe*, 24 May 1982, in NARA, CREST; CIA, Directorate of Intelligence, *Italy: The Political and Economic Scene*, 5 January 1983, in NARA, CREST.

¹⁰¹ Illuminante a tal proposito il confronto che il segretario della DC ebbe con Antonio Tatò nella primavera del 1984: Tatò, *[Colloquio con De Mita sul governo Craxi]*, cit.

¹⁰² De Mita, *Relazione al Consiglio Nazionale della DC, Roma, 15 ottobre 1982*, cit.

dato poche ore prima a Montanelli in un'ampia intervista – sono partiti culturalmente, storicamente e politicamente alternativi». Pertanto – concludeva – «non penso possibile un governo insieme con il PCI»¹⁰³. E già un mese prima, in un'altra assai lunga intervista, con un giornalista di orientamento assai diverso, Eugenio Scalfari, aveva affermato con ancora più nettezza: «ritengo impossibile che la DC possa governare con il PCI»¹⁰⁴. Tale convinzione accompagnò – come si è detto – la linea politica demitiana nel corso dell'intero periodo alla guida della DC. Significativamente, ancora in occasione dell'ultimo Congresso che lo vide come segretario nel maggio del 1986, De Mita riprese quasi alla lettera ciò che aveva affermato all'inizio del suo mandato: «abbiamo più volte affermato – e ripetiamo in questo Congresso – che riteniamo la nostra posizione culturalmente, storicamente e politicamente alternativa a quella del Partito Comunista Italiano. Questa è stata ed è la linea della Democrazia Cristiana». A rimanere intatta non era peraltro solo la posizione demitiana in relazione al carattere alternativo tra DC e PCI. Anche sull'irrealizzabilità dell'alternativa di sinistra De Mita sembrò infatti nel 1986 non aver affatto cambiato linea. Le ragioni alla base della sua posizione erano le medesime di quattro anni prima: la sostanziale mancanza nei comunisti di una vera cultura di governo. Certo, egli rilevava nel 1986 «una disponibilità maggiore e forse nuova del Partito comunista a farsi carico dei problemi al di fuori di schemi ideologici tradizionali». Si trattava però, a suo avviso, semplicemente «di una disponibilità, non ancora di una politica». Il PCI sembrava ancora, insomma, inadatto a governare. E le ipotesi alternativiste da esso promosse pertanto irrealistiche e impraticabili:

Anche l'alternativa – rilevava infatti nel corso del Congresso del 1986 –, semmai vi sarà, sarà cosa diversa da quella immaginata oggi a sinistra. L'alternativa comunque non cade dal cielo, né tanto meno possono essere gli altri – e magari i competitori, come noi – a favorirne l'avvento. Sarebbe francamente paradossale che l'alternativa dovessero prepararla per loro i democristiani. Noi riteniamo che l'alternativa sia, invece, competizione, e crediamo di essere attrezzati non solo a combattere questa battaglia, ma probabilmente a vincerla.

Per quanto ci riguarda, il metro vero di confronto tra le forze politiche

¹⁰³ *De Mita: rifonderò la DC. Col PSI lealtà reciproca*, cit.

¹⁰⁴ *Ecco la DC. "I suoi vizi e le sue virtù"*, cit.

sta nella risposta di governo: in riferimento alla politica estera, alla concezione delle istituzioni e al governo dell'economia. In rapporto a queste tematiche, la posizione del Partito comunista è ancora tutta da chiarire, e certo tuttora non convergente con i nostri orientamenti¹⁰⁵.

Di fronte a un quadro politico così (difficilmente) articolato, a una realtà che imponeva di pensare all'alternativa/alternanza come un'ipotesi non ancora «alle porte» e forse nemmeno «alle viste»¹⁰⁶, quale soluzione politica, quale formula, quale assetto adottare per governare al meglio l'Italia in trasformazione? Anche in questo caso, De Mita sembrava non avere dubbi. Per il leader della DC, la soluzione migliore – e, di nuovo, si trattò di una convinzione che lo accompagnò per tutto il tempo del suo mandato come segretario del partito – era il pentapartito. Per ragioni certo innanzitutto politiche, ma anche perché considerava il pentapartito come la migliore soluzione, perlomeno in quel momento, per guidare la modernizzazione italiana, come insomma – lo rilevava con chiarezza a metà anni ottanta chiudendo la decima Festa nazionale dell'Amicizia tenutasi a Cervia – «la condizione per governare i processi di trasformazione della società»¹⁰⁷. Ancora nel 1986, nel pieno delle polemiche furibonde con Craxi, De Mita affermò nel corso della sua relazione all'ultimo Congresso che lo vide segretario della DC: «Io penso che la formula pentapartitica costituisca il momento di collegamento oggi possibile tra vecchie culture e nuove esigenze. Riflette oggettivamente lo stato di difficoltà in cui è il sistema politico, l'incertezza della fase di passaggio, ma segna anche una linea di possibile evoluzione»¹⁰⁸.

Quale concezione, quale idea di pentapartito aveva De Mita? La posizione del leader della DC era chiara. A suo avviso, l'assetto pentapartito doveva cioè essere «qualcosa di più e di diverso rispetto ad una maggioranza quantitativa o di necessità»: doveva in altri termini essere – e quindi bisognava lavorare affinché giungesse a essere – un'«autentica maggioranza politica, non fondata sulla aritmetica parlamentare»¹⁰⁹. Certo, secondo De Mita, la «realtà» suggeriva inequivocabilmente che fosse anche l'unica formula «possibile» e

¹⁰⁵ De Mita, *Relazione al XVII Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana*, cit.

¹⁰⁶ Id., *Relazione al Consiglio Nazionale della DC, Roma, 15 ottobre 1982*, cit.

¹⁰⁷ Il discorso di De Mita alla decima Festa Nazionale della DC è in «Il Popolo», 9 settembre 1986.

¹⁰⁸ De Mita, *Relazione al XVII Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana*, cit.

¹⁰⁹ Id., *Relazione al Consiglio Nazionale della DC, Roma, 24 ottobre 1983*, cit.

che non vi fossero «reali alternative»¹¹⁰. Tuttavia, De Mita riteneva fermamente che il pentapartito fosse – e dovesse essere – qualcosa di più. Non poteva cioè limitarsi a essere un «mero strumento di gestione di governo in una difficile e altrimenti non governabile congiuntura parlamentare»¹¹¹. Soprattutto, non poteva limitarsi a essere l'espressione temporanea di uno stato di necessità. Per il segretario della DC, il pentapartito doveva essere invece una «scelta strategica, e non di necessità»¹¹², l'espressione di un «disegno strategico complessivo» e «comune»¹¹³ per «gestire» – e non «subire» – la modernizzazione¹¹⁴.

Proprio le differenti idee di pentapartito furono probabilmente uno dei fattori che alimentò maggiormente il duello tra il leader socialista e quello democristiano. Secondo De Mita, infatti, Craxi (e con lui il PSI) credeva in una concezione di pentapartito opposta alla sua. Ad avviso del segretario democristiano, il leader del PSI considerava cioè il pentapartito non come una strategia di lungo periodo ma esclusivamente come un espediente tattico di breve periodo, teso principalmente alla conquista di (maggiore) potere; non come una «precisa linea strategica», ma semplicemente come uno «stato di necessità»¹¹⁵; non come un'alleanza pervasa da un condiviso spirito di collaborazione, ma come una «semplice registrazione di una maggioranza possibile»¹¹⁶; non come un progetto comune di governo della modernizzazione, ma meramente come una «breve parentesi provvisoria», «utilizza[ta] per creare, a breve, le condizioni – neppure numeriche e senza che sia intervenuto alcun serio processo di rinnovamento e di rifondazione del sistema politico – dell'alternativa alla Democrazia Cristiana»¹¹⁷.

Le manifestazioni e le conseguenze di questa concezione straordinariamente riduttiva del pentapartito erano facilmente riconoscibili, secondo De Mita. Innanzitutto, un'interpretazione dell'alleanza con

¹¹⁰ Id., *Relazione al Consiglio Nazionale della DC, Roma, 11 febbraio 1983*, cit. e Id., *Relazione al Consiglio Nazionale della DC, Roma, 4 giugno 1983* (in *Ragionando di politica*, cit., pp. 210-229).

¹¹¹ Id., *Relazione al XVI Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana*, cit.

¹¹² Id., *Relazione al Consiglio Nazionale della DC, Roma, 24 ottobre 1983*, cit.

¹¹³ Id., *Relazione al Consiglio Nazionale della DC, Roma, 15 ottobre 1982*, cit.

¹¹⁴ Così Giovagnoli sintetizza efficacemente il punto di vista di De Mita: *Il partito italiano*, cit., p. 237.

¹¹⁵ De Mita, *Relazione al XVI Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana*, cit.

¹¹⁶ Id., *Relazione al Consiglio Nazionale della DC, Roma, 24 ottobre 1983*, cit.

¹¹⁷ Id., *Relazione al XVI Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana*, cit.

la DC non tanto e non solo in termini competitivi ma irriducibilmente antagonistici, al fine esclusivo di ottenere più potere. Rilevava, ad esempio, il segretario democristiano nel 1986 nel corso di un lungo colloquio con Arrigo Levi:

Non contesto il ruolo e la funzione del PSI come partito della sinistra italiana, né ignoro la peculiarità del ruolo strategico che esso deve svolgere come partito della sinistra che sta al governo. Ciò che non mi convince è come si possa spiegare l'alleanza politica con noi in termini di conflittualità. Questo a che porterebbe? A ridurre l'alleanza soltanto a spartizione di potere¹¹⁸.

Altro significativo sintomo della concezione craxiana del pentapartito come alleanza di necessità era, per De Mita, il duplice rifiuto costantemente espresso dal leader socialista nei confronti, da un lato, dell'idea di stabilire intese più durevoli, che andassero al di là della legislatura in corso; dall'altro, conseguentemente, della proposta di dar vita a patti di governo pre-elettorali.

Altrettanto emblematica della linea di Craxi e dei socialisti in merito al pentapartito era, a parere di De Mita, la loro condotta a livello di politica locale, dove il PSI adottava formule politiche diverse dall'assetto pentapartitico – mettendo così in pratica e anticipando a livello locale, a suo avviso, quel processo di alternativa, caro ai socialisti, basato non su una «proposta in positivo» ma, come si è visto, su «una semplificazione e su una presunzione, per le quali, eliminata la DC dal potere, si scontava che tutto sarebbe andato per il meglio»¹¹⁹. Ebbene, secondo il punto di vista demitiano, questa condotta di Craxi era sbagliata innanzitutto perché contraddiceva e minava il carattere progettuale del pentapartito. Affermò a Roma nel 1984:

Una comune strategia democratica, tesa al rinnovamento del sistema, non può vivere solo nel Governo centrale e nelle aule parlamentari. Non si può, giustamente, richiamare, a questo livello una peraltro doverosa solidarietà di maggioranza, se poi viene dispersa per mille rivoli e addirittura ribaltata in tante altre grandi, medie o piccole realtà locali. Anche a quest'altro livello, l'alleanza deve dimostrare una qualche forza ed esprimere il senso e gli obiettivi di lungo periodo che la caratterizzano¹²⁰.

¹¹⁸ Id., *Intervista sulla DC*, cit., p. 182.

¹¹⁹ Id., *Relazione al Consiglio Nazionale della DC, Roma, 24 ottobre 1983*, cit.

¹²⁰ Id., *Relazione al XVI Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana*, cit.

Ma, secondo il leader della DC, la linea craxiana in periferia non era solo sbagliata in quanto espressione di un'idea riduttiva di pentapartito e perché poteva contribuire a indebolirne lo spirito progettuale unitario. Era anche – e, per molti aspetti, soprattutto – straordinariamente pericolosa, perché indeboliva e vanificava le regole della democrazia. A parere di De Mita, la democrazia – e ciò valeva sia per il livello locale sia, come vedremo, per quello nazionale – si basava su una legge ferrea: «quando gli elettori votano, manifestano una precisa volontà». L'imperativo democratico da esso derivante era chiaro e inevitabile, a suo avviso: «se – affermava nell'autunno del 1983 nel corso di un Consiglio nazionale democristiano – un partito raccoglie una maggioranza anche relativa e non necessariamente assoluta di consensi, riceve con ciò una investitura per il ruolo di guida del governo locale o del governo centrale». Quando, pertanto, come stava accadendo in diverse realtà locali, la DC era «posta in minoranza», anche laddove essa era stata confermata «come partito di maggioranza relativa», il regime democratico correva il rischio, ad avviso di De Mita, di essere «letteralmente vanificato»: «a me non pare – ammoniva ancora in quella sede – [...] che questo fenomeno, che prende a diffondersi in periferia ma che ha cultori in sede nazionale, possa essere relegato a fatto estetico. Credo invece che si tratti davvero di un problema di interpretazione del mandato popolare»¹²¹. E, pochi mesi dopo, con ancora più durezza, avrebbe concluso davanti al Congresso del suo partito: «la DC non può restare insensibile ai processi attraverso i quali, in periferia, si gestiscono i rapporti fra i partiti, e in primo luogo non può accettare il principio che localmente qualsiasi alleanza sia lecita, se finalizzata a rovesciare o a impedire i governi a direzione democratica cristiana. Questa non è e non sarebbe un'alternativa democratica: è e sarebbe solo una manovra di potere che, se generalizzata, altererebbe il senso stesso della democrazia»¹²².

Questa medesima argomentazione, questa legge ferrea della democrazia – ovvero della inevitabile e necessaria corrispondenza con il voto popolare e con il consenso ricevuto – doveva essere valida e applicata, secondo De Mita, anche a livello centrale. In altre paro-

¹²¹ Id., *Relazione al Consiglio Nazionale della DC, Roma, 24 ottobre 1983*, cit.

¹²² Id., *Relazione al XVI Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana*, cit. De Mita avrebbe ribadito questa stessa convinzione ancora parecchi anni dopo: Id., *La memoria e il futuro*, intervista di P. Nonno, Napoli, Pironti, 1997, p. 59.

le, anche in relazione al nodo della presidenza del Consiglio, per il segretario democristiano, la regola d'oro della democrazia era che l'investitura per il ruolo di guida del governo centrale dovesse essere senza alcun dubbio affidato al partito capace di raccogliere la maggioranza anche relativa e non necessariamente assoluta di voti. Nell'estate del 1983, De Mita «accett[ò]» di non rispettare tale regola e «consent[ì]»¹²³ – sono tutti termini significativamente utilizzati dal segretario della DC in quei mesi – la nomina di Craxi come presidente del Consiglio. «Non è stata una scelta facile», avrebbe confessato poche settimane dopo. A dettarla – secondo quanto avrebbe dichiarato lo stesso De Mita – era stata essenzialmente la volontà di «inaugurare una stagione di responsabilità fra i partiti»¹²⁴ (ma la CIA, in quelle ore, non escludeva che alla base vi potessero essere anche ragioni più opportunistiche da parte del leader democristiano: in particolare quella di lasciare a Craxi la gestione di alcune questioni assai complesse, mirando così a logorarlo)¹²⁵. E tuttavia – ecco il punto – avere accettato e sostenuto questa scelta non doveva affatto nascondere un dato di fatto cruciale, a suo avviso. E cioè che – in ragione proprio della legge ferrea della democrazia di cui si è detto – la presenza di Craxi a Palazzo Chigi doveva necessariamente e inevitabilmente essere vista, come De Mita spiego più volte in quegli anni, come un'«anomalia della prassi politica»¹²⁶, come un «fatto straordinario, fuori della norma, che era e resta quella di assegnare le maggiori responsabilità al partito di maggioranza relativa»¹²⁷: insomma come un'«eccezione» e non come la «regola»¹²⁸. Un'eccezione peraltro tipicamente italiana, a suo avviso. In un'ampia intervista a Scalfari nell'ottobre del 1984 così infatti De Mita significativamente concludeva:

Non dimentichiamo che siamo in una situazione anomala: il maggior partito della maggioranza – e maggiore con larghissimo scarto – non guida

¹²³ Id., *Relazione al Consiglio Nazionale della DC, Roma, 24 ottobre 1983*, cit. e *Relazione al XVI Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana*, cit.

¹²⁴ *Ibidem*.

¹²⁵ CIA, Director of Central Intelligence, National Intelligence Daily, *Italy: Visit by Prime Minister Craxi*, 17 October 1983, in NARA, CREST. Questa stessa valutazione era stata suggerita poche settimane prima anche dal noto settimanale inglese «The Economist»: *Veni, vidi...*, in «The Economist», 6 August 1983 (una copia dell'articolo è conservata presso le carte della CIA).

¹²⁶ De Mita, *Intervista sulla DC*, cit., p. 183.

¹²⁷ Id., *Relazione al XVI Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana*, cit.

¹²⁸ Id., *Relazione al XVII Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana*, cit.

il governo. In Germania o in Gran Bretagna una situazione del genere sarebbe impensabile. Se l'immagina Genscher cancelliere al posto di Kohl? Eppure anche i voti di Genscher sono determinanti¹²⁹.

Alla luce di ciò, non sorprende che il giudizio complessivo di De Mita sull'idea e sull'effettivo contributo di Craxi al pentapartito fosse pesantemente negativo. In estrema sintesi, per il leader democristiano la «politica craxiana» stava svuotando «il pentapartito di significato strategico, trasformandolo in un mero accordo per la spartizione del potere»¹³⁰. Significativamente, questa lettura (accompnata da una valutazione in generale assai critica verso l'esperienza del pentapartito) sarebbe stata suggerita da De Mita anche successivamente, diversi anni dopo la fine della vicenda pentapartitica:

Il pentapartito – ha infatti ricordato – è stato semplicemente la sommatoria di una serie di forze politiche, che messe insieme avevano la maggioranza parlamentare. Ma in esso non vi era una strategia comune, una visione politica unificante. In una coalizione permangono le diversità delle forze che la compongono, anzi a volte vengono esaltate; ma l'unità è nel programma da realizzare. Nel pentapartito, invece, è mancata l'individuazione di un obiettivo comune.

Quella formula ha consentito di governare, ma ha fatto emergere il distacco tra la sua politica e pezzi consistenti di realtà sociale del Paese. Che non si riconosceva più in quella che, di fatto, si rivelava principalmente come una pura e semplice gestione del potere¹³¹.

Per De Mita, dunque, al di là delle intenzioni e della aspirazioni, il pentapartito si risolse in un sostanziale fallimento. E si comprende pienamente questo giudizio, se si prende in considerazione quello che, nella proposta di De Mita, era uno degli scopi principali che il pentapartito avrebbe dovuto conseguire: ovvero, la creazione delle condizioni per l'alternanza, per quella democrazia compiuta, che sempre ha costituito l'obiettivo ultimo della proposta politica di De

¹²⁹ *“Ho cacciato Ciancimino”*, cit. Tale eccezione era alimentata, a suo avviso, anche dalla recente attitudine a guardare, osservando i risultati elettorali, «solo alla tendenza e non alle cifre assolute»: «si dice – spiegava a Scalfari –: tu hai perso l'1 per cento, io ho guadagnato lo 0,4. Quindi tu hai perso e io ho vinto. E magari chi parla così raccoglie in tutto il 3 per cento dei voti e si rivolge a chi ne ha raccolto il 30. Il senso delle proporzioni e del limite a volte mi sembra completamente smarrito» (*ibidem*).

¹³⁰ Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., p. 237.

¹³¹ C. De Mita, B. de Giovanni, R. Racinaro, *Da un secolo all'altro. Politica e istituzioni a partire dal 1968*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 79-80.

Mita. Un fallimento senza appelli, quindi, quello del pentapartito, per il leader della Dc. Ma un fallimento che, a suo avviso, aveva un responsabile preciso: Bettino Craxi.

Così De Mita ha recentemente ricordato polemicamente quell'esperienza politica:

I limiti intrinseci [del pentapartito] furono accentuati dal modo di intenderlo da parte di Craxi. E questo perché [...] il pentapartito non era per lui una coalizione che aveva un programma di governo e lo attuava. Era, invece, un'alleanza per trasferire la lotta politica all'interno del governo; e la lotta era una lotta di potere, non una lotta politica nel senso vero e nobile del termine¹³².

5. UN (BREVE) BILANCIO DEL «DUELLO AL CENTRO»

Come si è tentato di dimostrare, quello fra Craxi e De Mita non fu affatto, in realtà – al di là dei ricordi polemici dei protagonisti –, meramente uno scontro tra due personalità forti in cerca di (più) potere. Fu – perlomeno nella prima fase del duello, e in particolare tra il 1982 e il 1984 – anche un confronto/scontro tra due progetti alternativi di “governo della modernizzazione”. Due progetti che si articolavano in ipotesi, soluzioni, risposte di medio-lungo periodo (riguardanti soprattutto le riforme istituzionali, le concezioni della forma-partito e della leadership, i modelli di Stato e di governo) e di più breve periodo (riguardanti invece soprattutto le scelte a livello di formule politiche, di alleanze e di relazioni tra partiti). E due progetti che – come si è visto –, se indubbiamente presentavano importanti e talvolta anche significative differenze, erano contrassegnati anche da numerose e rilevanti analogie, punti di contatto, convergenze. Analogie e corrispondenze non sempre riscontrabili sul piano delle soluzioni proposte (in molti casi anzi alternative tra loro), ma certamente evidenti su quello dell'analisi della “nuova Italia” degli anni ottanta e sugli obiettivi finali che i due leader intendevano raggiungere. Proprio da qui nacque lo scontro. L'interpretazione suggerita in questo contributo è infatti che il duello debba essere visto, innanzitutto, come il risultato di una sfida reciproca e di una conseguente competizione: una sfida, una competizione determinate e alimentate

¹³² De Mita, *La storia d'Italia non è finita*, cit., p. 114.

certo dalla natura alternativa dei progetti di governo della modernizzazione di Craxi e De Mita; ma altrettanto – e forse ancor di più – determinate e alimentate dai diversi rilevanti punti di contatto, corrispondenze, che caratterizzavano tali progetti.

Chi fu, alla fine, il vincitore dello scontro? E, soprattutto, più in generale, che bilancio si può formulare a proposito del duello Craxi-De Mita? In estrema sintesi, si può forse affermare che il “duello al centro” si concluse con una duplice sconfitta. E con un duplice fallimento. Le premesse, in realtà, erano state assai positive. Non vi è dubbio, infatti, che, all’inizio degli anni ottanta, Craxi e De Mita furono probabilmente i due leader politici che colsero con più acutezza la trasformazione italiana. Non solo: il segretario democristiano e quello socialista furono probabilmente anche coloro che idearono i progetti più articolati di governo della modernizzazione. Tra il 1982 e il 1984 si assistette pertanto al momento positivo e propositivo del loro duello, coincidente con la fase ascendente della parabola politico-progettuale di entrambi i leader e con una conseguente assai vivace competizione *ideale*, che introdusse nel dibattito pubblico alcuni temi e nodi essenziali della “nuova Italia”. A partire dal 1985, tuttavia, si assistette all’inizio della fase discendente della parabola politico-progettuale di De Mita e di Craxi. Il duello iniziò a radicalizzarsi. E non a caso: i due processi erano infatti correlati. Come si è visto, la radicalizzazione dello scontro in effetti coincise – e probabilmente ne fu anche la manifestazione e il risultato – con la conclusione della competizione ideale, con l’inaridimento cioè dello scontro politico-culturale. Il duello prese a essere sempre più fine a se stesso. Lo scontro cominciò a ridursi a una lotta di potere per il potere. E sia Craxi che De Mita iniziarono a concentrare tutte le loro energie nella gestione quotidiana del conflitto. La mera vittoria sull’altro diventò un fine in sé, addirittura uno degli obiettivi principali della propria linea politica. Questa scelta comportò un prezzo pesante: l’abbandono – o quasi – di ogni seria iniziativa progettuale di medio-lungo periodo. E il risultato fu inevitabile per certi aspetti: il fallimento di entrambi i loro progetti di governo della modernizzazione.

Craxi non insistette più sul nodo della «Grande riforma». In alternativa, preferì muoversi sul piano della politica, «per linee interne al sistema politico»¹³³, senza modificare le regole del gioco: agendo e

¹³³ P. Craveri, *Prefazione*, in *La «grande riforma» di Craxi*, a cura di Acquaviva - L. Covatta, Venezia, Marsilio, 2010, p. 16.

cercando cioè soluzioni solo all'interno del sistema politico esistente. Il leader socialista privilegiò, in particolare, principalmente tre strade: quella della personalizzazione e del controllo totale sul partito; quella della gestione del governo; e quella della forte leadership diretta sul Paese e del decisionismo (che si rivelò essere però più uno stile che un reale metodo di direzione). Ma, alla fine, si rivelarono scelte che non pagarono. Si ritrovò infatti senza poter dirigere come avrebbe voluto i governi da lui presieduti (solo un cambio delle regole istituzionali avrebbe forse potuto modificare l'assetto nella direzione da lui auspicata), con un forte peso ancora giocato dai singoli partiti e soprattutto da quella Dc di De Mita che rimaneva largamente il partito di maggioranza relativa e poteva quindi controllare il gioco. E si ritrovò di fatto anche senza un partito forte alle spalle. Non solo perché il partito perse molta della sua vitalità interna e uscì indebolito dal processo di personalizzazione messo in moto da Craxi, ma anche perché non riuscì mai davvero a conquistare l'elettorato, presso cui l'altissimo gradimento verso Craxi non si tradusse – per diversi motivi – in un significativo incremento di preferenze al Psi¹³⁴. E così, a partire soprattutto dal 1987, il leader socialista iniziò a percorrere un irrecuperabile processo involutivo¹³⁵. Da un lato, individuò nel presidenzialismo – ed era, se si tiene conto la sua prospettiva, una scelta certo ideale: il problema era però lo scarsissimo livello di possibilità che esso fosse accettato dalle altre forze politiche –, nell'«appello al popolo», nella «via plebiscitaria»¹³⁶, la strada principale per superare tutte le sue più rilevanti difficoltà politiche appena menzionate. Ovvero, fallita la soluzione per «via interna», il presidenzialismo – inteso appunto come via politica del plebiscitarismo – appariva al leader socialista l'unico modo per gestire in modo decisionista il governo, senza un mutamento istituzionale complessivo e senza poter contare su un forte partito. Ancor di più, strinse con Andreotti e Forlani un patto politico (il ben noto CAF). Un patto

¹³⁴ Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, vol. III, cit., p. 452; Colarizi - Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit.; L. Cafagna, *Craxi e il presidenzialismo*, e L. Covatta, *La fine della «grande riforma»: Craxi, la Commissione Bozzi e la Commissione De Mita-Iotti*, entrambi in *La «grande riforma» di Craxi*, cit., rispettivamente p. 55 e p. 132; L. Covatta, *Il ruolo del PSI*, in *Decisione e processo politico*, cit., pp. 81-89; L. Scoppola Iacopini, *Accentratore o decisionista? Craxi e la guida del PSI*, ivi, pp. 106-111.

¹³⁵ Colarizi - Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 215; Craveri, *Prefazione*, in *La «grande riforma» di Craxi*, cit., p. 14; G. Acquaviva, *Craxi, la politica, la riforma*, ivi, pp. 33-34.

¹³⁶ Craveri, *Prefazione*, ivi, p. 16; Acquaviva, *Craxi, la politica, la riforma*, cit., p. 33.

che rivelò tuttavia ben presto la sua intrinseca debolezza e il suo carattere essenzialmente conservatore, nel senso che fu probabilmente l'ultimo tentativo di preservazione del sistema politico vigente, con Craxi che finì per diventare il più «coerente e strenuo difensore» della «Repubblica dei partiti» e della gabbia partitocratica¹³⁷. Niente di più lontano dunque dalla «Grande riforma». Il CAF aveva però un enorme pregio per Craxi (e non solo per Craxi): il suo cuore, il suo «collante», la sua natura era essenzialmente l'antidemitismo, l'esclusione cioè di De Mita dai giochi. Per Craxi, la vittoria sull'altro duellante aveva così quasi finito per vincere su qualsiasi altro ragionamento, su qualsiasi altra strategia di tipo politico¹³⁸.

E De Mita, appunto? Al termine della fase più intensa del duello con Craxi, nell'aprile del 1988, De Mita si trovò a essere contemporaneamente presidente del Consiglio e segretario della DC, una circostanza solo assai raramente verificatasi nella storia repubblicana: fu lui dunque il vincitore del duello? La risposta non è così semplice, in realtà. Certamente, De Mita aveva finito in quel momento per prevalere sul suo antagonista¹³⁹. Comunque ne aveva fermato, forse irrimediabilmente, l'ascesa: e questo era stato certamente uno dei suoi obiettivi principali di breve periodo, sin dal momento della sua elezione nel 1982. Tuttavia, se non ci si limita a una prospettiva di breve respiro, e si prende invece in esame una prospettiva di breve-medio periodo, anche De Mita può essere considerato uno sconfitto nel duello con Craxi. E non solo – e non tanto – perché solamente poche settimane dopo, nei primi mesi del 1989, avrebbe perso sia Palazzo Chigi sia la segreteria di piazza del Gesù. La ragione vera della sconfitta va soprattutto individuata altrove. Anche nel caso di De Mita, infatti, tutti i principali elementi del suo progetto di governo della modernizzazione rimasero fundamentalmente irrealizzati, mera dichiarazione di principio. La sua idea di pentapartito come formula politica capace di risolvere la crisi e di rinnovare il sistema, ponendo le basi per una futura alternativa/alternanza, non trovò di fatto – come ha lui stesso riconosciuto – mai concretizzazione. Su alcuni grandi nodi della sua agenda politica – da quello del «rigore» a quello della «nuova moralità» o della «laicità» – la posizione di De

¹³⁷ *Ibidem*, p. 34; Covatta, *La fine della «grande riforma»*, cit., p. 131; Scoppola Iacopini, *Accentratore o decisionista? Craxi e la guida del PSI*, cit., pp. 114-115.

¹³⁸ Covatta, *Il ruolo del PSI*, cit., p. 88.

¹³⁹ Vedi ad esempio Cafagna, *Craxi e il presidenzialismo*, cit., p. 57.

Mita registrò diversi passi indietro. E comunque il suo impegno per attuarli perse straordinariamente vigore ed energia in pochissimo tempo, già all'indomani delle drammatiche elezioni del 1983. Non sorprendentemente, i risultati della sua azione in quei campi furono, non certo inesistenti, ma indubbiamente niente affatto rimarchevoli. In effetti, se si prendono in esame due dei capisaldi essenziali del progetto demitiano di governo della trasformazione, non si può non rilevare che in entrambi i casi il risultato fu assai modesto: De Mita riuscì infatti solo in minima parte a rinnovare il partito¹⁴⁰ (e anche solo a "conquistarlo"¹⁴¹; e questo fu un ostacolo insormontabile per i suoi progetti), da un lato; e, dall'altro, il suo progetto di rifondazione del potere e di riforme istituzionali registrò un completo fallimento.

Il "duello al centro", la sfida reciproca, l'alleanza competitiva tra Craxi e De Mita non rappresentò dunque un fattore positivo di crescita per l'Italia. Certo – come un numero crescente di contributi opportunatamente rileva –, diversi e importanti elementi positivi, anche per merito proprio dei due leader politici analizzati in queste pagine, si registrarono in quegli anni. Ma ciò si verificò *nonostante* il duello, la sfida reciproca, l'alleanza competitiva tra il leader socialista e quello democristiano. Se si assume una prospettiva complessiva di medio-lungo periodo, si può rilevare che il duello finì in effetti per risolversi, invece, in una duplice sconfitta, in un duplice suicidio, in un processo in cui cioè i duellanti finirono di fatto per annullarsi a vicenda. Sancendo così il fallimento – dovuto ovviamente non solo alla loro condotta ma anche ad altri fattori determinanti: soprattutto il comportamento degli altri attori dell'*establishment* nazionale e un certo atteggiamento ambivalente della società italiana del tempo, pervasa allo stesso tempo da una volontà di nuovo ma anche da una contemporanea opposta resistenza al cambiamento – delle loro assai ambiziose e per molti aspetti lungimiranti strategie politiche di governo della modernizzazione italiana¹⁴². Un fallimento – inteso qui

¹⁴⁰ Per un primo bilancio (piuttosto critico) sul tentativo di rinnovamento del partito da parte di De Mita si vedano M. Caciagli, *Il XVIII congresso della Dc. La fine del settennato di De Mita e l'affermazione del doroteismo*, in *Politica in Italia. Edizione 1990*, a cura di R. Catanzaro - F. Sabetti, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 145-161 e G. Baldini, *The Failed Renewal: The DC from 1982 to 1994*, in P. Ignazi and C. Ysmal (eds.), *The Organization of Political Parties in Southern Europe*, Westport-London, Praeger, 1998, pp. 110-133.

¹⁴¹ Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 897.

¹⁴² Significativamente, recentemente anche lo stesso De Mita, interrogato sul suo progetto complessivo di governo della modernizzazione (avente, come si è visto, come obiettivi principali: «democrazia dell'alternanza, riforme istituzionali e ammodernamento dello Stato

ovviamente in senso scientifico, ovvero come totale (o quasi) discrasia tra obiettivi ed effettivi risultati¹⁴³ – non privo di conseguenze. Innanzitutto, esso sancì la fine politica di entrambi, o perlomeno segnò l'avvio della parabola discendente delle loro proposte politiche. Più in generale – come significativamente ha osservato di recente uno dei due duellanti¹⁴⁴ e come è stato rilevato in sede storiografica¹⁴⁵ – il duello e il conseguente fallimento della propria proposta politica costituirono poi un fattore decisivo di destabilizzazione e delegittimazione del sistema politico e quindi del suo crollo a inizio anni novanta.

E tuttavia, riflettere sul duello tra Craxi e De Mita può fornire qualche elemento di interesse anche per l'oggi. Certo, nessuno dei due riuscì – come si è detto – a portare a compimento, se non in minima parte, la propria strategia per guidare la modernizzazione italiana degli anni ottanta. Rimane però comunque il fatto che Craxi e De Mita furono certamente i due leader politici che colsero con più lucidità alcuni dei nodi e dei problemi essenziali della “nuova Italia” e che formularono forse i più innovativi progetti per governarla. Molti di quei nodi (dalla “questione morale”¹⁴⁶ al problema della leadership, dal tema della forma-partito a quello del modello di welfare e delle riforme istituzionali: solo per citare i più importanti) sono, sia pur ovviamente trasformati, ancora oggi sul tappeto. Ricostruire il dibattito politico di quei giorni, in cui questi nodi emersero, vennero colti e affrontati (o meglio: vennero indicate delle soluzioni, ma non vennero effettivamente affrontati) per la prima volta – riconoscendone dunque le loro profonde radici nei decenni precedenti – può certamente contribuire a valutare perlomeno con più complessità le difficoltà del quadro politico italiano attuale.

sociale unitamente all'avvio del processo di risanamento della finanza pubblica»), ha esplicitamente parlato di un proprio «insuccesso». Le cui ragioni («evidenti», a suo avviso) egli però individua nel fatto che il suo «progetto si scontrò con l'indifferenza di Craxi e del suo partito e con l'incomprensione e le incertezze del PCI»: De Mita, *La storia d'Italia non è finita*, cit., pp. 145-146.

¹⁴³ Marc Lazar ha posto molto bene il problema in questi termini a proposito di Craxi (ma lo stesso discorso deve essere fatto anche per De Mita): *Socialisti e comunisti in Italia e in Francia negli anni Settanta-Ottanta. Alcune riflessioni comparative*, in *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, a cura di Acquaviva - Gervasoni, cit., soprattutto pp. 156-157.

¹⁴⁴ De Mita, de Giovanni, Racinaro, *Da un secolo all'altro*, cit., p. 80 e De Mita, *La storia d'Italia non è finita*, cit., pp. 114, 142, 152.

¹⁴⁵ Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 807-808; Ignazi, *Il potere dei partiti*, cit., p. 117; Colarizi - Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., pp. 196-197.

¹⁴⁶ Su questo nodo si veda soprattutto il volume di L. Cafagna, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Venezia, Marsilio, 2011 (1993).

MICHELE MARCHI

DC, MONDO CATTOLICO E «GRANDE RIFORMA»

I. LE ISTITUZIONI OVVERO IL «GRIMALDELLO» SOCIALISTA
PER USCIRE DALLA LOGICA DELLA DEMOCRAZIA CONSOCIATIVA

Il primo slancio socialista

La campagna elettorale per le elezioni legislative del 20-21 luglio 1976 fu tra le più ambigue della storia dell'Italia repubblicana. Da una parte, infatti, all'indomani del voto, elettorato e opinione pubblica, si attendevano un probabile avvicinamento tra DC e PCI, sull'onda delle proposte più o meno articolate di «compromesso storico» (Berlinguer) e “terza fase” (Moro), legate a un'evoluzione sistemica della democrazia italiana, ma anche più prosaicamente rese necessarie da una complicata situazione economica del Paese. Dall'altro lato però, complice anche l'ottimo risultato comunista alle regionali dell'anno precedente, il tema del possibile “sorpasso” dominò una campagna elettorale dai toni aspri e ultimativi, con una drammatizzazione simile a quella riscontrata per il voto del 18 aprile 1948¹.

Il livello di ambiguità fu per certi versi confermato dall'esito del voto. Senza dubbio il PCI poteva ritenersi il vero vincitore della competizione elettorale, con il suo avanzamento di circa sette punti percentuali. Contemporaneamente però il “sorpasso” era ben lungi dall'essere ottenuto. Con il 38,7% dei voti la DC confermava il risultato del 1972 e soprattutto rimaneva saldamente il partito di mag-

¹ P. Ignazi, *I partiti e la politica dal 1963 al 1992*, in *Storia d'Italia* 6. *L'Italia Contemporanea*, a cura di G. Sabbatucci - V. Vidotto, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 162-170.

gioranza relativa con oltre quattro punti percentuali di vantaggio sul PCI. Se dunque sui reali vincitori della tornata elettorale vi può essere ambiguità, non altrettanto si può dire dei perdenti. Da una parte gli alleati “laici” di governo (PLI e PSDI), ma soprattutto il PSI di De Martino e del suo slogan «mai più al governo senza il PCI».

Se campagna elettorale ed esito furono ambigui, piuttosto chiare si presentarono le ricadute immediate del voto. La nascita del governo Andreotti, il cosiddetto “governo delle astensioni” (e tra queste quella determinante era naturalmente quella comunista) sanciva l’avvio della cosiddetta “terza fase” morotea che, se almeno in linea teorica avrebbe dovuto condurre a un’ipotetica trasformazione di quella italiana in una democrazia dell’alternanza, nell’immediato prefigurava una sorta di “unità nazionale”, resasi “necessaria” di fronte alle difficoltà economiche e alla sfida dei terrorismi interni, destinata peraltro a crescere di intensità.

Vi era però una seconda altrettanto dirimpante novità, rappresentata dall’arrivo alla guida del Partito socialista italiano di Bettino Craxi nel luglio 1976². Nello spazio di un lustro quella che dispiegò il nuovo leader socialista fu una sfida a tutto campo che, partendo dal rinnovamento del proprio partito (a livello organizzativo almeno quanto ideologico), passava per un’innovativa proposta, via via più articolata, di adattamento del sistema economico e sociale italiano ai cambiamenti della società post-industriale che sarebbe dovuto sfociare in una mutazione politico-istituzionale del quadro repubblicano in grado di portare il PSI e il suo leader alla guida del Paese.

Nell’immediato Craxi dovette prima di tutto operare per consolidare la sua leadership interna, messa in discussione principalmente dalla sinistra del partito. Accanto a questa indispensabile opera di consolidamento, il nuovo leader socialista si mosse sempre più attivamente per spezzare la logica dell’accordo tra DC e PCI, sinteticamente rappresentata dall’opposizione tra dinamiche tipiche della democrazia consociativa (vedi la scelta del comunista Pietro Ingrao alla presidenza della Camera dei deputati e quella di Nilde Iotti e di Napoleone Colajanni per le presidenze delle commissioni affari costituzionali della Camera e bilancio del Senato) e opzioni per una futura democrazia conflittuale.

E fu proprio sul tema della decisione e sullo stretto legame tra

² Su questo vedi A. Spiri, *La svolta socialista. Il Psi e la leadership di Craxi dal Midas a Palermo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

sistema dei partiti ed evoluzione delle istituzioni, che il psi di Craxi, coadiuvato dal gruppo di intellettuali riuniti attorno alla rivista «mondoperaio», avviò un primo percorso di decostruzione della logica della cosiddetta democrazia consociativa:

Attraverso la rete delle assemblee elettive si costruisce una democrazia consociativa a latente vocazione totalitaria, che può sortire due effetti: o di essere paralizzata dalla consociazione, che consente un equilibrio di tenuta fra gli interessi in gioco, ma minaccia di rompersi ad ogni tentativo di sintesi davvero trasformatrice; [...] o decide di sfruttare la vocazione totalitaria per spingersi oltre l'equilibrio di tenuta. Questa seconda alternativa potrebbe portare a sua volta o a un soffocamento delle diversità in un sistema senza autonomie, o a una rinnovata esplosione delle stesse diversità sotto forma di forze centrifughe, come e più che in passato³.

La proposta dell'alternativa di sinistra (o alternativa socialista) aveva così come obiettivo principale quello di scongiurare tali effetti nefasti della democrazia consociativa. Il suo *pendant* istituzionale non era, almeno nella primavera del 1977, così nettamente strutturato. Ciò che risultava chiaro nelle parole di Amato era da un lato la necessità di superare la logica della consociazione DC-PCI («Non pensino i comunisti che la loro legittimazione a governare debba ancora a lungo dipendere dal loro stare insieme alla Democrazia cristiana») per eventualmente sostituirla con una logica definita dello «stare insieme», per affrontare di «petto la riforma istituzionale» e questo «sarebbe davvero un ritorno allo spirito della Costituente»⁴, consapevoli che «da qualunque parte la si guardi la riforma istituzionale è comunque un *prius* e non c'è volontarismo politico che possa oramai rimuovere questo imprescindibile dato di fatto»⁵.

Da un punto di vista politico «la mano tesa» al PCI era piuttosto evidente, da quello più propriamente istituzionale la proposta socia-

³ G. Amato, *Riforma dello Stato e alternativa della sinistra*, in G. Amato, *Una Repubblica da riformare*, Bologna, il Mulino, 1980, p. 158 (in origine pubblicato su «mondoperaio», 7-8, 1977).

⁴ Da notare che il clima particolare nel quale si muovevano tali riflessioni era confermato dall'iniziativa del Consiglio regionale della Toscana che nel 1976, con l'obiettivo di ricordare il xxx anniversario della Repubblica e della Costituzione, decise di avviare una vastissima ricerca sul rapporto tra Stato e società civile, realizzata da quindici gruppi di ricerca che riunivano i migliori costituzionalisti, storici della politica e delle istituzioni e che confluirono in una serie di pubblicazioni edite da il Mulino. Molto interessante il volume introduttivo, che raccoglieva i molti interventi del primo seminario, dal titolo *L'Italia negli ultimi trent'anni*, Bologna, il Mulino, 1980.

⁵ Amato, *Riforma dello Stato*, cit., pp. 170-171.

lista del 1977 si manteneva su posizioni, probabilmente, volutamente ambigue. Sulla necessaria efficienza e stabilità dell'esecutivo e su quanto tale garanzia non giungesse a produrre effetti «dirompenti e tendenzialmente autoritari che si temono spesso», Amato prendeva posizione in maniera chiara. Più sfumata era invece la posizione di proposta concreta del sistema da adottare.

Non c'è il solo modello di governo presidenziale, che divide nettamente la legittimazione elettorale dell'esecutivo da quella delle Camere. Si può pensare ad una variante di tale modello che comporti una elezione contestuale dei due organi, in modo da farli derivare entrambi da uno stesso contesto di conforto politico. Si può pensare a varianti del nostro attuale modello: rafforzamento del presidente del consiglio rispetto ai ministri [...] riduzione dei momenti di necessario intervento parlamentare per l'attuazione del programma del governo; [...] ciascuna di queste soluzioni è certo opinabile. È importante percepire che in un contesto istituzionale più articolato esse potranno meritare attenzione. E un tale contesto è in realtà il più corrispondente allo stato di maturazione e ai problemi della nostra attuale società⁶.

Un'accelerazione non indifferente all'evoluzione del quadro politico nazionale fu impressa dalla recrudescenza del fenomeno terroristico, culminata nel sequestro e nell'uccisione del leader dc Aldo Moro⁷. La drammatica uscita di scena del leader politico nazionale che, dopo De Gasperi, aveva più segnato la storia dell'Italia repubblicana, innescò una serie di ricadute sistemiche. Il progetto di "terza fase" per forza di cose cominciò ad essere rimesso in discussione prima di tutto all'interno della dc. D'altra parte la leadership berlingueriana e la sua strategia consociativa non fu più esente da critiche interne. E in questo quadro così destabilizzato Craxi si inserì da un lato accelerando sul fronte della revisione ideologica e della sfida al comunismo italiano sul terreno del riformismo (emblematico il famoso saggio su Proudhon apparso su «L'Espresso» nell'estate del 1978) e dall'altro rilanciando il tema della "riforma" delle istituzioni, partendo da una netta presa di distanza da qualsiasi ipotesi di democrazia consociativa, sfruttando politicamente su questo tema la posizione di netta contrarietà, nel corso del sequestro Moro, nei confronti dei due partiti "consociativi" della fermezza.

⁶ Amato, *Riforma dello Stato*, cit., p. 169.

⁷ Vedi G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 337-373.

La fragorosa rottura comunista sulla scelta del governo Andreotti di aderire allo SME, oltre che a certificare le difficoltà ancora presenti nel PCI nel rapportarsi ai temi dell'europesismo e a inaugurare una fase di ripiegamento su se stesso tutta centrata sulla cosiddetta nuova "questione morale", costituì un'implicita vittoria craxiana, dal momento che chiudeva, almeno nell'immediato, la porta a future collaborazioni di governo tra democristiani e comunisti e apriva la strada a un duplice protagonismo, almeno potenziale, per il PSI: da un lato rendersi politicamente indispensabile per le future maggioranze di governo e dall'altro presentarsi in maniera sempre più articolata e perfezionata come il "partito della riforma"⁸.

Un primo passaggio fu rappresentato da un nuovo significativo intervento di Giuliano Amato, sempre pubblicato sulle colonne di «mondoperaio». Dopo aver ricordato che molte delle disfunzioni del modello italiano dovevano essere considerate all'interno di una più vasta e complessiva crisi delle liberal-democrazie occidentali sul finire degli anni settanta, Amato ci concentrava sulle specificità del caso italiano. Due tendenze, a detta di Amato, avevano caratterizzato il sistema politico italiano. La forza centripeta della DC come unico possibile polo di governo con la sinistra che si aggregava attorno a ondate successive. E accanto a questa la vocazione delle rappresentanze parlamentari a esprimere interessi e punti di vista locali e/o settoriali, svuotando così il ruolo di potere di indirizzo dell'assemblea parlamentare. Il combinato disposto di tutto ciò non avrebbe garantito «un governo che governi e un parlamento capace di indirizzarne e controllarne l'azione»⁹. Come cercare di sopperire a queste carenze? Secondo uno schema fondato sostanzialmente su tre riforme. Da un lato una riforma elettorale in grado di unire le garanzie della rappresentanza offerte dal proporzionale e quelle di coalizione tipiche del maggioritario.

Per quanto riguarda la Camera, l'unica strada da vagliare è quella di un

⁸ Per un quadro generale si rimanda a *La Grande Riforma di Craxi*, a cura di G. Acquaviva - L. Covatta, Venezia, Marsilio, 2010. Vedi anche S. Messina, *La Grande riforma*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 53-70. Su tutto il percorso di riforme dal post-1948 si rimanda a P. Pombeni, *La questione costituzionale in Italia*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 299-336. Per un quadro generale di taglio maggiormente giuridico vedi C. Fusaro, *Per una storia delle riforme istituzionali (1948-2015)*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 2, 2015, pp. 431-555.

⁹ G. Amato, *La riforma delle istituzioni centrali: la forma di governo e il sistema elettorale*, in Amato, *Una Repubblica da riformare*, cit., p. 178 (in origine pubblicato su «mondoperaio», 4, 1979, con il titolo *Democrazia conflittuale e forma di governo*).

sistema elettorale misto, che abbia per ciò stesso al suo interno dei fattori di compensazione. Una quota di seggi potrebbe essere rimessa a un sistema maggioritario a due turni (che favorisce gli schieramenti, ma sempre in termini di coalizione) e una seconda quota ad un sistema proporzionale operante su un collegio unico nazionale. Questa seconda quota permetterebbe di salvaguardare con efficacia il pluralismo e di ancorarlo tuttavia ad orientamenti nazionali, sottraendo gli elettori al vincolo delle clientele e delle burocrazie locali dei partiti¹⁰.

Il richiamo alle istanze locali apriva la strada al secondo asse della riforma, quella della fine del bicameralismo paritario, con la creazione di un Senato rappresentativo delle istanze regionali. E su questo secondo punto peraltro Amato collegava il suo ragionamento a un recupero delle origini del processo costituente del 1946-1948.

Il bicameralismo paritario è oramai raro e quasi ovunque ci sono o specializzazione di funzioni o prevalenza della Camera bassa, con il Senato ricondotto al rango di organo di controllo sospensivo. [...] Per contro la parità delle funzioni caratterizza Camere con strutture rappresentative che sono ad un tempo diverse ed egualmente forti sul terreno della legittimazione democratica. Ciò accade negli Stati federali, in cui la Camera bassa rappresenta il corpo elettorale unitariamente inteso, mentre il Senato rappresenta gli Stati membri. Nella nostra Costituzione era embrionalmente prefigurata questa seconda situazione, allorché si prevedeva l'elezione del Senato su base regionale. Ma l'indicazione è stata travolta da una legge elettorale che ha privilegiato di fatto gli allineamenti partitici, dando luogo a una struttura eguale a quella della Camera. [...] Bisognerebbe tornare, rivitalizzandolo, al progetto della Costituzione e fare del Senato la Camera che rappresenta le Regioni¹¹.

Completava poi il quadro un'articolata proposta di revisione della forma di governo. Dopo aver messo in discussione l'idoneità della forma di governo parlamentare a garantire un adeguato equilibrio fra potere di governo e contro poteri parlamentari, Amato mostrava i due rischi insiti in quella parlamentare. Da una parte una maggioranza solida e un parlamento schiacciato sulla forza egemone del governo. Dall'altro una maggioranza debole con un governo alla mercé del parlamento. Quale via d'uscita?

¹⁰ Amato, *La riforma delle istituzioni*, cit., pp. 181-182.

¹¹ *Ibidem*, pp. 182-184.

L'elezione diretta del capo dell'esecutivo, è un modo eccellente per coagulare schieramenti alternativi ed effettuata eventualmente in due turni, può anche consentire un processo di aggiustamento fra le componenti di tali schieramenti¹².

Amato arrivava sino a ipotizzare la forma "presidenziale" che, proprio grazie al mancato rapporto di fiducia tra governo e parlamento, poteva scongiurare «i rischi di paralisi indotti dalla scarsa omogeneità della maggioranza» e contemporaneamente permettere al parlamento di «far leva sulla sua autonomia istituzionale ed esercitare con la massima spregiudicatezza i suoi poteri di controllo»¹³.

L'avanzamento da un punto di vista teorico era senza dubbio notevole, ma la proposta di Amato era un «sasso lanciato nello stagno della crisi» successiva al concludersi dell'esperienza dei governi di solidarietà nazionale e mancava ancora di una chiara dimensione politica, che il voto del giugno successivo contribuì ad accelerare. Da quelle consultazioni legislative anticipate uscì prima di tutto un colpo di freno alla crescita comunista. La Dc dal canto suo resse l'urto, mentre il Psi non riuscì a superare la soglia del 10%. A emergere erano anche i primi segnali di disaffezione da parte dell'elettorato e di critica nei confronti della classe politica nel suo complesso. Il buon risultato dei radicali di Pannella impegnati nella loro critica alla cosiddetta "partitocrazia" e gli oltre quattro milioni di astenuti, cominciavano ad essere moniti inequivocabili del malcontento che attraversava la vita democratica del Paese (e che peraltro aveva già avuto nel giugno dell'anno precedente una chiara declinazione con il voto di oltre 13 milioni di elettori pronti ad abolire il finanziamento pubblico ai partiti politici). Di fronte a questo quadro le due novità principali riguardarono da un lato la complicata nascita del governo Cossiga, un tripartito DC-PSDI-PLI con la significativa astensione dei repubblicani, ma soprattutto dei socialisti. La fine della "solidarietà nazionale" andava di pari passo con il ritorno dei socialisti nell'area di governo, percorso che si sarebbe completato di lì a pochi mesi quando l'alleanza tra DC e Psi tornò ad essere centrale per il sostegno del secondo governo Cossiga (cruciale la questione degli euromissili) e per il successivo guidato da Forlani¹⁴.

¹² *Ibidem*, p. 191.

¹³ *Ibidem*, pp. 191-192.

¹⁴ Su tutto questo vedi S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 139 ss.

L'altra grande novità riguardava l'apertura del confronto pubblico sul tema della cosiddetta «Grande Riforma», così come la definì proprio il leader socialista Bettino Craxi nel suo editoriale pubblicato su l'«Avanti!» il 28 settembre 1979¹⁵. Spesso citato, ma altrettanto spesso non letto nella sua interezza, il contributo di Craxi era di taglio generale e candidava il Psi alla guida di una coalizione più ampia possibile desiderosa di trasformare la complicata congiuntura in atto in un momento di reale svolta per il Paese.

L'Italia è piuttosto ad un bivio storico dove attorno alle questioni strutturali si misurano le sue possibilità e le sue capacità di reazione e si definisce, in un quadro internazionale sempre più complesso ed imprevedibile, il suo avvenire prossimo. Gli anni dell'ottava legislatura repubblicana non possono perciò essere vissuti alla giornata, né del resto, potrebbero esserlo, così come non potranno essere il teatro di nostalgiche involuzioni. Una legislatura già nata sotto cattivi auspici, minata dal pericolo di un voto politico puramente distruttivo vivrà invece con successo se diventerà la legislatura di una grande Riforma. Non riforme settoriali, episodiche, e in taluni casi mal calcolate e destinate a risolversi in risultati deludenti, ma una riforma unitaria nella sua logica, nei suoi principi, nei suoi indirizzi fondamentali. Ciò che occorre è un processo di riforma che abbracci insieme l'ambito istituzionale, amministrativo, economico-sociale e morale.

Seppur giudicata come decisiva dal leader socialista, la proposta istituzionale restava piuttosto indefinita e nel complesso l'impressione era quella di un rilancio per andare a scoprire le carte dei democristiani e dei comunisti, ma anche per mettere in evidenza le possibili contraddizioni degli oppositori interni e tra questi in particolare di Signorile.

La Riforma su cui impegnare l'ottava legislatura non partirebbe da zero, non nascerebbe in un deserto arido di idee e di propositi. La riforma costituzionale rientra nei poteri del Parlamento e la necessità di un bilancio e di una verifica storica è ormai fortemente sentita. Anche gli edifici più solidi e meglio costruiti, ed il nostro edificio costituzionale ha dimostrato di esserlo, si misurano con il logorio del tempo. Le esperienze fatte e vissute possono guidare la mano di un'accorta revisione che ponga nelle migliori condizioni di funzionamento i fondamentali poteri dello Stato democratico, consolidi i diritti dei cittadini, favorisca il miglioramento delle relazioni sociali. Vi sono problemi che riguardano l'esercizio del potere legislativo, la

¹⁵ Il titolo dell'editoriale era *Ottava Legislatura*.

stabilità e l'efficacia dell'esecutivo, il riadeguamento di istituti e di strutture amministrative alle nuove realtà ed alle nuove esigenze funzionali. In questa materia il «presidenzialismo» può essere considerato come una superficiale fuga verso un'ipotetica Provvidenza, ma l'immobilismo è ormai diventato dannoso.

Le reazioni democristiane, quelle che in questo contesto maggiormente interessano, non si fecero certo attendere. E in larga parte furono reazioni legate all'evoluzione interna a un mondo democristiano in fermento, in vista del Congresso di inizio 1980, che avrebbe dovuto scegliere tra rilancio della prospettiva morotea (in assenza del leader) o consolidamento di una nuova alleanza con i partiti laici minori e, in particolare, con il psi¹⁶. Ecco allora giungere due giudizi praticamente opposti all'ampia proposta craxiana. Da un lato Guido Bodrato, in un lungo e articolato editoriale, prima di tutto affermava che le vere cause della ingovernabilità erano di natura “politica” e non “istituzionale”.

Si deve riconoscere che la DC, quando ha ricordato che esistono questi problemi, lo ha fatto sottolineando la necessità di considerarli tenendo nello stesso tempo ben presenti le opinioni dei partiti intermedi, proprio per evitare che risposte superficiali comportino un'artificiosa semplificazione dello schieramento politico, senza dare una reale risposta alle cause vere di ingovernabilità, cioè a quella “crisi della politica” che si manifesta soprattutto in una divaricazione crescente tra istituzioni e forze sociali e in una disarticolazione corporativa dello stesso tessuto sociale¹⁷.

In base a questa lettura, la DC avrebbe già fornito la sua proposta per intervenire sulla crisi politica in atto, riproponendo la “solidarietà nazionale”. E anche qualora si dovesse passare alla dimensione istituzionale, essa avrebbe dovuto raccogliere le forze della solidarietà nazionale per darvi attuazione. Ma in realtà, concludeva Bodrato, dietro al paravento del tema istituzionale l'impressione era quella di parlare di governabilità e intanto di puntare al governo del Paese.

C'è chi ha scritto che attraverso queste proposte, se attuate, si dovrebbe mettere più rapidamente in moto un meccanismo istituzionale capace di

¹⁶ Vedi A. Giovagnoli, *La repubblica degli italiani 1946-2016*, Roma-Bari, Laterza, 2016, pp. 124-129.

¹⁷ G. Bodrato, *Grande Riforma e crisi politica*, «Il Popolo», 29 settembre 1979.

rendere percorribile la strada dell'alternativa al potere, di favorire l'unità delle sinistre e di portare alla sconfitta elettorale della Democrazia Cristiana. Si è parlato in questo senso di un "presidenzialismo di sinistra" o di qualcosa del genere. Il rischio di questo sbocco non deve impedirci di accogliere l'invito a discutere ampiamente di questi temi costituzionali. Purché il problema di una "grande riforma" non sia posto in modo fumoso e generico e non nasconda quindi un'operazione di più basso livello, diretta ad aggirare la questione che è stata al centro delle più recenti polemiche, per riproporre non già il discorso, accettabile, di una generale disponibilità a discutere tutti questi problemi, ma un altro più contingente discorso, anch'esso proponibile purché non sia in diverso modo mascherato; che non riguardi cioè la governabilità del Paese, ma il governo¹⁸.

Occorre ricordare che, una ventina di giorni prima del citato intervento di Craxi su l'«Avanti!», il segretario democristiano Zaccagnini si era espresso in un intervento pubblico in maniera piuttosto esplicita, sia sul tema delle riforme, sia su quello della governabilità.

Il Paese chiede di essere governato e non è possibile ignorare questo dato della realtà, né le proposte che vengono emergendo dal dibattito di politica costituzionale. Se non le prendessimo in considerazione confermeremmo i proponenti nella opinione che le "oligarchie politiche" vivono fuori dalla realtà e sono interessate solo alla propria riproduzione. [...] Il nostro partito deve prendere in serio esame la situazione delle istituzioni, anche per evitare superficialità e strumentalizzazioni quale quella, ad esempio, che attribuisce la cosiddetta ingovernabilità del Paese alle contraddizioni della Dc od alla incompatibilità degli interessi sociali che intendiamo rappresentare¹⁹.

Dall'altro lato spiccava invece la presa di posizione di Flaminio Piccoli, presidente del Consiglio nazionale democristiano e rappresentante autorevole di quella parte del partito favorevole a porre una "pietra tombale" sull'esperienza della solidarietà nazionale. In questa ottica l'intervento di Craxi diventava «interessante e di grande rilievo». Il terreno scelto, quello cioè della ripresa morale e del rinnovamento istituzionale del Paese, era giudicato centrale per la

¹⁸ *Ibidem*. Su posizioni simili si muoveva anche la dichiarazione, sempre pubblicata da «Il Popolo» del 29 settembre 1979, del presidente dei Deputati Dc Gerardo Bianco, il quale dopo aver definito interessante la proposta di Craxi, aggiungeva: «è illusorio pensare ad una autentica ricostruzione morale e politica del Paese se non si va fino in fondo nel ricercare le cause della crisi che si annida appunto nelle stesse basi culturali del marxismo e di un certo pensiero illuministico».

¹⁹ Intervento riportato da «Il Popolo», 5 settembre 1979.

risoluzione dei principali problemi della democrazia italiana. Per poi concludere:

La DC unita come è nella riflessione pregressuale sarà all'altezza del dialogo al centro del quale si collocano i temi della governabilità, la ferma intenzione di cercare insieme le vie di ripresa e di rilancio della politica immaginata da Moro; lo sforzo di recuperare il rapporto costruttivo con il PSI e i partiti di democrazia laica; l'impegno a non disperdere il valore di un'esperienza di coinvolgimento del PCI sui temi di fondo dell'economia, della lotta all'inflazione, della lotta al terrorismo e all'ordine democratico²⁰.

Furono proprio il dibattito pre congressuale all'interno della DC²¹ e la ancora attiva opposizione interna a Craxi nel PSI (emblematicamente rappresentata da Claudio Signorile e dalla sua opzione di "grande sinistra")²² a dominare il quadro politico nei mesi successivi e inevitabilmente il tema della riforma delle istituzioni ne uscì strumentalmente influenzato.

Proprio sull'utilizzo strumentale di questo tema insistette molto «Avvenire», in particolare con due editoriali del suo direttore Angelo Narducci. Da un lato il quotidiano dei vescovi sembrava apprezzare la logica di un ampio fronte politico disposto a collaborare per "riformare" il Paese nel suo complesso, coinvolgendo in questo modo anche il mondo della sinistra comunista senza necessariamente integrarlo nell'area di governo. Si passava poi a un secondo angolo di attacco, tutto centrato sull'insistenza nell'individuare più che nei malfunzionamenti istituzionali, nella distanza tra rappresentanti e rappresentati e nella crisi della forma-partito le principali patologie del sistema democratico italiano.

²⁰ «Il Popolo», 29 settembre 1979.

²¹ Se il direttivo dei deputati e dei senatori DC si diceva pronto a creare una commissione di studio sul tema, Guido Bodrato procedeva sulla strada della sua opposizione alla proposta di Craxi: «Il fatto che l'articolo abbia provocato tanto scalpore dipende evidentemente dai sistemi di interessi che sostengono l'operazione Craxi. Chi ha interesse a non cambiare niente dovrebbe dargli subito ragione. Non costa nulla. Tanto poi ci vogliono enormi maggioranze parlamentari per realizzare quelle modifiche», cit. in G. Bodrato, *Tra i socialisti, scontro di strategie divergenti*, «Avvenire», 4 ottobre 1979. Ancora nell'ottica del dibattito pre congressuale della DC, Zaccagnini intervenne in direzione proponendo l'apertura di un tavolo di confronto con tutte le forze politiche sul funzionamento e l'eventuale riforma delle istituzioni, nella convinzione che dopo l'epoca dei "manifesti", fosse giunto il tempo della concretezza e dell'abbandono di ogni forma di velleitarismo, nemmeno troppo implicitamente imputato alla proposta craxiana. Il resoconto in *La Dc promuove un largo dibattito*, «Avvenire», 5 ottobre 1979.

²² *Craxi propone il rilancio della politica di unità*, «Avvenire», 28 settembre 1979.

Oggi ci si accorge che le istituzioni non funzionano e che va trovato qualche marchingegno giuridico perché tutto vada per il meglio. Ma – ci chiediamo – funzioneranno meglio le regioni o i comuni con i presidenti o i sindaci eletti a suffragio diretto? Oppure l'insufficienza degli istituti regionali e il disfacimento complessivo degli enti locali hanno cause più profonde? Può davvero bastare che Tognoli o Petroselli diventino inamovibili per cambiare la fisionomia di città come Milano o Roma e renderle vivibili? [...] Se proviamo un attimo a riflettere seriamente su questo tema senza farci stupire dai giochi di prestigio di pseudo costituzionalisti, ci accorgiamo immediatamente che non si frena il disfacimento di una società con i sistemi elettorali. Abbiamo dinanzi agli occhi tutti quanti l'esperienza di democrazie ben più solide e radicate della nostra, servite da costituzioni e sistemi elettorali diversi fra loro e che sono parimenti in crisi. I mali, quindi, sono più profondi e i rimedi vanno cercati altrove. E lo stesso ragionamento vale per il Parlamento e per la stabilità del governo. Il metodo proporzionale, pur con tutti i suoi limiti, resta nel nostro Paese ancora il migliore perché, mentre attribuisce alla maggioranza i suoi diritti e i suoi doveri, garantisce anche le minoranze. Se diminuisce la credibilità dei partiti e aumentano, per converso, ad ogni consultazione le astensioni e le schede bianche con il risultato di una sostanziale vischiosità dell'elettorato non si vede davvero come l'introduzione di un correttivo maggioritario cambi la realtà delle cose: resterebbe sempre lo stacco tra società civile classe politica e la reale autorità di un governo si troverebbe ad esercitarsi o nel vuoto o contro i cittadini²³.

Il tema della riforma delle istituzioni non doveva cioè tramutarsi in una sorta di alibi, per nascondere da un lato l'evidente crisi dei principali attori dell'evoluzione del sistema repubblicano, cioè i partiti politici. E dall'altro in una sorta di cortina fumogena per non adoperarsi a risolvere tutto l'ampio spettro di problematiche che attraversano il Paese²⁴. L'utilizzo strumentale del tema delle istituzioni era evidente per «Avvenire». Un esempio illuminante a tal proposito fu costituito dalla lettura offerta dell'intervento del Presidente della

²³ A. Narducci, *Le illusioni dei giochi di prestigio*, «Avvenire», 6 ottobre 1979.

²⁴ «Ma il problema di fondo resta quello della credibilità dei partiti, del loro radicamento nella società, della loro capacità di essere strumento onesto e illuminato di partecipazione: se le forze politiche non affrontano questo problema dentro se stesse, tutto il resto rischia di diventare tragicamente inutile, messaggi presidenziali alle Camere compresi. [...] La Costituzione non è un feticcio e si può cambiare, quando è necessario e utile: ma se ci si mette attorno a un tavolo a parlare di Costituzione, perché non si trovano altri strumenti per cambiare la realtà del Paese, Andreotti e Berlinguer o chiunque altro, possono dire quello che vogliono e immaginare anche cose eccezionali: nelle fabbriche intanto continuerebbero gli scioperi, i disoccupati rimarrebbero tali, i terroristi sarebbero più feroci di prima», in *Ibidem*.

Repubblica Pertini per risolvere un delicato contenzioso sindacale che coinvolgeva i controllori di volo. Ancora una volta Narducci si soffermava non tanto sulle modalità di intervento presidenziali (giudicate in linea con il dettato costituzionale) quanto sulle interpretazioni di queste, fino a giudicarle fondamentali per la definizione di una vera e propria svolta costituzionale, in direzione di una “nuova” e “seconda Repubblica”²⁵. In caso di sostegno a questa opzione, avrebbe dovuto esservi una chiara assunzione di responsabilità e soprattutto una chiara ammissione che a questo passaggio si pensava parlando di riforme istituzionali:

Se seconda repubblica dovesse essere non vorremmo che ci si arrivasse in modo surrettizio. Se “svolte” ci dovranno essere, tutti dovranno manifestarne consapevolezza e coscienza. Il plauso e la stima sincera per Pertini non vanno confusi con il clamore dei caudatari. [...] Un capo dello Stato insomma dobbiamo stimarlo – come stimiamo Pertini – per una infinità di ragioni oltre quelle suggerite da una retorica che ormai ha fatto il suo tempo: prima di tutto la volontà di far vivere questa repubblica senza immaginarne una seconda dai contorni equivoci²⁶.

L'esito del 24° congresso della Democrazia cristiana del febbraio 1980 per un verso faceva chiarezza politica sull'impossibilità di qualsiasi ipotesi di rinascita di una maggioranza di solidarietà nazionale. Nel 58% dei voti congressuali raccolti dalla cosiddetta alleanza del “preambolo” vi erano le posizioni più disparate, ma dietro al nuovo segretario Flaminio Piccoli si unirono tutti gli oppositori alla linea del segretario uscente Zaccagnini e sostanzialmente i fautori di un'alleanza stabile con il Partito socialista. Proprio Craxi era il beneficiario indiretto della svolta operata da una DC che in realtà cercava di riassorbire malumori e critiche interne nella cosiddetta “assemblea degli esterni”. Nell'immediato furono ancora una volta le esigenze di governo ad accelerare l'ingresso effettivo del PSI nella compagine di governo, sull'onda della questione degli euro-missili, alleanza poi confermata anche per il governo Forlani in carica dall'ottobre del 1980.

Di fronte a una DC in transizione tra il “preambolo” e l'assem-

²⁵ Vedi A. Maccanico, *Con Pertini al Quirinale*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 78-79 e in generale su presidenza Pertini M. Gervasoni, *Il Presidente della Repubblica: da Pertini a Scalfaro*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 85-132.

²⁶ A. Narducci, *Vuoti di potere e Costituzione*, 21 ottobre 1979.

blea degli “esterni”, «La Civiltà Cattolica» da un lato si interrogava sulle prospettive del partito unico dei cattolici e sulle possibilità di rinnovamento e di leadership nel campo cattolico della DC di inizio anni ottanta²⁷. Parallelamente si mostrava molto attenta al tema della “riforma delle istituzioni”. Così proprio la nascita del secondo governo guidato da Cossiga, era l’occasione per negare l’esistenza di una sorta di “governo perfetto” e per poi aggiungere che il metro di valutazione per misurare la situazione di una democrazia moderna avrebbe dovuto essere il seguente:

Il grado di governabilità è dato dalla compattezza interna del potere esecutivo, dalla corrispondenza dei suoi punti programmatici alle esigenze della comunità nazionale, dalla sua auto-sufficienza, che sia tale da non essere abbandonato in balia dell’opposizione, né di fasce interne interessate a dosargli l’ossigeno per condizionarlo. [...] In una democrazia autentica non esiste mai il Governo definitivo, ma è necessario un esecutivo che governi²⁸.

Il breve governo Cossiga e la sua sostituzione con l’esecutivo guidato da Arnaldo Forlani costituivano poi l’occasione per un nuovo intervento, se possibile ancora più ultimativo e polemico:

A nostro parere basterebbe eliminare i fattori di destabilizzazione e di ingovernabilità. Se la politica è l’arte del possibile, ebbene, alla luce dell’accaduto, sarebbe possibilissimo realizzare subito una cosa semplice, e d’altra parte doverosa, restituendo funzionalità al Parlamento e all’esecutivo. Cominciare dal Parlamento, e più precisamente da quel ramo dove – come è stato ribadito da vari settori – la proporzionale pura rende difficile la formazione delle maggioranze; il regolamento interno facilita l’ostruzionismo sistematico; un malinteso diritto delle minoranze si sovrappone al diritto della maggioranza a governare e al diritto del Paese a essere governato; il meccanismo delle votazioni incoraggia i franchi tiratori. [...] In un momento di eccezionale emergenza, il Paese [...] non può vivere con la continua minaccia di un Governo di ordinaria amministrazione, che non ha il potere di sanare i guasti prodotti dall’interno delle istituzioni. Occorre ridare funzionalità all’esecutivo, lasciando al Presidente del Consiglio designato, come vuole la Costituzione, la libertà di scegliere i ministri, i quali occupano le poltrone ministeriali non per delega dei partiti, né tanto meno delle correnti. Bisogna mettere il governo al riparo dai colpi a sorpresa e dagli

²⁷ Vedi tra gli altri contributi *Quale Democrazia Cristiana per gli anni Ottanta*, in «La Civiltà Cattolica», 2 febbraio 1980, quad. 3111.

²⁸ «La Civiltà Cattolica», 3 maggio 1980, Cronaca contemporanea, q. 3117, p. 287.

agguati degli oppositori senza volto. [...] Se il vizio è nel regolamento della Camera lo si cambi. Al Governo si chiede tutto, da ogni parte, ma lo si tiene in condizione di poter far poco²⁹.

Il 1981: secondo slancio socialista e risposta democristiana

Il 1981 costituì senza dubbio un anno cruciale nel processo di conquista da parte di Craxi della leadership del PSI e di contemporanea consacrazione della stessa a livello politico nazionale. Da un punto di vista del tema delle riforme istituzionali si può parlare di un vero e proprio “secondo slancio socialista”, rispetto al quale cominciò a delinearsi una risposta sempre meno disarticolata, da parte della Democrazia cristiana, complice il contributo che personalità quali Pietro Scoppola e Roberto Ruffilli cominciarono a svolgere nel tentativo di portare la DC ad una sua autonoma riflessione proprio su tali temi. Ancora prima che si entrasse nel vivo di un dibattito che dominò la primavera del 1981 e che si concluse con lo storico arrivo a Palazzo Chigi del primo presidente del Consiglio non democristiano dal dicembre 1945, fu ancora una volta la rivista dei gesuiti a sottolineare quanto in realtà affrontare con serietà e senza secondi fini il tema della riforma delle istituzioni potesse essere una possibile chiave per risolvere la duplice crisi che dominava la democrazia italiana: da una parte una costante crisi di governabilità e dall'altra una sempre più preoccupante presa di distanza della cosiddetta società civile dai partiti politici e dagli istituti della rappresentanza politica³⁰.

²⁹ Cronaca contemporanea, «La Civiltà Cattolica», 18 ottobre 1980, Cronaca contemporanea, q. 3128, pp. 187-188.

³⁰ «Tra le tante cose che l'uomo della strada oggi non comprende c'è pure il gran parlare che alcuni fanno di riforma della Costituzione, la quale, come tutti dovrebbero sapere, disegna un'immagine armonica e compiuta di quello che dovrebbe e potrebbe essere uno Stato italiano moderno, mentre non è stata ancora del tutto applicata. Riforma o rinnovamento dovrebbero partire da quegli aspetti delle nostre istituzioni alterati o smagliati a confronto col tessuto costituzionale. Applicare la Carta costituzionale, che è la livella insostituibile per lo sviluppo dell'edificio della nostra società, appare il primo indispensabile passo per un impegno serio di riforma. [...] Un Parlamento che non risulti spesso svuotato della sua primaria funzione legislativa e non si sostituisca al Governo nell'indirizzo amministrativo e politico. Un Governo responsabile di fronte al Parlamento e non davanti ai segretari dei partiti. Membri del Parlamento che abbiano un comportamento da rappresentanti della nazione e non da delegati di un gruppo o sottogruppo politico. [...] Di qui la necessità di una responsabile regolamentazione della prassi democratica. Non provocare crisi di Governo se non è pronta un'alternativa; lasciare al Presidente del Consiglio designato la libertà di nominare i Ministri; [...] È questo che si chiede, prima di ogni altra cosa», in «La Civiltà Cattolica», Cronaca Contemporanea, q. 3137, 3 marzo 1981, p. 495.

La primavera del 1981, oltre che attraversata dal dibattito sull'imminente referendum abrogativo sulla disciplina dell'interruzione volontaria di gravidanza (con non poche ricadute e fibrillazioni sia all'interno del mondo cattolico, sia soprattutto nel rapporto tra Dc e cosiddetti partiti laici), fu senza dubbio dominata dal Congresso socialista di Palermo, vero momento di consacrazione della leadership interna e nazionale di Bettino Craxi³¹. Se può essere corretto affermare che l'assise di Palermo fu in realtà il simbolo dell'irruzione anche mediatica della figura del leader socialista, con una spiccata prevalenza della logica comunicativa e verticistica su quella dei contenuti e della progettualità, in realtà occorre allo stesso modo ricordare che la riflessione e il rilancio sul tema delle riforme in realtà il Psi lo aveva svolto una ventina di giorni prima dell'apertura dei lavori congressuali. Precisamente il 3 aprile era stata ancora una volta la rivista «mondoperaio» a riflettere sul tema in un convegno svoltosi a Roma. E lo aveva fatto riprendendo in maniera articolata sia il richiamo di Craxi di due anni prima, sia recuperando e sistematizzando le riflessioni che oramai da quattro anni in particolare Giuliano Amato aveva delineato. A colpire però leggendo gli interventi raccolti di lì a poco nella pubblicazione *Una Costituzione per governare* erano principalmente tre fattori. Prima di tutto il Psi, come affermato nel breve testo introduttivo del leader Craxi, ribadiva la sua convinzione sulla necessità di un complessivo processo di riforma del sistema Paese, ma si dimostrava aperto al dibattito sugli strumenti concreti da perseguire per raggiungere l'obiettivo. In secondo luogo era in particolare Amato a insistere su quali dovessero essere gli angoli di attacco del riformismo istituzionale. Da una parte la riforma elettorale, con l'ipotesi di introdurre un sistema misto con premio di maggioranza. Dall'altra parte la necessità di lavorare sulla costruzione di un primato dell'esecutivo, sia nell'ottica dei rapporti con l'Assemblea parlamentare, sia in quelli della subordinazione dei ministri al capo del governo. Il tutto si doveva poi accompagnare alla fine del bicameralismo perfetto e a quella del "voto segreto" in parlamento. Ma erano probabilmente le considerazioni di Federico Coen a costituire la più grande novità nella proposta socialista. Coen riteneva indispensabile tenere insieme, nella riflessione sulla riforma, il nesso esistente tra meccanismi istituzionali ed evoluzione del qua-

³¹ Vedi S. Colarizi- M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 129 ss.

dro politico. Se la costruzione della cosiddetta alternativa a sinistra era bloccata dall'impraticabilità di una vera alternanza all'interno della logica del "sistema bloccato", Coen considerava inutile subordinare il dato istituzionale a quello di schieramento. Meglio allora ammettere che «se è vero che c'è un'inerzia dei partiti che porta allo scadimento delle istituzioni, c'è anche un'inerzia delle istituzioni che si riflette sui partiti»³². Considerata in quest'ottica la riforma si sarebbe resa protagonista del rinnovamento non solo dei meccanismi istituzionali ma anche di una profonda evoluzione del quadro politico.

Non avrebbe dunque alcun senso assistere passivamente al deterioramento delle istituzioni in attesa che si creino le condizioni di un diverso quadro politico. È vero il contrario: è proprio l'attivazione della riforma istituzionale che può suscitare impulsi favorevoli al superamento della situazione di stallo, che si è determinata nei rapporti tra i partiti; e ciò non solo per i contenuti specifici della riforma ma anche per il valore tonificante che può avere, per il nostro sistema politico, un processo di revisione costituzionale che coinvolga tutti i partiti democratici e rappresenti quindi un momento di verifica di quella comune adesione ai valori costitutivi della nostra Repubblica che è la base prima per poter sperimentare anche in Italia i moduli di governo prevalenti nelle democrazie occidentali³³.

Il carattere pacato, aperto e pragmatico delle proposte era anche confermato dai numerosi richiami alla necessità di operare le riforme senza pensare di scardinare la tradizione costituzionale. L'impressione era insomma quella di voler aprire uno spazio di confronto che andasse al di là delle convenienze politiche del momento e che soprattutto venisse tenuto al riparo dalle turbolenze all'orizzonte, prima fra tutte quella referendaria. Non a caso in due differenti interventi pubblici di inizio aprile, il segretario democristiano Piccoli ribadiva la necessità di avviare un processo di riforme, per riadattare il sistema alle nuove esigenze di natura economica, sociale e politica. Tutto ciò però doveva essere affrontato come revisione di un dettato costituzionale considerato ancora assolutamente idoneo: «Ciò non significa che debbano essere abbandonate le regole fondamentali che allora consentirono ai costituenti di dare all'Italia una democrazia sicuramente avanzata. Si tratta piuttosto di attuare il dettato

³² *Una Costituzione per governare. La "grande riforma" proposta dai socialisti*, Venezia, Marsilio, 1981, p. 19.

³³ *Ibidem*, p. 19.

costituzionale integralmente e di introdurre, ove necessario, talune modifiche che migliorino la rispondenza del quadro istituzionale al volto che la nostra società è venuta assumendo»³⁴. Per molti versi riecheggiando le parole di Coen, Piccoli ribadiva anche l'assoluta necessità di non strumentalizzare il tema della riforma, tramutandolo in un potenziale veicolo di conquista di posizioni di potere che per forza di cose devono al contrario passare per la normale competizione elettorale.

Con l'avvertenza però che non sono produttori dibattiti di revisione istituzionale strumentali a mutamenti di gestione politica, essendo in un sistema democratico un punto cardine quello del rispetto dei voti popolari, che costituiscono l'espressione più solenne e cogente della sovranità del popolo. La pretesa comunista odierna di accettare di discutere le nuove regole partendo però dall'esame del pacchetto di proposte del PCI fondate sul monocameralismo e su nuovi equilibri tra i diversi poteri, sotto questo profilo ha troppo il sapore di una contrapposizione forzata, di una polemica pregiudiziale. Tanto più se essa è accompagnata da un'altra non meno grave pretesa di essere perno di un'alternativa di potere senza averne ricevuto il mandato dagli elettori³⁵.

Che il tema della riforma delle istituzioni fosse oramai centrale e che soprattutto stesse diventando terreno di "confronto" tra PSI e mondo democristiano era confermato anche da un altro appuntamento interessante organizzato dal dipartimento Cultura, scuola e formazione della DC, con il contributo di alcuni autorevoli intellettuali di area come Pietro Scoppola e Roberto Ruffilli (impegnati nel tentativo di rinnovamento della DC) e svoltosi a Roma tra il 9 e l'11 aprile. Di estremo interesse apparve l'intervento conclusivo del vice-

³⁴ F. Piccoli, *Confronto leale sulla riforma istituzionale*, «Il Popolo», 5 aprile 1981. Su posizioni simili, ma per certi aspetti più restrittive quanto a necessità di rivedere le regole istituzionali era Oscar Luigi Scalfaro. «Dal mio punto di vista posso dire che la Carta costituzionale non ha assolutamente bisogno di riforme, al massimo di ritocchi. Certamente ha bisogno di essere applicata. [...] io direi che la Costituzione si può dividere in due grandi tavole: la prima è quella che riconosce i diritti dell'uomo. Questa non dico che non è da toccare: come credente dico che c'è da ringraziare Dio per come è fatta. [...] La seconda tavola risponde ai grossi interrogativi del modo in cui si attuano e si garantiscono i diritti della prima. E questa può essere modificata. Ma quanto ho già detto mi fa concludere che una modifica ha ragion d'essere in quanto un diritto è poco tutelato e allora cerco di raggiungere questa garanzia in qualche altro modo. Ma non soltanto perché ad un certo momento ci si muove nell'onda emotiva e si dice "facciamo una pagina nuova". Perché questo, veramente, mi sa di poca responsabilità», P. Farneti (intervista a O.L. Scalfaro), «Questa Costituzione non è superata», «Avvenire», 5 aprile 1981.

³⁵ *Ibidem*.

segretario De Mita il quale seppur inserendosi nella “vulgata democristiana” della intangibilità della Carta costituzionale e semmai delle difficoltà intercorse per la sua completa applicazione, individuava nello squilibrio tra strapotere parlamentare e minorità dell’esecutivo una delle fonti principali di mal funzionamento del sistema.

Il nocciolo della questione è ancora una volta politico: non è la norma che manca, perché in realtà anche cambiate le leggi poi esse si rivelano inapplicabili in quanto possono agire solo come “provvedimento”, cioè in un campo molto circoscritto. Tutto questo accade perché la gestione del potere è lottizzata non al livello esecutivo, ma a quello delle assemblee elettive. Se questo rapporto resta stravolto, il governo è comunque condannato all’impotenza. [...] La prima regola dunque è quella di ricostituire la distinzione tra esecutivo e assemblee elettive: compito del governo deve essere la gestione amministrativa, mentre dal canto suo il parlamentare deve recuperare il collegamento con l’opinione pubblica non per la quota di potere che gestisce ma per la capacità di controllo sulla gestione stessa del potere³⁶.

L’apertura e lo svolgimento del congresso socialista di Palermo per cinque giorni almeno monopolizzarono l’attenzione generale dell’opinione pubblica. Commentatori autorevoli e anche un po’ maliziosi sottolinearono il salto di qualità comunicativo e nella spettacolarizzazione rispetto all’assise di Torino di tre anni prima. Palermo si tramutava nella grande vetrina per sottolineare la definitiva centralità socialista e soprattutto craxiana nell’Italia politica di inizio anni ottanta. L’intervento principale del leader socialista fu tutto teso a rassicurare l’alleato democristiano sia sulla lealtà a livello governativo, sia sulla chiusura a ipotesi di alleanze nazionali con il pci. E anche sul fronte delle riforme istituzionali, egli si limitò a proporre la creazione di una commissione di esperti con l’obiettivo di formulare proposte da dibattere a livello parlamentare e da far avanzare secondo le procedure di revisione previste dalla Carta costituzionale³⁷. A dimostrazione di questo clima di concordia si possono ricordare le parole del segretario Piccoli proprio a commento dell’intervento del segretario socialista, tutte tese a lodare la lealtà socialista a livello di governo e la disponibilità democristiana ad avviare concretamente il dibattito sulle riforme³⁸. Meno benevoli furono però i commenti del

³⁶ Cit. in M. Giudici, *Governabilità questione politica*, «Il Popolo», 11 aprile 1981.

³⁷ *La collaborazione tra Dc e Psi non ha alternative in vista*, «Avvenire», 23 aprile 1981.

³⁸ Commento reso a «Il Popolo» 24 aprile 1981.

quotidiano dei vescovi. Da una parte si insistette molto sulla «pericolosità nell'illudersi su un uomo del destino o su un partito del destino». In quest'ottica il PSI poteva e doveva rappresentare una possibilità ma non doveva ritenersi l'unica via d'uscita possibile alla crisi del Paese. Dall'altro si sottolineava come la fase ascendente della sua parabola fosse oramai giunta e il leader socialista si trovasse di fronte a un bivio: da una parte l'alleanza con i comunisti e dall'altra quella con la DC. Nel caso della prima, il PSI avrebbe dovuto ottenere un netto avvicinamento ai comunisti a livello elettorale. Nel caso della seconda, indispensabili erano la lealtà e il concorso a creare una solida alleanza di governo³⁹.

Quel che colpisce è che è cambiato, e profondamente, il modo di porsi della nuova classe dirigente socialista sia nei confronti del PCI, sia nei confronti della DC. Gli uomini di Craxi sono all'offensiva sia nella non facile collaborazione di governo con i democristiani, sia a livello locale e nelle organizzazioni di massa, dove siedono insieme con i comunisti. È una posizione fortemente caratterizzata dalla personalità di Craxi che in questi tre anni ha sfruttato soprattutto gli errori altrui: il brusco ritorno indietro dei comunisti e l'incompiuto rinnovamento della DC. Una posizione quindi comoda, che ha consentito a Craxi di muoversi su fronti diversi e di sconvolgere spesso le tradizionali regole del gioco politico, avvalendosi anche della sufficienza con la quale inizialmente lo guardavano gli avversari interni ed esterni. Ma adesso questa fase è pressoché consumata. [...] Alla fase del consolidamento delle proprie posizioni e della propria autonomia politica il PSI deve necessariamente far seguire quella di scelte più chiare e coerenti. [...] La seconda fase della politica di Craxi non sarà però facile come la prima. Anche perché dall'interno e dall'esterno aumentano le pressioni per condizionarlo. Le minoranze socialiste lo sollecitano con il miraggio della guida del governo e così fanno alcuni suoi "colonnelli", spingendo magari a forzare irrimediabilmente i tempi fino ad un nuovo insuccesso. [...] Dall'esterno c'è la crescente pressione del PCI che sente il tradizionale alleato-comprimario sfuggirgli di controllo, tenta attacchi frontali per poi ripiegare con le blandizie di un disgelo dell'ultima ora. Chiuso bruscamente il dialogo con la DC, i comunisti giocano la carta socialista per evitare l'isolamento. E la giocano con forza. Per questi motivi dopo le elezioni di giugno, Craxi dovrà cominciare a scegliere. Fino ad oggi si può dire che ha pedalato in discesa, mentre molti suoi concorrenti avevano le gomme a terra. Ma poi la strada si inerpicherà e anche per lui sarà dura⁴⁰.

³⁹ C. Luna, *Craxi deve guardarsi da certi nuovi amici*, «Avvenire», 22 aprile 1981.

⁴⁰ Id., *Per Craxi il difficile comincia adesso*, «Avvenire», 25 aprile 1981.

Proprio i commenti relativi al congresso di Palermo facevano emergere, seppur in filigrana, una tendenza che si rivelò poi sempre più accentuata e che sovrapponeva i giudizi su Craxi e sul suo esercizio della leadership a quelli sulle proposte di riforme istituzionali del suo partito. Nell'immediato fu l'ennesima crisi di governo che condusse alla rapida conclusione dell'esecutivo guidato da Forlani a riportare al centro del dibattito il tema dell'instabilità. Dalla complicata fase di consultazioni emerse poi il primo governo guidato da un laico, il repubblicano Giovanni Spadolini, dal governo Parri caduto nel dicembre 1945⁴¹. «La Civiltà Cattolica» ancora una volta si mostrò particolarmente sensibile al tema dell'instabilità di governo e non esitò, con una serie di interventi nell'estate del 1981, a esprimere il proprio punto di vista, entrando nello specifico delle proposte sul terreno.

Bisogna dunque essere realistici ed accettare un certo tasso di ingovernabilità come un fatto inevitabile nel regime democratico. Ciò non significa che non si debbano correggere, nella misura del possibile, deviazioni, disfunzioni e carenze [...] sebbene la correzione sia problematica e difficile in un sistema dove le riforme non si possono imporre con la forza, ma devono essere fatte con il consenso più ampio possibile, anche degli interessati. Perciò le proposte di "ingegneria costituzionale" e, più in generale, tutte le riforme che mirano a ridare dignità e funzionalità al Parlamento, a rafforzare l'Esecutivo, ad aggregare le forze politiche, a prevenire e regolare la conflittualità sociale, a dare funzionalità all'immenso e caotico apparato amministrativo dello Stato, devono essere seriamente studiate e, nella misura del possibile, attuate. Ma non si deve dimenticare che, anche quando tali riforme fossero realizzate, il problema della governabilità del sistema democratico sarebbe risolto solo in piccola parte. [...] Ci sembra che di questo si debba tenere particolarmente conto di fronte a due proposte che oggi sono molto discusse perché si ritiene che possano costituire la chiave per la soluzione del problema della governabilità del nostro Paese: una riforma elettorale che, abolendo il sistema proporzionale e ponendo un quorum di suffragi necessario per costituirsi in partito, riducesse drasticamente il numero dei partiti; la trasformazione dell'Italia da Repubblica parlamentare a Repubblica presidenziale. Si tratta di proposte che comporterebbero mutamenti radicali della nostra Costituzione e sulle quali è molto difficile dare un giudizio. Ma desideriamo sottolineare che è illusorio pensare che con tali riforme il problema della governabilità sarebbe risolto. Esso, infatti

⁴¹ Sulla complicata nascita del governo Spadolini vedi Maccanico, *Con Pertini*, cit. pp. 159-162.

è vivo anche negli Stati Uniti ed in Francia, dove vige il sistema presidenziale, e nella Germania Federale, dove vige un quorum elettorale (il 5%) estremamente alto⁴².

La crisi di governabilità non poteva dunque essere risolta attraverso il radicale mutamento auspicato, anche perché in realtà si sarebbe trattato di un ritorno al passato, un ricostruire quelli che erano definiti come i “due pilastri” dello Stato moderno. «Da un lato la concentrazione dell'autorità nelle mani di una sola persona o di un solo partito, contro la proliferazione e la frammentazione del potere vigenti nello Stato democratico; quindi un regime autocratico, che riesca a controllare la domanda sociale, sia capace di prendere decisioni rapide e di farle osservare ed elimini la conflittualità sociale, dirimendo autoritativamente i conflitti. Dall'altro, la liberazione, o meglio lo “sgravamento” dello Stato dagli innumerevoli compiti “sociali” che gli sono stati imposti e che esso non è in grado di adempiere; quindi la fine dello Stato sociale. In altre parole molti si orientano verso uno Stato autocratico e neo-liberista»⁴³. Su tre punti la rivista dei gesuiti sembrava essere chiara. Prima di tutto ritenere profondamente rischiosi i continui richiami al tema della riforma senza fare poi chiarezza sulle modalità e i concreti mutamenti presso l'opinione pubblica. In secondo luogo «La Civiltà Cattolica» invitava a interrogarsi sull'idoneità della proposta di introdurre quote di maggioritario nel contesto del pluralismo partitico italiano. In terzo luogo costante era il richiamo alle possibili derive autoritarie insite nella possibile evoluzione verso un sistema presidenziale. Ma soprattutto si sottolineava con forza, e a più riprese, la necessità che si ricercassero nel testo costituzionale, nelle parti non attuate o interpretate in maniera distorta, gli strumenti per garantire la governabilità. «Perciò più che un mutamento della Costituzione, si richiedono leggi che attuino la Costituzione ed una prassi di Governo che sia conforme al suo spirito ed alla sua lettera»⁴⁴.

⁴² *Crisi delle istituzioni e governabilità del Paese*, in «La Civiltà Cattolica», q. 3145, 4 luglio 1981.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ «La Civiltà Cattolica», Cronaca contemporanea, q. 3150, 5 settembre 1981.

2. IL BIENNIO '82-83: LA RIFORMA COME NECESSITÀ

Se è consentita un'immagine "fotografica", la primavera politica del 1982 fu portatrice di nuove interessanti istantanee. Da un lato ci si trovò di fronte a una sorta di completamento, dall'altro a un nuovo inizio. Sul primo punto naturalmente ci si riferisce al PSI, sul secondo alla Democrazia cristiana.

La conferenza programmatica di Rimini (31 marzo-4 aprile 1982), dal titolo emblematico «Governare il cambiamento», costituiva l'ultimo tassello di un aggiornamento politico, ideologico e programmatico del PSI, tanto da far parlare di una vera e propria "Bad Godesberg" all'italiana. Il riformismo, dominato dal suo gradualismo e dalla sua adattabilità ai tempi nuovi dello sviluppo capitalistico di inizio anni ottanta, diventava la matrice distintiva del socialismo italiano, da contrapporre al massimalismo ancora dominante nel PCI⁴⁵. Su questo punto intervennero i numerosi sociologi di area, mentre fu affidato a Claudio Martelli il compito di scardinare definitivamente il concetto di classe, per abbracciare quello di individuo, così centrale per operare nella società atomizzata. La famosa «alleanza dei meriti e dei bisogni» comportava una riduzione del ruolo dello Stato in economia e soprattutto la centralità dei concetti di impresa e di mercato. Come giungere a questo cambiamento, attraverso quali mezzi concreti, diventava però il punto determinante. Due precondizioni politiche erano indispensabili: nell'immediato perpetrare e rendere più solida l'alleanza con la DC e in prospettiva crescere elettoralmente per egemonizzare l'area della sinistra e sfidare concretamente lo stesso alleato democristiano. Ma naturalmente il discorso non poteva prescindere da un *pendant* istituzionale: per arrivare al governo del cambiamento serviva un esecutivo autorevole e stabile. Fu in particolare Federico Mancini, già membro del Consiglio superiore della magistratura e più volte proposto da Craxi come candidato in quota socialista alla Corte costituzionale, a intervenire sul tema con una analisi impietosa dei mali del sistema italiano, dominato da instabilità e debolezza istituzionale dell'esecutivo, frammentazione delle forze politiche, incertezza dei poteri locali. Dopo aver fatto risalire le cause prime di queste disfunzioni anche a quelle che definiva le

⁴⁵ Su questo concetto vedi L. Covatta, *Menscevichi. I riformisti nella storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 2005.

«angosce dei costituenti», che inserirono nella carta fondamentale una sorta di potere di crisi non scritto in grado di consentire anche alle minoranze la possibilità di far pendere sul governo una perenne spada di Damocle, si diffondeva poi in una serie di possibili modifiche del quadro istituzionale. L'elemento innovativo della proposta era il richiamo a una "convenzione costituzionale" o, con formula meno tecnica, «un patto solenne fra le forze politiche, che le vincoli a concludere gli accordi di coalizione e a designare i leaders delle alleanze in sede preelettorale, così da porre i cittadini dinanzi a chiare alternative di governo»⁴⁶. Tale "convenzione" avrebbe dovuto poi obbligare il presidente della Repubblica a nominare presidente del Consiglio (ma a questo punto sarebbe stato meglio parlare di primo ministro) il leader della alleanza maggioritaria, e a sciogliere le Camere nel caso in cui fossero sorte difficoltà insormontabili all'esecuzione del programma. Come corollario a questa riforma si aggiungevano poi gli interventi di Alberto Spreafico, il quale proponeva l'eliminazione delle preferenze uniche e quello di Enzo Cheli, il quale si pronunciava contro l'anomalia del bicameralismo italiano. Non si parlava esplicitamente di presidenzialismo (ancora), anche se era chiaro lo scarto fra la tradizione della Carta costituzionale centrata sul parlamentarismo e quella fondata sul primato dell'esecutivo almeno tracciata in potenza. Da questo punto di vista la chiusura degli interventi dedicati alle istituzioni da parte di Salvo Andò non lasciava spazio a equivoci: «A coloro che si chiedono se la nostra riforma istituzionale si muova nel contesto della Costituzione o contro la Costituzione, dobbiamo ricordare che non vanno posti sullo stesso piano i principi informatori della Costituzione e i singoli istituti in cui essa si articola»⁴⁷. Se dunque dopo Rimini l'ipotesi presidenzialista sembrava delinearci in un orizzonte non più così distante, l'impressione sempre più diffusa nel mondo cattolico era che il "progetto craxiano", la cosiddetta «Grande Riforma», rappresentasse lo strumento essenziale per la legittimazione definitiva del segretario socialista, una sorta di grimaldello per portare a compimento quel doppio obiettivo di marginalizzazione del Pci e sottrazione della centralità democristiana, con conseguente arrivo dello stesso Craxi alla guida del Paese. Lo aveva peraltro già scritto «La Civiltà Cattolica»,

⁴⁶ Cit. in *La Grande Riforma di Craxi*, cit., pp. 218 ss.

⁴⁷ Cit. in G. Bossa, *Il "nuovo Stato" secondo il Psi*, «Avvenire», 2 aprile 1982.

prima che si alzasse il sipario della kermesse di Rimini: «un periodo storico della vita politica italiana si sta concludendo, mentre se ne sta aprendo uno nuovo dagli esiti ancora incerti»⁴⁸. E lo ribadiva «Avvenire» alla chiusura del convegno riminese:

Più che la scadenza dell'operazione ci sembra sia emerso dalla conferenza programmatica e dal discorso di Craxi l'obiettivo che il leader del garofano si propone. Che non è semplicemente ottenere di nuovo un incarico di governo e magari questa volta portarlo a buon fine, ma di modificare il panorama politico, elettorale e istituzionale per far sì che la presidenza socialista, quando verrà, sia destinata a durare non gli 8-10 mesi che sono la media di vita degli ultimi governi di coalizione, ma almeno 5 anni, una intera legislatura⁴⁹.

Ma accanto al completamento del processo a guida socialista, occorre sottolineare anche l'innovazione nel campo democristiano. Ed essa fu rappresentata dall'arrivo di Ciriaco De Mita alla guida del partito al termine del 15° congresso di inizio maggio 1982⁵⁰. La maggioranza raccolta dal leader avellinese era al solito piuttosto disomogenea, ma egli fu ritenuto idoneo per aggiornare la cultura politica democristiana, in preda a una triplice crisi: la perdita di egemonia rispetto ad altri soggetti politici, un calo netto della rappresentanza elettorale (ma anche sociale e culturale) e infine un arretramento nelle posizioni di potere. Per riuscire nell'arduo compito, De Mita decise di abbandonare qualsiasi velleità di "compromesso storico" o comunque di avvicinamento al Pci, anche se mantenne viva, almeno in chiave ipotetica, l'ipotesi di una possibile evoluzione del sistema politico nella direzione dell'alternanza. Contemporaneamente si mosse per strutturare il cosiddetto "partito aperto", sfruttando l'"assemblea degli esterni" e in generale cercando di valorizzare le molte energie che ruotavano attorno al partito unico dei cattolici, ma sembravano oramai agire in modo disomogeneo e non coordinato. Da un punto di vista delle alleanze politiche l'ipotesi era quella di rilanciarne una con i partiti laici, partendo in particolare da quel Psi, giudicato positivamente per aver abbattuto gli steccati ideologici di matrice marxista e per aver individuato correttamente la nuova evo-

⁴⁸ «La Civiltà Cattolica», Cronaca contemporanea, q. 3163, 3 aprile 1982, p. 81,

⁴⁹ *Le grandi ambizioni di Craxi*, «Avvenire», 6 aprile 1982.

⁵⁰ Interessanti considerazioni in De Mita, *Intervista sulla DC*, a cura di A. Levi, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 137 ss.

luzione che il Paese stava vivendo⁵¹. Laddove però il socialismo aveva correttamente individuato la necessità di procedere a opportune modifiche istituzionali per contribuire alla risoluzione delle croniche difficoltà sul fronte della governabilità, si potevano anche individuare tutti i limiti ma anche i rischi del craxismo, tutto teso a connettersi in maniera solo emotiva e leaderistica alla società italiana, con il rischio in realtà di destabilizzare ancora di più un sistema in già precario equilibrio. Insomma De Mita si presentava contemporaneamente, nel maggio 1982, come possibile antidoto alla crisi della Democrazia cristiana almeno quanto come risposta alla sfida lanciata da Craxi al sistema. E il punto sul quale immediatamente De Mita decise di andare a sfidare il leader socialista fu proprio quello della «sua Grande Riforma»⁵².

Dunque sin dal primo intervento da neo segretario De Mita raccoglieva la sfida del confronto sul rinnovamento delle istituzioni lanciata dal PSI parlando di “nuova statualità”, facendo riferimento a una “seconda fase della Repubblica”, ma non naturalmente a una “nuova Repubblica”. La DC di De Mita rispondeva «presente» all’ipotesi di «registrare le viti della Repubblica», ma ribadiva la sua contrarietà «al semplicismo e alle fughe in avanti che si sa da dove partono, ma non si sa dove possono arrivare»⁵³. D’altra parte De Mita riuscì a imporsi su Forlani alla guida della DC, anche facendo proprio il tema del «partito che va rinnovato, in uno stato rinnovato». E ancora concludendo che

⁵¹ Vedi A. Giovagnoli, *La crisi della centralità democristiana*, in *Gli anni Ottanta come storia*, a cura di S. Colarizi, P. Craveri, G. Quagliariello, S. Pons, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 88 ss.

⁵² Vedi *Avvertimento ai socialisti*, «Avvenire», 6 maggio 1982, «De Mita ha mostrato di non aver paura dei fantasmi, anzi di voler sfidare la concorrenza del Psi sullo stesso terreno della Grande Riforma. E lo ha fatto rivendicando per sé una preveggenza che certo i socialisti di Craxi non possono vantare. Ha rievocato la proposta di “patto costituzionale” avanzata a metà anni ’60 quando il centrosinistra batteva la fiacca, Craxi era consigliere comunale a Milano e Martelli studente. Allora questa idea del “patto costituzionale” cioè di un nuovo confronto tra le grandi forze storiche del Paese per “rifondare la politica” e rinnovare le istituzioni e lo Stato, gli costò la nomea di filocomunista, e ancora ieri, alla vigilia del congresso, questo appellativo dispregiativo accompagnava la sua candidatura. Sembrava anzi l’handicap di De Mita. Ma De Mita se n’è liberato anzi ha dimostrato ai suoi detrattori, dentro e fuori del partito, che la crisi della politica è un male che accompagna non solo il conclamato ma non dimostrato declino della Dc, ma l’esperienza di tutti i partiti di massa, quelli che hanno fatto la Costituzione e la Repubblica. [...] De Mita quindi non si propone solo come leader della Dc [...] ma come interprete di un disegno riformatore che interessa tutti i soggetti politici e istituzionali del Paese».

⁵³ P. Santini, *Tre ostacoli sulla strada della democrazia compiuta*, «La Discussione», 10 maggio 1982.

Il nostro discorso sulle istituzioni parte dalla consapevolezza che queste vanno concepite in funzione delle garanzie di libertà che possono aumentare e non si limita dunque a privilegiare in maniera esclusiva l'esigenza dell'autorità e della decisione, che indubbiamente appartengono alla struttura dei meccanismi istituzionali. È per queste ragioni che, per il governo, noi immaginiamo che il problema sia quello della stabilità dell'esecutivo. Ma un esecutivo più stabile deve significare anche un parlamento più libero⁵⁴.

Che vi fosse un preciso disegno dietro alle affermazioni di De Mita era dimostrato dal ruolo centrale nell'*entourage* del neo segretario svolto dallo storico delle istituzioni Roberto Ruffilli, membro di spicco di quegli "esterni" impegnati nel tentativo di rinnovamento del partito unico dei cattolici⁵⁵, posto dallo stesso De Mita alla guida del dipartimento Stato e istituzioni della DC e futuro candidato al Senato nel 1983. Ruffilli aveva da tempo avviato una riflessione da un lato sulle difficoltà del modello liberal-democratico a base capitalistica di fronte alla complessiva crisi economico-sociale e dall'altro sulle criticità del peculiare modello italiano, dominato da pluralismo polarizzato e da *conventio ad excludendum*⁵⁶.

In realtà il clima politico generale sembrava quello giusto per avanzare sul tema delle riforme. Basti pensare che a seguito del ritiro della delegazione socialista dal governo presieduto da Spadolini,

⁵⁴ Cit. in M.S. Piretti, *Roberto Ruffilli: una vita per le riforme*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 191.

⁵⁵ Per un quadro generale vedi L. Biondi, *La Lega Democratica*, Roma, Viella, 2013, pp. 165 ss.

⁵⁶ Come aveva affermato sin dal lontano ottobre 1977 a un convegno organizzato dall'Istituto regionale di Studi Politici Alcide De Gasperi: «A mio avviso almeno, ci troviamo di fronte alla possibilità per il nostro paese di superare comunque una democrazia elettorale imperniata su un partito-Stato, assediato da un'opposizione più o meno rivoluzionaria: con il primo impegnato nell'occupazione del potere e degli apparati e nell'accelerazione a qualsiasi costo dello sviluppo capitalistico e la seconda nell'occupazione della società in chiave anticapitalistica. [...] C'è la possibilità di sviluppare una democrazia politica e sociale, attorno allo Stato dei partiti e dei sindacati, delle autonomie e delle riforme, della programmazione e della partecipazione. Ciò che implica l'assunzione da parte di tutte le formazioni sociali e politiche di responsabilità comuni per la valorizzazione delle potenzialità in proposito della Costituzione repubblicana ma anche per riempire i silenzi della stessa sull'organizzazione di una reale democrazia di massa. Tutto questo in ogni caso non richiede tanto accordi su modelli globali di società. [...] Richiede invece l'accordo sulla determinazione delle regole di un gioco democratico che fissi le responsabilità politiche per la progettazione del cambiamento. [...] Si tratta oggi di cogliere lucidamente le occasioni esistenti per dar vita ad una democrazia partecipante, autonomistica e riformatrice. [...] Questo sulla base di una secolarizzazione del potere che favorisca la partecipazione razionale rispetto alla delega irrazionale», vedi R. Ruffilli, *La trasformazione delle istituzioni*, in Id., *Istituzioni, Società, Stato*, vol. III, *Le trasformazioni della democrazia: dalla Costituente alla progettazione delle riforme istituzionali*, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 69-89.

il presidente Pertini ripropose l'incarico al leader repubblicano e quest'ultimo legò lo scioglimento della riserva al via libera da parte delle forze del pentapartito a un complessivo rafforzamento istituzionale fondato sulla migliore definizione dei rapporti tra esecutivo e legislativo. Si trattava del cosiddetto "decalogo istituzionale", che tra i molti punti prevedeva l'attuazione dell'art. 92 sulla struttura del governo, l'introduzione nella struttura della presidenza del Consiglio di un segretariato di coordinamento, la ripresa in parlamento dell'esame del progetto di legge sulla presidenza del Consiglio, l'avvio dell'esame parlamentare del disegno di legge sulle autonomie locali, la ripresa dell'esame parlamentare dei progetti di legge su responsabilità disciplinare e civile dei giudici, la modifica della disciplina del voto segreto in parlamento, l'istituzione di una procedura di urgenza in attuazione dell'art. 72 e l'effettiva traduzione nei regolamenti parlamentari della legge n. 468 sul Bilancio di Stato⁵⁷.

Interessante è rilevare che nel dibattito alla Camera per la fiducia al secondo gabinetto Spadolini, Craxi non lesinava le critiche nei riguardi di quella parte consistente della classe politica che per anni aveva stigmatizzato le proposte socialiste e che ora si trovava a dichiararne l'urgente necessità. «Ciò che qualche anno prima era stato motivo di scandalo è diventato ora motivo di impegno programmatico per la maggioranza parlamentare e per il governo e motivo di confronto attuale e diretto tra le forze politiche»⁵⁸. Dopo aver ricordato come il Psi fosse consapevole delle difficoltà nel condurre in porto una riforma il più possibile condivisa e come fosse pronto a seguire le normali procedure parlamentari di revisione costituzionale, entrava nel dettaglio delle proposte, concentrandosi in particolare sulla centralità della figura del presidente della Repubblica eletto a suffragio universale diretto.

L'elezione diretta da parte del popolo può rafforzare l'istituto del Presidente della Repubblica e cioè del Capo della Nazione che interamente la rappresenta continuando ad esercitare la sua funzione di arbitro e di garante della vita istituzionale con il massimo grado di prestigio e di autorità che

⁵⁷ Su tutto questo vedi Maccanico, *Con Pertini al Quirinale*, cit., pp. 219 ss. Per il testo integrale della proposta di "decalogo" del presidente del Consiglio Spadolini vedi *La Grande Riforma di Craxi*, cit., pp. 243-245. Da notare il giudizio molto polemico di «Avvenire» sulla cosiddetta vicenda del "decalogo istituzionale", tanto che ci si arrivava a chiedere se fossero davvero quelli istituzionali i problemi veri del Paese, vedi A. Narducci, *Quei grandi riformatori d'agosto*, «Avvenire», 29 agosto 1982.

⁵⁸ Vedi *La Grande Riforma di Craxi*, cit., pp. 255 ss.

può conferirgli un sistema democratico. L'elezione diretta del Capo dello Stato dovrebbe essere accompagnata dalla riduzione dell'arco temporale del suo mandato e dall'eventuale limitazione del numero dei mandati conferibili. Dovrebbe essere rafforzata la posizione del Capo del governo attraverso la diretta fiducia parlamentare nel quadro delle misure tese a rafforzare il potere esecutivo. Il rafforzamento appunto dell'esecutivo cui deve essere assicurata maggiore stabilità, maggiore agibilità di poteri, una migliore articolazione della sua struttura interna, resta un obiettivo di fondamentale importanza. Il migliore funzionamento del Parlamento, la maggiore autorità del potere legislativo dovrebbero essere perseguiti attraverso una correzione dell'attuale sistema bicamerale «perfetto», mantenendo il bicameralismo con diversa articolazione di funzionamento ed un eventuale intervento sulla stessa composizione numerica dei due rami del Parlamento⁵⁹.

Ma la risposta all'attivismo craxiano in tema di riforme non tardò a giungere. Già il 9 settembre 1982, con un'ampia intervista a «Repubblica», De Mita chiarì il suo punto di vista sul tema. Fin dalle prime battute il segretario democristiano parve molto esplicito parlando della Costituzione come qualcosa di «non immobile, che non deve essere lasciata ad ammuffire», aggiungendo poi quanto fosse indispensabile poter contare su una «politica costituzionale costante, dal momento che i principi restano, ma gli strumenti cambiano». Dopo queste considerazioni preventive, De Mita si accostava polemicamente alle proposte avanzate dal Partito socialista, sottolineando in particolare il carattere indefinito e comunque legato soltanto all'introduzione di puri meccanismi di ingegneria costituzionale. De Mita non si sottraeva poi dal confronto con le proposte concrete sul terreno e all'elezione diretta del presidente della Repubblica (giudicata più inefficace che pericolosa) contrapponeva il voto diretto da parte delle Camere del presidente del Consiglio. Riguardo poi al passaggio da un sistema proporzionale ad uno maggioritario, De Mita si diceva contrario e accanto al proporzionale a tutela del pluralismo partitico così caratteristico del Paese, cominciava ad avanzare la proposta (seppure in questa sede solo abbozzata) delle coalizioni nate e ufficializzate prima del voto. Tutto ciò poiché il superamento della logica della democrazia bloccata era considerato il punto di arrivo di qualsiasi reale normalizzazione del quadro politico-istituzionale italiano⁶⁰.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ E. Scafari, *Ecco la DC, i suoi "vizi, le sue virtù"*, «la Repubblica», 9 settembre 1982.

La lunga intervista di De Mita rispondeva a un duplice obiettivo. Da una parte mostrare che con il suo arrivo alla guida della DC il tema delle riforme non poteva più essere considerato terreno esclusivo o quasi delle iniziative socialiste in generale e craxiane in particolare⁶¹. Dall'altra, come testimoniato dall'ultima caustica battuta «non conosco quale sia l'obiettivo che con la riforma i socialisti vogliono perseguire», De Mita in maniera piuttosto esplicita poneva il dubbio su un punto cruciale: il dibattito sulle istituzioni sollecitato dal PSI era in realtà soltanto funzionale alla costruzione della leadership politica di Craxi? Si cercava cioè, tramite l'ingegneria costituzionale, una scorciatoia per raggiungere una leadership nazionale e ottenere una legittimazione attraverso la crescita del potere ma non attraverso quella del consenso?

Nell'immediato il PSI con il seminario riservato di Trevi del 16 ottobre 1982 tornava a fare il punto sul tema delle riforme e in particolare Amato, a nome degli organi dirigenti del partito, spostava il focus del suo intervento sull'importanza dell'elezione diretta del presidente della Repubblica, con poteri però immutati. Nell'ottica di Amato la legittimazione proveniente dal voto popolare diretto avrebbe fornito all'inquilino del Quirinale quei poteri necessari a imporsi rispetto ai partiti in caso di crisi. In realtà la proposta di Amato fu critica sia dall'interno, basti pensare alle parole di Gianni Baget Bozzo il quale attaccò Amato reo di non aver proposto un «vero presidenzialismo», quanto dalla DC, attraverso le parole di Ruffilli il quale stigmatizzava la duplice tendenza: «alla personalizzazione del potere» e «ad affidare a effetti indiretti dell'elezione la razionalizzazione della capacità di direzione e di decisione dell'esecutivo, senza risolvere pienamente il problema della scelta da parte dell'elettorato non solo degli uomini ma anche dei programmi di governo»⁶².

Ancora una volta piano della politica contingente e piano del dibattito sulle riforme finirono per sovrapporsi. Alla debolezza del governo quadripartito guidato da Amintore Fanfani, faceva infatti da contraltare l'attivismo a tutto campo di Bettino Craxi che, dopo l'incontro infruttuoso e piuttosto strumentale con Berlinguer del 30

⁶¹ Peraltro proprio su iniziativa della DC di De Mita, il dibattito sulle riforme istituzionali aveva ottenuto una prima "istituzionalizzazione" con la creazione di due comitati di studio composti da un rappresentante per ogni gruppo parlamentare all'interno delle Commissioni affari costituzionali di Camera e Senato, vedi Piretti, *Roberto Ruffilli: una vita per le riforme*, cit., p. 187

⁶² *Ibidem*, pp. 188-189.

marzo⁶³, si avviava a ritirare la fiducia al governo Fanfani al termine del Comitato centrale del PSI il 22 aprile successivo, sostanzialmente costringendo il presidente Pertini a un nuovo scioglimento anticipato della legislatura⁶⁴.

Proprio il 22 aprile era il secondo dei tre giorni del convegno organizzato dal Dipartimento Stato e istituzioni della DC dal titolo «Le istituzioni della democrazia pluralista», che in maniera piuttosto provocatoria Roberto Ruffilli aveva aperto ricordando che «per la DC le riforme istituzionali non possono servire per rafforzare il ruolo ed il potere di un singolo partito, ma debbono essere finalizzate alla soluzione dei problemi di fondo adesso aperti per l'ulteriore sviluppo dell'intera democrazia italiana»⁶⁵.

L'intervento di De Mita al convegno si rivelò di particolare interesse non solo perché in linea con numerosi altri leader democristiani confermò il suo «no» netto a qualsiasi ipotesi di “seconda Repubblica”, ribadendo che obiettivo della DC non era quello di inventare istituzioni, ma adattare quelle esistenti all'evoluzione della società. De Mita entrava poi nei dettagli delle proposte parlando della necessità di restituire al parlamento un reale potere di controllo, bocciando l'ipotesi socialista di elezione diretta del presidente della Repubblica, non ritenendola utile per la stabilizzazione dell'esecutivo e lanciando quella che sarebbe stata la vera proposta anche elettorale della DC in materia di riforme istituzionali e cioè la stabilità dell'esecutivo da ottenere con il cosiddetto “patto di legislatura”, che avrebbe permesso anche di recuperare il rapporto tra classe politica e opinione pubblica.

Perché il patto di legislatura? Perché la gente vuole sapere per chi vota,

⁶³ Su questo punto vedi M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre. Socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Venezia, Marsilio, 2013, pp. 100 ss.

⁶⁴ Peraltro il 15 aprile a larghissima maggioranza prima la Camera e poi il Senato avevano dato il via libera alla formazione di una Commissione composta da venti deputati e venti senatori che avrebbe avuto dieci mesi di tempo per proporre soluzioni concrete per riformare le istituzioni. Anche se il via libera era stato accompagnato dalla diffusa convinzione che la legislatura non sarebbe probabilmente giunta alla sua conclusione naturale e avrebbe così reso vana qualsiasi ipotesi di concreta riforma, la scelta socialista di ritirare il sostegno all'esecutivo guidato da Fanfani era stigmatizzata da «Avvenire», che sottolineava la costante ambiguità del PSI e il costante contributo alla crescita del clima di antipolitica e di distacco dei cittadini dalla cosa pubblica. Su questi punti vedi *La riforma dello Stato è uscita dal cassetto*, «Avvenire», 15 aprile 1983; A. Narducci, *L'inutile arrembaggio*, «Avvenire», 17 aprile 1983 e G. Bossa, *Pasticcio socialista*, «Avvenire», 22 aprile 1983.

⁶⁵ DC - Dipartimento Stato ed Istituzioni, *Le istituzioni della democrazia pluralista*, vol. 1, Roma, Cinque Lune, 1984, p. 7.

per quale politica, attraverso quali provvedimenti i problemi del paese possono essere risolti. E rispetto a questo la pubblica opinione ha possibilità di esprimere il proprio voto legando la proposta di governo alla motivazione del consenso⁶⁶.

Ruffilli, dal canto suo, sembrava guardare anche oltre i tecnicismi delle riforme, invitando a non arrestarsi solo a questo tema, per non dimenticare il vero e proprio circolo vizioso fatto di mancato ricambio della classe politica al governo, spinta all'occupazione della società da parte dello Stato, crisi dell'imparzialità della pubblica amministrazione e processo di deresponsabilizzazione della società nel suo complesso. Secondo Ruffilli il problema di fondo diventava allora:

quello di consentire al popolo sovrano di scegliere uomini e misure governative con la possibilità di effettiva verifica di rispetto dei risultati. Il che impone di combinare un esecutivo forte con autonomie locali e funzionali forti e con il consolidamento poi di una sempre maggiore democrazia interna alle formazioni politiche e sociali. Occorre diventare consapevoli che non c'è spazio né per un'autonomia del politico che punti ad una riorganizzazione globale ed ideologica della società; né per una autonomia del sociale che privilegi una mitica capacità di auto-organizzazione individuale e collettiva al di fuori dei compiti di direzione e coordinamento del pubblico potere; né per una autonomia delle istituzioni, dei governi dei tecnici al di fuori della costruzione di una stabile, funzionante maggioranza di governo. Vi è spazio per una composizione di queste tre autonomie volta a creare le condizioni per la realizzazione di una persona umana a più dimensioni in una società aperta, una democrazia garantista e riformativa⁶⁷.

Mentre il Paese si preparava all'ennesima campagna elettorale per un voto anticipato, lo stesso Ruffilli chiariva il senso del voto, perlomeno nell'ottica della DC a guida De Mita che da circa un anno aveva fatto del tema della riforma il cardine della sua proposta politica.

La prossima legislatura deve creare le condizioni affinché si metta finalmente in moto un processo riformatore che investa le istituzioni come tutti gli altri aspetti in crisi della vita del nostro paese. Penso che il passaggio decisivo a tal fine sia quello di una stabilità di governo che si leghi al rispetto degli accordi e dei patti da parte dei partiti impegnati in quello che

⁶⁶ Cit. in Piretti, *Roberto Ruffilli: una vita per le riforme*, cit., p. 195.

⁶⁷ Cit. in P. Giuntella, *DC fedele alla Costituzione*, «Avvenire», 22 aprile 1983.

comunque non potrà non essere un governo di coalizione. [...] L'obiettivo della prossima legislatura non potrà che essere quello di rimettere ordine nel rapporto fra partiti, istituzioni e paese in modo che partiti, istituzioni e cittadini vedano precisati, nel modo dovuto, compiti, poteri, diritti e doveri dei quali poi rispondere⁶⁸.

3. TRA ESIGENZE DI GOVERNO E DI RIFORMA:
IL BIENNIO PERDUTO DELLA COMMISSIONE BOZZI

La governabilità non è stata raggiunta, e ormai dovrebbe essere sufficientemente chiaro che non lo sarà mai, se non si metterà mano con coraggio a una serie di riforme istituzionali fra cui quella elettorale. Il sistema elettorale italiano, infatti, con la sua proporzionalità quasi pura facilita la frammentazione dell'elettorato e fa sì che le rappresentanze parlamentari rispecchino bene i complessi stati d'animo della società, ma non aiuta in alcun modo a governare, mentre questo è evidentemente scopo essenziale delle elezioni. Se non si vuole che il sistema democratico italiano fondato sui partiti degeneri rapidamente per l'incapacità di esprimere governi efficaci e per l'approfondirsi del solco fra società civile e società politica, occorrerà por mano urgentemente a efficaci riforme istituzionali oltre al risanamento dell'economia. Sono gli stessi problemi che erano all'ordine del giorno prima delle elezioni; oggi continuano a esserlo, e si sono aggravati. Bisogna infine affrontarli: questo è il compito del nuovo Parlamento e del nuovo Governo⁶⁹.

Il monito lanciato da «La Civiltà Cattolica» giungeva all'interno di un quadro politico profondamente segnato dal voto del giugno 1983. Ad essere sconfitta era sicuramente la DC di De Mita, che con il 32,9% raccolto toccava i minimi storici. Il leader democristiano doveva rendere conto di un arretramento del partito dello scudo crociato nelle aree cosiddette "bianche" (il Veneto prima di tutto che vedeva l'irruzione della Liga veneta, che riusciva a eleggere due parlamentari) e in quelle più dinamiche del Paese, con particolare riferimento ai grandi agglomerati urbani. Se il PCI restava stabile rispetto al 1979, dalle urne non usciva certo vincitore il PSI craxiano che poteva vantare due punti di avanzamento, ma non l'avvicinamento alla soglia simbolica del 15%. I partiti "laici minori" (su tutti il PRI

⁶⁸ D. Sassoli (intervista a R. Ruffilli), *La posta in gioco di queste elezioni*, «La Discussione», 20 giugno 1983.

⁶⁹ F. Lombardi, «La Civiltà Cattolica», Cronaca contemporanea, q. 3194, 16 luglio 1983.

in grado di sfruttare la visibilità ottenuta dal suo leader Spadolini nella fase di governo), l'astensionismo, le schede bianche e la frammentazione, potevano essere considerati i veri vincitori della tornata elettorale. De Mita a questo punto dovette accettare di fare un passo indietro rispetto alla guida del governo, ma contemporaneamente decise di rilanciare sul terreno delle riforme istituzionali. Nell'ottica di De Mita l'esito del voto costituiva la conferma di quanto fosse indispensabile affrontare le contraddizioni del sistema prima di tutto da un punto di vista istituzionale. Di fronte al Consiglio nazionale della Dc, egli parlava del voto come di una «domanda di governo» alla quale rispondere con una «macchina istituzionale ed amministrativa efficiente ed equa». Per raggiungere questo ambizioso obiettivo, diventava indispensabile una «riforma delle istituzioni che fondi nuove regole del potere democratico, creando con ciò stesso le condizioni per la governabilità del sistema politico col concorso ed il coinvolgimento di tutti i partiti»⁷⁰. Per De Mita e per i suoi più stretti collaboratori (e in particolare tra questi Roberto Ruffilli), le riforme diventavano il collante necessario per invertire lo scollamento che si stava evidenziando tra la Dc e la sua base di legittimazione, ma più in generale tra la cosiddetta “Repubblica dei partiti” e quella che si cominciava in maniera un po' strumentale a definire “società civile”.

Sarebbe scorretto affermare che il Psi di Craxi, con l'arrivo alle responsabilità di governo, decise di abbandonare il tema della riforma delle istituzioni. Ma sarebbe altresì ingenuo non sottolineare un profondo mutamento di prospettiva del Psi, legato a fattori sia contingenti, sia sistemici. In definitiva il voto del giugno 1983 certificava un mancato sfondamento del Psi sia al centro (nei confronti dell'alleato democristiano), sia a sinistra (nei confronti del Pci). Di conseguenza il Psi doveva abbandonare la logica della “doppia alternativa”, per poter abbracciare quella della sua ancora maggiore “indispensabilità” e “centralità” nel sistema politico nazionale. L'accrescimento della sua “rendita di posizione” finiva per spingerlo a depotenziare l'esigenza della “riforma” o perlomeno lo induceva a limitarne la portata. Poteva essere sufficiente una sorta di riforma “debole”, o “minima”, che garantisse una razionalizzazione del rapporto tra parlamento e governo e di conseguenza fosse funzionale ad una efficace azione di governo⁷¹.

⁷⁰ Cit. in Piretti, *Roberto Ruffilli: una vita per le riforme*, cit., p. 202.

⁷¹ Su tutto questo vedi le riflessioni, sicuramente “di parte”, ma comunque di grande

Ecco allora che Craxi nel presentare alle Camere le indicazioni programmatiche del suo esecutivo, ribadiva l'impegno verso le riforme istituzionali. Tale impegno però era sin dai primi passi circoscritto a due provvedimenti funzionali all'azione di governo come il passaggio dal voto segreto al voto palese e il riordino della presidenza del Consiglio, dunque senza ombra di dubbio più in continuità con la logica del "decalogo" di Spadolini, rispetto a quella della «Grande Riforma» prospettata dagli stessi socialisti sin dai profondi anni settanta. Si imponeva in definitiva nel campo socialista una sorta di visione pragmatica del tema delle riforme. Da un lato si doveva operare per completare la logica del "decalogo spadoliniano" e dall'altro l'efficacia e i risultati dell'azione di governo, avrebbero dovuto contribuire a colmare quel fossato che si era aperto tra le istituzioni e i soggetti partitici e l'opinione pubblica. Si trattava del punto di vista espresso in maniera esplicita da Gianni De Michelis in occasione di un intervento pubblico proprio a un convegno dedicato ai lavori della commissione Bozzi nel maggio 1984. Il ministro del lavoro del governo Craxi affermava che «le modifiche istituzionali sono sempre il frutto di un processo e non viceversa. Di un processo e di un trauma. E siccome noi i traumi non li vogliamo, cerchiamo di avviare i processi, con le decisioni di ogni giorno. Ecco, diciamo che si tratta di cambiare il motore mentre la macchina è in corsa». Per poi concludere: «Il governo non è neutrale in quanto esso compie già, parallelamente alla commissione Bozzi, con il suo operato concreto, la riforma istituzionale»⁷².

Il punto di non ritorno era dunque già presente nelle premesse. Una volta giunto alla guida del governo, Craxi e il suo *PSI* sembravano più propensi a cristallizzare la situazione, modificandola con una politica di aggiustamenti gradualisti. D'altro canto De Mita cercava di giocare sui due tavoli, quello del governo e quello delle istituzioni, con due ulteriori variabili da non trascurare: l'indisponibilità del *PCI* a operare, in particolare sul fronte elettorale, per superare la logica del proporzionale e le molteplici opposizioni dei partiti cosiddetti minori, ancor più legati del *PSI* alla loro "indispensabilità" nella formazione delle maggioranze di governo. In definitiva dominio del

stimolo di Pietro Scoppola in Id., *La Repubblica dei partiti*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 442 ss. Sull'esito del voto del 1983 e sui rapporti tra DC e *PSI* vedi A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 215 ss.

⁷² Cit. in Scoppola, *La Repubblica*, cit., p. 447.

pentapartito (a guida socialista) e *conventio ad excludendum* (e mancata lungimiranza del Pci dell'ultimo Berlinguer almeno quanto del "nuovo corso" di Alessandro Natta)⁷³ finirono per tramutare i lavori della commissione Bozzi in un confuso ed inefficace esercizio di teoria delle riforme istituzionali.

Osservare i circa quindici mesi di lavori della commissione presieduta dall'ex costituente liberale Aldo Bozzi non risulta di particolare interesse per gli esiti finali, né più di tanto per i commenti laconici della stampa alla chiusura dei lavori, nel gennaio 1985. Tra questi senza dubbio il più centrato apparve su «Il Secolo d'Italia», con un secco «la partitocrazia non riforma se stessa»⁷⁴. Se la grande mancanza del partito di maggioranza relativa fu quello di non riuscire a condurre il gioco su entrambi i tavoli (del governo e delle riforme), non bisogna però trascurare che proprio i mesi della Commissione Bozzi furono quelli che videro la Dc di De Mita e del suo braccio destro Ruffilli elaborare in maniera più compiuta una loro analisi sia sulle cause della crisi politica in atto sia su una possibile ricetta per uscirvi. Per sintetizzare il quadro, tre momenti furono di particolare interesse.

Da un lato tutti i primi interventi in Commissione e sulla stampa di Roberto Ruffilli furono finalizzati al tentativo di imporre all'attenzione quelle che potevano essere considerate le priorità per la Dc, cioè «riportare nelle mani del cittadino elettore la scelta effettiva degli uomini, dei programmi di governo e la individuazione della maggioranza, quale via per dare forza sia al Governo come al Parlamento, e ridefinire in modo adeguato le responsabilità di un sistema dei pubblici poteri, e per dare poi trasparenza e correttezza alle relazioni tra cittadini ed istituzioni»⁷⁵.

In secondo luogo l'impegno diretto di De Mita, prima di tutto con il suo intervento in commissione Bozzi il 1° febbraio 1984, nel corso del quale il leader democristiano si espresse su quattro punti decisivi, che seppur con alcuni aggiustamenti costituiranno la base della proposta democristiana perlomeno sino alle elezioni del 1987. Prima di tutto rifuggire la tentazione di risolvere problemi politici con *escamotages* di ingegneria costituzionale. La preoccupazione

⁷³ Per un quadro complessivo sulla posizione comunista sul tema negli anni ottanta vedi A. Barbera, *Una riforma per la Repubblica*, Roma, Editori Riuniti, 1991.

⁷⁴ Cit. in Piretti, *Roberto Ruffilli: una vita per le riforme*, cit., p. 239.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 207.

doveva essere quella di dare risposta a una domanda latente nella pubblica opinione: «Come la politica possa essere in condizione di tutelare la libertà del cittadino, la sua facoltà di decisione e quindi di garantire nel concreto la sovranità?». In secondo luogo sanare due deficienze lasciate sul terreno dalla Costituente. Fino a un certo punto queste lacune dell'ordinamento erano state compensate dal ruolo dei partiti. Si trattava di una stabilità di natura politica, non istituzionale. Era giunto il momento di lavorare sulle istituzioni per garantire evoluzione degli equilibri politici mutati. In terzo luogo un secco no al “governo presidenziale”, rispetto al quale opporre il “governo di legislatura”. E infine un no altrettanto secco al maggioritario, considerato troppo drastico per il pluralismo politico italiano e invece un sostegno convinto al proporzionale, da temperare con patto di legislatura (la coalizione di governo deve formarsi prima del voto attorno a un programma che deve essere presentato agli elettori)⁷⁶.

Un terzo momento cruciale può essere individuato nell'ultimo intervento di Ruffilli in Commissione prima della votazione finale e soprattutto prima della sua rinuncia a stendere il documento definitivo, in polemica nemmeno troppo velata con le resistenze di una parte consistente del partito democristiano che facevano il paio con quelle speculari dei commissari socialisti. Il 15 novembre 1984 Ruffilli da un lato ribadiva le proposte di riforma sulle quali oramai non tutta la DC sembrava convergere. Dall'altro prefigurava i rischi del nulla di fatto che si stava profilando all'orizzonte.

Credo che debba esserci in tutti la consapevolezza che, se perdiamo quest'occasione – quella cioè di avviare un riordino istituzionale –, i rischi che abbiamo di fronte sono molto grossi, primo fra tutti quello del caos: non voglio drammatizzare invano, ma può profilarsi il rischio di una evoluzione della nostra democrazia senza guida adeguata. Io credo che i partiti

⁷⁶ C. De Mita, *Politica e istituzioni nell'Italia repubblicana*, Milano, Bompiani, 1988, p. 150. Da notare la consonanza tra l'intervento di De Mita in commissione Bozzi e l'editoriale di «La Civiltà Cattolica» del 7 aprile 1984 dal titolo *Ritrovare il senso autentico dello Stato*, pp. 3-11, il quale riprendeva in molte parti il documento appena redatto dal Consiglio permanente della CEI dal titolo *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*. L'editoriale si concludeva con un chiaro richiamo al tema delle riforme: «Soprattutto però ritrovare il senso dello Stato significa impegnarsi in un'opera illuminata e coraggiosa di riforma istituzionale, che agisca sui meccanismi di formazione e di controllo dell'indirizzo politico, in modo che le istituzioni siano – come devono essere – il luogo per eccellenza dove la ricerca del bene comune s'armonizza con gli interessi particolari».

possano e debbano continuare ad essere la guida di questa democrazia e della sua evoluzione verso la democrazia compiuta, verso una democrazia che veda tutti più adeguatamente responsabilizzati. [...] questo deve essere sostanziato in una ripuntualizzazione di responsabilità precise per le istituzioni, per i partiti, per i singoli e così via. E credo che per far questo occorra una guida politica⁷⁷.

Quella riforma che nell'ottica della coppia De Mita-Ruffilli doveva essere la via privilegiata per restituire dignità alla politica, per rilegittimare la centralità dei partiti politici e, naturalmente, per ribadire il primato di guida della DC e la sua indispensabilità per il funzionamento del sistema non aveva trovato in definitiva nella commissione Bozzi alcuna possibilità di concretizzarsi. E questo, secondo il leader democristiano, perché la maggior parte delle forze politiche rappresentate nella Commissione aveva avanzato soluzioni funzionali al mantenimento o accrescimento del proprio ruolo. In secondo luogo, sempre per De Mita, era mancata una riflessione sulla crisi del modello almeno quanto una risposta concreta ai problemi che si trovavano sul campo. In questo modo a finire sul banco degli imputati era la politica, sempre più percepita come ricerca del solo potere. Il tutto si concretizzava poi nel prevalere di una declinazione della politica «impennata su immagine e slogan, ossessionata dall'inseguire il nuovo, i ceti emergenti, i rampanti»⁷⁸. Nelle parole di De Mita emergeva in maniera chiara la dimensione della polemica politica e del confronto che in particolare negli undici mesi del secondo governo Craxi si fecero sempre più aspri. Se su questo punto si tornerà in apertura del prossimo paragrafo, è impossibile non convenire che sulla questione della riforma istituzionale si stava verificando ciò che il costituzionalista Gustavo Zagrebelski, commentando i fatti in presa diretta, aveva così descritto: «si vuole la riforma perché non si riesce a decidere; ma la riforma della Costituzione è essa stessa la massima decisione ipotizzabile. Quanto maggiore è la disgregazione, tanto maggiore è la necessità della riforma; ma tanto più questa è necessaria, quanto è più difficile»⁷⁹.

⁷⁷ Cit. in Piretti, *Roberto Ruffilli: una vita per le riforme*, cit., p. 232.

⁷⁸ Cit. in De Mita, *Politica e istituzioni*, cit., p. 134.

⁷⁹ Cit. in Scoppola, *La Repubblica*, cit., p. 428.

4. LA GRANDE DIVARICAZIONE E LE ULTIME DUE PROPOSTE IN CAMPO
(1987-1989)

Il periodo intercorso tra la fine del secondo governo Craxi (marzo 1987) e la nascita del governo Andreotti del luglio 1989, se affrontato osservando l'evoluzione del dibattito sul tema delle riforme, può essere suddiviso in due tempi forti. Il primo fu quello dominato dall'ultimo slancio della leadership demitiana nel duplice tentativo di mantenere il controllo del partito e di guidare il Paese sulla strada di un percorso di rinnovamento istituzionale. In questo ambito si può parlare del tentativo di imporre una riforma di matrice neo-istituzionale, centrata prima di tutto sulla riforma elettorale, in grado di sottrarre la formazione del governo alla mediazione dei partiti e di consentire quindi ai cittadini di decidere su di essa⁸⁰. Questa fase terminò con la sconfitta di De Mita, sul piano politico almeno quanto su quello istituzionale. La seconda fu dominata da quello che, ancora una volta semplificando, può essere definito l'ultimo rilancio craxiano, centrato sulla logica della riforma presidenziale, in un'ottica di risposta alla crisi dei partiti politici per via neo-plebiscitaria⁸¹. La «grande divaricazione» alla quale si fa riferimento nel titolo del paragrafo fu quella tra universo cattolico (comprese le gerarchie ecclesiastiche) e socialismo craxiano, che attraversò i “due tempi” e che a partire dalla campagna elettorale del 1987 e poi ancora in occasione del Congresso del psi del 1989, sempre maggiormente si accentuò, trovando proprio nel tema della possibile via d'uscita “neo-plebiscitaria” alla crisi del sistema politico-istituzionale il principale terreno di scontro e critica.

Ma procedendo con ordine occorre ricordare il burrascoso finale della ix legislatura, dominata dal cosiddetto “tradimento” di Craxi in relazione al “patto della staffetta” con De Mita per lo scranno di Palazzo Chigi e dai sempre più frequenti casi di malaffare e corruzione, strettamente legati alla scottante questione del finanziamento della politica e dei partiti in particolare. La primavera politica del 1987 fu caratterizzata dalla lunga crisi successiva alla fine del secondo governo Craxi e dall'ennesimo spettacolare Congresso del psi,

⁸⁰ Si tratterebbe, parafrasando il noto volume di Pasquino, di «restituire lo scettro al principe». Vedi G. Pasquino, *Restituire lo scettro al principe*, Roma-Bari, Laterza, 1986.

⁸¹ S. Fabbrini, *Cambiamento politico e qualità della rappresentanza democratica*, in «Il Mulino», gennaio-febbraio 1990, pp. 9-33.

svoltosi a Rimini tra il 31 marzo e il 5 aprile. La maggior parte dei media insistette ancora una volta sui temi della spettacolarizzazione e della personalizzazione della politica proposti dall'assise socialista, anche se non mancarono le riflessioni sulla necessità di intervenire per arrestare le degenerazioni della politica e per riformare dall'interno il partito. Nel complesso però ciò che rimase, una volta spenti i riflettori di Rimini, fu il voto plebiscitario di riconferma di Craxi (oltre il 90%, ma a scrutinio segreto) e il rilancio socialista sull'elezione diretta del capo dello Stato, come chiave di volta per porre fine allo strapotere delle assemblee elettive e garantire governabilità al Paese.

E fu in questo clima già avvelenato tra mondo democristiano e campo socialista, che irruppe la Nota della Conferenza episcopale italiana dal titolo *Non è tempo di disimpegno*⁸². Dopo aver giudicato positivamente la vittoria sul terrorismo interno, una buona ripresa economica e il successo della revisione del Concordato⁸³, il documento elencava una serie di problemi ancora sul terreno che non avrebbero dovuto far indulgere in facili ottimismo. Disoccupazione, deterioramento del costume morale e diffondersi di una mentalità individualistica costituivano, a detta dei vescovi, pericoli maggiori. A tutto ciò si univa poi il precipitare dell'ennesima crisi politica che avrebbe nuovamente condotto a elezioni anticipate. Di fronte a una congiuntura che solo superficialmente era considerata crisi dei rapporti tra le forze politiche, ma che probabilmente era patologia intrinseca alle ragioni e ai modi dell'agire politico, i vescovi predicavano fiducia e collaborazione e un leale confronto nella fase elettorale. A questo punto si introduceva un esplicito sostegno al partito unico dei cattolici⁸⁴.

⁸² «Avvenire», 10 maggio 1987.

⁸³ Vedi *I primi trent'anni del Concordato Craxi-Casaroli (1984-2014)*, a cura di G. Acquaviva - F. Margiotta Broglio, Venezia, Marsilio, 2016 e anche le testimonianze in G. Acquaviva - G. De Rita, *La Chiesa galassia e l'ultimo Concordato*, Milano, Rusconi, 1987.

⁸⁴ La polemica tra Partito socialista, CEI e addirittura Pontefice proseguì nel corso del mese di maggio in seguito alle puntualizzazioni del presidente della CEI, cardinale Ugo Poletti, alla chiusura dell'Assemblea generale dei vescovi italiani circa il diritto delle gerarchie di prendere parte al dibattito politico nazionale con l'obiettivo di perseguire il «bene comune» e a seguito dell'intervento rivolto da Giovanni Paolo II proprio all'episcopato italiano riunito in assemblea. Le posizioni più critiche furono espresse da Bettino Craxi e da Rino Formica, alle quali seguirono le accuse di anticlericalismo provenienti soprattutto dagli ambienti democristiani de «Il Popolo», vedi R. Righetto, *Bordate del Psi verso la Chiesa. Craxi scomoda perfino Garibaldi*, «Avvenire», 23 maggio 1987. Ma l'apice di questo scontro si raggiunse tra il 5 e il 6 giugno quando a seguito della pubblicazione da parte dell'«Osservatore Romano» di un corsivo sulla situazione politica, che definiva oramai chiara la competizione tra DC e PCI e velleitario il tentativo del PSI di porsi come reale alternativa. L'«Osservatore» procedeva denunciando il

Sappiamo bene che in linea di principio dall'unica fede non derivano necessariamente identiche scelte politiche. Ma in concreto non tutte le scelte sono compatibili con la fede e con la visione dell'uomo e della società che dalla fede scaturisce. Dobbiamo inoltre essere consapevoli della reale situazione italiana e delle chiusure che purtroppo esistono in molte forze politiche e sociali e culturali nei confronti di essenziali valori cristiani e umani. La fedeltà alla tradizione unitaria dell'impegno dei cattolici italiani appare pertanto anche oggi profondamente motivata⁸⁵.

La reazione del PSI a questo esplicito sostegno fu liquidata come un riproporsi di una "laicista guerra di religione" che, secondo il vicesegretario della DC Forlani, mostrava chiaramente come «i bigotti non sono i cattolici, ma questi laici che vorrebbero impedire ai vescovi di pronunciarsi sulle cose importanti della società, quasi fossero una categoria subumana»⁸⁶.

Incassato l'*endorsement* ecclesiastico, la DC procedeva su quello

clima di degrado morale, ben simboleggiato dalla contestazione per l'elezione del presidente della Corte costituzionale. La replica socialista fu affidata a un corsivo de l'«Avanti!», che si concentrava sulle critiche alle ingerenze vaticane nella politica italiana, ma che sottolineava anche quanto fosse inopportuno che il quotidiano della Santa Sede attaccasse il partito regista del Concordato, almeno inizialmente foriero di un nuovo clima tra Stato e Chiesa. L'editoriale si concludeva cercando di sminuire l'autorevolezza dell'intervento, ascrivendolo a manovre interne al giornale, orchestrate probabilmente senza il consenso dei vertici della Santa Sede, *Puntuale nota dell'Osservatore. E il Psi attacca*, «Avvenire», 6 giugno 1987.

⁸⁵ La Nota fu pubblicata integralmente da «Avvenire» e anche da «La Discussione». Per la citazione si rimanda alla seconda versione del 18 maggio 1987.

⁸⁶ *Chi ha paura dei vescovi italiani?*, «La Discussione», 18 maggio 1987. Da notare che anche «La Civiltà Cattolica» fece sentire la sua voce con un lungo commento di padre De Rosa che si concludeva così: «Era dunque quello dei vescovi un richiamo ai valori della politica e in particolare all'impegno in un momento in cui la tentazione del disimpegno nel nostro Paese è fortissima. Che a tale richiamo seguisse l'invito ai cattolici a essere fedeli alla loro "tradizione unitaria" non avrebbe dovuto meravigliare né scandalizzare nessuno, perché è noto che non tutti i partiti accettano o perseguono i valori umani e cristiani – quali i valori della vita e del matrimonio – che per i cattolici sono di estrema importanza. Si pensi alla legge sull'aborto o alla recente riforma della legge sul divorzio; solo la DC si è opposta alle proposte di diminuire gli anni di separazione e di rendere in tal modo il divorzio più facile, contribuendo ad indebolire maggiormente la famiglia. Senza parlare della recentissima vicenda dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole statali, che ha visto tutti partiti d'ispirazione laica e socialista coalizzati contro la DC. [...] È chiaro quindi che se la DC dovesse calare e il PCI accrescere il suo peso elettorale, non solo si potrebbe realizzare il "sorpasso", ma si potrebbe formare un Governo fondato sul PCI come punto di coagulo e di forza reale, anche se nei primi tempi il suo apporto potrebbe consistere solo nell'appoggio esterno ad un governo a guida socialista. [...] Ma la realtà politica è più dura di tutti i velleitarismi; e la realtà è che in Italia un governo stabile si può formare solo o con la DC o col PCI. A taluni sembrerà strano che la storia sia così poco mobile: ma il 14-15 giugno la scelta sarà tra la DC e il PCI. Ancora una volta, purtroppo, dirà qualcuno. Ma non si possono mettere le briglie alla storia», G. De Rosa, *I partiti si preparano al confronto elettorale*, in «La Civiltà Cattolica», 6 giugno 1987, quad. 3287, pp. 493-494.

che sarebbe stato l'ultimo "cavallo di battaglia" del tentativo di riforma operato da De Mita: la modifica della legge elettorale. Proprio De Mita, a margine della *convention* programmatica democristiana, affermava: «Il sistema maggioritario cancella i partiti minori, ma è anche vero che, così com'è, questo nostro sistema elettorale, non risponde alle esigenze del Paese. E oggi siamo di fronte a due proposte che sono alternative: quella della DC e quella del PCI, alle quali ai aggiunge il desiderio irrefrenabile dei partiti minori di svilupparsi oltre natura. Ecco la proposta democristiana: un doppio voto che consenta agli elettori di poter scegliere per un partito e per una coalizione di governo»⁸⁷. Ancora più esplicito se possibile era Beniamino Andreatta, responsabile dell'Ufficio programma della DC, il quale proponeva collegi piccoli, riduzione del numero delle preferenze e diminuzione del numero dei seggi. Né un sistema proporzionale puro, né un sistema maggioritario puro, ma un «incrocio istituzionale fra il sistema elettorale francese e quello tedesco. All'elettore spetterebbe insomma la possibilità di esprimere due voti: uno per il partito e un altro per la coalizione di governo con una quota di seggi riservata per incentivare la formazione delle coalizioni di governo»⁸⁸.

La proposta di cambiamento della legge elettorale era avanzata con il doppio obiettivo di trovare un punto di sbocco all'oramai decennale dibattito sulla riforma istituzionale. Dall'altro lato aveva anche una chiara valenza di politica *tout court*: si trattava cioè del tentativo di spingere il PSI a una alleanza "pre-elettorale", che lo stesso PSI non voleva concedere, per non perdere larga parte del suo potere di condizionamento.

Per rispondere alle accuse che da più parti furono indirizzate alla DC (il PCI oppose un netto «no» alle proposte De Mita-Ruffilli, Almirante parlò di nuova legge truffa e Craxi avanzò una contrarietà assoluta) e anche ad alcuni malumori interni alla stessa DC (Forlani e Andreotti pronti ad affermare che le regole del gioco, e tra queste anche la legge elettorale, non potevano essere cambiate senza ampia maggioranza), Ruffilli precisava ulteriormente: che non si voleva rinunciare al proporzionale ma soltanto correggerlo e che l'obiettivo era quello di mettere nelle mani del cittadino la doppia possibilità

⁸⁷ "Cambiamo la legge elettorale", «Avvenire», 16 maggio 1987. Già sul finire dei lavori della Commissione Bozzi, una proposta di riforma elettorale in senso maggioritario sostenuta tra gli altri da Scoppola, Pasquino, Giugni, Barbera era stata poi lasciata cadere proprio dalla DC.

⁸⁸ *Ibidem*.

di scegliere il partito che meglio lo rappresentava e la coalizione più idonea secondo lui per il governo del Paese. E di fronte alle accuse dei partiti laici, come del PSI, di perseguire un bipolarismo DC-PCI, ancora Ruffilli ribadiva: «Noi proponiamo risposte ad una esigenza sempre più avvertita dalla gente: avere maggioranze solide, capaci di decidere e che nello stesso tempo siano ancora più sotto il controllo diretto degli elettori. In fondo è un altro modo per diffondere sempre più un'etica della responsabilità anche tra i cittadini»⁸⁹. Toccava ancora al braccio destro di De Mita fornire una risposta all'accusa diretta di Craxi secondo la quale la DC proponeva nel programma la riforma elettorale con l'obiettivo di riportare il Paese di nuovo al voto entro un anno da quello del giugno 1987. Ruffilli decise di replicare spiegando che inserire "dettagli" quali i progetti di riforma istituzionale e di riforma elettorale nel programma era in realtà legato a un più profondo cambio di concezione nella DC relativamente alla democrazia rappresentativa.

Nella convinzione della DC, il popolo è sovrano perché attribuisce in via preventiva la legittimazione a governare e non si limita a confermare, in via successiva, un gruppo dirigente arrivato, diciamo, al potere. La nostra è una concezione della democrazia nella quale è centrale il riconoscimento del primato della volontà popolare con quei limiti che attengono al rispetto delle libertà individuali e collettive, e attraverso quei canali che consentono alla partecipazione popolare di essere non un modo di coinvolgimento passivo nelle decisioni che altri prendono, ma un modo di coinvolgimento attivo nella decisione. [...] La partecipazione politica alla quale noi puntiamo come elemento fondante della democrazia repubblicana, ha al suo centro la valorizzazione di una effettiva capacità decisionale del cittadino, in quanto fonte ultima della legittimazione a governare, in quanto punto di riferimento finale e determinante per la valutazione delle responsabilità di chi ha governato⁹⁰.

Ruffilli rispondeva poi ad altre due accuse provenienti dal mondo socialista. Da un lato la cosiddetta "centralità obbligata" della DC nel sistema italiano e il conseguente blocco del sistema, imposto proprio da questa "indispensabilità democristiana". Su questo punto

⁸⁹ R. Di Giovan Paolo (intervista a R. Ruffilli), "È fatta ad arte la confusione sul doppio voto", «Avvenire», 20 maggio 1987.

⁹⁰ D. Sassoli (intervista a R. Ruffilli), "La Dc propone di rinnovare il rapporto fra cittadini, partiti e istituzioni", «La Discussione», 25 maggio 1987

Ruffilli affermava che «il problema vero è che noi dobbiamo tenere ferme alcune cose: che la nostra è una democrazia pluralista e che non può essere semplificata con atti d'imperio. Che la nostra è una democrazia nella quale la maggioranza è destinata a restare ancora a lungo di coalizione. Il terzo è che le coalizioni, per poter funzionare, devono darsi delle regole concordate, devono fissare delle convenzioni comuni sulle quali reggersi»⁹¹. Infine Ruffilli concludeva con una interessante, anche da un punto di vista teorico, distinzione tra democrazia giacobina e democrazia moderata, così come emerso dal congresso socialista di Rimini:

Ecco perché contestiamo il ritorno a forme vecchie o nuove di “democrazia giacobina”. [...] È infatti quella democrazia nella quale la validità dell'azione di governo non è legata alla verifica dei destinatari e a una loro partecipazione attiva all'impostazione politica, ma è legata alla ricerca del consenso a cose fatte. [...] Il limite che noi imputiamo alle forme di “democrazia giacobina” è che, magari con buone intenzioni si prescinde da un coinvolgimento fattivo e attivo dei cittadini; viene quindi a mancare da questo punto di vista una serie di garanzie. [...] Noi conosciamo i limiti di quella che Bobbio ha chiamato la “democrazia moderata”. Sappiamo come essa aumenti la complicazione degli interventi, possa passare da una democrazia del bianco o nero a una democrazia del grigio. Sappiamo che presenta degli aspetti imperfetti, ma sappiamo anche che dei regimi imperfetti è il più perfetto fra quelli che gli uomini faticosamente sono arrivati ad inventare⁹².

In realtà non mancavano le voci discordanti all'interno del sempre più composito mondo cattolico. Da un lato, e per certi versi anche inattesi, giungevano alcuni richiami da quella parte di componente cattolica raccolta attorno ad «Avvenire» che, con una serie di editoriali a ridosso del voto di giugno, criticava esplicitamente la scelta (di De Mita) di proporre una modifica della legge elettorale durante la campagna, arrivando a bollarla come propagandistica⁹³. Ancora più caustico era poi l'editoriale di Morra, in prima pagina:

L'imminenza delle elezioni ha indotto molti politici a battere il tasto delle riforme istituzionali e a proporre, ciascuno, una diversa riforma unicamente valida. Talvolta i progetti possono essere utili non solo per il partito.

⁹¹ *Ibidem.*

⁹² *Ibidem.*

⁹³ C. Luna, *Il capitolo riforme è prematuro*, «Avvenire», 24 maggio 1987.

Ma ciò che più si apprezzerebbe in tutti i partiti, specie in quello per definizione legato alla tradizione cristiana e democratica, sarebbe un'autocritica sui propri errori statalisti e partitocratici. [...] Le diverse proposte programmatiche di un partito democratico e cristiano, del resto, dovrebbero essere tutte radicate in una filosofia politica che afferma la sacralità della persona, la priorità della famiglia rispetto alla società e della società rispetto allo Stato. Tutto il resto è importante, ma secondario⁹⁴.

Era ancora una volta Ruffilli ad essere chiamato a sottolineare la dimensione programmatica del tema della riforma delle istituzioni così come concepita da quella parte della classe dirigente democristiana raccolta dietro alla leadership di De Mita. Ruffilli chiariva che socialisti e comunisti avevano affrontato il tema delle grandi riforme come "grandi semplificazioni": «l'elezione diretta del Capo dello Stato, l'eliminazione della seconda Camera, l'adozione del collegio uninominale maggioritario. In tal modo però si è rischiato e si rischia di frastornare ulteriormente l'opinione pubblica, dando per un verso la sensazione che si possano risolvere tutte le nostre difficoltà istituzionali con un sol colpo di bacchetta magica, ed accrescendo poi la disaffezione di questa nei confronti della politica, in presenza del nulla di fatto»⁹⁵. Le riforme proposte da De Mita e Ruffilli non si vorrebbero limitare a questa dimensione "semplificante":

La riforma delle istituzioni deve affrontare non solo i problemi aperti per la governabilità e la formazione di maggioranze stabili e solide e capaci di prendere decisioni efficaci, ma anche i problemi di una sempre maggiore democraticità, con la garanzia della libertà e dell'uguaglianza e con la promozione di una partecipazione reale. [...] Di qui l'indicazione da parte della DC come obiettivo del processo riformatore l'affermazione del cittadino quale attore decisivo del funzionamento della democrazia repubblicana, quale arbitro vero per la formazione della maggioranza di governo e per il suo ricambio, e quale portatore di intangibili diritti individuali e sociali. [...] In definitiva la parola d'ordine delle riforme non deve essere solo una efficienza alla fine astratta e deresponsabilizzante, ma anche e soprattutto la partecipazione. [...] È questa la via per tutti i cittadini, per premere sui partiti perché facciano la propria parte per un rapido ed incisivo adeguamento dello stato democratico ad una società sempre più matura e responsabile⁹⁶.

⁹⁴ G. Morra, *La vera riforma da fare*, «Avvenire», 28 maggio 1987.

⁹⁵ R. Ruffilli, *Equilibrio e dialogo per esaltare la società*, «Avvenire», 5 giugno 1987.

⁹⁶ *Ibidem*.

Un ultimo dato da rilevare, prima di riflettere sugli esiti del voto del 1987, è la vera e propria competizione interna alla DC tra una cosiddetta ala “dialogante” nei confronti del PSI e una proiettata alla competizione proprio a partire dai temi della riforma (quest’ultima naturalmente legata a De Mita). E i “colpi di freno” alle riforme, diventavano così un modo nemmeno troppo velato per criticare o perlomeno depotenziare il primato di De Mita. Così Andreotti a pochi giorni dal voto si presentava come tra i più “prudenti” in tema di riforme istituzionali: «Forse sono legato anche sentimentalmente alla Costituzione, avendo partecipato all’Assemblea Costituente. Ma penso che prima di riformare occorre attuare tutta la Costituzione e correggere le interpretazioni abusive che si sono andate creando». Per poi concludere: «In quanto alle riforme, vorrei che prima le studiassimo bene e poi ne impostassimo la realizzazione. Sono tutt’altro che contrario, ma devo sapere cosa si vuol mettere nello scatolone delle riforme. Diffido degli imballaggi troppo attraenti: sono come le uova di Pasqua, con poca cioccolata e tanto cellophane e nastri multicolori»⁹⁷.

Su posizioni simili anche Forlani, presidente della DC, il quale in particolare si soffermava su due punti. Da un lato un «no» secco e senza mediazioni sulla proposta socialista di elezione diretta del presidente della Repubblica: «Sono contrario ai sistemi presidenziali dovunque siano. L’idea di affidare più potere ad un capo dello Stato poteva essere giusta o comprensibile nel passato ed in certe circostanze. [...] Oggi guardando i problemi del mondo e delle società avanzate la politica più che mai dovrebbe privilegiare la riflessività e la collegialità delle decisioni»⁹⁸. Dall’altro lato però un esplicito rilancio per la possibile e necessaria collaborazione di tutte le forze, nello scrivere le regole del gioco affermando: «I comunisti non dicono cose irragionevoli sui temi istituzionali e non credo sia impossibile trovare un accordo»⁹⁹.

Un punto di equilibrio sembrava quello sostenuto da Leopoldo Elia:

«Rispetto alla proposta comunista non si va al di là di quelle già presenti

⁹⁷ G. Andreotti, *Non bisogna indurli in tentazione*, «Avvenire», 7 giugno 1987.

⁹⁸ G. Folloni - C. Luna (intervista ad A. Forlani), «Meglio i cinque che l’uva di Natta», «Avvenire», 11 giugno 1987.

⁹⁹ *Ibidem*.

in Costituente, in particolare non ci si spinge nella direzione del superamento di un chiaro confine tra attribuzioni di indirizzo e di controllo del Parlamento e quelle del governo». E anche relativamente alla riforma elettorale ci si oppone alla possibilità che l'elettore possa esercitare liberamente il potere di scelta nell'ambito di una lista di candidati. «Insomma corpo elettorale ed assemblea rappresentativa continuerebbero ad essere innervate da formazioni partitiche che deterrebbero il vero potere»¹⁰⁰.

Elia passava poi a giudicare la proposta di elezione diretta del presidente della Repubblica avanzata dal PSI craxiano. Questa, in particolare se isolata, finirebbe per complicare ulteriormente il già complesso apparato di organi costituzionali della forma di governo italiana: «Infatti dotare di maggiori, ma non chiare possibilità di intervento il presidente della Repubblica eletto dal popolo, senza che, come in Francia, una legge elettorale maggioritaria faciliti, per effetto di trascinamento, la formazione di una maggioranza parlamentare omogenea all'indirizzo politico del capo dello Stato, significa aggiungere un nuovo centro di potere agli altri già esistenti, un centro non coordinabile agevolmente nel quadro dell'intero sistema»¹⁰¹. Quanto alla proposta democristiana, sarebbe a detta di Elia tutta centrata sul ruolo del corpo elettorale. La DC poneva così la questione del ruolo che il corpo elettorale deve esercitare:

Un ruolo che può restare tutto sommato minore, limitandosi con i votanti a distribuire deleghe in bianco ai partiti onnipotenti (o meglio ai loro leader) oppure un ruolo che può diventare maggiore, estendendosi a condizionare i partiti nella scelta della formula di governo e di coalizione. Se il popolo italiano deciderà per questa seconda soluzione, appoggiando i partiti che decidono con chiarezza il loro atteggiamento prima delle elezioni si raggiungeranno in prospettiva almeno tre obiettivi: il cittadino verrà valorizzato secondo i livelli propri dei maggiori Paesi europei [...]. Oltre alla Gran Bretagna anche Francia, Germania e Spagna si avvalgono di normative elettorali convergenti, pur nella loro diversità, verso l'effettiva capacità del corpo elettorale di scegliere oltre al partito anche il tipo di governo. In secondo luogo si passerebbe da pronunce puramente negative dell'elettorato a responsi di carattere positivo, orientati a scegliere l'una o l'altra coalizione¹⁰².

¹⁰⁰ L. Elia, *Nel voto più potere al cittadino*, «Avvenire», 9 giugno 1987.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² *Ibidem*. Occorre ricordare che Leopoldo Elia poteva essere considerato, tra i primi, dopo Ruffilli (anche se all'epoca non così organico alla DC) a porre la questione della riforma

In realtà dal voto del 1987 non usciva un messaggio particolarmente univoco. L'astensionismo era sicuramente in aumento, ma in linea di massima i due maggiori partiti di governo uscivano rafforzati (più la DC che il PSI) e il principale di opposizione perdeva (poco più del 3%) ma non affondava. Chi preannunciava l'ipotesi di una nuova (l'ennesima) legislatura "costituente" o comunque richiamava il tema delle riforme come quello che avrebbe dominato gli anni a venire, sarebbe ben presto rimasto deluso¹⁰³. Non bastarono di certo a De Mita l'apprezzamento e il sostegno di «La Civiltà Cattolica» per riuscire a formare il suo governo di pentapartito¹⁰⁴.

Infatti solo i repubblicani di Spadolini risposero positivamente alla sua proposta, mentre Craxi si limitava ad affermare che «in situazioni come queste, dopo il travaglio che si è attraversato e che non pare concluso, non si parte da una maggioranza per fare un programma, ma semmai, viceversa, da un programma per fare una maggioranza»¹⁰⁵. Fu ancora Craxi a opporsi a una candidatura De Mita alla guida del governo, sull'onda della necessità di trovare una ipotesi "terza", per ricostruire il clima di intesa tra due partiti, DC

delle istituzioni. Nel dicembre 1979 intervenendo a un dibattito con una serie di autorevoli costituzionalisti (tra questi E. Cheli, V. Crisafulli, M.S. Giannini) egli si era spinto ad affermare: «è difficile proseguire all'interno di questo quadro costituzionale. Ed è difficilissimo uscirne per ciò che concerne la seconda parte, ma è diventato anche difficilissimo restarvi. È questa la situazione di stallo che si verifica», cit. in Scoppola, *La Repubblica*, cit., p. 431. Peraltro Elia aveva rilanciato un suo organico progetto di riforma, ancora una volta centrato prima di tutto sulla riforma elettorale, intervenendo al Convegno di studi del gruppo parlamentare DC della Camera dei Deputati che si svolse a Roma l'11 e 12 gennaio 1988. Il suo intervento aveva un titolo emblematico: *Per una democrazia di investitura e di indirizzo. Proposta per un riordino istituzionale possibile*, oggi pubblicato in Id., *Costituzione, partiti, istituzioni*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 363-382.

¹⁰³ G. Garancini, *Lo spazio per le riforme*, «Avvenire», 18 giugno 1987.

¹⁰⁴ G. De Rosa, *Le elezioni politiche del 14-15 giugno 1987*, in «La Civiltà Cattolica», q. 3289, 4 luglio 1987, p. 76. Da notare che «La Civiltà Cattolica» faceva un chiaro atto di sostegno alla segreteria De Mita e criticava in maniera piuttosto esplicita la cosiddetta iniziativa di Formigoni e del suo Movimento popolare, sostenuta da alcuni personaggi di spicco della DC (tra gli altri Andreotti, Forlani, Piccoli e Donat-Cattin), che, nel cosiddetto "documento dei 39", pubblicato da «Il Sabato» del 13 giugno 1987, avrebbero accusato la deriva "laicista e tecnocratica" della DC di De Mita. Peraltro il giudizio sul risultato del PSI craxiano era al solito caustico: «Seppur notevole, il successo (+2,9%) non deve essere sovrastimato, dal momento che non è sufficiente né a raggiungere il primato sul PCI, né tanto meno si tratta di una crescita sostanziale del polo laico socialista in contrapposizione alla DC. In definitiva la strategia dell'alternativa a sinistra con la cacciata della DC all'opposizione non è risultata del vincente. [...] Dato poi il carattere indefinito della sfera delle attribuzioni spettante al capo dello Stato, unito ad un'elezione a suffragio universale diretto, si potrebbero verificare casi di incertezza e confusione a proposito di aspetti essenziali del diritto costituzionale».

¹⁰⁵ B. Craxi su l'«Avanti!» 5-6 luglio 1987.

e PSI, i quali si erano contrapposti, anche con veemenza, durante la campagna elettorale. L'incarico andò quindi al giovane Giovanni Gorla, il quale varò un governo di pentapartito, con i ministri suddivisi in base alle logiche spartitorie oramai classiche e con un PSI al solito sovrarappresentato in quanto a numero e importanza dei ministri. Al momento della presentazione del programma di governo alle Camere per la fiducia, Gorla si concentrò sui temi del Sud e della politica di bilancio, accennando solo in maniera episodica a quello delle riforme istituzionali, con riferimento all'utilizzo del referendum: «Il senso delle riforme istituzionali è quello di fissare in modo adeguato le responsabilità dei pubblici poteri, dei partiti e dei cittadini. In questa chiave il ricorso al referendum diviene significativo se è un modo per far assumere a tutti e a ciascuno una responsabilità in ordine a problemi delicati che, comunque richiedono molto senso della misura e la consapevolezza delle conseguenze per il nostro futuro. Con questo spirito il Governo è impegnato a presentare subito un provvedimento legislativo che consenta la consultazione referendaria sui noti temi della responsabilità civile del giudice e di alcune norme che si riferiscono alla realizzazione di centrali nucleari in tempi ravvicinati»¹⁰⁶.

Dopo la breve parentesi del governo Gorla, De Mita riuscì finalmente a conquistare Palazzo Chigi. Ma già il mese intercorso tra l'incarico ricevuto (16 marzo 1988) e la nascita del suo governo (13 aprile 1988), erano la dimostrazione palese di quanto impervio sarebbe stato il suo procedere. Quanto al tema delle riforme, il richiamo diretto del leader avellinese in occasione delle dichiarazioni programmatiche per la fiducia, sembrò più un omaggio postumo alla memoria di Roberto Ruffilli, colpito a morte da un commando brigatista il 16 aprile 1988. Le turbolenze che visse l'esecutivo di De Mita cominciarono ad essere particolarmente preoccupanti con la conquista della segreteria DC da parte di Forlani nel febbraio 1989, ma soprattutto con l'apertura del Congresso socialista del maggio successivo. Sembrava confermata la lettura offerta da «La Civiltà Cattolica» all'indomani del varo del governo Gorla. Si era aperta una «nuova epoca della politica italiana, una era delle mani libere, in cui ogni partito agisce per conto suo, perseguendo il proprio obiettivo politico, senza sentirsi legato da vincoli di solidarietà con altri partiti,

¹⁰⁶ Cit. in G. De Rosa, *Comincia un'era nuova nella politica italiana*, in «La Civiltà Cattolica», q. 3294, 19 settembre 1987, p. 520.

[...] un'epoca di frammentazione politica, che non promette per il Paese nulla di buono», poiché la mancanza dei vincoli imposti dalla solidarietà con altri partiti e dalla necessità di perseguire un disegno comune «significa instabilità politica e mancanza di prospettive certe per il futuro»¹⁰⁷.

Con l'apertura del Congresso di Milano il 13 maggio, il sesto dell'era Craxi, iniziava il cosiddetto "tempo due" relativamente all'ultimo stralcio di dibattito sul tema delle riforme. Con il rilancio della proposta di Repubblica presidenziale, l'opzione "neo-plebiscitaria" si sostituiva a quella "neo-istituzionale". Quello che il vice segretario Martelli dal palco dell'Ansaldo di Milano definì il "mitterrandismo" all'italiana, nell'ottica del segretario Craxi diventava la scommessa di andare oltre i vecchi riferimenti partitici con l'obiettivo di tenere insieme mutamento economico-sociale e mutamento politico per via istituzionale attraverso un progetto "eversivo" almeno quanto lo era stato quello di Charles de Gaulle del periodo 1958-1962 rispetto all'allora morente IV Repubblica¹⁰⁸. In realtà l'operazione di portata strategica era poi accompagnata da un accordo tattico con la coppia Andreotti-Forlani, tesa a fare fuori definitivamente De Mita e restava comunque legata ad una scommessa su un'ipotetica "seconda Repubblica", difficile da raggiungere con un peso elettorale che anche il voto europeo del giugno 1989 certificò come troppo esiguo¹⁰⁹.

La nascita del governo Andreotti del luglio 1989 da un lato certificava la vittoria politica di Craxi su De Mita. Dall'altro la totale assenza di riferimenti alle riforme istituzionali nel discorso programmatico del neo-presidente del Consiglio poteva essere simbolicamente letta come la chiusura della decennale parentesi apertasi con il richiamo alla Grande riforma dell'avvio dell'ottava legislatura. Ma poteva altresì essere interpretato come un'implicita "vittoria" dell'unica proposta oramai rimasta sul terreno, quella di Repubblica presidenziale proprio esaltata da Craxi e dal PSI. Ma l'identificazione tra spettacolarizzazione della politica e centralità del suo ruolo carismatico, finirono anche per fare coincidere (probabilmente eccessivamente) questa proposta di riforma con il profilo politico di

¹⁰⁷ *Ibidem*, p. 521.

¹⁰⁸ Sul Congresso si rimanda a Colarizi - Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., pp. 219-228.

¹⁰⁹ G. Galli, *A carte scoperte, il poker di Craxi*, «Avvenire», 21 maggio 1989. Su questo punto si rimanda al giudizio di P. Craveri, *L'arte del non governo*, Venezia, Marsilio, 2016, pp. 419 ss.

Bettino Craxi. La sfida presidenzialista trovava così in ambito democristiano e cattolico più in generale un misto di scetticismo e di timore. Un alleato come Forlani non esitava a opporsi alla logica del presidenzialismo, affermando che «delle due l'una: o si cambia tutto e si affidano al Capo dello Stato eletto dal popolo poteri esecutivi che oggi non ha; oppure si introduce un elemento di non stabilità nelle istituzioni. Si crea cioè una contrapposizione pericolosa tra il Governo sostenuto dalla maggioranza parlamentare e il Capo dello Stato eletto direttamente dal popolo e che può appropriarsi di poteri che non gli spettano»¹¹⁰. Il quotidiano dei vescovi faceva se possibile un passo avanti nella riflessione. L'opposizione al sistema presidenziale non era solo sistemica, ma anche personale. «Il fatto che funzioni negli Stati Uniti o in Francia non significa dimenticare che noi in Italia abbiamo Bettino Craxi: che sarà senza dubbio il più grande fabbricante di garofani, ma qualche piccolo sospetto di essere un po' autoritario, suvvia, lo suscita»¹¹¹. Gli attacchi diventarono espliciti e sempre più indirizzati al sistema proposto almeno quanto a colui che lo proponeva.

Al fondo si pretenderebbe che il Paese si consegnasse ad un partito, che è fortemente minoritario, attraverso la via breve del presidenzialismo e del plebiscitarismo, piuttosto che attraverso la via lunga, tortuosa ed impervia del confronto con tutte le forze politiche e parlamentari. Se il Parlamento ed i partiti non vogliono autoriformarsi – è il ragionamento – ci pensi un Gran Capo con il suo decisionismo a metterli in riga. Scorciatoie, ascensori per il patibolo, insomma: non però solo per la DC, il PCI, i laici minori ma per lo stato delle libertà e delle autonomie, per la democrazia tout court. Un po' troppo, francamente¹¹².

Ma il giudizio più caustico, quanto articolato nei confronti della proposta socialista, giungeva ancora una volta da «La Civiltà Cattolica».

Il fulcro della politica del PSI per i prossimi anni è la riforma delle istituzioni. Si tratta di un fatto notevole. In realtà la riforma proposta dal PSI non è una semplice riforma, ma è un cambiamento radicale della nostra Costituzione e quindi la nascita della seconda Repubblica. Infatti la Repubblica di

¹¹⁰ C. Luna, *Craxi inquietante*, «Avvenire», 18 maggio 1989.

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² G. Di Capua, *Ascensori per il patibolo*, «La Discussione», 27 maggio 1989.

oggi è parlamentare. [...] Ora le due riforme proposte dal PSI – referendum popolare propositivo ed elezione da parte del popolo, del presidente della Repubblica a capo dell'esecutivo – finirebbero per relativizzare la funzione del Parlamento: non sarebbe più questo ad approvare le leggi essenziali ma direttamente il popolo; inoltre il Parlamento vedrebbe ridimensionato il proprio ruolo nei confronti del governo a vantaggio del presidente eletto dal popolo. In altre parole ci avvieremmo verso una democrazia diretta e plebiscitaria. Perciò la riforma istituzionale proposta dal PSI non tocca l'uno o l'altro punto della Costituzione, ma tutta la Costituzione [...] con il referendum propositivo che potrebbe servire in un primo tempo ad aprire le porte alla Repubblica presidenziale e in un secondo tempo all'avvento di una democrazia diretta e plebiscitaria¹¹³.

5. «TERZO TEMPO» PER LE RIFORME, SVOLTA REFERENDARIA O CROLLO DEL SISTEMA?

In realtà, con la Conferenza programmatica convocata a Rimini tra il 22 e il 25 marzo 1990, il PSI decise di rilanciare la sfida all'alleato di governo democristiano sia da un punto di vista politico, che da quello delle riforme.

Sul primo fronte, anche sull'onda del crollo del Muro di Berlino e della cosiddetta "svolta della Bolognina" del PCI¹¹⁴, sempre più insistenti si facevano le voci interne al partito affinché si abbandonasse l'alleanza "moderata" con la DC, per avviarne una veramente progressista e riformista. Sul secondo fronte, quello che in questa sede più interessa, Craxi prima, nella relazione introduttiva, e Amato poi, nell'espone le cosiddette Undici Tesi, rilanciarono e dettagliarono il tema della Grande riforma. Quasi episodicamente affrontato a Milano un anno prima, il tema della «democrazia governante» tornava ad essere centrale. Così Craxi poteva affermare: «è tempo di ricreare un nuovo circuito più diretto tra gli istituti di governo e gli elettori, unica via per evitare che la crisi delle istituzioni si trasformi in una frana di difficile rimedio. Una grande riforma, che riguardi la forma dell'esecutivo, il Parlamento, il processo di delegificazione, la

¹¹³ G. De Rosa, in «La Civiltà Cattolica», Cronaca contemporanea, q. 3336, 17 giugno 1989, pp. 599-600.

¹¹⁴ Vedi il classico P. Ignazi, *Dal PCI al PDS*, Bologna, il Mulino, 1992, ma anche il recente V. Marinelli, *Il partito. Organizzazione, mutamenti e scissioni della sinistra maggioritaria italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, pp. 105-182.

modernizzazione della pubblica amministrazione, il decentramento regionale, e le autonomie locali». Toccava poi ad Amato concretizzare la proposta, esplicitamente affermando che «la forma di governo parlamentare che fa discendere dal Parlamento la legittimazione e l'autorità dell'Esecutivo non è più adatta alle nostre esigenze»¹¹⁵.

Di fronte all'attivismo socialista, occorre registrare un'oggettiva difficoltà tattica, ma anche strategica, da parte del partito unico dei cattolici. Oltre ai fermenti interni si registravano le rotture di Leoluca Orlando, con la successiva creazione del nuovo soggetto politico de La Rete¹¹⁶, e quella di Mario Segni, alla guida oramai del Movimento per la riforma elettorale, di lì a poco decisivo nei referendum del 1991 e del 1993. Era incontestabile una vera e propria perdita di capacità di indirizzo politico e programmatico, che peraltro ancora una volta «La Civiltà Cattolica» non esitava a denunciare¹¹⁷.

Qualcosa parve muoversi sul tormentato fronte democristiano soltanto a seguito della crisi del VI governo Andreotti. Nel corso del Consiglio nazionale del 24 e 25 maggio 1991, infatti, il segretario Forlani si oppose all'accusa di immobilismo sul piano delle riforme e, dopo aver ribadito che nelle sue linee fondamentali la Costituzione continuava a mantenere inalterato il suo valore positivo, aggiungeva una serie di proposte concrete che si potevano riassumere in quattro: la fine del proporzionale puro, l'introduzione del meccanismo della sfiducia costruttiva, una sorta di regolamento per disciplinare meglio in sede di accordo politico il funzionamento delle coalizioni e infine la chiusura della logica del bicameralismo perfetto. Dal Quirinale e dal neo-nato PDS giunsero giudizi positivi rispetto alle proposte democristiane, ma non altrettanto si poteva dire delle reazioni asso-

¹¹⁵ Per le citazioni vedi l'ampio servizio di «La Civiltà Cattolica», II, 1990, q. 3357, pp. 282-283.

¹¹⁶ D. Saresella, *Tra politica e antipolitica. La nuova "società civile" e il movimento de La Rete (1985-1994)*, Firenze, Le Monnier, 2016. E per un discorso più generale vedi ancora Id., *I cattolici democratici e la fine dell'unità politica dei cattolici*, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol. III, *Istituzioni e politica*, a cura di S. Colarizi, A. Giovagnoli, P. Pombeni, Roma, Carocci, 2014, pp. 205-226.

¹¹⁷ «Ci sembra che di fronte alla vivacità e allo spirito d'iniziativa che il PSI ha mostrato con la conferenza di Rimini, la DC – in quanto è il partito che è maggiormente chiamato in causa – dovrebbe procedere tanto a un approfondimento e, nella misura in cui fosse necessario, a un rinnovamento del proprio quadro di riferimento programmatico di fondo, quanto a proposte forti nel campo delle riforme istituzionali e a iniziative incisive in campo politico e amministrativo. La DC deve dimostrare di essere un partito che ha idee e progetti capaci di rispondere alle esigenze di un mondo che è in profonda e rapidissima trasformazione», in «La Civiltà Cattolica», q. 3357, II, 1990, p. 287.

lutamente contrarie del PSI. In particolare vari esponenti del partito, e in ultimo il segretario Craxi, considerarono quella democristiana una sorta di *boutade*, avanzata con un unico scopo: quello di opporsi comunque alla proposta presidenziale socialista. Al netto delle polemiche politiche contingenti, l'impressione era quella che si fronteggiassero due posizioni radicalmente differenti. Da un lato DC, PDS, PSDI e PRI con l'obiettivo di restare nel solco della "Prima Repubblica" e optando per una sorta di «secondo tempo di essa: infatti le riforme che propongono mirano a rafforzare l'esecutivo e a renderlo più stabile, migliorando in tal modo la governabilità del Paese, ma rientrano nel tipo di Repubblica parlamentare come previsto dalla Costituzione». Dall'altra vi sono il PSI, il PLI e il MSI che «intendono passare dalla Prima alla Seconda Repubblica, cambiando la Repubblica parlamentare in Repubblica presidenziale»¹¹⁸. Dopo aver legittimamente ricordato quanto fosse improbabile riuscire a procedere alla riforma costituzionale seguendo le procedure previste dall'articolo 138, «La Civiltà Cattolica» ribadiva la sua preferenza per le proposte avanzate dalla DC.

Un cambiamento così radicale del nostro assetto istituzionale, come sarebbe il passaggio dal regime parlamentare a quello presidenziale, oltre a esigere un'ampia riscrittura della nostra Costituzione, potrebbe non arrecare i vantaggi che si sperano dalla Repubblica presidenziale. [...] Sembrerebbe dunque più ragionevole politicamente pensare forse a rafforzare l'esecutivo ricorrendo all'istituto del cancellierato e a dare maggiore stabilità ai governi con il ricorso all'istituto della sfiducia costruttiva. Si tratta di riforme che l'esperienza di altri Stati, vicini culturalmente al nostro, dimostra utili ed efficaci¹¹⁹.

In questo clima litigioso e frammentato, piombò il referendum del 9 giugno sulla possibilità di cancellare le preferenze plurime. Al di là della valenza tecnica del quesito referendario, era la sua dimensione politica a creare non pochi imbarazzi alla classe partitica. Tra i partiti maggiori, solo il PDS di Occhetto diede chiara indicazione per la partecipazione e per il voto a favore dell'abrogazione¹²⁰. La

¹¹⁸ «La Civiltà Cattolica», Cronaca contemporanea, II, 1991, q. 3384, p. 603.

¹¹⁹ *Ibidem*, p. 604.

¹²⁰ Su questo e più in generale sulla posizione del PCI-PDS sul tema vedi S. Guerrieri, *Il PCI di Occhetto e le riforme istituzionali. Dalla critica al consociativismo alla via referendaria*, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta*, cit., pp. 253-268.

dc, anche se numerosi esponenti presero posizione per il «sì» o comunque invitarono a partecipare al voto, non espresse una posizione ufficiale. Mentre per il psi il referendum del 9 giugno restava una consultazione incostituzionale e con il famoso slogan dell'«andare al mare» Craxi invitava ad astenersi per far prevalere le ragioni del «no» in una consultazione più volte definita “confusa” e dominata da “mistificazione”¹²¹.

L'affluenza alle urne superiore al 60% e il 95% dei votanti che optò per l'abrogazione furono letti nell'immediato come dati in netta controtendenza rispetto alle indicazioni di Craxi. Più in generale l'impressione fu quella di una richiesta di rinnovamento e moralizzazione della politica che i partiti tradizionali non parevano in grado di garantire. Come correttamente rilevarono alcuni osservatori, la maggioranza “per le riforme” del referendum difficilmente si sarebbe potuta tramutare in una maggioranza parlamentare per le riforme. E questo essenzialmente per due ragioni. Da un lato perché revisione della “prima” Repubblica e fondazione di una “seconda” apparivano inconciliabili. Dall'altro perché questa incompatibilità avrebbe avuto una sola possibilità di essere superata attraverso una ricomposizione parlamentare della maggioranza di governo.

Nel dibattito sulle riforme si fronteggiano sostanzialmente due proposte: la riforma del sistema elettorale che affidando agli elettori anche la scelta della maggioranza di governo riduce l'attuale potere di condizionamento (ma si può leggere anche ricatto) del Partito socialista e la repubblica presidenziale che di quel potere costituirebbe invece il premio finale. La prima proposta vede convergere la dc, il pds e molte delle forze che hanno appoggiato il referendum; la seconda è ovviamente il cavallo di battaglia dei socialisti. Il referendum ha dimostrato che c'è uno schieramento vincente

¹²¹ P. Coppo, *E Bettino “cancella le urne”*, «Avvenire», 4 giugno 1991. Emblematiche le parole del giovane braccio destro di Forlani, Pierferdinando Casini: «Non c'è niente di pilatesco nel fatto che la DC non si impegni nella campagna referendaria. Il merito della questione è opinabile e non coinvolge problemi di indirizzo politico o di programma». Interessante anche la posizione di Guido Bodrato, che annunciava la sua partecipazione al voto, ma contemporaneamente metteva in guardia dall'utilizzo troppo diffuso dello strumento referendario: «Resto però dell'idea che la scelta referendaria non può essere considerata alternativa alla democrazia parlamentare. Se si ricorre al referendum nella convinzione che l'appello diretto al popolo è una forma più alta di democrazia, contro il degrado della democrazia rappresentativa, si imbrocca una strada che porta rapidamente al bivio tra autoritarismo e massimalismo. [...] Non si dica che con l'appello al popolo si possono sempre sciogliere i nodi che impediscono il rinnovamento della politica», in G. Bodrato, *Domenica andiamo a votare. Ma teniamoci stretta la democrazia parlamentare*, «Avvenire», 5 maggio 1991.

per le riforme. Ma non è facile per la DC e per il PDS ammetterlo. I democristiani hanno da sempre il problema del governo; il PDS ha, dalla fondazione, il problema Occhetto. Craxi, che nonostante lo scivolone referendario resta un politico di serie A – lo sa talmente bene che come vede il pericolo si affretta da una parte a minacciare il governo e dall'altra a lanciare messaggi distensivi in direzione delle Botteghe Oscure. Perché capisce che lo schieramento politico per le riforme c'è già nel Paese ed ha funzionato egregiamente al referendum, ma non può finora esprimersi in Parlamento. Il suo obiettivo è impedire che dalla preferenza unica si passi a qualche riforma più sostanziosa e – per il potere di interdizione socialista – letale¹²².

Il 26 giugno 1991 fu un Cossiga sempre più in difficoltà nei rapporti con la classe politica (comunista e democristiana)¹²³ a inviare alle Camere un lungo e dettagliato messaggio sulle riforme istituzionali. A parte la *querelle* relativa alla mancata controfirma del presidente del Consiglio (sostituita da quella del Guardasigilli, il socialista Martelli), l'intento di Cossiga era quello sollecitare la classe politica parlamentare a cogliere quello che riteneva essere un ampio consenso attorno alla questione delle riforme¹²⁴. L'idea di fondo era quella di creare un vero e proprio patto nazionale in grado di cogliere, attraverso una profonda trasformazione del modo di fare politica, la richiesta di cambiamento che saliva dalla società. Se sul metodo attraverso il quale avviare il processo di riforma potevano esservi differenti opzioni, al centro di qualsiasi percorso doveva essere posta la volontà di partecipazione attiva della cittadinanza. In attesa dell'apertura del dibattito parlamentare l'attenzione fu però catalizzata da quella del 46° congresso del PSI, il giorno successivo a Bari. Dopo aver rilanciato il tema dell'unità della sinistra, Craxi ribadì la volontà di proseguire la collaborazione governativa con la DC, opponendo però un secco «no» a qualsiasi ipotesi di riforma elettorale con premio di maggioranza al partito di maggioranza relativa. Dopo

¹²² *Una Repubblica a due motori*, «Avvenire», 12 giugno 1991.

¹²³ Vedi B. Palombelli, *Cossiga: Giulio, io ti avverto...*, «la Repubblica», 14 giugno 1991; Ead., *Per loro io sono in via d'uscita. Cossiga lamenta la freddezza DC*, «la Repubblica», 15 giugno 1991. Per un discorso generale sulla fine della presidenza Cossiga vedi C. Pinelli, *Il caso, la necessità e una cabina di regia. Come la Repubblica superò la crisi dei primi anni Novanta*, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta*, cit., pp. 31-37.

¹²⁴ Per un discorso generale vedi *La Grande Riforma mancata. Il messaggio alle Camere del 1991 di Francesco Cossiga*, a cura di P. Chessa - P. Savona, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014. Vedi anche l'interessante punto di vista di un protagonista molto vicino alle posizioni del PSI all'epoca, G. Baget Bozzo, *Cattolici e democristiani*, Milano, Rizzoli, 1994, pp. 122 ss.

aver ribadito il sostegno del partito a Cossiga e al suo richiamo alla necessità di avviare il processo di riforma, Craxi rilanciò la centralità del modello semipresidenziale fondato su tre assi principali: elezione diretta del capo dello Stato con «poteri di alta direzione politica»; un «forte Parlamento»; «più ampie autonomie regionali». Per chi ironizzava sul presidenzialismo, Craxi replicava che il modello «rafforzerebbe l'autorità della Repubblica, si innesterebbe nella democrazia parlamentare come un fattore di sostegno e non di indebolimento delle prerogative dei poteri del Parlamento»¹²⁵.

Su questo quadro piombò l'attacco alla DC di Martelli, accusata di volere con la sua riforma elettorale perpetrare un altro cinquantennio di potere incontrastato. Nell'ottica del delfino di Craxi sarebbe stato il Pontefice il regista occulto dell'operazione che, dopo aver portato alla rinascita cattolica in Polonia, avrebbe mirato ora all'Italia. Il commento di «Avvenire» fu caustico, almeno quanto quello dell'«Osservatore Romano» che parlò di un attacco «basso e meschino»¹²⁶. Tra i molti interventi in occasione dell'attacco di Martelli, interessante fu anche quello di Rocco Buttiglione.

Davanti a forze politiche fortemente ideologizzate, portatrici di compatte concezioni del mondo i cattolici hanno trovato nel sostegno a partiti di ispirazione cristiana l'unica via per essere presenti in modo dignitoso nella vita pubblica del Paese. Davanti a forze politiche realiste, che non eccedono nella loro azione i limiti propri della politica, che non sostengono o difendono religioni secolari l'atteggiamento della Chiesa è sempre stato differente. Non nasce del resto anche l'attuale dibattito sulle riforme istituzionali proprio dalla transizione in atto da un modello di politica ideologica

¹²⁵ A. Airò, *Craxi offre e minaccia*, «Avvenire», 28 giugno 1991.

¹²⁶ «È comunque sconcertante, per un uomo che incarna l'anima colta del PSI, che è dedito a letture preziose ed è titolare di una cattedra di storia, fingere di ignorare che, in fondo, questo partito impegnato a stravolgere la Costituzione per garantirsi la perpetuazione del potere è il partito di Sturzo, il fondatore che teorizzò la distinzione fra fede e politica, pagando qualche prezzo per la sua coerenza; è il partito di De Gasperi che praticò, contro ogni tentazione integralistica, la politica delle alleanze di governo anche in presenza di una maggioranza assoluta democristiana; è il partito di Moro, l'uomo delle illuminate intuizioni sui valori del pluralismo che pagò con la perdita del 6-7 per cento dell'elettorato DC l'incontro con i socialisti e la nascita del centro-sinistra. Se questa è la DC a cui il Papa, secondo Martelli, tira la corsa per un definitivo sfondamento elettorale, i conti non tornano e l'affondo dell'esponente socialista va letto per quello che è: un rigurgito estemporaneo di anticlericalismo datato, collocato non a caso tra i richiami del centenario imminente della fondazione del Partito socialista e confortato da richiami all'iconografia laicista con Gobetti, Salvemini, Mazzini e Garibaldi "socialista utopista, esule fiducioso in Dio e spregiatore di preti neri". Mancano soltanto per i palati forti Podrecca, Scalarini e le vignette dell'Asino», *Ai cattolici calci e martelli*, «Avvenire», 30 giugno 1991.

ad un altro piuttosto di politica come prudente e concreta amministrazione dei diversi interessi sociali e del bene comune? Le risposte le devono trovare i socialisti: devono escludere l'ipotesi di un'Italia che si riconosce con più intensità e decisione nella fede cattolica? Hanno necessità di recuperare il retroterra anticlericale? Devono fare di aborto e libertà sessuale le loro bandiere identitarie? Tutte domande che impongono prese di posizione da parte dei socialisti¹²⁷.

Da parte socialista giunse la risposta di Gennaro Acquaviva, proveniente dalla tradizione delle ACLI e del cattolicesimo sociale. Dopo aver elencato i risultati ottenuti a livello sociale nel corso del cosiddetto decennio riformista del PSI di Craxi, sostituendosi al falso egualitarismo di matrice marxista e dopo aver chiarito di non essere d'accordo con gli attacchi di Martelli diretti al Pontefice, andava all'attacco prima di tutto di padre De Rosa e della sua definizione di socialismo anticlericale: «Padre De Rosa dovrebbe essere contento di sbagliarsi perché se davvero i socialisti fossero quello che lui pensa, i primi a dolersene dovrebbero essere proprio i cattolici e l'intero corpo ecclesiale». Per poi concludere che: «I cattolici hanno tutt'ora bisogno di alleanze, di amicizie così come i socialisti hanno bisogno di alleanze e di amicizie per portare avanti le loro istanze sociali. C'è in comune un gran desiderio di uguaglianza, di libertà e di promozione sociale. [...] Questi obiettivi non li raggiungerebbero i socialisti da soli, ma non li raggiungerebbero da soli i cattolici, per quanto impegno vi profondesse la Chiesa»¹²⁸.

Prima che Craxi decidesse di temperare gli attacchi di Martelli, il Guardasigilli continuò a parlare di Chiesa «politicante e manichea», arrivando a paragonare il vicesegretario DC Sergio Mattarella a un ayatollah che «brandisce la *Centesimus annus* come arma politica e come proprietà della DC e che sembra seguire lo stesso metodo degli integralisti islamici». Per poi ricordare che nei «più evoluti Paesi arabi l'uso della religione per fini politici è vietato» e per concludere: «Ci costringeranno a pensarci anche in Italia?»¹²⁹.

Il segretario del PSI, dopo aver richiamato all'ordine pubblicamente Martelli, uscì dal Congresso con l'immagine del leader attendista, pragmatico e deciso a operare in maniera più cauta rispetto al 1989, quando al termine dell'assise socialista dichiarò conclusa

¹²⁷ R. Buttiglione, *Gli stravaganti timori dell'onorevole Martelli*, «Avvenire», 2 luglio 1991.

¹²⁸ G. Acquaviva, *Dove sono d'accordo e dove no*, «Avvenire», 4 luglio 1991.

¹²⁹ G. Grasso, *Martelli a testa bassa*, «Avvenire», 4 luglio 1991.

l'esperienza governativa di De Mita. L'attendismo di Craxi imponeva alla DC l'obbligo di motivare i suoi obiettivi politici in relazione alla proposta di nuova legge elettorale e spingeva Andreotti a dover giustificare la mancata firma sul messaggio alle Camere di Cossiga. Era un Craxi consapevole della sconfitta referendaria e che sembrava essersi reso conto che anche dopo il crollo del comunismo internazionale, le sue possibilità di sorpasso a sinistra restavano limitate. Per questo si lasciava aperta, al termine del Congresso, la porta di un possibile "armistizio" nella legislatura successiva per operare sul fronte delle riforme istituzionali ed elettorali. Per questa ragione evitò la sovraesposizione sulla proposta presidenziale (lasciando il "lavoro sporco" alla contrapposizione tra il presidenzialista Martelli e il semi-presidenzialista Amato), consapevole, come mai era apparso prima, che un partito con il 15% doveva per forza di cose mediare se voleva ottenere una sostanziale modifica istituzionale: «Noi siamo un partito pragmatico, riformista e pluralista. Anche noi sappiamo armarci di realismo politico per fare innanzitutto ciò che è possibile fare»¹³⁰.

Chiusa l'assise di Bari, si apriva il dibattito parlamentare sul messaggio di Cossiga, che subito mostrò la totale impossibilità di trovare un terreno comune che potesse favorire almeno l'avvio di un serio e profondo processo di riforma¹³¹.

Dal dibattito parlamentare si è dedotto con grande chiarezza che il presidenzialismo non ha i numeri necessari a far passare una riforma in tale senso. E questo appare il nodo sostanziale da sciogliere. Infatti il PSI sembra muoversi in una logica che, volgarizzando, si potrebbe esprimere un «o si cambia tutto (e si adotta il sistema presidenziale) o non si cambia niente (e si rimane nelle attuali condizioni)». Il perché di questo atteggiamento è abbastanza semplice. Si potrebbe dire che i socialisti siano impegnati in una doppia partita, su due tavoli contemporaneamente. Da una parte il PSI appare il partito che meglio degli altri si è adattato al "clima" e alle regole dell'attuale sistema, riuscendo a far valere, ben al di là del consenso raccolto, il proprio peso specifico, derivato dall'essere indispensabile per l'azione di governo. In questo senso il partito di Craxi è riuscito a sopperire al mancato sfondamento elettorale, utilizzando come terreno di coltura proprio l'instabilità

¹³⁰ A. Airò, *Sordina sul presidenzialismo*, «Avvenire», 2 luglio 1991.

¹³¹ Gerardo Bianco descrive in questi termini il dibattito: «Il dibattito si svolse in un clima che rivelò la volontà della grande maggioranza dei Gruppi di smorzare gli effetti sull'opinione pubblica, riducendolo al compimento di un obbligo di routine», cit. in G. Bianco, *La Balena bianca. L'ultima battaglia 1990-1994*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, p. 39.

di fondo del nostro sistema. È a queste condizioni che oggettivamente lo favoriscono che il PSI non vuole rinunciare; da qui il no di via del Corso a riforme e aggiustamenti che mantengono sostanzialmente inalterato il sistema nelle sue linee di fondo. Dall'altra parte il PSI, come si è detto, propugna il sistema presidenziale, riforma che si fonda su una diversa organizzazione dei poteri e che soprattutto prevede un netto ridimensionamento del ruolo dei partiti: in questo caso sarebbe probabile uno scardinamento degli attuali equilibri politici. E Craxi così riuscirebbe là, dove non è riuscito ad arrivare "surfeggiando" su un'onda che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto essere ben più lunga¹³².

Se è consentito riprendere l'espressione, il PSI non sarebbe riuscito a "surfeggiare" (o meglio a destreggiarsi), ma con esso praticamente tutto il resto della classe dirigente politica dell'Italia repubblicana. La sequenza che si aprì con la firma del Trattato di Maastricht (7 febbraio 1992) e che si chiuse con l'intervento televisivo del presidente Cossiga del 25 aprile 1992 al termine del quale annunciava le sue dimissioni, passando per l'arresto di Mario Chiesa (14 febbraio) e per il voto spartiacque del 5-6 aprile 1992, inaugurò una fase caotica e, almeno potenzialmente, di rifondazione¹³³. Con grande rapidità mutarono rituali e parole d'ordine, ma anche leader e proposte politiche¹³⁴, ma un "tragico" elemento continuava (e verrebbe da dire continua ancora oggi) ad accomunare vecchia e nuova classe dirigente: la cronica incapacità di trovare una soluzione istituzionale alla lunga crisi politica del Paese.

¹³² F.S. Garofani, *Riforme: tutti contro tutti*, «La Discussione», 3 agosto 1991.

¹³³ Per uno sguardo ampio e dettagliato sul fronte socialista vedi *Il crollo. Il PSI nella crisi della prima Repubblica*, a cura di G. Acquaviva - L. Covatta, Venezia, Marsilio, 2012.

¹³⁴ P. Craveri, *Caduta di sovranità e riforma delle istituzioni in Italia*, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta*, cit., pp. 17-30.

PAOLO ZANINI

CRAXI E I CATTOLICI DI SINISTRA (1978 -1987)

L'ostilità della sinistra cattolica, all'interno e all'esterno della Democrazia cristiana, nei confronti del Partito socialista a guida craxiana, sviluppatasi nel corso degli anni ottanta, è ben nota. All'interno di questo stesso volume altri contributi insistono, quantomeno in parte, su alcuni aspetti sovrapponibili con questo tema, sia pure concentrandosi prevalentemente sulla sinistra democristiana e su quello che, nel corso degli anni ottanta, emerse come il principale antagonista di Craxi all'interno del partito dello scudo crociato: Ciriaco De Mita. Un leader che si contrappose fortemente alle aree neo-moderate e neo-dorotee, ossia a quelle correnti che, soprattutto attraverso il loro principale esponente, Arnaldo Forlani, svilupparono nei confronti del leader socialista un approccio diverso e assai meno critico.

Tale diffidenza della sinistra cattolica, dentro e fuori la DC, per il nuovo corso del Partito socialista guidato da Craxi è stata sottolineata dalla storiografia sin dalle prime indagini sugli anni ottanta, a breve distanza dagli eventi, e, ancor prima, emerge con chiarezza nei giudizi degli osservatori contemporanei e degli stessi protagonisti. Una valutazione particolarmente utile per scoprire le ragioni di fondo di una tale contrapposizione appare quella di Gianni Baget Bozzo, che di quelle vicende fu al tempo stesso coprotagonista e partecipe osservatore. Egli, infatti, già nel cruciale 1994, anno che vide la conclusione di fatto del sistema dei partiti che governava l'Italia da mezzo secolo, poteva affermare come De Mita – e con lui tutta la sinistra cattolica e democristiana – si fosse sentito «diviso da questo nuovo PSI sul piano dei valori», ancor

prima che su quello della dialettica politico-parlamentare, e proseguiva argomentando:

Questo partito occidentale, consumista [...] non è il psi di Nenni, che la sinistra democristiana, più cattolico-sociale che morotea, aveva prescelto negli anni sessanta. Per De Mita, Craxi è un democratico della democrazia plebiscitaria, non di quella dei partiti. [...] Coperto a sinistra dalla sua carica di segretario del psi, Craxi aggira la dc sulla destra. De Mita individua in Craxi l'avversario che usa l'alleanza come un'arma contro la dc. In questo egli esprime il sentimento della base del partito, che vede in Craxi un fautore del potere personale, un esponente di una cultura neocapitalista che emerge in Usa con Reagan e in Gran Bretagna con la Thatcher. Per tutti gli anni ottanta il sentimento comune democristiano è con De Mita: Craxi è l'avversario sotto l'aspetto dell'alleato e il pci è un alleato strategico nella forma dell'avversario¹.

Ci si è soffermati su questa citazione, che parrebbe esulare dal tema precipuo di questo saggio, perché essa sembra fornire alcune delle coordinate generali entro cui vanno collocate molte delle considerazioni successive. E non è un caso che un simile giudizio, sia pure all'interno di molte sfumature e variazioni d'accenti, sia stato ripreso anche da parte della successiva storiografia, che ha teso a ricondurre la conflittualità tra "cattolici democratici" e sinistra democristiana, da un lato, e socialisti craxiani, dall'altro, a una vera e propria incompatibilità antropologica, prima ancora che a obiezioni di carattere strettamente politico². E questo sebbene talvolta, soprattutto verso la fine degli anni ottanta, nelle file dello stesso associazionismo giovanile e intellettuale cattolico si fossero manifestate alcune significative aperture di credito nei confronti dell'idea craxiana della «Grande riforma»³.

Nonostante queste parziali eccezioni, la valutazione circa l'incompatibilità antropologica tra sinistra cattolica e "nuovo" socialismo

¹ G. Baget Bozzo, *Cattolici e democristiani. Un'esperienza politica italiana*, Milano, Rizzoli, 1994, p. 106.

² A questo proposito cfr. le considerazioni presenti in G. Acquaviva, *L'antisocialismo della sinistra cattolica nel rapporto con i comunisti*, in *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, a cura di G. Acquaviva - M. Gervasoni, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 267-295, alle pp. 285-290.

³ Circa il favore di alcuni esponenti di estrazione cattolico-democratica, come Stefano Ceccanti e Giorgio Tonini, per il possibile rafforzamento dell'esecutivo e riguardo alla loro attenzione per la strategia socialista nella seconda metà degli anni ottanta cfr. D. Saresella, *I cattolici democratici e la fine dell'unità politica dei cattolici*, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol. III, *Istituzioni e politica*, a cura di S. Colarizi, A. Giovagnoli, P. Pombeni, Roma, Carocci, 2014, pp. 205-225, a p. 219.

craxiano pare ancor oggi un'utile chiave interpretativa, quantomeno nelle sue linee di fondo, per comprendere l'ampiezza e la radicalità di un confronto che, lungo tutti gli anni ottanta, fu molto serrato e che, per molti versi, si era sviluppato ancora prima, all'indomani dell'ascesa di Craxi alla segreteria socialista: soprattutto allorché, a partire dal 1978, la nuova leadership del PSI aveva cominciato a mostrare non solo la propria vocazione "autonomista" ma anche una ricerca continua e per molti versi spregiudicata di spazi politici e culturali, sfruttando tutte le possibilità che, via via, le contingenze politiche offrivano. In questa spasmodica ricerca di protagonismo, il PSI craxiano si era così trovato a mischiare disinvoltamente l'attenzione per i ceti emergenti, molteplici istanze di rinnovamento nella tradizione politica della sinistra, richiami alla socialdemocrazia europea, aperture movimentiste, simpatie garantiste per i movimenti extraparlamentari in pieno riflusso e, infine, un decisionismo che, sulle scene della politica italiana, appariva del tutto nuovo, e a tratti inusitato.

Per provare a comprendere le specificità di una tale ostilità, ma anche per circoscriverla nelle sue reali dimensioni, e per tentare di capirne gli indubbi motivi propriamente politici, nell'impossibilità di analizzare tutti i variegati e numerosi ambienti della sinistra cattolica, si è deciso di suddividere questo intervento in tre paragrafi. Ognuno di essi sarà rivolto a indagare uno specifico ambiente del cattolicesimo organizzato, esterno, o quantomeno non direttamente riconducibile, alla sinistra democristiana: i "cattolici democratici" della Lega democratica, che appaiono una delle voci che più a fondo spinsero la propria analisi nei confronti del craxismo, caratterizzandosi in termini molto critici verso il leader del garofano, ma che al contempo riuscirono a mantenere la propria ostilità in un ambito pressoché esclusivamente politico; le organizzazioni giovanili e intellettuali cattoliche che ebbero un'evoluzione di giudizio più contraddittoria, giungendo in alcuni casi a mostrare qualche apertura per l'idea della «Grande riforma» e, di contro, mantennero a lungo una valutazione non positiva dell'operato del segretario socialista in cui le valutazioni morali sembravano spesso fare aggio sull'analisi puntuale della situazione politica; infine la cosiddetta "sinistra sociale", rappresentata dalle ACLI e analizzata attraverso la loro rivista «Azione Sociale», certo l'ambiente che si mostrò inizialmente più aperto alle novità introdotte da Craxi nella prassi e nel costume politici italiani, maturando una posizione critica verso il PSI solo a partire dal biennio 1980-1981.

Al fine di rendere più internamente coerente una simile analisi

tripartita, è sembrato opportuno concentrare l'attenzione sulla fase maggiormente propulsiva della leadership craxiana: il periodo compreso tra il 1978, segnato dal sequestro Moro e dal primo complessivo dispiegarsi della strategia autonomista del psi, e il 1987. Un anno, quest'ultimo, importante sia per il mondo socialista sia per la galassia cattolico-democratica presa in analisi. Esso vide, infatti, svolgersi le elezioni politiche che registrarono la massima crescita della famosa "onda lunga" socialista; allo stesso tempo, però, con la fine definitiva dell'esperienza della guida del governo, verificatasi in aprile, il 1987 segnò anche l'inizio dell'appannarsi dell'azione di Craxi e del suo arroccamento nella tetragona difesa di un sistema politico bloccato. Senza dimenticare che nel 1987 si verificò anche il formale scioglimento della Lega democratica, probabilmente il soggetto politicamente più significativo della sinistra cattolica esterna alla Dc, tra anni settanta e ottanta.

«APPUNTI» E LA LEGA DEMOCRATICA DI FRONTE AL PSI CRAXIANO

E proprio dall'esperienza della Lega democratica, attiva tra la metà degli anni settanta e il 1987, occorre ora partire, sottolineando come essa abbia rappresentato un primo significativo segnale dello sfaldamento della compattezza del mondo cattolico rispetto all'appoggio alla Dc: un partito con cui, peraltro, gli intellettuali della Lega mantennero sempre un dialogo significativo, divenendo particolarmente influenti nella stagione degli "esterni". Proprio questo fatto di rappresentare una prima manifestazione di quella diaspora politica dei cattolici che, a partire dall'inizio degli anni novanta, ha segnato a fondo la vita politica italiana ha fatto sì che l'esperienza della Lega democratica sia divenuta, soprattutto in anni recenti, l'oggetto di molti studi e approfondimenti, sia a opera di alcuni dei protagonisti di quell'esperienza, sia da parte di studiosi più giovani, che hanno svolto le prime, già molto significative, ricostruzioni complessive⁴.

⁴ Sull'esperienza della Lega democratica cfr. i saggi di D. Saresella, *Il progetto cattolico: dibattito su rifondazione, rinnovamento o secondo partito (1974-1975)*, in «Mondo contemporaneo», 2, 2014, pp. 59-88; Ead., *I cattolici democratici e la fine dell'unità politica dei cattolici*, cit.; quello di F. De Giorgi, *La "repubblica delle coscienze". L'esperienza della Lega democratica di Scoppola*, in *Quando i cattolici non erano moderati*, a cura di L. Guerzoni, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 139-190; gli interessanti ricordi di L. Pazzaglia, *La Lega democratica e l'incubazione di "Appunti di cultura e di politica"*, in «Appunti di cultura e politica», 4, 2008, pp. 7-13; P.

Il quadro che ne emerge è quello di una formazione animata da una forte concezione laica della politica, in grado di richiamare alcune specificità della tradizione del cattolicesimo liberale e di perseguire una continua ricerca di sintesi tra i valori e le impostazioni cristiane e la modernità, anche al di là dell'elaborazione tradizionale del cattolicesimo politico e sociale italiano. Donde la grande attenzione per il tema delle riforme istituzionali e dei meccanismi "tecnici" della politica, a cominciare dalle leggi elettorali, e i profondi legami con la cultura politica anglosassone, segnatamente britannica. Ma anche il costante riferimento al magistero moroteo e alla sua preoccupazione di allargare la base sociale e politica del sistema politico e partitico italiano, stabilizzandola.

Questi pochi accenni dovrebbero bastare a mostrare come il gruppo idealmente guidato da Pietro Scoppola e Achille Ardigò non possa essere semplicisticamente accusato di un'opposizione alla modernizzazione craxiana di tipo moralistico, o basata su una pregiudiziale avversione ai modelli di vita e di consumi di un non meglio precisato "Occidente". Al contrario, fin dal suo primo apparire, nel corso del 1978, l'opposizione della Lega al protagonismo craxiano apparve dettata pressoché esclusivamente dalle ragioni della politica. E non sembra essere un caso il fatto che la distanza tra gli intellettuali cattolici-democratici e il nuovo corso craxiano emerse proprio a partire dal 1978, primo anno della rivista «Appunti di cultura e politica», ma soprattutto anno in cui, a cominciare dall'atteggiamento tenuto durante il caso Moro, passando per l'elezione di Pertini, fino a giungere alla riscoperta di Proudhon in chiave antimarxista, il protagonismo del leader del garofano emerse in modo più netto, attraverso la sistematica occupazione di tutti gli spazi politici disponibili².

Fin dall'estate del 1978 così, tanto Achille Ardigò quanto Pietro

Gaiotti, *Quel 16 marzo del 1978...*, ivi, pp. 14-19; N. Lipari, "Appunti" tra ricordi e speranze, ivi, pp. 20-22; F. De Giorgi, *L'esperienza della Lega democratica e la storia di "Appunti"*, ivi, pp. 23-29; e il volume L. Biondi, *La Lega democratica. Dalla Democrazia cristiana all'Ulivo: una nuova classe dirigente cattolica*, Roma, Viella, 2013.

² Sull'importanza del 1978 nella definizione del «nuovo corso» craxiano cfr. S. Colarizi - M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 56-85; L. Musella, *Craxi*, Roma, Salerno Editrice, 2007, pp. 134-166; A. Spiri, *La svolta socialista. Il Psi e la leadership di Craxi dal Midas a Palermo (1976-1981)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 110-138. Sull'importanza del caso Moro nel determinare tale svolta cfr. anche le considerazioni presenti in P. Craveri, *Prefazione*, in *Moro-Craxi. Fermezza e trattativa trent'anni dopo*, a cura di G. Acquaviva - L. Covatta, Venezia, Marsilio, 2009, pp. 9-16.

Scoppola, che della Lega democratica erano i padri nobili, si schierarono in difesa dell'esperienza della solidarietà nazionale, mettendo in guardia contro i pericoli di un rinnovato rapporto privilegiato tra PCI e PSI, che sembrava profilarsi dietro la formula dell'«alternativa di sinistra». Proprio per questo, fin dal secondo numero della rivista, Ardigò ribadiva come, al di là delle astratte formule politologiche, vi fosse un'inconciliabilità di fondo tra un PSI che sembrava reagire ai primi segni del riflusso politico in Italia e alla crisi del modello socialdemocratico europeo tratteggiando «un programma [...] di decentramento, di autogestione, di spazi liberi alla società civile, tra permissività fino al radicalismo e integrazione civile fino a soglie di una nuova utopia comunitaria» e un PCI orientato verso il contenimento e la razionalizzazione della spesa pubblica, da raggiungere attraverso l'ulteriore accentuazione della centralità statutale⁶. Sul numero seguente fu Scoppola a sottolineare come l'elezione del socialista Pertini al Quirinale, pur avendo portato al vertice della Repubblica un degnissimo e valoroso rappresentante, costituisse un'operazione che rendeva più difficile lo stabile coinvolgimento del PCI nella maggioranza e che, al contrario, appariva come un espediente tattico socialista, per guadagnare uno spazio esclusivo tra i due maggiori, e ingombranti, alleati:

Proponendo candidature di sinistra e di alternativa, i socialisti hanno obiettivamente scavalcato il partito comunista che era – non è un mistero – inizialmente disponibile a un candidato democristiano di grande prestigio; lo hanno ricattato da sinistra allontanandolo dalla linea dell'intesa; dal lato opposto, lanciando una testa di ponte verso la destra democristiana, hanno dato spazio a forze ostili alla segreteria e alla politica d'intesa che essa persegue [...]. Essere terzo polo nel quadro dell'intesa dovrebbe comportare il distinguersi nella qualità della proposta [...] invece, di fatto, il partito socialista mostra di intendere il suo ruolo nel senso della divaricazione dei due maggiori protagonisti [...] per creare uno spazio maggiore alla sua presenza [...]. L'esito di tutto questo rimane [...] quanto mai incerto e contraddittorio: da un lato un'alternativa di sinistra impossibile, già battuta in Francia [alle presidenziali del 1974], dall'altro un nuovo centro-sinistra cementato solo dall'anticomunismo⁷.

Se queste erano le premesse, non può stupire il fatto che nel corso

⁶ Ach. Ard. [A. Ardigò], *Su cosa scegliere i socialisti?*, in «Appunti», 2, 1978, p. 11.

⁷ P. Scoppola, *Difficoltà dell'intesa*, in «Appunti», 3-4, 1978, pp. 1-3.

dell'anno i giudizi di «Appunti» sul nuovo corso craxiano continuassero a peggiorare. In settembre era la svolta ideologica del rsi, con la pretesa di “mettere in soffitta” non solo il leninismo, ma lo stesso marxismo, a creare sconcerto. Un editoriale non firmato, e che quindi impegnava l'intera redazione e la stessa Lega democratica, interveniva infatti sulla polemica estiva tra Berlinguer e Craxi e, prendendo le mosse dal noto articolo del segretario socialista sull'«Espresso» del 27 agosto, sottoponeva a una stringente critica la posizione craxiana volta a un complessivo superamento del marxismo⁸. Pur sottolineando come buona parte delle posizioni di parte socialista cogliessero “certamente nel segno” quando postulavano la necessità di superare il leninismo e denunciavano la sclerotizzazione nel più vieto dogmatismo che molte posizioni marxiste avevano assunto nel corso dei decenni, l'articolo tendeva infatti a ribadire come le radici del moderno socialismo andassero in primo luogo fatte risalire al filosofo di Treviri e che fosse impossibile richiamare come padri fondatori solamente, o anche solo principalmente, i vari Proudhon, Cole, Rosselli e Bertrand Russell. E, dopo questa premessa, proseguiva insistendo sulla necessità di distinguere tra le singole critiche, che potevano anche essere giuste, e la insopprimibile necessità di salvare il nocciolo ancora vitale del pensiero marxista, che veniva individuato nell'«etica delle solidarietà collettive», nelle «analisi dei meccanismi dell'accumulazione» e nella «denuncia dei rapporti di fatto fra potere economico e potere politico»: elementi tutti da cui il nuovo corso craxiano, affannato nella ricerca di una nuova sintesi che permettesse di conciliare la tradizione “empirica” delle socialdemocrazie europee e l'accrescimento dei livelli di benessere, sembrava prescindere completamente⁹. Se queste erano le critiche teoriche agli assunti craxiani,

⁸ B. Craxi, *Vangelo socialista*, in «L'Espresso», 27 agosto 1978. Sul significato politico dell'intervista di Craxi, in gran parte ispirata da Luciano Pellicani, e sul ruolo degli intellettuali di «mondoperaio» nello sviluppare una simile linea politica cfr. M. Gervasoni, *Le insidie della “modernizzazione”*. “Mondo operaio”, la cultura socialista e la tentazione della “seconda repubblica” (1973-1982), in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. IV, *Sistema politico e istituzioni*, a cura di G. De Rosa - G. Monina, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 203-233, a p. 224. Su quello stesso ambiente intellettuale cfr. anche F. Coen - P. Boriani, *Le Cassandre di Mondoperaio. Una stagione creativa della cultura socialista*, Venezia, Marsilio, 1999. Per un'ampia, anche se politicamente assai orientata, antologia delle reazioni allora suscitate dall'articolo del leader socialista cfr. *Il Vangelo socialista*, a cura di N. Mastroli, Ogliaastro Cilento, Licosia, 2016. Su tutta la vicenda cfr. anche il recente saggio di G. Scirocco, *Il “Vangelo” socialista. A quarant'anni dal saggio di Craxi su Proudhon*, in «Rivista storica del socialismo», 2, 2017, pp. 47-79.

⁹ *Leninismo o socialdemocrazia*, in «Appunti», 5, 1978, pp. 9-10.

non minori erano, però, anche i dubbi propriamente politici, che dipendevano in gran parte dall'indefinitezza della proposta politica socialista, che appariva contraddittoria, combattuta com'era tra un approdo socialdemocratico di tipo europeo, che peraltro veniva giudicato difficilmente «praticabile» in Italia, e spericolate convergenze «con l'estremismo sindacale» e «con una concezione facile dei problemi dell'ordine pubblico», attraverso quello che veniva definito un continuo «gioco di rimbalzo fra Schmidt e *Lotta continua*»¹⁰.

Fin d'allora incominciavano, dunque, a emergere alcune delle principali critiche che avrebbero caratterizzato l'atteggiamento della Lega democratica nei confronti del "riformismo" e dell'autonomismo craxiano anche nei mesi e negli anni seguenti: il fastidio per l'estrema spregiudicatezza tattica; la sfiducia per quella che veniva percepita come una svolta teorica determinata da motivazioni eminentemente strumentali e priva di solide basi concettuali; lo scetticismo per il costante riferimento a un modello socialdemocratico, basato su dilatazione del *Welfare State* e aumento dei consumi, che sembrava ormai essere entrato in crisi anche nei Paesi europei ove più era radicato; l'irritazione, infine, per il frequente ricorso a tematiche radicaleggianti, di forte e sicura presa popolare, che agli intellettuali cattolici-democratici non apparivano esenti da una forte carica di populismo.

Tutti questi elementi, e altri ancora, si ritrovavano compiutamente espressi in un articolo di Scoppola dell'ottobre 1978, con il quale lo storico romano analizzava quella che giudicava l'offensiva politica socialista, iniziata durante il caso Moro e tutt'ora in corso, intrapresa in una duplice direzione: verso il mondo cattolico, e in particolare verso la sinistra cosiddetta "sociale", e verso l'estrema sinistra movimentista. Ambienti, questi, che apparivano particolarmente sensibili tanto agli aspetti umanitari dell'azione di Craxi durante il sequestro Moro, quanto all'antico richiamo anticomunista, ora declinato in forme nuove, e alla riscoperta di una dimensione più privata e individualistica dell'esistenza. Il gioco che Craxi andava conducendo in più direzioni, ventilando l'ipotesi dell'alternativa e superando a sinistra lo stesso PCI grazie al dialogo con gli ambienti movimentisti e con il Partito radicale, appariva, però, a Scoppola molto pericoloso e in grado di bloccare la positiva evoluzione del quadro politico e la

¹⁰ *Ibidem.*

stessa stabilizzazione dell'ordine pubblico, che si stavano verificando grazie al progressivo inserimento dei comunisti nell'area della maggioranza. Concludeva, infatti, l'articolo:

In Italia le soluzioni di destra entrano sempre da una qualche porta di sinistra. Basta per tutti l'esempio del fascismo. Il pericolo di oggi è che i teorici dell'alternativa di sinistra finiscano con l'operare in favore di una semplice restaurazione; che il richiamo all'autonomia del sindacato giochi ancora nel senso della emarginazione delle classi operaie dalla responsabilità di governo; che il richiamo ai modelli europei porti a sacrificare ancora una volta le esigenze del Sud [...]; che la polemica anticomunista agisca non nel senso dello stimolo critico e del progresso democratico ma della ghettizzazione delle realtà popolari che il partito comunista rappresenta¹¹.

L'analisi di Scoppola si rivolgeva poi al mondo cattolico, sostenendo come esso dovesse dimostrare la propria maturità laica e democratica, rifuggendo dalla tentazione dell'anticomunismo, che purtroppo era molto radicata proprio nelle forze della "sinistra sociale", storicamente concorrenziali alle organizzazioni sindacali e sociali egemonizzate dal PCI, e difendendo al contrario l'inclusione del PCI nell'area della maggioranza, che era resa difficile dallo spregiudicato movimentismo socialista e dalla disinvolta tattica di proporre una chimerica alternativa di sinistra, mentre allo stesso tempo si rinverdiva la tradizionale polemica anticomunista.

Ci si è soffermati tanto a lungo sul 1978 perché pare di poter affermare che già nel corso di quell'anno emersero con una certa precisione le principali critiche dei "cattolici-democratici" all'indirizzo del nuovo corso socialista di Craxi. Gli anni successivi avrebbero portato ad accentuare taluni aspetti e a metterne in ombra altri, mentre nei confronti del leader socialista e della sua gestione del partito di via del Corso sulle pagine di «Appunti» sarebbero di tanto in tanto comparsi anche giudizi e valutazioni morali e, talvolta, moralistici¹². Ciò non deve, però, far passare in secondo piano come il nocciolo dell'opposizione vada ricercato nelle ragioni politiche emerse nel 1978 e rinnovatesi negli anni successivi: nella differenza, cioè, tra

¹¹ P. Scoppola, *Il "detonatore" Craxi*, in «Appunti», 6, 1978, pp. 8-11. Sul significato centrale di questo articolo per comprendere la linea anticraxiana della Lega democratica, e di Scoppola in particolare, si rimanda all'ampia analisi presente in Biondi, *La Lega democratica*, cit., pp. 142-145.

¹² A questo proposito cfr., per esempio, il breve corsivo *Questo Craxi...*, in «Appunti», 4, 1981, p. 28.

una visione politica che aveva come proprio obiettivo l'allargamento dell'area democratica e la stabilità del sistema, e solo a lungo termine la sua riforma e ristrutturazione, secondo una prospettiva d'ascendenza morotea, e una prassi che faceva del rafforzamento del Partito socialista e della sua centralità, a scapito degli alleati-concorrenti DC e PCI, la propria principale ragione d'essere, sia pure in vista di una ridefinizione complessiva del sistema politico, attraverso una «grande riforma» che nei fatti risultò, però, sempre rimandata a un futuro remoto e indefinito¹³. Né bisogna dimenticare che per gli intellettuali della Lega democratica non era solo il Partito socialista italiano a non costituire un modello virtuoso, ma era l'intera esperienza storica delle socialdemocrazie europee che pareva essere giunta al capolinea, tanto nella sua versione laburista britannica, che appariva ostaggio di derive estremiste e iper-sindacali, quanto in quella tedesca, targata SPD, mentre una maggiore apertura, quantomeno iniziale, venne mostrata solo nei confronti del modello mitterrandiano, non a caso a lungo definito socialista e non socialdemocratico¹⁴.

In questa situazione di sostanziale sfiducia per il modello socialdemocratico in quanto tale, ben poche aperture potevano essere concesse ai tentativi del PSI di raggiungere la guida del governo, alternando ambiguamente, come sottolineò Paolo Giuntella, richiami all'alternativa di sinistra ad «ammiccamenti alle aree neomoderate», con il solo risultato di «inceppare il cammino della “terza fase”», ossia di mettere in difficoltà la continuazione della partecipazione comunista alla maggioranza¹⁵. Di qui una fermissima chiusura di fronte al primo incarico esplorativo affidato da Pertini a Craxi, nell'estate del 1979, e una valutazione ancor più critica dell'atteggiamento assunto dai socialisti in occasione del duplice referendum – cattolico e radicale – sull'aborto. In quell'occasione, infatti, la ripresa da parte socialista di una forte polemica laica, che arrivò a utilizzare antichi

¹³ Sui molteplici e mutevoli significati che, nel corso degli anni, finì con l'assumere l'idea craxiana di «Grande riforma», inizialmente lanciata nell'autunno 1979, cfr. il volume *La “grande riforma” di Craxi*, a cura di G. Acquaviva - L. Covatta, Venezia, Marsilio, 2010.

¹⁴ A proposito della complessiva valutazione negativa del ruolo storico delle socialdemocrazie europee nella presente fase storica, cfr. Biondi, *La Lega democratica* cit., pp. 304-311. Sull'iniziale maggior fiducia nella proposta mitterrandiana, e circa la necessità di considerarla in ogni modo distinta e distante da quella del PSI craxiano, cfr. l'articolo di P. Gaiotti de Biase, *Francia e Italia: delle diversità, delle somiglianze e delle prospettive*, in «Appunti», 7-8, 1981, pp. 2-6.

¹⁵ P. Giuntella, *L'urgenza del dopo*, in «Appunti», 3, 1979, pp. 1-4.

toni anticlericali e a lambire lo stesso Pontefice¹⁶, venne giudicata come un classico espediente tattico per coprirsi a sinistra, mentre si abbandonava la tradizionale base sociale di riferimento e le consuete aree di radicamento politico:

Fa parte da sempre della tradizione italiana [...] delle forze di sinistra coprire i loro eventuali spostamenti sulla destra, i trasformismi di potere economico-politici con un rincaro di vecchio anticlericalismo. Il prezzo da pagare per l'indebolimento della sinistra interna del Pci e per la polemica di Craxi con Berlinguer non era e non poteva essere che questo: la polemica di Craxi con il Papa¹⁷.

Valutazioni di questo tipo appaiono sintomatiche. Nel corso degli anni, a più riprese la leadership craxiana sarebbe stata accusata di una certa subalternità ad antichi pregiudizi laicisti determinati sia dalla vicinanza a talune iniziative radicali, sia dal tentativo di dare vita a un'omogenea area politica laico-socialista, sostituendo all'antica caratterizzazione di classe del Pci una nuova identità che venne definita "neo-liberale", sia, infine, al riemergere di presunte simpatie massoniche che, si riteneva, avrebbero continuato a essere vive in alcuni settori socialisti e che erano state svelate dal coinvolgimento di molti esponenti del garofano nell'*affaire P2*¹⁸.

Se dalla polemica sul tema della laicità, che nelle pagine di «Appunti» rimase per altro sempre abbastanza contenuta e marginale, si torna al quadro politico più generale, nel corso della prima metà degli anni ottanta, mano a mano che il controllo di Craxi sull'apparato socialista si andava accentuando, erano soprattutto due le critiche che venivano avanzate dall'ambiente della Lega democratica: il fatto che il tanto sbandierato rinnovamento socialista si realizzasse esclusivamente «in termini di ricambio del personale e di elaborazione di

¹⁶ In particolare i socialisti avevano ricordato al pontefice di non potersi esprimere sulle vicende referendarie italiane, essendo il capo di uno Stato straniero. Più in generale sugli interventi del Pontefice e le conseguenti reazioni di parte laica, in cui ebbero un ruolo di primo piano i socialisti, cfr. G. Scirè, *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Milano, Bruno Mondadori, 2008, pp. 203-210.

¹⁷ P. G.d.B. [P. Gaiotti de Biase], *Strategia Craxiana*, in «Appunti», 10, 1980, p. 5.

¹⁸ Circa quest'insieme di suggestioni particolarmente evocativo appare l'articolo F. De Giorgi, *Tre provocazioni per rifondare la sinistra*, in «Appunti», 5, 1985, pp. 33-35. Sulla "perniciosa" vicinanza tra socialisti e radicali cfr. anche l'intervento della neo-presidente della Lega, P. Gaiotti de Biase, *Editoriale*, in «Appunti», 11, 1984, p. 1, laddove, per spiegare la degenerazione del sistema dei partiti evocava in parallelo, sia pure tra molti altri fenomeni di malcostume, la «spregiudicata e dura competitività rampante socialista» e «lo strumentale consumismo moralistico dei radicali».

un nuovo metodo gestionale» piuttosto che «come proposta di contenuti» e la denuncia del sempre più evidente fenomeno dell'occupazione dello Stato e, soprattutto, del Parastato da parte dei partiti politici e in primo luogo proprio dei socialisti che, attraverso il ministro delle Partecipazioni statali De Michelis e le sue continue ingerenze nella gestione dell'ENI, sembravano quasi assurgere a simbolo di un modo ritenuto distorto di intendere la centralità della politica¹⁹.

Se questo era il giudizio complessivo sul Partito socialista e sulla sua leadership non può stupire come l'ascesa di Craxi a Palazzo Chigi, che pure rappresentò un avvenimento carico di suggestioni anche simboliche, venisse registrato piuttosto freddamente dagli ambienti della Lega democratica. Lo storico Pietro Scoppola poteva infatti giudicare il nuovo esecutivo come il frutto di un'operazione neotrasformista, attraverso la quale il PSI mirava a rafforzarsi a spese della DC per poter poi riprendere l'antica istanza dell'alternativa, forte di un mutato rapporto di forza con i comunisti all'interno della sinistra: un'operazione giudicata ambigua, che era però ritenuta in linea con tutta la tradizione e la prassi politica socialista successiva alla seconda guerra mondiale, che aveva visto il PSI alla continua, e fallimentare, ricerca del primato a sinistra. Tale operazione, e questo rappresentava la vera novità, era ora paradossalmente appoggiata dall'ala più moderata della DC che, accecata dal riemergere del richiamo anticomunista, lavorava di fatto per creare, a medio e lungo termine, una maggioranza di sinistra, a egemonia socialista, in grado di superare la centralità democristiana²⁰.

Simili posizioni e interpretazioni di questo tipo erano fatte proprie, sia pure all'interno di paradigmi maggiormente semplificati, anche da altri esponenti del gruppo. Così, alcuni mesi più tardi, Giuseppe Tognon poteva mettere in connessione la sistematica occupazione di tutti gli spazi di potere da parte dei socialisti addirittura con la nenniana *politique d'abord* degli anni cinquanta e sessanta, di cui avrebbe rappresentato il naturale compimento²¹. Lo stesso Tognon, d'altra parte, già nel gennaio 1984 aveva iniziato a porre una questione, solo apparentemente in contraddizione con la precedente, che si

¹⁹ Circa questi aspetti cfr. la valutazione di Ardigò all'interno del lungo resoconto *Bilancio e prospettive della Lega all'incontro nazionale del 9 gennaio*, in «Appunti», 1, 1982, a p. 24; N. Lipari, *Oltre l'emergenza*, ivi, 3, 1982, p. 6.

²⁰ P. Scoppola, *Il trasformismo degli Anni Ottanta*, in «Appunti», 8-9, 1983, pp. 2-4

²¹ B. Tognon, *Il neointerventismo craxiano*, in «Appunti», 4, 1984, pp. 33-36.

sarebbe definitivamente affermata nelle analisi di «Appunti» degli anni successivi. L'idea, cioè, che il PSI non fosse più un partito autenticamente socialista e che, mentre aveva ormai smarrito ogni legame con la parte migliore della propria identità e base sociale, continuasse a conservarne i principali vizi: il ricorso alla demagogia populista, di cui anche l'azione di Pertini appariva sovente intaccata, il richiamo generico all'unità delle sinistre in funzione antidemocratica, la spregiudicatezza manovriera e, infine, l'estremo "situazionismo" tattico, che contribuiva a piegare qualsiasi sforzo programmatico alle esigenze dell'immediato e, soprattutto, alla pura e semplice conservazione del potere²².

Da queste valutazioni all'enunciazione che il PSI craxiano non potesse più essere considerato una forza popolare, neppure socialdemocraticamente intesa, quanto piuttosto un coacervo del tutto indefinito di interessi tra loro contraddittori, il passo era necessariamente breve²³. Non deve stupire, pertanto, come ben presto il tratto caratterizzante della leadership craxiana venisse individuato proprio nell'ostentato richiamo anticomunista, mentre il governo da lui guidato fosse attaccato tanto per la pretesa inconcludenza mostrata nella politica interna, quanto per le ambiguità di quella estera, soprattutto mediterranea e mediorientale, dove il presidente del Consiglio sembrava barcamenarsi tra due opposte linee politiche, utilizzando un uomo che proveniva dalla sinistra, come il repubblicano Spadolini, ministro della Difesa, per perseguire politiche da destra "atlantica" e un esponente politico dichiaratamente reazionario, come il ministro degli Esteri Andreotti, per perseguire politiche filoarabe, lontane dall'ortodossia americana e in grado di far breccia anche tra molti elettori comunisti²⁴.

Neppure all'indomani della caduta del governo Craxi la percezione della Lega democratica e di «Appunti» era destinata a cambiare. Nella seconda metà degli anni ottanta emersero, anzi, nuovi motivi di confronto e contrapposizione rispetto al Partito socialista e alla sua leadership. In primo luogo una diversa percezione dei problemi istituzionali, che per Scoppola e gli intellettuali a lui legati riguardavano

²² Id., *Craxi lo sfidante*, in «Appunti», 1, 1984, pp. 15-16.

²³ P. Gaiotti de Biase, *Opposizione cercasi*, in «Appunti», 2, 1986, pp. 3-5, in cui a p. 5 si sottolineava come in Italia per i comunisti fosse impossibile qualsiasi idea di alternativa di sinistra, che avrebbe necessariamente dovuto basarsi «sul rapporto preferenziale col PSI immaginato ancora come un partito socialista».

²⁴ B. Tognon, *L'artificioso mito craxiano*, in «Appunti», 5, 1986, pp. 11-13.

soprattutto la legge elettorale per il parlamento e, di conseguenza, i meccanismi di formazione ed elezione della classe dirigente, mentre da parte socialista l'enfasi era tutta posta sull'elezione diretta del presidente della Repubblica, che veniva percepita come il grimaldello attraverso cui replicare in Italia l'operazione mitterradiana di un'unione delle sinistre egemonizzata dal PSI. Accanto a questo primo dato, contro cui i cattolici democratici reagivano ventilando l'ipotesi di un governo tripartito DC-PCI-PRI in funzione antisocialista e a favore di un risanamento del bilancio basato sull'incontro del «rigore di Andreatta con l'austerità berlingueriana»²⁵, molti altri erano i punti del contendere. Una prima rilevante discrepanza riguardava il ruolo della magistratura e il tentativo radicale, cui il PSI si era entusiasticamente accodato, di introdurre per via referendaria la «responsabilità civile dei magistrati». Si trattava di un obiettivo criticato da «Appunti» sia nel merito, sia, soprattutto, nel metodo. Pur non negando il crescente e talvolta improvvido protagonismo di alcuni settori delle toghe, «Appunti», per voce di Alfredo Carlo Moro, magistrato e fratello di Aldo, sottolineava come, nella realtà italiana la magistratura rimanesse «l'unica istituzione sufficientemente autonoma e indipendente e perciò sottratta a condizionamenti politici e al tempo stesso attuativa del policentrismo istituzionale voluto dalla nostra Costituzione»²⁶. Duramente contestata era infine la decisione di procedere per via referendaria rispetto a un problema attinente l'equilibrio tra i poteri dello Stato, così come si stava del resto facendo per una questione strategica primaria, nel caso del referendum sul nucleare: una scelta promossa dal Partito radicale ed entusiasticamente fatta propria dal PSI cui, notava sconsolato «Appunti», anche DC e PCI si erano infine uniformati, dando l'indicazione ai propri elettori di partecipare alla consultazione referendaria, con l'unico risultato di rafforzare il «protagonismo inquietante del partito presidenziale-elettorale socialista»²⁷.

Il disagio con cui i cattolici democratici, appassionati sostenitori dell'etica della mediazione, guardavano allo strumento del referen-

²⁵ Circa questa possibilità cfr. F. De Giorgi, *Oltre il bipolarismo*, in «Appunti», 7-8, 1986, pp. 14-15.

²⁶ A.C. Moro, *Questione giustizia: questa è la posta in gioco*, in «Appunti», 1, 1987, pp. 3-7. Sulla difesa del ruolo della magistratura, sia pure all'interno di un giudizio molto articolato, vedi anche A. Ardigò, *Le radici del nuovo umanesimo*, in «Appunti», 1, 1986, pp. 4-10, soprattutto a p. 9.

²⁷ A questo proposito cfr. P. Scoppola, *Il referendum e il dopo*, in «Appunti», 8, 1987, pp. 3-6; la citazione finale è però tratta dall'articolo introduttivo non firmato, ivi, p. 2.

dum, giudicato come una sorta di ordalia il cui ricorso era incomprendibile di fronte a materie complesse, si accompagnava al fastidio per le alleanze a geometrie variabili da sempre promosse e perseguite dai socialisti che ora, in vista delle elezioni del 1987 e all'indomani del congresso di Rimini, giungevano a prospettare l'esistenza di due diverse maggioranze nel Paese: l'una politica, di centrosinistra e incentrata sul pentapartito, resa necessaria dalla perdurante esclusione del Pci, non giudicato pienamente legittimato a governare, dall'esercizio del potere; l'altra, numericamente predominante nel "Paese reale", espressione della nuova egemonia laico-socialista, che si era manifestata nei referendum del 1974 e del 1981 e che continuava a formarsi su molte singole questioni. Questa prospettiva, notava ancora una volta Scoppola, rischiava di relegare definitivamente in un angolo il cattolicesimo politico e la sua tradizionale prassi di mediazione politica. Tanto più che proprio l'elezione diretta del presidente della Repubblica, che tornava prepotentemente alla ribalta nel dibattito politico, avrebbe potuto costituire il definitivo detonatore della logica della doppia maggioranza teorizzata da Martelli a Rimini, rischiando di condurre l'involutione del sistema fino agli estremi "esiti plebiscitari e bonapartisti", a causa del continuo ricorso allo strumento referendario in termini sostanzialmente anticostituzionali e della riduzione del complesso gioco politico a una sfida elettorale permanente²⁸.

Né, concludendo questa ricognizione sull'atteggiamento di «Appunti» verso il Psi craxiano, bisogna dimenticare un ultimo aspetto, peraltro strettamente connesso con il precedente: nella seconda metà degli anni ottanta molti esponenti del gruppo cattolico democratico, soprattutto tra coloro che più spingevano per un'intesa con il Pci in grado di ridimensionare il protagonismo socialista, iniziarono a indi-

²⁸ Circa queste posizioni di Scoppola cfr. Id., *Le elezioni e il dopo*, in «Appunti», 4, 1987, pp. 3-4; Id., *La fine del bipolarismo*, in «Appunti», 5, 1987 pp. 15-17. Come ha notato Luigi Covatta (*La fine della "grande riforma"*, in *La "grande riforma"*, cit., p. 135, nota 12), un'eco della polemica antiplebiscitaria di quegli anni emerge anche nelle valutazioni avanzate in sede storiografica dallo studioso romano, alcuni anni dopo. A questo proposito cfr. P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, Bologna, il Mulino, 1991, alle pp. 405-408, dove, per spiegare la svolta plebiscitaria intrapresa dal Psi già nel corso del 1981, con la prima teorizzazione dell'elezione diretta del presidente della Repubblica a opera di Giuliano Amato, si evoca la "mutazione genetica" del partito, verificatasi a seguito dell'ascesa di Craxi alla segreteria e, in particolare, proprio nella prima metà degli anni ottanta. Una mutazione che, mentre portò a valorizzare la tradizione riformista, avrebbe favorito una prassi individualista di cui la "tendenza neplebiscitaria" avrebbe costituito una logica conseguenza.

viduare nel craxismo il perno di un sistema bloccato e irrimediabile che, abbandonato lo schema antico della “Repubblica dei partiti”, sembrava incamminarsi pericolosamente verso una finta modernità di tipo presidenziale-elettorale-plebiscitario. In questa interpretazione, il craxismo sempre meno assumeva i connotati di una normale leadership politica, e sempre più spesso veniva direttamente ricondotto a un’origine patologica, finendo per identificarsi con le più complessive disfunzionalità di un sistema che sembrava affondare in una crisi irreversibile²⁹.

«RICERCA», «COSCIENZA»

E L’ASSOCIAZIONISMO GIOVANILE E INTELLETTUALE

Se dall’analisi di una realtà totalmente politica, sia pure caratterizzata in modo molto peculiare, come la Lega democratica si passa a osservare le posizioni dell’associazionismo giovanile e intellettuale cattolico ci si accorge come mentre, quantomeno fino al 1987, la valutazione complessiva della leadership di Craxi non cambi in modo significativo, le critiche tendano a divenire più generali, di sistema e per alcuni versi prepolitiche, insistendo sulla cultura di riferimento del nuovo PSI, piuttosto che sul concreto sviluppo del dibattito politico-parlamentare. E questo per molteplici motivi, a cominciare dal fatto che, tra la fine degli anni settanta e la prima metà degli anni ottanta, tanto la FUCI quanto il Movimento ecclesiale di impegno culturale (MEIC), erede del Movimento laureati cattolici, stessero ridefinendo la propria presenza ecclesiale, sociale e politica, all’insegna di quella “scelta religiosa”, che aveva rappresentato la principale e più innovativa caratteristica dell’associazionismo cattolico tradizionale dopo il Concilio Vaticano II. Tale opzione non aveva significato, naturalmente, un completo estraniarsi dalla realtà, né un totale disimpegno dalla sfera dell’elaborazione politica; essa contribuì, piuttosto

²⁹ A questo proposito, tra i possibili esempi, cfr. l’*Introduzione* di P. Gaiotti de Biase agli Atti del seminario *Quarant’anni di Repubblica: domande di moralità della vita civile*, in «Appunti», 4, 1987, pp. 5-7, ove a p. 6 si affermava, proponendo un’identità quasi totale tra degenerazione del sistema e leadership craxiana, giudicata peraltro sconfitta anche su un piano politico: «Pare a me che la concezione spregiudicata della lotta politica, la competizione *erga omnes*, tesa a sfruttare più che a sanare i limiti indubbi del sistema politico italiano, ciò che superficialmente chiamiamo craxismo, esca tutto sommato sconfitta dalla vicenda di questi anni in cui non è riuscita né a superare una soglia significativa di consensi, né a svuotare del tutto l’iniziativa dei grandi partiti popolari».

sto, a determinare un'attenzione privilegiata per gli aspetti generali o politologici del dibattito, legati alla riforma del sistema partitico nel suo complesso o alle grandi culture di riferimento, piuttosto che un costante interesse per la concreta realtà politico-parlamentare e per la sua evoluzione giorno per giorno³⁰.

Questi elementi aiutano a spiegare perché su «Ricerca» e su «Coscienza», le riviste rispettivamente della FUCI e del MEIC, l'attenzione per il PSI craxiano, le sue scelte e svolte e la sua capacità di innovare il sistema politico italiano fosse complessivamente assai minore rispetto a quella di «Appunti». L'ascesa di Craxi alla segreteria socialista, così, passò pressoché inosservata sulle due riviste, mentre solo nel corso del 1978, di fronte al sempre più evidente emergere del nuovo protagonismo socialista, una serie di articoli di Mario Falcitore provò a mettere a fuoco i tratti salienti della leadership craxiana, non riuscendo, però, a individuare nessun preciso comun denominatore oltre alla volontà di affrancare il partito dall'egemonia comunista senza ridurlo a un ruolo ancillare nei confronti della DC, in nome di un'alternativa socialista giudicata “velleitaria” e “poco credibile”³¹. Queste prime interpretazioni, pur non essendo esenti da critiche rispetto al nuovo corso socialista, rimanevano piuttosto interlocutorie, rimandando ogni valutazione più meditata a un momento successivo. Lo stesso può dirsi, sia pure all'interno di un paradigma interpretativo sempre più negativo, di un breve accenno presente in un articolo di Paolo Giuntella, un giovane che abbiamo già incontrato tra gli animatori della Lega democratica e di «Appunti», pubblicato su «Coscienza» nell'estate del 1979. Nell'ambito di un'analisi dedicata prevalentemente ai rapporti interni al mondo cattolico, e particolarmente critica nei confronti della nuova prassi contrattualistica portata avanti dagli esponenti di Comunione e liberazione, che sembrava sul punto di soppiantare l'antica vocazione alla mediazione del

³⁰ Su questi aspetti, per quanto riguarda la vicenda della FUCI, cfr. F. Malgeri, *Cento anni di vita*, in *Fuci, coscienza universitaria, fatica del pensare, intelligenza della fede. Una ricerca lunga 100 anni*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1996, pp. 15-46, a pp. 45-46. Più in generale per la scelta religiosa dell'associazione vedi *Fede, cultura, società: vivere la scelta religiosa*, a cura della presidenza nazionale della FUCI, Roma, Studium, 1996. Per quanto riguarda il MEIC vedi il volume *In ascolto della storia. L'itinerario dei "Laureati cattolici" 1932-1982*, Roma, Studium, 1984, che si concentra però soprattutto sul periodo del Movimento laureati, e le interessanti memorie di G. Lazzati, *Lazzati, il Movimento laureati e il Meic*, Roma, AVE, 1998.

³¹ M. Falcitore, *Nell'emergenza impegno solidale dei partiti*, in «Coscienza», 10, 1978, pp. 22-23. Vedi anche: Id., *Le polemiche autunnali e le necessità politiche*, in «Coscienza», 8-9, 1978, pp. 23, 29; Id., *Quadro politico: prevalgono le ombre*, in «Coscienza», 1, 1979.

cattolicesimo democratico, Giuntella ravvisava, infatti, un elemento della crisi complessiva del sistema politico italiano nella convergenza tra le forze cattoliche moderate, la destra “montanelliana” e i “socialisti neoborghesi”³².

Questa analisi di Giuntella, pur lambendo soltanto in modo marginale ai socialisti, preconizzava una delle principali accuse che sarebbero state indirizzate ai socialisti negli anni successivi, ossia l’aver smarrito il rapporto con i ceti popolari, per divenire il punto di riferimento di un’area laico-socialista, borghese, fintamente moderna e caratterizzata soprattutto dal disimpegno etico. Simile percezione, emersa allora per la prima volta, si rafforzò nei mesi seguenti. In quello stesso 1979, così, i progressi elettorali del *PSI* craxiano, peraltro quasi impercettibili, vennero letti come una manifestazione del ripiegamento dell’elettorato nella sfera privata³³. Negli anni successivi, infine, la cultura d’ispirazione radicale e socialista, spesso considerata come un tutto indistinto, venne individuata come una delle cause principali del clima di crisi e disimpegno che si riteneva caratterizzasse il Paese. La presa di posizione più compiuta in tal senso si ebbe nel gennaio 1981, negli infuocati mesi che precedettero il doppio referendum sull’aborto del maggio, a opera di Angelo Bertani, una figura di primo piano dell’associazionismo cattolico di quegli anni, che era stato particolarmente vicino a Vittorio Bachelet. Bertani, in un articolo dai toni molto foschi, in cui avanzava dubbi sulla stabilità e tenuta democratica del Paese, individuava nell’assenza «di senso dello Stato e di ogni responsabilità comunitaria» l’essenza di una cultura radical-socialista che appariva sempre più diffusa e che sembrava contribuire a mettere in discussione la stessa stabilità del sistema democratico, tanto da essere definita un vero e proprio «tarlo della casa costituzionale»³⁴.

Posizioni di questo tipo rappresentarono certamente delle punte estreme nella polemica antisocialista di marca cattolica: è, però, indubbio che molti osservatori cattolici individuavano, ancora prima che nella linea politica del *PSI*, nella sua nuova cultura di riferimento, giudicata materialista, edonista e nichilista, il principale problema con cui confrontarsi. Da questo, come da altri punti di vista, il 1981

³² P. Giuntella, *La situazione nell’area cattolica*, in «Coscienza», 6, 1979, pp. 20-21.

³³ Acquarius, *Italia post-elettorale*, in «Coscienza», 7, 1979, p. 4.

³⁴ A. Bertani, *La tentazione apocalittica in un’epoca di crisi profonda*, in «Coscienza», 1, 1981, pp. 21-22.

rappresentò un anno cruciale nel definire i caratteri della contrapposizione tra l'associazionismo cattolico e i socialisti. Un ruolo di primo piano, come accennato, fu giocato dalla posizione del PSI in occasione del referendum sull'aborto: una tematica rispetto alla quale i socialisti erano a lungo sembrati del tutto solidali con la linea imposta dal Partito radicale. Molti altri furono, però, i punti di confronto e di frizione. Il deflagrare dello scandalo P2 ridiede forza alle vecchie polemiche antimassoniche che, lungi dal limitarsi alle logge "deviate", finirono col coinvolgere l'intera massoneria in un attacco a tratti indistinto³⁵. Più significativa e ricca di ripercussioni appare, però, la mobilitazione contro gli euromissili, che vide convergere pressoché tutto l'associazionismo cattolico in una vasta mobilitazione in dissenso rispetto alle posizioni del governo e della DC e che finì inevitabilmente con l'acuire la polemica verso un PSI percepito ora come il principale garante dell'ortodossia atlantica e, attraverso il ministro della Difesa Lelio Lagorio, della richiesta di aumento delle spese militari³⁶.

Se il 1981 aveva registrato molte e interessanti analisi riguardanti il PSI e, soprattutto, la sua cultura di riferimento, gli anni successivi avrebbero fatto segnare una significativa diminuzione dell'interesse per il quotidiano sviluppo del dibattito politico e, conseguentemente, per il ruolo in esso svolto dal Partito socialista. Lo stesso arrivo di Craxi a Palazzo Chigi, di cui pur si riconosceva l'importante significato simbolico, venne così salutato con malcelato scetticismo.

³⁵ A. Bertani, *Il suo nome è Legione*, in «Coscienza», 5-6, 1981, pp. 5-6.

³⁶ A quest'ultimo proposito cfr. A. Paoluzi, *Una pazzia che sarà giudicata dalla storia*, in «Coscienza», 2, 1981, pp. 12-13, che ironizzava, affermando: «Un altro ministro socialista, quello della difesa, Lagorio, prevede per il 1981 un aumento delle spese militari [...]. La sorte fa emergere l'ironia delle cose anche da avvenimenti del genere: sarà difficile richiamarsi a Proudhon per giustificare un aggravio fiscale sul cittadino ligio e una dilatazione del bilancio della difesa». Sulla mobilitazione della sinistra cattolica, del cattolicesimo "di base" e delle ACLI contro l'installazione degli euromissili cfr. D. Saresella, *Cattolici a sinistra. Dal modernismo ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 159; A. Santagata, "Invece dei missili". I cattolici e la "profezia" della pace: dalla campagna per il Vietnam alla protesta di Comiso, in «Italia contemporanea», 276, 2014, pp. 423-447; G.M. Ceci, "Pace nella sicurezza" o "sicurezza nella pace". Il mondo cattolico italiano e la Democrazia cristiana di fronte alla sfida degli euromissili, in «Mondo contemporaneo», 2, 2005, pp. 67-95; Id., *Il mondo cattolico italiano e la crisi degli euromissili*, in *Guerra e pace nell'Europa del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, a cura di L. Goglia, R. Moro, L. Nuti, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 437-460. Sul ruolo svolto dal Partito socialista nel dispiegamento dei missili in Italia cfr. L. Nuti, *L'Italia e lo schieramento dei missili da crociera Bg-109 G "Gryphon"*, in *La politica estera italiana negli anni ottanta*, a cura di E. Di Nolfo, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 47-76 e le interessanti memorie: L. Lagorio, *L'ultima sfida. Gli euromissili*, Firenze, Loggia de' Lanzi, 1998.

Più che una reale novità, infatti, si riteneva che il governo a guida socialista rappresentasse la tangibile dimostrazione della crisi dei due partiti maggiori e la fine di ogni chiara contrapposizione ideologica. In questa situazione, come notava «Ricerche», il solo concetto che rimaneva a Craxi per giustificare la novità rappresentata dal proprio governo era quello di “crisi”, mentre l’unico fine esplicito appariva la pura e semplice conservazione del potere:

Che cosa rimane a Craxi, se non il concetto di “crisi”? Sui resti della crisi delle ideologie, ecco dunque il vincitore avanzare a cavallo dell’ideologia della crisi. Quella [...] che stimola gli innumerevoli piccoli comportamenti quotidiani, ciascuno dei quali sembra permettere di sopravvivere alla crisi, ma che, sommati insieme, non fanno che aggravarla e renderla sempre meno vivibile. [...] Ci sembra invece che il solo obiettivo al quale punta Craxi sia la stabilità del suo governo, e che per vincere questa guerra abbia rinunciato in partenza a combattere altre battaglie. Effettivamente, un discreto grado di stabilità governativa è il primo, essenziale requisito di una politica risanatrice e riformatrice; ma finora di questa politica non si vede traccia, nemmeno a guardare con la lente dell’ottimismo della volontà. Quanto alla volontà [...] non vorremmo che essa inducesse l’on. Craxi a identificare una (eventuale) caduta del suo governo con una (peraltro inevitabile) fine del mondo³⁷.

Si è riportato tanto estesamente questo giudizio perché esso fornisce quelle che appaiono le due coordinate principali per interpretare la valutazione che buona parte dell’associazionismo giovanile e intellettuale cattolico dava della nuova linea del Psi e della leadership di Craxi, nel momento della sua ascesa a Palazzo Chigi. Come appare evidente, il Partito socialista veniva giudicato come uno dei principali responsabili, e certo il maggior beneficiario, del riflusso dalle speranze degli anni precedenti e dalle grandi mobilitazioni collettive alla cura dei propri interessi particolari. Allo stesso modo, quella di Craxi appariva una leadership il cui conclamato riformismo non sembrava andare oltre la semplice ridefinizione degli equilibri e dei processi decisionali, in un’ottica volta in primo luogo alla mera gestione e conservazione del potere.

³⁷ *Craxi driver*, in «Ricerca», 1-15 luglio 1983.

LE ACLI.

UNA DIVERSA INTERPRETAZIONE DA PARTE DELLA «SINISTRA SOCIALE»?

I contatti sviluppati tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta tra le ACLI e il mondo socialista sono ben noti, a cominciare dal disegno, presto tuttavia fallito, dell'ACPOL, per giungere alla costituzione, altrettanto effimera, del Movimento politico dei lavoratori, annunciata nel luglio 1970. Altrettanto noto è che, dopo l'insuccesso elettorale del maggio 1972, la parte maggioritaria dell'MPL confluì nel PSI, mentre altri reduci di quell'esperienza si collocarono nel PCI e, soprattutto, nel neonato PDUP: entrarono allora tra le fila socialiste personalità a lungo impegnate nelle ACLI, a cominciare dall'ex presidente nazionale Livio Labor e da esponenti più giovani quali Gennaro Acquaviva, Luigi Covatta e Luciano Benadusi, che avrebbero rappresentato elementi importanti della nomenclatura del PSI tra gli anni settanta e gli anni ottanta. Certo, dopo il fallimento dell'MPL e la fine della presidenza di Emilio Gabaglio, succeduto a Labor, sotto la guida di Marino Carboni e poi di Domenico Rosati, le ACLI ripresero a tessere il loro tradizionale rapporto preferenziale con la DC, sia pure da posizioni sovente critiche, e i legami con il Partito socialista sembrarono illanguidirsi³⁸. Ciò nonostante, è indubbia la contiguità, politica e personale, tra molti esponenti aclisti e il mondo socialista, lungo tutti gli anni settanta e, per molti versi, anche durante il decennio successivo.

Questo rapporto privilegiato, oltreché dai legami amicali stabiliti a seguito della vicenda dell'MPL, derivava dalla tradizionale vicinanza

³⁸ Sull'insieme di queste vicende cfr. G. Tassani, *Fermenti e associazionismo nel mondo cattolico dopo il Concilio Vaticano II*, in *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. VI, *I cattolici e la società italiana negli ultimi trent'anni*, a cura di F. Malgeri, Roma, Il Poligono, 1981, pp. 423-548, a pp. 493-499; D. Rosati, *La Profezia laica di Livio Labor. Apologia di un cristiano senza paura*, Roma, Aesse, 1999, pp. 60-66; *Livio Labor. La virtù dell'impazienza*, a cura di T. Barbo - L. Borroni, Roma, Edizioni Lavoro, 2000; C.F. Casula - G. Acquaviva, *Introduzione* in L. Labor, *Scritti e discorsi*, a cura di C.F. Casula, vol. I, Milano, M&B Publishing, 2003, pp. 15-23. Alcune utili indicazioni sono presenti anche nel recente P. Frascatore, *Movimento politico dei lavoratori e Livio Labor*, Roma, Arduino Sacco, 2017. Sulle posizioni politiche di Labor prima della fondazione del MPL, vedi G. Scirocco, *Alla ricerca dell'autonomia. Livio Labor, la laicità e le ACLI milanesi*, in *Cattolicesimo e laicità*, a cura di A. Canavero - D. Saresella, Brescia, Morcelliana, 2015. Sulla scelta socialista delle ACLI alla fine degli anni sessanta, cfr. C.F. Casula, *L'ipotesi socialista delle Acli. Motivazioni, interpretazioni, rivisitazioni di una scelta controversa*, in *Democrazia e cultura religiosa. Studi in onore di Pietro Scoppola*, il Mulino, Bologna, 2002, pp. 435-446, cui si rimanda anche per le ulteriori indicazioni bibliografiche; C.F. Casula, *Pratiche sociali e tentazioni della politica: Acli e Cisl*, in «Storia e problemi contemporanei», 30, 2002, pp. 89-105.

della “sinistra sociale” cattolica, aclista e cislina, con la componente socialista, sviluppatasi in primo luogo su un piano sindacale e associativo a partire dagli anni del centrosinistra, talvolta con una più o meno esplicita funzione anticomunista. Né si deve dimenticare il fatto che a lungo fortemente filosocialista, tanto da risultare l'esponente democristiano più vicino a Craxi nei primi anni ottanta, fu Carlo Donat-Cattin, l'indiscusso leader di Forze nuove e della componente sindacalista all'interno della Democrazia cristiana³⁹.

Questa duplice premessa contribuisce a spiegare perché, per alcuni anni, quantomeno fino al 1980, le ACLI e la loro rivista «Azione Sociale» furono tra gli ambienti della sinistra cattolica che guardarono con più attenzione e favore al rinnovamento in corso in casa socialista, mostrando segnali di simpatia nei confronti della segreteria Craxi e della sua strategia di adeguamento organizzativo e, soprattutto, ideologico del partito. Certo è che, dopo molteplici attestazioni d'attenzione rivelatesi già nel corso del 1977⁴⁰, fu durante il 1978 che l'attenzione di «Azione Sociale» per la leadership di Craxi emerse in tutta la sua portata, in significativa coincidenza con la definizione della linea accentuatamente autonomista che il PSI assunse nel corso di quell'anno. Nel febbraio, un articolo di Michele Giacomantonio lodò il piano del lavoro elaborato dal Partito socialista, nel quale era enfatizzato il tema delle autonomie, da valorizzare sia nell'ambito della gestione del potere locale sia attraverso la cogestione dei servizi sociali. Si trattava di tematiche, come appare evidente, che potevano intercettare facilmente un certo retroterra culturale del sindacalismo e dell'associazionismo cattolico, da tempo critico nei confronti dell'eccessiva burocratizzazione dell'intervento statale⁴¹. Più significativi di questa prima apertura furono, però, gli articoli che si susse-

³⁹ Sulla figura di Donat-Cattin e sui suoi rapporti con Craxi cfr. *L'Italia di Donat-Cattin: gli anni caldi della prima Repubblica nel carteggio inedito con Moro, Fanfani, Rumor, Forlani, Andreotti, Piccoli, Zaccagnini, Cossiga, De Mita (1960-1991)*, a cura di V. Mosca - A. Parola, Venezia, Marsilio, 2011, a pp. xx. Per quanto riguarda l'esperienza di Forze nuove, all'interno di una bibliografia ancora abbastanza limitata, cfr. il recente *La sinistra sociale. Storia, testimonianze, eredità*, a cura di G. Merlo - G. Morgando, Roma, Studium, 2016.

⁴⁰ A questo proposito cfr. V. Villa, *Tutto questo non basta*, in «Azione Sociale», 27 febbraio 1977, pp. 1, 16; A. Gennari, *Qualcosa, impercettibilmente, si muove...*, in «Azione Sociale», 17 aprile 1977; pp. 1, 15-16; A. Carini, *Non solo un bagno di classe operaia*, in «Azione Sociale», 15 maggio 1976, p. 14. Vedi anche l'intervista a Luigi Covatta realizzata il 30 ottobre 1977 a margine di un seminario organizzato dal PSI a Terni: *Una riserva strategica*, a cura di A. Boschiero, in «Azione Sociale», 30 ottobre 1977, pp. 6-7.

⁴¹ M. Giacomantonio, *Il Piano del lavoro per il PSI*, in «Azione Sociale», 12 febbraio 1978, pp. 2-3.

guirono nei mesi seguenti. In aprile, in significativa corrispondenza con il congresso socialista di Torino e con il deflagrare dell'*affaire* Moro, su «Azione Sociale» comparvero ben tre interventi dedicati al nuovo corso socialista, nei quali venivano giudicati positivamente sia i primi, ancora parziali, tentativi di superamento del marxismo, sia il rinnovato rapporto con i partiti fratelli del socialismo europeo, considerati tradizionalmente meno anticlericali del *psl*, sia, infine, il tentativo d'apertura, che pareva coronato da un certo successo, portato avanti dai socialisti nei confronti della parte più progressista dell'elettorato e degli stessi militanti cattolici⁴².

L'occasione in cui il consenso di «Azione Sociale» alla linea di Craxi emerse in modo più netto e clamoroso fu, però, di fronte al caso Moro. Nel maggio, infatti, il settimanale aclista, commentando i, peraltro contenuti, progressi socialisti in occasione delle elezioni amministrative, ne individuava la ragione nella linea trattativista e umanitaria perseguita durante il sequestro del leader democristiano, argomentando:

Il risultato elettorale dimostra [...] che l'elettorato ha apprezzato le motivazioni umanitarie e politiche di questo comportamento ed ha valutato positivamente lo sforzo di rinnovamento emerso col Congresso di Torino. Sulla vicenda Moro, molto probabilmente, il *psl* ha saputo interpretare una posizione diffusa a livello popolare, sensibile certamente alla necessità di salvaguardare il ruolo e la credibilità dello Stato ma non disposta a considerarlo un assoluto. Una posizione di sapore più etico che politico, che coglieva la contraddizione tra libertà di Moro e salvaguardia dello Stato senza tuttavia poterla sciogliere. Questo limite c'era, è vero. Ma l'elettorato ha apprezzato, probabilmente, il significato umano che c'era sotto⁴³.

Che tale giudizio non rappresentasse una posizione isolata dell'articolista, ma rispecchiasse la linea in quel momento maggioritaria all'interno delle ACLI e di «Azione Sociale» appare confermato dal fatto che anche nei mesi seguenti, segnati dalla dura contrapposizione polemica tra Berlinguer e Craxi e dal dibattito politico-culturale sul superamento del marxismo e sulla riscoperta di Proudhon, la rivista mantenne una chiara linea filosocialista. Non che mancassero, di tanto in tanto, le notazioni polemiche o dubbiose, soprattutto per

⁴² S. Rozzi, *Le drammatiche evidenze dei giorni nostri*, in «Azione Sociale», 16 aprile 1978, pp. 2-4; R. Orfei, *Il marchio di fabbrica eurosocialista*, ivi, pp. 4-5; L. Borroni, *Un Congresso come prologo*, ivi, pp. 6-7.

⁴³ P. Praderi, *Il senso di questi dati*, in «Azione Sociale», 21 maggio 1978, pp. 3-4.

quanto riguardava «i residui di una tradizione laicista e permissivistica»⁴⁴, che si ritenevano ancora troppo forti nel PSI, o le aperture a favore di un “socialismo di mercato” che, se veniva giudicato positivamente perché ormai alieno da ogni tentazione autoritaria, non poteva soddisfare gli ambienti aclisti, che rivendicavano la possibilità di coniugare le prassi democratiche a una forte carica anticapitalista⁴⁵. Complessivamente, però, è indubbio che «Azione Sociale» apprezzò le posizioni del PSI volte al superamento del marxismo e alla riscoperta di un socialismo antiautoritario, che si riteneva garantito contro possibili derive moderate e socialdemocratiche proprio dagli slanci libertari e dalle aperture nei confronti degli ambienti movimentisti e cattolici di sinistra che, si sottolineava, non a caso si stavano avvicinando al partito del garofano⁴⁶. In questa situazione, le principali responsabilità per la sclerotizzazione della situazione politica e per la conseguente crisi dell’esperienza della solidarietà nazionale venivano fatte ricadere sull’arroccamento del PCI «in un atteggiamento tutto difensivo e chiuso in se stesso, quasi [...] da “cittadella assediata”»⁴⁷.

«Azione Sociale» in quei mesi perseguiva, dunque, una linea di, sia pur cauta, apertura nei confronti del nuovo corso socialista, mentre mostrava maggiore durezza nei confronti di un Partito comunista che sembrava rinchiudersi in posizioni identitarie, abbandonando la compartecipazione alla maggioranza di governo. Chi espresse meglio questa linea della rivista aclista fu, senza dubbio, il suo notista politico di maggior talento e prestigio, Ruggero Orfei che durante l’autunno del 1978 e tutto l’anno successivo seguì con favore l’azione politica di Craxi, attribuendo buona parte delle intervenute difficoltà nel rapporto tra PSI e PCI al progressivo irrigidimento di Berlinguer. A questo proposito, nel novembre 1978 Orfei tornava sulla vicenda dell’articolo di Craxi sull’«Espresso», sottolineando come la presunta provocazione del segretario socialista fosse in realtà stata una reazione a un precedente articolo di Berlinguer che, nel corso di un’intervista a «la Repubblica», aveva ribadito la perdurante, esclusiva

⁴⁴ P. Praderi, *Perché il Paese tiene*, in «Azione Sociale», 5 marzo 1978, pp. 1, 16.

⁴⁵ F. Passuello, *Sul dibattito degli “ismi”*, in «Azione Sociale», 24 settembre 1978, pp. 5-7.

⁴⁶ Cfr. a.g. [A. Gennari], *Proudhon, chi era costui?*, in «Azione Sociale», 17 gennaio 1978, pp. 12-14; g.s. [G. Sansonetti], *La stagione delle grandi manovre*, in «Azione Sociale», 15 ottobre 1978, pp. 6-8.

⁴⁷ Cfr. *La relazione del Presidente nazionale Domenico Rosati*, in «Azione Sociale», 1° ottobre 1978, pp. 3-11, a p. 7.

validità della lezione leninista⁴⁸. Pur riconoscendo che taluni dei brani di Proudhon proposti nell'articolo di Craxi fossero «non felicemente scelti e, forse, nemmeno felicemente collocati», Orfei difendeva, così, l'idea che nel socialismo ci fossero più culture di riferimento e che il leninismo, e lo stesso marxismo, non potessero rappresentare le sole matrici ideologiche di riferimento legittime⁴⁹. Né le valutazioni mutavano se dal piano della teoria si passava all'analisi delle concrete mosse politico-parlamentari. Così, nell'estate 1979, l'intellettuale cattolico poteva seguire con interesse e favore l'incarico esplorativo conferito da Pertini a Craxi, ribadendo le proprie critiche a un pci che continuava a venir considerato il principale ostacolo alla realizzazione di una politica d'alternativa di sinistra⁵⁰.

Come appare chiaro da questi pochi esempi, il mondo aclista tra il 1977 e il 1979 seguì con fiducia, talvolta più cauta, talvolta più entusiastica, il cammino della segreteria craxiana, apprezzandone, soprattutto, lo sforzo per l'aggiornamento della prassi e della teoria politica insito nel rinnovamento del Partito socialista. Si trattava di un giudizio di fondo che, pur non nascondendosi le debolezze e le ambiguità del nuovo corso socialista, ne valorizzava soprattutto la svolta autonomista, capace di rimettere in movimento un quadro politico stagnante, come ben si evince da un commento di Antonio Carini, del novembre 1979, dedicato alla necessità di procedere a un vasto rinnovamento delle varie leadership politiche:

Nel psi l'assestamento è cominciato prima che negli altri partiti; per questo l'entrata in scena di Craxi ha avuto il carattere del sasso che rompe la quiete dell'acqua stagnante. Sta radicandosi nel psi (malgrado alcune stonature e "fughe in avanti" di certi nuovi dirigenti ricchi solo di arroganza ma privi del senso della misura) la convinzione di essere un partito con una propria identità specifica, non il complemento moderatore del pci da seguire nelle sue iniziative adattandole e modificandole, ma piuttosto un partito diverso, capace di una autonoma iniziativa sulla quale costringere gli altri a confrontarsi. Alla formula leninista cara a Nenni «marciare divisi per colpire uniti», Craxi contrappone un concetto diverso: essere diversi per costruire insieme. E costruirlo anche senza l'apporto della dc⁵¹.

⁴⁸ R. Orfei, *Se traballa, non è colpa di Proudhon*, in «Azione Sociale», 19 novembre 1978, pp. 2-3.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Circa questi aspetti cfr. R. Orfei, *La stanza dei bottoni*, in «Azione Sociale», 20 luglio 1979, p. 1; Id., *I lamenti del partito*, in «Azione Sociale», 15 luglio 1979, p. 3.

⁵¹ A. Carini, *Inizia il turnover dei capi?*, in «Azione Sociale», 11 novembre 1979, p. 5.

Si è riportato tanto ampiamente questo articolo non solo perché esso offre un'ottima sintesi dell'atteggiamento di «Azione Sociale» nei confronti della leadership craxiana nel triennio 1977-1979, ma anche perché esso rappresentò l'ultima valutazione complessivamente positiva circa il nuovo corso socialista a comparire sulla rivista aclista. A partire dai primi mesi del 1980 si verificò, infatti, un aumento delle critiche alla segreteria del PSI che, lungi dal concentrarsi sui singoli aspetti, investirono ben presto l'intera politica e la stessa leadership del partito del garofano. Cosa era successo per determinare un cambiamento tanto repentino e, per alcuni versi, così radicale, capace di protrarsi senza sostanziali mutamenti, ma solo con accentuazioni o attenuazioni più o meno rilevanti, anche negli anni successivi?

Per rispondere a questa domanda è necessario tornare a soffermarsi su alcuni avvenimenti che si verificarono nel corso del 1980 e che ebbero come risultato quello di porre fine all'idillio tra le ACLI e il PSI. In molti casi si tratta di fatti che si sono già analizzati in relazione alla Lega democratica e, soprattutto, all'associazionismo giovanile e intellettuale cattolico e che, tuttavia, assumono una particolare rilevanza nel caso di «Azione Sociale», contribuendo a spiegarne la drastica svolta nei giudizi sul PSI, rispetto all'epoca immediatamente precedente. Un primo fattore atto a determinare tale repentino mutamento va certamente individuato nella mobilitazione contro gli euromissili, che vide le ACLI e il PSI collocati in campi diametralmente opposti. E proprio partendo dall'emergere di questa dicotomia, nel gennaio 1980 Orfei, che era allora impegnato in prima persona nella campagna pacifista, poteva dare alle stampe un articolo molto critico nei confronti del PSI, che metteva in discussione tutta l'impostazione della segreteria Craxi⁵². L'analisi di Orfei iniziava dal processo di revisione ideologica compiuto da Craxi, verso cui negli anni precedenti aveva mostrato non poche speranze. Ancora una volta tale iniziativa veniva definita «non malvagia» nelle premesse; si addebitava però al leader socialista e all'intera dirigenza del partito l'incapacità di darvi un seguito coerente, che andasse oltre le battute e le polemiche strumentali, tanto che, si sottolineava, se era oramai chiaro il fatto che il PSI non facesse più riferimento a Marx, assai incerto appariva lo stabilire «il quadro di riferimento culturale “di successione”»⁵³. Né

⁵² Sul ruolo di Orfei nella mobilitazione contro il dispiegamento dei missili durante l'inverno 1979-1980, cfr. Santagata, *“Invece dei missili”*, cit., p. 434.

⁵³ r.o. [R. Orfei], *Una verifica necessaria*, in «Azione Sociale», 20 gennaio 1980.

maggiori risultati erano stati raggiunti tramite gli ostentati tentativi d'approccio nei confronti del mondo cattolico, definiti «infelici nel loro insieme e talora anche privi di buon gusto» e giudicati «privi di coerenza logica e discorsiva» da parte di un partito che, sia pure meno anticlericale che nel passato, appariva ancora lontano da ogni concezione compiutamente e moderatamente laica. Allo stesso tempo assai criticata era la linea umanitaria e pro-trattativa tenuta dai vertici del garofano in occasione del sequestro Moro, verso cui pure, come abbiamo visto, nel corso del 1978 «Azione Sociale» aveva mostrato grande comprensione. L'affondo più deciso, veniva però portato a proposito dell'istallazione degli euromissili, rispetto a cui annotava sconsolato Orfei:

Su questo tema il PSI ha addirittura tradito se stesso, non assumendo le informazioni dovute e accettando tutte le indicazioni di provenienza statunitense e Nato, contraddicendo un'intera tradizione neutralista e pacifista del partito. Il mancato accertamento della verità, la linea pregiudiziale seguita dall'«Avanti!», la volontà di voler mettere ad ogni costo il dito negli occhi ai comunisti e ai sovietici, sono emersi come elementi fin troppo determinanti, in una questione di eccezionale gravità che avrebbe meritato altra riflessione e altra maturazione⁵⁴.

Come emerge da questa citazione, la questione degli euromissili, su cui le ACLI e «Azione Sociale» erano impegnate in modo diretto, rappresentò un primo grave ostacolo al prosieguo della benevola attenzione nei confronti del PSI. Nei mesi successivi, d'altra parte, i contrasti si approfondirono e ampliarono. La vittoria della maggioranza «del preambolo» al congresso democristiano di inizio marzo indusse «Azione Sociale» a stigmatizzare ogni possibile riedizione di maggioranze impennate sull'asse DC-PSI⁵⁵, considerate pallide riproposizioni del vecchio centrosinistra, mentre la deriva leaderistica del garofano, ulteriormente ribadita dalle dimissioni di Riccardo Lombardi dal Comitato centrale del partito, era vissuta con crescente disagio⁵⁶.

Altri due furono, però, i principali motivi che contribuirono a divaricare una faglia che ben presto si dimostrò incolmabile. Il primo,

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Id, *Il preambolo rubato*, in «Azione Sociale», 9 marzo 1980, p. 3.

⁵⁶ Cfr. *Il caso Lombardi*, in «Azione Sociale», 30 marzo 1980, p. 4; R. Orfei, *I paradossi della crisi*, in «Azione Sociale», 6 aprile 1980, p. 1.

in ordine di tempo e d'importanza, fu certamente la dura polemica esplosa in rapporto ai referendum sull'aborto, che fu alla base di due ulteriori questioni seguite con grande preoccupazione da «Azione Sociale»: il rapporto preferenziale sviluppatosi tra il PSI e i radicali⁵⁷ e la percezione che, assieme a questo rapporto, in campo socialista stesse riemergendo un anticlericalismo antico, improvvisamente divenuto di nuovo virulento, tanto da giungere ad attaccare la figura stessa del Pontefice⁵⁸. La seconda riguardò, invece, la tetragona difesa che il mondo aclista fece, fin dai primi anni ottanta, dell'ordine costituzionale vigente contro ogni idea di riforma volta ad aumentare i poteri dell'esecutivo, a detrimento degli altri organi e poteri dello Stato, quando non addirittura a proporre un nuovo modello istituzionale presidenzialista⁵⁹. Ancora una volta dal mondo cattolico giungeva, dunque, una ferma difesa del metodo parlamentare, non solo contro tutte le forzature referendarie, giudicate «un vero dispositivo plebiscitario oggettivamente antiparlamentare (e antidemocratico)»⁶⁰, ma anche contro ogni aumento dei poteri del governo che rischiasse di alterare gli equilibri tra i poteri, a cominciare da quelli, delicatissimi, tra politica e giustizia⁶¹.

Con un certo ritardo rispetto agli altri ambienti cattolici presi in analisi, dunque, tra il 1980 e il 1981, anche «Azione Sociale» iniziò a mostrare un crescente scetticismo nei confronti del PSI e della sua evoluzione: una formazione che pareva soggetta a una vera e propria “trasformazione genetica” e che sembrava sempre più connotarsi come un partito allo stesso tempo centrista, sul piano dell'insedia-

⁵⁷ A questo proposito, tra i molti articoli, vedi: Id., *È un equilibrio?*, in «Azione Sociale», 22 giugno 1980, p. 1; C. Lorenzini, *Come l'hanno presa i leaders*, ivi, p. 7; D. Rosati, *Durante il trasloco*, in «Azione Sociale», 2 novembre 1980, p. 1; R. Orfei, *I “laici” alla crociata*, in «Azione Sociale», 10 maggio 1981, p. 5.

⁵⁸ Vedi *Asini*, in «Azione Sociale», 6 luglio 1980, p. 1, breve corsivo contro l'«Avanti!», che veniva paragonato addirittura al vecchio settimanale anticlericale «L'Asino» di Podrecca e Galantara, e soprattutto l'articolo r.o. [Ruggero Orfei], *Questione nuova e del tutto antica*, in «Azione Sociale», 2 novembre 1980, pp. 10 e 11, pubblicato, assieme all'altrettanto dura ma più ufficiale *Dichiarazione di Rosati*, in risposta agli attacchi di Craxi al Papa sulla questione dell'aborto.

⁵⁹ A questo proposito cfr. soprattutto il durissimo R. Orfei, *Il fatto nuovo*, in «Azione Sociale», 18 gennaio 1981, p. 1, che pur senza citare mai direttamente il PSI attaccava frontalmente ogni proposta di riforma complessiva dell'ordinamento statale, definendone i sostenitori degli sfruttatori del clima politico emergenziale creato dal pericolo terrorista. Vedi anche, però, i più moderati ma egualmente critici Id., *Attenti alla Costituzione*, in «Azione Sociale», 15 marzo 1981, p. 3; e A. Mina, *Fin dove riformare?*, in «Azione Sociale», 22 marzo 1981, p. 4.

⁶⁰ Orfei, *È un equilibrio?*, cit.

⁶¹ Id., *Leghiamo i pubblici ministeri?*, in «Azione Sociale», 12-19 luglio 1981, p. 3.

mento sociale, e anticlericale da un punto di vista ideologico, tanto da divenire il naturale centro di coagulo di un “fronte laicista” che appariva come un nuovo “corpo” politico in gestazione, alternativo tanto alla DC quanto al PCI⁶².

Se questo era il giudizio di fondo, faticosamente maturato nel corso di un biennio, è facile comprendere come negli anni successivi l’atteggiamento del mondo aclista verso il PSI non potesse cambiare in modo significativo. Certo, «Azione Sociale» avrebbe continuato a usare toni più morbidi nei confronti del Partito socialista, rispetto agli ambienti presi in analisi nei precedenti paragrafi, né sarebbero di tanto in tanto mancati alcuni cauti apprezzamenti; appare, tuttavia, indubbio come la valutazione complessiva, elaborata nel biennio 1980-1981, fosse destinata a durare a lungo e a condizionare in profondità il giudizio degli ambienti aclisti sull’intera parabola politica di Craxi. Eguale rimase, infatti, il giudizio sulla mutazione genetica del PSI⁶³, tanto nell’insediamento sociale quanto nei comportamenti politici e morali dei suoi principali esponenti e notabili locali, che i vari casi di malaffare via via emersi nel corso del decennio contribuiscono a mettere in rilievo⁶⁴. Allo stesso modo molto forte rimase lo scetticismo per le idee di riforma complessive del sistema politico, volte a introdurre il presidenzialismo⁶⁵ o ad alterare l’equilibrio tra i diversi poteri: in particolare quando, come in occasione della battaglia per la “responsabilità civile dei magistrati”, ancora una volta combattuta dal PSI in tandem con i radicali, esse erano portate avanti attraverso uno strumento giudicato non idoneo, come quello referendario⁶⁶. Né, più in generale, maggiori garanzie sembravano poter venire da un partito in cui il rinnovamento ideologico e organizzativo, che tante speranze aveva suscitato nell’ultimo triennio degli anni settanta, pareva essersi ormai esaurito in una sempre più accentuata riproposizione dell’incontrastata leadership di Craxi,

⁶² Circa quest’analisi complessiva, accanto al già ricordato articolo Rosati, *Durante il tracollo*, cit., cfr. i due interventi R. Orfei, *Partiti e referendum*, in «Azione Sociale», 10 maggio 1981, p. 1; Id., *Il messaggio congressuale di Bettino Craxi*, ivi, p. 3.

⁶³ Vedi, tra i molti articoli in tal senso, *Se esplode la galassia...*, in «Azione Sociale», 5-12 marzo 1987, p. 1; V. Villa, *Garofani e Martelli*, in «Azione Sociale», 2-9 aprile 1987, p. 2.

⁶⁴ S. de Martis, *I buoni e i cattivi*, in «Azione Sociale», 9 luglio 1987, p. 3; M. Giacomoantonio, *Meno mercato nello Stato*, in «Azione Sociale», 27 novembre 1987.

⁶⁵ Cfr., per esempio, R. di Giovan Paolo, *La grande idea*, in «Azione Sociale», 12 febbraio 1987, p. 3.

⁶⁶ S. de Martis, *I referendum cambia-repubblica?*, in «Azione Sociale», 20-27 marzo 1986.

sottolineata ora, come la rivista non mancava di stigmatizzare, da coreografie congressuali di dubbio gusto e da prassi apertamente plebiscitarie⁶⁷.

CONCLUSIONI

L'analisi dell'atteggiamento di tre distinti ambienti della sinistra cattolica nel periodo 1977-1987, pur non esaurendo le possibilità di una ricerca che si presenta ancora agli inizi, fornisce la possibilità di abbozzare alcune considerazioni conclusive in grado di integrare e meglio specificare gli assiomi da cui questo articolo ha preso le mosse. Un dato, soprattutto, emerge con una certa chiarezza. Se si esclude l'ambito dell'associazionismo giovanile e intellettuale, meno interessato agli aspetti immediatamente politici, tanto la Lega democratica quanto le ACLI costruirono il proprio giudizio negativo sul nuovo corso socialista e sulla leadership craxiana nel corso del tempo, partendo da valutazioni esclusivamente, o comunque prevalentemente, politiche per giungere solo in un secondo momento a conclusioni più generali e a un giudizio di sistema. Per quanto riguarda la Lega l'anno decisivo va individuato nel 1978 e nel pieno dispiegarsi, da parte socialista, di una strategia di "movimento", volta a una costante e sistematica differenziazione dai due partiti maggiori, giudicata spregiudicata e pericolosa per la stabilità di un sistema democratico già in grave difficoltà. Un giudizio che, come abbiamo visto, negli anni seguenti si sarebbe approfondito e meglio dettagliato, finendo, nella seconda metà degli anni ottanta, con l'investire la stessa figura del segretario socialista e, soprattutto, il suo *entourage*, fino a identificare il craxismo con una vera e propria degenerazione patologica del sistema politico.

Nel caso delle ACLI il percorso fu meno rapido e meno radicale, anche se per molti versi simile. Dopo l'iniziale ampia apertura di

⁶⁷ A questo proposito cfr., tra i numerosi articoli, C. Sardo, *La bussola dei programmi*, in «Azione Sociale», 2 luglio 1987, p. 2, ove, con un chiaro riferimento al tempio costruito dall'architetto Filippo Panseca per il congresso socialista di Rimini, che nel marzo 1987 segnò il ritorno di Craxi a tempo pieno alla guida del partito, dopo l'esperienza di Palazzo Chigi, si affermava: «Il dibattito interno non c'è più da tempo. Poteva essere animato da un eventuale insuccesso elettorale, ma la cosa era talmente improbabile che il tempio per Craxi è stato costruito con largo anticipo».

credito dimostrata verso i socialisti nel biennio 1978-1979, le valutazioni degli ambienti aclisti divennero via via più critiche nel biennio successivo, finendo, ancora una volta, per non riguardare più singole scelte e opzioni politiche, ma per comprendere l'intera "nuova" natura del psi, sempre meno considerato come un partito socialista e di sinistra classico e sempre più ricondotto a un'ideologia neolibérale e laicista.

E proprio quest'ultimo elemento appare significativo. Non si può, infatti, fare a meno di notare come un vero e proprio spartiacque nell'atteggiamento dei cattolici di sinistra nei confronti del psi craziano vada identificato con le roventi polemiche del biennio 1980-1981, in corrispondenza con la campagna referendaria sull'aborto. La nuova caratterizzazione, accentuatamente laica e, a detta dei suoi detrattori, laicista del partito del garofano e le sue convergenze con il Partito radicale, destinate a proseguire in maniera più o meno fruttuosa durante l'intero arco del decennio, furono infatti valutate da tutti gli ambienti presi in analisi come il tentativo di acquistare sul terreno della polemica anticlericale e dell'affermazione dei diritti individuali, spesso giudicati come puramente individualistici, una caratterizzazione di sinistra che era andata, altrimenti, del tutto smarrita. L'idea, ossia, che il psi agitasse strumentalmente tematiche da vecchia sinistra radical-socialista e "bloccarda" per riaccreditarsi a sinistra, proprio mentre abbandonava ogni caratterizzazione di classe e sceglieva scientemente un rinnovamento basato sull'accettazione dei valori borghesi, da un lato, e su un decisionismo leaderistico, non privo di venature plebiscitarie, dall'altro.



PAOLO ACANFORA

L'ULTIMO CONGRESSO (1989).
LA DC NELLA CRISI DELLA REPUBBLICA

INTRODUZIONE

La fine della lunga segreteria di Ciriaco De Mita ha rappresentato un momento di cesura fondamentale nella storia del partito di ispirazione cristiana. La stagione apertasi nel 1982 fu ispirata innanzitutto dalla esigenza di un rinnovamento profondo della Dc da declinare in diversi modi: fine della struttura correntizia; cambiamento della forma-partito (dalla elezione diretta del segretario all'apertura alla società civile); rinnovo della classe dirigente; questione morale. Un tale processo si innestava in un quadro di profonda trasformazione della società italiana, con le forme inedite di una sviluppata società dei consumi, e, ancora più, del sistema internazionale che passava velocemente dal rinvigorito conflitto politico-ideologico della guerra fredda alla radicale riforma del sistema sovietico, premessa della sua successiva rapida dissoluzione.

Gli avvenimenti nazionali e internazionali caratterizzanti il decennio hanno, dunque, rappresentato in modo particolarmente significativo la discontinuità con la precedente storia repubblicana. È stato notato che questa rappresentazione non è nata semplicemente *ex post* come chiave interpretativa proposta dagli storici o, comunque, come riflessione sul passato, ma era già ben presente ai contemporanei. La percezione di una forte discontinuità con il passato è cioè parte costitutiva degli anni ottanta¹. In questa direzione, si è parlato

¹ Così ha efficacemente sintetizzato Marco Gervasoni, affermando che «se è vero che le identità del decennio vengono spesso costruite a posteriori, dalla memoria e dalla storiografia,

appunto di uno “spirito” del decennio capace di rappresentare e declinare in taluni elementi chiave il processo di radicale cambiamento. A giudizio di Marco Gervasoni «questo spirito si può tratteggiare sommariamente in alcune parole d’ordine: ricerca della libertà individuale, fine delle ideologie politiche, perseguimento della soddisfazione personale, attraverso la realizzazione professionale e anche il guadagno»². L’Italia aveva mutato il proprio volto, il tema – più volte ribadito, su scala globale, a partire già dal principio degli anni sessanta³ – della “fine delle ideologie” (tradizionalmente intese) sembrava trovare ora una sua effettiva realizzazione. La società di massa italiana acquisiva una nuova fisionomia entrando pienamente “per la prima volta” nell’era del consumo di massa. Ciò aveva prodotto dei cambiamenti talmente profondi da investire la stessa attitudine psicologica degli individui, realizzando una trasformazione antropologica che aveva mutato l’atteggiamento verso la società, le istituzioni e il sistema politico. Ancora Gervasoni ha sottolineato come «fu in particolare la percezione del tempo a cambiare negli anni ottanta; la rapidità imposta dal mercato e l’alfabetizzazione sensoriale plasmata dai media crearono un *uomo nuovo*, portato a esperire un tempo più contratto, a muoversi con rapidità e a pretendere che le risposte alle proprie azioni fossero altrettanto repentine»⁴. Cambiava la complessiva visione dell’esistenza, l’«ethos dominante» segnato da una nuova forma di individualismo che, sostanzialmente, chiudeva la stagione dei movimenti collettivi, dei gruppi intermedi caratterizzati da una forte identità valoriale e da una visione ideologica concepita come collante unitario. Si realizzava cioè «il passaggio repentino da un italiano per tanti versi ancora dotato di una visione del mondo e di un ethos preindustriale a un italiano postmoderno, immerso nel flusso di messaggi, di immagini, di codici e di merci»⁵.

Un tale passaggio, maturato in modo così veloce, aveva portato, tra le altre cose, a guardare in modo assai diverso ai partiti politici

nel caso degli anni Ottanta del Novecento già i contemporanei erano consci di vivere in un periodo nuovo e diverso rispetto al passato», cfr. M. Gervasoni, *Storia d’Italia degli anni Ottanta. Quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio, 2010, p. 9.

² *Ibidem*, p. 11.

³ Cfr. l’opera divenuta famosa e tradotta in diverse lingue di Daniel Bell, *The End of Ideology. On the exhaustion of political ideas in the Fifties*, Glencoe (IL), The Free Press of Glencoe, 1960.

⁴ Gervasoni, *Storia d’Italia degli anni Ottanta*, cit., p. 13.

⁵ *Ibidem*, p. 14.

– non più concepiti pedagogicamente quali “agenzie etiche” di riferimento per gli individui e le masse – e facilitato i processi di ricerca (e di immedesimazione) di leadership carismatiche, forti e decisioniste. Un processo generale caratterizzante molti altri Paesi occidentali ma che acquisiva in Italia, in virtù della peculiarità del suo sviluppo, dei connotati fortemente “idealtipici”⁶. È stato affermato che tra le peculiarità italiane di questi anni va annoverato soprattutto il mutato atteggiamento nei confronti dell’economia di mercato, segnato da una «miracolistica attesa del presente» che appariva «speculare al netto rifiuto ideologico del passato prossimo»⁷. Libero mercato e consumismo divenivano così, in una prospettiva tutta schiacciata sul tempo presente, due parole chiave capaci di descrivere sinteticamente (e, certo, solo approssimativamente) tanto il nuovo corso neoliberalista del sistema economico internazionale – politicamente rappresentato dal binomio Reagan-Thatcher – quanto le novità della nuova fase italiana. Una di queste novità, registrata da analisi e da studi coevi, consisteva in un’attitudine al consumo caratterizzata non dalla condizione socioeconomica dei consumatori ma dalla loro «adesione o meno a valori e stili di vita moderni». Era dunque l’approccio a tale modernità a segnare i diversi comportamenti, che si distinguevano per «opposte concezioni del mondo (tradizione/innovazione, privato/sociale, integrazione/anomia) frutto di condizioni lavorative, scelte ideologiche, esperienze personali»⁸.

Di fronte a questa nuova attitudine e alle complessive trasformazioni che si andavano realizzando la risposta dei partiti appariva sempre più inadeguata. Le tradizionali categorie analitiche e i consolidati paradigmi interpretativi non apparivano più in grado «di leggere la rivoluzione individualista e la frammentazione della società»⁹. Soprattutto il Partito comunista e la Democrazia cristiana esprimevano culture politiche radicalmente alternative a questa lettura della modernità. Accanto a una difficoltà di comprensione e di rapporto con le trasformazioni in atto, era registrabile una consapevole alterità, teorizzata, da una parte, dalla nuova etica dell’austerità proposta da

⁶ *Ibidem*, pp. 14-15.

⁷ P. Soddu, *La via italiana alla democrazia. Storia della Repubblica, 1946-2013*, Roma-Bari, Laterza, 2016, p. 186.

⁸ G. Gozzini, *La televisione tra due Repubbliche*, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol. II, *Il Mutamento sociale*, a cura di E. Asquer, E. Bernardi, C. Fumian, Roma, Carocci, 2014, p. 233.

⁹ *Ibidem*.

Enrico Berlinguer e, dall'altra, dalla consolidata lettura del processo di secolarizzazione come fenomeno di disintegrazione della civiltà cristiana¹⁰. Diverso era il discorso per i socialisti e, ancor più precisamente, per il segretario Bettino Craxi, il quale sembrava incarnare «un uomo che per molti aspetti viene a trovarsi nel posto giusto al momento giusto per rappresentare il cambiamento»¹¹. Al di là delle valutazioni sul suo fallimento (e sulle ragioni di esso)¹², si può affermare che la contrapposizione tra i principali partiti italiani e i loro leader si giocava e si sostanzava soprattutto su questo terreno: la diversa interpretazione della modernità, la diversa declinazione dei bisogni dell'italiano "nuovo", la diversa convinzione su come modificare gli equilibri politici in un sistema nazionale in via di trasformazione ma che appariva istituzionalmente ancora stabile. In questo triangolo ciascuno combatteva, ovviamente, la propria battaglia con le proprie peculiarità e perseguendo i propri specifici interessi. Tuttavia nella lettura complessiva della realtà la consonanza tra il mondo cattolico e quello comunista appariva, in linea generale, maggiore di quanto non potesse essere quella tra questi e il mondo socialista¹³. Ciò non toglie che dentro ciascun partito vi fossero anime più inclini a dialogare con l'una o con l'altra parte, in un complesso gioco di trame che non poteva non tenere conto dei molti limiti del sistema italiano.

Con queste sfide ha dovuto, dunque, fare i conti la classe dirigente nazionale e con esse si è inevitabilmente misurata anche la leadership di De Mita, che ha ricoperto la carica di segretario del principale partito italiano per gran parte del decennio (1982-1989). Il presente saggio parte esattamente da questo punto. La fine della segreteria

¹⁰ Su questi aspetti si veda S. Cavazza, *Consumi, società e politica in Italia (1980-2000)*, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, cit., soprattutto pp. 218-226.

¹¹ Gozzini, *La televisione tra due Repubbliche*, cit., p. 235.

¹² Molto interessante è la lettura di Piero Ignazi, il quale individua nel psi e nel craxismo gli attori più capaci di interpretare gli aspetti della "quasi" mutazione antropologica dell'italiano ma, al tempo stesso, ne sottolinea i limiti: «sebbene vi sia un'insistenza quasi ossessiva su questo tema [la modernità], e uno dei leader di quella stagione, Claudio Martelli, se ne faccia portavoce in maniera più coerente e consapevole di ogni altro, al partito e al suo leader sfuggono gli elementi post-materialisti e liquidi che caratterizzano la società italiana nei tardi anni Ottanta», cfr. P. Ignazi, *Vent'anni dopo. La parabola del berlusconismo*, Bologna, il Mulino, 2014, p. 19.

¹³ Afferma giustamente Gervasoni che «nel mondo cattolico, nonostante il cosiddetto 'ritorno alla religione', gli anni ottanta furono per esempio accolti con grande preoccupazione e un linguaggio non molto diverso da quello utilizzato dal popolo di sinistra», Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni Ottanta*, cit., p. 10.

De Mita ha chiuso una fase e ne ha aperta un'altra che ha rivoluzionato gli equilibri politici e istituzionali tradizionali con una velocità insospettabile e con un approdo tutt'altro che ritenuto obbligato e inevitabile. Il punto di partenza è il 18° congresso della Democrazia cristiana, tenutosi nel febbraio del 1989. Nessuno dei partecipanti e degli osservatori avrebbe in quel momento immaginato di assistere all'ultimo congresso del principale partito dell'Italia repubblicana.

LA STRATEGIA ANTIDEMITIANA

Inizialmente previsto nella primavera del 1988 a Bari (poi rinviato per le vicende legate alla crisi del governo Goria e il passaggio di consegne a De Mita), il 18° congresso della Democrazia cristiana si tenne a Roma dal 18 al 22 febbraio 1989. La fase di preparazione fu caratterizzata da una ridefinizione delle alleanze tra le diverse correnti, le quali, lungi dall'aver visto concluso il proprio potere negoziale negli anni della segreteria di De Mita, si riproponevano dopo sette anni come le principali protagoniste della vita politica italiana. Sulla base delle nuove alleanze interne alla Dc venivano ripensati, infatti, tanto i rapporti con la maggioranza parlamentare quanto con il governo, quanto ancora con l'opposizione. Se i limitati confini del sistema politico-istituzionale italiano non consentivano ampi spazi di manovra, la qualità dell'azione democristiana poteva però cambiare sensibilmente. In gioco vi era l'incisività del sostegno all'azione dell'esecutivo guidato da De Mita, la stabilità delle coalizioni di governo (segnatamente del pentapartito), l'alleanza più o meno competitiva con il Partito socialista, il dialogo o la chiusura con i comunisti sul piano delle riforme istituzionali e della complessiva evoluzione del sistema politico italiano.

Il tema cruciale del dibattito pregressuale concerneva la questione del "doppio ruolo". Il leader democristiano Ciriaco De Mita ricopriva, infatti, dal 13 aprile 1988 i due ruoli chiave di segretario del partito e di presidente del Consiglio. Nella storia della Dc questa sovrapposizione di cariche era sempre stata accuratamente evitata e, allorquando concretizzatasi, percepita in modo assai problematico. Ad eccezione dell'iniziale periodo degasperiano – che rappresenta *un unicum* – una situazione analoga si verificò nel 1958 con Amintore Fanfani. Tanto sul versante dell'esercizio della propria *leadership* all'interno del partito quanto su quello dell'azione di governo, De

Mita si trovò – pur con tutte le ovvie differenze e peculiarità sia caratteriali che di contesto politico – in una situazione non dissimile. Accusato di scarsa collegialità e di “monocratismo” (se non di vera e propria tirannia)¹⁴ attivò una reazione antidemitaniana che richiamava inevitabilmente alla memoria la svolta antifanfaniana realizzata alla Domus Mariae nel 1959, con la fine di Iniziativa democratica e la nascita dei dorotei. Le diversità tra le due svolte sono però molte, a partire dalla stabilità della nuova corrente che nacque nel 1959 (che sancì una modalità di gestione del potere di tipo “condominiale” che ha caratterizzato la successiva storia democristiana)¹⁵ e che invece non si ripeté nel “grande centro” di trent’anni dopo. Inoltre dalla Domus Mariae uscì un candidato nuovo per la segreteria (un giovane poco più che quarantenne), Aldo Moro, che imprese una svolta cruciale alla politica italiana, presentando anche uno stile di *leadership* peculiare¹⁶, mentre dall’alleanza antidemitaniana emerse la candidatura di un politico consumato, Arnaldo Forlani, uomo di sessantaquattro anni, che aveva già ricoperto la medesima carica diciassette anni prima. Una situazione che offriva il fianco a giudizi critici e alla rappresentazione di una DC immobile, non riformabile, che sembrava guardare più al passato che al futuro¹⁷.

Il primo passo verso l’affermazione di una strategia antidemitaniana fu il rimescolamento delle alleanze interne, con la nascita soprattutto, nel gennaio del 1988, del gruppo di “Azione popolare”. La nuova corrente nasceva esattamente il 26 gennaio, giorno di san Timoteo – dal quale i giornali ricavarono il nome di «timotei», che richiamava esplicitamente il precedente doroteo. L’atto di nascita veniva stipulato nello studio privato di Emilio Colombo¹⁸ con alcuni tra i principali protagonisti del partito democristiano: da Forlani a Gava,

¹⁴ Sergio Mattarella intervenendo ai lavori del 18° congresso nazionale della DC affermava che «qualche amico ha parlato di “guerra di liberazione”, qualcuno addirittura di “libertà dal tiranno” (e immagino volesse riferirsi a De Mita e alla sinistra) qualcun altro ha evocato il 25 aprile, qualcuno ha intonato Bella Ciao», ASILS, FDC, serie congressi, sc. 28, fasc. 18, sf. 5, intervento di S. Mattarella del 20 febbraio 1989.

¹⁵ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, UTET, 1995, pp. 183-343.

¹⁶ M. Marchi, *Aldo Moro segretario della Democrazia cristiana. Una leadership politica in azione (1959-1964)*, in «Mondo contemporaneo», 2, 2010, pp. 105-136.

¹⁷ In questo senso l’interpretazione della svolta antidemitaniana quale espressione di una corrente “neodorotea” ha più un valore evocativo che non una sostanza. Per l’uso di questa categoria cfr., ad esempio, A. Marucci, *Craxi e l’opposizione cattocomunista nelle fonti cattoliche e democristiane, in Il crollo. Il PSI nella crisi della prima Repubblica*, a cura di G. Acquaviva - L. Covatta, Venezia, Marsilio, 2012, p. 1002.

¹⁸ Cfr. l’articolo DC, *Via al “Grande centro”*, «la Repubblica», 27 gennaio 1988.

da Scotti a Rumor, da Piccoli a Gaspari, da Malfatti a Scalfaro. La regia dell'operazione era però soprattutto di Antonio Gava, allora ministro delle Finanze nel governo Gorla. Assieme a Enzo Scotti, Gava era la personalità di punta della corrente di Impegno riformista che aveva sostenuto sino ad allora la leadership di De Mita. Formalmente, la nuova aggregazione non si poneva in senso antidemitaniano – Gava dichiarava, anzi, pubblicamente, di continuare a sostenere il segretario in carica¹⁹ – ma si presentava come lo strumento per superare il frazionamento interno. Un'alleanza che, però, ricomponeva una parte del partito, costituendo un “grande centro” da contrapporre, di fatto, alla sinistra. Questa strategia pregressuale trovava il suo pieno compimento con la realizzazione di un asse tra Azione popolare e gli andreottiani.

La geografia interna del partito cattolico si presentava alla vigilia del congresso con una composizione rimaneggiata: un grande centro articolato in forlaniani e dorotei; un'area di centrosinistra, suddivisa in demitiani e “area Zac” (il riferimento era ovviamente al nome di Benigno Zaccagnini, evocativo di speranze di rinnovamento afferenti a una stagione cruciale della storia del partito), a cui si aggiungeva la stretta cerchia degli uomini di Gorla; gli amici di Andreotti; gli esigui gruppi di Forze nuove (tradizionale corrente sindacalista guidata ancora da Donat-Cattin e postasi come una sorta di “sinistra dissidente”) e di Nuove cronache (i fanfaniani). A fine anno, la consistenza dei vari gruppi sembrava assegnare il 36% al “Grande centro” (11% dei forlaniani e 25% dei dorotei); circa il 32% alla sinistra, tra demitiani (20%) e “Area Zac” (11-12%) a cui però poteva aggiungersi un 6% potenziale di Gorla. Tra il 18 e il 20% era invece quotata la corrente andreottiana, mentre non oltre il 6% era assegnato a Forze nuove e il 2% al residuale gruppetto di Fanfani²⁰. Questi ultimi tre gruppi costruirono un asse con il “Grande centro”, numericamente vincente sulla sinistra del partito. La strategia aveva una chiara matrice antidemitaniana orchestrata soprattutto dal trinomio Gava, Andreotti, Forlani (dal quale sarebbe possibile ricavare un acronimo che ha rappresentato – seppur per breve tempo – una realtà politica, probabilmente, meno discutibile del successivo controverso CAF).

Quanto fosse ingombrante, in questo riassetto, il ruolo di

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ Cfr. il prospetto su «la Repubblica», 3 dicembre 1988.

Gava lo dimostrano le proteste di Granelli²¹, le rimostranze (anche un po' tattiche) del pur alleato Scotti²² e, soprattutto, l'iniziale stupore di De Mita²³. Il profilarsi di una nuova maggioranza, al di là dei tatticismi iniziali, mirava a mettere la sinistra del partito davanti al fatto compiuto. Nelle riunioni dei primi di gennaio emergeva chiaramente l'intenzione di candidare Forlani alla segreteria. Tuttavia, la partita per la segreteria appariva meno scontata. Non tanto per l'ipotetica forza di una ricandidatura di De Mita (un tentativo, in questo senso, venne fatto)²⁴ o per quella improvvisa e suggestiva di Martinazzoli²⁵, quanto per le ambizioni dello stesso Gava. Il politico campano, ministro dell'Interno nel governo in carica, aveva orchestrato una regia secondo la quale i candidati da proporre alla sinistra potevano essere solamente tre: Forlani, Andreotti ed egli stesso. Dopo sette anni di segreteria demitiana, il nuovo segretario doveva necessariamente venire dalle file del centro. La sua convinzione era comunque che, di fronte a questa ristretta e obbligata scelta, De Mita avrebbe alla fine optato per l'ex alleato Gava²⁶. Un'operazione che

²¹ Riferendosi a Gava, Granelli dichiarava all'«Avvenire»: «non ci sta bene il suo ruolo di regista», cfr. l'articolo *Congresso DC, «Avvenire»*, 1° dicembre 1988.

²² Dopo la dichiarazione sulla costituzione di un nuovo asse con gli andreottiani, Enzo Scotti confidava a uno stretto collaboratore di De Mita, Giuseppe Sangiorgi, di sentirsi ai margini dell'accordo. Così Sangiorgi annotava nei suoi diari il 28 dicembre 1988: «sento a più riprese Scotti, che si ritiene emarginato anche lui dall'intesa Gava-Andreotti-Forlani e vuole reagire. Ha preparato un lungo articolo, a cui rimette le mani più volte per fare i suoi distinguo». Cfr. G. Sangiorgi, *Piazza del Gesù. La Democrazia cristiana negli anni Ottanta: un diario politico*, Milano, Mondadori, 2005, p. 639.

²³ Così riporta Sangiorgi la reazione di De Mita (27 dicembre 1988): «mentre il consiglio è in corso, l'Ansa batte una dichiarazione di tre righe di Andreotti sul congresso: lui si è incontrato nei giorni scorsi con Gava e Forlani, hanno concordato di stare insieme. Che cosa è, l'annuncio che nel partito si è formata una maggioranza diversa? Porto la dichiarazione a De Mita che è appena rientrato nel suo ufficio e sta salutando diversi ministri. C'è anche Gava, che gli tende la mano e lui, invece di stringerla, gli dà il testo della dichiarazione di Andreotti. Gava legge, poi guarda De Mita e gli fa un sorriso che mi sembra imbarazzato. In dialetto, restituendo il foglietto, gli dice: nun te preoccupà, Ciri», *ibidem*, p. 637.

²⁴ *Ibidem*, p. 644 (10 gennaio 1989).

²⁵ La proposta era partita dalla sinistra lombarda e segnatamente da Granelli in un'ottica di continuità con la linea prima di Zaccagnini e poi di De Mita. Su questo punto si veda la nota introduttiva agli Atti del congresso (ASILS, FDC, serie congressi, sc. 27, fasc. 18, sf. 1). Cfr. inoltre la nota di Sangiorgi del 4 febbraio 1989, in Sangiorgi, *Piazza del Gesù*, cit., p. 659.

²⁶ A congresso finito, Sangiorgi annotava sul suo diario (28 febbraio 1989) che «probabilmente Gava ha cercato di costruire la propria corsa verso la segreteria, ma ha pensato che un accordo solo con la sinistra non lo garantiva. Allora ha cercato il raccordo con Andreotti, per bloccare un eventuale ponte esterno che poteva nascere contro di lui, convinto che alla fine De Mita, tra Forlani e Gava avrebbe scelto lui. E infatti anche alla stretta finale, quando c'era l'idea di accompagnare la candidatura di Scotti a segretario con quella di Forlani a presidente del Consiglio nazionale, Gava ha continuato a dire no. Perché? Perché probabilmente ha sperato fino all'ultimo, senza riuscirci», *ibidem*, p. 673.

poneva, naturalmente, diversi problemi e che alla fine si rivelò un calcolo sbagliato. Su questa mancata convergenza non poteva, infatti, non pesare la personale (e difficilmente aggirabile) accusa di tradimento rivoltagli dal presidente del Consiglio²⁷.

In questo esito antidemitaniano aveva pesato anche la crescente ostilità tra De Mita e Andreotti. In una sua analisi della situazione, un fedelissimo di quest'ultimo, Cirino Pomicino, spiegava, dal suo punto di vista, che l'indebolimento del politico di Nusco era iniziato con la rottura, all'interno del partito, con Andreotti e, all'esterno, con il pci. Da qui un isolamento che aveva consentito l'apertura di spazi di manovra ai socialisti²⁸. Tanto più questo errore pesava considerando il ruolo, non solo di sponda, che gli andreottiani giocavano con gli uomini di Comunione e liberazione, ferocemente ostili al corso demitaniano²⁹ e capaci di incidere mediaticamente e nel partito³⁰. Tra i due vi era però una diffidenza e un'incomprensione profonda. A detta di un altro fedelissimo andreottiano, Franco Evangelisti, questi avevano finito per parlare addirittura «linguaggi inconvertibili»³¹.

Accusato di aver esercitato una leadership autoritaria e monocratica, di aver creato fratture interne al partito e impegnato ora sul versante governativo come presidente del Consiglio (con la conseguente posizione di debolezza legata alle polemiche sul doppio ruolo), De Mita vedeva venir meno il proprio potere contrattuale. Non solo la sua ricandidatura non avrebbe trovato spazio ma la stessa scelta del nuovo segretario sarebbe avvenuta con o senza il suo consenso. Il tentativo di optare per Scotti, visto come il male minore, era desti-

²⁷ Un esplicito botta e risposta tra i due fu registrato da Sangiorgi il 28 e il 29 gennaio 1989, *ibidem*, p. 657.

²⁸ *Ibidem*, p. 645 (11 gennaio 1989).

²⁹ A giudizio di Pomicino, la rivista di CL «Il Sabato» era sempre più agli ordini di Sbardella, *ibidem*, p. 646 (11 gennaio 1989). Questo rapporto aveva peraltro la sua formalizzazione con l'incarico di consigliere d'amministrazione del giornale ricoperto dallo stesso Sbardella.

³⁰ Di fronte a una domanda sulla presenza di «una certa ostilità» nella DC nei confronti di CL, Forlani ha precisato: «non direi proprio [...]. Se in qualcuno c'era una attenzione un po' diffidente per un certo esclusivismo, prevaleva però fra i più la simpatia per un movimento che aveva supplito concretamente alla crisi organizzativa dell'Azione cattolica e risposto alle spinte disordinate degli anni sessanta». Cfr. A. Forlani, *Potere discreto. Cinquant'anni con la Democrazia cristiana*, a cura di S. Fontana - N. Guiso, Venezia, Marsilio, 2009, p. 230.

³¹ Lo storico e senatore democristiano Gabriele De Rosa annotava sul suo diario il 21 dicembre 1988: «Rientrato al Senato ho avuto un breve colloquio con Evangelisti: "il vero problema - mi dice - è che il partito ha solo due uomini geniali, De Mita e Andreotti, ma i due non si parlano, ognuno dice all'altro che non lo capisce, che i loro linguaggi sono inconvertibili. Ma io ho detto loro, fate un piccolo passo alla volta l'uno verso l'altro"», cfr. G. De Rosa, *La storia che non passa. Diario politico 1968-1989*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999, p. 432.

nato a cadere³², nonostante l'insistenza dei demitiani che rilanciavano questa ipotesi ancora alla vigilia del congresso³³. Un suo stretto collaboratore, Giuseppe Sangiorgi, annotava tra le pagine del suo diario le parole di uno sconcolato De Mita: «in pratica mi hanno comunicato che il Grande Centro stava scegliendo il candidato, che per questo volevano parlare con tutti, e che domani avrebbero fatto conoscere la loro decisione. Io ho detto loro che se questa era la procedura, certo non era unitaria e quindi non la accettavo». Seguiva poi l'annotazione conclusiva: «alla fine del colloquio Gava, Scotti e Forlani vanno a cena a casa di Pomicino, la villa sull'Appia antica che è diventata un simbolo delle riunioni contro De Mita»³⁴.

L'accordo tra Grande centro e andreottiani aveva partorito la candidatura di Arnaldo Forlani. Una scelta tutta interna all'asse antidemitiano³⁵ che la sinistra del partito aveva subito senza reazioni – l'unico tentativo in questa direzione fu la candidatura, presto caduta, di Martinazzoli. La procedura di designazione non era stata unitaria ma, alla fine, il candidato era unico. Un paradosso apparentemente inspiegabile – un candidato unico ma non unitario – che mostrava la debolezza della posizione demitiana e della sinistra del partito. Il rinnovamento promesso, con la fine della “correntocrazia”, l'iniezione di nuova linfa vitale e il rilancio di un partito da tempo avviato verso un declino che a molti appariva inesorabile ma comunque lento³⁶,

³² Carlo Donat-Cattin bocciava l'ipotesi come un «doppio incarico travestito» mentre Gava si dimostrava contrario. Cfr. G. Sangiorgi, *Piazza del Gesù*, cit., rispettivamente p. 657 (31 gennaio 1989) e pp. 663-664 (15 febbraio 1989).

³³ Il 31 gennaio appariva su «la Repubblica» un articolo in cui si affermava che l'identikit del segretario su cui anche De Mita avrebbe potuto convergere (un segretario del Centro che avrebbe però garantito sostegno all'azione del suo governo) corrispondeva a Enzo Scotti. Cfr. Sandra Bonsanti, *De Mita da Segretario a Presidente*, «la Repubblica», 31 gennaio 1989. Anche dalle pagine di diario di un democristiano non più al centro della scena politica, come Adolfo Sarti, si evince uno sforzo di De Mita per la candidatura di Scotti, sulla base di un patto con Gava, che, sebbene annunciato da «la Repubblica» e da «La Stampa», non aveva alcun reale fondamento, cfr. i Diari inediti di Adolfo Sarti, vol. XXIX, 14 febbraio 1989.

³⁴ Sangiorgi, *Piazza del Gesù*, cit., pp. 664-665 (15 febbraio 1989).

³⁵ Donat-Cattin teneva a precisare, secondo quanto riportato da Ruggero Orfei a Sangiorgi, che la scelta era «in pratica senza condizioni e accompagnava le sue parole con un gesto esauriente del braccio contro De Mita», *ibidem*, p. 667 (17 febbraio 1989).

³⁶ Giovagnoli ha sintetizzato efficacemente questa parabola, partendo dall'iniziale messa in discussione della centralità sistemica della DC: «a partire dagli anni settanta, è iniziata una crisi di tale centralità – e, conseguentemente, dell'intero sistema politico – che si è aggravata progressivamente nel corso del decennio successivo». Fino agli anni novanta però, nonostante tutto, «la centralità democristiana non è stata mai definitivamente superata» essa «è rimasta l'elemento portante della politica italiana finché questo partito non si è dissolto». Cfr. A. Giovagnoli, *La crisi della centralità democristiana*, in *Gli anni ottanta come storia*, a cura di S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, p. 65.

erano obiettivi rimasti largamente irrealizzati. L'alleanza competitiva con il Psi aveva logorato il partito mentre la crisi che si era aperta nel mondo comunista, in seguito agli avvenimenti internazionali, aveva privato la sinistra democristiana di una sponda importante, soprattutto nella sua tattica antisocialista. Date le condizioni di difficoltà, la strategia di De Mita alla vigilia del congresso appariva, in buona misura, obbligata: optare per una soluzione condivisa per non lacerare il partito; rinunciare alla segreteria in favore di un candidato del centro (anche se Forlani rappresentava, probabilmente, la soluzione meno gradita); raggiungere un accordo unitario che lo portasse alla presidenza del partito e, soprattutto, lo confermasse al vertice dell'esecutivo. L'evidente punto debole era l'essersi consegnato nelle mani di una maggioranza di centrodestra che avrebbe governato la Dc, senza poter contare in nessun modo – anzi, tutt'altro – sull'appoggio degli altri partiti della coalizione. L'esito non era, certamente, quello auspicato³⁷.

Si preannunciava, dunque, un congresso spento, disilluso, grigio e anonimo. I giudizi sul dibattito pregressuale furono, infatti, largamente negativi. Oscar Luigi Scalfaro parlò di una preparazione «arida» e meramente «aritmetica» come mai aveva visto sino ad allora³⁸; «Il Popolo» scrisse assai criticamente di una periferia «sconcertata» e del congresso come di un'assemblea di società per azioni «con l'alleanza fra quote di consenso acquisito come fatto fine a se stesso»³⁹. Durante i lavori, molte le voci duramente critiche: da Tabacci⁴⁰ a Gargani⁴¹, passando per Scotti⁴² e persino per lo stesso Forlani⁴³. Nonostante questo giudizio trasversale, che fotografava

³⁷ Sangiorgi annotava una telefonata del giornalista Giampaolo Pansa che gli diceva sconcolato: «Peppe, che fine squallida che fate...», cfr. Sangiorgi, *Piazza del Gesù*, cit., p. 667 (17 febbraio 1989).

³⁸ O.L. Scalfaro, *Ma il congresso della Dc non è una tavola pitagorica*, «Avvenire», 19 gennaio 1989.

³⁹ G. Matulli, *Torniamo a fare politica*, «Il Popolo», 18 gennaio 1989.

⁴⁰ ASILS, FDC, serie congressi, sc. 28, fasc. 18, sf. 5, intervento di B. Tabacci del 20 febbraio 1989 nel quale ha sostenuto, con riferimento al dibattito pregressuale, che «a distanza di tre anni, l'apparenza assume i contorni di un passo indietro sulle lancette della storia del nostro Partito».

⁴¹ Ivi, intervento di G. Gargani del 20 febbraio 1989, in cui ha definito il dibattito pregressuale «approssimativo» e «a volte mortificante».

⁴² Ivi, intervento di E. Scotti del 20 febbraio 1989, nel quale ha parlato di un «inquieto e a tratti rassegnato dibattito congressuale».

⁴³ Ivi, intervento del candidato segretario A. Forlani del 19 febbraio 1989, nel quale il politico marchigiano ha affermato che coloro che si sono lamentati del dibattito pregressuale «hanno tutta la mia comprensione, perché anch'io non sono del tutto soddisfatto».

la realtà ma nascondeva anche le ansie e le paura per una situazione politica che appariva grave e di difficile gestione, il congresso non mancò invero di spunti di interesse e, addirittura, di slanci passionali. Che vi fosse lo spazio per una potenziale alternativa lo dimostrava l'accoglienza entusiasta riservata a Nino Martinazzoli. La cronaca de «Il Popolo» sottolineava gli applausi scroscianti, le ripetute interruzioni di assenso e soprattutto l'interminabile ovazione finale⁴⁴, che appariva ad alcuni una sorta di «impulso liberatorio»⁴⁵. Se la candidatura a segretario poteva sembrare una partita persa in partenza, per l'evidente mancanza di numeri, l'idea di una battaglia da portare avanti, fosse pure solo di testimonianza, appariva a molti congressisti tutt'altro che incongrua. Ancora Sangiorgi, con tono compiaciuto, annotava sui suoi diari dopo il discorso del politico bresciano: «molto bene, tra un boato d'applausi che dura circa mezz'ora. È la rivincita di un possibile candidato alla segreteria, condannato dalla logica delle tessere. Per fortuna la DC è anche questi applausi»⁴⁶.

A dispetto delle molte critiche, la vivacità del dibattito congressuale si manifestava però anche sul piano dei contenuti e dei temi affrontati. In particolare tre furono le tematiche sulle quali il confronto tra le diverse anime della DC diveniva intenso e partecipato: la questione dell'identità politica dei cattolici; il rinnovamento della DC e del sistema partitico; il rapporto con la sinistra comunista e, soprattutto, socialista. Tutti i temi avevano a che fare con il più complessivo atteggiamento che il partito dei cattolici doveva assumere di fronte all'evoluzione della società italiana e alle nuove sfide che essa poneva. Non di rado si percepiscono i toni preoccupati, quando non angosciati, dei discorsi pronunciati. La categoria della crisi acquistava una dimensione centrale, anche quando non chiaramente evocata: crisi delle ideologie; crisi della forma-partito; crisi

⁴⁴ Così restituiva il clima dell'assemblea il quotidiano del partito: «Alla conclusione del suo intervento l'on. Martinazzoli ha ricevuto dall'intera platea dei delegati e dal pubblico delle tribune un interminabile applauso, accompagnato da un entusiasmo travolgente: mezz'ora di battimani, di grida Mino! Mino! Mino segretario! Il presidente del congresso Sen. Fanfani ha ripetutamente, ma invano, cercato di riportare la calma. Ad un certo punto ha tentato lo stesso Martinazzoli, tornando al microfono per un appello fermo e cortese», «Il Popolo», 21 febbraio 1989.

⁴⁵ A giudizio di Castagnetti il lungo applauso a Martinazzoli era rivolto non solo al bel discorso e alla persona ma era stato anche «una esplosione, una sorta di impulso liberatorio di liturgie pregressuali non sempre capaci di intuire e di rappresentare il sentimento della base, del corpo dei militanti e dei dirigenti di questo partito». ASILS, FDC, serie congressi, sc. 30, fasc. 18, sf. 8, intervento di P. Castagnetti del 21 febbraio 1989.

⁴⁶ G. Sangiorgi, *Piazza del Gesù*, cit., p. 669 (20 febbraio 1989).

(o paralisi) delle istituzioni; crisi della politica; crisi valoriale, interpretata con l'espressione drammatizzante del "vuoto etico". Questo aspetto era stato esplicitato in modo inequivocabile sulla rivista del partito, «La Discussione», qualche giorno prima del congresso. In un articolo a firma di Gianluca Salvatori si chiariva quale fosse la posta in palio:

ad essere in questione non è più soltanto l'ispirazione della Democrazia cristiana ma il suo stesso ruolo in un paese divenuto oramai estremamente complesso, refrattario rispetto ad ogni semplificazione ideologica, sospettoso nei confronti della politica. La crisi dei partiti non è infatti che il riflesso del malessere avvertito a tutti i livelli della vita sociale. [...] La crisi è assunta come chiave di lettura dell'intera realtà: una crisi epocale, non congiunturale, che affligge al tempo stesso la ragione e la volontà⁴⁷.

Sulla "crisi epocale" si interrogava, politicamente, l'intero mondo cattolico. Esplicativa, in questo senso, l'inchiesta che la rivista democristiana aveva approntato per il congresso coinvolgendo i direttori delle principali testate cattoliche (riviste di approfondimento e di cultura)⁴⁸ presentata con il titolo: *Che cosa il mondo cattolico si aspetta dal 18° Congresso DC?*⁴⁹. Le risposte arrivate ai due curatori, Giovanni Grasso Cascino e Pio Cerocchi, evidenziavano le diverse sensibilità delle riviste e dei direttori coinvolti ma convergevano su un punto generale: la DC era un partito in difficoltà, che doveva cambiare registro per affrontare le varie crisi in corso. La rivista aclista «Azione Sociale» poneva la questione nei termini di una crisi epocale della politica, della rappresentanza democratica, dei tradizionali partiti di massa: «oggi non è più possibile pensare in termini statici alla forma partito e alla stessa cultura politica, mentre vanno cambiando per effetti anche esterni, la geografia politica del paese e le forme della rappresentanza. È in gioco il senso della politica ed il ruolo nella società di oggi». Padre Mario Bartolomei, direttore di «Vita sociale», metteva l'accento sulle grandi trasformazioni intervenute

⁴⁷ G. Salvatori, *Fede e politica: la DC e la lezione del popolarismo*, «La Discussione», 4 febbraio 1989.

⁴⁸ Le riviste coinvolte erano: «Vita e Pensiero», «Vita sociale», «Città Nuova», «Il Regno», «Segnosette», «Luce», «Nigrizia», «Studi Cattolici», «Studi sociali».

⁴⁹ *Che cosa il mondo cattolico si aspetta dal 18° Congresso DC? Rispondono i direttori di alcune tra le più importanti riviste cattoliche*, a cura di G. Grasso Cascino, P. Cerocchi, «La Discussione», 11 febbraio 1989.

nella società italiana. A suo modo di vedere, il principale interprete di queste trasformazioni – o, più precisamente, di una certa declinazione di esse – era il Partito socialista che aveva «sposato la società consumistica e il successo» e puntava a un allargamento «a tutti i costi» della sua presenza nella comunità e nelle istituzioni. Di fronte a questa sfida la DC aveva bisogno di ritrovare «un fondamento reale nella società». Per far questo occorreva rimettere mano alla “cassetta degli attrezzi”, agli strumenti di analisi e di interpretazione per un rinnovato studio delle basi teoriche dell’azione politica del partito di ispirazione cristiana. Se andava bene ripensare a fondo la lezione di Maritain, di Mounier e di Sturzo occorreva però, al contempo, investire nello studio dell’andamento «della società moderna internazionale, alla luce delle diversità delle politiche mondiali», con nuove «prospettive teorico-pratiche». Chiosava padre Bartolomei: «ritengo che un partito che voglia avere prospettive future questo problema debba porsi». Anche Guglielmo Boselli, direttore di «Città Nuova», insisteva sulla necessità di avviare «un momento di intensa riflessione sul piano politico-culturale e su quello etico». Le nuove sfide da affrontare erano molte e ciascuna rivista focalizzava l’attenzione su aspetti ritenuti particolarmente significativi: il rapporto con il sud del mondo e la prospettiva della pace («Nigrizia»), la visione globale dei diritti umani («Vita e Pensiero»), la questione morale e il suo legame con la dottrina sociale cattolica («Studi sociali»), la laicità dell’agire politico («Il Regno»). Tutte questioni di notevole importanza che dovevano essere affrontate per evitare che il 18° congresso del partito si presentasse meramente «come scontro di persone [e] non di idee» («Studi Cattolici»). Anche perché – come affermava padre Alfio Filippi (direttore de «Il Regno») – a dispetto di un dibattito pregressuale «scarsamente appassionante», l’appuntamento di Roma era in realtà di rilievo e, aggiungeva assai criticamente, «di rilievo nonostante la DC».

In sintesi, le attese da parte del mondo cattolico erano alte e diversificate nonostante i giudizi sul partito fossero piuttosto pesanti. Le grandi questioni poste dai nuovi scenari internazionali, che implicavano una revisione degli equilibri mondiali, e dai processi di trasformazione della società italiana costringevano a un ripensamento della stessa identità politica del partito di ispirazione cristiana. In questa direzione, l’aspetto cultural-politico era considerato decisivo. Si trattava di definire quale tipologia di partito voler essere, quale ruolo avere nella società, quale rapporto costruire con il mondo

cattolico. Il direttore de «La Civiltà Cattolica», Gian Paolo Salvini, poneva l'accento proprio sul dato identitario:

Per un partito politico il retroterra culturale è fondamentale. La Dc non può quindi disinteressarsene, ma deve promuovere la cultura e fare cultura. Se essa intende richiamarsi a una ispirazione cristiana, la cultura cattolica dovrebbe fornirle contributi assai maggiori di quanto abbia fatto sinora, e dovrebbe anche venire stimolata a farlo⁵⁰.

Era evidente da queste parole la rivendicazione di un ruolo più attivo della cultura cattolica. Ciò non significava, però, l'invito a una clericalizzazione del partito. Al contrario, da diversi ambienti religiosi veniva la richiesta opposta di una maggiore tutela dell'autonomia e della laicità dell'azione politica. La questione veniva posta in modo inequivocabile da padre Alfio Filippi, nel momento in cui criticava l'atteggiamento passivo della Dc, chiuso in quella posizione di "rendita" garantitagli dal tradizionale riferimento al cristianesimo. Era venuto invece il momento di «chiedere alla Dc di dimenticare il retroterra, pensare il programma e la responsabilità del nome. Sicura del retroterra cattolico, essa ha troppe volte dimenticato il nome e omesso il programma, mancando sia sul piano della laicità che sul piano dell'ispirazione cristiana»⁵¹. Era certo significativo che questa critica fosse rivolta anche alla gestione di De Mita, politico assai propenso a sottolineare il valore anche teorico della laicità dell'agire politico⁵². Un tale richiamo non appariva come una sorta di astuto paradosso polemico né aveva il valore evocativo di un generico ritorno alle origini. Si trattava invece di far fronte alle situazioni nuove. Nel quadro della «crisi profonda delle ideologie» e quindi dei tradizionali partiti a base ideologica, la Dc, per garantire «il carattere laicale della politica», aveva bisogno di ricorrere «a quella carica di idealità che la sapienza del suo nome contiene»⁵³.

⁵⁰ Cfr. l'intervista a cura di D. Sassoli al direttore di «La Civiltà Cattolica» padre G.P. Salvini s.j., *Civiltà cattolica replica alle interpretazione interessate*, «La Discussione», 24 gennaio 1989.

⁵¹ *Che cosa il mondo cattolico si aspetta dal 18° Congresso DC?*, cit.

⁵² Su questo tema si veda in diversi punti il libro-intervista di C. De Mita, *Intervista sulla Dc*, a cura di A. Levi, Roma-Bari, Laterza, 1986.

⁵³ *Che cosa il mondo cattolico si aspetta dal 18° Congresso DC?*, cit.

L'ULTIMO CONGRESSO: IDENTITÀ E RINNOVAMENTO DEL PARTITO

Il riferimento alle basi valoriali e identitarie del partito cattolico tornava ad essere, dunque, insistente sia in chiave di evocazione della necessità di un nuovo fecondo rapporto con la cultura cattolica sia di rivendicazione di una rinnovata laicità. In questa direzione, il precedente storico del Partito popolare di Luigi Sturzo finiva per assumere anche simbolicamente la funzione di sintesi, da una parte, del recupero della tradizione democratica cristiana e, dall'altra, di una sua significativa innovazione. Il tema dell'identità del partito diveniva centrale nel dibattito pregressuale e nei lavori del congresso e assumeva un valore cruciale tanto in chiave di rinnovamento del partito quanto come strada per il recupero della centralità democristiana nel sistema politico italiano. In altre parole, di fronte ai mutamenti epocali in corso la risposta doveva consistere in una sfida ai partiti laici per ridefinire gli equilibri politici futuri senza subire passivamente il riassetto dei rapporti di forza a sinistra. In questa ottica, il principale antagonista non poteva non essere il Partito socialista.

Identità e rinnovamento del partito ed equilibrio del sistema politico erano dunque aspetti strettamente intrecciati. La crisi dell'Unione sovietica costringeva a un ripensamento alla radice dell'esperienza comunista e apriva possibilità di ridefinizione dei rapporti tra PSI e PCI che, in un'ottica di medio periodo, poteva portare allo sbloccamento del sistema italiano inaugurando una compiuta democrazia dell'alternanza. Un obiettivo da molto tempo evocato ma che le condizioni nazionali e internazionali non avevano mai consentito. Il declino della centralità democristiana precedeva senz'altro la crisi dell'URSS (un aspetto di cui era cosciente anche l'amministrazione statunitense)⁵⁴ ma, di fatto, trovava la sua definitiva realizzazione con la fine della guerra fredda e il venir meno della missione storica del partito dei cattolici. Ha ragione Agostino Giovagnoli quando afferma che, sebbene l'inizio di questo processo fosse databile con gli anni settanta e benché nel decennio successivo «si intensificassero

⁵⁴ È significativo, in questa direzione, un documento elaborato dalla CIA nell'aprile del 1984 intitolato *Italy: end of the Christian Democratic Era?*. Il documento proveniente dalla General CIA records, document number CIA-RDP85S00316R000100020002-7, April 1st, 1984 è consultabile on line al seguente link: <https://www.cia.gov/library/readingroom/document/cia-rdp85s00316r000100020002-7>.

i fattori di logoramento culturale e di delegittimazione morale della DC, [...] la crisi della centralità democristiana non fu né superata né risolta: finì solo con la scomparsa di questo partito»⁵⁵. L'ipotesi di un'alternativa di governo (per quanto ancora solo potenziale) poneva inevitabilmente il problema del collocamento politico del partito democristiano, non più necessario e centrale ago della bilancia ma solamente possibile opzione. La convergenza a sinistra tra socialisti e comunisti implicava però uno spostamento a destra della DC. Quel complesso partito di centro, da sempre caratterizzato da una molteplicità di anime collocatesi al proprio interno sull'asse destra-sinistra, avrebbe dovuto assumere una collocazione dichiaratamente conservatrice. Si rischiava, dunque, di andare nella direzione, sino ad allora accortamente evitata, di un pronunciamento più accentuato del profilo politico-ideologico del partito che non avrebbe potuto evitare scissioni interne.

Di questo intreccio di problemi vi era piena coscienza tra i protagonisti. Alla vigilia del congresso, ad esempio, Franco Maria Malfatti considerava

provvidenziale il fatto che il Congresso si celebri in concomitanza con il settantesimo anniversario della fondazione del Partito popolare italiano. La riflessione sulle nostre origini, sulle motivazioni ideali dell'impegno politico dei cattolici, sul modo come tali ideali si sono confrontati con le drammatiche vicissitudini del nostro tempo, ci sembra indispensabile nel momento in cui i democratici cristiani si riuniscono per individuare le novità del presente⁵⁶.

Molte sono le possibili citazioni sulla volontà di recuperare l'esperienza sturziana per trovare le giuste risposte alle sfide della modernità di fine secolo. Soprattutto alla sinistra del partito, questa tesi si legava anche a una certa idea di *leadership*. L'esperienza popolare era declinata pure nei termini di un rifiuto della «personalizzazione del potere», vista come un pericoloso «regresso dalla democrazia dei partiti alla de-

⁵⁵ Giovagnoli, *La crisi della centralità democristiana*, cit., p. 71. È certo rimarchevole che la crisi della centralità della DC nel sistema politico repubblicano degli anni settanta sia contestuale alla crisi della «presidenza imperiale» degli Stati Uniti nello scenario della guerra fredda. In questo senso, le ragioni nazionali che avevano portato a tale esito si intersecavano con la peculiare evoluzione del quadro internazionale. Un'analisi convincente ed esaustiva della interdipendenza dei due piani nella storia dell'Italia repubblicana è in G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, Bologna, il Mulino, 2016.

⁵⁶ F.M. Malfatti, *Individuare le novità del presente*, «La Discussione», 11 febbraio 1989.

mocrazia dei leaders»⁵⁷. Contro il modello di *leadership* personificato da Bettino Craxi, contro il modello di partito personale e nella crisi di quello ideologico, si doveva tornare a proporre lo sturziano “partito di programma”⁵⁸. Un partito cioè né di notabili né di massa ma semmai, affermava Castagnetti, «un intreccio sinergico – per usare la tipologia di M. Duverger – fra partito ‘diretto’ (di militanti) e ‘partito indiretto’ (federazione di associazioni, ed esperienze preesistenti)». E concludeva la sua disamina: «questo fu il PPI e questo vuole essere la DC»⁵⁹.

La più completa e incisiva valorizzazione politica di questa esperienza veniva fatta, in sede congressuale, dal segretario uscente Ciriaco De Mita. I temi dell’identità, della cultura e del rinnovamento del partito, nonché dei complessivi equilibri del sistema politico, erano sintetizzati nell’idea del recupero del Partito popolare. Non si trattava di un ritorno alle origini come sguardo rivolto a un passato edenico o, per dirla con Sergio Mattarella, del sonniniiano «ritorno allo Statuto!» (dal politico siciliano bollato come «un ordine superato dalla storia»)⁶⁰ ma di un recupero delle risorse originarie giudicate preziose per affrontare le nuove sfide. In questo senso, affermava De Mita «la DC non deve ricostruire un’identità perduta. Rispetto ai problemi nuovi, ai mutamenti intervenuti, la cultura originaria dei cattolici democratici, la lezione di Luigi Sturzo, non è morta, anzi è viva e vitale». Soprattutto, il PPI non poteva in alcun modo intendersi quale esempio di “partito di conservazione”⁶¹. Doveva dunque essere chiaro che la risposta al dialogo apertosi a sinistra non poteva consistere nel ripiegamento sulla destra della DC. Questa ipotesi entrava in contraddizione, a giudizio del politico campano, con l’intera storia democristiana. Al momento della replica, nella fase conclusiva dei lavori, aveva ribadito con chiarezza:

credo nessuno potrà dire che la Democrazia cristiana nella storia di questo

⁵⁷ G. Bodrato, *Un partito per la società cresciuta*, «Il Popolo», 2 febbraio 1989. Questa medesima lettura era stata già proposta dal giovane Pierluigi Castagnetti: «se non vogliamo passare da una democrazia dei partiti a una democrazia dei leaders, a me pare indispensabile ritornare a rigenerare il modello di partito popolare», cfr. P. Castagnetti, *Conti di più la periferia*, «Il Popolo», 17 dicembre 1988.

⁵⁸ ASILS, FDC, serie congressi, sc. 28, fasc. 18, sf. 5, intervento di G. Galloni del 20 febbraio 1989.

⁵⁹ Castagnetti, *Conti di più la periferia*, cit.

⁶⁰ ASILS, FDC, serie congressi, sc. 28, fasc. 18, sf. 5, intervento di S. Mattarella del 20 febbraio 1989.

⁶¹ Ivi, relazione del segretario C. De Mita del 18 febbraio 1989.

Paese è il momento della conservazione, perché la storia d'Italia di questi anni, amici avversari della Democrazia cristiana, non è stato uno scontro conservazione-progresso: è stata invece la condizione del solo progresso possibile all'interno di una società democratica⁶².

Era un'orgogliosa affermazione della perdurante validità dell'esperienza democristiana rivolta in modo particolare all'"amico-avversario" Partito socialista.

Contemporaneamente alla visione demitiana, si accompagnava un'altra lettura del popolarismo, elaborata sempre dalla sinistra del partito. Una lettura in qualche misura compatibile e non dissimile ma con delle peculiarità che, accennate al congresso, esploderanno negli anni successivi. Mino Martinazzoli recuperava la sintesi demitiana riproponendola con una formula paradossale: «il nostro compito non è quello di pensare un "futuro come ritorno", ma è quello di pensare al nostro "ritorno al futuro": questa è la provocazione che abbiamo davanti». Il recupero delle origini come strumento per il rilancio di un partito popolare e moderno, il quale nel suo processo di rinnovamento non aveva bisogno di alcun disincanto ideologico perché, affermava, «noi siamo già disincantati». Si trattava di recuperare l'idea democristiana, «di farla vivere meno in esilio nel partito», senza decantarla esteriormente e ritrovandola, invece, «rintracciata nei sedimenti della storia e ricostruita nelle grandi domande esistenziali che l'uomo moderno si pone e ci pone». La storia e la modernità, il passato e il futuro tenuti assieme da valori politici e morali che mantenevano, a suo giudizio, tutto il loro dinamico vigore e la loro vitalità. Il politico bresciano precisava poi che questa era la condizione non tanto del rinnovamento ma di un «ricominciamento», di un nuovo inizio che se aveva le sue linee di continuità non difettava neanche però di evidenti discontinuità:

io sono tra quelli che cominciano a non parlare più di rinnovamento: io non parlo più di un rinnovare ma di un ricominciare. E questo ricominciare riguarda anzitutto l'esigenza che un partito popolare ha di non pretendere più di attingere esso, direttamente, immediatamente, tutte le soggettività, le inquietudini, le solitudini sociali. Sarà allora partito popolare, e sarà partito vittorioso, quel partito che avrà la capacità di unire in una grande sintesi politica ciò che la società va aggregando, non in maniera neutrale, ma scegliendo, nella consapevolezza che la politica ha a che fare con i valori solo

⁶² Ivi, replica di C. De Mita del 22 febbraio 1989.

se essa è capace di porre le condizioni che concretamente garantiscono la vita e la competizione dei valori che la società autonomamente esprime⁶³.

La nuova identità popolare poteva ridare, dunque, una fisionomia riconoscibile e chiara (nonché selettiva) ad un partito sbiadito e in crisi di legittimità innanzitutto morale e a cui non era riconosciuta più la capacità, per usare le parole di Leopoldo Elia, «di progettare e costruire il nuovo». Se l'idea era già stata alla base del congresso del 1982 che aveva aperto la fase demitiana, ora trovava un consenso unanime (seppure variamente declinato) al punto da porre il problema non solo del recupero della ispirazione, o dello «stile cristiano»⁶⁴, ma anche del cambiamento del nome. Si trattava infatti di un'esigenza sentita sia alla sinistra del partito, sia alla destra. Dai dorotei come Colombo⁶⁵ agli andreottiani⁶⁶, passando – e in modo ancor più pregnante – per Mario Segni, il quale non nascondeva il suo aperto favore ad un cambiamento del nome da Democrazia cristiana a partito popolare⁶⁷. Fatto ancor più significativo era che in questa direzione si era posto anche il nuovo segretario Arnaldo Forlani. Lo fece in modo diretto già in sede congressuale richiamando un suo precedente intervento: «Non basta il nome a qualificarci. Una mia osservazione su questo punto, fatta in un incontro europeo dei democristiani – se chiamarci ancora Democrazia Cristiana o tornare a chiamarci Partito Popolare – ha fatto discutere un po'. Io credo che ne discuteremo ancora»⁶⁸. Lo ribadì qualche settimana dopo in

⁶³ Ivi, intervento di M. Martinazzoli del 20 febbraio 1989.

⁶⁴ ASILS, FDC, serie congressi, sc. 30, fasc. 18, sf. 8, intervento di L. Elia del 21 febbraio 1989.

⁶⁵ Emilio Colombo ha parlato nel suo intervento della necessità di un «popolarismo moderno», ASILS, FDC, serie congressi, sc. 28, fasc. 18, sf. 5, intervento di E. Colombo del 19 febbraio 1989.

⁶⁶ Cirino Pomicino è intervenuto ricordando come il «nuovo popolarismo ha rilanciato la Democrazia cristiana», ASILS, FDC, serie congressi, sc. 28, fasc. 18, sf. 5, intervento di C. Pomicino del 20 febbraio 1989.

⁶⁷ ASILS, FDC, serie congressi, sc. 30, fasc. 18, sf. 8, intervento di M. Segni del 21 febbraio 1989.

⁶⁸ ASILS, FDC, serie congressi, sc. 28, fasc. 18, sf. 5, intervento del candidato segretario A. Forlani del 19 febbraio 1989. Sempre in sede congressuale aveva espresso tutte le difficoltà nel tenere fede a quanto implicitamente il nome evocava: «sento come sia arduo il compito, come sia difficile, anche in termini di immagine, una corrispondenza tra i fatti e le attese che il nome suscita, come sia difficile dare una risposta puntuale, sistematica, coerente in sede politica a principi e a verità che hanno un valore assoluto, rifuggono dal compromesso, segnano una prospettiva che va oltre il tempo, che va oltre lo spazio».

un'intervista concessa al quotidiano «La Stampa» dove dichiarava di voler togliere il riferimento religioso dal nome del partito⁶⁹.

Questa suggestione acquisiva in Forlani anche una valenza antidemittiana nel momento in cui si coniugava con la critica al rinnovamento del partito avviato nel 1982 che rimaneva, a suo giudizio, «più un compito davanti a noi che non un traguardo che abbiamo raggiunto»⁷⁰. Il discorso di investitura se esprimeva un giudizio sostanzialmente positivo sull'attività di governo lasciava intendere, al contrario, una valutazione di segno diverso in riferimento al partito. Il tema del fallimento del rinnovamento veniva inoltre legato, seppur velocemente, al problema di una legalità interna da ripristinare⁷¹. Un accenno che De Mita recepiva con estremo fastidio⁷².

È significativo che le critiche di Forlani fossero ampiamente condivise da parte socialista. In una valutazione del settennato demittiano apparsa su «mondoperaio» se si sottolineavano, da una parte, i successi politico-elettorali con la ripresa in termini di voti e il ritorno della DC alla guida di Palazzo Chigi e del Quirinale, si evidenziava, dall'altra, il pieno fallimento sul piano partitico, ossia sul punto più qualificante della strategia del politico avellinese. Antonio Landolfi scriveva a tal proposito che la gestione di De Mita era fallita proprio «sul terreno che orgogliosamente aveva scelto per qualificarsi, all'interno e all'esterno del partito: quello del rinnovamento della vita e della struttura organizzativa e politica della DC, inteso anche come risposta alla sfida derivante dalla crisi della politica e dei partiti». In sintonia con le allusioni di Forlani, la rivista socialista affermava in modo assai meno edulcorato che sul terreno della legalità – e più

⁶⁹ M. Sorgi, *Forlani: la DC non fa crociate e presto cambierà il nome*, «La Stampa», 11 marzo 1989. Significativo il commento di Sangiorgi che annotava sul suo diario: Forlani «vorrebbe cambiare nome alla DC per togliere la parola 'cristiana'. È un po' buffo, considerato che Forlani ha avuto l'appoggio di Formigoni e del Sabato contro il 'laicismo' di De Mita», cfr. Sangiorgi, *Piazza del Gesù*, cit., p. 677 (11 marzo 1989).

⁷⁰ ASILS, FDC, serie congressi, sc. 28, fasc. 18, sf. 5, intervento del candidato segretario A. Forlani del 19 febbraio 1989.

⁷¹ *Ibidem*, affermava Forlani: «dobbiamo potenziare al massimo l'attitudine alla collegialità e alla legalità interne».

⁷² Appuntava Sangiorgi sulle pagine del suo diario la reazione di De Mita: «non gli è andata giù la battuta di Forlani sulla legalità interna da ripristinare. Secondo me, e glielo dico, dovrebbe replicare ricordando due fatti: i commissari nelle grandi città e l'esclusione dalle liste elettorali di chiunque avesse avuto guai giudiziari [...]. La DC è tornata alla guida delle grandi città dopo la batosta dell'86 ed è stata spuntata, negli anni scorsi, l'arma della questione morale che veniva sempre riproposta contro la DC a proposito dei criteri di selezione della classe dirigente», cfr. Sangiorgi, *Piazza del Gesù*, cit., p. 669 (20 febbraio 1989).

specificamente della corruzione connessa alle pratiche clientelari – «la risposta del demitismo [era] stata addirittura grottesca». Questa consonanza aveva naturalmente le sue ragioni politiche. A giudizio di Landolfi, l'evoluzione del quadro politico italiano negli anni ottanta era andata in una direzione opposta a quella auspicata da De Mita. L'indebolimento del PCI e il rafforzamento del PSI avevano, infatti, sanzionato la “crisi del bipolarismo” e sostanzialmente chiuso alla possibilità di un ritorno alla politica di “solidarietà nazionale”. Ciò aveva comportato che

come segretario del partito, e poi come presidente del Consiglio, il leader avellinese s'è trovato a gestire e a rappresentare una linea politica non sua, ma che anzi ben più propriamente poteva essere ricondotta a Forlani. Egli ha finito per subirla, e per realizzarla in modo debole, contraddittorio, non rinunciando anche a correggerla con sortite improvvise, colpi di coda, azioni di guerriglia antisocialista, ormai del tutto incoerenti alla logica dell'alleanza che era costretto ad accettare⁷³.

Per i socialisti, dunque, l'esito del congresso doveva intendersi come un ritorno alla normalità, ossia come l'indicazione di una guida politica coerente con i processi in atto. Forlani, a differenza di De Mita, rappresentava l'uomo giusto al posto giusto.

Il ripensamento dell'identità del partito e il connesso persistente tema del rinnovamento costituivano per il neosegretario un punto qualificante per comprendere anche la posizione della DC nei confronti degli altri partiti e, dunque, nel quadro politico nazionale. A suo giudizio, infatti, se «la Democrazia cristiana recupera[va] con pienezza la propria identità politica e culturale [era] anche portata a rispettare meglio il ruolo e la specificità delle altre forze politiche». Questa identità però era vista in una logica maggiormente “continuista” di quanto non fosse per la sinistra del partito. In questa direzione non poteva essere accolto né l'invito di Martinazzoli a «ricominciare» né quella sorta di evocazione purificatrice delle origini che da diverse parti sembrava venire. Il richiamo al popolarismo e al cambiamento del nome era necessario ma doveva essere compreso non solo come un appello alle intuizioni originarie di Sturzo e di De Gasperi ma nella considerazione di un partito «frutto di una lunga esperienza storica che ha visto vasti ceti popolari saldare esigenze di

⁷³ A. Landolfi, *La DC di De Mita e quella di Forlani*, in «mondoperaio», n. 4, aprile 1989.

emancipazione sociale con esigenze di libertà, entrambe ricavate da una comune ispirazione religiosa». Il percorso pluridecennale della Dc non doveva essere mutato, anzi, doveva essere pienamente ripreso, sebbene epurato da alcune incrostazioni che potevano apparire devianti e problematiche. Il «rinnovamento vero» e «giusto» nel partito era, dunque, da intendersi non come «l'alternarsi delle clientele» o il solo «ricambio generazionale» ma come la netta riaffermazione di un'identità storica frutto di un nuovo «raccordo forte al centro»⁷⁴. Rinnovare significava, in sintesi, saper rispondere alle nuove domande provenienti dalla società⁷⁵. Si trattava anche di una non velata polemica contro l'ondata di «nuovismo» che pareva caratterizzare, all'interno e all'esterno, il congresso democristiano⁷⁶.

Se il tema del rinnovamento implicava, per alcuni, l'integrazione di una nuova generazione e ai vertici una sorta di cambio della guardia – Castagnetti, ad esempio, aveva espresso l'esigenza di avere «un gruppo dirigente biograficamente interessato a una prospettiva sufficientemente lunga per il partito»⁷⁷ – per Forlani la questione andava impostata in modo radicalmente diverso. Nel suo primo discorso da segretario, il 22 febbraio, affrontava di petto la questione offrendo la propria personale visione: «chi può stabilire il grado di giovinezza o di anzianità? Le idee, la freschezza del nostro impegno, il nostro entusiasmo, la capacità di sacrificio e di dedizione»⁷⁸. Non v'era dunque alcuna ragione biografica qualificante il tema del rinnovamento. D'altronde, la scelta compiuta dalla Dc per la segreteria manifestava con tutta evidenza questa convinzione.

La scelta unitaria, pur con tutti i limiti espressi, segnalava inoltre

⁷⁴ ASILS, FDC, serie congressi, sc. 28, fasc. 18, sf. 5, intervento del candidato segretario A. Forlani del 19 febbraio 1989.

⁷⁵ Così anche l'andreottiano Cirino Pomicino, il quale aveva domandato retoricamente al congresso: «che cosa è il rinnovamento se non l'adeguamento della politica alle nuove domande ed ai bisogni della gente?», ivi, intervento di C. Pomicino del 20 febbraio 1989.

⁷⁶ Gerardo Bianco già durante i lavori del congresso aveva espresso la propria perplessità su un certo modo «artificioso» di concepire il rinnovamento (ASILS, FDC, serie congressi, sc. 28, fasc. 18, sf. 5, intervento di G. Bianco del 20 febbraio 1989). Molti anni dopo in un libro-intervista con Nicola Guiso, nel ripensare alla fase apertasi con il 18° congresso, ha sostenuto che «il nuovismo prese il sopravvento sull'analisi politica, la valutazione storica, l'elaborazione dottrinale e fini per favorire gli esodi e gli 'opportunisti realistici', aprendo così la prima grande falla nell'unità democristiana». Cfr. G. Bianco, *La Balena bianca. L'ultima battaglia 1990-1994*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, p. 14.

⁷⁷ Castagnetti, *Conti di più la periferia*, cit.

⁷⁸ ASILS, FDC, serie congressi, sc. 28, fasc. 18, sf. 5, intervento del neosegretario A. Forlani del 22 febbraio 1989.

che la priorità doveva essere inevitabilmente assegnata al complessivo equilibrio del quadro politico. Per l'ennesima volta nella storia democristiana, la tutela degli equilibri interni al partito equivaleva o implicava in buona misura la garanzia di stabilità della democrazia repubblicana. Lo stesso Forlani esprimeva questa posizione in modo inequivocabile: «in gioco non è il destino particolare della Democrazia cristiana, ma sempre l'equilibrio democratico del Paese: questa è la mia convinzione»⁷⁹. Un tale ragionamento apriva anche al tema spinoso del confronto con gli altri partiti e in particolare con il partito socialista.

I RAPPORTI CON I SOCIALISTI NELLA CRISI DELLA POLITICA

Il rapporto con il PSI è stato al centro del dibattito congressuale e pregressuale non come un tema fra i tanti ma come uno snodo cruciale che si poteva leggere in controluce anche nelle riflessioni sugli altri temi (doppio incarico, identità e rinnovamento del partito, riassetto del sistema politico italiano). Tutte le posizioni espresse erano accomunate da un medesimo vincolo ineludibile: la contestualità dell'alleanza e della competizione. L'accentuazione del primo o del secondo termine segnava, in buona misura, le differenze delle varie letture che non erano affatto marginali.

Nel dibattito pregressuale la questione veniva considerata piuttosto centrale – a eccezione di Luigi Gui che la giudicava, al contrario, meno rilevante che in altre occasioni, «nonostante l'endemico atteggiamento concorrenziale del PSI»⁸⁰. Questa spinta concorrenziale era vissuta da tempo con fastidio e preoccupazione. Malfatti esprimeva tipicamente l'ambivalenza di tale rapporto sostenendo, da una parte, che i democristiani fossero convinti che non erano venute meno «le ragioni» dell'alleanza con i socialisti «allo scopo di dare una risposta positiva al problema della governabilità del Paese» e aggiungendo, dall'altra, che però non sfuggiva loro «il limite, anzi il vero e proprio errore di chi pretende di essere nostro alleato oggi, per poter incarnare domani, *da una posizione di governo*, l'al-

⁷⁹ Ivi, intervento del candidato segretario A. Forlani del 19 febbraio 1989.

⁸⁰ L. Gui, *Il Congresso ed i grandi temi della politica italiana*, «La Discussione», n. 1-2, 14 gennaio 1989.

ternativa al nostro partito»⁸¹. La tattica socialista appariva fondata sulla manipolazione strumentale del rapporto con la Dc, alleato da logorare prima e da relegare all'opposizione poi. Non diversamente Paolo Barbi, ragionando sulle trasformazioni in corso nel campo comunista – sempre viste con profonda diffidenza⁸² – sosteneva senza dubbi che «tutti concordano che la politica della Dc è alternativa – cioè contrapposta ed inconciliabile – con quella del Pci. Non lo è invece con quella del Psi». Ciò rimaneva vero nonostante la «arroganza» che la Dc doveva sopportare dai suoi alleati laici, ed *in primis* dai socialisti⁸³. A giudizio di Vincenzo Scotti questa ingarbugliata situazione poteva rappresentare, invero, anche un'opportunità per la Dc. Secondo la sua analisi, si stava infatti realizzando quella “terza fase” della democrazia italiana che Moro aveva preconizzato. Una fase, cioè, «in cui i partiti restano sì soli con le proprie tradizioni e le aspirazioni ideali dei propri militanti, ma anche chiamati a misurarsi con prospettive allargate di dialogo e di confronto». Il Pci non poteva più evitare il confronto con il riformismo socialista e «con le reali politiche di tutte le altre forze democratiche del paese» e questo rimescolava le carte del gioco democratico. Scotti concordava pienamente con Craxi quando affermava che «il punto di rifondazione di nuove alleanze possibili» sarebbe stato trovato solo da chi fosse riuscito a elaborare una proposta che andasse «oltre la propria rappresentanza per divenire un fatto aggregante anche di altre forze e di altre culture»⁸⁴. La Dc doveva dunque raccogliere la sfida lanciata dal Psi, senza chiudersi in una polemica sterile o limitandosi a richiamare comportamenti più leali da parte degli alleati. A suo giudizio, occorreva invece lavorare insieme in modo «da attrezzare il partito a fronteggiare una fase di collaborazione competitiva rispetto alla quale le tradizionali attitudini e capacità di iniziativa della Dc» apparivano evidentemente «ancora inadeguate»⁸⁵. L'analisi proposta da Scotti implicava un attivismo democristiano che all'interno del partito era da molti interpretato come la condizione necessaria per non essere schiacciati in un prossimo futuro sul versante conservatore. A farsi

⁸¹ Malfatti, *Individuare le novità del presente*, cit. Il corsivo è nel testo originale.

⁸² Barbi scriveva a tal proposito di un «sempre annunciato e mai realizzato processo di democratizzazione del Pci», cfr. P. Barbi, *Il Congresso un appuntamento per definire il rinnovamento*, «La Discussione», n. 4, 28 gennaio 1989.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ V. Scotti, *Alla Dc propongo...*, «la Repubblica», 30 dicembre 1988.

⁸⁵ Id., *Due presidenze per De Mita*, «Il Messaggero», 2 febbraio 1989.

carico esplicitamente nel dibattito pregressuale di questo timore era soprattutto la sinistra del partito (ma la preoccupazione appariva trasversale). In un'intervista rilasciata al quotidiano «Il Mattino», Luigi Granelli aveva espresso un giudizio severo sullo stato di salute della DC: «vedo un partito moderato, schiacciato dai socialisti, con scarsa iniziativa e con molte preoccupazioni sugli equilibri di potere». E aggiungeva: «così rischiamo di liquidare tutto il rinnovamento degli ultimi anni»⁸⁶. Guido Bodrato insisteva sul punto coniugando i timori di Granelli e le sollecitazioni di Scotti. Il dato realista era che non vi era, al momento, alcuna alternativa possibile all'alleanza pentapartitica. Al tempo stesso però l'alleanza registrava una crescente competitività interna «in direzione della alternativa» che richiedeva «una DC capace di svolgere la propria funzione, senza debolezze e subalternità, senza farsi confinare nel ruolo di polo conservatore»⁸⁷.

Alcune letture più articolate emergevano in un dibattito che pareva esprimere paure difficili da superare e che stentava a elaborare idee nuove e a offrire soluzioni. La temuta prospettiva dell'immobilismo democristiano sembrava essere anche la conseguenza di una mancanza di idee e di strumenti di analisi adeguati. Il rifiuto dell'ipotesi dell'alternanza era verbalizzato in tutti i modi ma le opzioni sul tavolo non apparivano molte. Un esempio evidente è rappresentato dalla difesa della segreteria demitiana proposta da Ruggero Orfei, il quale dalle pagine de «Il Popolo» individuava una crisi a due livelli del partito democristiano: culturale (la fine dell'unità dei cattolici che imponeva «una nuova disciplina laicale»)⁸⁸ e sociale. Quest'ultima era conseguenza del condizionamento della crisi del marxismo. Venuta meno la ragione politico-ideologica che bloccava la democrazia italiana era ormai ineludibile «la necessità di creare le condizioni per l'alternanza». Solo che questa non si presentava più

⁸⁶ L'intervista di Granelli era ripresa dal quotidiano l'«Avvenire». Cfr. l'articolo *Congresso DC*, cit.

⁸⁷ G. Bodrato, *Un partito per la società cresciuta*, «Il Popolo», 2 febbraio 1989.

⁸⁸ L'analisi è interessante e precisa. Scriveva Orfei che la DC già viveva da tempo questa crisi «ma oggi l'alta sanzione pontificia che ha ricondotto alla sua natura di teologia morale la dottrina sociale cristiana, ha tolto a questa ogni valenza di ideologia o di schema morale da applicare meccanicamente alla politica. L'essere teologia morale la conduce oltre una visione del pensiero sociale cattolico quale insieme di segno dei tempi come pensa padre Chenu, e oltre una filosofia etica, come voleva Maritain. Il quadro è molto più avanzato. Se esso elimina ogni ipotesi di partito unico e cristiano per i cattolici, impone una nuova disciplina laicale che è l'impegnarsi da cristiani nell'azione temporale», cfr. R. Orfei, *De Mita è segretario "non accidentalmente"*, «Il Popolo», 31 gennaio 1989.

«come pretesa di successione storica classista da cui difendersi sia in termini partitici che corporativi». La conseguenza per la Dc era il venir meno di alcune logiche conservatrici e la sua piena realizzazione quale «vero partito popolare e post-classista»⁸⁹. In sintesi, l'evoluzione della democrazia italiana non spingeva la Dc sul versante conservatore ma, al contrario, liberava il partito dalla logica difensiva cui era stato costretto sin dalle origini e ne implementava la natura progressista. In questo quadro i nuovi equilibri che sarebbero venuti a crearsi rischiavano però o di alimentare scissioni interne al partito oppure di restringere le ipotesi dell'alternanza dentro un confine di centrosinistra lasciando largamente scoperto elettoralmente e politicamente il versante destro. Una conseguenza non confessata ma evidentemente implicita. In un altro articolo apparso su «Il Popolo» e scritto dall'aclista Domenico Rosati questo discorso veniva declinato in termini sistemici – l'individuazione di tre poli anziché due – ma sempre eludendo il problema della collocazione politica del partito democristiano. Rosati proponeva una lettura in cui l'evoluzione del contesto politico non fosse interpretabile necessariamente in termini “binari” (da una parte la Dc e dall'altra la sinistra comunista e socialista) ma comprendesse tre attori politici che potevano strutturare alleanze variabili:

se i poli principali sono più di due, perché escludere che un processo positivo di decantazione ed anche di semplificazione del sistema politico italiano possa seguire non la linea della alternativa secca, che richiede tassativamente almeno la *reductio ad unum* di due interlocutori, ma quella più fisiologica di un andamento su tre poli? Questa ipotesi comporterebbe la possibilità di alleanze plurime, nel senso che delle tre forze ipotizzabili, due starebbero al governo mentre la terza si collocherebbe all'opposizione, il tutto naturalmente previo sdoganamento di tutte le riserve reciproche di carattere ideologico-militare e politico⁹⁰.

Le preoccupazioni espresse in queste analisi furono riprese insistentemente nei lavori del congresso. Dalle relazioni e dagli interventi emergeva un quadro più complesso di quanto «Il Popolo» non avesse rappresentato alla vigilia. In un articolo di Adriano Paglietti si rappresentava, infatti, una Dc sostanzialmente unitaria in cui le tradizionali anime del cattolicesimo politico (liberale, sociale, intran-

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ D. Rosati, *La Dc in una democrazia a tre poli*, «Il Popolo», 7 febbraio 1989.

sigente) avevano col tempo assottigliato le loro diversità sino a corrispondere a uno schieramento interno che al congresso si presentava in tre gruppi: andreottiani, “Grande centro” e sinistra. La distinzione tra questi gruppi, a giudizio di Paglietti, era «minima» e si manifestava sostanzialmente solo «in rapporto a Craxi» esprimendosi «in termini di agilità parlamentare in Andreotti», di «motivi di gestione programmatici in Forlani, Donat-Cattin e Gava» e «di specificità di linea politica da De Mita, Martinazzoli ed Elia»⁹¹. Era un’analisi che probabilmente pochi protagonisti avrebbero sottoscritto⁹² ma che sottolineava come il rapporto col PSI fosse diventato dirimente, al punto da essere considerato da alcuni il solo elemento di discriminazione tra le varie anime del partito.

Il dibattito congressuale fu assai più articolato e mostrò molti elementi di diversità. Tuttavia la centralità della questione socialista era indubbia. Il dialogo apertosi a sinistra veniva letto come una continua fonte di instabilità per i riflessi sul piano parlamentare e governativo. Un’instabilità di governo, naturalmente, ma anche di sistema. Gli interventi di Gargani, Colombo, Scotti – pur nella loro diversità – convergevano su questo punto. La governabilità era «costantemente insidiata» dalle tentazioni «movimentiste e autoritarie» del Partito socialista⁹³ e ancor di più dal lavoro sotterraneo per la sostituzione della DC nel governo della nazione⁹⁴. Una possibilità che mutava «radicalmente lo stesso modo di essere e il funzionamento del nostro sistema politico»⁹⁵. La sinistra democristiana si misurava su questa tematica ribadendo la propria netta opposizione a farsi schiacciare sul polo conservatore da un’ipotetica alleanza laica⁹⁶ e accusando il PSI di giocare un doppio ruolo insostenibile per gli equilibri politici

⁹¹ A. Paglietti, *Tre volti ma una sola anima per la DC*, «Il Popolo», 31 gennaio 1989.

⁹² A titolo esemplificativo si può considerare la lettura ben più raffinata e articolata proposta da Gabriele De Rosa nelle pagine del suo diario. Nella giornata conclusiva del congresso, De Rosa annotava: «strano congresso: tutto emotivo, sibilante, rumoroso. La diagnosi è difficile: è certo però che ci sono due, tre anime diverse, opposte, così come era al tempo di De Gasperi. Fanfani, Moro, De Mita stanno insieme non so come nell’ideogramma storico della DC, per amore di reciproca tolleranza, perché non ci sono altre uscite, perché va bene così per quest’Italia a scacchiera, a pelle di leopardo, schizofrenica. Fine del partito prodotto del libro?». Cfr. De Rosa, *La storia che non passa*, cit., p. 436 (22 febbraio 1989).

⁹³ ASILS, FDC, serie congressi, sc. 28, fasc. 18, sf. 5, intervento di G. Gargani del 20 febbraio 1989.

⁹⁴ Ivi, intervento di E. Colombo del 19 febbraio 1989.

⁹⁵ Ivi, intervento di V. Scotti del 20 febbraio 1989.

⁹⁶ ASILS, FDC, serie congressi, sc. 30, fasc. 18, sf. 8, intervento di G. Bodrato del 21 febbraio 1989.

repubblicani. Un'analisi chiara e diretta veniva svolta da Bruno Tabacci. Il punto di partenza del suo ragionamento riguardava il nodo dell'alleanza/competizione con il PSI, un aspetto su cui il congresso era chiamato a pronunciarsi in modo chiaro:

è in atto una concorrenza con il Partito socialista: e sul termine concorrenza sarà bene intendersi e che ognuno di noi ne valuti appieno la portata. Essa avrà tappe intermedie di collaborazione, ma si tratta di una collaborazione inevitabile perché si profila un'alternativa (praticabile) a guida socialista mentre la Democrazia cristiana resta senza l'ombrello di un'alternativa (impraticabile) a guida comunista. Un'alternativa praticabile a guida socialista è molto più insidiosa. Il congresso deve quindi definire con chiarezza assoluta le condizioni della collaborazione/competizione.

Tabacci puntava anche a liberare il partito dalle illusioni di una sorta di «destino ineluttabile» che assegnerebbe alla DC il compito di governare (ragionamento che pure era echeggiato in qualche intervento)⁹⁷. Ciò fondamentalmente per due ragioni: perché la funzione storica del partito democristiano non poteva essere limitata alla sola fase della “gestione del potere” e perché i mutamenti in atto spingevano verso un ridimensionamento del partito a favore di altre tipologie di alleanza. A questa lettura occorreva dare seguito con un impegno a reagire alle manovre socialiste miranti a una sorta di delegittimazione della DC a guidare l'esecutivo. Nel suo intervento il politico lombardo precisava che la richiesta rivolta ai socialisti dopo l'esperienza del governo Craxi – nel quale, dichiarava significativamente, «ci siamo sentiti un po' stretti» – non era di rispettare il cosiddetto “patto della staffetta” ma di non obiettare al diritto politico del partito di maggioranza relativa di esprimere la guida del governo del Paese. Ciò a cui occorreva fermamente rispondere era, dunque, la doppiezza politica del PSI:

Il Partito socialista preferisce per sé un doppio ruolo. Su temi importanti lo si è visto giocare questo doppio ruolo fino in fondo: nel governo per decidere le cose che attengono al potere, e poi nel Paese e con la pubblica opinione, puntando a costruire una maggioranza alternativa rispetto a

⁹⁷ Cfr., ad esempio, Barbi, *Il Congresso un appuntamento per definire il rinnovamento*, cit. In questo articolo Barbi ha sostenuto con un eccesso di fiducia che «tutto lascia[va] prevedere che, se [la DC] non commetterà errori gravi [...] potrà riottenere [la responsabilità di governo] ancora per lungo tempo».

quella della quale fa parte. È questo il problema politico che è di fronte al nostro Congresso.

Il discorso continuava richiamando in modo crudo l'obiettivo dei socialisti: «il gioco al massacro della nostra classe dirigente potrebbe essere lo strumento che si propone un partito che non accetta di essere comprimario, ma che lavora per costruire un diverso equilibrio politico. E il PSI lo dichiara». La risposta democristiana doveva avere, allora, due caratteristiche essenziali: una linea condivisa tra partito e governo (e quindi tra i due leader Forlani e De Mita); un rinnovamento profondo della classe dirigente⁹⁸.

Su una medesima linea critica si muoveva anche l'intervento di Galloni, il quale definiva i rapporti con il PSI «difficili e competitivi». Tale difficoltà aveva creato un'instabilità governativa non contingente ma, al contrario, strutturale. Il nodo di fondo era, in sostanza, che la «situazione nuova» non consentiva ai partiti di costruire delle alleanze strategiche ma solo di combinare delle maggioranze limitate alla definizione di governi di programma⁹⁹. Era questa una valutazione centrale anche nella relazione del segretario uscente¹⁰⁰. La mancanza di solidarietà politica era ormai una costante del qua-

⁹⁸ ASILS, FDC, serie congressi, sc. 28, fasc. 18, sf. 5, intervento di B. Tabacci del 20 febbraio 1989.

⁹⁹ Il discorso di Galloni era piuttosto esplicito: «si è potuta dare stabilità ad un governo a guida democratico cristiana solo quando si è abbandonata la richiesta di dare una valenza strategica all'alleanza del pentapartito e si è accettato di dar vita ad un governo di programma. Questo è il grande mutamento avvenuto nei rapporti tra i partiti, del quale dobbiamo prendere coscienza e col quale dobbiamo fare i conti. Ora, che significa governo di programma? Governo di programma per noi non significa un governo nel quale il discorso tecnico programmatico prevale sul discorso politico né governo di tecnici, puramente amministrativo. Il governo di programma è un governo politico, nel quale si richiede pur sempre un'alleanza politica tra i partiti; ma essa non è basata su altro cemento che quello della volontà comune di raggiungere obiettivi ritenuti essenziali per lo sviluppo del Paese», ASILS, FDC, serie congressi, sc. 28, fasc. 18, sf. 5, intervento di G. Galloni del 20 febbraio 1989.

¹⁰⁰ Così rappresentava la questione De Mita nella sua relazione di apertura: «troppo spesso la ricerca della maggioranza ha finito per sottolineare più i diversi poteri di interdizione che non le virtù della coalizione. Persiste quindi una latente instabilità, conseguenza diretta del venir meno delle politiche di coalizione concepite come condizione per gestire una linea comune. L'instabilità non è mai il frutto dell'umore delle persone, come a volte, con qualche superficialità, si afferma. L'instabilità è, al contrario, l'effetto del mutamento culturale e politico nel quale, in mancanza di dure revisioni e difficili ricerche di nuove risposte, resistono tentazioni semplificatrici. Ancora si avverte, infatti, qualche desiderio di candidarsi a costruire un equilibrio di potere diverso contro la DC o, se proprio inevitabile, con essa ma in attesa di liquidarla. *Si spiega così il sottrarsi ad una solidarietà politica forte e il rifiuto di ogni ipotesi strategica*», ASILS, FDC, serie congressi, sc. 28, fasc. 18, sf. 5, relazione del segretario C. De Mita del 18 febbraio 1989 (il corsivo corrisponde a una sottolineatura nel testo originale).

dro politico italiano che aveva radici lontane. Nella sua non banale disamina, Galloni individuava un passaggio decisivo nella fase della solidarietà nazionale. La crisi del Partito comunista e le conseguenze sui socialisti avevano palesato una situazione che era, invero, critica da lungo tempo:

occorre infatti che noi prendiamo finalmente coscienza che si è definitivamente concluso il ciclo politico iniziato nel 1948 e caratterizzato da alleanze basate su formule politiche. La conclusione di quel ciclo fu seguita dalla solidarietà nazionale. Dopo questa esperienza non era più possibile ricostruire allo stesso modo le vecchie formule. Quel ritorno era impossibile perché un vincolo unilaterale della Dc ad un'alleanza politica chiusa in una formula, cui non corrispondeva più un analogo impegno socialista, ci poneva inevitabilmente in posizione subalterna all'iniziativa socialista, rendeva evidente una nostra inferiorità, apriva la strada ad una crisi anche elettorale della Dc, verificatasi tra il 1982 e il 1983¹⁰¹.

Fine del ciclo politico iniziato con le elezioni del 18 aprile 1948 significava, in sostanza, crisi della centralità della Dc e instabilità delle alleanze di governo, non più cementate da una strategia condivisa, per quanto declinabile con sensibilità e accenti diversi. Questo riferimento a una cesura sistemica che andava pienamente dispiegando i suoi effetti non fu un cenno isolato. Vi fu chi preconizzava un futuro imminente in cui vi era la prospettiva di un radicale cambiamento della «intera geografia del nostro sistema politico»¹⁰² o chi era convinto di trovarsi «sul crinale di un nuovo passaggio della vita nazionale non meno arduo di quelli che De Gasperi e Moro dovettero superare in frangenti difficili»¹⁰³.

La consapevolezza di vivere una fase di ridefinizione degli equilibri complessivi, nazionali e internazionali, era dunque diffusa. Al contempo si vedevano e si registravano anche i rischi di questo passaggio. Le trasformazioni in atto sembravano, infatti, travolgere tutto. La crisi delle ideologie mostrava i più ampi tratti di una crisi della politica *tout court*. Il senatore Nicola Mancino ravvisava, ad esem-

¹⁰¹ *Ibidem*. In linea con questa interpretazione, Agostino Giovagnoli ha sostenuto che «dalla metà degli anni settanta non si sono più formate coalizioni politiche in senso pieno ma solo maggioranze di governo», cfr. Giovagnoli, *La crisi della centralità democristiana*, cit., p. 68.

¹⁰² ASILS, FDC, serie congressi, sc. 28, fasc. 18, sf. 5, intervento di E. Scotti del 20 febbraio 1989.

¹⁰³ Ivi, intervento di E. Colombo del 19 febbraio 1989.

pio, il «grande rischio» di vedere una società che «da post-ideologica divent[asse] sostanzialmente post-politica»¹⁰⁴. In concreto, la classe dirigente democristiana mostrava la propria opposizione – in modo largamente diffuso – a progetti tecnocratici che ridimensionassero il ruolo della politica¹⁰⁵. Occorreva trovare adeguate risposte ad una tendenza in cui la tecnologia, sempre più saldata alle «forme di concentrazione del potere economico», assumeva le immaginifiche sembianze di un «moderno principe delle società contemporanee»¹⁰⁶. A giudizio del “quasi” candidato della sinistra, Mino Martinazzoli, la crisi della politica andava interpretata come una «crisi di potere, di autorevolezza e di primato della politica». Le cause erano varie ma il politico lombardo richiamava principalmente il fatto che «oggi la tecnica e la economia tendono a contare di più della politica, e le ragioni sono molteplici». Una di esse era «che gli strumenti, le istituzioni, il potere della politica sono ancora largamente contenuti nell’angustia delle dimensioni nazionali, mentre la competizione della tecnica e della economia si svolge ormai secondo dimensioni transnazionali». Non sfuggiva, dunque, il nesso tra l’evoluzione del quadro nazionale e le trasformazioni su scala globale. Il timore più grande consisteva nel veder realizzato il passaggio epocale da una politica che aveva per lungo tempo teso a comprendere ogni cosa in sé, in modo totalizzante, ad una realtà che marginalizzava drasticamente i confini di essa, sino a farla scomparire: dal «troppo della politica» al «niente della politica», per usare le parole dello stesso Martinazzoli¹⁰⁷. Non era lontano da questa lettura Castagnetti quando affermava di assistere ad un «progressivo esilio della politica dalla società e, persino, dalle istituzioni»¹⁰⁸. Allo stesso modo, non erano mancate responsabilizzazioni della società civile con analisi che declinavano assai criticamente il carattere edonistico della modernità riproponendo una lettura piuttosto classica della cultura cattolica. Luciano Radi, ad esempio, sottolineava la reciprocità patologica tra politica e società: «sono convinto che la politica è malata perché è

¹⁰⁴ Ivi, intervento di N. Mancino del 19 febbraio 1989.

¹⁰⁵ È stato affermato che una sorta di anticipazione dei governi tecnici vi è stata con l’indebolimento dell’esecutivo conseguenza della «esplicita scissione tra leadership e premiership», cfr. R. Gualtieri, *L’impatto di Reagan. Politica ed economia nella crisi della prima Repubblica (1978-1992)*, in *Gli anni ottanta come storia*, cit., p. 204.

¹⁰⁶ Scotti, *Alla DC propongo...*, cit.

¹⁰⁷ ASILS, FDC, serie congressi, sc. 28, fasc. 18, sf. 5, intervento di M. Martinazzoli del 20 febbraio 1989.

¹⁰⁸ Castagnetti, *Conti di più la periferia*, cit.

malata la società, e la società è malata perché è malata la politica. Questa è una delle leggi ineludibili dei processi sociali: la interdipendenza di tutte le cause e di tutti gli effetti». Da questo assunto giungeva a tratteggiare il moderno processo di trasformazione che aveva caratterizzato l'Italia:

la verità è che il sorprendente sviluppo del Paese, con il cambiamento storico delle condizioni di vita, ha portato alla irruzione di una cultura e di un costume fondati sull'utile, sul piacere, su una competizione sempre più spregiudicata e dura per costruire la propria carriera e il proprio successo. In queste condizioni la politica non può non essere esposta al rischio di un irreparabile corrompimento.

La corruzione della politica, la sua perdita di centralità e rilevanza andava, dunque, spiegata con l'irrompere di una cultura nuova, individualista, edonista, utilitarista, efficientista, fatta di competizione ed ambizione che aveva scardinato le tradizionali culture politiche nazionali e invecchiato i partiti di massa che le rappresentavano. Una rivoluzione antropologica che si inseriva in un quadro di cambiamenti globali che imponevano un ripensamento del sistema politico italiano profondamente segnato dai paradigmi della guerra fredda. A rappresentare tale cultura, nelle analisi degli ambienti democristiani e cattolici, erano soprattutto i socialisti e, più precisamente, il craxismo. I tentativi di reazione e resistenza da parte cattolica si concretizzavano soprattutto nella promozione di iniziative pedagogiche quali le scuole di formazione politica che, tuttavia, mostravano un limite non indifferente nella diffusa diffidenza verso il partito democratico cristiano, in linea teorica naturale sbocco di questo processo di formazione. Non è certo casuale che i richiami a queste esperienze durante i lavori del congresso fossero strettamente connessi alle tematiche del rinnovamento del partito e della sua classe dirigente¹⁰⁹. Ad ogni modo, questa interpretazione politica della modernità poneva dei problemi non indifferenti al dialogo con i socialisti, nei

¹⁰⁹ In particolare veniva richiamato lo sforzo messo in atto, in questa direzione, dalla Chiesa ambrosiana e dal cardinale Carlo Maria Martini. Circa i suoi interventi sul senso dell'iniziativa, cfr. il terzo volume dell'Opera omnia di C.M. Martini, *Giustizia, etica e politica nella città*, a cura di P. Acanfora, Milano, Bompiani, 2017. Sui lavori del congresso cfr., ad esempio, l'intervento di Bruno Tabacci, ASILS, FDC, serie congressi, sc. 28, fasc. 18, sf. 5, intervento di B. Tabacci del 20 febbraio 1989. A richiamare esplicitamente le scuole di formazione è stato anche Leopoldo Elia (ASILS, FDC, serie congressi, sc. 30, fasc. 18, fs. 8, intervento di L. Elia del 21 febbraio 1989).

confronti dei quali vi era la convinzione di una irriducibile alterità innanzitutto di tipo culturale. Un'alterità, in questo senso, maggiore di quella ravvisabile con il Partito comunista, con il quale la DC condivideva invece un'idea "forte" della politica e un'idea partecipativa della democrazia tipica dei partiti di massa. Una lettura che il segretario uscente Ciriaco De Mita aveva chiaramente esplicitato nella sua replica finale:

al partito comunista diciamo che in questa partita del recupero del valore forte della politica, non dell'accordo di potere, il PCI ha una possibilità analoga a quella della Democrazia cristiana, perché, a parte l'ideologia e le storie diverse, l'altro partito di dimensione popolare – e quando dico popolare intendo dire radicato nella società – è il Partito comunista¹¹⁰.

Tuttavia, nelle posizioni dei due principali leader del partito – il presidente del consiglio e il neosegretario – il discorso cultural-identitario si accompagnava al confronto prettamente politico. Nella sua relazione introduttiva De Mita aveva affrontato il nodo dei difficili rapporti con gli alleati, e con i socialisti in specie. Vestendo i panni della guida dell'esecutivo, egli provava a individuare le differenze nel modo di concepire l'attività riformistica, le idee ispiratrici e le radici culturali, i tratti della collaborazione/competizione ma sempre sottolineando un atteggiamento di disponibilità al dialogo e l'esistenza di «spazi notevoli di incontro». Il terreno di convergenza era giudicato potenzialmente ampio e stabile. Alla disponibilità doveva, però, corrispondere la fermezza delle proprie convinzioni e, soprattutto, l'irrinunciabile esigenza della solidarietà politica nell'alleanza di governo. Proprio ciò che il Partito socialista non era disposto e né poteva immaginare di dare.

A differenza di De Mita, il candidato unico alla segreteria, Arnaldo Forlani, esprimeva giudizi più concilianti nei toni e più convinti della possibilità di trovare accordi stabili, seppure in una logica prudente che lasciava spazio al confronto a sinistra (senza tentativi di sbarramento da parte democristiana) guardando, naturalmente, con ovvio interesse ai suoi esiti. La posizione di Forlani era di ampia conciliazione a più livelli: sul piano delle politiche proposte dai due partiti; sul piano culturale ed identitario; sul piano della competitivi-

¹¹⁰ ASILS, FDC, serie congressi, sc. 28, fasc. 18, sf. 5, replica di C. De Mita del 22 febbraio 1989.

tà interna all'alleanza. Il suo discorso era improntato ad uno spirito di positiva cooperazione:

nei confronti del Partito socialista ho già detto la mia opinione. Non credo, amici, che esistano fra noi giudizi così divergenti come talvolta si vuol far credere. Non dobbiamo ostacolare il suo confronto a sinistra, anche se al suo svolgimento non siamo estranei e alle sue conclusioni siamo interessati. Chiediamo al partito socialista di stabilire un'intesa politica di maggiore respiro, più forte delle tentazioni movimentistiche e dei tatticismi.

Proseguiva poi esplicitando l'offerta democristiana nei termini di una chiara politica della mano tesa:

noi offriamo al partito socialista un terreno che non è fatto di sabbie mobili: il terreno di incontro può essere solido, non occasionale, né opportunistico. La collaborazione non comporta la rinuncia ad un ruolo e ad un'identità, né per loro né per noi. Gli elementi di concorrenzialità non sono preclusivi di una corresponsabilità più vasta.

Un tale approccio avrebbe favorito anche il recupero di un rapporto positivo con i cittadini. Forlani sosteneva con convinzione – e nel suo discorso inseriva significativamente l'inciso «e Craxi lo sa» – che i partiti di governo sarebbero riusciti ad intercettare il consenso degli elettori solamente rispondendo «in modo corresponsabile e con decisione alla domanda di governo»¹¹¹. La proposta forlaniana era, dunque, di giungere ad un accordo, se non strategico e di lunga durata, quantomeno di tregua con la parte socialista, nel quale il lavoro per la maturazione di più lunghi processi non avrebbe messo in discussione la cooperazione politica nel breve e, probabilmente, medio periodo. La condizione essenziale alla definizione di tale accordo era la sostituzione di De Mita alla guida del governo. Il principale indiziato alla successione era Giulio Andreotti.

LA STAGIONE DEL CAF: STABILIZZAZIONE E CROLLO

La strategia antidemitiana preparata per il congresso aveva ottenuto pieno successo. Trovatosi ormai isolato nel partito, De Mita puntava tutto sull'attività di governo mentre provava, assieme a Mat-

¹¹¹ Ivi, intervento del candidato segretario A. Forlani del 19 febbraio 1989.

tarella, a dare forma a una riorganizzazione della sinistra democristiana per evitare di offrire una copertura alla «involuzione moderata del partito»¹¹². Significativamente, appena eletto segretario, Forlani andava a trovare Craxi al gruppo del Partito socialista¹¹³. Il leader del PSI dichiarava nel dopo-incontro che l'amicizia che lo legava al politico marchigiano non poteva esser condizione sufficiente per superare le difficoltà dell'alleanza¹¹⁴. Una semplice frase che ribadiva due concetti chiari: il rapporto di favore con Forlani (considerato dai socialisti la personalità adatta alla stagione politica che si stava vivendo); la volontà di liberarsi di De Mita quale guida del governo. Questa linea veniva ribadita al Congresso socialista del maggio 1989, dapprima in modo cauto e allusivo con la relazione di apertura di Craxi, poi più esplicitamente con l'intervento netto di Claudio Martelli, ripreso e ribadito nelle conclusioni del segretario. L'apertura craxiana era stata recepita criticamente negli ambienti demitiani ma, in qualche misura, ricompresa entro i limiti della conflittualità ormai strutturale dell'alleanza tra i due partiti. Annotava Sangiorgi: «la relazione di Craxi è ovviamente abile. Parla male (anche lui) del governo, ma non raccoglie più di tanto l'ipotesi lanciata ieri da Visentini di un nuovo asse PS-PRI per emarginare De Mita e la DC»¹¹⁵.

La vera rottura la si ebbe, invece, con l'intervento di Martelli, il quale interpretava in modo esemplare gli umori antidemitiani della platea dichiarando che «con tutto il rispetto per De Mita, che merita rispetto, questo governo è giunto al capolinea. E il "signori si scende" riguarda tutti, proprio tutti, macchinista compreso. Il dubbio non riguarda questo governo, riguarda il dopo». E aggiungeva significativamente che la strategia socialista non poteva avere come «unico interlocutore» il solo Forlani, «per quanto grande sia la considerazione nei suoi confronti»¹¹⁶. La situazione precipitò con il discorso di chiusura di Craxi che si inseriva esplicitamente sulla scia dell'intervento di Martelli, criticando aspramente il presidente del Consiglio

¹¹² Sangiorgi, *Piazza del Gesù*, cit., p. 670 (23 febbraio 1989).

¹¹³ L'importanza di questo passaggio per gli eventi successivi è richiamata in G. Cioffarelli - L. Giansanti, *Il tramonto della Democrazia cristiana. Cronaca politica (1989-1993)*, in *Storia della Democrazia Cristiana*, a cura di F. Malgeri, vol. VI, *Il tramonto della DC (1989-1993)*, Roma, Editrice Mediterranea, 1999, p. 17.

¹¹⁴ Sangiorgi, *Piazza del Gesù*, cit., p. 672 (24 febbraio 1989).

¹¹⁵ *Ibidem*, p. 711 (13 maggio 1989). La relazione di apertura di Craxi è integralmente riprodotta in «Avanti!», 14 maggio 1989.

¹¹⁶ Cfr. la relazione di Claudio Martelli pubblicata sull'«Avanti!», 19 maggio 1989.

in carica¹¹⁷. Era la rottura definitiva che implicava inevitabilmente le dimissioni del governo. Il congresso socialista si era rivelato una vera e propria «passerella anti-De Mita»¹¹⁸ ma la strategia della crisi era stata elaborata già prima di maggio. Da una parte il PSI aveva alzato in aprile il livello della tensione su diversi punti (dalla questione della giunta di Palermo, che includeva i comunisti nonostante il dissenso dei socialisti, alla questione dei ticket sanitari), dall'altra dentro la DC l'asse Forlani-Andreotti preparava la successione¹¹⁹ coinvolgendo, naturalmente, il leader socialista¹²⁰.

Era la concretizzazione del patto in essere tra i tre leader. Un patto in cui l'anello di congiunzione era il segretario democristiano. All'interno del partito l'accordo congressuale tra Gava, Andreotti e Forlani continuava a funzionare. Il tentativo di De Mita di sganciare Gava ricostituendo un'intesa tra i due politici campani era destinato a fallire e si era presentato come un ultimo colpo disperato. Il cuore della proposta consisteva nel puntare a forzare la mano e a spingere per la chiusura della legislatura con l'indizione di nuove elezioni, addossando la responsabilità del fallimento all'atteggiamento socialista¹²¹. A questa proposta Gava non solo rispondeva negativamente, rifiutandosi di rompere con i socialisti, ma rinsaldava l'asse di maggioranza portandolo anche sul piano locale e, precisamente, al consiglio regionale della Campania dove i suoi uomini e quelli di Andreotti si muovevano all'unisono ed in sintonia con i desiderata del

¹¹⁷ La replica di Bettino Craxi è sull'«Avanti!», 20 maggio 1989.

¹¹⁸ Sangiorgi, *Piazza del Gesù*, cit., p. 712 (17 maggio 1989).

¹¹⁹ *Ibidem*, p. 690 (11 aprile 1989). Annotava ancora Sangiorgi: «viene da me Gargani, mi racconta la sensazione che si ha al Quirinale dopo un incontro che c'è stato fra Cossiga e Forlani. La sensazione è che sullo sfondo del dopo congresso della DC resti l'idea di un patto tra Forlani e Andreotti destinato a portare Andreotti a palazzo Chigi».

¹²⁰ *Ibidem*, p. 692 (14 aprile 1989). Così sul diario: «Craxi dice che ci sono "colonnelli" di Andreotti che lo vanno a cercare per proporgli un'eventuale presidenza di Andreotti medesimo». Qualche giorno dopo lo stesso Andreotti prendeva pubblicamente le distanze dal governo De Mita con un'intervista rilasciata all'«Europeo»: «le agenzie anticipano il testo di un'intervista all'Europeo di Andreotti, puntuale come un destino sornione: i ticket? Mi sembrano figli di nessuno. La DC a Palermo? Ha fatto malissimo ad escludere il PSI. La droga? Ha ragione Craxi, dobbiamo essere molto duri. Chi sarà il prossimo presidente del Consiglio? Finché non c'è la sede vacante non si può parlare del nuovo Papa...», *ibidem*, p. 702 (26 aprile 1989).

¹²¹ Ancora Sangiorgi annotava la strategia di De Mita: «Io in testa un disegno ce l'ho, dice De Mita, ed ho anche chiesto a Gava da quale parte starà al momento della decisione, quando ci si arriverà. Pensaci, gli ho detto, non mi rispondere adesso, ma poi fammelo sapere. L'idea è quella di un nuovo '87, quando la DC denunciò Craxi come inaffidabile e causò le elezioni anticipate. All'epoca, la DC aveva anche due dati contro: fu costretta lei ad aprire la crisi ed era isolata. Stavolta è l'opposto», cfr. *ibidem*, p. 713 (18 maggio 1989).

psr¹²². La sinistra democristiana dichiarava immediatamente di non poter tollerare oltre le “cedevolezza” di Gava e sanzionava la definitiva rottura tra sinistra e centro¹²³. De Mita era, dunque, sempre più isolato. La vicenda campana dimostrava però che parte importante della partita si giocava intorno al rapporto con i socialisti.

L'asse Craxi-Forlani costituiva, infatti, l'altra metà del discorso. Che vi fosse una chiara intesa tra i due segretari (il cosiddetto “patto del camper”) lo dichiarò – nonostante le smentite di rito del leader socialista – lo stesso Forlani qualche settimana dopo, ammettendo che in esso era in gioco anche la crisi del governo De Mita (le divergenze tra i due riguardavano solamente i tempi dell'apertura della crisi)¹²⁴. Nell'intervista rilasciata alla giornalista de «la Repubblica», Sandra Bonsanti, il segretario democristiano rispondeva apertamente alle domande poste:

Ci aiuti a svelare il segreto del suo colloquio con Craxi nel camper dell'Ansaldo. Avete rinsaldato un'intesa vecchia o avete preso accordi nuovi? Craxi le disse di non voler più sostenere un governo De Mita? Non c'è stato niente di misterioso. Se fossimo stati al centro della città il caffè l'avremmo preso, e la nostra conversazione si sarebbe svolta, in Galleria. Craxi mi ha detto del pessimo umore del suo partito per le polemiche in corso e per gli attacchi che riceveva. E che non escludeva che la crisi si aprisse prima del voto europeo. Io ho replicato che sarebbe stato saggio rinviare la verifica a dopo le elezioni, in un clima diverso¹²⁵.

Quanto il patto fosse stabile lo dimostrò presto il fallimento del reincarico assegnato a De Mita. Gli andreottiani, tramite il «rude e massiccio Sbardella»¹²⁶, facevano sapere che, avendo perso il con-

¹²² Nella regione da tempo i socialisti miravano all'esclusione dei socialdemocratici. A questa soluzione era decisamente contrario De Mita. Così riportava Sangiorgi: «in Campania la crisi della regione si è conclusa con la esclusione del PSDI dalla giunta. La DC si è spaccata perché la sinistra del partito ha votato contro questa soluzione che ha visto favorevoli i consiglieri di Gava e di Andreotti», cfr. *ibidem*, p. 720 (1° giugno 1989).

¹²³ *Ibidem*, p. 721 (2 giugno 1989).

¹²⁴ Forlani avrebbe preferito che la crisi si aprisse dopo le elezioni europee del 10 giugno 1989. Da qui si capisce il duro attacco di Forlani a Craxi nella seduta della direzione della DC del 22 maggio 1989. Sangiorgi scriveva a tale proposito che, a giudizio del segretario, Craxi «ha decretato la crisi in modo sconcertante, l'attacco a una DC descritta come incapace di governare denuncia una mentalità razzista, la DC dette un grande sostegno al governo Craxi mentre il PSI non ha fatto altrettanto con De Mita», cfr. *ibidem*, p. 716 (22 maggio 1989).

¹²⁵ S. Bonsanti, *Meglio non parlare di riforme elettorali. Non serve un uomo che decide*, «la Repubblica», 16 giugno 1989.

¹²⁶ Questa la definizione di Gabriele De Rosa, cfr. De Rosa, *La storia che non passa*, cit., p. 435 (21 febbraio 1989).

gresso, De Mita doveva lasciare anche la guida dell'esecutivo¹²⁷. Dal canto loro i socialisti, per mezzo di Martelli, si dichiaravano contrari a sostenere ancora un candidato che capeggiava esplicitamente «una corrente impastata di antisocialismo»¹²⁸. Ancor più il reincarico si faceva complicato con lo sfaldamento del pentapartito seguito al tentativo di dar forma a un polo laico comprensivo di repubblicani, liberali e radicali. Di fronte a questa nuova situazione Craxi si dichiarava indisponibile a proseguire le trattative: «la dottrina del pentapartito era questa: da un lato la DC e dall'altro il PSI con i laici. Questa dottrina, il pentapartito inteso come due aree, adesso è entrato in crisi»¹²⁹. A De Mita non mancava la lucidità per comprendere che le difficoltà dei rapporti tra i partiti della coalizione venivano assunte a pretesto per bloccare le trattative ed evitare un suo nuovo incarico¹³⁰. Che ciò fosse vero, lo dimostrò quanto avvenne il giorno dopo la sua rinuncia, annunciata il 6 luglio. All'indomani, infatti, si dimetteva il presidente della Federazione laica, lo storico Ernesto Galli della Loggia, che aveva sostenuto la necessità per i partiti laici di uscire dalla maggioranza e andare all'opposizione¹³¹. Era «il segnale che, via De Mita, la crisi [era] al suo sblocco»¹³².

Nel giro di pochi mesi si era, dunque, completata la definitiva uscita di scena di De Mita. La strategia messa a punto da Craxi, Andreotti e Forlani «comincia[va] a funzionare come un orologio»¹³³. Il 22 luglio veniva varato il VI governo Andreotti (dopo soli dieci giorni

¹²⁷ Sangiorgi, *Piazza del Gesù*, cit., p. 726 (27 giugno 1989).

¹²⁸ *Ibidem*, p. 724 (22 giugno 1989).

¹²⁹ *Ibidem*, p. 726 (30 giugno 1989).

¹³⁰ *Ibidem*, p. 728 (30 giugno 1989).

¹³¹ La polemica era partita con un articolo su «la Repubblica» dello stesso Galli della Loggia in cui non risparmiava critiche ai leader del Partito repubblicano e del Partito liberale, La Malfa e Altissimo, cfr. E. Galli della Loggia, *I laici vadano all'opposizione*, «la Repubblica», 6 luglio 1989. Alle critiche rispondeva il segretario repubblicano il giorno dopo. Cfr. G. La Malfa, *Noi laici contro lo sfascio*, «la Repubblica», 7 luglio 1989. Lo stesso giorno la vicenda era commentata nell'articolo *Decapitata la Federazione laica?*, «la Repubblica», 7 luglio 1989.

¹³² Sangiorgi, *Piazza del Gesù*, cit., p. 732 (7 luglio 1989). Sul quotidiano «la Repubblica» si leggeva: «sarà una pura coincidenza, ma appena De Mita è uscito di scena l'orizzonte della crisi si è schiarito». La novità era legata appunto alla vicenda della Federazione laica: «il linguaggio del PSI si è ammorbidito all'improvviso: le dimissioni di Galli della Loggia e il dibattito liberale rassicurano Craxi sul destino della Federazione che solo l'altro ieri gli sembrava così minacciosa», cfr. S. Bonsanti, *E subito il PSI lancia segnali di pace*, «la Repubblica», 8 luglio 1989.

¹³³ Il giudizio è di Simona Colarizi, cfr. S. Colarizi - M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 225.

di consultazioni)¹³⁴, con i socialisti Martelli e De Michelis, rispettivamente alla vicepresidenza del Consiglio e al ministero degli Esteri, mentre il patto maggioritario interno alla DC era rispettato con la conferma di Gava al ministero dell'Interno. Ha notato recentemente Paolo Soddu che, a pochi mesi dal crollo del Muro di Berlino, in Italia «governo e partito [democristiano] erano nelle mani dei due esponenti che occupavano lo stesso ruolo nel febbraio 1972». Era questo, a suo giudizio, il segno di una «irriformalità della DC che riusciva a produrre solo la democrazia consociativa, vera antitesi capace di tenere a distanza sia il riconoscimento consensuale sia l'alternanza/alternativa. Ne derivava un paese irreparabilmente bloccato»¹³⁵. Sul versante socialista, è stato invece affermato che la tentazione della stabilità garantita dal cosiddetto CAF sia stata «una delle ragioni» del declino della fortuna di Craxi¹³⁶.

Diverse sono state le interpretazioni di questa stagione, apertasi con i congressi di DC e PSI del 1989¹³⁷ (senza dimenticare quello del partito comunista inaugurato il 18 marzo). Alcuni protagonisti di quegli anni hanno parlato del CAF come di un patto inesistente, una vera e propria «invenzione giornalistica»¹³⁸. Altri, al contrario, non hanno mancato di sottolineare non solo l'effettiva esistenza di un tale patto ma la sua stabilità ed efficacia. Il democristiano Giovanni Di Capua ha scritto, ad esempio, di un accordo «neppure tanto segreto» fra i tre leader finalizzato a stipulare «un'alleanza di ferro e di lunga durata»¹³⁹. Un patto che aveva sanzionato, all'interno della DC,

¹³⁴ Per la breve cronaca dell'incarico si veda Cioffarelli - Giansanti, *Il tramonto della Democrazia cristiana*, cit., pp. 35-36.

¹³⁵ Soddu, *La via italiana alla democrazia*, cit., p. 203.

¹³⁶ Colarizi - Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 225. Luigi Musella in un interessante profilo biografico di Craxi mette assieme diversi fattori. Il patto stretto con i leader della DC, e la gestione di esso, ha contribuito a logorare politicamente la sua leadership proprio di fronte «all'appuntamento che si sarebbe rivelato storico per le sorti del mondo e anche del nostro paese, la fine del comunismo». Il crollo del comunismo internazionale non basta però a spiegare la fine del sistema politico italiano né è sufficiente, pur essendo cruciale, l'azione giudiziaria. Decisiva fu soprattutto la delegittimazione della sua figura, a cui contribuì, a giudizio di Musella (che, su questo punto, converge con quello di altri studiosi), l'azione del quotidiano «la Repubblica». In questo quadro le inchieste giudiziarie ebbero un effetto dirompente perché inserite in un contesto «culturale e politico» delegittimante, cfr. L. Musella, *Craxi*, Roma, Salerno Editrice, 2007, pp. 335 e 350.

¹³⁷ Simona Colarizi retrodata la formulazione del «patto» affermando, senza ulteriore precisazione, che esso è stato «siglato dopo le elezioni politiche dell'87», cfr. S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano*, Milano, Rizzoli, 2012¹⁰, p. 486.

¹³⁸ Così, ad esempio, Gerardo Bianco in una conversazione con Nicola Guiso, cfr. Bianco, *La Balena bianca*, cit., p. 71.

¹³⁹ G. Di Capua, *Delenda DC*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, p. 127.

la «fine visibile» della sinistra democristiana e rappresentato «l'ultima fase» della capitolazione della sua intera classe dirigente¹⁴⁰.

Lo storico Roberto Gualtieri, pur non negando l'esistenza di un patto fra i tre leader, ha scritto di una stagione «effimera»¹⁴¹ e, soprattutto, del CAF come di «una sigla in realtà impropria e frutto probabilmente della volontà di non mortificare eccessivamente l'alleato socialista, gratificandolo con l'attribuirgli un ruolo e un peso che non aveva»¹⁴². Un giudizio che appare eccessivamente riduttivo dell'influenza del Partito socialista – quantomeno per quanto riguarda la sua capacità di impatto sulla Democrazia cristiana – ma che pure coglie l'intrinseca debolezza del PSI, la cui strategia di logoramento delle posizioni democristiane, da una parte, e comuniste, dall'altra, risultava palesemente inefficace dal punto di vista del consenso. Una personalità vicina a Craxi, il giornalista Antonio Ghirelli, ha rovesciato, in qualche misura, il giudizio di Gualtieri interpretando il CAF non come una formale gratificazione concessa al leader socialista ma come il miglior modo per contenerne e contrastarne le ambizioni, riuscendo in questo intento meglio di De Mita¹⁴³. Un altro storico, Agostino Giovagnoli, ha letto l'accordo antidemitaniano tra i due partiti come una scelta che «ebbe effetti negativi sull'immagine della DC» e che diede avvio alla rappresentazione (veritiera o meno che fosse) del CAF quale patto di potere «collettore della corruzione dell'intero sistema politico»¹⁴⁴. Su questo medesimo terreno, Marco Gervasoni

¹⁴⁰ Così una protagonista della sinistra democristiana, Paola Gaiotti De Biase, la quale, a ridosso della conclusione della stagione politica del partito cattolico, sosteneva che «nel corso del 1989, con Forlani alla segreteria della DC e, presto, con la defenestrazione di De Mita e il ritorno di Andreotti al governo in funzione filo socialista, si apre la breve era del Caf, che sanziona la fine visibile, e comunque giusta, della sinistra democristiana». Il suo giudizio su questa stagione era decisamente pesante: «il divorzio era già consumato prima di Tangentopoli e solo la cecità di una classe politica gonfia della propria onnipotenza poteva ignorarlo fino al punto di aprire con il mutamento della segreteria e la vittoria del Caf nel 1989 l'ultima fase della propria distruzione», cfr. P. Gaiotti De Biase, *Il potere logorato*, Roma, Edizioni associate, 1994, rispettivamente p. 95 e p. 50.

¹⁴¹ R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, Roma, Carocci, 2006, p. 230.

¹⁴² Id., *L'impatto di Reagan*, cit., p. 213.

¹⁴³ A. Ghirelli, *Democristiani. Storia di una classe politica dagli anni trenta alla seconda Repubblica*, Milano, Mondadori, 2004, p. 218.

¹⁴⁴ A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 246. È interessante notare che diversi anni dopo Forlani individuava le critiche rivolte al CAF su altri versanti che non la corruzione. All'osservazione dell'intervistatore il quale affermava che «al CAF gli avversari attribuivano una lottizzazione degli enti pubblici per favorire amici di partito e di corrente», il politico marchigiano rispondeva: «non mi pare che le polemiche più aspre fossero queste. La durezza del contrasto era per altre ragioni», ovvero l'ostilità politica per i governi a guida

ha sottolineato quanto la tesi – «destinata a una lunga fortuna» – del CAF quale «oscuro patto di potere edificato sulle teste dei cittadini, antidemocratico, persino segno di un regime» sia stata un'immagine sostanzialmente coniata da «media ostili al governo» (naturalmente il riferimento era in particolare a «la Repubblica») ¹⁴⁵. Al di là delle varie letture e declinazioni politiche, rimaneva però la sostanza di un patto in essere che, a suo giudizio, aveva piena fondatezza in quanto «siglato tra due forze politiche ampiamente legittimate dai voti». Certamente, si trattava di un accordo finalizzato a superare tensioni e fratture e ad «assicurare una tregua nella competizione tra i due principali partner di governo, in modo da stabilizzare il quadro politico» ¹⁴⁶. Una sorta di direttorio a tre ¹⁴⁷ che, secondo il giudizio di Alessandro Pizzorno, era più complessivamente legato ad un crescente consenso verso un «progetto decisionistico» teso a individuare adeguati strumenti per risolvere il problema della governabilità del Paese. Un gruppo di vertice che «forte anche della personalizzazione mediatica dei leader politici maggiori, si riservava le decisioni di grande politica, ed essenzialmente quelle riguardanti le nomine di governo e quelle maggiori di sottogoverno, e il controllo delle maggiori sovvenzioni finanziarie ai partiti». Un patto che, tuttavia, si reggeva su un «equilibrio intrinsecamente instabile» ¹⁴⁸ e che mostrò tutti i suoi limiti all'appuntamento per le elezioni presidenziali del 1992. Al momento dell'inattesa elezione di Oscar Luigi Scalfaro, gli accordi fra i tre leader erano infatti «ormai in frantumi» – peraltro in un quadro sociale di crescente contestazione ¹⁴⁹.

democristiana in particolare da parte dei comunisti, i quali «con il presidente socialista alleato della DC e senza soggezioni a sinistra erano forse più indispettiti». Aggiungeva poi Forlani che «qualche malumore su nomine e incarichi c'era semmai nei nostri, che attribuivano ai socialisti la pretesa di voler spostare troppo a loro vantaggio certe situazioni, ma erano proteste marginali, poco motivate», cfr. Forlani, *Potere discreto*, cit., p. 242.

¹⁴⁵ Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni Ottanta*, cit., p. 221. In questa accezione Gervasoni ha definito il CAF «un patto mai esistito, inventato dai giornali». Cfr. Id., *La cultura politica del gruppo dirigente craxiano nel confronto con il PCI e con la DC*, in *Il crollo. Il Psi nella crisi della Prima Repubblica*, a cura di G. Acquaviva - L. Covatta, Venezia, Marsilio, 2012, p.

¹⁴⁶ Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni Ottanta*, cit., p. 221.

¹⁴⁷ Lo storico Paul Ginsborg descrive nel seguente modo le qualità dei tre contraenti: «erano scesi a patti l'uomo politico più aggressivo, quello più astuto e quello che meglio rappresentava le tradizionali doti dell'immobilismo e della mediazione», P. Ginsborg, *Storia d'Italia 1943-1996*, Torino, Einaudi, 1998, p. 738.

¹⁴⁸ A. Pizzorno, *Le trasformazioni del sistema politico italiano, 1976-1992*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, tomo II. *Istituzioni, politiche, culture*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 335-336.

¹⁴⁹ Colarizi, *Storia del Novecento italiano*, cit., p. 491.

Era questo (probabilmente ancor più che i risultati delle elezioni dell'aprile)¹⁵⁰ il segnale che i tentativi di stabilizzazione del quadro politico nazionale erano falliti in modo inequivocabile. Nonostante il non banale sforzo riformista dei due governi Andreotti espresso tra il 1989 e il 1992 – Paul Ginsborg ha scritto a tal proposito di un «considerevole zelo riformatore»¹⁵¹ – e l'attenzione rivolta alla politica estera in uno scenario internazionale in radicale trasformazione¹⁵², il consenso degli italiani ai tradizionali attori politici era entrato definitivamente in crisi. Molti erano stati i segnali, nonostante un certo grado di tenuta dal punto di vista elettorale, ma certamente determinante fu la stagione referendaria che partì con il referendum del 9 giugno 1991. Una stagione che spaccò la DC con l'azione efficace e innovativa di Mario Segni e che investì pienamente la *leadership* socialista in virtù della forte personalizzazione politica della consultazione¹⁵³. La disgregazione in atto del sistema politico aveva molteplici ragioni che sono state variamente indagate, senza giungere ancora a una lettura condivisa. Non è questo il luogo per passare in rassegna le diverse interpretazioni ma è intanto sufficiente richiamare, banalmente, che una spiegazione monocausale del crollo di un intero sistema politico e di una intera classe dirigente appare incongrua e piuttosto limitativa¹⁵⁴. Certamente il processo di delegittimazione in atto aveva prodotto una complessiva «criminalizzazione di gran parte della classe politica»¹⁵⁵ sino a giungere alle soglie di una «guerra civile fra i grandi poteri dello Stato»¹⁵⁶. Le dinamiche integrate tra i vari

¹⁵⁰ A giudizio di Ginsborg il patto del CAF crollò con le elezioni del 1992, cfr. *Storia d'Italia 1943-1996*, cit., p. 378. Le elezioni avevano portato per la prima volta la DC sotto il 30% mentre il PSI si attestava sotto il 14% e poco meno del 10% prendevano assieme le altre tre liste – PRI, PLI e PSDI – del pentapartito. L'alleanza manteneva, in teoria, una maggioranza assoluta per quanto poco solida.

¹⁵¹ *Ibidem*, p. 740.

¹⁵² A. Varsori, *L'Italia e la fine della Guerra fredda. La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, Bologna, il Mulino, 2013.

¹⁵³ Così sintetizza Marco Gervasoni: «la DC, che a grande maggioranza aveva osteggiato la consultazione referendaria, e soprattutto il Psi, che incautamente le aveva attribuito il significato di una scelta a favore o contro Craxi, si ritrovavano sconfitti e indeboliti dalle divisioni interne ormai esplosive», cfr. S. Colarizi - M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica, 1989-2011*, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. 21.

¹⁵⁴ Per una sintetica ma articolata ed efficace analisi della fine della esperienza democristiana si veda G. Formigoni, *Alla prova della democrazia. Chiesa, cattolici e modernità nell'Italia del '900*, Trento, Il Margine, 2008, pp. 203-227.

¹⁵⁵ Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 1038.

¹⁵⁶ L. Cafagna, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Venezia, Marsilio, 1993, p. 139.

piani (internazionale e nazionale, politico e istituzionale, economico e culturale) hanno portato al crollo di un sistema di cui il CAF aveva rappresentato un tentativo, seppur parziale, di stabilizzazione. Non erano mancate certo le tensioni all'interno di questo rapporto, con una accorta diffidenza di Craxi soprattutto verso «l'imperscrutabile» figura di Andreotti¹⁵⁷. A crisi ormai conclusa, l'ex leader socialista rilasciava un'intervista a un giornale viennese, in cui significativamente affermava di essere «stato allontanato dal potere in modo meschino dal Partito democristiano (DC), la componente più forte all'interno del pentapartito. Il motivo era semplicemente la voglia di potere»¹⁵⁸. La sua fine era, dunque, legata alla volontà politica di quella DC con cui pure aveva stretto uno stabile patto d'azione.

CONCLUSIONI

Per quanto inserito in un quadro complicato e in evoluzione, il dialogo obbligato tra socialisti e democristiani era passato attraverso una soluzione che ai principali protagonisti di allora era apparsa senza valide alternative. Un patto pragmatico, di «concretezza», per richiamare le parole utilizzate da Craxi durante la discussione alla Camera sulla fiducia al VI governo Andreotti¹⁵⁹. L'alternativa di un dialogo fondato su basi diverse, su convergenze più ampie, su affinità culturali politiche appariva un'opzione impraticabile. In questa direzione aveva cercato di spendersi, ad esempio, il socialista Gennaro Acquaviva senza ottenere, tuttavia, grandi risultati. Nell'anno della caduta di De Mita e dell'avvio della stagione del CAF, il dirigente

¹⁵⁷ ASILS, Fondo Giulio Andreotti, b. 271, fasc. 6, trascrizione dell'intervista di G. Minoli a B. Craxi per il programma televisivo *Mixer* del 17 febbraio 1987. Marco Gervasoni ha ben sintetizzato questa posizione craxiana, richiamando la «sublime e mefistofelica arte della manipolazione» tipica della DC, la quale «era agli occhi di Craxi incarnata da Giulio Andreotti, con cui i rapporti furono pessimi fino a quando i due non cominciarono a collaborare nel governo guidato da Craxi. Ma anche in seguito, persino nell'epoca del cosiddetto CAF [...] Craxi non dispense mai la diffidenza nei confronti di Andreotti», cfr. Gervasoni, *La cultura politica del gruppo dirigente craxiano*, cit., p. 797.

¹⁵⁸ ASILS, FGA, b. 272, fasc. 7, traduzione di un'intervista a Craxi uscita per un settimanale viennese il 13 luglio 1995.

¹⁵⁹ Ivi, intervento di Craxi alla Camera deputati 28 luglio 1989. Così Craxi si rivolse ad Andreotti: «il presidente del consiglio, avendo avuto nel suo bagaglio anche l'insegna di "Concretezza", sarà più facilmente portato a comprendere il nostro modo pratico di vedere le cose e la natura e le esigenze che nascono dal nostro apporto e dalla nostra partecipazione al suo governo. Su basi di riformistica concretezza può continuare la vicenda della collaborazione tra socialisti, democristiani e laici».

socialista e militante cattolico-romano raccoglieva in un unico volume una ricca serie di suoi interventi sul tema. Nell'Introduzione alla raccolta, cercando di individuare solidi punti di riferimento comuni, scriveva con un certo ottimismo che

assegnando ai socialisti e ai cattolici il compito di ridare senso e direzione allo sviluppo del Paese, io so di poter contare su solidi riferimenti. Tutti sappiamo che i valori oggi essenziali (solidarietà, fraternità, uguaglianza) sono negli atti di nascita della Dc e del Psi; e tutti sappiamo che essi, e non altri, hanno forte il senso della comunità, unito al senso della libertà e della giustizia¹⁶⁰.

L'invito a ragionare assieme, a costruire una base comune nasceva anche dalla convinzione che i governi guidati da Craxi tra il 1983 e il 1987 avevano dimostrato che il dialogo con il mondo cattolico poteva essere fruttuoso e produrre anche riforme importanti come quella del Concordato¹⁶¹. Nonostante questo, l'avanzamento di un confronto non puramente tattico e pragmatico rimaneva piuttosto difficile. Dalle pagine di «mondoperaio», Acquaviva rivelava tutta la sua amarezza per la sordità del mondo cattolico:

a volte rimango allibito nel vedere le correnti del mondo cattolico più democratiche e più impegnate nel sociale attardarsi in strategie antisocialiste, e in scene di gelosia, per qualche modesto successo del Psi, mentre noi, tutti insieme, corriamo il rischio di un grande vuoto di potere politico, che segnerebbe la fine d'ogni possibile solidarismo e di tutte le istanze di convivenza civile a noi care¹⁶².

Rispetto al rapporto con la Dc, il limite di questa proposta era nella valorizzazione del pluralismo politico dei cattolici¹⁶³ che, certamente, trovava sempre maggiore conferma nella crisi delle ideologie, nella trasformazione della guerra fredda, nella piena maturazione

¹⁶⁰ G. Acquaviva, *I colori della speranza. Cattolici e socialisti di fronte ai problemi della società moderna*, Milano, Rusconi, 1989. P. 8.

¹⁶¹ Su questo si veda il volume *La grande riforma del Concordato*, a cura di G. Acquaviva, Venezia, Marsilio, 2006.

¹⁶² G. Acquaviva, *Ricordando Sturzo (e Togliatti)*, in «mondoperaio», n. 11, novembre 1989. Si trattava di un intervento preparato per la tavola rotonda su "L'Attualità del populatismo", tenutasi a Caltagirone il 30 settembre 1989.

¹⁶³ Scriveva esplicitamente Acquaviva: «dobbiamo chiederci se, di fronte alla caduta delle ideologie e alla ripresa dei valori cristiani, giovi ancora il confinamento della cattolicità nell'ambito di una sola formazione politica», *ibidem*.

di un percorso interno al mondo cattolico avviatosi con il Concilio Vaticano II, ma che tuttavia si scontrava con la persistente auto-rappresentazione della DC quale partito-cardine del sistema italiano, indisponibile ad abbandonare il centro politico e a qualificarsi quale forza conservatrice.

L'impossibilità di un dialogo capace di trovare ampie convergenze non era però solamente frutto del diffuso antisocialismo del mondo cattolico. Speculare ad esso vi era un altrettanto (e ancor più) diffuso atteggiamento antidemocratico da parte socialista. Le iniziative di Acquaviva si scontravano innanzitutto con radicate resistenze interne al PSI. Non si trattava, cioè, solamente di un giudizio contingente, quale quello espresso da Landolfi, che criticava la DC per il suo immobilismo, per essere «l'unica, tra i grandi partiti, a non aver avuto un mutamento e una trasformazione in radice»¹⁶⁴. Vi era una profonda ragione culturale, un'alterità, o per dirla con Gervasoni, un diverso «*habitus* mentale, con il suo correlato di valori e di gerarchie di senso che fece del futuro nuovo gruppo dirigente socialista una specie diversa all'*homo democristianus*» e, aggiungeva, «a quello comunista». Questo giudizio nasceva dall'attenta lettura dei profili emersi dalle interviste a molte personalità della classe dirigente socialista¹⁶⁵. Da essi si evinceva, innanzitutto, una formazione piuttosto comune caratterizzata (con le eccezioni di Gennaro Acquaviva, Luigi Covatta e Franco Bassanini) da «un fortissimo profilo laico e per molti tratti anticlericale»¹⁶⁶. Soprattutto, però, persisteva un'ostilità profonda nei confronti della Democrazia cristiana, la quale curiosamente (ma non troppo) «continuava a essere considerata come un avversario (per non dire un nemico) assai più del Partito comunista»¹⁶⁷. Una considerazione che può apparire sorprendente ma che pure descrive la realtà della classe dirigente craxiana. Nonostante più di trent'anni di governo assieme, «con il partito dello scudo crociato [i socialisti] non si sentirono mai, neppure negli anni ottanta, alleati. Di più [...], hanno continuato a concepire la DC come avversaria, assai più che non il PCI. Un paradosso, che riesce difficile spiegare»¹⁶⁸.

Una possibile ragione di tale orientamento può essere ricercata

¹⁶⁴ A. Landolfi, *La DC e lo Stato*, in «mondoperaio», n. 12, dicembre 1990.

¹⁶⁵ Cfr. la prima parte del volume *Il crollo*, cit., pp. 27-657.

¹⁶⁶ Gervasoni, *La cultura politica del gruppo dirigente craxiano*, cit., p. 790.

¹⁶⁷ *Ibidem*, p. 793.

¹⁶⁸ *Ibidem*, p. 795.

nella subaltermità culturale alla egemone visione comunista in cui i socialisti italiani si sono trovati per lunghi tratti della storia nazionale. Una sorta di sudditanza che ha reso complessa la revisione di paradigmi affermati che avevano a lungo costruito l'immagine della Dc quale partito della reazione e della conservazione sociale. In questa direzione, Galli della Loggia ha recentemente scritto di un «divieto dell'anticomunismo» nella sinistra italiana che ha impedito per lungo tempo ai socialisti di rivedere le proprie posizioni teoriche politiche. A giudizio dello storico romano, anche quando si giunse alla stagione del centrosinistra

non si aprì alcun vero dibattito sul cambiamento di linea dei socialisti. Il fatto che il più antico partito della sinistra marxista italiana, rovesciando radicalmente la propria linea precedente, decise di collaborare con la Dc – cioè con quello che da sempre la medesima sinistra considera il suo principale oppositore e fulcro della conservazione sociale – questo fatto, appunto, non sembrò sollevare alcun interrogativo circa quale dovesse essere il compito di un partito della sinistra di cui sopra in una società di tipo occidentale. La cosa a dir poco singolare [...] è che neppure i socialisti ponessero una tale questione, né ne facessero oggetto di una battaglia ideologica contro il Pci¹⁶⁹.

Il commento è forse poco sfumato ed eccessivamente *tranchant* ma coglie un aspetto importante su cui il mondo socialista riuscì in modo consistente a intervenire solamente negli anni ottanta. Mentre mutava però il giudizio sul comunismo e sul Pci non altrettanto avveniva nei confronti della Dc che rimaneva un «alleato-nemico» con il quale stringere – secondo la visione craxiana – un'alleanza tattica intesa come «un dato momentaneo, contingente e transeunte» in attesa che il sistema politico si sbloccasse a sinistra¹⁷⁰. Le reciproche diffidenze non avrebbero potuto produrre altro che un patto simile al CAF, una stabilizzazione possibile del quadro politico in attesa che il processo di trasformazione in atto sul piano internazionale giungesse a maturazione. Quanto questo avrebbe contribuito a portare al crollo della Repubblica dei partiti non molti l'avevano compreso.

¹⁶⁹ E. Galli della Loggia, *Credere tradire vivere. Un viaggio negli anni della Repubblica*, Bologna, il Mulino, 2016, p. 106.

¹⁷⁰ Gervasoni, *La cultura politica del gruppo dirigente craxiano*, cit., p. 796.



DOCUMENTAZIONE



NOTA INTRODUTTIVA

Tra il 1976 e il 1992 il confronto politico ma anche culturale e financo ideologico tra i socialisti di Craxi e il partito della Democrazia cristiana, fiancheggiato da molte espressioni di un mondo cattolico allora assai vitale, fu acceso, approfondito, ampiamente diffuso e partecipato. Nelle pagine che precedono il lettore ha trovato, in proposito, ampi e diffusi riferimenti. In aggiunta ad essi vogliamo proporre, a conclusione del volume, una documentazione integrativa utile in particolare per il lettore che intendesse approfondire il tema proposto nella ricerca.

La documentazione è dedicata, in una prima parte, ai due soggetti collettivi che in quegli anni se ne occuparono con particolare attenzione e partecipazione – i padri gesuiti e il gruppo di intellettuali che proprio in quegli anni iniziarono a definirsi “cattolici democratici” – proponendo un confronto ricco di contenuti ma anche spesso irto di polemiche. A queste due rassegne fa seguito una sintetica documentazione relativa a tre “casi” che è possibile considerare emblematici del confronto-scontro che si realizzò con particolare vigore in quegli anni tra la DC a guida demitiana, chi la sosteneva fortemente da posizioni cattoliche e il PSI di Craxi. Infine sono riproposti gli elementi principali di un ultimo “caso”, temporalmente più vicino ai nostri giorni ma ad essi strettamente connesso, che è in grado di dimostrarci quale deprecabile continuità abbia tuttora, anche nel nostro difficile presente, quella antica impostazione polemica.

La documentazione si conclude con la riproposizione della «Risoluzione sui rapporti Stato-Chiesa», approvata dalla Direzione del

DOCUMENTAZIONE

PSI il 6 agosto 1987, all'indomani cioè della fase di forte e pubblico contrasto tra socialisti e vertici della Chiesa italiana che si realizzò nel corso della campagna elettorale svoltasi quell'anno.

L'AZIONE DEI PADRI GESUITI



ITALO VACCARINI

LA MATRICE CULTURALE DEL CRAXISMO*

I. UNA NUOVA STRATEGIA POLITICA E UNA NUOVA STRATEGIA CULTURALE NEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

Il 42° congresso del PSI, tenutosi a Palermo dal 23 al 26 aprile scorso, ha ribadito e sviluppato l'opzione riformista come ideologia programmatica del partito, ha ratificato, in coerenza con quell'opzione, l'adesione del PSI al quadripartito di centro-sinistra come scelta imposta dall'esigenza di garantire la «governabilità», e ha consacrato la leadership di Craxi, sancendo l'egemonia della sua corrente, che ha conquistato una percentuale del 70% dei consensi nelle elezioni pregressuali e ha riconfermato con la medesima percentuale di consensi la segreteria Craxi.

Il recente congresso del PSI è apparso complessivamente un momento di assestamento della strategia politica voluta e tenacemente perseguita dal suo segretario nazionale: essa si presenta come una rilevante novità rispetto alla linea tradizionale del Partito socialista, in quanto tende a modificare lo stesso schieramento politico italiano.

Obiettivo di tale strategia sembra essere infatti l'occupazione di quella posizione di centralità nello schieramento politico che è a tutt'oggi interpretata – in un modo che appare a molti poco convincente e poco risoluto – dalla Democrazia cristiana. Craxi sembra voler trasferire al livello governativo quella posizione di complessiva centralità che il PSI già occupa sul piano parlamentare, dove i socialisti si collocano in una posizione intermedia tra i due partiti maggiori

* «Aggiornamenti Sociali», giugno 1981.

– DC e PCI – e che risulta accentuata dal veto reciproco alla collaborazione che si sono opposti DC e PCI dopo il periodo dei governi di solidarietà nazionale.

Il perseguimento dell'obiettivo strategico della centralità politica del PSI, tuttavia, per poter essere credibile, postula una strategia parallela sul piano culturale, che miri al superamento – nella sostanza anche se non nei simboli – dei connotati culturali tradizionalmente considerati di sinistra e alla messa a punto di una identità culturale di «centralità».

E non è casuale che tale identità culturale del PSI sia strettamente connessa con l'opzione riformista, e anzi costituisca di questa opzione il quadro di riferimento culturale. Il riformismo, infatti, rappresenta la tipica ideologia programmatica della posizione di «centralità» nei regimi di capitalismo avanzato, com'è dimostrato, per quanto concerne il nostro Paese, dal fatto che l'opzione della DC a favore del centro-sinistra, nei primi anni sessanta, ha avuto, quale premessa ideologico-programmatica e culturale, la scelta riformista dei congressi di San Pellegrino.

Secondo il giudizio degli osservatori la nuova centralità culturale del PSI è emersa senza equivoci nella relazione di Craxi all'apertura del Congresso. «Per la prima volta da quando ha preso in mano le redini del partito, la generazione dei quarantenni ha manifestato al di là d'ogni dubbio l'insofferenza verso idee e richiami che sembravano indispensabili per chi volesse chiamarsi di sinistra. Anche il linguaggio è cambiato: non classe operaia, ma mondo del lavoro, non capitalismo, ma sistema di mercato; basta con i padroni, ci sono solo imprenditori. “Non ci attestiamo a rendere omaggio ai postumi di teorie rivoluzionarie pure importanti, ma che con noi non hanno più alcun rapporto, che non sia di natura storica, e alcuna validità pratica”, ha sostenuto Craxi nella sua relazione»¹.

Riteniamo pertanto interessante dedicare un esame approfondito all'orientamento culturale che ispira l'attuale strategia politica del PSI. Interrogiamoci pertanto sulla matrice culturale del craxismo, dalla quale traspare la «centralità» culturale del nuovo PSI.

¹ G. Galli, *Il socialismo ve lo do io*, in «Panorama», 4 maggio 1981, p. 38.

2. LA PROBLEMATICA CULTURALE DEL PSI:
 ALLA RICERCA DI UNA SINTESI TRA SOCIALISMO E LIBERALDEMOCRAZIA

Per ricostruire i termini con cui è stata reimpostata dal craxismo l'identità culturale del Partito socialista, occorre richiamarsi al 41° congresso del PSI, tenutosi a Torino nel 1977, che ha inaugurato un «nuovo corso» nella politica di questo partito, sia sotto il profilo della strategia politica, sia per quanto concerne il ricambio generazionale della «leadership», sia con riguardo all'«immagine» del partito. Questo nuovo corso socialista ha rappresentato, per concorde giudizio degli osservatori, rinnovazione ideologica forse più profonda nella storia ormai quasi secolare del PSI. Il revisionismo dottrinale del partito, infatti, si è spinto fino alla contestazione radicale della tradizione marxista, che aveva egemonizzato – particolarmente nella sua variante legalitaria e libertaria – la cultura del Partito socialista italiano fin dalle sue origini.

Tale dinamismo ideale nel PSI si è manifestato particolarmente in una polemica culturale e ideologica con il PCI, che si è sviluppata a due livelli: l'uno, di carattere accademico, culturalmente più qualificato, ha preceduto l'avvento del nuovo corso craxiano ed è culminato nel dibattito, avviato da Norberto Bobbio, sul rapporto tra marxismo e teoria politica²; l'altro, di carattere ideologico e divulgativo, ha messo a fuoco il rapporto tra leninismo e pluralismo, ed è stato animato da un saggio di Craxi dedicato all'incompatibilità della tradizione leninista – e, tendenzialmente, del marxismo in genere – con la democrazia³.

Il revisionismo craxiano non rappresenta una sorpresa in assoluto poiché si iscrive nel contesto di un orientamento fortemente critico verso il marxismo e di una ripulsa inequivoca del leninismo che ha accomunato nel corso degli anni settanta i partiti socialisti dell'Europa mediterranea. (Il socialismo del centro e del nord Europa, com'è noto, aveva maturato queste stesse scelte nei decenni centrali del Novecento). Tuttavia, una serie di circostanze di ordine culturale con-

² I due saggi di Norberto Bobbio, introduttivi al dibattito sul marxismo politico, sono apparsi in «mondoperaio», n. 8-9 e n. 10 del 1975. Gli interventi degli altri intellettuali sono apparsi su alcuni numeri successivi di «mondoperaio» e di «Rinascita». Tutti questi saggi sono stati raccolti nel volume *Il marxismo e lo Stato*, «Quaderni di mondoperaio», Roma, Mondoperaio, 1976.

³ B. Craxi, *Il vangelo socialista*, in «L'Espresso», n. 34, 27 agosto 1978. Questo saggio e il seguente dibattito sono stati pubblicati in Id., *Pluralismo o leninismo*, Milano, Sugarco, 1978.

feriscono alla rifondazione culturale del PSI una specifica originalità caratterizzata da ambivalenza, per quanto concerne i referenti teorici, e da incertezza, per quanto riguarda l'inquadramento nelle grandi tradizioni del pensiero sociale, politico e filosofico occidentale.

L'ambivalenza e l'incertezza teoriche che contrassegnano l'orientamento culturale del nuovo corso socialista – il quale si prefigge la sintesi di socialismo e di liberalismo – attengono alla sua cittadinanza dottrinale: sorge infatti l'interrogativo se il revisionismo craxiano (che coniuga il socialismo con il liberalismo) sia classificabile come socialista ovvero come liberaldemocratico. Se fosse vera quest'ultima ipotesi, la matrice culturale del nuovo corso del Partito socialista attesterebbe non soltanto il rifiuto di una variante della tradizione socialista – cioè il marxismo –, bensì un rifiuto tendenziale della stessa tradizione socialista. In tal caso, il craxismo costituirebbe un'innovazione radicale, una «rivoluzione culturale» non soltanto nei confronti della storia culturale del PSI, ma altresì, per taluni aspetti, nei confronti della complessiva tradizione del socialismo europeo.

L'interrogativo se il craxismo sia classificabile come socialista o liberaldemocratico sarebbe scarsamente significativo e pertinente, se socialismo e liberaldemocrazia fossero assimilabili; viceversa, la questione diventa legittima qualora socialismo e liberaldemocrazia risultino eterogenei.

L'eterogeneità tra socialismo e liberaldemocrazia sembrerebbe doversi dedurre dalle definizioni più consolidate e indiscusse di questi due concetti.

a) Socialismo, genericamente inteso, significa, essenzialmente, attuazione di un ordinamento socio-economico fondato sulla solidarietà sociale, cioè essenzialmente su un'eguaglianza di partecipazione al governo delle attività produttive e in generale della vita sociale, nonché su un'eguaglianza di ricchezza sociale tra tutti i cittadini lavoratori. Socialismo specificatamente inteso, cioè il socialismo scientifico, significa attuazione di un ordinamento sociale fondato sulla statalizzazione dei mezzi di produzione come conseguenza necessaria di contraddizioni che inceppano il processo di accumulazione capitalistica. Quest'ordinamento socio-economico socialista si pone come alternativa e come superamento nei confronti del capitalismo inteso come fattore di sfruttamento e quindi di diseguaglianza fondata sull'«individualismo del possesso» che caratterizza la sua struttura economica.

b) Liberaldemocrazia significa, essenzialmente, assunzione della libertà politica come valore e come metodo per lo sviluppo della libertà e dell'eguaglianza.

I due concetti possono, peraltro, essere reciprocamente considerati dai rispettivi punti di vista.

a) Dal punto di vista della liberaldemocrazia, il socialismo o è inteso come un semplice regime economico, identificato dalla socializzazione dei mezzi di produzione, e allora è una variante della liberaldemocrazia (in quanto è uno dei contenuti possibili di un regime politico fondato sul metodo della libertà), oppure è inteso come una rivoluzione storica, generatrice di un nuovo status antropologico, e allora è un mero simbolo, prodotto dall'immaginazione e alimentato dal desiderio: nel primo caso, il socialismo è irrilevante; nel secondo caso, è privo di senso.

b) Dal punto di vista del socialismo, la liberaldemocrazia o è la proiezione politica di un regime economico che promuove l'eguaglianza tramite la socializzazione dei mezzi di produzione, oppure è un regime politico-sociale storicamente determinato, corrispondente al regime capitalistico. Nel primo caso, la liberaldemocrazia non presenta una rilevanza autonoma e fondamentale rispetto al socialismo, nel secondo caso essa è antagonista politico del socialismo.

Le suddette schematizzazioni sembrano prospettare una fondamentale eterogeneità sul piano concettuale tra socialismo e liberaldemocrazia. Di conseguenza, l'intento di rifondazione del Partito socialista secondo il principio del «socialismo liberale» si presenta come assai problematico, anche se non si può escludere, in linea di principio, la possibilità di un modello culturale che inglobi e superi le opposte unilateralità del socialismo e della liberaldemocrazia.

3. ANALISI DI POSIZIONI CULTURALI RICONDUCEBILI AL CRAXISMO

Il nuovo corso craxiano – inteso come unità culturale piuttosto che politica – è riuscito effettivamente a maturare questa sintesi tra socialismo e liberaldemocrazia? A nostro avviso, no. Per verificare questa asserzione intendiamo passare in rassegna tre posizioni culturali riconducibili in diversa misura al craxismo: 1) una posizione descrivibile come socialista utopistico-libertaria; 2) una posizione che si può definire liberaldemocratica; 3) una posizione intermedia, tendente a coniugare liberaldemocrazia e social-utopismo.

La ricostruzione di queste tre posizioni verrà svolta attraverso la rievocazione degli orientamenti di tre intellettuali che si riconoscono complessivamente nel craxismo: Roberto Guiducci, che rappresenta la tradizione del socialismo utopista, cioè la corrente più importante del socialismo che si pone come alternativa alla corrente marxista; Norberto Bobbio, che rappresenta la tradizione del liberalismo democratico; e Luciano Pellicani, che rappresenta la ricerca di una fusione tra la tradizione del socialismo utopista e la tradizione liberaldemocratica, attraverso, da un lato, lo sviluppo della tematica autogestionaria e, dall'altro, la critica al marxismo come concezione metafisica, millenaristica e totalitaria della società e della storia.

Il socialismo libertario di Guiducci, ovvero il candore dell'utopia

Roberto Guiducci, in «La città dei cittadini», individua il tratto specifico delle tendenze della società industriale avanzata contemporanea nella rivoluzione del «terziario sociale». Questa rivoluzione presenta un duplice fondamento oggettivo: la contrazione dell'incidenza sociale e dell'occupazione con riferimento al settore secondario, proprio della produzione industriale, e incremento dell'incidenza sociale e dell'occupazione con riferimento a un determinato segmento del settore terziario, quello addetto ai servizi sociali (istruzione, ricerca, assistenza, cultura, sanità, turismo, tempo libero) e alle amministrazioni pubbliche decentrate modellate sul principio della democrazia diretta (consigli di quartiere e di zona, distretti scolastici, unità sanitarie locali, comunità montane ecc.).

Guiducci qualifica questa specie di terziario come «sociale», per differenziarlo e contrapporlo ai sottosettori del terziario di tipo tradizionale, burocratico, commerciale, che sono funzionali a un sistema sociale dominato dalla industria (assicurazioni, banche, commercio) ovvero condizionato da strutture, sociali proprie del periodo protoindustriale o addirittura preindustriale (apparato burocratico, apparato distributivo inflazionato).

Il terziario sociale è l'incubazione di un uomo nuovo e di una società nuova, realizzatrice di una completa libertà e di una completa eguaglianza; una società fondata sulla democrazia diretta e coordinata da una programmazione democratica, a cui corrisponde una umanità emancipata dalle costrizioni del lavoro, della famiglia, dello Stato, delle organizzazioni gerarchiche. La virtualità rivoluzionaria e anticapitalistica del terziario sociale si spiega non soltanto per la sussistenza della condizione oggettiva appena menzionata – cioè

la caratterizzazione dell'odierna società postindustriale sulla base della dominanza del settore terziario – ma altresì per la presenza di una condizione soggettiva: l'*ethos* edonistico e permissivo delle nuove generazioni, che hanno maturato una «coscienza di classe» antiautoritaria.

Il terziario sociale, guidato da una cultura libertaria e artefice della democrazia diretta, rappresenta il protagonista primario del superamento del capitalismo e dell'avvento del socialismo. «I primi sintomi di una città anticapitalistica stanno verificandosi nei comitati e nei consigli di zona e di quartiere e nei distretti scolastici e sanitari, non appena siano concessi, o vengano da loro stessi strappati poteri effettivi». Il raggiungimento del socialismo è oggi divenuto una possibilità concreta anche in Italia, poiché – secondo Guiducci – la società italiana è sempre più aperta, intelligente, laica, desiderosa di partecipazione e di autogestione.

Guiducci riconosce in tal modo l'ingresso dell'uomo in una nuova era, destinata a risolvere il problema della felicità: in essa le condizioni del lavoro alienato – volute dal «calvinismo repressivo» proprio dell'*ethos* industriale – saranno abolite, la famiglia e la coppia «chiuse» saranno superate, la coppia sarà liberata dalla «ossessione di essere la responsabile primaria delle nuove generazioni» grazie alla socializzazione dell'educazione dei bambini, la sessualità si dispiegherà spontaneamente poiché avrà spezzato le catene della repressione determinata dalla sublimazione richiesta dalla prestazione lavorativa e dall'imperativo della procreazione. In questo «millennio» socialista crollerà altresì il tabù dell'incesto, il quale — annota lo spericolato Guiducci — è espressione del dominio dall'alto imposto dal codice morale della società maschilista e alimenta atteggiamenti grettamente utilitaristici poiché è funzionale alla stipulazione di alleanze extrafamiliari per incrementare il patrimonio familiare. Alla emancipazione sessuale sul piano individuale corrisponde sul piano sociale l'abolizione della divisione sociale e tecnica del lavoro, la soppressione della delega, dei ruoli d'autorità, della gerarchizzazione nei luoghi del territorio sociale, delle pubbliche istituzioni decentrate, delle imprese.

Sul piano economico, l'utilitarismo individualista e il primato del valore di scambio, che caratterizzano la società capitalista, saranno soppiantati rispettivamente dal solidarismo dei rapporti sociali che caratterizzano il terziario avanzato e dal primato del valore d'uso. Nell'età dell'oro della società socialista saranno esorcizzati l'«ascetismo intramondano», il quale associa la penosità al lavoro, l'enfaticizzazione della crescita quantitativa della produzione, la democrazia rappresentativa, il dominio dell'uomo sull'uomo, la privatizzazione del potere, l'elitismo.

Come si può agevolmente argomentare sulla scorta di questa ricostruzione, il pensiero sociale di Guiducci appartiene al filone del socialismo utopista (nonostante le professioni di marxismo di questo studioso). Com'è noto, infatti, la variante utopista della tradizione socialista si differenzia dalla variante scientifica propria del marxismo per l'interpretazione riduttivamente semplificatrice e scarsamente realistica dei fenomeni storico-sociali. E invero, Guiducci affronta temi come il potere, il sistema rappresentativo, il lavoro, la famiglia, con un approccio sovente dilettantesco che lo induce ad assumere posizioni radicali e ingenuie, del tutto astratte, suffragate piuttosto con slogan che con riferimenti alle intricate e sfaccettate problematizzazioni di tali temi elaborate dalle scienze sociali (scienza politica, psicologia, sociologia).

La liberaldemocrazia di Bobbio, ovvero la sobrietà della ragione

L'adesione e l'impegno di Norberto Bobbio, l'intellettuale politico più prestigioso dell'area laica, a favore del nuovo corso socialista, rappresenta l'aspetto di maggiore novità della svolta culturale impressa da Craxi al psi. Infatti l'assunzione dell'orientamento teorico di Bobbio a componente essenziale dell'identità culturale del psi sta ad indicare che la cultura della liberaldemocrazia e le elaborazioni teoriche che in essa si riconoscono, ovvero che in essa sono implicate – la filosofia della scienza di Popper, la filosofia giuridica di Kelsen, la sociologia di Weber, per esemplificare –, diventano parte integrante del nucleo dell'identità culturale del psi.

La strategia concettuale dei saggi di Bobbio, che hanno avviato il dibattito tra socialisti e comunisti sul rapporto tra marxismo e dottrina dello Stato, si modella peraltro sullo schema analitico dei saggi di Kelsen dedicati alla democrazia. In particolare, la teoria formale del diritto di Kelsen, la sua dottrina dello Stato di orientamento neoempirista, il suo stesso stile discorsivo rappresentano le voci tra le più essenziali del patrimonio intellettuale dell'illustre studioso piemontese. Conseguentemente, per definire il pensiero di Bobbio, può essere opportuno registrare le affinità tra le sue concettualizzazioni sulla democrazia, formulate in particolare sulle pagine di «mondoperaio», e i punti salienti della concezione kelseniana della democrazia⁴:

⁴ I saggi più significativi di Kelsen sulla democrazia sono raccolti in H. Kelsen, *I fondamenti della democrazia*, Bologna, il Mulino, 1966.

- Individuazione del fondamento antropologico della democrazia nella libertà (intesa come autonomia dell'uomo di fronte alla società e alla storia) anziché nell'eguaglianza (intesa come parità sostanziale dei cittadini).

Kelsen definisce l'idea di democrazia fondandola su due postulati dell'etica individuale e sociale: la «protesta contro il tormento dell'eteronomia» e il binomio «libertà-eguaglianza formale» koinè denotante l'autodeterminazione politica dei cittadini. Dunque è il valore di libertà e non quello di eguaglianza a determinare in primo luogo l'idea di democrazia.

Bobbio caratterizza la democrazia come «sovversione della concezione tradizionale del potere secondo cui il potere scende dall'alto in basso».

- Dualismo tra libertà del cittadino e supremazia dell'ordine sociale, come problema cruciale e tendenzialmente non risolvibile della democrazia.

Kelsen riconosce «L'insolubile conflitto che oppone l'idea della libertà individuale a quella di un ordine sociale» il quale per la sua intima essenza deve valere obiettivamente, cioè in ultima analisi, indipendentemente dalla volontà di coloro che sono ad esso sottomessi.

Bobbio afferma la natura paradossale della democrazia, che si manifesta nella problematica e forse impossibile componibilità della libertà degli individui con taluni aspetti basilari della società moderno-industriale: lo sviluppo delle grandi organizzazioni, degli apparati burocratici e della tecnocrazia.

- Distinzione tra democrazia come metodo, concernente la forma dei processi politici, e democrazia come valore, riguardante i contenuti delle decisioni politiche.

Kelsen concepisce la democrazia come metodo per la creazione di un ordine sociale fondato sull'auto determinazione politica del cittadino, cioè come una procedura diretta alla realizzazione di un determinato valore-fine. È tuttavia un errore – secondo Kelsen – credere nell'esistenza di un bene comune obiettivamente determinabile: la nozione di eguaglianza e le specificazioni della libertà sono infatti suscettibili di una molteplicità di interpretazioni nei confronti delle quali non esiste un criterio in grado di selezionare l'interpretazione più razionale. Il significato univoco della democrazia risiede nella sua natura di metodo per la formazione di decisioni politiche e concerne perciò non l'ordine dei fini-valori, ma l'ambito della relazione tra elettori ed eletti. La democrazia è un metodo che fa dell'inse-

diamiento in posizioni di potere l'oggetto di una concorrenza pubblica e che garantisce, tramite la revoca del mandato, la rapida rimozione del capo che non fa buona prova.

Questa concezione metodologica e formale della democrazia ispira a Kelsen un declassamento dell'ordine dei valori: la democrazia implica la sfiducia nella credenza in una verità assoluta; esistono invece soltanto verità relative, cioè valori che devono essere sempre pronti a ritirarsi e far posto a nuovi valori. D'altronde i valori rappresentano una funzione politica irrinunciabile: «nessun governo sembra capace di agire senza l'aiuto di talune ideologie che lo giustificano». La democrazia stessa – se intesa come idea anziché come metodo – costituisce un'ideologia.

Bobbio distingue la democrazia come valore dalla democrazia come metodo. La democrazia come valore è un termine polivalente che concerne i contenuti delle decisioni politiche, la democrazia come metodo è un termine univoco che concerne la forma dei processi politici. Mentre sui contenuti della democrazia, cioè sulla identificazione del bene comune, non è possibile acquisire un consenso generale e durevole fondato razionalmente, tale consenso è invece acquisibile sulla forma della democrazia. Secondo Bobbio, invero, la democrazia consiste essenzialmente in un insieme di regole procedurali volte al conseguimento di determinati risultati, il più importante dei quali è la approvazione di decisioni interessanti tutta la collettività.

Inoltre Bobbio condivide con Kelsen la tesi della relatività dei valori:

personalmente sono convinto che la maggior parte delle teorie di cui ci serviamo per capire e giudicare la storia sono derivazioni nel senso paretiano della parola, cioè sono razionalizzazioni postume dei nostri apprezzamenti che non sono razionali, perché hanno a che vedere molto più con la nostra facoltà di desiderare che con la nostra facoltà critica⁵.

- Qualificazione del principio di maggioranza come indicatore indiretto di democrazia (in quanto incentivo all'alternanza di governo) anziché come indicatore diretto di democrazia (in quanto criterio razionale di formazione della volontà popolare).

Secondo Kelsen il significato precipuo del principio di maggioranza non

⁵ N. Bobbio, *Umanesimo socialista*, in «Critica sociale», n. 6, 1977, p. 24.

è quello di giustificare una irrealistica coincidenza della volontà della maggioranza con la volontà di tutta la collettività, bensì quello di indurre i membri della collettività a organizzarsi in due gruppi che lottano per il potere.

Bobbio connette strettamente il problema della compatibilità tra principio di maggioranza e garanzia dei diritti della minoranza, col diritto della minoranza a diventare, a parità di condizioni, maggioranza.

- Concezione del regime politico democratico come indifferente rispetto ai tipi possibili di regime economico.

Secondo Kelsen non esiste un rapporto essenziale tra sistema politico e sistema economico; né il capitalismo né il socialismo sono essenzialmente collegati a un determinato sistema politico. Infatti, il sistema politico si caratterizza innanzitutto come norma di governo, mentre il sistema economico costituisce il contenuto del governo. Dunque, la democrazia, da un lato è compatibile con un regime economico sia capitalistico sia socialista e, dall'altro, non considera il mutamento di regime economico, e in particolare il passaggio dal capitalismo al socialismo, come un mutamento sociale d'importanza fondamentale. Questa assenza di pregiudizi favorevoli al capitalismo consente al Kelsen di riconoscere l'esistenza di una crisi del sistema economico capitalistico e l'esigenza di un superamento di tale sistema.

Bobbio ritiene che la dimensione economica abbia una rilevanza subordinata rispetto alla dimensione politica; pertanto, egli giudica erronea la credenza dei teorici della democrazia industriale nella possibilità di risolvere la democrazia politica nella democrazia economica. Inoltre, l'adesione di un liberaldemocratico come Bobbio a un partito, qual è il socialista, caratterizzato da un tradizionale antagonismo verso il liberismo e la borghesia produttiva e orientato alla socializzazione dell'economia, risulta esente da incongruenze proprio perché, dal suo punto di vista che considera l'economia subordinata alla politica, è relativamente indifferente che il regime economico sia capitalistico ovvero socialista.

Per quanto concerne il fondamento filosofico della liberaldemocrazia di Bobbio, esso è, non diversamente da quello di Kelsen, schiettamente neo-empirista e si impernia sui principi seguenti:

la fallibilità della ragione, la preclusione all'assolutizzazione della ragione, il ricorso all'esperienza come tribunale di ultima istanza delle teorie scientifiche.

• A conclusione di questa ricognizione dell'orientamento liberaldemocratico di Bobbio, è possibile misurare in tutta la sua portata la lontananza o, più precisamente, l'eterogeneità, sul piano concettuale e culturale, tra la tradizione socialista e la tradizione liberaldemocratica impersonata da Bobbio. Invero, alla concezione del regime socialista come svolta epocale della storia, al primato della dimensione economica su quella politica, alla concezione scientifica del socialismo come criterio di definizione oggettiva del «bene comune», alla concezione contenutistica della democrazia, la teoria liberaldemocratica di Bobbio oppone rispettivamente: 1) la concezione del socialismo come un allargamento della democrazia; 2) il primato della dimensione politica sulla dimensione economica; 3) la concezione del socialismo tendenzialmente come «derivazione paretiana», cioè come un valore privo di fondamento scientifico; insomma una concezione del socialismo come ideologia piuttosto che come teoria sociale; 4) una concezione formale e metodologica della democrazia.

Questa eterogeneità tra liberaldemocrazia e tradizione socialista si è manifestata spiccatamente, con riferimento al dibattito sul marxismo e lo Stato, nella confutazione, svolta da Bobbio, del socialismo utopista di Guiducci. Invero, alla candida apologia delle tendenze emerse con il '68, formulata da Guiducci⁶, Bobbio oppone la denuncia dell'insorgenza in quel periodo di un marxismo da strapazzo che, attraverso l'abuso del principio di autorità, è approdato ad un nuovo aristotelismo e che manifesta la sua povertà culturale nel ricorso a slogan privi di fantasia. E nei confronti dell'enfatizzazione posta da Guiducci sulla democrazia diretta, Bobbio ribadisce l'ineludibilità dei paradossi della democrazia, la ineluttabile crescente complessità delle società contemporanee e delle loro strutture che non tollerano le scorciatoie semplificatrici praticate particolarmente dai fautori del «feticcio della democrazia diretta»⁷.

*Il socialismo autogestionario di Pellicani, ovvero
la difficile mediazione tra liberaldemocrazia e socialismo utopista*

Nei saggi di Luciano Pellicani è riscontrabile la compresenza di motivi liberaldemocratici con motivi attinti al socialismo utopista, nella sua variante proudhoniana. Ciò che conferisce uno spiccato

⁶ R. Guiducci, *La città dei cittadini*, Milano, Rizzoli, 1975, p. 105.

⁷ N. Bobbio, *Quali alternative alla democrazia rappresentativa?*, in *Il marxismo e lo Stato*, cit., pp. 22 ss.

interesse alla posizione di Pellicani è l'imperfetta fusione, la tensione irrisolta tra la componente liberaldemocratica e la componente relativa alla tradizione socialista del pensiero di questo intellettuale particolarmente vicino a Craxi.

Infatti Pellicani respinge, come priva di fondamento scientifico, la pretesa di concepire il socialismo come uno stato antropologico e sociale di perfezione; oppone al metodo dialettico del marxismo orientato alla conoscenza della totalità della storia, il metodo critico della filosofia neoempirista, particolarmente della sua variante popperiana, orientato alla formulazione di teorie ipotetiche di portata circoscritta ed esposte alla possibile confutazione da parte dell'esperienza; fonda la sua polemica contro il leninismo su un repertorio di argomentazioni proprio della tradizione liberale.

Nondimeno, Pellicani non si attiene in modo pienamente coerente al suo approccio neoempirista allorché tratta il suo tema prediletto: l'autogestione. Infatti Pellicani, ancorché professi esplicitamente una concezione «laica» dell'autogestione (secondo cui «occorre evitare la retorica dell'autogestione e metter da parte il mito della società perfettamente trasparente ed armonica», essendo l'autogestione «soltanto un metodo per portare la democrazia nelle aziende e far partecipare i lavoratori ai processi decisionali riducendo il loro grado di alienazione»), non sembra tuttavia del tutto alieno da una concezione «religiosa», cioè totalizzante, dell'autogestione, secondo cui questa è «la tecnica per massimizzare la felicità degli individui» e per sopprimere «lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo».

Sotto quest'ultimo profilo, infatti, l'autogestione abolisce lo «status» di salariato che assoggetta il lavoratore all'espropriazione, da parte del capitalista, del plusvalore da lui prodotto; ridimensiona le gerarchie di potere fino a renderle compatibili con le sole esigenze funzionali della vita economica; risolve la dicotomia tra mercato liberista e pianificazione centralizzata e, di conseguenza, si candida a principio di soluzione delle contraddizioni del capitalismo e del comunismo.

Pellicani individua, in una economia di mercato basata sull'autogestione e integrata da una programmazione policentrica il «modo di produzione» socialista destinato a superare la logica privatistica del modo di produzione capitalistico. Questo tipo di economia rappresenta, secondo Pellicani, quella terza via alla cui ricerca sono dediti tutti i movimenti non capitalistici che non si riconoscono nel lenini-

smo: socialismo, pensiero sociale cristiano, eurocomunismo e anche neofascismo. La terza via tratteggiata da Pellicani costituirebbe una sintesi tra il principio liberale e capitalistico del mercato e il principio socialista della socializzazione delle decisioni nelle imprese.

L'autogestione figura dunque come realtà intermedia tra capitalismo, contrassegnato positivamente dal mercato e negativamente dalla privatizzazione delle decisioni economiche, e socialismo reale, caratterizzato positivamente dalla socializzazione dell'economia e negativamente dalla statizzazione dell'economia, insomma, tra guida privata e guida politico-statuale dell'economia, accomunate dallo scopo della massimizzazione del profitto, si colloca la guida sociale dell'economia, orientata allo scopo della massimizzazione del reddito per ciascun membro dell'azienda.

L'autogestione va integrata dalla programmazione policentrica, destinata, oltretutto al controllo delle leve statuali di politica economica, a neutralizzare le tendenze particolaristiche implicate nell'autogestione: la propensione alla distribuzione del reddito a scapito della destinazione del reddito agli investimenti di lungo periodo, il misconoscimento delle ragioni del consumatore, il «privatismo di azienda» ecc.

Ulteriore fattore che circoscrive l'ambito dell'autogestione è l'esigenza di garantire rinnovazione, la quale, postulando l'inserimento di imprese nuove nel mercato, è per definizione esclusa dalla logica autogestionaria. Poiché sorgente dell'innovazione è l'iniziativa individuale, un'economia socialista deve prevedere un regime privatistico per le medie e piccole imprese e forme specifiche di autonomia per le grandi imprese private e per le imprese pubbliche legate all'esecuzione di determinati programmi pubblici.

Come risulta chiaramente da questa sommaria rassegna dello schema autogestionario di Pellicani, l'approccio empirico di matrice liberaldemocratica, imperniato sulla concezione metodologico-procedurale delle istituzioni democratiche e sulla correlativa concezione relativistica dei valori, si compone con difficoltà con una concezione tendenzialmente globalistica dell'autogestione come democratizzazione dell'economia e base di una «trasmutazione dei valori», nonché come manifestazione della priorità della struttura economica sulle sovrastrutture politica e psicologico-culturale e come alternativa alla logica del capitale. Tale concezione dell'autogestione non viene chiarita, ma al contrario complicata dalla portata dei correttivi che dovrebbero delimitarne l'applicazione: la programmazione demo-

cratica e il mantenimento di vaste «enclave» a regime privato. Infatti non è agevole ravvisare una coerenza, nel discorso di Pellicani, tra virtualità rigeneratrice dell'autogestione e limitazioni sistematiche alla sua applicazione.

4. L'OPZIONE LIBERALDEMOCRATICA DI CRAXI

L'analisi delle posizioni dei tre intellettuali vicini al «nuovo corso» socialista che abbiamo assunte come rappresentative delle differenti componenti culturali che sembrano confluire e plasmare il craxismo, ci sembra autorizzi le conclusioni che seguono.

1. La matrice culturale del craxismo si caratterizza per una dicotomia tra orientamento liberaldemocratico e orientamento socialista libertario-utopista. Invero il radicamento della liberaldemocrazia di Bobbio nella filosofia neoempirista di Kelsen – la quale assume come proprio postulato il rifiuto della conoscibilità dei fenomeni sociali dal punto di vista della totalità – non sembra compatibile dal punto di vista culturale con la concezione socialista anche nella sua versione più gradualista, riformista, pragmatica e liberale. Infatti l'identità del socialismo risiede complessivamente, tanto nella sua variante rivoluzionaria come nella sua variante gradualista, nel porsi come alternativa al capitalismo, in quanto movimento capace di realizzare un ordinamento fondato sulla solidarietà dei cittadini sul terreno economico-sociale. Il socialismo quindi assume un postulato antitetico a quello della tradizione liberaldemocratica contemporanea, e cioè il riconoscimento che la realizzabilità di valori sociali fondamentali e caratterizzati dal riferimento alla totalità sociale, come l'eguaglianza e la libertà, ha un fondamento scientifico. Dunque, per il socialismo, la «società buona» è possibile, e il «bene comune» è oggettivamente conoscibile e controllabile nei suoi principi fondamentali ed è perseguibile; mentre, per la tradizione liberaldemocratica contemporanea, ciò non è possibile.

2. La dicotomia tra orientamento liberaldemocratico e orientamento socialista libertario pregiudica la possibilità di porre a fondamento di una ideologia politica che si ispira ad entrambi questi orientamenti una prospettiva teorica coerente. Essa impone l'adozione di un ordine di priorità tra i due orientamenti, sia sotto il profilo teorico sia sotto il profilo dell'ispirazione di una strategia politica. E tale ordine di priorità si manifesta nel craxismo come opzione a fa-

vore della tradizione liberaldemocratica, la quale peraltro ha un peso specifico incomparabilmente maggiore di quello della tradizione del socialismo utopista e del socialismo libertario.

Questa opzione non implica certamente che nel craxismo la componente socialista libertaria – di cui abbiamo individuato una manifestazione esemplare nell'orientamento di Guiducci – sia emarginata o di trascurabile entità. Anzi, è attraverso la mediazione della corrente socialista libertaria che la cultura radicale condiziona e, in qualche misura, permea il craxismo. E tuttavia la cultura radicale – con la sua concezione antintellettualistica della cultura, la sua concezione tendenzialmente anarchica della società, il suo nichilismo etico, la sua svalutazione integrale della dimensione coscienziale – appare completamente subordinata nella gerarchia dei valori culturali del craxismo.

Invero, la cultura liberaldemocratica rappresenta una «cultura della complessità», mentre la cultura socialista, nel suo versante utopista e libertario, rappresenta una «cultura della semplificazione». Ora, una cultura della complessità ha due pregi: l'uno di ordine intellettuale, l'altro di ordine pratico. Sotto il profilo intellettuale, una cultura della complessità – ancorché sia ostacolata dalla sua pregiudiziale neoempirista a spiegare adeguatamente l'aspetto unitario e universale del proprio oggetto di indagine –, presenta quei requisiti di consistenza, coerenza, tecnicità che la abilitano a fornire risposte significative alle più diverse e controverse gestioni teoriche. Sotto il profilo pratico e politico, una cultura della complessità presenta quei requisiti di realismo che la abilitano a «cultura di governo», cioè a quel tipo di cultura che ha sempre difettato nel socialismo italiano, contribuendo a relegarlo in una posizione politica subalterna.

Tuttavia una cultura liberaldemocratica presenta, se collocata nel quadro di riferimento concettuale del nuovo corso socialista, anche uno svantaggio: essa è infatti assai distante dallo stile psicologico del socialismo italiano medio, dall'atteggiamento medio dei suoi militanti. Si consideri infatti lo stile tribunizio, verboso, demagogico, congenitamente massimalistico, sensibile ai temi della «escatologia» illuminista e pervaso dal «sinistrese», caratteristico del socialismo italiano. Non c'è dubbio che la distanza tra questo stile, così ingenuo, ideologizzato e mediterraneo, e la grande cultura mitteleuropea, autorevolmente interpretata dalla liberaldemocrazia di Bobbio, è enorme.

Questo spiega perché il craxismo (che deve far coesistere liberaldemocrazia come fenomeno culturale e socialismo utopista-liberta-

rio) presenta uno sdoppiamento tra un livello colto e scientifico e un livello divulgativo e ideologico. Al livello colto si collocano i giganti della scienza sociale e della filosofia della scienza mitteleuropea: Kelsen, Popper, Weber, i quali vengono intromessi nel nucleo della cultura socialista italiana, soprattutto attraverso la mediazione di Bobbio: una mediazione accorta, attenta a non urtare le suscettibilità massimalistiche della cultura socialista, e che introduce tali autori di soppiatto, cercando di non nominarli. Invece a livello divulgativo e ideologico si collocano i più modesti, ma certo più pittoreschi personaggi del socialismo libertario, come Proudhon, oppure degli intellettuali laici, come Rosselli, che devono il loro prestigio più al coraggio morale testimoniato in circostanze drammatiche della storia italiana recente, che a originalità e consistenza di elaborazioni intellettuali.

Il craxismo, in definitiva, ha ricercato la saldatura tra liberaldemocrazia e social-utopismo, ma nel contempo ha compiuto una scelta tra queste due correnti a favore della liberaldemocrazia, e ha complessivamente declassato il social-utopismo alla funzione di stimolo, di provocazione, di umanizzazione e anche di supporto emozionale del modello liberaldemocratico.

Questa impostazione schiettamente liberaldemocratica di Craxi ha ispirato con coerenza le tesi per il 42° congresso del psi, al quale il segretario nazionale del partito è giunto ulteriormente rafforzato. In queste tesi il lessico marxista è completamente espunto: non si parla di «conflitti di classe del sistema capitalistico», ma di «contraddizioni e degenerazioni della società industriale moderna»; si auspica un governo dell'economia caratterizzato da una politica dell'offerta i cui cardini sono «l'innovazione scientifica e tecnologica e la valorizzazione del capitale umano». Si auspica inoltre una riforma della pubblica amministrazione imperniata proprio sul recupero dei valori più osteggiati dalla cultura radicale e dal social-utopismo, quali: mobilità del personale, meritocrazia, professionalità dei quadri, decentramento delle funzioni e delle responsabilità. Si precisa l'impostazione culturale del nuovo corso socialista sulla base del rifiuto di «una filosofia totalizzante» e su una «interpretazione dinamica dei valori e delle istituzioni liberaldemocratiche». Tale impostazione in fondo si giustifica con la circostanza che «la cultura contemporanea ci dice che le nostre conoscenze sono sempre limitate e puramente concettuali. Proprio perciò si deve procedere sperimentalmente e con grande attenzione nell'opera di trasformazione e di cambiamento». Infine, è significativo il trattamento riservato all'autogestione, a cui le tesi per il 42° congresso sembrano guardare piuttosto come

argomento degno di discussioni scolastiche che come fonte di ispirazione di principi programmatici.

5. CONCLUSIONE: VALUTAZIONI SUL CRAXISMO; IL DIALOGO
TRA SOCIALISTI E CATTOLICI; LA NUOVA STRATEGIA POLITICA DEL PSI

Il «nuovo corso» socialista impersonato da Craxi rappresenta una rilevante novità culturale e politica nel paesaggio stagnante della vita politico-culturale italiana. In particolare, il craxismo si atteggia in modo nuovo nei confronti sia dei comunisti sia dei cattolici. Per quanto concerne i primi, esso è il sintomo di un incremento degli spazi di democrazia nel nostro Paese poiché tende a ridurre l'influenza del marxismo e del leninismo in cui il PCI persiste a riconoscersi. Per quanto concerne i cattolici, non c'è dubbio che il craxismo modifica i termini tradizionali in cui si è svolto fino ad oggi il dialogo e il confronto culturale tra cattolici e socialisti.

1. Da parte nostra non possiamo esimerci dal formulare in questa sede alcune riflessioni, che intendono essere introduttive di un dialogo su nuove basi tra socialisti e cattolici.

a) Il rifiuto di ogni interpretazione dogmatica e totalizzante della storia e della società, che il «nuovo corso» socialista ha eletto a principio epistemologico generale, rappresenta una costante fondamentale della tradizione culturale del cristianesimo moderno, mentre le filosofie della storia che hanno egemonizzato, e tuttora egemonizzano, le ideologie sociali e politiche, sono tutte espressioni per eccellenza della cultura «laica». Dal canto suo, la cultura cristiana, pur nelle sue pluralistiche configurazioni, in quanto assume come invariante fondamentale la persona umana quale essere libero e razionale, qualificato dalla coscienza morale, non può che relativizzare i vari modelli di interpretazione della storia e della società, ponendosi nei loro confronti in modo essenzialmente problematico.

Questo nesso tra personalismo cristiano e rifiuto delle ideologie totalizzanti è stato verificato, nella storia moderna, particolarmente dalla dinamica storica della società americana. È stata infatti l'ispirazione cristiana, qualificante in larga misura il modello culturale degli Stati Uniti, che ha consentito a questo Paese di evitare quelle radicalizzazioni ideologiche che sono sfociate, nell'Europa di questo secolo, nella barbarie del nazismo e dello stalinismo.

b) L'ideologia filosofica di orientamento neoempirista che ispira il craxismo non offre alcun antidoto consistente nei confronti della tentazione di assumere, quale finalità di lungo periodo del socialismo, il mero adattamento all'esistente da conseguirsi attraverso la correzione degli squilibri che volta per volta affiorano nell'ambiente, sociale. In tale ipotesi il riformismo scadrebbe a proiezione, nel piano di strategie politiche e di programma di governo, di un'ideologia opportunistica.

c) Il craxismo non coincide con la cultura radicale. Così come abbiamo potuto rilevare, esso deriva la sua originalità e robustezza di proposta culturale e politica proprio dall'opzione a favore di una tradizione culturale, quella della liberaldemocrazia mitteleuropea, che, per molti aspetti, si colloca agli antipodi della cultura radicale. Nondimeno, la cultura radicale rientra a pieno titolo nel quadro di riferimento del craxismo, come abbiamo constatato nell'analisi della corrente del socialismo libertario e utopico.

Il dialogo tra socialisti e cattolici non può non riconoscere, come passaggio obbligatorio, un chiarimento culturale sull'atteggiamento e sulla valutazione del nuovo corso del PSI nei confronti della cultura radicale.

Occorre infatti dissipare un equivoco macroscopico, e purtroppo assai diffuso, circa l'identità del radicalismo post-sessantottesco, il quale si proclama portatore dei valori della modernità e dell'illuminismo, mentre invece ne rappresenta piuttosto una negazione. Si considerino infatti i valori che contraddistinguono la società moderna in contrapposizione alla società tradizionale: professionalità, responsabilità, motivazione preferenziale al lavoro, prestigio sociale dell'attività economica e dell'attività scientifica, coscienza e vita interiore, imperativo etico kantiano, progettazione e valorizzazione del futuro, auto-programmazione della vita, sviluppo di una personalità autonoma e differenziata da quella di ogni altro uomo. Orbene, questi valori, che delineano il tipo antropologico moderno, sono in larga parte rifiutati e irrisi dalla cultura radicale.

Si impone allora la domanda: il nuovo corso socialista è concorde o no su questo abbozzo di diagnosi della cultura radicale? È disposto o no a riconoscere l'inadeguatezza del tipo di società proposto dal modello culturale del radicalismo?

In conclusione, è da sperare che il dialogo tra socialisti e cattolici, che aveva conosciuto una fruttuosa stagione nella fase di formazione del centrosinistra, e che ha successivamente ristagnato per una

varietà di circostanze storiche, possa oggi riprendere quota. Anche perché la solidità e la lealtà della collaborazione governativa tra Dc e Psi ha tutto da guadagnare da un positivo interscambio di idee e di convinzioni tra socialisti e cattolici.

2. I nuovi orientamenti ideologici e culturali del Psi non possono essere analizzati e valutati disgiuntamente dalla nuova strategia politica di questo partito che abbiamo indicata nella conquista della «centralità» dello schieramento delle forze politico-sociali italiane.

In sede di valutazione di questa strategia neo-socialista della centralità dobbiamo riconoscere una permanente ambiguità nell'interpretazione craxiana della «centralità». Questo termine infatti può indicare due opzioni: quella dell'alternanza, che si esaurisce in una redistribuzione delle cariche di governo e, più estensivamente, delle più importanti cariche costituzionali, che culmina nella sostituzione di un socialista a un democristiano alla presidenza del Consiglio dei ministri; e quella dell'alternativa, che consiste nel conferire funzionalità al sistema democratico italiano garantendo una possibilità reale di avvicendamento periodico di due grandi partiti, o di due coalizioni di partiti, guidate da un partito maggiore.

a) La prima di queste due strategie, cioè l'alternanza, può considerarsi un'operazione di piccolo cabotaggio, confinata all'interno della classe politica, che non incide sui rapporti di forza esistenti nel Paese ed è priva di respiro strategico. Una strategia, questa, tutta giocata in operazioni di vertice – dirette ad accaparrare al Psi il controllo e la solidarietà dei gruppi di pressione finanziaria, editoriale, industriale, e soprattutto della grande industria privata e dell'industria pubblica –, nonché nella utilizzazione della base popolare socialista, fortemente caratterizzata da atteggiamenti ispirati alla cultura radicale, come massa di manovra e, quand'è il caso, di urto nei confronti dei comunisti da un lato e dei cattolici dall'altro.

b) All'opposto, la strategia dell'alternativa si presenta come una opzione di lungo periodo, che aggredisce le radici dell'instabilità e della gracilità del nostro sistema politico. L'alternativa, diversamente dall'alternanza, non si esaurisce in operazioni di vertice, ma implica la messa in discussione di equilibri consolidati e sedimentati a livello di forze e movimenti sociali e di culture storiche.

L'alternativa, per poter essere credibile, non può non caratterizzarsi per l'allargamento degli spazi di democrazia, in quanto soltanto il riconoscimento di una piattaforma di valori comune al partito di governo e al partito di opposizione rende possibile l'alternanza,

che – come risulta dalla generalità delle esperienze delle democrazie occidentali – è pur sempre concorrenza tra partiti e non antagonismo traumatico vertente su visioni del mondo mutuamente esclusive. Ma ciò significa che la strategia dell'alternativa presuppone, per poter essere vincente, una egemonia dei socialisti sui comunisti, oppure il completamento del processo di occidentalizzazione del Partito comunista, che giunga a configurare il PCI come socialista. Se questa seconda ipotesi si mostrasse non realizzabile, la strategia dell'alternativa imporrebbe al PSI un compito oneroso ma ineludibile: l'espropriazione dell'egemonia comunista sulla sinistra italiana. E tale espropriazione presenta un duplice profilo: da un lato, l'intransigenza sulle questioni ideologico-politiche di fondo che concernono la scelta di campo a favore dell'Occidente; dall'altro, l'inclusione nel patrimonio ideologico-culturale del PSI di elementi operaistici e solidaristici della tradizione comunista: un'inclusione, questa, difficilmente compatibile con l'apertura a potentati economici, finanziari ed editoriali.

Certamente la strategia dell'alternativa è più complicata, rischiosa e scomoda della strategia dell'alternanza: ma è anche la strategia più lungimirante, in grado di muovere e di modificare effettivamente il sistema politico italiano. Per quanto riguarda il grado di probabilità di riuscita di un tale progetto, si presenta esemplare la recente ascesa di François Mitterrand alla presidenza della Repubblica francese. Questo successo storico del Partito socialista transalpino conferma, per le modalità con cui è stato ottenuto, che una alternativa di sinistra – e quindi l'effettivo avvicendamento tra due partiti o blocchi concorrenti al governo di un Paese – dipende dall'indebolimento della componente comunista e dall'egemonia della componente socialista nello schieramento politico e nell'equilibrio sociale dell'area di sinistra.



ANGELO MACCHI

SEQUESTRO DELLA NAVE *ACHILLE LAURO* E CRISI DEL GOVERNO CRAXI*

1. Le dimissioni del governo Craxi sono avvenute in un momento in cui, dopo il positivo esito delle elezioni amministrative del 12-13 maggio 1985 e del successivo referendum sui punti di contingenza, la compagine pentapartitica sembrava essersi consolidata. Ancora pochi giorni prima dell'apertura della crisi (17 ottobre 1985), il vicesegretario del psi, onorevole Martelli, in occasione di una intervista televisiva¹, affermava con rassicurante convinzione che il primo governo a guida socialista avrebbe prolungato la sua durata almeno fino alla prossima tarda primavera, dopo i congressi dei tre maggiori partiti (dc, pci, psi): solo per allora si sarebbe potuto prevedere un rimpasto o anche una crisi di governo, debitamente controllata dai cinque partiti della coalizione, con il preciso intento di rafforzare la compagine cambiando, eventualmente, alcuni ministri e sottosegretari e aggiornando il programma da attuare nella seconda parte della legislatura.

La causa della crisi non prevista è consistita nell'imprevedibilità dell'evento che l'ha fatta maturare: il sequestro della nave *Achille Lauro* da parte di quattro pirati palestinesi, cui hanno fatto seguito alcuni errori di metodo e di sostanza commessi da coloro che, nell'ambito del nostro governo, hanno gestito il drammatico evento.

2. Dal punto di vista metodologico è sembrato, a chi ha seguito

* «Aggiornamenti Sociali», dicembre 1985

¹ L'intervista è stata rilasciata a Canale 5 nell'ambito del programma «Attualità: Punto Sette», andato in onda alle ore 12.20 di domenica 13 ottobre 1985, quando il caso dell'«Achille Lauro» era già esploso da quasi una settimana. Il testo dell'intervista è stato pubblicato su «Avanti!», 18 ottobre 1985, pp. 11 ss.

gli avvenimenti dall'esterno, che sia mancata non solo la collegialità (come hanno denunciato i dirigenti del Partito repubblicano), ma anche una guida unitaria che riuscisse a far sì che i ministri direttamente interessati, se non tutti i membri del Consiglio di gabinetto, agissero di concerto in ogni fase dell'emergenza, e che dichiarazioni e comunicazioni del governo provenissero da un'unica fonte autorizzata e non da interviste estemporaneamente rilasciate dall'uno o dall'altro membro del governo e dal nostro ambasciatore al Cairo.

3. Dal punto di vista sostanziale gli errori sembrano essere stati equamente distribuiti tra i principali protagonisti dell'evento.

a) Innanzitutto, occorre mettere in evidenza quelli commessi dal governo americano, consistiti in atti² e proteste ufficiali, che hanno generato la sensazione che l'Italia fosse trattata dall'alleato statunitense come un Paese a «sovranità limitata». A nostro parere, è del tutto fondato il dubbio che un simile atteggiamento non sarebbe stato né pensabile né messo in atto nei confronti di altri Paesi membri della Nato, quali, ad esempio, l'Inghilterra, la Germania e la stessa piccola Olanda. D'altra parte, crediamo non sia da sottovalutare l'opinione di coloro secondo i quali i governi dei predetti Paesi ben difficilmente avrebbero gestito un caso di emergenza con le stesse reticenze e ambiguità alle quali, da un certo momento in poi, sembrano aver fatto ricorso i nostri governanti.

b) Nessun appunto è stato mosso al governo italiano, anzi, esso ha riscosso ampi riconoscimenti positivi, fino al momento in cui i quattro pirati palestinesi hanno abbandonato la nave. Le trattative condotte dal governo italiano, tramite i buoni uffici delle autorità egiziane (tra cui lo stesso presidente Mubarak) e del capo dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP), Arafat, avevano ottenuto il risultato di sottrarre al rischio di una catastrofe i cinquecento passeggeri che erano a bordo della nostra nave.

² Gli atti che hanno dato maggior prova di arroganza sono stati i seguenti: a) il rifiuto di aderire al suggerimento del nostro governo di far atterrare il Boeing egiziano con a bordo i terroristi non nella base Nato di Sigonella, ma a Ciampino (soluzione che avrebbe meno irritato il governo egiziano); b) l'atterraggio a Sigonella non degli aerei da caccia americani che avevano dirottato il Boeing egiziano, ma di due grossi aerei da trasporto C 141 dai quali scesero 50 militari americani in assetto di guerra, comandati da un generale collegato permanentemente con Washington, che avrebbero dovuto prelevare i terroristi per trasferirli negli Stati Uniti; c) l'atterraggio senza alcuna autorizzazione all'aeroporto di Ciampino di un aereo militare americano T 39, che andò a collocarsi a qualche decina di metri dietro il Boeing egiziano sulla stessa pista su cui questo era atterrato pochi istanti prima proveniente da Sigonella. Per una descrizione particolareggiata di questi fatti, si veda il discorso di Craxi alla Camera, «Avanti!», 18 ottobre 1985, p. 3, coll. 1 e 5.

Se la vicenda si fosse contenuta nell'ambito di un dirottamento di una nave da turismo che i pirati lasciavano libera dietro la garanzia di un salvacondotto, probabilmente la si sarebbe ritenuta chiusa come un incidente spiacevole, compensato dal lieto fine. Ma a bordo della nave era stato compiuto un efferato delitto: un turista americano di origine ebrea, costretto su una carrozzella perché ammalato e paralitico, era stato ucciso con uno o due colpi di pistola alla fronte e il cadavere era stato poi fatto gettare in mare da alcuni membri dell'equipaggio sotto la minaccia delle armi da parte dei quattro palestinesi. Il cadavere, spinto a riva dalle onde, venne recuperato pochi giorni dopo dalle autorità siriane in prossimità del porto di Tartus, e, dopo essere stato identificato, fu consegnato alle autorità statunitensi.

Tutti gli avvenimenti che hanno fatto seguito alla liberazione della nave (la consegna dei quattro pirati palestinesi alle autorità egiziane, la partenza dall'Egitto dell'aereo che avrebbe dovuto portare i terroristi in Tunisia per essere consegnati all'OLP, il dirottamento di questo aereo sull'aeroporto di Sigonella in Sicilia da parte di caccia americani, la cattura dei quattro terroristi da parte delle forze italiane, la loro consegna alla nostra magistratura e la partenza dell'esponente palestinese Abu Abbas) non possono essere compresi e valutati se non nel quadro di quanto il nostro governo aveva concordato con il governo egiziano e con Arafat.

4. Prima di darne una valutazione, occorre, quindi, tentare di conoscere quali impegni si era assunto il nostro governo affinché i terroristi abbandonassero la nave.

a) Una prima fonte, certamente attendibile perché non, smentita dalle nostre autorità di governo, è il nostro ambasciatore al Cairo, Migliuolo, che aveva condotto le trattative in nome e per conto del nostro governo.

Da una intervista da lui rilasciata all'inviato di un quotidiano italiano si è appreso che «l'Italia ha sottoscritto, sì, un documento con il governo egiziano per concedere un salvacondotto ai pirati. Ma lo ha fatto senza porre alcuna sua condizione, e offrendo come unica garanzia la preventiva sua rinuncia a chiedere in seguito l'extradizione dei pirati, quali che fossero i crimini da loro commessi sull'«Achille Lauro»». Il governo egiziano ha sottoposto al nostro ambasciatore – secondo le testuali parole di quest'ultimo – «un documento scritto, un foglietto buttato lì alla buona con sopra elencate le due condizioni. La prima ci impegna a non chiedere in futuro l'extradizione dei dirottatori. La seconda ci obbliga a non obiettare circa il fatto che i pirati fossero consegnati all'OLP. E io, sì, ho firmato, ho messo giù

una sigla su quei fogli. Ma prima di farlo naturalmente ho chiamato Roma per chiedere l'autorizzazione»³.

Da questa dichiarazione emerge, quindi, che il governo italiano aveva accettato di concedere il salvacondotto ai quattro dirottatori senza porre per iscritto la condizione che i pirati non avessero compiuto gravi reati contro i passeggeri.

Occorre onestamente presumere che i governanti italiani, al momento in cui autorizzavano il nostro ambasciatore a siglare il foglio di salvacondotto, non fossero a conoscenza, o almeno non fossero certi, che sulla nave era stato compiuto l'omicidio del cittadino americano. È certo, invece, che i governi italiano ed egiziano erano a conoscenza dell'omicidio compiuto, prima che i quattro terroristi lasciassero l'Egitto diretti a Tunisi.

b) La seconda autorevole fonte per la ricostruzione dei fatti è fornita da dichiarazioni del nostro ministro degli Esteri, onorevole Andreotti, che sostanzialmente confermano la versione del nostro ambasciatore al Cairo anche se, da un lato, precisano qualche dettaglio e, dall'altro, la completano.

Oltre a puntualizzare, attraverso un suo portavoce, che il foglio siglato dal nostro ambasciatore non aveva la natura di un «accordo scritto», ma era semplicemente «la registrazione scritta della richiesta dei dirottatori»⁴, il nostro ministro degli Esteri ha fornito due importanti chiarimenti: 1) «L'adesione all'accordo [per il salvacondotto, ndr] era stata data sulla base della premessa specifica che non vi fosse stata alcuna violenza»; 2) «Se verrà accertato che assassinio è stato commesso, ciò [la richiesta di estradizione] avverrà senza esitazione alcuna»⁵.

Per quanto riguarda il chiarimento di cui al punto 1) crediamo che esso possa facilmente comporsi con la versione del nostro ambasciatore al Cairo poiché la «premesse specifica che non vi fosse stata alcuna violenza», di cui parla l'onorevole Andreotti, poteva bensì essere stata esplicitata verbalmente con gli intermediari egiziani (quando ancora si ignorava che a bordo era stato commesso un omicidio), ma nessuna menzione ne era stata fatta sul foglio siglato dal nostro

³ P. Guzzanti, *Ecco il patto di resa palestinese*, «la Repubblica», 12 ottobre 1985, p. 3, coll. 1 e 3.

⁴ Andreotti ripete «Non c'è stato accordo scritto», «la Repubblica», 13-14 ottobre 1985, p. 3, col. 4.

⁵ «la Repubblica», 11 ottobre 1985, p. 5, coll. 1 e 2.

ambasciatore, poi esibito dal presidente Mubarak come prova della mancanza di parola da parte del nostro governo.

Per quanto, invece, riguarda il chiarimento di cui al punto 2), l'impegnativa affermazione del nostro ministro degli Esteri non ebbe alcun seguito perché il governo italiano, venuto a conoscenza dell'assassinio compiuto ai danni del cittadino americano quando i quattro terroristi erano ancora nelle mani delle autorità egiziane, non ha avanzato alcuna richiesta di estradizione.

c) La conferma di questa mancata richiesta è deducibile dall'esposizione dell'intera vicenda fatta dal presidente del Consiglio alla Camera: dopo aver confermato che «l'autorizzazione a concedere un salvacondotto ai dirottatori» era stata data «alla condizione che non fossero stati compiuti a bordo atti di violenza perseguibili sulla base della legge penale italiana»⁶, egli ha aggiunto che, appena appresa la notizia dell'avvenuto assassinio a bordo della nave, aveva provveduto «ad annunciare subito l'intendimento dell'Italia di richiedere all'Egitto l'estradizione dei quattro dirottatori perché essi potessero essere sottoposti a un regolare processo»⁷.

Dal discorso dell'onorevole Craxi in parlamento non risulta, però, che tale «intendimento», dopo essere stato «annunciato», sia stato tradotto in pratica. Il presidente del Consiglio si è invece limitato a far pervenire ad Arafat una richiesta di consegna dei dirottatori all'Italia «nel dubbio che i dirottatori avessero potuto essere nel frattempo trasferiti nella custodia dell'OLP»⁸.

d) Il governo italiano non ha fornito alcuna ragione della mancata richiesta di estradizione dei quattro terroristi alle autorità egiziane. Ma è molto attendibile che il motivo sia consistito nella volontà di non mettere il presidente egiziano Mubarak – che si era amichevolmente ed efficacemente prodigato per la soluzione del caso – nella ingrata e difficile situazione o di rifiutare la richiesta, e quindi di apparire agli occhi del mondo occidentale come un tutore di terroristi assassini; o di accoglierla attirandosi, però, i risentimenti e gli odi dei palestinesi e dei Paesi arabi con la conseguente probabilità di far esplodere all'interno del suo Paese tensioni e disordini.

5. Nella situazione che abbiamo descritta dalla quale emergono risvolti non sempre limpidi (il nostro ambasciatore al Cairo ha par-

⁶ «Avanti!», 18 ottobre 1985, p. 2, col. 7.

⁷ *Ibidem.*

⁸ *Ibidem.*

lato di «inghippo»), almeno una cosa risulta certa e inequivocabile: i quattro terroristi palestinesi, dopo aver sequestrato la nave e aver commesso un gravissimo reato a danno di un cittadino americano, punibile in base alle leggi penali italiane, sarebbero atterrati a Tunisi e consegnati al quartier generale dell'OLP, se l'aereo che li trasportava non fosse stato intercettato dagli americani e dirottato sulla base di Sigonella in Sicilia.

Il presidente del Consiglio, onorevole Craxi, ha definito questo dirottamento «poco ortodosso». Gran parte della stampa italiana e tutte le forze di sinistra del Paese hanno fatto eco al giudizio di condanna espresso dal mondo arabo, secondo cui si sarebbe trattato di un vero e proprio reato di pirateria aerea.

Alcuni, però, si sono dissociati da questa valutazione mettendo in luce la radicale diversità etica esistente tra il dirottamento della nostra nave e quello dell'aereo egiziano. Nel primo caso si è trattato del sequestro di una nave con a bordo 500 pacifici turisti, mentre, nel secondo caso, si trattava di un aereo con a bordo quattro terroristi rei di assassinio, accompagnati, probabilmente, dal loro mandante.

Anche dal punto di vista del diritto internazionale, contro la prevalenza dei giudizi degli esperti tendenti a condannare l'azione americana come atto di pirateria, vi è stato chi l'ha definita «un atto di autotutela armata, cioè un'azione mirante a tutelare il diritto degli Stati Uniti a vedere puniti i colpevoli»⁹.

⁹ G. Napolitano [docente di Diritto delle Comunità europee presso l'Università di Roma], «la Repubblica», 12 ottobre 1985, p. 2, col. 6.

Il presidente della Germania Federale, Weizsacker, ha approvato l'azione americana di dirottare l'aereo con a bordo i terroristi affermando che essa «costituisce un segno positivo della collaborazione internazionale nella lotta contro il terrorismo e riflette il sentimento comune della necessità di vincere tale fenomeno» (cfr. «Le Monde», 13-14 ottobre 1985, p. 3, coll. 1 e 2). Il ministro degli Esteri britannico, Geoffrey Hower, ha espresso un analogo giudizio affermando che i caccia americani hanno intrapreso «un'azione efficace nell'interesse del mondo, intero», e ha aggiunto di non avere «alcuna ragione» di pensare che l'azione degli Stati Uniti abbia contravenuto ai regolamenti internazionali (*ibidem*). Il ministro degli Affari esteri della Svizzera, Pierre Aubert, ha implicitamente approvato l'azione americana dicendo che «se non c'è altro mezzo per rendersi giustizia, l'operazione è giusta», pur riconoscendo che gli era «difficile pronunciarsi» (*ibidem*). L'ex presidente della Repubblica francese, Giscard d'Estaing ha «approvato l'azione del governo degli Stati Uniti, la maniera in cui la decisione è stata presa e il fatto che i terroristi siano stati consegnati a coloro che hanno competenza per giudicarli» (*ibidem*). Cauta comprensione per gli americani è stata espressa anche dall'agenzia sovietica TASS: «La collera e l'indignazione degli Americani a riguardo del crimine dei pirati dell'«Achille Lauro» sono comprensibili e giusti. I crimini dei terroristi aggiunge l'agenzia, qualunque sia il luogo dove vengono commessi, devono essere puniti il più severamente possibile, ed è indispensabile rispettare rigorosamente la stessa severità verso tutte le persone che commettono tali azioni» (*ibidem*).

6. A bordo dell'aereo egiziano dirottato sul nostro territorio, con i quattro terroristi si trovava Abu Abbas, capo del Fronte di liberazione della Palestina (FLP), organizzazione armata palestinese federata nell'OLP il cui presidente è Yasser Arafat. Abu Abbas era stata la persona che Arafat, su richiesta di interporre i suoi buoni uffici per liberare la nostra nave rivoltagli dal governo italiano, aveva incaricata di trattare con i quattro dirottatori.

Il governo degli Stati Uniti, convinto che Abu Abbas era stato il mandante del sequestro dell'*Achille Lauro*, e non un semplice intermediario, ne chiese al governo italiano l'arresto provvisorio ai fini estradizionali, in attesa dell'invio delle prove da Washington entro il periodo di 40 giorni previsto dagli accordi esistenti tra i due Paesi.

Secondo l'esposizione dei fatti compiuta alla Camera dal nostro presidente del Consiglio, «la richiesta [...] ancorché formalmente corretta, non presentava, a giudizio del competente ministro di Grazia e giustizia, gli elementi di merito e di sostanza adeguati ai criteri imposti dalla legislazione italiana in materia di acquisizione di prove ai fini dell'arresto stesso». Per questo motivo il governo italiano notificava a quello degli Stati Uniti che «non esisteva motivazione per trattenere ulteriormente l'aereo e i suoi passeggeri»¹⁰, tra i quali Abu Abbas e un altro dirigente palestinese¹¹.

Il ministro della Difesa, senatore Spadolini, si era opposto all'immediato rilascio di Abu Abbas non sul presupposto che esistessero prove certe della sua complicità nel sequestro della nave, ma solo per consentire ai nostri magistrati di interrogarlo come testimone.

I magistrati di Siracusa, il 26 ottobre, hanno emesso un mandato di cattura internazionale contro Abu Abbas, accusato di «costituzione di banda armata, sequestro di persona, porto e detenzione di armi

¹⁰ «Avanti!», 18 ottobre 1985, p. 3. col. 6.

¹¹ Uno degli elementi di prova che avrebbero potuto fornire una fondata «motivazione» per trattenere l'aereo o almeno per compiere un arresto provvisorio di Abul Abbas consisteva nella registrazione della conversazione che egli avrebbe intrattenuto con i quattro dirottatori mentre la *Achille Lauro* si trovava in prossimità del porto siriano di Tartus. Di questa registrazione erano in possesso anche i nostri servizi segreti i quali, però, per inesplicabili ragioni, attesero a comunicare il testo trascritto della registrazione al presidente del Consiglio quando Abu Abbas aveva già lasciato il nostro territorio su un aereo jugoslavo diretto a Belgrado. Particolare tutt'altro che insignificante: la partenza di Abbas da Fiumicino è avvenuta all'insaputa sia del presidente del Consiglio, Craxi, sia del ministro della Difesa, Spadolini. Nessuno sa se sia stata data e chi abbia dato l'autorizzazione (che comunque doveva essere concessa, in seguito alla decisione del governo italiano di non poter accettare la richiesta americana di estradizione).

ed esplosivo, omicidio del turista americano Leon Klinghoffer»¹². Il mandato di cattura è stato giudicato formalmente valido dalla Corte di cassazione nello stesso atto con cui decideva di attribuire ai magistrati di Genova la competenza a proseguire le indagini e a celebrare il processo. L'11 novembre anche la Procura genovese ha emesso mandato di cattura internazionale contro Abu Abbas. Alla luce di queste decisioni dei magistrati italiani appare che la richiesta americana di un arresto provvisorio di Abu Abbas, in vista di una sua estradizione, non era infondata e sarebbe bastato un congruo periodo di tempo affinché il ministro della Giustizia degli Stati Uniti facesse pervenire al nostro governo le prove necessarie, le quali peraltro, nel frattempo, sarebbero già state acquisite dalla nostra magistratura.

La rapidità con cui, in questo caso, le nostre burocrazie hanno esaminato i documenti e hanno preso la decisione di non trattenerne Abu Abbas può essere compresa e, almeno in parte, giustificata, solo sul presupposto che egli, anche se in seguito dovesse risultare essere stato il mandante dell'operazione di pirateria, aveva contribuito a far liberare la nave dai quattro terroristi: tra un debito di gratitudine e l'esigenza di fare giustizia il nostro governo ha privilegiato il primo, probabilmente avendo anche presente, da un lato, l'avvertimento contenuto in un messaggio dell'ufficio stampa di Arafat, secondo cui, se il governo italiano avesse consegnato Abu Abbas agli Stati Uniti, erano da attendersi «reazioni incontrollate com'era accaduto nell'affare Achille Lauro»¹³, e, dall'altro, il fatto che la nostra nave non sarebbe stata rilasciata dalle autorità del Cairo se non dopo che Abu Abbas e il Boeing egiziano avessero lasciato Fiumicino.

7. I sondaggi di opinione compiuti in Italia hanno indicato che la maggioranza degli italiani avrebbe approvato il modo in cui il nostro governo ha gestito il caso dell'*Achille Lauro*. Tale approvazione, dal tenore delle domande rivolte agli intervistati, appare fondata più sul fatto che il nostro governo si è opposto alle pretese americane, che non sul resto della vicenda¹⁴.

All'estero, invece, fatta eccezione della maggior parte dei Paesi arabi, le reazioni sul merito del comportamento del nostro governo nei confronti di Abu Abbas sono state piuttosto severe.

¹² «La Stampa», 27 ottobre 1985, p. 6, col. 1.

¹³ «Time», October 28, 1985, p. 8, col. 3.

¹⁴ Per i risultati delle inchieste, cfr. «Corriere della Sera», 17 ottobre 1985, p. 1, coll. 2-7; «L'Espresso», 3 novembre 1985, pp. 6-8; «Panorama», 3 novembre 1985, pp. 46 ss.

Il giudizio più drastico e più duro è stato espresso da un autorevole organo di stampa austriaco: «Il presidente del Consiglio italiano, con la sua decisione di permettere al leader palestinese Abu Abbas di lasciare l'Italia non ha reso un buon servizio al suo Paese; con ciò egli ha riconfermato il vecchio pregiudizio dell'opinione pubblica mondiale per cui gli italiani non hanno mai finito una guerra con gli stessi alleati con i quali l'avevano cominciata»¹⁵.

8. Le valutazioni che ora faremo presuppongono, evidentemente, che i fatti da noi esposti corrispondano a verità e che non esistano altri dati o documenti coperti da segreto o comunque non resi noti, tali da modificare sostanzialmente la conoscenza degli eventi.

a) Innanzitutto riteniamo che la legittima condanna dell'arroganza usata dal governo americano nei confronti del nostro Paese dovrebbe fornire al nostro principale alleato una opportuna occasione per riconsiderare le forme e i modi che dovrebbero improntare ogni azione pur mirata a fini eticamente giusti e apprezzabili.

b) In secondo luogo, lo sforzo di esaltare i valori della sovranità e dell'indipendenza nazionale (sforzo compiuto dal presidente del Consiglio nella sua esposizione alla Camera) non dovrebbe fungere da pretesto o da schermo per sfuggire a una pacata e non pregiudiziale analisi critica di qualche aspetto della nostra politica estera.

Ci si potrebbe, infatti, chiedere se il sapiente equilibrio tenuto dal nostro Paese per lungo tempo tra Israele e i palestinesi non si sia, negli ultimi tempi, sbilanciato a favore non tanto del popolo palestinese, ma dell'OLP e del suo presidente, Yasser Arafat, il quale, pur essendo il più moderato tra gli esponenti della resistenza armata palestinese, non appare ancora aver fatto una scelta chiara e definitiva in favore di un negoziato pacifico, avente come presupposti il riconoscimento dello Stato di Israele e la rinuncia al metodo della lotta armata. Pertanto la nostra diplomazia non dovrebbe esimersi da quella cautela e duttilità, a riguardo dei rapporti con i capi della resistenza palestinese, che è richiesta da una situazione molto complessa e sempre esposta a repentini cambiamenti.

Ci si potrebbe ancora chiedere se sia giusto o no che la tutela degli interessi economici di un Paese, come il nostro, inserito nell'area mediterranea, con flussi di scambi commerciali intensi con i Paesi arabi, da alcuni dei quali noi dipendiamo per gli approvvigionamenti

¹⁵ «Die Presse», 14 ottobre 1985, citata in «il Giornale», 15 ottobre 1985, p. 9. col. 1.

di petrolio, e la volontà di prevenire atti di terrorismo da parte dei palestinesi sul nostro territorio, faccia premio sul dovere morale di contribuire senza ambiguità alla lotta contro il terrorismo internazionale e sull'impegno primario di giudicare e punire con equità e rigore i terroristi.

Sotto questo aspetto, il nostro governo ha bensì dimostrato una meritoria predisposizione a portare in salvo i passeggeri della nave, ma, soprattutto dopo aver appreso che a bordo era stato commesso un efferato delitto, non sembra si sia impegnato con la dovuta determinazione ad assicurare alla giustizia italiana gli autori del sequestro e del delitto.

c) Nel contesto di queste valutazioni crediamo si debba riconoscere che il dissenso manifestato dal ministro della Difesa, senatore Spadolini, non sia riconducibile alla sola volontà di protagonismo, ma si basi su motivi che non sono né infondati né pretestuosi: la violazione del principio della collegialità nelle decisioni di governo in una situazione di grave emergenza; e la diversità di giudizio circa «interessi politici fondamentali che riguardano non solo i rapporti internazionali dell'Italia, ma particolarmente i punti cardine della solidarietà contro il terrorismo e, in essa, la funzione della magistratura inquirente italiana»¹⁶.

Resta, però, il dubbio se non sarebbe stato più prudente non spingere il dissenso fino a provocare una crisi di governo proprio in un momento di emergenza per il Paese. Peraltro, affinché la crisi fosse evitata occorreva, anche, una maggiore disponibilità del presidente del Consiglio a non irrigidirsi su posizioni di intransigenza, ma a recepire e a mediare quella parte di validità contenuta nel dissenso del senatore Spadolini.

Oltre tutto, il solo fatto che la crisi si sia conclusa con il rinvio dello stesso governo alle Camere, che gli hanno riconfermato la fiducia, è la prova migliore che poteva essere evitata.

Il documento in base al quale i partiti della coalizione hanno riconfermato l'alleanza di governo manifesta il superamento delle rigidità che avevano contrapposto il presidente del Consiglio e il ministro della Difesa. Pur ribadendo le linee fondamentali della nostra politica estera, il documento incorpora i chiarimenti e le correzioni

¹⁶ Questi motivi sono stati espressi nel documento della Direzione del PRI, con il quale veniva deciso, all'unanimità, il ritiro dal governo della delegazione repubblicana. «Corriere della Sera», 17 ottobre 1985, p. 2, coll. 1 e 2.

relativi agli aspetti di metodo e di contenuto che sono stati all'origine dei dissensi: la collegialità nelle decisioni del governo; la disponibilità a dar vita a un «comitato ministeriale di crisi» per affrontare casi di emergenza; il ristabilimento di una posizione equilibrata tra il riconoscimento dei diritti dello Stato di Israele e il riconoscimento di quelli del popolo palestinese; la ridefinizione del ruolo dell'Italia in rapporto al conflitto medio-orientale, ruolo che viene descritto come inteso a «favorire ogni sforzo tendente a facilitare una soluzione giusta della crisi, valorizzando comunque e sempre l'opzione dei negoziati, che riguarda principalmente Israele e la Giordania e anche la Siria e l'Egitto, con una associazione nelle forme adeguate dell'OLP, che potrà svolgere appieno il suo ruolo in tale processo, solo se seguirà senza riserve la via del negoziato pacifico»; la coordinazione della nostra politica medio-orientale con i nostri alleati europei e con gli Stati Uniti; la determinazione di contribuire alla lotta contro il terrorismo internazionale impedendo il passaggio di responsabili di atti di terrorismo attraverso le frontiere della Comunità europea e scoraggiando l'estensione di immunità diplomatiche a persone coinvolte in attività terroristiche; e, infine, la puntualizzazione che le basi Nato situate sul nostro territorio sono italiane e restano sottoposte al comando italiano, potendo essere utilizzate dai nostri alleati solo per le finalità specifiche dell'Alleanza e in conformità a quanto fissato negli accordi¹⁷.

¹⁷ Cfr. il testo del documento reso noto dalla Presidenza del consiglio, «Il Popolo», 31 ottobre 1985, pp. 1 ss.



GIUSEPPE DE ROSA

«CONVENZIONE PROGRAMMATICA» DEL PCI
E «RIFORMISMO» DEL PSI*

IL PCI: «NIENTE RIFORME SENZA I COMUNISTI»

Il PCI ha dovuto muoversi su un doppio fronte: quello dell'opposizione, più facile, trattandosi di criticare gli altri partiti, particolarmente la DC e il PSI; e quello interno, più difficile, sia per la situazione creata nel partito dal nuovo corso sovietico, inaugurato da M. Gorbačëv, sia per il rafforzamento dell'opposizione interna cossuttiana.

La posizione politica del PCI è stata espressa in varie occasioni. Il 20-21 novembre 1986, nella relazione al Comitato centrale, l'onorevole A. Occhetto ha posto al centro della riflessione i problemi della democrazia e dello Stato e ha riproposto la «convenzione programmatica quale alternativa di contenuti reali al fallimento strategico del pentapartito», e quindi «il rilancio di un partito riformatore moderno, una grande forza della sinistra europea». In realtà, «la sinistra ha bisogno di guardare con attenzione intelligente e critica alle grandi novità del nostro tempo e di ricandidarsi alla guida consapevole dei processi di innovazione. Di qui la necessità di un rinnovamento profondo delle idee, di costruzione e rilancio di una cultura politica. Ciò richiede che entri in campo una forte volontà soggettiva profondamente rinnovata». In una società profondamente solcata dalle ristrutturazioni produttive e sociali «si deve mettere in campo tutta la potenza di un nuovo progetto riformatore»; anche perché siamo

* «La Civiltà Cattolica», vol. I, 1987, pp. 487-496.

già di fronte «ad una degenerazione del sistema democratico».

A tale proposito, l'onorevole Occhetto ha rimproverato al Pci «il difetto di una visione riformistica», nonostante «un certo movimentismo di facciata alla Martelli»; ma, «per quanto tempo, ecco l'interrogativo che formuliamo al Pci, per quanto tempo ancora i socialisti pensano di dovere e potere percorrere una tale strada: quella di governare la modernità senza le riforme e pensare una politica di riforme senza i comunisti?».

A conclusione della riunione, il 21 novembre, l'onorevole A. Natta ha parlato della degenerazione del pentapartito e ha annunciato un inasprimento della battaglia comunista di opposizione.

Non rifiutiamo nessuna discussione, anche sui meccanismi elettorali, ma il punto su cui mettiamo l'accento è che nessuno ha finora inventato qualcosa di meglio, per le decisioni che riguardano la collettività, degli strumenti della democrazia. Il problema di oggi è di garantire a ciascuna istituzione la possibilità di esercitare effettivamente i propri poteri e di assicurare contemporaneamente la piena trasparenza di ogni decisione, in modo che sia possibile veramente il controllo delle opposizioni e della opinione pubblica. E ciò che intendiamo quando parliamo di una riforma che garantisca piena efficacia ed efficienza alle istituzioni e allo Stato, affermando come fondamentale la linea della trasparenza e del controllo democratico. Anche per questo insistiamo su un tema che è nuovo per noi e per la cultura della sinistra: la separazione tra potere politico e gestione amministrativa. Senza un tale complesso di riforme dello Stato, senza riaffermare, con meccanismi sempre più adeguati, la distinzione costituzionale dei poteri e una loro feconda dialettica, diventa ancor più ardua anche l'opera per un nuovo corso economico, indispensabile di fronte all'incapacità dimostrata di cogliere anche le più positive occasioni.

L'onorevole Natta ha quindi ribadito che «una politica di autentiche riforme non è perseguibile nel quadro del pentapartito – dove prevale un'egemonia moderata –, non è perseguibile senza o contro i comunisti». Ha poi risposto alle critiche dell'onorevole Cossutta che l'aveva accusato di mancanza di egemonia ideale e politica e di aver posto sullo stesso piano «il complesso industriale-militare che domina gli USA così come il governo sovietico», senza vedere da che parte vengono i pericoli per la pace e facendo una scelta di campo proprio col non farne una. Egli ha detto che il compito del segretario non è di affermare una propria personale egemonia rispetto al partito, ma è quello di dirigere il partito insieme con la segreteria e con tutto il

gruppo dirigente, raggiungendo la più ampia unità del partito; ha aggiunto che la politica del Pci ha come obiettivo principale la pace e il disarmo «equilibrato e controllato». Quanto «alle scelte di campo»,

c'è una posizione chiara che da tempo abbiamo assunto, che abbiamo ribadito al Congresso e che nel documento sulla sicurezza trova ulteriore conferma e sviluppo: è la posizione di chi intende operare dall'interno dell'alleanza di cui fa parte, non solo perché siano garantiti correttamente i caratteri e i limiti difensivi dell'alleanza stessa, ma perché concretamente si sviluppi un processo di distensione che crei le condizioni per il superamento della politica dei blocchi militari contrapposti. Ciò che deve essere contestato, e che da tempo contestiamo, è il concetto stesso di scelta di campo; perché con esso si è voluta imporre al nostro partito una scelta ideologica o di schieramento che contrasta con lo sviluppo originale delle nostre idee e con l'autonomia della nostra politica. Il nostro dovere è di essere ben radicati nella realtà dell'Italia e dell'Europa, di cui siamo parte, e rispetto alla quale si misura l'efficacia della nostra politica.

Il 1° febbraio lo stesso onorevole Natta, sempre criticando il pentapartito, ha detto che «più che mai è necessario e possibile un grande rilancio unitario della sinistra»:

Questa esigenza unitaria l'abbiamo riproposta con serietà e rigore, senza chiedere a nessuno di rinunciare al proprio atto di nascita; abbiamo dichiarato maturo il superamento delle antiche divisioni. Ma anche soltanto convergenze e intese non saranno possibili senza affrontare il nodo politico dell'alternativa, del rapporto con il Pci. Sarebbe un grave colpo per il Paese se non si cogliesse la necessità di guardare ad una nuova fase politica. Occorre ridare slancio a un movimento riformatore in grado di affrontare le contraddizioni nuove, gli squilibri, le lacerazioni della società.

Parlando, poi, del nuovo corso sovietico, l'onorevole Natta ha detto:

La pagina aperta da Gorbačëv con un ripensamento che investe il processo storico dell'Urss coglie temi che ci hanno preoccupato. Non è vero che siamo tiepidi. Ci preme che sia ben chiaro che non facciamo dipendere il processo riformatore nel nostro Paese e le sorti della sinistra da cause esterne a noi stessi. Ma è nel Pci e nella fermezza della sua linea che le forze rinnovatrici dell'Urss, e personalmente Gorbačëv, hanno trovato e troveranno il più schietto sostegno. L'evoluzione del sistema sovietico è infatti interesse comune di tutte le forze di sinistra e di progresso del mondo».



IL PCI E L'«EFFETTO GORBAČEV»: UN RIAVVICINAMENTO ALL'URSS?

Queste parole dell'onorevole Natta volevano rispondere a chi riteneva che il PCI fosse sul punto di ricucire lo «strappo» operato da Berlinguer nei confronti dell'URSS e di riavvicinarsi al comunismo sovietico, di ritornare, cioè, alla «Grande Madre», praticamente smentendo la scelta, fatta al congresso di Firenze, di essere «parte integrante della sinistra europea». Così F. Barbieri sulla «Stampa» (4 gennaio 1987) in un articolo dal titolo *L'ombelico ritrovato* scriveva: «Francamente la famosa “spinta rivoluzionaria dell'ottobre”, giudicata “esaurita” da Berlinguer, sembra aver ripreso forza all'improvviso nei giudizi del PCI italiano»; e concludeva: «Troviamo il PCI alquanto inebriato dal gorbacevismo, a tutto scapito dell'eurosinistra». R. Villetti sull'«Avanti!» (30 gennaio 1987) rilevava «il rischio che il nuovo corso di Gorbačëv, invece di agevolare, ritardi il rinnovamento del PCI»; e spiegava:

Un PCUS chiuso e arroccato paradossalmente favoriva una lenta e graduale fuoriuscita del PCI dal suo tradizionale e storico alveo comunista, per una progressiva inconciliabilità politica, ideologica e culturale con il PCUS. Un PCUS che si rinnova e si apre all'Occidente fa risorgere all'interno del PCI la grande speranza, mai abbandonata, di una democratizzazione della società sovietica e quindi della possibilità che si possa essere sinistra europea all'interno del mondo comunista. E tutto ciò rende meno comprensibile ai militanti del PCI un eventuale abbandono del comunismo da parte del partito di Gramsci e di Togliatti, proprio quando il grande padre Gorbačëv si sta rinnovando. Tutto questo inibisce uno slittamento progressivo del PCI, come qualche segnale poteva far pensare, verso il socialismo democratico.

Come ha risposto il PCI a questi dubbi? Esso ha mostrato grande apprezzamento per le riforme di Gorbačëv, pur esprimendo qualche incertezza sulla riuscita del segretario del PCUS a superare le opposizioni interne. Così, l'onorevole Occhetto, che il 30 dicembre 1986 è stato trattenuto a colloquio da Gorbačëv a Mosca per un'ora e mezza, ha trovato «molto significative» le riforme preannunciate dal segretario del PCUS. Ma lo stesso Occhetto ha subito aggiunto che «esiste una differenza di fondo fra la nostra concezione della democrazia politica e del rapporto tra democrazia politica e società, e la visione dei sovietici. Rimane insomma fermo – e questo mi pare naturale e ovvio sulla base del nostro percorso storico – che la nostra



ipotesi di società socialista è stata e resta molto diversa da quella che possono prefigurare e definire nell'Unione Sovietica» («l'Unità», 8 gennaio 1987). Il 7 gennaio, appena sbarcato dall'aereo proveniente da Mosca, aveva detto che Berlinguer, parlando dell'esaurimento della spinta propulsiva della Rivoluzione di ottobre, aveva ragione: «Da quello che ho visto e da quello che Gorbačëv mi ha detto esce confermata la giustezza del giudizio di Berlinguer, infatti, il gruppo dirigente sovietico parla oggi di una profonda stagnazione della società e del sistema politico».

A sua volta, l'onorevole Natta, in un'intervista a «la Repubblica» (3 febbraio 1987) ha detto che, di fronte al riformismo di Gorbačëv, «non vi sono da parte nostra né timidezze, né cautele, tanto meno imbarazzi. Abbiamo dato sin dal primo momento apprezzamenti del tutto positivi e abbiamo assunto un atteggiamento di sostegno e di consenso». Ma ha tenuto a ribadire che il PCI mantiene la «scelta diversa» da esso fatta di una via socialista valida nel nostro Paese e nell'Occidente europeo:

E questo ha comportato anche il superamento di scelte di campo da un punto di vista ideologico. Ci riconosciamo dentro una realtà: non solo dentro il sistema delle alleanze dell'Italia e dentro la Comunità europea, ma in questa realtà noi miriamo ad una prospettiva – che è sempre quella di una società più giusta – in forme che riteniamo debbano essere diverse non solo da quelle scelte dall'URSS, ma anche da altri Paesi.

Indubbiamente, però, le cose non sono andate così lisce. Una parte della base comunista che aveva accettato a malincuore il distacco del PCI dal comunismo sovietico e che si riconosce nelle posizioni dell'onorevole Cossutta, sotto l'influsso dell'«effetto Gorbačëv», ha ripreso vigore, mostrando fiducia nella capacità del comunismo sovietico di correggere ritardi ed errori e desiderando un riavvicinamento all'URSS. Dopo aver dichiarato che il giudizio di Berlinguer sull'«esaurimento della spinta propulsiva» della Rivoluzione d'ottobre «era completamente falso ed erroneo», l'onorevole Cossutta ha detto che «il PCI, pur difendendo la sua autonomia, dovrà avere nei confronti dei compagni sovietici un atteggiamento ben diverso da quello avuto da certi nostri dirigenti. Il rapporto tra noi e l'URSS non può essere quello che c'è tra noi e Willy Brandt, o tra lo stesso Willy Brandt e Gorbačëv. La differenza consiste tutta nel fatto che noi siamo comunisti e che il PCUS è il partito che per primo ha edificato una società socialista. Fino a ieri poteva valere per alcuni l'im-

mobilità di Breznev. Oggi anche questo alibi è caduto» (intervista all'«Espresso», 8 febbraio 1987).

QUANTO DI MARXISMO RESTA NEL PCI?

Si può dunque pensare a un rafforzarsi, nel PCI, della minoranza filosovietica cossuttiana? È difficile dirlo: potrebbe esserne un segno la costituzione di un'Associazione culturale marxista, presieduta dall'onorevole Cossutta, alla quale hanno aderito 66 uomini di cultura, tra cui noti cattedratici, come L. Geymonat, A. Di Nola, C. Musatti, F. Della Peruta ecc., e che si propone di «valorizzare il metodo di analisi marxista, per contribuire alla formazione della coscienza storica delle giovani generazioni».

In realtà, di marxismo nel PCI resta poco: da un'inchiesta fatta tra i 1.091 delegati al 17° congresso del PCI del 1986 risulta che le maggiori tesi marxiste, come la società senza classi, l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, l'estinzione dello Stato, l'uguaglianza delle retribuzioni raccolgono scarsi consensi. Infatti, il 62% disse di «no» a una società senza classi, l'82% disse di «no» all'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, l'88,1% rispose «no» all'abolizione dello Stato e l'81,6% «no» all'uguaglianza delle retribuzioni. I delegati dissero «sì» solo al lavoro per tutti (95,3%), alla piena uguaglianza tra i sessi (94,8%), alla partecipazione diretta di tutti alle decisioni politiche (81,1%), al superamento della divisione tra città e campagna (74,9%): tesi che non sono specificamente marxiste.

Le risposte alle altre domande dimostrarono poi quanto sia problematico per il PCI definirsi ancora «comunista». Infatti, il 39,3% dei delegati si pronunciò a favore del socialismo «democratico», il 14,3% a favore del socialismo «riformista», il 15% a favore del socialismo «avanzato», il 16% a favore del socialismo «dal volto umano», il 14,6% a favore del socialismo «giusto», ma solo lo 0,8% a favore del socialismo «pianificato» e nessuno a favore del socialismo rivoluzionario. Certamente, il 28,7% ha aderito al PCI perché questo partito «vuole cambiare la società», il 27,8% perché il PCI «lotta per ideali di giustizia e di uguaglianza» e il 20,1% perché «è la forza politica più coerentemente democratica e antifascista», ma non si dice che il cambiamento della società debba avvenire attraverso la lotta rivoluzionaria. È significativo anche il fatto che solo il 7% dichiara di

avere aderito al PCI perché «è il partito della classe operaia». Quanto, poi, alle preferenze dei comunisti italiani, esse si indirizzano ai socialdemocratici svedesi (80,3%) e tedeschi (70,7%). Infine, alla domanda «Quali sono i Paesi in cui si è realizzata una società giusta» il 53,8% ha risposto «nessuno» e solo il 13,1% ha risposto «l'Unione Sovietica», l'8,1% «la Cina» e il 7,1% «la Jugoslavia». Sembra, in conclusione, almeno in base a queste dichiarazioni e a questi sondaggi, che, da una parte, il PCI si avvii a una più o meno profonda socialdemocratizzazione di tipo svedese o tedesco e, dall'altra, voglia, pur salvaguardando la propria autonomia e la propria collocazione all'interno della sinistra europea, riavvicinarsi all'Unione Sovietica o almeno rivedere i giudizi espressi in questi anni nei suoi riguardi: le recenti riforme di Gorbačëv porrebbero questo riavvicinamento e questa revisione in una luce nuova.

IL PSI «PARTITO DI GOVERNO E DI LOTTA»

Il 2 gennaio 1987, il direttore dell'«Avanti!», U. Intini, definiva su questo giornale il PSI «partito di governo e anche di lotta». In realtà, in questi mesi, il PSI, da un lato, è stato «partito di governo», identificandosi totalmente con la persona e l'azione dell'onorevole B. Craxi, presidente del Consiglio; dall'altro, soprattutto per merito dell'onorevole C. Martelli, vicesegretario, è stato «partito di lotta», avendo come suoi bersagli preferiti la DC e il PCI e prendendo a cavalli di battaglia la scuola, la giustizia e il nucleare.

Con la DC la polemica è stata continua: l'accusa è stata di volta in volta di pretendere l'egemonia politica, di insidiare la stabilità del Governo, di lavorare per le elezioni anticipate, di pretendere l'osservanza di un patto – quello della cosiddetta «staffetta» – che non ci sarebbe mai stato. Soprattutto, la DC è stata accusata di essere un partito moderato, conservatore, contrario alle riforme: un partito, perciò, con cui per il PSI – partito eminentemente «riformista» – è difficile collaborare. Tanto che il progetto politico del PSI è un'«alternativa di sinistra» alla DC.

Motivi di polemica col PCI sono stati prima i fatti di Ungheria del 1956, poi il tentativo comunista di porsi alla guida delle proteste studentesche, poi ancora l'aspra opposizione comunista al pentapartito a guida socialista, infine il sospetto che il PCI miri a un'intesa con la DC con la conseguente liquidazione del «nuovo corso» socialista: la

«grossa coalizione» dell'onorevole Natta che Ghino di Tacco sberleghia sull'«Avanti!» (30 novembre - 1° dicembre 1986), definendola «coalizione grossa».

Ma lo sforzo maggiore il psi l'ha dedicato alla preparazione del Congresso nazionale che si terrà a Rimini dal 31 marzo al 5 aprile 1987. Prima, però, di presentare i documenti pregressuali, vogliamo ricordare l'esaltazione che in numerose occasioni l'onorevole Craxi ha fatto del lavoro del governo da lui presieduto dall'agosto del 1983 a oggi.

All'inizio di quest'anno, l'onorevole Craxi ha inviato ai segretari dei partiti della maggioranza e ai capigruppo parlamentari un volume di 228 pagine (e 63 di appendice), in cui si elencano i risultati conseguiti dal governo, per mostrare «nei fatti il valore della prima esperienza di guida socialista del Paese» («Avanti!», 25-26 gennaio 1987). Commentando il fatto, lo stesso giornale ha scritto con evidente compiacenza:

Il rapporto sull'attività di governo dà conto di quanto è stato realizzato dall'agosto del 1983 ad oggi. Tre anni e mezzo di lavoro con presidenza socialista spesi al servizio del Paese e delle sue cause giuste. Un periodo di stabilità quale non si era mai avuto nella storia della Repubblica, che si è tradotto in governabilità, in problemi affrontati, in risultati conseguiti. Partiti da condizioni difficili, giorno dopo giorno si è riusciti, sulla base di un programma realistico, a ridare solidità alla democrazia, a sconfiggere l'inflazione, a risanare le strutture del sistema produttivo, ad allentare le tensioni sociali e, infine, ad isolare del tutto i fenomeni di attacco eversivo nei confronti delle istituzioni. Fissata la condizione essenziale della governabilità, il Paese ha risposto con slancio: l'Italia ha ritrovato la fiducia in se stessa ed è cresciuta in ogni campo, arrivando ad essere la quinta potenza industriale del mondo. I problemi non mancano ma questi sono i fatti.

Parlando alla Direzione socialista, il 22 gennaio, lo stesso onorevole Craxi, riferendosi al rapporto sull'attività del suo governo, ha rilevato che «la produttività dell'azione di governo è stata in questi anni di grande impegno e di molteplici risultati. Oltre 800 disegni di legge sono stati inviati dal Governo al Parlamento; e a tutt'oggi soltanto la metà di essi sono stati approvati». Toccando, poi, singoli punti dell'azione di governo, ha ricordato le molte iniziative in politica estera «che hanno fatto del Governo italiano un ambasciatore di pace e di italianità nel mondo intero, dove è stata costruita una nuova immagine dell'Italia radicata dalla tradizione dell'ironia e del

sorriso: l'immagine di una nazione operosa, ricca di intelligenza, di cultura, di mezzi, inserita saldamente nel gruppo dei Paesi più industrializzati del mondo, capace di spendere questi suoi beni per rafforzare nel mondo la pace e la giustizia sociale». Ha ricordato poi «la ricostruzione di una giusta scala dei valori nazionali e democratici», riproposti continuamente all'attenzione degli italiani: un'opera, questa, «di rinnovamento in un'Italia culturalmente invecchiata e impigrita, spesso incapace di reagire a miti e parole d'ordine di cui avvertiva peraltro l'anacronismo».

A chi lo accusa da sinistra di non aver avuto un grande progetto, capace di caratterizzare la prima presenza al governo di un presidente del Consiglio socialista, l'onorevole Craxi ha risposto:

Queste critiche sono frutto di una mentalità tanto vecchia quanto dura a morire. Quale più grande riforma di quel complesso organico e continuativo di provvedimenti, sempre giustamente finalizzati, che hanno tratto l'Italia da una crisi economica e sociale paurosa, e hanno costruito maggiore ricchezza per il Paese e maggiore serenità per gli italiani? Quale più grande riforma della stabilità politica, perseguita e conseguita attraverso tante difficoltà ed anche tante insidie, di svolgere compiutamente un coerente programma di risanamento e di rinnovamento?

Infine, per far meglio risaltare i risultati raggiunti, l'onorevole Craxi ha ricordato le condizioni di partenza:

Un voto politico assai stretto alle spalle (elezioni '83, il pentapartito appena qualche punto sopra la maggioranza del 50%); il maggior partito italiano – la Dc – in piena crisi di identità, incapace di adeguarsi al processo di modernizzazione, destinato a subire di lì a poco l'umiliazione del “sorpasso”; una profonda crisi dell'economia, la finanza pubblica sull'orlo della bancarotta. Imperava il catastrofismo, il veleno della sfiducia inquinava gli istituti e l'intera vita del Paese.

Merito del governo dell'onorevole Craxi è quello di aver rovesciato una situazione disastrosa e di aver ridato fiducia al Paese:

Questa situazione è stata letteralmente rovesciata. Uno sdrucito cappotto così ingiustamente cucito addosso all'Italia, ben altrimenti meritevole, è stato dismesso. E tornata la fiducia. Ed è con fiducia che possiamo guardare all'avvenire, ai problemi non ancora risolti, ai nuovi problemi, alle nuove possibilità, alle nuove lotte per il progresso italiano.

Con questa esaltazione del suo governo l'onorevole Craxi ha voluto compiere un atto politico significativo, rivolto sia al popolo italiano, in vista della prossima scadenza elettorale, sia alla DC in vista della cosiddetta «staffetta», sia al PCI, in vista dell'«alternativa di sinistra».

Al popolo italiano ha voluto dire che è il PSI, e non la DC, il partito capace di assicurare al Paese la stabilità necessaria per governare, capace di fare le necessarie riforme e di ridare fiducia al Paese, e quindi è il PSI il partito a cui col voto bisogna dare la possibilità di essere l'asse portante della politica italiana, affinché possa portare a termine l'opera di rinnovamento iniziata con la prima presidenza del Consiglio socialista.

Alla DC l'onorevole Craxi ha voluto dire che non c'è motivo che un governo che ha operato e opera così bene debba andarsene per lasciare il posto a un governo a guida democristiana che sarebbe instabile e precario: «Un governo – disse Craxi il 29 dicembre – deve durare per tutto il tempo in cui risulti capace di lavorare, finché è attivo [...]. Un Governo stabile è un bene e anche una necessità. Un Paese moderno ha una vita molto complessa che richiede interventi continui e coerenti. Non si governa con efficacia senza condizioni di sufficiente stabilità».

Infine, al PCI l'onorevole Craxi ha voluto dire che il vero riformismo è quello del PSI e che l'unità della sinistra riformista deve avere come perno il PSI: bisogna, quindi, superare tutte le divisioni della sinistra – quella del 1921 e quella del 1947 – per costruire anche in Italia un grande partito socialista – o almeno una coalizione di partiti socialisti – che possa costituire anche numericamente un'alternativa alla DC: niente, dunque, fantomatici «governi di programma», «grosse coalizioni» o riedizioni della «solidarietà nazionale», e quindi ricostituzione dell'asse DC-PCI.

In realtà, che cosa intende fare il PSI per il futuro? È detto in due documenti contenenti gli orientamenti programmatici e le tesi politiche che dovranno essere discusse nel partito in vista del 44° congresso. Gli «orientamenti programmatici» esprimono il programma del PSI sull'economia, sull'occupazione, sul Mezzogiorno, sulla scuola e la cultura, sulla questione nucleare, sulla sanità, sulle istituzioni, sulla giustizia e sulla pace. Particolarmente impegnativa è la proposta dell'elezione popolare diretta del presidente della Repubblica, di cui si dice che «è un'indicazione efficace per il rafforzamento e la stabilità dell'intero sistema democratico: essa rafforza il potere degli

elettori e costringe i partiti a gareggiare per spazi di consenso necessariamente più ampi di quelli attuali». Tale proposta è stata criticata da molti settori politici, perché la sua attuazione comporterebbe una profonda revisione della Costituzione e costituirebbe praticamente la fine del sistema politico qual è stato disegnato dalla Costituzione del 1947.

Nel documento *L'Italia che cambia e i compiti del riformismo*, («Avanti!», 4 febbraio 1987) si afferma che

l'intuizione socialista del cambiamento, e il Governo a partecipazione e guida socialista che ne è scaturito, hanno avuto profondi riflessi nella vita nazionale. Nuovi e importanti processi riformistici sono stati avviati. È compito e dovere del psi tenere alta la volontà di rinnovamento, stimolare ogni nuova energia e possibilità di progresso. Il psi ha dato un suo importante contributo ad avviare un nuovo corso della politica italiana. Spetta al psi di restarne parte attiva ed essenziale, punto di riferimento chiaro e significativo.

In questi anni il psi si è fortemente impegnato ad identificarsi con le esigenze più vive e moderne della società. Esso ha dovuto lottare contro i conservatorismi di destra e di sinistra, cioè della dc, per le resistenze moderate presenti in essa, e del pci per il suo persistente ancoraggio a temi anacronistici e a ideologismi sorpassati e per il suo ritardo e la sua difficoltà a cogliere l'occasione del grande rinnovamento introdotto dal psi nella vita politica italiana per assumere un ruolo positivo e costruttivo in collegamento con le forze di progresso. In tale situazione, il psi ha la piena consapevolezza di tutte le sue responsabilità nello schieramento riformatore. Di questo schieramento il psi è un punto di forza. Questa posizione assume per il psi i caratteri di un vero e proprio compito storico.

Il documento aggiunge che «la debolezza del riformismo è soprattutto nella divisione politica»; perciò, «il psi lavorerà per la ricomposizione del movimento socialista», promuovendo l'unità – per «tappe da definirsi» – col psdi, e incalzando il pci a una revisione della propria concezione dell'eurosinistra in una vera e propria ricomposizione col socialismo italiano ed europeo. Ma il psi intende divenire punto di riferimento non soltanto delle forze socialiste e riformiste (psdi e pci), bensì anche delle forze progressiste d'ispirazione liberal-democratica, radical-socialista e cattolico-democratica.

Quanto alla dc, essa ha per l'iniziativa del psi «più che riserve e critiche, una sostanziale ostilità di fondo»; la sua «disponibilità per un autentico disegno di modernizzazione riformista resta incerta»; infine, sembra voler riesumare «lo spirito di antiche egemonie».

I socialisti sono favorevoli a ragionevoli intese su obiettivi di riforma, ma «la collaborazione con la Dc vale se saprà continuare ad esprimere un'azione di governo all'altezza della situazione, se consentirà lo sviluppo delle azioni di riforma».

IL MESSIANISMO LAICO DEL PSI

Che dire di tali propositi e programmi del Psi? Francamente, sembrano eccessivi. C'è una specie di messianismo laico nel Psi di oggi, come se tutto quello che di buono s'è fatto in questi anni in Italia sia merito della presidenza socialista del Consiglio e come se il futuro del Paese sia nelle mani del Psi. È eccessivo pensare che il riformismo sia appannaggio esclusivo del Psi e che il riformismo degli altri partiti – quale partito oggi non si dichiara riformista? – sia conservatorismo sotto apparenze riformiste. Del resto, se si va al fondo delle cose si scopre che il riformismo del Psi non si discosta da quello degli altri e non manca di una certa nebulosità, tanto che il senatore N. Bobbio ha parlato, a proposito dei documenti programmatici socialisti, di «parole nella nebbia» («La Stampa», 8 febbraio 1987). E anche eccessivo per il Psi porsi al centro della vicenda politica italiana, presentandosi come l'unico asse portante della politica del nostro Paese, anche se va riconosciuto che la sua presenza e il suo apporto sono fondamentali nella vita politica italiana e che il pentapartito non sembra sostituibile con altre formule di governo.

Quanto, poi, al fatto che il Psi, con la presidenza Craxi, abbia assicurato stabilità e governabilità al Paese, si deve rilevare che l'onorevole Craxi ha potuto durare tanto a lungo perché la Dc e gli altri partiti della coalizione lo hanno sostenuto e che i governi precedenti hanno resistito poco perché il Psi o gli altri partiti hanno fatto mancare il loro appoggio. È poi sproporzionato il vanto dell'onorevole Craxi che con la presidenza socialista l'economia sia stata risanata. Il risanamento economico del Paese è, sì, dovuto all'azione del governo – di tutto il governo –, ma anche a circostanze favorevoli, come il calo del dollaro e del prezzo del petrolio. Dove, invece, l'azione del governo avrebbe dovuto essere incisiva – e non lo è stata – è nel risanamento dell'amministrazione pubblica che, a detta di molti, è «allo sfascio». Problemi gravi, come quelli della sanità, delle pensioni, delle poste, dei trasporti, dell'evasione fiscale, della giustizia, della delinquenza organizzata, non solo non sono stati risolti (ciò che

è comprensibile), ma neppure affrontati a fondo. Eppure un governo si qualifica per la sua capacità di amministrare bene il Paese. Ciò dicendo non vogliamo negare i numerosi meriti dell'onorevole Craxi e del suo governo, ma suggerire un maggiore realismo nel giudicare i quasi quattro anni della presidenza socialista del Consiglio.



GIANNI BAGET BOZZO

LA STRATEGIA DEI GESUITI*

Si assiste, da tempo, a un ruolo più attivo dei gesuiti nella politica italiana. È difficile dire a che cosa si ispiri questo intervento, anche perché esso si sostanzia più in gesti significativi che in tesi sistematiche. Ma, dopo il caso della giunta di Palermo, il recente invito di «La Civiltà Cattolica» all'astensione in occasione dei referendum è anch'esso un messaggio. Come è noto, alla base delle tesi esposte da padre Sorge, in occasione della formazione della giunta di Palermo, è la sottolineatura del ruolo della Sinistra indipendente, cioè degli eletti nelle liste del PCI che costituiscono gruppi parlamentari e consiliari autonomi, formalmente separati da quelli del PCI. La Sinistra indipendente potrebbe giocare un ruolo decisivo nel rapporto tra la DC e il PCI, ove questi decidessero di realizzare una collaborazione politica formale ma indiretta. Gli esponenti della Sinistra indipendente hanno in genere un profilo professionale o una qualifica elevata che è priva di ogni riferimento alla politica del PCI. Un governo democristiano che l'includesse nella sua composizione non collaborerebbe direttamente con militanti comunisti, connessi in qualche modo alla ideologia del partito. Ora è stata proprio la Sinistra indipendente a esplicitare il massimo attivismo nella questione dei referendum, dando vita al comitato dei no per quello sulla giustizia, mentre il PCI assumeva quasi improvvisamente la posizione favorevole al sì. La posizione della «Civiltà Cattolica» si è così affiancata un'altra volta a quella della Sinistra indipendente in ambedue i casi con una scelta che contrasta

* «la Repubblica», 31 ottobre 1987.

formalmente e direttamente quella del PSI. La posizione dei gesuiti non è isolata. È significativo che ancora più duramente sia intervenuto contro il PSI il foglio dell'«Azione cattolica» che ha mosso rilievi alla correttezza del leader socialista in materia di uso dello strumento referendario. Anche il MCL, un organismo nato da una scissione delle ACLI quando queste fecero con la presidenza Labor la scelta socialista, è intervenuto a favore del no sul referendum per la giustizia. Nel caso dell'Azione cattolica il fatto è tanto più significativo perché mostra il superamento ormai avvenuto della scelta religiosa di Franco Costa e di Vittorio Bachelet, gestita dalla presidenza Monticone. Sono i gesuiti al centro di un disegno politico da essi promosso? E come può essere configurato? Non si tratta qui, per quanto è dato intendere, di un particolare favore per una collaborazione con il PCI. Il ruolo dato alla Sinistra indipendente indica la volontà di distinzione dalle posizioni comuniste. Ma in realtà è una riforma del PCI che è in qualche modo intesa: una riforma che conduca il PCI a una posizione diversa certo dalle sue matrici ideologiche, ma non indirizzata verso quelle proprie del socialismo e della socialdemocrazia. Può essere che i padri gesuiti vedano gli stessi club miglioristi, che fioriscono nell'area centrale del PCI, come la base di una evoluzione politica democratica e aggiornata del PCI che non sia una evoluzione socialista e socialdemocratica. La Sinistra indipendente potrebbe dunque essere essa stessa il modello di tale evoluzione. I suoi componenti sono tutti certamente dei democratici, ma pochissimi provengono da una tradizione specificamente socialista (e sono in ogni caso critici della stessa possibilità di qualificare l'attuale PSI come un Partito socialista). A nostro avviso, i padri gesuiti hanno in mente una evoluzione democratica del PCI che non sia diretta verso il socialismo quale modello, nemmeno in chiave europea. L'ultima intenzione di questa riforma del PCI sembra evidente: salvare il ruolo in Italia della DC. Ciò non è, dal loro punto di vista, ci pare, solo una operazione di potere. È invece la convinzione che la DC non è un elemento transeunte della Chiesa in Italia: è la forma attuale del suo ambiente storico. La Chiesa in Italia è sempre esistita grazie a una complessa rete di rapporti sociali incidenti sul politico. L'area cattolica è un ambiente culturalmente definito, un grosso corpo sociale che è intersecato con quello del Paese, ma ha una sua differenza, una sua autonomia. I gesuiti non hanno una concezione drammatica della realtà del nostro tempo, non sono ritornati al Sillabo. Desiderano una Chiesa come grande realtà sociale, che abbia i suoi riferimenti all'interno di tutte le istituzioni. Se cadesse il partito cristiano, nella Chiesa

italiana si aprirebbbero delle tensioni intellettuali, culturali, politiche che sono soltanto latenti. Questa area cattolica va, per usare l'espressione di Sorge, ricomposta perché i conflitti d'area, non ricomposti, diverrebbero inevitabilmente conflitti interni alla Chiesa. Ora la linea socialista mira a tenere la Dc in conflitto con se stessa e a penetrare la stessa area cattolica. Il Psi mira a sostituire in parte la Dc nell'elettorato cattolico. I gesuiti favoriscono il pluralismo interno all'area, ma non una cassazione dei confini dell'area. In questo senso il Pci ha il vantaggio della sua ampia esteriorità: non è in grado né di introdurre il conflitto in seno all'area cattolica né di eroderne i confini. Si comprende così la naturale ostilità dei gesuiti ai movimenti integristici o entusiastici, sia all'Opus Dei che a Comunione e liberazione. Sia gli integristi che gli entusiasti sono figure di conflitto. Esse distinguono in forma diversa una parte forte e una parte debole della Chiesa e si ritengono la parte forte che deve aggregare a sé il tutto. Quindi sia Opus Dei che Comunione e liberazione tendono a ridurre i confini dell'area cattolica e a portarvi dentro il conflitto. Più forte è il conflitto interno all'area, più gli integrismi e gli entusiasmi hanno spazio per poter diffondere la propria identità. Tuttavia i gesuiti debbono tenere conto che una linea fortemente critica della realtà storica attuale è un elemento della visione di Giovanni Paolo II e che per questo esiste un favore del Papa verso i movimenti e verso gli integrismi. Di fronte a questo fatto, essi si attengono al testo del secondo Concilio Vaticano sul ruolo della Chiesa locale e del vescovo in essa: e ripropongono il ruolo diretto e immediato dell'autorità episcopale su tutte le attività della diocesi. È la linea che a Milano e al Sinodo dei vescovi ha visto su posizioni opposte Martini e Giussani. In ogni caso la Compagnia di Gesù appare oggi come un soggetto portatore di una strategia ecclesiale assai composita che mescola elementi vari di continuità e di mutamento. La componente relativa alla politica italiana è solo ovviamente un elemento, soggetto a possibile variazione: eppure essa rivela una lunga stabilità, e si è proposta in diverse circostanze. Appaiono i punti di connessione tra questa strategia politica e quella della sinistra democristiana, espressa in questa congiuntura da De Mita. Lo schieramento in favore del segretario democristiano degli strateghi gesuiti è abbastanza netto e ha certamente per riferimento la convinzione per cui conservare un forte profilo politico alla Dc, anche usando il conflitto con gli esterni, è essenziale per mantenere l'unità dell'area e, dal loro punto di vista, la tranquillità della Chiesa.



GIANNI BAGET BOZZO

L'OBBIETTIVO DEI GESUITI*

I padri gesuiti hanno preso sul serio la necessità di un loro impegno culturale e politico assieme. I due termini collegati assumono di fatto la figura di una strategia politica. Elemento significativo di questo nuovo corso è una strategia dell'attenzione verso il PCI. Il giudizio che «La Civiltà Cattolica» esprime su questo partito è impietoso: come si fa a essere comunisti senza il marxismo, senza la classe operaia e senza legami politici con il socialismo reale? È la stessa esistenza del PCI che sembra messa in forse, perché il cambiamento dovrebbe investire lo stesso nome del partito. Per i padri gesuiti, il cambiamento del PCI è un problema difficile, ma non impossibile. «La Civiltà Cattolica» pone domande al PCI perché è ben convinta che il processo culturale e sociale del Paese dia un senso alla prospettiva di un mutamento e quindi offra al PCI una nuova possibilità politica. Quale? La risposta è offerta nell'analisi che padre De Rosa fa del PSI. Il PSI il cambiamento lo ha fatto. Il partito di Craxi è divenuto l'avanguardia delle battaglie per il divorzio, per l'aborto e per l'eutanasia, per la liberazione sessuale, quindi per battaglie ispirate dall'individualismo e dal radicalismo che non hanno nulla a che vedere con il socialismo, non diciamo di Costa e di Turati ma di Morandi, di Basso, di Nenni e di Santi, le cui preoccupazioni erano eminentemente il riscatto e l'elevazione delle classi povere sottoposte all'alienazione e allo sfruttamento. Questo giudizio (e anche il linguaggio) è sorprendente perché il PSI è pur sempre il partito che

* «la Repubblica», 9 agosto 1988.

ha firmato il Concordato. Nessuno del resto potrebbe descriverlo nella forma proposta dal padre De Rosa che non conviene nemmeno al Partito radicale. Ma è singolare anche per il fatto che poco prima padre De Rosa ha scritto che è venuta meno la base sociale del comunismo, la classe operaia. E ciò vuol dire che nemmeno il Pci poteva più essere il partito delle sue origini, che doveva inevitabilmente mutare. Tuttavia è proprio questo accenno alla cattiva mutazione del Pci che potrebbe offrire la chiave del discorso dei gesuiti verso il Pci. Se c'è una cattiva mutazione ve ne può essere una buona: infine la trasformazione del Pci in un partito socialdemocratico, non accanto al Pci, ma contro il Pci, che ha abbandonato anche le vie della sinistra europea. «La Civiltà Cattolica» invita il Pci a giocare la carta della mutazione socialdemocratica in proprio e gli suggerisce che la via aperta è proprio quella di espellere il Pci dal quadro del socialismo per confinarlo in quello dell'individualismo e farne quindi un partito della nuova destra. Ho già sostenuto su queste colonne che la tesi fondamentale dei padri gesuiti è quella di appoggiare la Dc come è e dove è adesso, cioè di mantenere fortemente l'unità dei cattolici attorno al partito democristiano. La Dc appare ai gesuiti come lo spazio di sicurezza attorno all'unità reale della Chiesa italiana. La Dc è apparsa loro minacciata più dal Pci che non dal Pci. E questo avviene proprio perché, come i padri gesuiti sanno bene, il Pci non è più un partito laicista e anticlericale, ma è ormai un concorrente della Dc nello stesso elettorato cattolico. Non è un caso che le più dure proteste contro la politica dell'unità dei cattolici ancora in uso in Italia a favore della Dc siano state fatte da Craxi. Proprio perché «La Civiltà Cattolica» è ben convinta della crisi del Pci, essa rinnova nei suoi confronti la strategia dell'attenzione. È pensabile una formazione in Italia che sia qualcosa di diverso dalla sinistra storica, che ha avuto un filone laicista e anticlericale? È tanto pensabile che esiste. È il Pci che sin dall'inizio ha posto il problema non di contestare l'unità dei cattolici, ma invece quello di delineare un'intesa con essi sul terreno sociale. Il Pci differisce dai partiti della sinistra italiana perché ha sempre posto l'accento sull'importanza della questione cattolica, ma senza pregiudiziali verso la Dc. Del resto, dove finirebbe un Pci senza il marxismo, senza la classe operaia, e senza legami politici con il socialismo reale, se non appunto nelle braccia della Dc? E alla Dc darebbe una legittimazione sociale e popolare che le eviterebbe il dilemma tra il definirsi politicamente come polo moderato della politica italiana o religiosamente come il partito dell'unità dei cattolici.

Unire la socialità di un partito cattolico con quella di un PCI divenuto il volto reale della socialdemocrazia in Italia offrirebbe la soluzione di tutti i problemi che oggi la DC ha dinanzi. Nel medesimo numero della «Civiltà Cattolica», padre Sorge delinea anche il profilo etico politico e istituzionale di quest'operazione. L'operazione Palermo non è un'eccezione, è un inizio. Non è detto che dove vanno i padri gesuiti vada la Chiesa in Italia: anzi su questo punto il dibattito è aperto e forse la questione delle alleanze è veramente al centro delle divisioni che oggi sono presenti nella Chiesa italiana. Qualcosa si muove e le giunte DC-PCI sono un segno del movimento. La grande revisione di Gorbačëv all'Est apre problemi e offre opportunità anche all'Ovest. Non solo ai socialisti, ma anche ai padri gesuiti e alla DC che, numerosa, in essi si riconosce. A ogni modo, questo è il prossimo terreno della sfida politica: chi gestirà la crisi comunista? I socialisti sul piano elettorale o i gesuiti e la loro Democrazia cristiana sul piano politico? Questo può sembrare vendere la pelle dell'orso quando questo è ancora vivo: ma è ben chiaro che per «La Civiltà Cattolica» la pelle è ormai sul mercato.



BARTOLOMEO SORGE

IL «CASO PALERMO»*

2. L'ISTITUTO DI FORMAZIONE POLITICA «PEDRO ARRUPE»

E così è stato. Il Centro Studi Sociali dei gesuiti palermitani, che per circa vent'anni aveva intensamente e meritoriamente operato in città e a livello locale, con l'arrivo del padre Sorge viene ad assumere quel rilievo nazionale che i superiori della Compagnia si proponevano, inviando l'ex direttore della «Civiltà Cattolica» a rafforzare la comunità siciliana.

Il 28 ottobre 1986, in seno al Centro Studi Sociali, nasce l'Istituto di Formazione Politica «Pedro Arrupe». È il primo esempio, in Italia, di una scuola che si propone di preparare in modo sistematico nuovi quadri politici, che siano dotati di una forte carica ideale e morale, oltre che di una seria formazione scientifica.

Il nostro vuol essere un servizio nuovo, offerto dalla Compagnia e dalla Chiesa alla società italiana, e a quella siciliana in particolare. Perciò, questa scuola non è, né vuol essere una scuola di partito. È aperta, invece, a chiunque intende prepararsi seriamente a vivere la politica in spirito di servizio e con vera professionalità e, per questo, voglia confrontarsi con la visione cristiana della vita e con l'insegnamento sociale della Chiesa. Quindi, abbiamo preferito puntare sulla qualità, più che sulla quantità; abbiamo preferito il «numero chiuso», riservando i posti disponibili a chi già è in possesso di una laurea o di un titolo ritenuto da noi equivalente. Accettiamo tutti, secondo una gradualità di merito, purché abbiano le qualità richieste (una

* B. Sorge, *Uscire dal tempo. Intervista autobiografica a cura di Paolo Giuntella*, Bologna, Marietti Editore, 1989, pp. 150-171.

vera «vocazione» alla politica), e accettino il programma così come è stabilito dal nostro Statuto. Non chiediamo a nessuno il colore della tessera, se ne hanno una. Cerchiamo, dunque, di «puntare in alto» e di «pensare in grande», come il presidente Francesco Cossiga ci ha esortato a fare, fin dai primi passi del nostro Istituto (il 10 dicembre 1986, a pochi giorni dall'apertura del primo corso), visitando il nostro Centro: «Nella misura in cui l'Istituto "Pedro Arrupe" insegnerà a fare politica, sia come attività morale, sia come tecnica, e formerà i giovani per questo, pensando grande e pensando in grande, in questa stessa misura il vostro Istituto darà pure un contributo importante alla soluzione dei gravi problemi d'oggi».

Il 4 novembre 1988, in occasione della prolusione al terzo anno di lavoro, il cardinale Salvatore Pappalardo ha consegnato i primi ventiquattro diplomi ad altrettanti corsisti che hanno terminato il primo biennio. Che giudizio si può dare di questa prima «sfornata»?

Il risultato ha superato ogni nostra attesa. I corsisti hanno risposto molto bene, e si sono dimostrati persone motivate e impegnate. In particolare, però, ci ha sorpreso l'effetto a catena che la nostra iniziativa ha prodotto in Italia. Un anno dopo di noi, nell'autunno del 1987, si è aperta a Milano la scuola del Cardinal Martini, essa pure biennale, non però a numero chiuso, ma aperta a tutti. Poi, nell'arco di appena due anni, le scuole di formazione sociale e politica si sono moltiplicate in modo sorprendente in tutta Italia, fino a raggiungere la cifra di centotrenta, alla fine del 1988.

Non bisogna dimenticare, però, che siamo tuttora in una fase sperimentale, creativa e di verifica. Ed è interessante notare che queste scuole cominciano già a esercitare un influsso più esteso del fine specifico che si propongono, e divengono occasione e strumento di dibattito culturale e politico, «laboratorio» di idee, di analisi e di progetti, che possono interessare tutti.

3. ISPIRATORE DELLA «GIUNTA ANOMALA» DI PALERMO?

Infatti! Non per nulla, dall'agosto del 1987, i gesuiti dell'Istituto «Pedro Arrupe» sono continuamente nell'occhio del ciclone, a motivo del cosiddetto «caso Palermo». Tutti attribuiscono a voi, e in particolare a Lei e al padre Pintacuda, la paternità della «Giunta Orlando». Come sono andate, in realtà, le cose? È davvero il padre Sorge l'eminenza grigia?

Bisogna dire, innanzi tutto, che la «Giunta Orlando» non è nata all'improvviso: essa è il punto d'arrivo di un lungo processo di cambiamento, cominciato diversi anni fa, quando ancora io non ero a Palermo... L'operazione è stata attribuita a me, a motivo soprattutto di un intervento che feci alcuni giorni prima delle elezioni politiche del 14-15 giugno 1987. In una nota, apparsa sull'agenzia «Mondo Cattolico di Sicilia», richiamavo l'attenzione sulla situazione del quadro politico, che mi appariva in movimento. Avevo l'impressione che, a piccoli passi, il quadro politico stesse mutando, senza quasi che ce ne accorgessimo. «Quando l'acqua è all'orlo del bicchiere – scrissi – bastano poche piccole gocce per farlo traboccare. Ebbene, se il 15 giugno prossimo si verificano insieme due o tre circostanze, ci sveglieremo al mattino con equilibri politici diversi dall'attuale, senza neppure accorgercene».

Su quali considerazioni poggiava questa analisi?

Su due, soprattutto. La prima considerazione era che il pentapartito a guida socialista ormai era morto, perché l'ipotesi politica che lo aveva generato si era ormai dissolta. Infatti, l'ipotesi politica su cui si reggeva il pentapartito guidato da Craxi era triplice. In primo luogo, che la DC fosse avviata verso un declino inarrestabile: dopo l'insuccesso elettorale del 1983, molti pensavano che ormai la «balena bianca» fosse inesorabilmente arenata, senza possibilità di riprendere il largo... In secondo luogo, si riteneva che l'emergere di un «terzo polo laico» fosse qualcosa di più che una mera speranza, grazie soprattutto all'«effetto Craxi», che tutti davano per scontato. Infine, la terza ipotesi politica su cui poggiava il pentapartito a guida socialista era l'immobilismo del PCI in crisi.

Ora, durante la legislatura 1983-1987, questa «giustificazione politica», che aveva dato origine al pentapartito guidato dal PSI, si è dimostrata inconsistente; la DC, a ogni scadenza elettorale appariva in ripresa; il polo laico non si era affermato ed era mancato l'effetto Craxi; il PCI non era rimasto immobile, ma era entrato in gran movimento, non solo per vicende interne, ma anche per i primi rimbalzi dell'effetto Gorbaciov.

La mia prima considerazione dunque era questa: se l'elettorato, il 15 giugno, darà ancora la maggioranza ai cinque partiti, ci vorrà tuttavia un'altra ipotesi politica per dare vita a un «pentapartito *bis*», perché l'ipotesi politica di prima non regge più. Il vecchio pentapartito è morto!

Facevo, poi, una seconda considerazione, connessa con la prima. Vedo – dicevo – tre possibili eventi che, se si verificassero insieme il prossimo 15 giugno, potrebbero essere le classiche tre gocce d'acqua, che fanno traboccare il vaso, senza che ce ne accorgiamo; potrebbero, cioè, spostare l'asse politico a sinistra, rendendo possibili nuove combinazioni. Una prima goccia potrebbe essere l'elezione dei quarantacinque indipendenti di sinistra (ne basterebbero trenta) che il Pci ha ospitato in seggi sicuri; un'altra goccia sarebbe la mancata affermazione del polo laico; la terza sarebbe la sostanziale tenuta della Dc, senza sbalzi eccessivi. In tal caso, mancando una nuova ipotesi per un pentapartito *bis*, si potrebbero verificare equilibri diversi; per esempio, concludevo, sarebbe possibile una coalizione senza il Psi (Craxi continuava a dire che non ne voleva più sapere di pentapartito), nella quale gli indipendenti di sinistra potrebbero entrare facendo da «cuscinetto», senza necessità così di imbarcare il Pci nel governo o nella maggioranza.

Le elezioni del 14-15 giugno 1987 hanno confermato sostanzialmente questa mia analisi che, già al suo apparire, aveva provocato un certo rumore sulla stampa nazionale, ed era stata definita «il teorema Sorge»! Infatti, gli indipendenti di sinistra furono eletti tutti (meno uno); il polo laico rimase bloccato (i 22 seggi guadagnati dal Psi furono lo stesso numero di quelli perduti dai «partiti laici» minori); la Dc ricuperò, ma non in modo da subire sbalzi significativi.

Ma come poté influire tutto questo sulla formazione della «Giunta Orlando»?

È quello che mi chiedo anch'io. Tanto più che la mia previsione riguardava il piano nazionale e non quello locale. Al massimo può essersi trattato di un influsso indiretto. Infatti, nella prima settimana di agosto del 1987, si succedettero rapidamente alcuni interventi che, in qualche modo, possono aver spianato la via alla soluzione palermitana. «L'Europeo» del 1° agosto ospitava una lunga intervista all'onorevole Mino Martinazzoli, all'interno della quale ne inserirono un'altra, fatta a me da Paolo Palma. In essa dicevo che, secondo me, i risultati delle elezioni avevano confermato che il quadro politico era in movimento, sia pure a piccoli passi, a piccole gocce. Poi, senza nominarlo, mi riferivo a De Mita, il quale continuava a chiedere il bis del vecchio pentapartito (mentre Craxi insisteva col dire che esso era definitivamente morto) e minacciava, in caso contrario, di passare all'opposizione. E concludevo: «Di fronte ai mutamenti in

atto, non ci si può aggrappare disperatamente a una formula politica superata, minacciando in caso contrario il passaggio all'opposizione. Occorre invece uno sforzo di fantasia e di coraggio per elaborare una nuova ipotesi politica che possibilmente riaggreghi le forze della disciolta maggioranza, ma che, di fronte a immotivati rifiuti o a giochi inaccettabili, preveda l'opportunità anche di equilibri diversi».

Sarà stato un caso, ma due o tre giorni dopo, l'onorevole Martinazzoli faceva un discorso al gruppo DC della Camera, aprendo nella direzione di possibili spazi nuovi; e lo stesso fecero, sempre nel giro di pochi giorni, Paolo Cabras con un editoriale su «Il Popolo» e l'onorevole Vincenzo Scotti, parlando di «gioco a tutto campo» e di «mani libere». Il 10 agosto 1987 si varava a Palermo la «Giunta Orlando bis», dalla quale restavano fuori i socialisti e nella quale invece, con la DC, entravano gli indipendenti di sinistra, accanto al PSDI, ai Verdi e a «Città per l'Uomo».

Mi trovavo a Citerna, in provincia di Arezzo, ospite del monastero delle Benedettine, vera tenda di Dio piantata in mezzo agli uomini, quando un giovane mi recò la notizia. Esclamai: «Vedrai che tutti diranno che sono stato io a ispirare la Giunta. Comprami i giornali». Fui facile profeta. Con vistosi titoli, tutti attribuivano a me la paternità della Giunta. «È la vittoria di padre Sorge» urlò il rappresentante del PSI a Palazzo delle Aquile, quando dall'urna uscì eletta, verso l'una di notte, la nuova Giunta. Le stesse parole ripeté l'onorevole Marco Pannella e divennero il titolo di un fondo della «Repubblica» a firma di Baget Bozzo. E credo che ormai, finché vivrò, mi porterò dietro questa fama; le mie smentite non servono a nulla...

Ovviamente tutt'altra cosa, invece, è dire che a questa esperienza abbiamo dato il nostro sostegno, sia su un piano morale e di cultura politica, sia sul piano del suo impegno coraggioso e reale di rinnovamento. Se poi si tiene conto che il sindaco Orlando insegna presso il nostro Istituto, che il padre Pintacuda gli è vicino spiritualmente da quando era ragazzo e veniva a scuola dai gesuiti, che il movimento «Città per l'Uomo» è nato nel nostro Centro Studi..., ce n'è abbastanza per rendere verosimile la tesi del «complotto gesuitico». Ma posso assicurare che, almeno per quanto mi riguarda, mi sono astenuto rigorosamente da ogni interferenza diretta. Tocca ai politici compiere il loro lavoro. Noi, come opera della Chiesa e della Compagnia, assolviamo il nostro compito etico, culturale e religioso, formando intelligenze e coscienze; non «facciamo politica» (con la p minuscola), ma ci sforziamo di preparare gli uomini che faranno

politica. Dunque, siamo perfettamente in linea con quanto il Provinciale dei gesuiti italiani ha ribadito, inaugurando il nostro terzo anno di vita, il 4 novembre 1988. Dopo aver negato l'esistenza di una «strategia politica» della Compagnia, tendente a entrare nel gioco delle forze politiche, il padre Lombardi ha spiegato; «Non tocca alla Chiesa e tanto meno ai gesuiti sostituirsi a esse. Non esiste quindi una «politica dei gesuiti». Tuttavia essi rivendicano il diritto e il dovere di assumere, a seconda dei casi, posizioni di solidarietà o di critica verso chi, nel concreto divenire della nostra storia e soprattutto nelle situazioni più difficili e cruciali, pone segnali o fatti che fanno progredire o regredire rispetto ai valori che si ritengono irrinunciabili per un miglioramento della nostra società o dei suoi comportamenti. In questo senso sì, ma in questo solo, essi «fanno politica»». Non ci leghiamo, perciò, a nessuna parte politica, a nessuna cordata. Vogliamo mantenere la nostra libertà di approvare chiunque si comporta bene, anche se appartenente... a un'altra «parrocchia», e di criticare chiunque si dovesse comportare male, anche se amico.

La «Giunta Orlando» è stata definita «anomala», perché? In che cosa consiste questa sua anomalia o, forse meglio, la sua novità?

Credo che nel «caso Palermo» occorra distinguere l'aspetto formale, accidentale, della coalizione che ha dato vita alla Giunta, dall'aspetto essenziale del messaggio politico che in questa esperienza è contenuto. Il primo aspetto, quello accidentale della sua composizione pentacolora (com'è stata definita), è esclusivo, irripetibile, non esportabile in altre città. Infatti, è una «formula» che ha senso in una città come Palermo, di fronte alle drammatiche urgenze create dalla mafia che insanguina le strade e sfida lo Stato, di fronte alla singolare vivacità di movimenti cittadini come «Città per l'Uomo», che hanno reso possibile il coagulo e la collaborazione, finora inedita, tra movimenti e partiti.

Invece, il messaggio politico, insito nell'esperienza palermitana, trascende il caso particolare, interessa l'intero Paese e fa del «caso Palermo» un test – valido per tutti – di un nuovo modo di intendere il servizio politico, non più secondo la vecchia logica di schieramento e di spartizione del potere, ma secondo la logica della priorità del programma e delle cose da fare per venire incontro effettivamente alle necessità della gente. Anche se l'esperimento palermitano dovesse finire, il messaggio di novità politica resterà. Fa piacere che la Dc abbia capito il nuovo che sta emergendo e abbia avuto il corag-

gio di secondarlo; dispiace che altri partiti, fermi alla vecchia concezione della politica come spartizione del potere, non lo abbiano capito e si siano autoesclusi dal processo di rinnovamento che è nato a Palermo e che va nel senso della storia. Un processo che potrà risultare determinante, sia contro la mafia, sia per accelerare gli sforzi di risolvere l'annosa «questione meridionale».

4. LA LOTTA ALLA MAFIA

La mafia, dunque, si può vincere?

Ne sono convinto, sebbene ci vogliano ancora almeno due generazioni. Ho avuto modo di esporre qual è la mia tesi in proposito, in un articolo apparso sulla «Civiltà Cattolica» del 15 febbraio 1986. Ancora oggi, dopo averla discussa in pubblico e in privato tante volte, la ritengo valida.

Bisogna partire dalla complessità del fenomeno mafioso. Certo, esso è un caso di criminalità organizzata, quindi da perseguire penalmente; si rende necessaria, perciò, un'azione giudiziaria anche repressiva, energica ed efficace. Sono importanti, in questa direzione, i poteri straordinari, concessi all'Alto Commissario antimafia, Domenico Sica, che consentono finalmente – tra l'altro – di unificare i diversi procedimenti contro le varie forme di criminalità organizzata in tutto il Sud, di colpire, attraverso le necessarie indagini bancarie, i collegamenti illeciti e le persone corrotte o implicate nel traffico di danaro sporco. Ma questo non basta. Infatti, la mafia è pure un fenomeno economico di enormi proporzioni e non se ne uscirà senza un oculato controllo degli investimenti e degli appalti (che non mortifichi, però, la imprenditorialità dei siciliani) e senza una ripresa a breve termine dello sviluppo economico dell'isola, tale soprattutto da consentire il riassorbimento della disoccupazione, in particolare, di quella giovanile, che rappresenta la maggiore riserva di manodopera della mafia. Ma il fenomeno mafioso ha pure una dimensione politica; non solo per le collusioni con il potere e con i partiti, ma soprattutto perché la mafia è infiltrata nel Palazzo, nella Amministrazione Pubblica, nelle Unità Sanitarie Locali, «agisce con il volto delle istituzioni – come ha denunciato con coraggio il sindaco Orlando –, sta diventando un elemento strutturale del sistema». Occorre, quindi, garantire il corretto funzionamento delle istituzioni e restituire efficienza e trasparenza alla Pubblica Amministrazione. Ma soprattutto la mafia è una cultura,

una mentalità. In questa dimensione «culturale», di costume, sta lo specifico della criminalità mafiosa organizzata, la quale perciò si distingue dalla criminalità comune. Le radici della mafia sono culturali. A poco servirebbero il corso severo della giustizia, l'impegno per lo sviluppo economico, lo sforzo di ripulire il Palazzo, se non dovessero mutare il costume, la mentalità, la cultura della gente. Sarebbe, sì, tagliare l'erba cattiva, ma lasciandone intatta la radice.

Ora, è mia ferma convinzione che questa volta – e forse è la «prima» volta! – sia possibile sradicare il fenomeno, strappare la mala pianta con le sue radici. Infatti, oggi è in atto in Sicilia una profonda trasformazione culturale della società. Il sistema di valori, tipico delle genti e del costume meridionali di ieri (quei misto – che tutti conosciamo – di familismo e di autoritarismo, di clientelismo e di antistatalismo, con un pizzico onnipresente di religiosità popolare) ha resistito fino ai nostri giorni, ma ora è entrato profondamente in crisi. «Di conseguenza – scrivevo nel citato articolo – l'humus socioculturale, dal quale è nato il fenomeno mafioso, del quale si è nutrito e nel quale ha prosperato, oggi è in lenta fase di superamento. Ovviamente questo passaggio avviene non senza contraddizioni e ritardi in una Sicilia che si sta avviando all'unificazione culturale con il resto del Paese, quando ancora è lontana l'unificazione economica e sociale; in una Sicilia, quindi, che sta passando dal premoderno al postmoderno, senza aver praticamente conosciuto il moderno [...]. In questo contesto di trapasso culturale, la società siciliana nega per la prima volta alla mafia il tradizionale supporto della mentalità e del costume. Il fenomeno dei “pentiti”, il consenso decrescente attorno agli “uomini d'onore”, l'omertà, vissuta ormai come frutto esclusivo di paura e non più come adesione, mostrano che non tiene più la “scala di valori” (di “amicizia”, di “fedeltà”, di “ordine”, di “servitù” incondizionata...), tipica della cultura premoderna di origine contadina e feudale, su cui di fatto faceva leva la mafia. Nella nuova Sicilia la “onorata società” sta perdendo l'aggancio culturale per trasformarsi in mera associazione per delinquere». Il pericolo è che la mafia cerchi una giustificazione culturale nuova, postmoderna, presentandosi magari come capace di garantire lavoro e sviluppo (fanno, perciò, il gioco della mafia i cartelli issati dai licenziati: «Con la mafia si lavora, senza no» o il grido del sindacalista: «Viva la mafia!»), o come l'unica capace di mantenere l'ordine nei quartieri, là dove lo Stato appare impotente.

Occorre, dunque, nella lotta alla mafia, avere soprattutto l'intelligenza e il coraggio di investire idee, uomini e mezzi in attività for-

mative e culturali, che accelerino i processi di cambiamento della mentalità e del costume in senso positivo. Su questo piano, la Chiesa può dare un contributo rilevante, anche con iniziative nuove, come è appunto il caso dell'Istituto «Arrupe» di Palermo.

5. LA «QUESTIONE MERIDIONALE»

Il «caso Palermo», dunque, ha qualcosa da dire anche per quanto concerne l'antico problema del rapporto Nord-Sud, dell'Italia a due velocità. Infatti, se la «questione meridionale» non si risolve a partire dal profondo Sud, l'Italia stessa non potrà decollare: né oggi né col mercato unico del 1992 né mai.

Sì. La «questione meridionale» è questione nazionale. Perciò cogliere le radici e le cause della criminalità mafiosa a Palermo e riuscire a modificare i meccanismi perversi che causano il ritardo dello sviluppo del Sud significa dimostrare che cambiare è possibile, che può nascere in Italia una democrazia matura. Un fallimento a Palermo e nel Sud significa una sconfitta per tutta l'Italia.

Il vero punto di partenza per la rinascita del Mezzogiorno è quello stesso che indicavo prima per sconfiggere la mafia: cambiare mentalità, passare dalla dipendenza alla intraprendenza, da una cultura assistenzialistica a una cultura di iniziativa e di proposta; in una parola, il Sud deve divenire, da oggetto, soggetto del proprio sviluppo: capace, cioè, di elaborare un modello di sviluppo proprio, non importato da fuori. Solo così si potranno superare alcuni gravi difetti, tipici della gente del Sud, che ritardano l'unificazione totale del nostro Paese: la tendenza innata all'individualismo, a fare da sé, rifuggendo da ogni forma di coordinamento; la mai deposta sfiducia verso uno Stato lontano, di cui non si riesce a cogliere il volto e la presenza, e dal quale paradossalmente si attende tutto; l'atteggiamento psicologico di chi si sente sempre vittima e preferisce lagnarsi, anziché prender coscienza che è necessario abbattere il provincialismo per cogliere la dimensione nazionale dei problemi e che il Sud non ha solo bisogno di aiuto, ma ha pure molto da dare al Paese.

A questo punto – anche per risolvere la «questione meridionale» – ritorna in tutta urgenza la priorità dell'impegno per la crescita morale e culturale del Mezzogiorno, mentre ci si impegna per la sua crescita economica, sociale e politica. Si tratta di dare una logica nuova a questa realtà in movimento, che oggi è il Mezzogiorno, la

Sicilia, Palermo. E la Chiesa ha il suo contributo insostituibile da recare. Ecco perché ha valore «profetico» l'esperienza che stiamo vivendo, ecco il vero messaggio del «caso Palermo»: cambiare è possibile, confidando specialmente sulle forze sane della gente e sui giovani, così culturalmente lontani dalle generazioni precedenti. Grazie a loro, oggi Palermo non è più una città rassegnata, ma è in piedi; accanto al sangue di chi continua a cadere per una Palermo diversa, nessuna mano anonima scriverebbe più: «Qui è morta la speranza degli onesti», come si lesse il 4 settembre 1982 dove fu assassinato il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

6. L'ATTACCO DI CRAXI ALLA GIUNTA E AI GESUITI

Se l'importanza del «caso Palermo» è quella che Lei dice, e la opinione pubblica sembra condividere (nella sua maggioranza) la lettura che Lei ne fa, come si spiega allora il duro attacco sferrato dai socialisti, dall'onorevole Claudio Martelli, dal senatore Gennaro Acquaviva e dallo stesso Bettino Craxi? Quali sono state le fasi di quella che si può ben definire «la battaglia di agosto» 1988, che per oltre un mese ha riempito i giornali e i telegiornali?

Nel luglio 1988, intorno al nuovo corso maturato a Palermo, si era creato un clima pesante, che minacciava di divenire irrespirabile. Chiuso il maxiprocesso contro la mafia con esemplari condanne, giungono dai Palazzi segnali allarmanti: c'è crisi all'interno della Squadra Mobile, nascono conflitti nella Magistratura, scossa dal confronto Meli-Falcone, dall'esterno si moltiplicano gli assalti del PSI contro la «Giunta Orlando». Se la situazione non è degenerata, lo si deve all'intervento del presidente Francesco Cossiga, dopo la denuncia che il Procuratore della Repubblica di Marsala, Paolo Borsellino, aveva fatto del progressivo smantellamento del «pool antimafia». Si evitò, così, che si abbassasse la guardia, che venisse meno la tensione nella lotta contro la mafia, che avrebbe riprodotto – per l'ennesima volta – quelle classiche condizioni di isolamento, che preludono sempre a qualche delitto eccellente.

In questo contesto, il sindaco Orlando esce con coraggio allo scoperto e denuncia: se il veleno viene dall'interno dei Palazzi, la Giunta come potrebbe da sola portare avanti una politica nuova? «La vicenda politica palermitana – spiega Orlando –, la vicenda di questo Consiglio comunale è iniziata nel 1985, ed è stata segnata

come rinnovamento della politica. Ma questo rinnovamento non riesce da solo a garantire la lotta alla mafia. A gestire se stesso, se gli altri Palazzi non entrano in sintonia. I veleni degli altri Palazzi rischiano di compromettere il patrimonio conquistato nel palazzo della politica della città» («Repubblica», 6 agosto 1988). Noncurante di questa difficile situazione, forse incoraggiato da essa, il PSI raddoppia gli attacchi contro la Giunta e, per bocca dell'onorevole Martelli, se la prende – come costume – pure con i gesuiti: «Aniché lottare contro la mafia tentando il Governo civile di Palermo, promovendo la rinascita della Città, il Sindaco prolunga la cattiva pedagogia dei gesuiti e offre Palermo come cavia al loro laboratorio politico».

La polemica, infatti anziché diminuire, sale di tono. Il 20 agosto, apertura del Meeting di Rimini, CL e il Movimento Popolare si uniscono ai socialisti nella campagna contro i gesuiti...

Sì. Guardando i fatti dall'esterno, si direbbe che si fossero messi d'accordo: «Ghino di Tacco», CL, Martelli, il senatore Acquaviva. Tuona Craxi sull'«Avanti!» del 24 agosto: contro il laboratorio politico dei gesuiti di Palermo «è giunto il momento di organizzare la più energica delle reazioni. E va fatto, prima che l'intossicazione si diffonda». Quasi a ribadire questo spirito intollerante del PSI, Martelli grida tra gli applausi dei ciellini: «Viva l'integrismo!». Confesso che ho provato un senso di disagio nel veder affrontare in questo modo il dibattito politico su Palermo. Come si fa a trattare con tanta superficialità piazzaiola i problemi e gli interrogativi delicatissimi che il «caso Palermo» ha posto sul tappeto? Si tratta di questioni molto serie, che non si possono affrontare con insinuazioni puerili o inveendo a male parole...

Tuttavia, non mi stupisce affatto che la nostra iniziativa sia oggetto di attacchi e di incomprensioni. Mi stupirebbe il contrario! Già il nostro padre Generale, inaugurando il secondo anno di attività dell'Istituto, volle esser presente a Palermo, dopo i ruvidi attacchi iniziati contro di noi nell'agosto del 1987, appena formata la Giunta Orlando bis. E il padre Kolvenbach ci difese:

«Alla Comunità dei gesuiti e ai corsisti dell'Istituto "Pedro Arrupe" dico: andate avanti con fede, con serenità e con coraggio! Non vi fermino le inevitabili difficoltà e le incomprensioni, che non mancheranno mai in un cammino come il vostro, che chiede a tutti un impegno particolarmente arduo» (6 novembre 1987). A sua volta il padre Lombardi ci ricordò, il 4 novembre 1988, inaugurando il ter-



zo anno, che il nostro era necessariamente un «cammino non facile, non privo di rischi e di problemi, che tuttavia erano messi nel conto quando iniziammo. Se si cerca vita facile – concluse –, non si pensa a svolgere un simile servizio a Palermo».

7. L'INTERVENTO DEL CARDINAL PAPPALARDO

Ma come si spiega allora l'intervento del cardinale Pappalardo che, nella sua omelia del 4 settembre, festa di santa Rosalia, è sembrato dar mano forte ai socialisti e lanciare un siluro contro il sindaco Orlando e contro i gesuiti? Così almeno, tutta la stampa lo ha interpretato.

Da che mondo è mondo, ciascuno è portato istintivamente a trovare nelle parole altrui la conferma delle proprie opinioni. E non tutti riescono a essere obiettivi, perché, per esserlo, dovrebbero andare sempre insieme intelligenza e onestà. Cosa piuttosto rara! È accaduto anche nei confronti dell'intervento del Cardinal Pappalardo, il quale, in realtà, non ha fatto altro che ribadire l'insegnamento del Concilio.

Ero stato dall'Arcivescovo il giorno prima, sabato 3 settembre, per la consueta udienza mensile. Avevamo parlato pure dell'attacco concentrico, sferrato dagli esponenti del psi contro l'Istituto «Arupe», e ci eravamo trovati pienamente d'accordo sulla necessità di evitare mosse imprudenti, per non farci trascinare sul piano del contrasto tra partiti, che è del tutto alieno dalle finalità formative e di studio, specifiche del nostro Centro.

Conoscendo direttamente il pensiero del Cardinale, e in totale accordo con lui, non mi è stato difficile – il giorno dopo – spiegare ai giornali e alla televisione che l'Arcivescovo, con la sua omelia, aveva inteso darci una mano, contro le strumentalizzazioni di cui eravamo oggetto. Di fronte alle drammatiche sfide della situazione palermitana, il Cardinale avvertiva il bisogno, da un lato, di ribadire la necessità di insistere sull'unione di tutti, «per resistere tutti insieme al male e promuovere positivamente il bene, che è un affare ancora più importante e difficile»; dall'altro, di fronte alle intemperanze della «battaglia di agosto», il Cardinale rivendicava la specificità del contributo che la Chiesa è chiamata a dare allo sforzo comune, sul piano etico, religioso e culturale, tenendosi rigidamente fuori dal confronto tra i partiti. «È ovvio – ha perciò esclamato – che non potrò essere io (perché non ne ho né il mandato, né la competenza) a dare una qual-



sivoglia indicazione specifica e concreta; e, come non spetta a me, così non spetta ad altri ecclesiastici, sacerdoti o religiosi che siano».

Mi rendo conto che, nell'infocato clima di quelle settimane, era difficile interpretare con serenità il vero senso di queste parole che, ovviamente, alludevano pure al dibattito sui gesuiti di Palermo. Ma – ripeto – l'intenzione del Cardinale non era quella di lanciare un siluro o di dare «bacchettate», come egli stesso mi aveva spiegato il giorno avanti. Del resto, lo stesso Cardinal Pappalardo ha voluto ribadire questa corretta interpretazione della sua omelia in una intervista all'«Avvenire» del 14 dicembre 1988. Domanda Salvatore Mazza: «Qualche tempo fa, quando in una sua omelia affermò che “non tocca a noi dare soluzioni politiche”, in molti vi lessero un richiamo ai gesuiti del Centro “Arrupe”». Risponde il Cardinale: «Quando dicevo: “Non spetta a noi”, parlavo innanzi tutto di me, e poi anche degli altri come me, i vescovi, i sacerdoti. E parlavo a quelli che, come dicevo, aspettano sempre che la Chiesa denunci, prenda posizioni politiche, si schieri, e ai quali non interessa che la Chiesa assolva il suo compito. Poi quel discorso è capitato nei giorni in cui c'erano state polemiche, a Palermo, per via delle scorte ai gesuiti [sic!], e molti hanno visto nelle mie parole un richiamo. Ma [invece] ho voluto dire proprio quello che ho detto...».

Questa intenzione diversa del Cardinale era apparsa già chiaramente qualche giorno dopo la famosa omelia, quando egli si sentì in dovere di smentire pubblicamente, con un comunicato all'ANSA, «il Giornale» di Indro Montanelli. Questo quotidiano, il 9 settembre, dava notizia di una telefonata di Cossiga a Pappalardo, titolando così su cinque colonne: «Cossiga si è congratulato con il cardinale Pappalardo per il richiamo ai gesuiti-politicanti». A mezzogiorno dello stesso giorno, seguiva immediata e secca la smentita: «La Curia metropolitana di Palermo precisa che sono del tutto infondate le interpretazioni del “Giornale”»; la telefonata di Cossiga c'è stata, ma non c'entrano né i gesuiti, né la «Giunta Orlando»: il Presidente ha inteso soltanto «esprimere il suo compiacimento per la parte del discorso del Cardinale, invitante all'unità della lotta contro la mafia»; si coglie l'occasione «per smentire ogni altra supposta interpretazione o presa di posizione politica del Cardinale».

Ma coloro che avevano presentato l'omelia del Cardinale come una «strigliata» ai gesuiti e come un siluro alla «Giunta Orlando» si sono ben guardati dal dare notizia di questa chiara smentita! Così, i lettori del «Giornale» continueranno a credere che il Cardinale e

Cossiga si siano schierati contro i gesuiti e contro Orlando, e i lettori della stampa ciellina continueranno ad attribuirmi il titolo di «campione mondiale di arrampicamento sui vetri», conferitomi generosamente da Formigoni!

Speriamo almeno che – agli uni e agli altri – non siano sfuggite le parole dette dal Cardinal Pappalardo in occasione della inaugurazione del corso 1988-1989, dopo la bella prolusione dell'onorevole Mino Martinazzoli (4 novembre 1988). Alludendo alle vicende trascorse, il Cardinale esortò l'Istituto «Arrupe» ad «andare avanti con fiducia», e aggiunse: «Questa scuola è una iniziativa della Compagnia di Gesù. Ringrazio dunque il provinciale, Padre Lombardi, e ringrazio la Compagnia perché, correndo tutti i rischi che è abituata a correre da secoli, ha affrontato anche questo con coraggio. Anche quando le acque si ingarbugliano un po', c'è sempre modo di uscirne. Nella croce bisogna prima entrarci per poi sortirne. Ciò può avvenire per un gesto, per una parola, per una circostanza che poi, in realtà, servono a chiarire, a precisare, a illuminare. Non ci possiamo fermare mai! Devo quindi ringraziare i Padri Gesuiti, perché con la loro scuola rendono un servizio così segnalato, così impegnativo».

8. GESUITI E COMUNISTI

Caduta l'accusa di «fare politica», resta però in piedi l'altra, rivolta contro di voi, durante la «battaglia di agosto»: quella di lavorare per il compromesso storico con il PCI. Il senatore Acquaviva, nel suo intervento al Meeting di Rimini, dedica tutta la seconda parte a criticare le tesi «di un gesuita illustre, padre Bartolomeo Sorge, che possiamo considerare la punta di diamante della opposizione al partito socialista». In sostanza, il senatore Acquaviva muove due appunti: il primo è di ignorare i meriti del PSI, «il partito del Concordato»; il secondo è di essere un «catto-comunista», di sperare cioè in un mutamento del PCI, tale che consenta alla DC di perpetuare la sua egemonia nel governo del Paese. E conclude: «Un mutamento del PCI, del tipo di quello ipotizzato da padre Sorge, non ha possibilità di realizzarsi [...]. Scorciatoie utili per arrivare a questo risultato non se ne trovano neppure passando per Palermo, o usando spregiudicatamente della lotta alla mafia come copertura per alleanze politiche che non si vogliono chiamare con il loro nome e cognome».

A ben vedere sono esattamente gli stessi argomenti che CL usa per

giustificare la scelta socialista, fatta dal movimento a Rimini; da un lato – dicono i ciellini – si dà una reale «convergenza culturale» tra gli ideali dei «cattolici» di don Giussani e il bisogno di eticità, avvertito da Craxi e dal suo partito; dall'altro – si difendono – perché scandalizzarsi tanto della nostra convergenza col PSI, quando nessuno si straccia le vesti di fronte alla convergenza dei gesuiti col PCI a Palermo? Così ha ribattuto Cesana, attuale leader del Movimento Popolare.

Rispondendo al senatore Acquaviva, vorrei dire che nessuno nega le cose buone che il PSI ha fatto o può fare; per cui non mi sento affatto la punta di diamante dell'antisocialismo. Non mi ha mai interessato «essere contro» qualcuno; sono portato istintivamente a «essere con», per risolvere in positivo i problemi, per costruire insieme. Proprio per questo, il mio giudizio sulla natura di un partito non muove tanto dai risultati concreti o dalle promesse fatte, quanto – sul piano etico e ideale – dalla sua «cultura politica», la quale soltanto può essere garanzia di eventuali risultati buoni e di promesse mantenute.

Venendo, dunque, al mio giudizio sul PSI, più che il «partito del Concordato» (visto che il primo «partito del Concordato» è stato quello fascista!), mi interessa ciò che Acquaviva ne dice qualche riga sotto, attribuendo al PSI il merito di aver proposto e raggiunto importanti «traguardi di progresso civile» (così li chiama), e ricorda le battaglie sostenute per il divorzio, l'aborto, l'eutanasia e la liberazione sessuale. Se questa è la «cultura politica» alla quale si ispira il PSI – senza negare affatto i passi compiuti sulla linea della evoluzione ideologica e della modernizzazione del partito – rimane il limite di una visione della vita e della politica radicaleggiante e pragmatistica, per cui le tensioni morali e ideali finiscono di fatto riassorbite da una prassi politica di tipo negativo e individualistico.

Ecco perché non può non essere sconcertante la proclamazione di una «convergenza culturale» col PSI, fatta da CL al Meeting di Rimini. È del tutto incomprensibile che i fautori di una «cultura cattolica» (intesa, per di più, in senso integrista e fondamentalista!) possano «convergere» con la cultura di chi considera «conquiste di civiltà» il divorzio, l'aborto e l'eutanasia; è del tutto inconcepibile che, dopo aver coniato lo slogan battagliero: «Cominciamo da 32» (dalla percentuale dei «sì» alla vita, detti in occasione del referendum sull'aborto nel 1981), CL oggi scopra di «convergere culturalmente» con l'altro 68%, favorevole alla uccisione della vita non nata.

Né si dica che i gesuiti a Palermo cadono nella medesima incoerenza, «convergen-do culturalmente» col PCI (come si è difeso Ce-

sana). Nessuno di noi si è mai sognato di dire una simile cosa! Qui il problema è un altro. Di fronte alle sfide drammatiche della mafia e di fronte agli altri gravissimi problemi che attanagliano la città, è avvenuto che di fatto il PCI ha sostenuto lo sforzo della coalizione nuova tra partiti e movimenti, come risposta inedita a una situazione eccezionale e di emergenza. Questa scelta responsabile del PCI, che – senza essere nella Giunta di governo della città – ha consentito l'esperimento di un coraggioso rinnovamento della politica, grazie a una opposizione illuminata e leale, merita il suo giusto riconoscimento, sebbene a qualcuno possa dispiacere. Ma è sleale voler confondere un necessario atto di riconoscimento per l'atteggiamento responsabile del PCI con una «convergenza culturale», del tipo di quella conclamata tra CL e PSI. Chi potrebbe mai affermare che si dà una «convergenza culturale» tra Giovanni Paolo II e il marxismo, perché nell'enciclica *Laborem exercens* (n. 8), alludendo al *Manifesto* di Marx (senza nominarlo), il Papa riconosce lealmente che «l'appello alla solidarietà e all'azione comune, lanciato [da Marx] agli uomini del lavoro, aveva una sua eloquenza dal punto di vista dell'etica sociale»?

Palermo, dunque, non è affatto un tentativo camuffato di rieditare il «compromesso storico», che rimane l'episodio di un tempo completamente diverso, e perciò del tutto irripetibile. Il discorso è diverso. La particolare attenzione con cui va seguita la crisi comunista è imposta dall'evoluzione e dalle trasformazioni oggi in atto nel socialismo reale, in seguito alla smentita storica di ogni dogmatismo ideologico. Chiunque ha a cuore sinceramente, senza secondi fini, il futuro democratico del Paese, al di là di ogni calcolo interessato di potere e di egemonia personale o di gruppo, non può sottovalutare quella «eloquenza dal punto di vista dell'etica sociale», che è insita nel patrimonio storico e culturale di un movimento popolare e di massa qual è quello al quale fa riferimento il PCI. Ci sembrano, quindi, storicamente e culturalmente sbagliati sia l'atteggiamento di quanti si ostinano a negare la possibilità stessa di una evoluzione che è già in atto in Italia, nei Paesi del socialismo reale e nello stesso comunismo sovietico, sia l'atteggiamento opposto di chi vorrebbe ingenuamente dare già per scontato il processo di rinnovamento del PCI, negando resistenze e contraddizioni che ancora sussistono. Dobbiamo fare ogni sforzo per allargare l'area democratica, se vogliamo anche in Italia una democrazia matura, muovendoci con coerenza ma con coraggio, cercando di capire il cambiamento per guidarlo.

9. QUALE FUTURO PER IL «CASO PALERMO?»

Mi rimane un'ultima domanda da porre sul «caso Palermo». Si ha l'impressione che le difficoltà non solo non diminuiscano, ma vadano crescendo. Il PCI ha chiesto formalmente l'ingresso in Giunta, il PSI ha ribadito il suo rigido «no», i sindacati sono incerti... Come finirà?

Effettivamente, nell'ultimo scorcio del 1988, superata la «battaglia di agosto», altri sintomi di malessere si sono manifestati; il Sindaco non ha partecipato a una manifestazione unitaria, indetta dai sindacati contro la mafia; il PCI ha chiesto l'ingresso in Giunta, agitando lo spauracchio della crisi; lo sciopero a oltranza dei comunali ha prestato il fianco a strumentalizzazioni politiche, culminate nel gesto insano del corteo funebre a casse vuote e negli assurdi applausi al dirigente sindacale che grida in piazza: «Viva la mafia!»; la Magistratura che si spacca di nuovo sul «pool antimafia»... Sarebbe grave non cogliere il senso e la portata di questi segnali di malessere politico.

Presi tutti insieme, essi stanno a dimostrare che l'esperienza di rinnovamento nata a Palermo è giunta a un punto critico; era inevitabile cioè che la rottura degli schemi tradizionali nel modo di intendere e di vivere la politica, realizzata dalla «Giunta Orlando», finisse – prima o poi – col coinvolgere tutte le istanze istituzionali del sistema politico: partiti, sindacati, magistratura. E non solo a livello locale, bensì su un piano più ampio, provinciale, regionale e nazionale.

Detto in altro modo: il malessere che ha agitato la città dimostra che giunge ormai alla fine la prima fase della coraggiosa esperienza rinnovatrice palermitana; una fase che non poteva non essere che di rottura, di messa in discussione di schemi mentali e di strutture preesistenti, a lungo accettati e ormai sedimentati in un modo vecchio di intendere e di fare politica. Infatti, quando una situazione è stagnante o incancrenita, il cambiamento può avvenire soltanto attraverso la rottura degli schemi consolidati. Se non si spezza il circolo vizioso, non si esce dalla palude, e ogni tentativo di rinnovamento, per quanto generoso e illuminato, rischia di finire inesorabilmente risucchiato e inghiottito dalle acque limacciose.

Non c'è rinnovamento vero che non susciti reazioni anche violente, che non sia ostacolato da paure e da incomprensioni, che non debba fare i conti con spinte contrarie e con inattese difficoltà. Un rinnovamento indolore, compiuto col plauso di tutti, sarebbe solo verbale, perché chi incide davvero su interessi costituiti, su mentalità

inveterate, su equilibri di potere fino a ieri ritenuti intoccabili, non può non creare sconcerto e scontento.

Tuttavia, rompere il vecchio non basta a costruire il nuovo. E un passaggio obbligato ma, di natura sua, costituisce una fase transitoria; la quale non raggiungerà il suo esito positivo, il suo sbocco naturale, se non si perfeziona in una seconda fase, costruttiva. Perciò, il malessere politico degli ultimi mesi a Palermo non deve essere, per nessuno, motivo di scoraggiamento, di abbattimento, di recriminazione o – peggio – di abbandono dell'impresa, bensì deve essere di stimolo e di pungolo a compiere tutti insieme un salto di qualità, per passare a una nuova fase dell'esperienza coraggiosa di rinnovamento, iniziata a Palermo. Una seconda fase, caratterizzata da un più ampio consenso e da una più estesa partecipazione agli ideali e alle scelte di un cambiamento che non è fittizio o solo di facciata, ma profondo e reale.

Ora, questo passaggio necessario alla seconda fase non è scontato né automatico. Può riuscire, ma può anche fallire, compromettendo quanto di buono e di nuovo si è potuto fare fin qui, con intelligenza politica, con coerenza morale, con coraggio civile. A questo punto, dobbiamo ribadire con forza che a Palermo non è più consentito fallire! A Palermo non è consentito tornare indietro! Il fallimento del tentativo in atto farebbe ripiombare la città nella palude da cui sta uscendo, con un salto all'indietro di dieci anni! Sarebbe non solo la fine traumatica di un breve sogno siciliano, ma un vero suicidio; sarebbe la morte violenta di una grande speranza che non è più esclusiva di Palermo, ma appartiene ormai al Paese intero. E ciò avrebbe conseguenze morali e politiche imprevedibili.

Allora, più che fare profezie sul futuro del «caso Palermo», è necessario darsi da fare per capire il cambiamento e la svolta a cui siamo, e guidarli con discernimento e coraggio verso il loro esito positivo. Ciò significa, da un lato, evitare i rischi non immaginari che potrebbero far fallire l'impresa; dall'altro, operare tutti insieme corresponsabilmente per consolidare il processo di rinnovamento morale e politico, già fruttuosamente iniziato.

I rischi da evitare sono sostanzialmente due. Il primo è quello dell'isolamento politico degli uomini del cambiamento. L'antico monito: *Vae soli* («guai a chi è solo») vale anche in politica. Il rinnovamento morale, culturale e politico non sarà mai l'opera di un «messia» isolato; né si potrà mai sradicare la mafia aggiungendo un altro nome alla lista degli eroi, che immancabilmente esaltiamo, ma

poi lasciamo soli a combattere. Le battaglie morali, culturali e politiche si vincono soltanto con un ampio consenso delle volontà e delle coscienze, grazie all'impegno solidale dei singoli e dei gruppi. La battaglia contro la mafia o la vinceremo tutti insieme o tutti insieme la perderemo!

Ora, l'isolamento degli uomini più esposti può avere cause diverse: proviene, più frequentemente, dalla passività dell'ambiente circostante; ma può provenire altresì da irrigidimenti di tipo ideologico, che impediscono o rifiutano il dialogo. Così – per dire tutta la verità – conduce all'isolamento politico anche l'atteggiamento rigido di chi vede tutto in bianco e nero, di chi scorge in una qualsiasi critica o in ogni legittima e spesso utile osservazione sulle scelte fatte o da fare il fantasma della collusione con la mafia.

Il secondo rischio da evitare affinché non fallisca il rinnovamento intrapreso, è quello dell'appiattimento della carica innovatrice, delle sue motivazioni ideali. Per dirlo in forma più chiara: non possono essere gli uomini vecchi i creatori del nuovo; non possono essere persone o gruppi compromessi col potere, che si vuol combattere, a portare a compimento il passaggio alla seconda fase del rinnovamento a Palermo. Viene di qui l'urgenza che si rinnovino, anche al loro interno, partiti e sindacati, quadri e movimenti. Non basta rompere legami e contrastare influenze esterne ambigue, bisogna anche all'interno rimuovere uomini o strumenti che, per ragioni diverse, non fossero più credibili, né capaci di rinnovarsi. Altrimenti, restando gli uomini di prima e di sempre, è reale il pericolo che le acque limacciose si ricompongano a ricostituire la palude di prima.

Ma, se da un lato dobbiamo evitare questi rischi mortali, dall'altro occorre che in positivo ci impegniamo tutti lealmente e con coraggio a consolidare il processo di rinnovamenti morale, culturale e politico, del quale il «caso Palermo» è divenuto ormai un simbolo credibile in tutto il Paese. E impegnarsi in questa direzione comporta praticamente due cose. Primo: non ha senso chiedere l'azzeramento della «Giunta Orlando» per ricominciare non si sa quale esperienza nuova e con chi... La seconda fase non può essere pensata che in continuità con la prima, come il suo naturale sviluppo. Secondo: la collaborazione tra movimenti e partiti (definita «anomala») rappresenta in realtà la novità originale del «caso Palermo», e non si vede perché essa dovrebbe finire, quando il contributo vivace dei movimenti si è dimostrato determinante al fine del rinnovamento delle istituzioni, della lotta alla mafia, della aderenza dei programmi

alle necessità vere della gente. Tuttavia, occorre ribadire con chiarezza che la spina dorsale della democrazia rappresentativa restano sempre i corpi intermedi di mediazione e di elaborazione politica, previsti dalla nostra Costituzione, primi fra tutti i partiti e i sindacati.

Dunque, il futuro del «caso Palermo» sarà come vorranno che sia le forze vive della città, che lo hanno creato. Una cosa è certa: anche se l'esperienza tanto discussa della «Giunta Orlando» dovesse finire, non finirà il messaggio politico che da una città martoriata è venuto non solo per la Sicilia, ma per l'Italia. Questo nessuno lo potrà azzerare; e con la speranza nata a Palermo, d'ora in poi, si dovranno pur sempre fare i conti.

GIUSEPPE DE ROSA

«PER UN SOCIALISMO LIBERALE»,
LA CONFERENZA DEL PSI A RIMINI*

Tra gli avvenimenti politici di rilievo di questi ultimi mesi tre vanno particolarmente segnalati: il Congresso straordinario del PCI, la Conferenza programmatica del PSI e la divisione, avvenuta all'interno della DC, tra la sinistra e la maggioranza del partito. Del primo si è parlato, ampiamente nel primo numero di aprile e del terzo se ne parlerà prossimamente, quando la situazione in seno alla DC si sarà meglio chiarita. Qui tratteremo della Conferenza programmatica del PSI. Di altre questioni riguardanti le istituzioni – dissidio tra il presidente Cossiga e il CSM, legge antitrust e legge antidroga, vertice dei segretari della maggioranza – si farà un accenno quando se ne presenterà l'occasione.

LA DICHIARAZIONE DI PONTIDA: «PER L'AUTONOMIA DELLE REGIONI»

Sotto la guida dell'onorevole Craxi il PSI si sta impegnando nel delineare sia nuove proposte politiche, adeguate ai compiti che esso ritiene di dover svolgere, sia, soprattutto, le grandi riforme istituzionali che dovrebbero far uscire l'Italia dall'attuale situazione d'ingovernabilità, dovuta all'invecchiamento e all'inadeguatezza delle nostre istituzioni. Segni di questo impegno sono la «Dichiarazione di Pontida» («Corriere delle Sera», 11 marzo 1990) e le «Tesi» pre-

* «La Civiltà Cattolica», vol. II, 1990, pp. 278-287.

sentate a Rimini su «Un riformismo moderno per un socialismo liberale» («Avanti!», 22 marzo 1990).

Il 7 aprile 1167 i rappresentanti di cinque Comuni lombardi ed emiliani (Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova e Ferrara) si riunirono nel monastero cluniacense di Pontida e giurarono di costituire una lega per la vicendevole difesa, chiamata Lega lombarda. Si trattava di un'alleanza difensiva e offensiva contro Federico Barbarossa, che ebbe il suo momento culminante nella battaglia di Legnano (1176), in cui il Barbarossa fu gravemente sconfitto ed ebbe a stento salva la vita. Il 3 marzo 1990 l'onorevole Craxi scelse Pontida per proporre di aprire per le Regioni «una nuova fase costituente per dare loro nuove prospettive di autonomia, di responsabilità e quelle più larghe possibilità di governo, che a vent'anni dalla nascita non si sono ancora realizzate». Presentando la «Dichiarazione di Pontida», egli disse che «di Regioni dotate di maggior forza e di più sicura autonomia ha bisogno il cambiamento che noi caldeggiamo per la forma di governo statale. Il passaggio a una Repubblica di tipo presidenziale avrà una carica innovativa e potrà esplicitare senza squilibri i suoi effetti positivi solo in un contesto di efficace decentramento.

Gli obiettivi dell'autonomia regionale e della Repubblica presidenziale vanno perseguiti contemporaneamente con un complesso organico di riforme istituzionali condotte con coloro che sono disponibili a farlo. Troveremo dei compagni di viaggio».

Le Regioni – osserva la “Dichiarazione” – avrebbero dovuto cambiare volto allo Stato, ridurre la pesantezza e i poteri delle burocrazie centrali, dare ai cittadini di ciascuna comunità regionale un più diretto controllo delle loro risorse e dei loro servizi. Le carenze nel trasferimento delle funzioni dello Stato, le esorbitanze del Parlamento nel legiferare sino ai dettagli nelle stesse materie di competenza regionale, l'assenza di ogni significativa autonomia finanziaria, le difficoltà operative di alcune Regioni hanno in questi anni finito con il rinvigorire il centralismo, portandoci su di una strada completamente diversa. Le Regioni, e con loro gli Enti Locali, non sono oggi veri enti autonomi di governo. Sono, in buona sostanza, stazioni, a volte persino secondarie, di vicende procedurali che le attraversano e che hanno bisogno per concludersi di assensi e sanzioni centrali. Leggi speciali si sovrappongono alla ripartizione ordinaria delle competenze, creando poteri sostitutivi, e derogatori che allargano le prerogative statali. La dipendenza dallo Stato per l'approvvigionamento finanziario, impedendo l'assunzione di responsabilità per le decisioni di entrata, riduce fortemente la responsabilità per le stesse decisioni di spesa nei servizi di competenza

regionale e locale. Occorre cambiare questo stato di cose sempre più insoddisfacente, inaccettabile e fonte di tanti disagi per i cittadini e occorre farlo con tempestività e con decisione. Regioni più autonome e più efficienti servono non solo al complesso della Nazione, ma anche all'Europa che sta per nascere. Servono alle politiche riformatrici degli anni novanta, servono ai nuovi assetti istituzionali di cui da tempo è necessario dotare lo Stato.

La «Dichiarazione» chiedeva che fosse «recuperato il ruolo della Regione, scritto nella Costituzione e negato nella prassi trascorsa [...]». L'obiettivo che bisogna raggiungere è quello di costruire un vero e proprio sistema di governo locale rompendo i fili di quel centralismo statualistico, che imbrigliano, e a volte prevengono, le autonome potenzialità delle collettività regionali e locali». Per raggiungere tale obiettivo, la «Dichiarazione» propone:

1) che siano conferite alle Regioni nuove e più ampie competenze, adeguandone la struttura alla società del nostro tempo, riscrivendo l'articolo 117 della Costituzione, consentendo così alla cultura, alle potenzialità, ai valori sociali e morali di ciascuna comunità regionale di esprimersi e di trovare le migliori risposte attraverso le istituzioni;

2) che sia conferita alle Regioni una consistente autonomia finanziaria, supporto necessario di responsabilità che esse non rifiutano ma non possono esercitare, e premessa altrettanto necessaria perché i cittadini di ciascuna Regione possano avere un più perfetto controllo sulle risorse con cui concorrono al finanziamento dei pubblici servizi;

3) che siano districate le funzioni amministrative regionali da quelle dello Stato, dando corso al principio, con le sole eccezioni tuttora necessarie nel Mezzogiorno, che nelle aree affidate al sistema del governo locale, lo Stato finisce dove comincia l'azione delle Regioni e degli enti minori. Solo in questo modo si potranno collegare tanto l'amministrazione, che il suo personale che il suo finanziamento, alla comunità regionale che ne è governata [...];

7) che sia modificata la stessa forma di governo delle Regioni, per dare maggior potere decisionale ai cittadini, per selezionare una migliore dirigenza politica regionale, per distinguere nei ruoli, nelle funzioni e nelle responsabilità il Consiglio e gli organi esecutivi; [...]

8) che si possa giungere, dopo una nuova sperimentazione di vera autonomia, a rendere tendenzialmente esclusiva la responsabilità delle regioni per l'amministrazione del loro territori, con l'affidamento ad esse, tramite accordi reciproci, degli stessi interventi su scala interregionale, e nella prospettiva di una Europa federale, fondata sull'autonomia e destinata ad accentuare il peso e le responsabilità delle Regioni.

L'AZIONE DEI PADRI GESUITI

LA CONFERENZA PROGRAMMATICA DI RIMINI. DISCORSO DELL'ONOREVOLE CRAXI

Dal 22 al 25 marzo si tenne a Rimini la Conferenza programmatica del *psi*. I partecipanti erano 2.000 delegati, nominati dalle conferenze regionali del partito, ai quali si aggiungevano altrettanti invitati (due terzi di essi esterni al *psi*). La Conferenza, convocata per discutere le «Tesi», fu aperta il 22 marzo da un lunghissimo discorso dell'onorevole Craxi, il quale, dopo aver accennato ai problemi del momento, osservò che il nostro sistema politico-istituzionale «versa in una crisi di fondo sempre più evidente, sempre più tangibile, sempre più dannosa per una società dinamica che merita e ha bisogno di uno Stato moderno, di un sistema politico efficiente e trasparente, di una “democrazia governante”». Rilevò inoltre l'attuale instabilità politica, dovuta alle «manovre che nascono nella *dc*»: «Si tratta, egli disse, di una situazione politica molto critica, piena di tensione, di paralisi», e di «uno stato della coalizione che non può soddisfare nessuno»; più l'ostruzionismo in Parlamento e le divisioni della maggioranza, «il governo esprime un grado di governabilità inferiore a quello che il Paese attende».

Accennò, quindi, al fatto che «gli equilibri politici possono portare anche a coalizioni e ad alternative diverse dall'attuale». Ma «questo non potrebbe essere frutto di improvvisazioni» e sarà il consenso popolare a deciderlo: «Il problema più urgente ora è quello di togliere la legislatura da questa situazione critica attraverso una chiarificazione politica che abbiamo chiesto, determinando le condizioni per la realizzazione di riforme essenziali e urgenti che possono dare fiducia nell'azione del governo, del Parlamento e della coalizione di maggioranza. Il chiarimento politico viene quindi dai fatti. Diversamente procederà un corso di logoramento e di crisi che noi per parte nostra non abbiamo nessuna intenzione di subire».

Passando alle prospettive per il futuro che si riassumono nell'«unità socialista» – intesa come «una prospettiva di superamento delle divisioni storiche dell'originario movimento socialista – in vista di un'unità da realizzarsi nelle forme possibili» senza «nessuna pretesa di egemonia» – egli osservò che «il solo terreno sul quale una prospettiva di questa natura può prendere corpo e consistenza è il terreno del socialismo democratico, europeo, riformista e liberale». Aggiunse che «l'unità socialista si farà solo se ci sarà una grande convinzione e una grande chiarezza. Non può essere confusa né con le

unità di tipo frontista né con le generiche unità di sinistra concepite solo in funzione di ancor più generiche alternative di sinistra».

Naturalmente, nel suo sviluppo, una forza di unità socialista tenderebbe a divenire il punto di riferimento e di incontro di un più largo ventaglio di forze di progresso sempre presenti in una società ricca di fermenti democratici e rinnovatori. I comunisti italiani riuniti a Congresso hanno aperto un corso totalmente nuovo della loro vita interna e della loro storia. Si è aperto, in forme difficili e travagliate, che hanno definitivamente superato, forse nel modo più traumatico, il centralismo democratico, un processo di cambiamento, entrato ora in una fase più complessa e ancora indefinita. Un cambiamento radicale che riguarda non solo i punti di riferimento ideale ma che dovrebbe riguardare anche il nome e il simbolo sovietico del partito, mentre si preannuncia una richiesta di adesione alla Internazionale Socialista. [...]

Noi per parte nostra, valutando l'insieme delle posizioni che si muovono all'interno del PCI, abbiamo formulato un giudizio interessato, attento, rispettoso ma sospensivo. Se questo processo porterà a uno sbocco utile per l'unità socialista, se il principale punto di approdo di questo travaglio e di questa trasformazione sarà l'unità socialista, allora potremmo vedere riunite le condizioni per risolvere, realizzando una svolta decisiva rispetto al passato, un grande problema che è a un tempo, ideale, storico e politico. Diversamente avremo solo nuovi problemi, ulteriori difficoltà e molto probabilmente ulteriori divisioni. [...]

Una reale trasformazione è necessaria, e naturalmente per essere realizzata con coerenza richiede coraggio e lungimiranza. Noi ci auguriamo che il messaggio, che noi oggi rinnoviamo, giunga in tutte le direzioni dell'area comunista in attesa della nuova formazione politica ancora, in gestazione. Vi sono elementi di conservazione e di stretta continuità che oppongono una forte resistenza, ma emergono anche elementi di confusione. Il rischio concreto è che venga scelto un terreno diverso da quello proprio del riformismo. Un terreno che diverrebbe solo il naturale punto d'incontro, di agitazione e di pressione di minoranze arrabbiate e di rivendicazione corporative.

Dopo aver toccato i numerosi problemi che sono all'ordine del giorno – in particolare, le leggi sulla droga e sull'emittenza televisiva – l'onorevole Craxi parla del «tema esorcizzato, demonizzato, respinto, di una grande riforma istituzionale, che inesorabilmente riemergerà e si ripropone all'attenzione di tutti»:

Gli attuali soggetti istituzionali e politici sono ormai chiusi in un recinto in cui decidono poco, e in questo modo finiscono con il rappresentare

ancor meno. La forma istituzionale attuale non è più adatta alle esigenze della nostra moderna e dinamica società. La riforma presidenziale che noi proponiamo si ispira a modelli più funzionanti e bene sperimentati, oltralpe e oltreoceano, in Paesi di libertà ben più radicate delle nostre: essa risponde ad uno scopo preciso: dare più peso alla volontà degli elettori, raccorciare le distanze tra gli elettori e gli istituti di governo, ridurre la massa di quelle mediazioni che hanno creato una vera barriera dove la volontà dei cittadini si distorce e si infrange. È tempo di ricreare un nuovo circuito più diretto tra gli istituti di governo e gli elettori, unica via per evitare che la crisi delle istituzioni si trasformi in una frana di difficile rimedio. Una grande riforma, che riguardi la forma dell'esecutivo, il Parlamento, il processo di delegificazione, la modernizzazione della pubblica amministrazione, il decentramento regionale e le autonomie locali.

UN RIFORMISMO MODERNO PER UN SOCIALISMO LIBERALE

Dopo il discorso dell'onorevole Craxi, il vicesegretario del psi, onorevole Amato, illustrò le «Tesi». Si tratta di un documento che in enne capitoli espone l'ideologia e il programma del psi nell'attuale momento storico. Partendo dal fallimento del comunismo, dalle difficoltà in cui si trova oggi la democrazia liberale e dalle deficienze gravi del capitalismo, le «Tesi» ritengono che «la direzione da percorrere, gli strumenti da utilizzare, i programmi da realizzare siano quelli che scaturiscono dal riformismo socialista nutrito oggi dai principi di convivenza del socialismo liberale. Da essi può discendere un progetto di attuale e ragionevole utopia: un modello aperto di società, in cui la cultura tipicamente moderna e occidentale dell'autorealizzazione individuale diviene premessa e veicolo di solidarietà e quindi di giustizia sociale: l'utopia di una società giusta, costituita da donne e da uomini liberi».

Il riformismo socialista d'impronta liberale

è consapevole degli squilibri di potere, di libertà, di diritti, che vanno tuttora colmati nelle nostre società, ma non rimette all'assistenzialismo di una dilagante mano pubblica il mantenimento di equilibri migliori. Dove è necessario effettua politiche di sostegno e di aiuto delimitate da oggettive differenze nelle condizioni di bisogno e quindi ispirate a principi universalistici di superiore equità. Dove è possibile attiva dinamiche di autoregolazione, che consentono a chi era originariamente più debole di far valere le proprie ragioni ed evita in entrambi i modi la corsa ai privilegi assistenziali. [...]

È consapevole dei limiti dell'azione pubblica, delle intrinseche limita-

zioni che nella società democratica investono la concezione stessa dei poteri statale e non pretende perciò di guidare il mercato dettandogli dall'alto le sue convenienze, ma non lo abbandona allo svolgimento incontrollato della lotta economica: detta regole a tutela della concorrenza, della trasparenza e della responsabilità e promuove il contropotere sindacale e gli istituti della democrazia economica. [...]

È consapevole delle ragioni della rappresentanza della libertà di manifestare e organizzare il dissenso, ma dispone di una solida cultura di governo e di una strumentazione istituzionale che dà spazio adeguato tanto a tali ragioni quanto a quelle della decisione, della soluzione dei conflitti che rischiano altrimenti di esasperarsi o di marcire. [...]

È grazie a questo insieme di valori e di strumenti che il socialismo liberale fa propria la irrinunciabile premessa che in principio sono gli individui, con i loro diritti e le loro libertà, non i gruppi organizzati, i partiti, lo Stato; prende atto altresì della positiva diffusione, che è propria del nostro tempo, della coscienza di sé e del diritto di ciascuno a decidere del proprio destino, ma riesce a costruire su questa stessa premessa, un forte tessuto di solidarietà collettiva e politiche condivise e autorevoli. [...]

La solidarietà collettiva non può essere infatti costruita negli anni avvenire sulla base di motivazioni o, peggio, di costrizioni ideologiche ispirate a superiore verità. Essa può scaturire soltanto dall'approdo individuale della coscienza del tempo e da un appello ai livelli superiori di tale coscienza, che richiami la responsabilità verso gli altri e faccia percepire la convenienza di ciascuno a una distribuzione equilibrata di vincoli e oneri. [...]

Si misura essenzialmente qui la possibile superiorità del riformismo moderno, in quanto da esso si facciano scaturire politiche fermamente coerenti con i principi che lo ispirano, vale a dire i principi di un'etica pubblica razionale e laica, che sappia andare oltre le questioni concernenti la coscienza privata di ciascuno e divenga strumento per la giustificazione e la condivisione di valori e di azioni collettive. Etica da cui nasce la solidarietà che si può e si deve costruire in una società modernamente laica e responsabile: una solidarietà che non è solo pretesa a essere aiutati dagli altri quando si ha effettivo bisogno di aiuto, ma è anche in un primo luogo rinuncia a tale pretesa, rinuncia alle risorse e alle prestazioni degli altri, tutte le volte che si è in condizioni di fare da soli. Il riformismo socialista, liberato dai vizi dello statalismo, ha sempre lavorato per un ragionevole equilibrio fra le ragioni della libertà e quelle dell'equità sociale, oltre che per un uso selettivo delle risorse pubbliche a beneficio di prioritarie situazioni di bisogno.

Dopo aver indicato le proposte del PSI sui singoli problemi, le «Tesi» parlano della grande riforma istituzionale, che dovrebbe portare a una Repubblica di tipo presidenziale:

La forma di governo parlamentare, che fa discendere dal Parlamento la legittimazione e l'autorità dell'Esecutivo – si afferma – non è più adatta alle nostre esigenze. Per recuperare, congiuntamente, efficienza rappresentativa e capacità decisionale, occorre dare a ciascun elettore la forza, coinvolgente ed egualitaria, di concorrere alla scelta di chi governa attraverso l'elezione diretta di un Capo dello Stato munito di autorità di governo. E occorre dare a chi ha autorità di governo la diretta legittimazione popolare e la connessa forza rappresentativa, che sole gli possono consentire l'assunzione di responsabilità che si perdono oggi nella pania negoziale. [...]

Il passaggio a una Repubblica di tipo presidenziale, per la sua indubbia carica innovativa e potenzialità squilibrante, non si fa a condizioni circostanti immutate. Va collocato nel contesto dell'Europa che si va integrando, esige enti regionali e locali dotati di maggiore forza e di più sicura autonomia, esige un Parlamento forte nella conformazione politica. Per questo, tale passaggio va accompagnato da un irrobustimento delle autonomie, non solo locali ma anche regionali, e da una riforma elettorale che riduca la frammentazione delle rappresentanze parlamentari e rinsaldi maggioranza e opposizione. [...]

Sulla scia dell'elezione diretta del Capo dello Stato la riforma elettorale può concorrere a compattare i gruppi politici davanti agli elettori e a evitare al Parlamento la debolezza che è insita nell'attuale pluralismo di rappresentanze, muovendosi ciascuna secondo proprie logiche e proprie finalità. Di fronte alla maggior forza di un Capo dello Stato munito di legittimazione popolare, il Parlamento, per assolvere al suo ruolo di cruciale polo di equilibrio e di controllo, deve mantenere tutta la potenzialità bilanciante dell'articolazione in due Camere. Ma va superato il bicameralismo ripetitivo attuale, rendendo più snelle le procedure legislative, ponendo fine alle attuali “navette” e lasciando poi alla prassi e alla sensibilità di ciascuna Camera la specializzazione funzionale che sarà resa possibile dal minor tempo richiesto per il lavoro legislativo. Va altresì concretamente avviato un effettivo processo di delegificazione, che consenta al Parlamento di dedicarsi alle questioni di maggiore rilievo e che affidi al governo, sotto il controllo delle Camere, tutte le normative strumentali e di dettaglio, che oggi appesantiscono i testi legislativi, diventando un fattore di inopportuna rigidità. La recente legge sulla Presidenza del Consiglio e sulle fonti normative non è riuscita a determinare a questo riguardo la svolta che era ed è necessaria. [...]

Anche la struttura del governo dovrà essere adeguata alla logica innescata dall'elezione diretta del Capo dello Stato. L'attuale frammentazione e centrifugazione del potere di governo in una vasta gamma di ministeri di diversa importanza oggettiva, ma tutti formalmente di pari livello, è coerente sia con la logica poliarchica delle attuali coalizioni, sia con le attribuzioni dell'attuale Presidente del Consiglio, che con grande difficoltà riescono a elevarsi al di sopra del puro coordinamento. Per costruire un governo omogeneo negli indirizzi politici e nella conduzione amministrativa dovranno essere ripresi i progetti, da tempo elaborati e poi riposti nei cassetti, volti

alla dipartimentalizzazione delle aree ministeriali e alla creazione di figure di ministro di diverso livello, secondo il modello corrente in Gran Bretagna, in Francia, nella stessa Germania: ministri di gabinetto al vertice delle aree dipartimentali e ministri delegati per le amministrazioni in esse rientranti.

Le «Tesi» propongono poi l'elezione diretta del presidente della Regione e del sindaco e una profonda riforma della Pubblica amministrazione, che dovrebbe portare a «una generalizzata adozione delle regole e dei principi che valgono nei rapporti privati e nelle gestioni di tipo aziendale, definendo responsabilità, rischi e stimoli concorrenziali».

LO SCONTRO POLITICO CON LA DC NON È PIÙ EVITABILE?

All'esposizione delle «Tesi» seguì un lungo dibattito sui singoli temi proposti. Non ci fu, se non da parte di alcuni tra i molti che intervennero nella discussione, un vero sforzo di approfondimento teorico, come sarebbe stato opportuno, dato che le «Tesi» pongono notevoli problemi teorici, primo di ogni altro l'accoppiata «socialismo-liberalismo», e seri problemi storici, come il rapporto del socialismo attuale con il socialismo di Turati e con il liberalismo dei fratelli Rosselli e di Gobetti.

Così, il vicesegretario Di Donato disse che l'attuale socialismo «della tradizione italiana conserva nella sua memoria Turati e Treves e sceglie Gobetti e Rosselli»: cioè, il vecchio socialismo di Turati resta solo come «memoria», mentre la «scelta» del PSI di oggi è il «socialismo liberale», «un socialismo che si muove su una concezione laica, né totalizzante né provvidenziale, della storia, che assume i valori della libertà, della democrazia, del pluralismo, della non violenza come centrali e irrinunciabili».

L'onorevole Martelli parlò del socialismo moderno come «socialismo liberale»: «Il socialismo non è un contrappeso, tanto meno, un ostacolo o un limite al sistema delle libertà pubbliche e private. Al contrario si identifica con la lotta e con il superamento di quegli ostacoli e di quei limiti. Il socialismo è la libertà di tutti gli uomini e di tutte le donne. È la declinazione universale della libertà, e l'uguaglianza delle libertà. Per questo il socialismo comincia dove finisce il liberalismo, non per contraddirlo o superarlo, ma per affermarlo davvero e per tutti. Sì, il socialismo liberale, questa nobile sintesi culturale e politica, può illuminare un nuovo tratto della nostra rotta».

Particolarmente duri furono gli attacchi alla DC e, soprattutto, alla sinistra democristiana. Si notò una generale insofferenza per l'alleanza con la DC, la cui politica «già logorata», disse l'onorevole Signorile, rischia di «logorare il PSI». Ma la teorizzazione della rottura con la DC – «Lo scontro politico non è più evitabile, diviene necessario. È la forza delle cose che ci porterà a confliggere con il partito che ha rappresentato e rappresenta il cuore del conservatorismo» – fu fatta dal senatore Formica, per il quale «il riformismo nel nostro Paese non è mai riuscito a vincere perché l'asse portante nella costruzione della società civile, nell'ultimo quarantennio, è stato rappresentato dalla DC», cioè da un partito «moderato», che ha come carattere distintivo «un antiriformismo latente e nascosto».

Ora si è aperta – aggiunse il senatore Formica – una nuova fase politica ed esiste una doppia candidatura a guidare il nuovo ciclo della politica italiana: quella delle forze moderate imperniate ancora sulla DC, e quella delle forze riformiste e di progresso. I socialisti devono impedire che si continui sulla strada del moderatismo e aprire, finalmente, la via del riformismo che è al passo con le esigenze di una società moderna evoluta. La nuova fase apre quindi un conflitto politico tra due schieramenti alternativi e dunque conflittuali. Ciò significa che quanto più ci avvieremo sulla strada del riformismo, tanto più forte emergerà il contrasto tra il PSI e la DC, portatori di un progetto di società che diverrà sempre più divergente. Con la maturazione dei comunisti [...] oggi siamo a una svolta.

Concluse il dibattito il 25 marzo l'onorevole Craxi, affermando che a Rimini era emersa «un'identità più nitida di che cosa sia in Italia il PSI»: «Noi siamo una formazione sociale moderna e abbiamo radici in un grande spettro sociale, principalmente nel mondo del lavoro dipendente, ma anche in quello del lavoro autonomo, delle professioni, della cultura e dell'arte, nel settore pubblico dell'economia, nell'imprenditoria privata, nella pubblica amministrazione. Sotto questo profilo siamo un Partito che richiama e raccoglie un'opinione qualificata dell'insieme della società italiana».

Dopo aver parlato delle disuguaglianze ancora esistenti nella società europea, che devono essere eliminate e della necessità di aiutare i Paesi in via di sviluppo, l'onorevole Craxi insiste sull'impegno politico e sociale dei socialisti, che «hanno il dovere di distinguersi nell'impegno e nella sensibilità sociale [...]. Suscitiamo un movimento-socialista di solidarietà sociale, fatto di iniziative sociali e culturali, fatto di un nuovo associazionismo che noi stessi dobbiamo saper

promuovere. Abbiamo fatto uno sforzo per ricollegarci a tradizioni più antiche e a culture un tempo disprezzate, fondate sulla congiunzione di valori liberali, socialisti e cristiani. È il socialismo liberale di cui abbiamo parlato non da oggi. È questo il terreno che noi indichiamo come prospettiva possibile di unità socialista, rivolgendoci ai comunisti: il terreno di un socialismo democratico, europeo, riformista, liberale». Circa le riforme l'onorevole Craxi non escluse di sottoporre la questione presidenziale al giudizio popolare mediante un referendum propositivo. Infine, lamentò la debolezza dell'attuale governo, imputandola alle divisioni all'interno della Dc e accusò la sinistra democristiana di «provocazioni», minacciando una crisi di governo: «Devo dire molto francamente e serenamente che non siamo in condizioni di reggere anche il peso di provocazioni provenienti da settori non secondari della Dc. Di fronte al ripetersi di tali provocazioni, noi, come abbiamo già accennato, ci collocheremo su una posizione diversa dall'attuale».

PIÙ PRECARIA L'ALLEANZA TRA LA DC E IL PSI

Volendo ora fare qualche riflessione su quanto è avvenuto nel Psi negli ultimi tempi, possiamo notare tre cose. C'è stato anzitutto un impegno del partito a meglio chiarire la propria identità di «socialismo liberale», con lo sforzo di coniugare i valori «socialisti» dell'uguaglianza e della solidarietà, e quindi del sostegno alle categorie più deboli tanto sul piano nazionale quanto sul piano internazionale, con i valori «liberali» della democrazia, della libertà e del pluralismo, e quindi del mercato e della concorrenza in campo economico, dell'individualismo e della privatizzazione. Ci sembra che la sintesi tra socialismo riformista e liberalismo neocapitalista sia ancora allo stadio di enunciazione ed è difficile prevedere se si riuscirà a realizzare storicamente il «socialismo liberale». Tuttavia, non si può non lodare lo sforzo di mettere insieme il meglio del socialismo e del liberalismo, anche se può dispiacere che ciò sia fatto all'insegna del laicismo. Sotto questo punto di vista, la Conferenza di Rimini ha assunto il valore e la portata un Congresso nazionale del partito.

In secondo luogo, c'è stato un distacco più pronunziato dalla Dc, accusata di essere la causa dell'immobilismo e dell'instabilità del governo. Così, mentre si sono esaltati i quattro anni di governo socialista come i migliori del dopoguerra, sia per la stabilità sia per

l'efficienza, non si è mancato di rilevare che, quando la Dc è tornata a presiedere l'esecutivo, ben tre presidenti – gli onorevoli Gorla, De Mita e Andreotti – si sono succeduti come presidenti del Consiglio, e i primi due si sarebbero dimessi l'uno dopo l'altro non per il mancato appoggio del Psi, ma per le divisioni all'interno della Dc.

Particolarmente presa di mira è stata la sinistra democristiana, le cui «provocazioni» sono ormai divenute «intollerabili» per i socialisti. Si può dunque affermare che l'alleanza tra la Dc e il Psi è divenuta più precaria e che durerà – se durerà – solo perché il Psi ha interesse a farla durare, sia perché spera di riprendere la presidenza del Consiglio (e questo spiega l'insistenza sull'incapacità della Dc di esprimere un presidente del Consiglio stabile ed efficiente!), sia perché non sono ancora maturi i tempi per l'alternativa socialista alla Dc, sia infine perché una crisi di governo potrebbe portare all'esclusione del Psi dal governo (ciò che non è certo nei desideri del Psi, dati gli enormi vantaggi che comporta lo stare al governo con la Dc!). Si vedrà, ad ogni modo, dopo le elezioni amministrative del prossimo 6 maggio se al Psi converrà provocare una crisi di governo e, magari, le elezioni anticipate. La Conferenza di Rimini ha mostrato che ci sono tutte le premesse politiche. Bisognerà vedere se ci sarà anche la convenienza.

In terzo luogo, c'è stato un passo avanti sulla via dell'avvicinamento tra il Psi e il Pci. Infatti, i toni della polemica anticomunista sono stati meno duri di quanto fossero nel passato anche recente. L'onorevole Craxi non solo si è intrattenuto a lungo con i luogotenenti dell'onorevole Occhetto, gli onorevoli Veltroni e D'Alema, ma si è detto «aperto e disponibile verso una possibile futura convergenza su di un terreno comune di unità socialista»: «Diverse esperienze, diverse tradizioni possono ricercare il terreno nuovo per portare verso una maggiore unità e solidarietà, e quindi una maggiore forza, l'intero movimento socialista». Certo, socialisti e comunisti sono divisi su molti problemi: droga, legge antitrust, riforma universitaria, riforme istituzionali. Tuttavia, su alcuni di essi non è difficile giungere a un'intesa. È chiaro, ad ogni modo, che quanto più il Psi si stacca dalla Dc tanto più sente il bisogno di avvicinarsi al Pci, anche per contrastare l'iniziativa della sinistra democristiana, che guarda con interesse a quanto avviene all'interno del Pci nella prospettiva di nuovi equilibri politici che vedano la Dc non «subalterna» al Psi e non costretta da esso ad andare all'opposizione sotto l'etichetta di partito «moderato» e «antiriformista».

Ci sembra, in conclusione, che di fronte alla vivacità e allo spirito

d'iniziativa che il PSI ha mostrato con la Conferenza di Rimini, la DC – in quanto è il partito che è maggiormente chiamato in causa – dovrebbe procedere tanto a un approfondimento e, nella misura in cui fosse necessaria, a un rinnovamento del proprio quadro di riferimento programmatico di fondo, quanto a proposte «forti» nel campo delle riforme istituzionali e a iniziative incisive in campo politico e amministrativo. La DC deve dimostrare di essere un partito che ha idee e progetti capaci di rispondere alle esigenze di un mondo che è in profonda e rapidissima trasformazione. Tanto più che nei Paesi dell'Est europeo che sono alla ricerca di vie nuove, i partiti democristiani dell'Occidente costituiscono punti di riferimento per un modo di fare politica che sia insieme democratica e cristianamente ispirata.



GIUSEPPE DE ROSA

IL PROBLEMA DELL'UNITÀ POLITICA DEI CATTOLICI*

TEOLOGIA E STORIA NEL PROBLEMA DELL'UNITÀ POLITICA DEI CATTOLICI

Ecco, dunque, un tema – quello dell'unità politica dei cattolici – aspramente dibattuto non solo tra laici e cattolici, ma anche all'interno del mondo cattolico. Infatti ci sono cattolici che discordano dalla costante presa di posizione dell'episcopato italiano a favore di tale unità, in nome del Vangelo e per il bene della Chiesa e della credibilità della sua opera di evangelizzazione. Essi vedono nell'appello all'unità politica dei cattolici una collusione tra fede e politica (non la politica «alta» – si badi – ma quella di «basso-profilo»), un «rischio per la Chiesa»: «Quanta gente, anche giovani osserva M. Gozzini nell'articolo citato – avverte oggi il bisogno di cogliere l'annuncio (e magari anche di ascoltarlo a fondo), ma se ne resta sulla soglia, o se ne esce indignata, proprio per quella collusione tra fede e politica che non appare tanto come legittima e necessaria traduzione pratica dell'annuncio ma come manipolazione e deturpazione dell'annuncio medesimo, fino a renderlo non più riconoscibile, non ascoltabile? No, signor cardinale: gli studiosi cattolici che si oppongono all'unità politica, anche dal di dentro della DC, non lo fanno per smania di cambiamento o per ribellismo all'autorità ecclesiastica. Lo fanno in verità per amore della Chiesa: perché vorrebbero mostrasse un volto incontaminato, più credibile, più irresistibile, appunto, all'annuncio».

* «La Civiltà Cattolica», vol. iv, 1991, pp. 302-306.

Di fronte a queste contestazioni dell'unità politica dei cristiani tanto da parte laica quanto da parte cattolica, che cosa dire? Ci sembra che il problema abbia due risvolti, che non devono essere confusi, ma accuratamente distinti, anche se sono destinati a convergere, non senza gravi difficoltà, nell'attuazione storica. Il primo risvolto è di ordine teologico. Esso riguarda il rapporto tra la fede e la storia e quindi l'azione della Chiesa e dei cristiani nella storia umana. Nella visione secolarista che è quella di molti «laici», tra fede e storia c'è separazione assoluta e reciproca estraneità: la fede non ha nulla a che vedere con la storia, con la società organizzata in comunità politica; è un fatto personale e si svolge tutto all'interno – insindacabile – della coscienza individuale. Così, il secolarismo laicista non nega che la fede possa e abbia diritto di esistere, ma afferma che deve restare confinata nell'ambito della coscienza individuale. Esso ha dunque una visione «privatistica» della fede cristiana e mostra per essa il massimo rispetto finché si mantiene nell'ambito che le è proprio; ma la combatte decisamente se tenta di «ingerirsi» negli ambiti che le sarebbero estranei: società, politica ed economia. Perciò, ogni intervento della Chiesa in questi campi è considerato una «indebita ingerenza», che non rispetta la laicità dello Stato e va dunque decisamente respinto.

Notiamo che accolgono questa visione della fede anche alcuni cattolici, non certo per i motivi addotti dal secolarismo laicista, ma per la visione che essi hanno del cristianesimo: questo, per essi, è essenzialmente «escatologico» e nei confronti delle realizzazioni storiche della società umana ha unicamente una funzione di «giudizio critico» o, come si dice, di «riserva escatologica». A loro parere, perciò, la Chiesa, deve «giudicare» il mondo, denunziandone il «peccato» in tutte le sue manifestazioni (la violenza, la guerra, l'oppressione dei poveri, il commercio delle armi, lo sfruttamento insensato delle risorse del pianeta e il progressivo avvelenamento di esso, il militarismo, l'antifemminismo maschilista) e quindi prendendo parte ai movimenti pacifisti e antimilitaristi, ecologisti, femministi, di difesa degli obiettori di coscienza, degli omosessuali, ma senza «sporcarsi» con la politica, dominata dall'affarismo e dalla mafia: mettersi con i politici sarebbe per la Chiesa necessariamente una «collusione», che la comprometterebbe irrimediabilmente.

La visione cattolica del rapporto tra fede e storia è profondamente diversa: la fede non si confonde con la storia né si pone sul suo stesso piano, ma non è ad essa estranea né si pone nei suoi riguardi

solo come «riserva escatologica». Infatti, il piano della salvezza che Dio ha predisposto per tutti gli uomini nella situazione concreta in cui si trovano – dunque, non soli, ma riuniti dapprima nella comunità familiare e poi nella comunità politica – e che ha realizzato nella persona del suo Figlio Gesù Cristo, incarnato, morto e risorto, deve trovare la sua traduzione nella storia umana: non certo la sua traduzione perfetta e definitiva, che sarà attuata da Dio stesso alla fine dei tempi, ma una prima traduzione, quanto si voglia imperfetta e povera, ma tuttavia reale, per il fatto che con Gesù Cristo il regno di Dio è già in azione in questo mondo, e il compito della Chiesa – in quanto germe e principio di esso – è quello d'immettere nella storia umana i «valori» del Regno.

La fede, dunque, che ha nella comunità dei credenti la sua espressione e la sua forma visibile e «pubblica» e che per mezzo di tale forma agisce nella storia, deve avere in questa una traduzione pubblica. Compito della Chiesa dei credenti è, quindi, quello d'inserire, per quanto le circostanze lo permettono e nel rispetto della dignità e della libertà dei non credenti, nella storia umana – non per «cristianizzarla», ma per «renderla più pienamente umana» – i valori del regno di Dio. Valori che sono la carità e la solidarietà tra gli uomini, la giustizia da realizzarsi nel rispetto dei diritti di tutti, ma con un particolare riguardo per le persone e le fasce più deboli della società, la fraternità tra le classi, la pace nella giustizia tra i popoli, il rispetto per l'incomparabile dignità dell'uomo – di ogni uomo, in qualunque stato o condizione egli si trovi – e dunque il rispetto per la vita umana dall'inizio alla fine, la difesa e la promozione della famiglia, luogo naturale in cui l'uomo diventa «uomo», il servizio della comunità politica in vista del bene comune e non di particolari interessi, e l'impegno per il suo benessere materiale, culturale, morale e religioso.

Promuovere questi valori per la Chiesa e per i cristiani è un dovere. Ma come esso va compiuto? Per quanto riguarda la Chiesa nella sua componente gerarchica e magisteriale, in che misura e in quali forme essa deve intervenire? Per quanto riguarda i cristiani laici, possono compiere tale dovere individualmente o è preferibile che, per compierlo meglio, essi si associno in un gruppo, in un partito politico? È a questo punto che sorge il problema dell'impegno unitario dei cattolici in campo politico e sociale. Esso nasce – si badi – sul terreno storico: è cioè la situazione storica – che evidentemente varia nel tempo e nello spazio, dal passato al presente, e da Paese a Paese – a suggerire la via da prendere: vale a dire, se sia più opportuno che

la difesa e la promozione dei valori umani e cristiani siano portate avanti da persone singole in diversi raggruppamenti sociali e politici oppure dall'unione dei cristiani in un'unica formazione politica. È chiaro che un giudizio di tal genere non è un giudizio di fede – e dunque chi non lo accettasse non incorrerebbe in una forma qualsiasi di rinnegamento della fede o d'infedeltà ad essa –, ma è un giudizio prudenziale, umano e storico. Quando esso è fatto dai vescovi, in quanto pastori della Chiesa, posti dallo Spirito Santo a reggere il popolo di Dio, non impegna, come si è detto, la fede; impegna, però, la coscienza del credente, nel senso che questi non può non tenerne conto, ma deve serenamente e senza prevenzioni e passionalità confrontarsi con esso e valutarne i motivi, per far maturare la coscienza. Solo se, dopo un esame obiettivo e sereno, egli sentisse in coscienza di non poter seguire le indicazioni dei vescovi, potrebbe agire diversamente, senza tuttavia pretendere di ritenere che il proprio modo di vedere sia l'unico giusto e che quei cristiani che seguono le indicazioni dell'episcopato siano su una strada sbagliata.

Il problema dell'impegno unitario dei cattolici in ambito politico ha dunque un essenziale risvolto storico: comporta, cioè, un giudizio storico – e dunque non assoluto, ma discutibile – su una data situazione. Così, nel dopoguerra l'episcopato italiano ha giudicato che nella concreta situazione del nostro Paese fosse necessario – per la difesa e la promozione di valori essenziali umani e cristiani – che i cattolici, nelle elezioni politiche e amministrative, votassero in conformità con i principi morali e religiosi da essi professati; votassero per quelle persone che dessero garanzia di conformarsi nei loro programmi e nella loro attività politica ai principi della morale cristiana e della dottrina sociale della Chiesa; fossero uniti nel voto «per costituire – come diceva la “dichiarazione” della CEI del 3 maggio 1958 – un valido argine ai gravissimi pericoli che tuttora gravano sulla vita cristiana del Paese».

L'unità nel voto è stata dunque una necessità imposta dal fatto che, nella concreta situazione italiana, non c'era altra via per scongiurare gravi pericoli per la Chiesa e per la società. Per tale motivo il richiamo all'unità è stato presentato come un «obbligo di coscienza», la cui gravità morale è stata ribadita, più o meno vigorosamente a seconda della gravità del pericolo. Così, finché il comunismo ha costituito nel nostro Paese un grave pericolo per la sua libertà e per la libertà della Chiesa, i vescovi hanno parlato di «grave obbligo» di coscienza. A mano a mano che il pericolo comunista diminuiva,

l'obbligo del voto unitario subiva una certa attenuazione. Ma non scompariva e, una volta debellato il comunismo, non è scomparso, tanto che è stato ribadito anche in questi giorni.

La cosa ha meravigliato, perché si pensava comunemente che l'unità politica dei cattolici fosse essenzialmente in funzione anticomunista e che, perciò, una volta scomparso tale pericolo, essa non avesse più ragione di essere. In realtà, se è venuto meno il pericolo comunista, non è venuta meno la necessità di difendere i valori umani e cristiani essenziali da certe tendenze culturali e politiche, ispirate al laicismo, che stanno riprendendo nuovo vigore nel nostro Paese e che puntano sia a emarginare i cattolici dalla vita politica e sociale italiana, sia, soprattutto, a promuovere su punti particolarmente delicati una legislazione in netto contrasto con i più fondamentali valori cristiani. Questo spiega perché la CEI ritiene che sia ancora necessario l'impegno unitario dei cattolici in ambito politico.

Indubbiamente la richiesta fatta dall'episcopato italiano ai cattolici di essere «uniti nel voto» ha favorito politicamente la DC. Ma si è trattato di un fatto contingente: del fatto, cioè, che la DC – nata nel 1944-1945 dalla convergenza di diversi gruppi politici cattolici – è stato l'unico partito di massa che si è programmaticamente ispirato ai principi sociali e politici del cristianesimo. Tutti gli altri si sono dichiarati di diversa ispirazione ideologica, marxista o laicista, e, alcuni, anche fieramente anticristiani. Non meraviglia, allora, che i vescovi, chiedendo ai cattolici di «votare uniti», li abbiano praticamente indirizzati a votare per la DC. Del resto, anche se non ci fosse stata la richiesta dei vescovi di «votare uniti», per quale altro partito i cattolici che volevano essere coerenti con la propria fede avrebbero potuto votare, dato che tutti gli altri partiti si ispiravano a ideologie che un cattolico non poteva accettare? Si deve ricordare, a questo proposito, che in Italia la vita politica è stata sempre fortemente ideologizzata e i partiti politici – a differenza di quanto avviene nel mondo anglosassone – sono stati sempre ideologici.

Anche oggi – nonostante il molto parlare che si fa della «caduta delle ideologie» – la realtà politica italiana non è molto cambiata e anche in partiti che si dichiarano «aperti» ai valori cristiani non mancano tendenze e aspetti che sono in contrasto con la visione cristiana. Lo notava recentemente il senatore L. Elia su «Avvenire» del 3 ottobre 1991 a proposito del PSI: «Senza risalire a querelles meno recenti, basterebbe soffermarsi sul tema assai delicato della famiglia di fatto. La semplice lettura delle proposte di iniziativa parlamentare, pre-

sentate da esponenti del PSI e del PDS nella X Legislatura, dimostra la distanza che separa, le indicazioni d'ispirazione cristiana e quelle di altra origine. Ma distanze anche più forti emergono tra impostazioni di fondo in materia di procreazione artificiale, dando luogo a contrasti per ora allo stato potenziale, ma che possono precipitare in contrasti reali, come dimostra la recente legislazione spagnola su questi argomenti. Non si tratta dunque di conflitti riferibili a una "ideologia religiosa", ma di dissensi relativi a regole e a comportamenti pratici, con una carica di concretezza che trova riscontri anche in altri ordinamenti».

Il problema dell'unità dei cattolici in campo politico va dunque visto nella prospettiva che gli è propria, quella storica e non quella ideologica. Perciò, se la situazione politica italiana dovesse cambiare radicalmente – cosa che è assai difficile oggi prevedere – l'impegno unitario – si badi: l'impegno «unitario», non l'impegno a difendere e promuovere i valori umani e cristiani – potrebbe non essere più necessario e, quindi, venir meno.

Un'ultima osservazione: la rinnovata richiesta ai cattolici dell'impegno unitario in campo politico è un rinnovato appello alla DC perché si rinnovi profondamente nel suo programma, nelle sue strutture e nei suoi uomini, rendendosi conto che certe scelte e, soprattutto, certi comportamenti di taluni suoi uomini, non coerenti con l'ispirazione cristiana da essa dichiarata, creano negli elettori cattolici un grave problema di coscienza e li inducono a guardare con simpatia a nuove formazioni politiche d'ispirazione cristiana. Ciò porterebbe a una maggiore frantumazione – e quindi a un indebolimento – delle forze d'indirizzo cristiano. Giustamente, perciò, il richiamo del cardinale Ruini all'impegno unitario dei cattolici è accompagnato dal grave monito ai cattolici impegnati in politica a non smentire e vanificare l'istanza cristiana e umana che muove la Chiesa a essere presente – con non pochi rischi – nella vita politica. Sarebbe grave – storicamente – se la presenza dei cattolici nella vita politica italiana – sotto il profilo della difesa e della promozione dei più alti valori umani e cristiani – fosse fallimentare e si traducesse in una controtestimonianza alla forza rigeneratrice e rinnovatrice – anche in campo sociale e politico – del Vangelo.

LE PROPOSTE DEI CATTOLICI DEMOCRATICI



BEPPE TOGNON

L'ARTIFICIOSO MITO CRAXIANO*

L'obiettivo politico di una stabilità di governo perseguita ad ogni costo sta trasformandosi in un pericoloso mito di potere al quale sacrificare persino le più elementari regole di funzionalità e di decenza politica. Quello che sconcerta è il vedere che i tre anni concessi a questo governo non sono stati minimamente usati né per preparare una strategia politica più alta, né per costruire le premesse di una stabilità più vera e più costituzionale. Il pentapartito ne esce a pezzi, senza alcuna valenza strategica mentre l'alternativa di sinistra sta pericolosamente emigrando verso quell'immaginario politico dove si raccolgono velleità e frustrazioni.

CRAXI VIENE DA UNA SCONFITTA

Nessuno però oggi vuole o può ricordare che il governo Craxi nacque sull'onda di una sconfitta elettorale dei maggiori partiti come soluzione forzata in attesa di quelle riforme istituzionali che avrebbero dovuto preparare un confronto politico a tutto campo in una fase di democrazia compiuta. I primi a dimenticarsene ovviamente sono stati i socialisti che chiesero allora tre anni come si chiede l'araba fenice e che oggi invece possono chiedere altri anni come si chiese il rispetto di un diritto elementare: la centralità del problema istituzionale nella loro strategia politica è stata sostituita da una sorta di brokeraggio politico, fatto di scommesse sui limiti altrui e di strappi propagandistici.

* «Appunti di cultura e politica», VIII, 5, maggio 1986.

LA RESPONSABILITÀ DI DC E PCI

I veri responsabili appaiono oggi i vertici della DC e del PCI: il PCI – coinvolto nella successione a Berlinguer – è caduto nel ricorrente tranello politico di prendere sul serio come suo compito politico quello di dimostrare a parole la sua italianità e la sua legittimità teorica a governare, impelagandosi tra gli orli dello strappo, quando essa gli era stata pienamente riconosciuta dal Paese e dall'avvento di una nuova segreteria politica a piazza del Gesù e quando, se solo avesse voluto rischiare un poco, avrebbe avuto la possibilità, impegnandosi in parlamento per una seria riforma istituzionale, di governare in un futuro prossimo ben più durevolmente. Invece è giunto persino a compiacersi degli irriverenti ammiccamenti di Arnaldo Forlani e a disperarsi per le beffe e i rifiuti amorosi di Martelli. Il suo recentissimo congresso mostra in pieno la sua falsa coscienza e la sua debolezza: costruito su di una proposta politica – il governo di programma – già riconosciuta come impossibile mallevadore, ha confermato un segretario temporeggiatore affidandogli di fatto solo il compito di attendere gli eventi.

Degli eventi appare prigioniero anche De Mita: preparatosi nell'ultimo congresso un formidabile consenso di partito, lo ha consumato davanti al Paese nell'attesa vana di un momento di coraggio e nella presunzione di apparire il vero protagonista dietro ogni cosa, persino di Craxi, solo perché manovra meglio dei predecessori la compagine ministeriale di partito o i gruppi parlamentari. Che uso ha fatto della investitura ricevuta? Che contributo ha dato per far crescere nel Paese una linea cattolico-democratica? Senza dubbio, pur con i suoi meriti – il caso Sicilia e nessun avventurismo economico – molto al di sotto delle attese. E ciò che più colpisce è che non si può nemmeno dire che abbia sbagliato molto, perché molto poco ha tentato. È da osservare che nel medesimo arco di tempo molta più strada ha fatto persino la Chiesa italiana e il mondo cattolico – molte più scelte, molti più conflitti, molte più esperienze. Nel rapporto con la gerarchia è stato scavalcato dal presidente del Consiglio che ha posto e pone non poche mine a scoppio ritardato anche su un terreno finora esclusivo, mentre nel partito ha subito e sta subendo tutti i condizionamenti dell'integralismo e del populismo rinnovatasi sul finire degli anni settanta. Così Augusto Del Noce può, scrivendo ai primi di aprile su «Il Tempo», esaltare anche lui la figura e le idee di Giuseppe Dossetti! De Mita forse passerà per essere stato l'unico

L'ARTIFICIOSO MITO CRAXIANO

segretario politico a cui non sia più riuscito nemmeno di mantenere distinti il cattolicesimo sociale dall'integralismo, quando per altro essi non apparivano certo dotati di forza politica nuova ma anzi riemergevano come rifugio nel passato, resti di una politica non più attuale.

IL MITO E LA TENTAZIONE DI UNA SOLUZIONE ELETTORALE

Ma qual è questo evento di cui tutti appaiono prigionieri? Sono le elezioni politiche future, sono il mito di una risposta numerica e di potere alle domande del Paese, è l'illusione che l'immobilismo, il trasformismo paghino. Cosicché la vera cifra di questo periodo politico non è nemmeno più la rincorsa verso il centro, il mantenimento di una rotta prudente, perbenista, ma sufficientemente libertaria e frivola da consentire di avere una somma costante di consenso, bensì il complessivo ritrarsi ideale e morale della classe politica dal confronto con la realtà nel tentativo di dare ad intendere al Paese di avere finalmente riconosciuto i propri errori di occupazione e di presunzione. È l'ennesimo scandalo: nel momento in cui nuove generazioni avanzano e il mondo produttivo le accoglie con dignità sfidandole a dimostrare quanto valgono, il mondo politico rinuncia ad ogni sfida e si presta solo come banco dei pegni: paga chi sa vendersi e ricomparsi.

IL MITO DI UN CRAXI SINISTROFAGO

Le premesse per un passaggio elettorale illusoriamente caricato di attese risolutorie al quale si stanno sempre più legando i destini e gli interessi di una intera generazione di leader erano tutte e restano nell'atto di presunzione politica di chi ha concesso a Craxi di svolgere una politica «indecidibile», legata ad una ambigua posizione centrale nello schieramento. Errore moltiplicato dal fatto che a ciò si è voluto per troppo tempo fornire una legittimazione politica generale e teorica invece che accettarne la realtà come contingenza. Certo, in seguito il presidente del Consiglio ci ha messo del suo per rimanere in sella, recuperando ad un destino tutto personale e tutto di vertice gli esponenti più rappresentativi del governo, primo il ministro degli Esteri, e dei partiti, compreso quello comunista. A lui favore-

voli sono stati gli indicatori economici che però non possono essere sfruttati più di tanto perché un intervento più deciso e più rapido in economia rappresenterebbe una prova capace di distruggere il mito. Ormai l'unica giustificazione che da parte democristiana può essere addotta per accettare di portare consenso ad un artificiale mito craxiano sta nella scommessa che egli riesca a strappare voti solo a sinistra e quindi a valorizzare la maggioranza relativa della Dc. E se così non fosse? Se invece Craxi dalla omogeneizzazione politica attuale ricavasse il vantaggio di scavare nel ventre molle dell'intero sistema dei partiti? Come non vedere che l'esempio a premiarlo, al di là dei meriti, viene dal consenso e dall'appoggio che anche non richiesto troppi colleghi si premuniscono di fornirgli? Come non vedere che logica vuole che ogni eventuale voto preso a sinistra venga restituito a sinistra con valore doppio ricostituendo per un'altra legislatura la situazione speculare al pentapartito, con il partito presidenziale alla testa di una nuova coalizione? In questo caso probabilmente i comunisti non avrebbero nemmeno l'appoggio dei cattolici più sensibili al confronto e più liberi dagli schieramenti conservatori perché esso dovrebbe andare ad una operazione puramente trasformista.

LA VERIFICA INTERNAZIONALE DI UN'AMBIGUITÀ

La riprova ultima di questa paradossale quanto garantita posizione di rendita sta nella conduzione politica della attuale crisi internazionale (fine aprile '86): Craxi può perfezionare il meccanismo che lo mantiene in sella dimostrando l'assoluta funzionalità della soluzione presente anche in caso di crisi internazionale. Mantenendo una posizione ambigua ha dapprima costretto Andreotti e Spadolini agli angoli, servendosene in modo innaturale per coprirsì a sinistra e a destra incrociando le loro rispettive provenienze politiche. Quanti dei consensi comunisti a Craxi sono dovuti ad Andreotti? Quante sono le garanzie fornite da Spadolini alla Dc filoamericana? Poi si riserverà di decidere certamente a favore degli Usa recuperando però lui la vocazione mediterranea tradizionalmente espressa in area cattolica, trasformando una conduzione diplomatica remissiva in una grande volontà strategica tutta da verificare. Craxi al momento del Congresso democristiano avrà certamente già rivisto Reagan e, tranquillizzato, potrà permettersi fino alla prossima crisi di lasciare Andreotti a costruire una nuova rete di contatti panmediterranei. Non importa

se in questa operazione, sui giornali e tra la gente verrà sprecata, derisa, mistificata la tradizione utopica del pacifismo politico di un La Pira o l'umiltà intelligente di Sturzo e di De Gasperi: Spadolini si scaglierà contro il neutralismo cattolico mentre Andreotti allontanerà sempre più i comunisti dall'antico esempio di una politica estera europea rigorosa.

NUOVI LEADER E MOTIVATI ATTI DI DISSOCIAZIONE

Guatare il momento propizio per le elezioni, far politica per coprirsi da ogni rischio non si addice a dei grandi partiti popolari, proprio come non si addice ad ottimi uomini di governo di lavorare bene perché raccolga chi non rappresenta altrettanto. Si dice che dal prossimo Congresso democristiano dovrebbero uscire precise indicazioni politiche: credo si debba ritenere già tanto se sarà confermata la presente direzione politica e quindi probabilmente questo congresso non avrà grande storia e preparerà solo l'ennesima verifica di mezza estate: ormai anche i riflessi degli operatori economici e della gente si saranno irrigiditi nello sfruttamento più rapido possibile dei primi veri guadagni da dieci anni a questa parte e il ricorso alle elezioni verrà contrattato: l'evento su cui tanto si era puntato e che tanto si era temuto ritornerà ad essere un semplice fatto. E dopo?

Forse se qualcosa ci si può attendere dal prossimo Congresso democristiano è che diventi uno di quei rari congressi che non pretendono di rivoluzionare a parole il partito ma consentono singoli, significativi atti di motivata dissociazione politica, mostrando se esistono nuovi leader e se qualcuno riuscirà finalmente a diventarlo, in uno di quei moti dell'animo e della mente che rendono una vita politica degna di essere ricordata e imitata.



PIETRO SCOPPOLA

NOVE TESI PER L'ALTERNANZA*

Vi è un forte contrasto fra il vivace tono di movimento che caratterizza il quadro internazionale e il grigiore che domina invece la scena della politica italiana. Mentre sul piano mondiale si aprono speranze nuove, anche se non ancora definite, di collaborazione internazionale per la soluzione dei grandi problemi dello sviluppo e della pace nel mondo, sul terreno della politica interna sembra ormai che l'utilizzazione degli scandali – reali e presunti – sia l'estrema risorsa di una lotta politica priva di idee e di obiettivi.

Si fa più urgente la costruzione di una democrazia compiuta che renda possibile un confronto fra i partiti su programmi e proposte concrete, che obblighi i partiti ad uscire da un gioco cifrato incomprensibile agli elettori, che dia agli elettori stessi, come avviene in tutte le democrazie dell'Occidente, reali poteri di decisione e non solo di delega, che consenta a chi governa di assumere precise responsabilità decisionali sulle quali il Paese possa poi giudicare.

È un obiettivo – questo della democrazia compiuta – che la rivista «Appunti» ha sempre perseguito. Dieci anni fa, all'inizio del nostro impegno, il passaggio attraverso una esperienza di grande coalizione – come è avvenuto in altre democrazie europee – appariva utile e necessario per il superamento delle preclusioni ideologiche del passato, per accelerare quel processo di omologazione fra le forze politiche necessario alla democrazia della alternanza. Ma non abbiamo mai pensato che la solidarietà nazionale fosse un punto di arrivo e di non ritorno nello sviluppo della democrazia italiana.

* «Appunti di cultura e politica», n. 9, dicembre 1988.

Esaurita quella esperienza l'impegno politico della rivista si è concentrato sui temi della riforma dei partiti (e in particolare della Democrazia cristiana) e poi della riforma delle istituzioni: due temi funzionali anch'essi alla costruzione di una democrazia matura.

Siamo stati critici del pentapartito nella interpretazione «strategica» che una parte significativa della Dc ha tentato di darne – come ritorno e assestamento cioè della politica italiana su una formula di centrosinistra – proprio perché vedevamo in esso un freno al necessario sviluppo verso l'alternanza.

Oggi, di fronte alla crisi del partito comunista, il pentapartito appare ad alcuni come l'ambito entro il quale dovranno delinarsi i due poli dell'alternanza: il quadro è ancora una volta mutato.

Ma non si tratta di inseguire a livello di semplice commento politico l'incerto e complicato evolvere dello scenario della politica italiana: un tale compito sarebbe, oltretutto deludente, impossibile per un mensile. L'ambizione di questa rivista, coerente con la sua precedente esperienza, vorrebbe essere quella di portare un contributo ad una riflessione sulle realtà che sono al di sotto della evoluzione delle formule e delle immagini effimere della politica. Oggi più chiaramente che in passato si può e si deve comprendere che la democrazia della alternanza non è una formula di schieramento che si sostituisce ad un'altra, ma un cambiamento nel modo di sentire e praticare la politica, che implica una revisione profonda di mentalità e di cultura. Vorremmo, in questa alternanza che aleggia sulla politica italiana come un incubo o come un mito, «guardarci dentro», interrogarci sulle condizioni che la rendono praticabile, sulla sua efficacia e sui suoi limiti, proporla sì come obiettivo necessario ma al tempo stesso demitizzarla rispetto alle dimensioni ben più complesse e profonde della crisi di sviluppo della democrazia dell'Occidente.

Su questi temi già da tempo è aperto il dibattito sulle pagine di «Appunti». Perché esso possa svilupparsi in maniera più sistematica può essere utile cercare di riassumere, quasi in forma di tesi, alcuni punti sui quali si è concentrata l'attenzione del gruppo redazionale e potrà svilupparsi la discussione:

1) Sono esaurite le condizioni storiche che hanno reso possibile, necessario ed utile in Italia un sistema politico, anomalo rispetto al modello delle grandi democrazie occidentali, di aggregazione verso il centro per la formazione delle maggioranze di governo. Tale sistema era essenzialmente legato, nel secondo dopoguerra, alla forte divaricazione esistente nel Paese fra le diverse culture popolari e fra

le condizioni sociali ed economiche e alla duplice e forte influenza, sulla politica e sui partiti italiani, della eredità del fascismo da un lato e del leninismo dall'altro: due eredità non compatibili con la democrazia. Queste condizioni storiche sono venute meno. Centrismo e centrosinistra sono state le tappe dello sviluppo del sistema di aggregazione verso il centro della maggioranza di governo. La Solidarietà nazionale ne è stata l'ultima espressione, necessaria e positiva come risposta alla crisi degli anni settanta e come elemento di passaggio alla democrazia dell'alternanza. Ma questa formula non è oggi riproponibile: ogni richiamo ad essa appare nostalgico e irrealizzabile, destinato perciò a rappresentare un elemento di freno alla ulteriore e necessaria evoluzione del sistema politico italiano.

2) La sopravvivenza, ormai per forza di inerzia, del sistema di aggregazione al centro comporta costi crescenti sul piano della moralità pubblica, della selezione delle classi dirigenti e della efficienza stessa del sistema, con effetti negativi sul senso della cittadinanza, della qualità della vita e degli obiettivi di equità sociale. Non esistono successioni storiche possibili al ruolo di centralità svolto nel quarantennio trascorso dalla Democrazia cristiana: si impone ormai la scelta fra un esercizio spregiudicato di un «potere di coalizione» che, rendendo irrilevante il dato numerico del consenso, rappresenta una grave minaccia per la democrazia italiana e un sistema di alternanza che ripristini il principio di maggioranza. L'obiettivo di un passaggio ad un sistema compiuto di alternanza, che si realizzi con una reale alternativa, sempre reversibile da parte dell'elettorato, rappresenta ormai l'elemento centrale di ogni azione riformatrice. Questo passaggio implica non solo una riforma istituzionale e in particolare del sistema elettorale, ma anche una profonda revisione di cultura, di mentalità e di comportamenti in tutti i settori della politica e della società italiana.

3) Non vi sono spazi in una democrazia dell'alternanza per la cultura e per la prassi consociativa: momenti di grande coalizione possono essere ipotizzati come risposta a particolari situazioni di emergenza, ma rappresentano l'eccezione. Uno schieramento come quello di Palermo è un fatto positivo, che va difeso contro ogni tentativo di normalizzazione sui moduli nazionali, proprio per il suo carattere eccezionale di fronte all'emergenza mafia.

4) In un sistema di alternanza la Democrazia cristiana è chiamata dalla sua storia e dalla sua naturale base elettorale ad essere partito alternativo allo schieramento di sinistra. Ma nella società che si va

prefigurando, alternativo alla sinistra non significa necessariamente conservatore, né la sinistra è garanzia della qualità del cambiamento, come si è visto in molte esperienze sociali e di governo locale. Questo scenario aperto rappresenta una opportunità e una sfida anche per la sinistra democratico-cristiana, che dovrà coerentemente ridefinire il suo ruolo rispetto a quello svolto nel recente passato: non sarà più elemento trainante nella DC per una politica di progressivo ampliamento delle basi di consenso alla democrazia e alla funzione di governo; ma elemento qualificante del programma e della iniziativa della DC ai fini anche della conquista dei settori centrali e decisivi dell'elettorato, a cominciare da quello di area cattolica.

5) Il definitivo superamento della democrazia consociativa e quindi la formazione dei due poli dell'alternanza sono legati all'esito di quella che viene definita la «contesa a sinistra per la leadership della alternativa». L'esito della contesa non è scontato. Le ultime consultazioni elettorali hanno messo in dubbio il primato del PCI: il PSI può aspirare alla leadership. I due contendenti non giocano ad armi pari, perché i socialisti possono contribuire a decidere le regole del gioco dall'interno della maggioranza e del governo. Ma rimane da stabilire quanto la iniziativa e il successo del PSI abbiano superato la crisi della sinistra (posta in evidenza dalla crisi del PCI) e quanto invece restino interni ad essa. In ogni caso la politica perseguita da larghi settori della DC, diretta a tenere agganciato ad ogni costo e ad ogni prezzo il PSI alla attuale maggioranza di governo, favorisce un più efficace e spregiudicato esercizio, da parte di quest'ultimo, del potere di coalizione, impedisce perciò un chiarimento dei termini reali della crisi della sinistra e rappresenta un elemento di freno nella evoluzione del sistema politico italiano. D'altra parte il rimpianto della solidarietà nazionale presente nelle file della sinistra DC e in molti ambienti cattolici è anch'esso un elemento di freno per la evoluzione del sistema e sottrae il PCI alla responsabilità di misurarsi con una vera cultura di governo.

6) In una democrazia dell'alternanza la Chiesa e la presenza cattolica nel suo insieme non possono assumere caratteri di parte dal punto di vista degli schieramenti partitici. Il loro compito nel civile e nel politico non cessa, anzi si accentua, ma su un piano diverso: quello del consolidamento e dove occorra della ricostruzione delle riserve etiche della democrazia. La Democrazia cristiana non dovrebbe perciò godere più di alcun «mandato» e di alcun trattamento preferenziale da parte della istituzione ecclesiastica: sarà veramente

«ridotta allo stato laicale». La sua funzione sarà quella di un partito fra partiti, aspirante e concorrente con altri alla conquista dell'elettorato e anche di quello cattolico. Gli elettori cattolici, in coerenza con le esigenze della coscienza cristiana, saranno liberi nella loro responsabilità di cittadini di orientare il loro consenso verso partiti e schieramenti diversi. Il giudizio sulla compatibilità delle diverse scelte politiche con le esigenze della coscienza cristiana sarà discusso e verificato nella comunità ecclesiale, ma non potrà più essere autoritativamente formulato.

7) Il voto cattolico, nelle sue espressioni più qualificate, risulterà di fatto determinante solo una volta che, in un sistema di alternanza, si siano definiti due schieramenti: l'impegno della Dc sarà quello di tenerlo legato al partito con proposte e iniziative credibili; ma sono prevedibili e legittime analoghe iniziative da parte dello schieramento alternativo per spostare in suo favore il consenso di consistenti settori dell'elettorato cattolico.

8) Un ruolo importante, già nella fase di transizione alla alternanza, possono assumere gruppi, associazioni e movimenti di ispirazione cattolica i quali contribuiscano di fatto a far emergere e a far valere esigenze qualificanti di contenuto: è loro compito contribuire a sollecitare le riforme istituzionali necessarie alla transizione alla alternanza e tra queste prima di tutto una riforma del sistema elettorale che assicuri ai cittadini elettori un reale potere di scelta; ma sarà loro compito, anche, contribuire, nei due schieramenti, a qualificare i contenuti e lo stile morale della nuova stagione politica nel senso della solidarietà con gli ultimi e della crescita di una nuova e più esigente cittadinanza di tutti.

9) Il «cattolicesimo democratico» come tradizione di cultura e di impegno politico può svolgere un ruolo decisivo non più solo nella Dc ma anche fuori di essa nel confronto aperto con altre tradizioni culturali e altre forze politiche. Sembra giunto cioè il momento di un impegno articolato del cattolicesimo democratico non riducibile negli spazi di un partito: si tratta di verificare se esso ha la capacità culturale e la forza di contribuire non più solo nella Dc ma anche nella sinistra alla costruzione della nuova stagione della democrazia italiana.

Su questi temi il dibattito – già aperto negli ultimi numeri – viene ripreso e approfondito nei contributi che seguono. Vorremmo che esso restasse aperto e potesse svilupparsi nei prossimi numeri anche con apporti di diverse aree culturali e politiche.



STEFANO CECCANTI E GIORGIO TONINI

UN PENTAPARTITO PER L'ALTERNANZA*

Se oggi siamo di fronte ad un rapido esaurirsi del sistema consociativo-garantista, questo avviene perché si è ormai verificata quella omogeneità socio-culturale che al momento della Costituzione era solo un obiettivo di lungo periodo.

La scelta di un assetto istituzionale sostanzialmente identico a quello pre-fascista, eccetto il peso che venivano ad assumere i partiti e che prima era del parlamento in quanto tale, si presentava allora come necessità. Non solo il «complesso del tiranno» ma anche la considerazione di quanto pesassero ancora illusioni monistiche di vario colore (da ipotesi di regimi fascisti senza Mussolini, alle simpatie staliniste della sinistra) hanno spinto il cattolicesimo democratico a farsi garante di una forma di governo a esecutivo debole, bicameralismo perfetto, con una proporzionale quasi perfetta, insomma di tipo consociativo-garantista.

Gli esiti negativi, da alcuni anni ormai palesi, non sono tali da negare il ruolo positivo che tale logica di assemblearizzazione delle decisioni governative ha avuto nei primi decenni della democrazia.

TRADIZIONE E DISCONTINUITÀ
NELL'ESPERIENZA DEL CATTOLICESIMO DEMOCRATICO

Il fatto di sentirsi coinvolti, anche al di là dei limiti delle maggioranze governative, il peso della comune responsabilità nella stesura

* «Appunti di cultura e politica», n. 9, dicembre 1988.

e nell'attuazione della Costituzione, hanno favorito il solidificarsi di una *communis opinio* di tipo democratico.

Ma, proprio perché tale disegno si è realizzato, proprio perché una base comune di valori si è solidificata, è possibile oggi pensare al succedersi non traumatico di coalizioni diverse al governo del Paese, legittimate dal voto popolare.

Tale possibilità di sviluppo è insita nella stessa Costituzione formale, come ricorda Mortati: «non a torto si è detto che, se le norme avessero trovato esatta ed intera applicazione, il sistema si sarebbe potuto svolgere nel senso di dare la vita al regime parlamentare detto “a primo ministro” o a “cancellierato”» (*Forme di governo*, Padova, CEDAM, 1973, p. 432).

D'altronde i nostri costituenti intesero copiare il parlamentarismo anglosassone, che già allora si era però trasformato in tale senso, dato che l'investitura elettorale del Primo ministro aveva soppiantato di fatto il voto di fiducia in parlamento già da decenni.

Il cattolicesimo democratico ha tentato di risolvere le disfunzioni della forma di governo attraverso una strategia politica fatta di incorporazione progressiva della sinistra nei valori della solidarietà euro-atlantica. All'ultima tappa di tale strategia, la solidarietà nazionale, ha cercato di dare il suo contributo la Lega dei cattolici democratici, sorta e sviluppata per consentire un'adeguata «cultura dell'intesa». Quell'ultimo passaggio consociativo, necessario proprio per eliminare la necessità del consociativismo, per permettere la crescita di una base comune solidale tale da sfociare in una «terza fase» fatta di alternanze non traumatiche, non fu fatto per una aprioristica fiducia verso il PCI. Fu concepito e sviluppato nonostante i persistenti ritardi di cultura politica di quel partito a partire da una valutazione realistica di fatto della sua capacità di rappresentare tanta parte della società italiana ed una componente largamente maggioritaria della sinistra italiana. Non si trattava di accogliere le suggestioni rodariane di «compromesso storico», di una consociazione ad oltranza, ma solo di un passaggio necessario e positivo proprio perché sfociante in un normale meccanismo di alternanza, così come lo era stata la «grande coalizione» in Germania.

Il cattolicesimo democratico non si è quindi mai definito tale in quanto attore di un asse privilegiato con il PCI, ma in quanto ricercatore attento di un allargamento costante della base democratica, che a tratti lo ha condotto a guardare al PSI (centrosinistra) a tratti al PCI (solidarietà nazionale). Le attenzioni specifiche e le formule

particolari sono sempre state fungibili rispetto al progetto di una democrazia dell'alternanza.

LA SCELTA PER LE RIFORME ISTITUZIONALI

Negli anni più recenti, di fronte alle difficoltà politiche che si frapponavano alla prosecuzione della solidarietà nazionale, il cattolicesimo democratico ha scelto una linea di tipo strettamente istituzionale, incontrando su questa strada una certa attenzione da parte della leadership democristiana (mai condotta però sino alle estreme conseguenze) e da alcuni esponenti «liberal» di area comunista.

Alla strategia tutta politica di Moro si sostituiva così un'ipotesi di riforma istituzionale, con numerose varianti, tutte coincidenti però nel voler realizzare un mix tra proporzionalismo e legittimazione diretta dei governi da parte degli elettori attraverso varie forme di premi di coalizione.

Si trattava di prendere atto non solo della raggiunta omogeneità sociale su uno zoccolo minimo di valori democratici, ma anche della evoluzione contemporanea di tutte le forme di governo europee verso un maggior peso dell'esecutivo, dovuta a cause strutturali quali la maggior velocità e quantità delle decisioni da prendere nelle società complesse. Il ruolo del parlamento, o meglio della opposizione parlamentare (giacché da vari decenni più che dalla separazione governo-parlamento il gioco di pesi e contrappesi è garantito da quella maggioranza-opposizione) non viene di per sé sminuito: in luogo di un potere di veto, di intralcio costante, non sempre limpido (come nel caso italiano grazie al voto segreto), i parlamenti, concentrandosi sulla funzione di controllo, svolgono una funzione ancor più decisiva: in una democrazia dell'alternanza, scrive De Vergottini, essi sono il momento chiave per «una affermazione di (futuro e ipotetico) indirizzo» da parte dell'opposizione, che può così mostrare all'elettorato la differenza rispetto «al programma alternativo e potenziale» che essa ha (*Diritto costituzionale comparato*, Padova, CEDAM, 1981, p. 329). Questo nodo, ossia il passaggio ad una applicazione del principio di maggioranza controllabile dagli elettori che, andando a votare, possano decidere non solo sui propri rappresentanti ma anche pro o contro i nostri Kohl, Thatcher o Mitterrand, è assolutamente inevitabile, sempre che non si assuma il postulato di un deliberato declino verso il Terzo Mondo.

Il problema chiave è se esso si verificherà con modalità penalizzanti nei confronti dei partiti (esito «neo-plebiscitario» o di *policy government*) con un raccordo diretto su *issues* tra leader e corpo elettorale (come in Francia e in USA), o se invece vi sarà solo una competizione tra coalizioni di partiti di fronte al corpo elettorale (esito «neoistituzionale» o di *party government* – distinzione ripresa da S. Fabbri, *Politica e mutamenti sociali*, Bologna, il Mulino, 1988).

Il cattolicesimo democratico ha tradizionalmente privilegiato il secondo esito, il solo che non comporti uno strappo rispetto alla Prima Repubblica, ma che anzi ne rappresenta un completamento. Questo disegno non si è realizzato con la commissione Bozzi né negli anni immediatamente seguenti: in un primo momento perché i soggetti beneficiari che avrebbero cumulato ai vantaggi sistemici anche vantaggi partigiani (la DC e il PCI) non giocarono questa carta. Il PCI per limiti culturali, di cui il principale è stato la persistente identificazione della proporzionale con la democrazia, nonostante i propositi innovatori di alcuni suoi indipendenti che pur aveva candidato e sostenuto. La DC perché anch'essa, al di là delle dichiarazioni di intenti, si è assestata su un sistema consociativo, che le ha permesso un interclassismo statico e pasticione rispetto al quale qualsiasi innovazione risulterebbe estremamente pericolosa, penalizzante interessi consolidati connessi ad una quasi inamovibilità della classe dirigente.

In un secondo tempo la riforma si è resa impraticabile perché essa avrebbe dovuto andare in senso opposto ai trend elettorali, particolarmente evidenti con le elezioni del giugno 1987. Il riequilibrio dei consensi a sinistra, pur in un gioco a somma zero, ha di fatto alterato la situazione, prefigurando una tendenziale egemonia del PSI nella sinistra, un suo ruolo come «federatore» in una prospettiva realistica di alternanza.

IL PENTAPARTITO È LA NUOVA «GRANDE COALIZIONE»

Il pentapartito, una volta dimostratasi realistica l'ipotesi di un riequilibrio che riporti PSI e PCI al rapporto di forze favorevole al primo che esisteva nel 1946, all'epoca delle elezioni per la Costituente, non può più essere pensato come «strategico», secondo la visione del «preambolisti» emersa al Congresso DC del 1980. Il pentapartito diventa la nuova «grande coalizione», la «coabitazione» momentanea che deve varare le regole della competizione futura seguendo il ritmo

del riequilibrio a sinistra: prima il voto segreto che colpisce le rendite di posizione del PCI e di parte della DC, poi la riforma elettorale su cui già ora il PSI diviene possibilista parlando esplicitamente di «due tempi». Mentre infatti nella fase precedente si trattava di difendere solo il potere di coalizione, rilanciando al rialzo con riforme impossibili (elezione diretta del presidente della Repubblica) per non apparire difensori dello *statu quo*, ora l'obiettivo tende a divenire lo stesso della DC: il premio di maggioranza. Per il paradossale capovolgimento di ruolo dovuto agli spostamenti elettorali, al PSI del dopo riequilibrio converrebbe forse proprio uno dei progetti su cui ha diretto di più i suoi strali polemici, la riforma Pasquino. Garantendo essa il premio alla coalizione vincente che abbia almeno il 40 per cento dei voti, dato che la sinistra in Europa, quando vince, supera di rado il 43-44 per cento, e che il meccanismo permetterebbe facilmente di ottenere i voti ad esempio degli elettori DP e Radicali (pregiudizialmente favorevoli ad un'alternativa alla DC) senza bisogno di dover negoziare con quei partiti allontanando elettori centristi, il PSI potrebbe benissimo rilanciarla, senza trovare particolari opposizioni nella DC. Né d'altronde nei piccoli partiti di sinistra o di centro, dato che il primo turno con la proporzionale consentirebbe comunque di avere una rappresentanza.

D'altronde non assistiamo solo ad un riequilibrio meramente quantitativo, ma anche ad alcuni fenomeni qualitativi che investono i rapporti PSI-PCI nelle strutture comuni della sinistra (CGIL, giunte, Lega delle Cooperative), in cui si assiste ad una crescente spaccatura nella componente comunista e ad una maggiore spinta di leadership da parte dei socialisti, quasi ripercorrendo a ritroso l'evoluzione dei rapporti di forza avvenuta tra 1946 e 1948.

Il PCI subisce la duplice crisi dell'identità comunista (aggravata, non attenuata dalla demitizzazione gorbacioviana) dei partiti di massa tradizionali della sinistra come la SPD, basati sui lavoratori dipendenti dell'industria, sulle loro aspirazioni facilmente unificabili.

Ciascuna organizzazione di partito è fatalmente legata alla propria storia, al proprio momento fondante: le mutazioni devono poter essere ricondotte ad una qualche continuità.

Ma la continuità non fa che riportare alla luce realtà che nello stesso «socialismo reale» vengono desacralizzate. Forse solo una riforma elettorale avrebbe consentito al PCI di potersi ulteriormente sporgere verso un elettorato riformista senza apparire troppo «socialdemocratico» al suo elettorato tradizionale, che ne avrebbe forse

accettato lo sforzo come necessaria ricerca di una maggioranza alternativa alla DC.

Oggi invece il PCI (privato di una base ideologica, legato ad una forma partito rigida rispetto alle differenze della società complessa, gradualmente colpito dalle riforme nella sua rendita di posizione consociativa), finisce per svolgere una funzione residuale. Anche quando è richiamato in gioco, o dal PSI o dalla DC (caso Palermo), lo è sempre a rimorchio di altri, all'interno del nuovo bipolarismo DC-PSI.

In queste condizioni il cattolicesimo democratico sbaglierebbe direzione se decidesse di fare da sponda ad un PCI declinante per sue precise responsabilità. L'obiettivo strategico della democrazia compiuta è declinabile solo prendendo atto del riequilibrio a sinistra. Le riforme istituzionali non possono essere pensate come «neutre» o come praticabili secondo l'idea dei due tavoli, proprio perché il gioco tra PCI e PSI è a somma zero. Le riforme che favoriscono l'uno danneggiano l'altro e viceversa. Esclusa pertanto la possibilità di evitare la scelta, non esistono in linea di principio motivazioni di fondo per cui l'attenzione non debba rivolgersi al PSI. La stessa fondata osservazione dei modi spesso sbrigativi con cui la dirigenza socialista ha esteso, specie a livello locale, la propria influenza va vista come spia di una più generale tendenza «sistematica», che investe largamente anche DC e PCI e che la prospettiva della democrazia compiuta, concretizzandosi, porta a ridimensionare.

Del resto, il fatto che il PCI non è stato un'alternativa realmente competitiva, ha comportato fenomeni di degrado della politica italiana, progressivamente accentuatisi man mano che il consociativismo finiva necessariamente col perdere le motivazioni originarie. Morte queste motivazioni, del consociativismo non sopravvive che l'alleanza tra PCI e franchi tiratori legati alle *lobbies* clientelari.

VERSO LA DEMOCRAZIA COMPIUTA

Quando la sinistra democristiana commette un errore di nostalgia illudendosi di scavalcare il PSI con accordi diretti col PCI (enfaticamente la portata di alcune giuste scelte, come quella di Palermo) rischia di perdere di vista la funzione storica del cattolicesimo democratico.

Scriveva in modo illuminante Costantino Mortati: «La posizione di centro occupata dalla DC, rivolta a mantenere una equidistanza

dalle ali estreme dello schieramento politico e l'interclassismo che ne sta a base [...] si pone in realtà come fattore ritardatore dell'evoluzione delle istituzioni verso le direttive tracciate dalla Costituzione e rende più difficile, anche in considerazione della genericità dei programmi sottoposti al giudizio del corpo elettorale, l'assunzione di precise responsabilità di fronte ad esso» (*Forme di governo*, cit., p. 438).

Di fronte all'alternativa tra salvare se stessa così come è oggi e/o ridefinirsi per sbloccare il sistema politico, se la sinistra DC vuol essere fedele alla migliore spinta del cattolicesimo democratico la scelta non può che essere obbligata. Anche perché l'equivoco di fondo da sfatare è che accettare il nuovo bipolarismo DC-PSI significhi necessariamente accettare per la DC una prospettiva di omologazione conservatrice.

Oltre alle scontate osservazioni per cui la sinistra DC intesa in senso stretto (non come corrente, ma come precisa collocazione sui contenuti) è sempre stata numericamente minoritaria per il fatto che la DC raccoglie in parte più consistente elettori moderati, e oltre al fatto che è sempre più complessa e sempre meno immediata la demarcazione tra destra e sinistra, in un'epoca in cui il conflitto industriale non è più centrale nel conflitto politico, questa semplificazione non coglie i termini reali della competizione bipolare quale si verificerebbe nel nostro Paese.

In primo luogo, una competizione bipolare rende impossibile occupare staticamente il centro come descritto da Mortati. Secondo la celebre distinzione di Maurice Duverger, diventa non più praticabile governare «per le centre», attraverso un centro, ma diventa fondamentale governare «au centre», al centro, cioè avere un'ala del proprio partito vicina agli elettori mediani, a quelli «indecisi» tra i due poli del sistema e dunque mobili e decisivi.

In altri termini, una forte sinistra DC può risultare essenziale per conquistare il consenso di quel numero limitato di elettori che decideranno la competizione, in quanto si trovano tra DC e PSI.

Non solo il PSI, ma anche la DC, sia pure in minor parte, può del resto attingere allo «scongelo» dei voti comunisti. Come ha già rilevato Stefano Draghi (in «Rassegna italiana di scienza della politica», n. 4, 1987) parte dei flussi elettorali in uscita dal PCI nel 1987 nel triangolo industriale (ossia laddove la sinistra DC si era qualificata in alcune operazioni di rinnovamento e dove gode di un tradizionale insediamento) è approdata alla DC.

Neanche da un punto di vista partigiano, oltre che da un punto di vista sistemico, è pertanto giustificato un atteggiamento nostalgico del cattolicesimo democratico.

Si tratta di assumere fino in fondo, e in modo coraggiosamente creativo, una discontinuità culturale e politica che, altrimenti, sarà fatta propria solo da altri ed interpretata in modo probabilmente meno rispettoso dell'eredità positiva dei primi decenni della Repubblica.

DANIELE CABRAS

LA DEMOCRAZIA E L'ALTERNANZA*

Ho seguito con interesse il dibattito sviluppatosi su «Appunti» in merito alla questione dell'alternanza. Penso che le tesi di Pietro Scoppola rappresentino una buona base di partenza per discutere sull'apporto che i cattolici democratici possono e potranno fornire alla cultura politica del Paese. L'intervento di Stefano Ceccanti e Giorgio Tonini, suscita invece qualche perplessità ed induce ad esporre alcune considerazioni. A loro giudizio l'alternanza non costituirebbe solo il punto d'arrivo dell'evoluzione del sistema politico, ma anche la soluzione dei problemi della democrazia nel nostro paese, il cui limite fondamentale risiederebbe, secondo una nota definizione, nell'essere una democrazia incompiuta, a causa del mancato alternarsi delle forze politiche alla guida del governo. Ora, l'alternanza prefigurata da Ceccanti e Tonini, è un'alternanza soft, un'alternanza, direbbero i comunisti, senza alternativa. In un significato forte, oggi peraltro improponibile, per alternanza si intende l'ingresso nella maggioranza di governo di ampi settori della società italiana, da essa mai direttamente rappresentati, ed espressione di interessi differenziati rispetto a quelli di cui si fa interprete l'attuale classe dirigente. Se invece l'alternanza conseguisse, come viene immaginato, ad un riequilibrio a sinistra, il PSI si porrebbe come forza egemone nei confronti di un PCI a rimorchio politico dei socialisti. A ben vedere, inoltre, anche la funzione fisiologica dell'alternanza si realizzerebbe solo parzialmente, considerato che protagonista dell'alternativa

* «Appunti di cultura e politica», n. 1, gennaio 1989.

diverrebbe un partito che si trova da tempo saldamente al governo e che rappresenta interessi consolidati.

Per altro verso, appare non priva di aspetti problematici la strada per giungere a tale alternanza. È in particolare difficile raffigurarsi quali potrebbero essere queste riforme DC-PSI giocate contro il PCI, che sembrerebbero non tanto preludere al superamento della *conventio ad excludendum*, quanto piuttosto sanzionare l'impossibilità per il PCI di porsi come realmente alternativo, poiché esso non disporrebbe delle riserve ideologiche, politiche e di consenso sufficienti. Si ha poi spesso la sensazione che le omogeneità e le disomogeneità di linea politica, più che riscontrarsi tra le diverse forze politiche, attraversino trasversalmente il sistema dei partiti. Così, ad esempio, riformisti e immobilisti in tema di istituzioni sono presenti in tutti i partiti e sono anche ben identificabili. Non è certo, inoltre, che l'alternanza comporterebbe stabilità, considerato che più di un partito potrebbe trovare conveniente mutare coalizione a seconda delle circostanze.

Quanto fin qui sostenuto non intende negare validità alle ipotesi Ceccanti-Tonini in ordine al verificarsi dell'alternanza, alla composizione delle coalizioni alternative ed al ruolo che in esse svolgeranno i singoli partiti. Ritengo, invece, riduttivo concepire le riforme istituzionali in funzione meramente strumentale all'alternanza e vedere nella realizzazione della sola alternanza la soluzione dei problemi della democrazia nel nostro Paese. Non senza ragione, taluni da tempo manifestano la preoccupazione che le riforme istituzionali si riducano ad un'opera di ingegneria costituzionale e si rivelino neutrali rispetto alle storture del sistema politico. Le riforme si limiterebbero in tal modo a razionalizzare l'esistente, avallando una lotta per il potere tra i partiti condotta all'interno di un sistema chiuso, e non in grado di registrare le preferenze dei cittadini.

È possibile affermare che l'atteggiamento dei partiti nei confronti della questione istituzionale rappresenti la cartina di tornasole della loro concezione del processo democratico. Tale rilievo sembra valere in particolar modo per il PCI. Il Partito comunista si è infatti sempre distinto nelle battaglie per la piena attuazione del dettato costituzionale e nell'impegno per la difesa delle istituzioni, fino a considerare la Costituzione il migliore dei mondi possibili e a guardare con sospetto ad ogni ipotesi di modifica costituzionale.

Nel PCI ha salde radici una cultura delle regole, che ravvisa nelle istituzioni repubblicane la garanzia di un leale svolgimento della

competizione politica. È proprio sul terreno istituzionale che si sono storicamente verificate le più significative convergenze tra il PCI ed i cattolici democratici. Non è tuttavia per nostalgia del passato, che si vuole porre in dubbio l'opportunità di scaricare il PCI dalla maggioranza istituzionale, ma perché una riforma che non intenda risultare un espediente tattico richiede di verificare le reali possibilità di intesa senza escludere per calcoli politici contingenti alcun interlocutore. Merita quindi attenzione la circostanza che i più recenti orientamenti della dirigenza comunista (cfr. G. Pasquino, *La lenta marcia nelle istituzioni: i passi del PCI*, Bologna, il Mulino, 1988) denotino l'emergere di un'impostazione che, seppure manifesta incertezze e ambiguità, presenta tuttavia significativi punti di contatto con quella di ispirazione cattolico-democratica suggerita da Roberto Ruffilli. Il nuovo corso del PCI è in ogni caso destinato a tradursi anche sul piano istituzionale, dove si potrà verificare l'effettiva novità della politica comunista, in termini di concezione del partito, del riformismo e della democrazia.

La crisi del PCI è un dato di fatto. Tuttavia a volte essa viene enfatizzata e se ne trascurano gli aspetti che l'accomunano alla crisi degli altri partiti. In quanto poi a questioni di identità e a legami con le proprie radici storiche e culturali, PCI e PSI non navigano in acque molto diverse. La DC si conferma partito dalle molte correnti, a cui non sempre corrisponde un'anima, che sembra assai arduo ricomporre in un quadro unitario. Si dovrebbe semmai concludere che la titolarità del potere si dimostra un potente antidoto per le crisi dei partiti e consente un veloce riciclaggio dell'identità.

Fino ad oggi il PSI è stato alquanto restio a dar vita ad un processo di riforme istituzionali che aprisse le porte all'alternativa. I suoi interessi politici lo hanno piuttosto indotto a volgere a proprio vantaggio la crisi del sistema e l'inadeguatezza delle regole esistenti. Il PSI è cresciuto sfruttando la rendita di posizione che gli proviene dalla partecipazione ai governi di coalizione, all'interno dei quali e per mezzo dei quali ha guadagnato quote di potere politico e di influenza sociale più che proporzionali alla sua consistenza elettorale. Mediante una strategia movimentista, che lo rende sciolto da rigidi vincoli di maggioranza e gli consente a volte di autoproclamarsi opposizione, il PSI è stato in grado di lanciare persuasivi messaggi all'opinione pubblica. L'elezione diretta del presidente della Repubblica è la proposta socialista di una grande semplificazione, che tenta di interpretare quello che Francesco Cossiga ha efficacemente definito il «comples-

so del padre. Anche se formulata soprattutto per raffreddare le altrui velleità riformatrici, la grande riforma socialista esprime, coerentemente con la linea politica del partito, la preferenza per esiti cesaristi co-plebiscitari della crisi del sistema politico. La democrazia plebiscitaria si configura come «governo degli uomini e non delle leggi» (cfr. N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984), poiché risulta incline a fare leva sulle qualità dei leader mentre sottovaluta il valore delle regole. Del resto, in presenza di una profonda crisi della fiducia nella politica, nei partiti e nell'imparzialità delle istituzioni, i cittadini sono indotti a ritenere che le regole siano poste ad esclusivo vantaggio degli attori politici, e non possano costituire un obiettivo limite alla loro azione nell'interesse generale. Ciò spiega perché l'elettorato si sia rivelato così poco disponibile a sanzionare i comportamenti di un PSI scarsamente propenso al rispetto delle regole interne al sistema politico-istituzionale. Trascurare le mediazioni istituzionali per intraprendere offensive politiche, fornendo risposte emotive ed illusorie alle emergenze del Paese, risulta anzi una scelta pagante. Caratteristica della politica spettacolo, potente alleata della democrazia plebiscitaria, è quella di tradurre la complessità della politica in enunciati forti e chiari, sposandosi con le attitudini comunicative dei mass media.

L'aspetto forse più preoccupante dei regimi plebiscitari risiede nella tendenza a rendere invisibile il potere, quando la logica democratica esige la massima trasparenza. La *kermesse* politico-elettorale viene infatti ridotta a svolgere la funzione di velo, rispetto alle forze ed agli interessi in conflitto, che non vengono alla luce del sole. In tal modo, per dirla con Ruffilli, si rompe il nesso consenso-potere-responsabilità, che costituisce l'essenza della democrazia rappresentativa.

Non è da escludere che la democrazia plebiscitaria possa prevalere, associandosi magari ad una tecnocrazia che assegni a ristrette élite l'effettività del dominio.

Che non si diano riforme istituzionali imparziali è vero rispetto al futuro della democrazia, non lo è necessariamente rispetto agli interessi dei partiti. È certo tuttavia che nessuno potrà ricreare *sic et simpliciter* il clima costituente, trascurando le rendite di maggioranza e di opposizione che sconsigliano a molti di assumersi il rischio politico di attivare un processo riformatore. Questo non esclude che assegnando alle riforme una connotazione sistemica, sia ragionevole proporsi di evitare un loro utilizzo partigiano. Il superamento della

democrazia consociativa e l'approdo alla democrazia dell'alternanza sono auspicati da tutte le forze politiche. Le riforme istituzionali dovranno quindi essere concepite in questa prospettiva.

C'è un modo sottilmente fuorviante di porre le questioni della governabilità e dell'efficienza delle istituzioni, che trascura di considerare il deficit di legittimazione dal basso che investe gli organismi rappresentativi. Un punto fermo da cui prendere le mosse è che riforma delle istituzioni deve significare sottrazione di potere ai partiti.

Non solo, infatti, è venuto meno quel complesso di condizioni che avevano condotto i partiti ad esercitare una funzione di supplenza, in attesa di un consolidamento della democrazia, ma tale funzione è degenerata in occupazione della società e dello Stato. Occorre ridistribuire l'autorità, ora accentrata nei partiti, a favore dei cittadini, delle istituzioni e della società civile. Le riforme devono innanzi tutto affrontare la crisi del principio della sovranità popolare, rivalutando il momento elettorale in chiave di impulso determinante la formazione della maggioranza di governo. L'elemento portante della riforma potrebbe essere costituito dalla figura del cittadino come arbitro tra coalizioni alternative, secondo il progetto di Ruffilli (cfr. R. Ruffilli, *Il cittadino come arbitro*, Bologna, il Mulino, 1988). L'affermazione del principio di maggioranza, la distinzione dei ruoli tra governo e parlamento, la stabilità e l'efficienza dell'esecutivo troverebbero così fondamento e garanzia nelle scelte dei cittadini. Questa impostazione è valida non solo per i rami alti, ma anche per i rami bassi delle istituzioni: le regioni e gli enti locali. È del resto convinzione sempre più diffusa, che la modifica del sistema elettorale rappresenti l'elemento qualificante di ogni proposta di riforma che aspiri a possedere un carattere sistemico. La posta in gioco è alta. Consiste nel passaggio dalla «democrazia mediata» alla «democrazia immediata»; dalla cambiale in bianco, all'investitura sulla base di intenti manifestati all'elettorato, che se non fossero perseguiti indurrebbero gli elettori a far valere la responsabilità degli eletti.

In tal modo le istituzioni si approssimerebbero all'ideale di «casa comune» ed anche di «casa di vetro», segnando lo sviluppo e la maturazione dei principi costituzionali. È difficile sostenere, ed è l'unico consistente rilievo mosso a tale progetto di riforma, che così si cucirebbe su misura l'abito di un nuovo bipolarismo DC-PCI. Il ridimensionamento del PCI e la crescita socialista, infatti, rendono poco plausibile tale eventualità. In realtà il PSI non intende per il momento dar vita ad alcuna alternativa e perciò si oppone a modifi-

che della legge elettorale che lo costringerebbero ad effettuare nette scelte di campo. È d'altronde evidente che per realizzare riforme non marginali occorre in questa fase il consenso del PSI. Il movimentismo ed il gioco a tutto campo possono essere giustificati dalla competizione politica; a lungo andare, tuttavia, finiscono con il logorare le istituzioni. La tattica adottata dal PSI rischia, d'altro lato, di indurlo a scelte viepiù contraddittorie e di spingerlo in un vicolo cieco. Tra DC e PSI è in corso una prova di forza in cui ci si contende la leadership politica. Lo scontro è soggetto a divenire una mera lotta per il potere, qualora si rinunci a perseguire un progetto di riforma istituzionale in una prospettiva di crescita democratica. Se il tentativo deve essere quello di elevare il livello del confronto tra le forze politiche, rappresenterebbe un grosso errore emarginare pregiudizialmente il PCI. Allo stato dei fatti, ciò significherebbe favorire la saldatura tra la vecchia DC, fredda se non ostile verso le riforme istituzionali, ed il PSI, che conseguirebbe il monopolio dell'iniziativa politica. Si giungerà prima e poi all'alternanza, ma parlare di democrazia compiuta potrebbe rivelarsi una magra consolazione.

PIETRO SCOPPOLA

QUANTI PARTITI PER I CATTOLICI?*

Ho accettato volentieri l'invito a svolgere su «MicroMega» qualche riflessione sul tema dell'unità politica dei cattolici: si tratta di un tema attuale e vivo non solo per il mondo cattolico ma, ormai, per la politica italiana nel suo insieme.

Non vi sono dubbi possibili sull'attualità del tema in area cattolica. Esso è stato riproposto con forza in occasione delle elezioni romane dell'autunno scorso: alla vigilia del voto, dalle diffuse espressioni di malcontento nei confronti della Democrazia cristiana romana, manifestate da molti gruppi del volontariato e dell'associazionismo cattolico ed anche ai livelli più autorevoli della Chiesa romana; dopo le elezioni stesse, da un esame attento dei risultati i quali mostrano, sì, una tenuta complessiva dell'elettorato della DC, ma sulla base di una serie di flussi elettorali (particolarmente evidenti nel confronto fra circoscrizioni periferiche e centrali della città), che pongono in luce una forte mobilità elettorale da e verso la DC.

Il problema poi è stato riproposto con forza ancora maggiore dalla crisi della giunta di Palermo e dalla frattura che essa ha provocato, oltretutto nella città e nella opinione pubblica nazionale, anche nel mondo cattolico. E viene riproposto ogni giorno in occasione di scelte politiche significative – dalla legge sulla droga a quella contro i trust editoriali – che vedono divisi i cattolici e posta in dubbio la capacità della DC di interpretarne gli orientamenti sempre più complessi e diversificati. In molti ambienti cattolici la DC non appare più

* «MicroMega», n. 2, 1990.

un partito di proposta e di vera iniziativa politica ma un contenitore di voti e uno strumento di raccolta di consensi per l'iniziativa politica di altre forze: si denuncia cioè una «gentilonizzazione» del partito.

L'interesse del tema sul piano complessivo della politica nazionale emerge con particolare evidenza a seguito della iniziativa del segretario del Partito comunista per la nascita di una nuova forza politica riformatrice, aperta non solo alle tradizionali espressioni della sinistra ma anche a settori significativi del mondo cattolico. Questa apertura ai cattolici appare fondata sulla convinzione – che ritengo personalmente ineccepibile sul piano storico – che una reale alternativa di governo non sarà possibile in Italia se larghi settori dell'elettorato cattolico non prenderanno posizione in suo favore.

Proprio perché il tema della unità politica dei cattolici ha un interesse attuale e di grande rilievo oggettivo esso va affrontato anche sul terreno culturale e non solo in termini strumentalmente partitici. Lo ha fatto con grande rigore critico l'associazione Città dell'Uomo – una associazione culturale fondata da Giuseppe Lazzati poco prima della morte e presente, senza clamore ma con grande serietà di iniziative, sul complesso scenario del cattolicesimo italiano – in un convegno che si è svolto a Milano alla fine di gennaio sul tema appunto: «Unità politica dei cattolici oggi». Il convegno ha avuto scarsissima eco sulla stampa proprio in ragione del suo carattere culturale e non immediatamente politico; ma la riflessione che esso ha aperta è degna della massima considerazione.

Tralasciamo pure in questa sede il richiamo alle dimensioni ecclesiologiche e dottrinali del problema che nel convegno milanese hanno avuto naturalmente ampio spazio. Ma è importante almeno che anche in sede laica si avverta che esiste per i cattolici una duplice esigenza: da un lato quella di un irrinunciabile legame fra premesse di fede e impegno politico, e dall'altro quella della affermazione di una distinzione fra premesse e conclusioni, che comporta anche la possibilità di una articolazione, di una pluralità di espressioni nelle forme dell'impegno stesso. Il problema dell'unità politica dei cattolici si colloca teoricamente e storicamente nello spazio definito da queste due esigenze. In altri termini ciò che è in discussione, all'interno del mondo cattolico, sono le forme e le espressioni storiche del legame fra fede e politica, non istanza del legame stesso: perciò, ogni iniziativa che tenda a superare l'unità politica in nome dell'irrilevanza della esperienza religiosa rispetto alla politica è destinata a non avere seguito.

Va insomma esclusa la semplificazione, che definirei separatistica, legata all'idea di una religione fatto esclusivo di coscienza, che tende a liquidare l'unità politica dei cattolici come un equivoco dovuto ad una indebita ingerenza della religione e della Chiesa nella politica italiana: non voglio escludere sul piano storico che ingerenze, anche indebite dal punto di vista dell'ordinamento costituzionale italiano, vi siano state; ma vorrei escludere che si possa su questo terreno contestare il principio e la prassi dell'unità politica. Sembra evidente, anche da un punto di vista laico, che uno Stato democratico come quello disegnato dalla nostra carta costituzionale non può certo impedire che la presenza cattolica nel Paese contribuisca in forme democratiche, nel quadro e nel rispetto dei diritti di libertà dei cittadini, ad orientare la legislazione e l'azione politica e che, a tal fine, i cattolici, come ogni componente della società, possano unirsi democraticamente.

Di fatto poi in una società secolarizzata e frammentata come quella attuale, nella quale tutte le componenti sono minoritarie e non esiste più alcuna possibile egemonia, la presenza cattolica, essa pure ormai minoritaria, rappresenta una delle componenti più significative, capace di incidere sulla vita civile e politica. Direi anzi che questa incidenza è in rialzo in una stagione storica in cui il dato religioso riemerge con forza come uno degli elementi più incisivi di identità collettiva. Il problema non è per nulla astratto ma ha precise e concrete applicazioni specie in campi nei quali più immediato è il legame fra premesse etico-religiose e scelte politiche: si pensi ad esempio al problema dell'aborto. Una nuova formazione della sinistra italiana che volesse assumere fra i suoi elementi caratterizzanti una difesa del principio di «autodeterminazione» al di fuori di ogni criterio di responsabilità darebbe, nella situazione storica attuale, un contributo oggettivo alla tenuta della unità politica dei cattolici. Il problema può essere superato o sulla base di un serio confronto che rimetta in discussione quel principio o quanto meno escludendo il problema stesso dagli elementi caratterizzanti della nuova formazione politica.

Insufficiente e riduttiva sembra anche l'impostazione che definirei di testimonianza per il «pluralismo» resa da alcuni cattolici: essi hanno ritenuto cioè, e non a torto, che l'affermazione di principio della distinzione fra premesse di fede e conclusioni pratiche sul terreno della politica, della possibilità cioè del credo religioso cattolico di esprimersi in diverse scelte politiche, richiedesse gesti visibili di rottura. Certo una testimonianza del genere non è stata e non è priva

di valore, ma di fronte ad essa occorre porsi il problema della efficacia e cioè dell'effetto che una rottura «simbolica» può produrre: ci si deve chiedere se l'effetto di maturazione che essa ha avuto e può avere in certi ambienti non sia stato e non sia largamente compensato, in senso opposto, dalla reazione che ha suscitato in ambienti più vasti. Questo interrogativo vale naturalmente per il cattolico in ambito ecclesiale ma vale anche in una più ampia valutazione politica rispetto alla ipotesi di alternativa. In altri termini bisogna interrogarsi, sul terreno concreto della politica e non solo su quello dei principi, sui risultati della cosiddetta politica delle «schegge cattoliche» nella sinistra.

Se una maturazione è possibile essa esige che da parte dei cattolici sensibili al tema e da parte laica (almeno in termini di comprensione critica) ci si faccia carico delle ragioni storiche che hanno spinto all'unità, che hanno dato ad essa un rilievo politico nazionale e che oggi la rendono problematica e incerta.

L'unità politica dei cattolici, nelle espressioni che ha avute in Italia, è un dato contingente legato alla storia e in particolare alle condizioni del secondo dopoguerra. Luigi Sturzo, in una conversazione con Gabriele De Rosa che si può leggere nel volume *Sturzo mi disse*, sottolineò con molta chiarezza la novità e l'anomalia, rispetto alla esperienza popolare, della unità politica: «Io non mi proponevo – nota Sturzo – di realizzare l'unità politica dei cattolici. La mia fu soltanto una corrente di cattolici che fondò un partito nel quale potevano militare anche i non cattolici. A me non interessava che fra i socialisti, i liberali ci fossero cattolici. La Democrazia cristiana di oggi si è invece posta, in quanto partito, il problema dell'unità politica dei cattolici».

Non si può dimenticare tuttavia che proprio in nome del disimpegno della Chiesa dal Partito popolare si era fatta, ai tempi di Sturzo, una operazione politica, quella clerico-fascista, non certo vantaggiosa per la democrazia italiana. Fu anche e forse soprattutto per questo motivo che l'unità fu perseguita da De Gasperi con forte determinazione, con il sostegno di Giovanni Battista Montini. L'unità politica dei cattolici, nata per l'esigenza di far fronte al rischio di uno scivolamento a destra del mondo cattolico, ha giocato poi, come tutti sanno, per un lungo tratto di strada in senso opposto e cioè in senso anticomunista.

Le condizioni storiche garantivano e proteggevano in qualche modo l'unità politica dei cattolici. La pressione del comunismo negli

anni del frontismo e dello stalinismo era sentita ed era, in larga misura, una minaccia gravissima per la democrazia italiana. Sulla base di questa minaccia, la Democrazia cristiana fu portatrice di un «mandato» della gerarchia, un mandato che De Gasperi seppe conquistare e che a lungo i suoi successori hanno conservato. Si è realizzata così la difficile ed eccezionale convergenza fra una sia pure relativa autonomia del partito, sulla linea della tradizione sturziana, e un sostegno della gerarchia ecclesiastica che ha garantito alla Dc il consenso pressoché unitario del mondo cattolico.

La centralità della Dc in un sistema politico di tipo consociativo e non di alternanza come il nostro ha favorito il consolidarsi di questo equilibrio anche quando la «minaccia» comunista si è via via attenuata. La politica italiana si è sviluppata nel bene e nel male – dal centrismo di De Gasperi al centrosinistra, alla solidarietà nazionale – attraverso una pregressa acquisizione nell'area del centro di forze ad esso inizialmente esterne e tendenzialmente estranee al sistema. La centralità della Dc, appunto, ha reso possibile il consolidarsi della unità politica, assai meno scontata in un sistema di alternanza.

Non si può dimenticare, d'altra parte, che nella storia della Dc l'unità politica dei cattolici si è riempita, per un lungo tratto, di contenuti politici, di una cultura politica (penso in particolare ad Aldo Moro): se oggi, come io ritengo, essa è oggettivamente in discussione occorre tuttavia evitare di gettare, con l'acqua, anche il bambino. E il bambino è appunto una tradizione di cultura politica – quella che viene definita la tradizione del cattolicesimo democratico – che ha avuto nella nostra storia un ruolo assai significativo e che può continuare ad averlo, il problema è appunto questo: prendere atto, evitando semplificazioni antistoriche, che la presenza cattolica nel nostro Paese ha avuto un suo spessore anche culturale civile e politico e al tempo stesso riconoscere che la formula della unità politica in un partito non risponde più alla realtà del nostro tempo.

Nessuna delle condizioni storiche che l'hanno resa possibile esiste più oggi. Il processo di aggregazione al centro ha dato tutti i suoi possibili frutti sul piano della «omologazione» delle forze politiche, ma ha portato ormai ad una sorta di paralisi del sistema politico italiano così da esigere con urgenza interventi, anche di tipo istituzionale, diretti a creare le condizioni di una fisiologica alternanza e di un ricambio di classe dirigente.

La minaccia comunista non c'è più perché il Partito comunista italiano è cambiato e ancor più si accinge a cambiare ed il comuni-

smo, almeno in Europa, è crollato. La linea stessa della diplomazia vaticana non sembra più quella montiniana che privilegiava, come interlocutore politico, il partito democratico cristiano, ma piuttosto quella che monsignor Domenico Tardini – collaboratore, con Montini, di Pio XII e poi segretario di Stato di Giovanni XXIII – aveva espressa già all'indomani del ritorno alla democrazia: una linea preoccupata di non legare la Chiesa a un partito e volta ad intrattenere rapporti di vertice in più direzioni. La linea montiniana, vincente durante il pontificato di Pio XII, e poi in qualche misura attenuata da Giovanni XXIII, è tornata naturalmente forte e prevalente durante il pontificato di Paolo VI. Ma oggi assistiamo ad un riemergere dell'altra ipotesi, quasi ad un «ritorno» di Tardini. La Santa Sede, come si è visto nella vicenda del Concordato e dell'ora di religione, gioca «a tutto campo»; il Partito socialista in versione craxiana è diventato un interlocutore interessante. È un mutamento di rotta che ha cause complesse ma che è stato certo favorito dalla debolezza politica della DC, dalla sua sostanziale subalternità nei confronti della iniziativa politica dei socialisti, da una situazione politica nuova, insomma, della quale la Chiesa ha tenuto realisticamente conto. L'opera di chi, come il gruppo che fa capo al «Sabato», ha enfatizzato l'obbedienza alla gerarchia e al tempo stesso ha svolto nella DC un ruolo funzionale alla iniziativa socialista, ha rappresentato qualcosa come un detonatore per la già difficile convivenza fra i due elementi di autonomia politica e di unità dei cattolici, fra i quali De Gasperi e i suoi successori avevano cercato un difficile equilibrio.

Siamo ad un punto nuovo e del tutto inedito di una lunga vicenda storica. I problemi di attuazione e di gestione del Nuovo Concordato – che è stato il frutto di una lunga preparazione cui tutte le forze democratiche hanno concorso ma che un socialista ha firmato e del quale sembra rivendicare la paternità – favoriscono un rapporto di vertice della Chiesa italiana con il leader socialista, che è anche il possibile leader della alternativa di domani; al tempo stesso la Chiesa italiana sembra incline a non perdere le garanzie offerte dalla unità politica intorno alla DC, che non è affermata in linea di principio ma è, di fatto, ancora operante.

Così l'iniziativa di una nuova forza di sinistra che, per realizzare l'alternativa, deve puntare anche alla partecipazione di una consistente parte del mondo e del voto cattolico incontra una doppia linea di resistenza ed esige perciò un di più di inventiva in una materia, come si vede, estremamente delicata e complessa.

Un altro fattore va considerato: al di là della scelta concordataria e della sua gestione, la politica del Partito socialista si è dimostrata la meno idonea a coinvolgere, nel mondo cattolico, le componenti potenzialmente disponibili per una alternativa; ha anzi favorito – in chiave anti-DC – gruppi e movimenti certo inutilizzabili per una politica di alternativa e ha così contribuito a rafforzare, sin tanto che De Mita ha retto la segreteria del partito, il legame con la DC dei settori del mondo cattolico più sensibili alle esigenze di uno sviluppo democratico.

Il quadro è ulteriormente mutato dopo la sconfitta della sinistra democristiana all'ultimo congresso e con il contrasto che si è aperto all'interno del partito. Sulla base della insofferenza verso la DC di cui si faceva cenno all'inizio, legata anche alla questione morale, si va diffondendo negli ambienti più consapevoli del cattolicesimo italiano la distinzione fra una unità dei cattolici sui valori e sul modo di intendere l'impegno politico e l'unità partitica: se la prima suscita problemi teorici e pratici di notevole rilievo, quest'ultima viene vista ormai con un di più di riserva critica, in molti casi anche per ragioni morali.

Le ipotesi di superamento della unità partitica dei cattolici nella DC sono sostanzialmente le seguenti.

La prima è quella di una diaspora anonima, in parte già in atto, specie fra le nuove generazioni. Ma si avverte – a mio avviso, con ragione – il pericolo che su questa via vada disperso quel patrimonio di cultura politica cui accennavo, e si impoverisca il tessuto etico e culturale della stessa democrazia. Tuttavia sembra inevitabile che se il problema del superamento della unità partitica dei cattolici non sarà affrontato in forme coerenti e secondo un lucido disegno, questo sarà l'esito realisticamente prevedibile.

La seconda ipotesi è quella di una nuova formazione politica di ispirazione cristiana – il famoso «secondo partito cattolico». Ma questa ipotesi, oltreché poco praticabile per le tensioni cui darebbe vita nel mondo cattolico, appare superata in ragione della disaffezione delle nuove generazioni alla forma-partito e del progressivo articolarsi dell'impegno civile ed anche politico dei cattolici in forme nuove, legate alle complesse esperienze del volontariato e dei movimenti.

La terza ipotesi – più interessante rispetto alla iniziativa del Partito comunista per la costruzione di una nuova sinistra in Italia – è quella della confluenza appunto di cattolici in una nuova formazione politica. Su questa ipotesi si è particolarmente soffermata la relazione conclusiva del convegno milanese, svolta dal presidente stesso

dell'associazione Città dell'Uomo, l'allievo di Lazzati e docente della Università cattolica di Milano, Luigi F. Pizzolato. Vale la pena, anche per completezza di informazione, di riportare un passo della relazione in cui questa ipotesi viene considerata.

Viene avanti in questi giorni, da parte dell'area comunista, la proposta di dar vita ad una nuova formazione politica, che dovrebbe essere, per così dire, madre e figlia di una nuova costituente. Essa dovrebbe catalizzare le intenzioni rinnovate del Partito comunista e quelle della sinistra laica e cattolica, in una casa comune, in un nuovo partito di massa (noi preferiremmo, anche per evitare equivoci, dire *popolare*). Certo, l'evoluzione in casa comunista può rilanciare il discorso politico anche in casa cattolica su nuove basi ed è vero che dovrebbe essere anche problema dei cattolici «non lasciare che la sinistra si ristrutturì e si ridefinisca in modo [...] tutto secolarizzato ed impermeabile a ragioni ideali che pure la fede religiosa coltiva ed alimenta». [...]

L'idea è interessante e si collega alla vocazione al fermento tipica del cristianesimo. Mi pare però che indebolisca il consenso che essa chiede proprio a causa dei motivi per cui lo chiede: che, cioè, solo un'adesione politica organica dei cattolici a tale nuova costituente potrebbe condizionare in senso antisecolaristico quel processo. Sembra che così essa ipotizzi un'adesione artificiale di entità che sono troppo distanti: se non sono già maturati all'interno delle altre forze non solo un generico rispetto per i cattolici, ma anche autonome posizioni non impermeabili alle ragioni ideali dei cattolici, su quali basi i cattolici potrebbero salire su questa nuova barca? Solo per fare da contrappeso o per una speranzosa apertura di credito? Se una concorrenza alla delineazione d'un disegno può essere immaginata a partire da posizioni distanti, più difficile è configurare che questa concorrenza assuma il carattere di convergenza in una stessa forza partitica.[...]

Può darsi che su quella barca i cattolici o alcuni cattolici siano spinti a salire da una speranza figlia di disperazione: certo è però che si devono intravedere prospettive ragionevoli di non subire cocenti frustrazioni, per non dover rimpiangere le cipolle degli egiziani. Quindi sarebbe meglio che questo processo, il cui disegno ambizioso e degno sarebbe quello di costituire una casa comune popolare, ma che deve vincere forti resistenze non solo in casa comunista, ma anche e addirittura maggiori in casa cattolica, offrisse già al suo avvio alcuni motivi di similitudine atti a vincerle: pensiamo all'opportunità di porre scelte e gesti costruttivi progressivi di avvicinamento su *qualcosa* che riempia il fine, e non già sul fine immediatamente. Non si tratta di chiedere garanzie unilaterali, ma di chiedere che quell'incontro, che tende ad essere pieno, cominci ad avvenire su un terreno non creato artificialmente, in un isolamento da laboratorio concettuale, e nemmeno solo volontaristico, ma in un terreno già reale e provvisto di connotati, non denotato come un'ambigua *tabula rasa*. La caduta di reciproche diffidenze

difficilmente può avvenire solo per la forza di rivolgimenti internazionali o mediante un semplice atto volontaristico di mettersi a fondare insieme qualcosa di nuovo. Occorre che i contraenti futuri siano già forniti, come i costituenti erano già affratellati dai valori della resistenza a lungo coltivati, di dati di similitudine e che li arricchiscano progressivamente fino a sfociare con naturalezza nell'adesione: la quale, per non essere ipotesi esentata dalle regole della maturazione storica, abbisogna di gesti che gradualmente si insedino nella memoria e vi ridefiniscano l'immaginario. [...]

Questo terreno dove possono maturare occasioni di similitudine è, per noi, primariamente quello del sociale e del politico locale. Ma è anche quello politico generale d'un rinnovato amore per la progettualità (ci pare che abbia ragione qualcuno a dire che il vero problema di Occhetto non è l'aggettivo comunista, ma il sostantivo partito); di abbandono di logiche radicaleggianti e laicistiche; di una ridefinizione delle regole politiche che riproduca il clima fecondo della vecchia costituente, che solo permetterebbe di ipotizzarne una nuova che non sia velleitaria. [...]

Forse una ipotesi corretta e storicamente più praticabile potrebbe essere quella della creazione di percorsi politici paralleli, quasi di circuiti distinti "in riserva" e di piattaforme programmatiche da parte della società, se esse non vengono da parte dei partiti politici. Si può ipotizzare la nascita d'una serie di gruppi, promossi anche in casa cattolica, che riflettano con concretezza e proposte sui problemi delle città e presentino progetti di valore politico, cioè provvisti di compiutezza e di compatibilità: e che ci si misuri con i partiti su questi temi, prima di concedere adesioni. Non si tratta di dare vita ad aggiornati comitati civici: anche in questi gruppi *propri* i cattolici dovrebbero già adottare il corretto metodo della mediazione, se essi forniscono proposte pratiche, e sperimentare su di esse le convergenze pratiche. Si tratta cioè di trovare i parametri più corretti per valutare le forze politiche mediante un'opera attiva di confronto e di stimolo. E di controllo dell'attuazione del programma. Perché quei parametri non possono più essere costituiti né da evocazioni sentimentali né da richieste di fiducia in bianco. [...]

Rifutata dalla storia la forma del partito-ideologico, e pericoloso per la genuina natura della politica il partito pragmatico o movimentistico che avanza, pare che sia possibile ed opportuno attestarsi con maggiore sicurezza sulla forma di un partito programmatico, che dell'ideologia abbia la razionalità fondante, ma non la sclerosi, e della prassi abbia l'efficacia ma non la frammentarietà in giudicabile.

Come si vede, in una sede autorevole e responsabile, in forme caute ma assai esplicite il problema è stato aperto in termini che meritano a mio avviso grande attenzione.

Ma vi è un'ultima ipotesi più immediatamente politica che si col-

lega al contrasto che si è aperto dentro la Dc stessa. Ed è quella che il radicale cambiamento del quadro storico, l'obiettivo venir meno di tutte – vorrei sottolineare: tutte – le ragioni storiche della unità dei cattolici nella Dc e la logica inesorabile del contrasto su temi qualificanti come quelli appunto della legge antitrust o, domani, della riforma elettorale, porti ad una crisi, mai verificatasi fino ad ora, della unità stessa della Dc. Non si tratterebbe della nascita di un nuovo partito ma di una scissione che renderebbe disponibile una parte della Dc per una politica di alternativa.

Questa ipotesi, che appare più matura nelle nuove generazioni, si scontra o con le resistenze psicologiche di uomini e donne che nella Dc sono nati alla politica e che forse preferirebbero uscire di scena piuttosto che accedere ad una scelta del genere. Ma anche questa ipotesi va ormai considerata con attenzione perché se una cosa la storia insegna oltre ogni possibile dubbio è proprio questa: che possono accadere cose nuove e che necessariamente il passato si ripete. La impossibilità della convivenza nello stesso partito di uomini come Leoluca Orlando e di coloro che hanno operato per la crisi della sua giunta non è poi così teorica e astratta.

Come si vede il problema è aperto e di grande rilievo per il mondo cattolico e per il futuro della democrazia italiana. Vorrei solo sottolineare, chiudendo questa frammentaria ma già troppo lunga riflessione, che l'esito della vicenda è certo legato alla iniziativa e alla responsabilità dei cattolici italiani ma è anche in qualche misura nelle mani del mondo laico e della sinistra italiana, della sua capacità di comprensione critica, di inventiva e di iniziativa.

PIETRO SCOPPOLA

GOLLISMO ALL'ITALIANA*

Per dare dignità culturale alla proposta di elezione popolare del capo dello Stato si è evocato, come antenato illustre, il Partito d'azione. Ma la parentela è assai incerta sul piano storico.

Nel vivace dibattito interno alla cultura azionista che preparò la fase costituente si avvertì l'esigenza di uno Stato «nuovo» nei suoi ordinamenti, diverso da quello che aveva portato l'Italia al fascismo; si studiarono le condizioni di un esecutivo forte del sistema elettorale (e molte voci si schierarono contro la proporzionale). Ma l'ipotesi presidenzialista (ispirata del resto al modello americano e non innestata su un sistema parlamentare) fu presente solo di scorcio e fu subito abbandonata.

Pietro Calamandrei, autorevole esponente del Partito d'azione alla Costituente, espresse una «simpatia» per il sistema presidenziale nel corso dei lavori della II Sottocommissione. Ma dopo un ordine del giorno di Perassi che esclude, perché non idonea alla società italiana, ogni forma di governo presidenziale e affermò la necessità di un governo parlamentare, l'elezione diretta del capo dello Stato fu proposta solo dal generale Umberto Nobile, il protagonista della famosa e infelice spedizione polare, eletto come indipendente nelle liste del PCI (del quale si vedano le pagine autobiografiche comparse nell'88 sotto il titolo *Il destino di un uomo*) e fu sostenuta nella Commissione dei 75 da alcuni esponenti della destra monarchica e qualunquista. In assemblea la proposta fu ripresa da un piccolo e composito gruppo di deputati, nessuno dei quali azionista, e fu respinta.

* «la Repubblica», 4 aprile 1990.

Il precedente vero cui guardare per trovare analogie con il presidenzialismo oggi in voga in Italia non è italiano ma francese ed è quello della Costituzione gollista del '58, approvata da un referendum e nella quale fu introdotto nel '62, con un nuovo referendum, il principio dell'elezione diretta del presidente della Repubblica. Il giudizio in Italia su quella scelta fu tutt'altro che favorevole, specie a sinistra, come ha messo in evidenza un recente convegno promosso dall'École française su «De Gaulle et l'Italie».

Per un singolare contrappasso proprio quegli stessi partiti della sinistra italiana che allora gridarono allo scandalo, e denunciarono con toni allarmati il pericolo di una Francia incamminata sulla via del fascismo, oggi sembrano affascinati dall'idea del presidenzialismo.

E per la verità non solo i socialisti. I comunisti con la proposta autorevolmente lanciata da Augusto Barbera di elezione diretta del presidente del Consiglio, piuttosto che del presidente della Repubblica, sembrano ripercorrere la via seguita tra il '58 e il '62 dal Club Jean Moulin; ma la proposta di quell'illustre Club riformatore fu travolta dalla iniziativa gollista nel referendum del '62.

Sono ben convinto che il giudizio sulla riforma gollista debba essere oggi profondamente diverso da quello che fu dato allora: essa rappresentò per la Francia una svolta positiva. Ma le stesse ragioni che portarono allora la sinistra italiana a non capire il senso e il valore della iniziativa gollista rischiano oggi di portarla ad una imitazione acritica con conseguenze nefaste.

De Gaulle rappresentava la Resistenza; e la Resistenza, con la mistica della «France libre», era la continuità della Francia (non a caso per molto tempo la storiografia e l'opinione pubblica francese hanno «rimosso» il regime di Vichy!) di fronte al fallimento dei partiti e al dramma della guerra algerina quell'uomo era un punto naturale di riferimento per la grande maggioranza dei francesi. Ma in Italia oggi tutto sarebbe diverso: un candidato alla presidenza eletto dal popolo, chiunque esso sia, democratico cristiano o socialista, non sarebbe creato da grandi e forti esperienze storiche, come quelle della Francia degli anni quaranta e cinquanta, ma sarebbe semplicemente il prodotto della politica spettacolo.

Non abbiamo bisogno di uno pseudo-De Gaulle – che la nostra storia non ha prodotto – ma di chiamare a responsabilità nuova tutti i cittadini rendendoli protagonisti e arbitri delle grandi scelte politiche e della formazione dei governi, a tutti i livelli, con un nuovo sistema elettorale che tolga potere a tutti i partiti, alle loro manovre, ai

loro giochi e ai loro abusi e li riconduca nell'alveo della Costituzione.

Abbiamo bisogno di rafforzare la democrazia e di renderla «governante» dalla base, dalla parte dei cittadini e non dal vertice con la elezione diretta di un capo. Solo una volta che la democrazia sia stata rafforzata alla base si potrà discutere dei vertici del sistema.

Eppure l'iniziativa socialista ha già avuto una indubbia efficacia. Le immagini del congresso comunista di Bologna sono già lontane e in primo piano campeggia l'iniziativa del leader socialista: è la sua iniziativa che sta dando al congresso comunista un nuovo significato politico.

Il congresso del PCI ha lanciato una ipotesi davvero suggestiva: la costruzione dal basso di una nuova forza riformatrice, capace di raccogliere elementi vivi di culture diverse, pezzi di società civile, riserve di solidarietà disperse che non hanno referenti politici definiti, nel quadro di un assetto istituzionale fondato, prima di tutto, su un diverso sistema elettorale capace di responsabilizzare elettori ed eletti, nel quale non si sia più costretti a votare per appartenenze definite una volta per tutte, ad esprimere cioè una fede politica, ma sulla base della credibilità dei candidati, dei loro programmi e dei loro atti.

Si aprirebbe così la via a una scomposizione e ricomposizione di idee e forze diverse così da far emergere una proposta di rinnovamento nella politica e nella vita civile; tutto ciò avrebbe un contraccolpo positivo anche sull'«altro fronte», che in questo processo si verrebbe a formare, creando le condizioni di una gara e di un confronto non già fra i buoni e i cattivi ma fra due proposte politiche e due classi dirigenti, così come la democrazia dell'alternanza esige. L'iniziativa socialista scavalca questo disegno e, se non lo cancella, lo mette in secondo piano e colloca invece in primo piano, in tutta evidenza, ancora una volta, uno schieramento nuovo del quale il Partito socialista sarebbe promotore e arbitro. L'alternativa dovrebbe nascere dall'incontro fra PCI e PSI con un avallo laico. Così vediamo sovrapporsi all'ipotesi veramente europea e moderna di una democrazia dell'alternanza un'altra ipotesi molto più italiana, anzi casereccia e per nulla europea, nella quale chi sta al governo si prepara per l'alternativa.

La proposta dell'elezione diretta del Presidente è troppo legata a questa operazione politica per brillare di una propria e autonoma luce istituzionale!

Non penso certo ad una anomalia così grande rispetto all'Europa e alla storia dell'Occidente di un'alternativa senza i socialisti. Ma

anch'essi sono duramente messi in discussione da una iniziativa per l'alternativa in Italia. La linea di un riformismo istituzionale serio e coerente taglia tutte le forze politiche attuali, così come tutte le forze politiche, quale più quale meno, sono tagliate dal clientelismo, dalle logiche del voto corporativo e di scambio, dalla pratica delle mediazioni trasformistiche, dalla demagogia e dalla incoerenza tra fini dichiarati e mezzi adottati.

Proprio per questo la riforma elettorale è oggi il vero test e la discriminante più seria di un rinnovamento istituzionale: solo essa può essere la premessa di nuovi e oggi non definiti schieramenti.

QUATTRO CASI ESEMPLARI



LO «SCANDALO» SCALZONE-DE MICHELIS
(GENNAIO 1985)

UN RACCONTO VERITIERO¹
di Gennaro Acquaviva

Il 21 gennaio del 1985 i maggiori quotidiani pubblicarono la notizia che il ministro del Lavoro del governo Craxi, Gianni De Michelis, qualche settimana prima (per la precisione il 5 gennaio), mentre era in gita a Parigi in compagnia della moglie aveva incontrato il latitante Oreste Scalzone in mezzo alla strada, davanti al Centro esposizioni del Beaubourg. I giornali riassumevano quanto aveva appena pubblicato il settimanale «Famiglia Cristiana», di cui naturalmente sottolineavano la proprietà cattolica e soprattutto l'enorme diffusione, calcolata allora in milioni di copie, con vendita «militante» la domenica davanti alle chiese. L'autore dello scoop era un giovane giornalista che si chiamava David Sassoli, allora ignoto free-lance dell'agenzia di notizie ASCA (di orientamento cattolico-democristiano) e che quel giorno, a suo dire, si era trovato casualmente in quel luogo giacché doveva intervistare proprio Scalzone. La notizia comparve nelle pagine interne dei maggiori quotidiani, ma già dal giorno successivo trabbordò sulle prime pagine e per un paio di settimane fornì il piatto forte al dibattito politico. De Michelis spiegò l'assoluta casualità dell'incontro e il suo imbarazzo, che comunque gli vietò di dare un pugno in faccia invece di una stretta di mano a un antico conoscente, pur latitante; smentì il resoconto di Sassoli nella parte in cui veniva

¹ *Comunisti e socialisti negli anni di Craxi*, a cura di G. Acquaviva - M. Gervasoni, Venezia, Marsilio, 2012, pp. 291-294.

riportato uno scambio di frasi impegnative rispetto alla condizione di Scalzone; affermò al contrario che si era trattato di poche parole di circostanza, pronunciate in spirito di cortesia. Il «caso» fu subito confezionato e ben montato, naturalmente senza fare sconti a nessuno. La Dc parlò subito di un «ministro irresponsabile»; i repubblicani espressero «sconcerto»; il direttore dell'«Unità», Macaluso, scrisse di «una nuova prova di arroganza»; il capo dei deputati Dc a Montecitorio, Rognoni, giudicò gravissimo il gesto di De Michelis.

In fondo, non c'era da scandalizzarsi più di tanto. L'obiettivo ingolosiva tutti gli oppositori del governo, dai comunisti alla maggioranza demitiana della Dc. Proprio in quei giorni la Corte costituzionale aveva ammesso il referendum sulla scala mobile, che si sarebbe poi svolto pochi mesi dopo; e De Michelis, anche a causa di questa vicenda, era la bestia nera sia del Pci che dei suoi alleati, palesi o occulti. Che fosse una provocazione, costruita su di un disegno di alleanze tradizionali, anche se nascoste, di marca antisocialista era comunque chiarissimo. Il giornalista che si caricava del falso era alla ricerca di una collocazione professionale comunque, ed era di casa nelle stanze della segreteria Dc, come il portavoce di De Mita, Giuseppe Sangiorgi, raccontò molti anni dopo nel suo libro di memorie *Piazza del Gesù*; la necessità di confezionarlo per bene aveva fatto posporre l'uscita dello scoop su «Famiglia Cristiana» di quasi venti giorni dopo il misfatto; un settimanale «cattolico», che avrebbe pur dovuto attenersi a qualche principio di obiettività, si era ben guardato di chiedere un'opinione all'accusato, pur avendo tenuto coperta per tanti giorni una notizia «che faceva scandalo», come si affermava perentoriamente; e le reazioni a catena, promosse e amplificate in particolare da quel giornale-partito che era ormai diventato «la Repubblica», a cui si accodava fragorosamente «Il Popolo», dimostravano una potenza di fuoco degna dello sbarco in Normandia. Naturalmente i più aspettavano che il caso si sgonfiasse, stante la palese artificiosità della sua costruzione: ma non avevano calcolato che anche il presidente della Repubblica Pertini, probabilmente ignaro ma, come da tradizione, voglioso di «battersi comunque», era stato assoldato nell'operazione. È appunto «la Repubblica» che dopo quattro giorni di «can can» annuncia in solitudine: «c'è una lettera del presidente della Repubblica a Craxi». E non appena Craxi si affretta a smentirne l'esistenza e sale al Quirinale spiegando che la lettera non c'è, il capo dello Stato fa dare ai giornalisti una conferma del suo invio al presidente del Consiglio, facendo filtrare addirittura la sua opinione netta. Questa notizia riapre

il balletto. Naturalmente la lettera di Pertini a Craxi esisteva, ma il presidente del Consiglio si era affrettato a seguire il parere che gli era stato espresso dal Segretario generale del Quirinale, che era Antonio Maccanico, di considerarla inesistente e di tenerla in tasca senza neppure aprirla, giacché essa non conteneva un invito amichevole, l'espressione di un'opinione, pur autorevole ma comunque istituzionalmente collaborativa; scritta com'era su carta intestata e indirizzata formalmente al presidente del Consiglio, era un «ordine», un atto palesemente incostituzionale, passibile di deferimento all'Alta Corte. Ma i giornali, guidati da «la Repubblica» e con il conforto sempre più acceso non solo di «Avvenire» ma addirittura dell'«Osservatore Romano», non smisero di attaccare, trovando ovviamente conforto in molta parte del fronte anticraxiano.

Il titolo de «la Repubblica» del 26 gennaio, a tutta pagina, gridava infatti di un contrasto Pertini-Craxi, e confermando la lettera metteva in bocca al capo dello Stato la frase decisiva: «sono doverse le dimissioni di De Michelis». A questo punto Craxi cercò di reagire, senza mettere a rischio la responsabilità del Quirinale ma pensando soprattutto alla continuità del suo governo; e non trovò niente di meglio che utilizzare chi scrive: persona autorevole ma anche di fatto «irresponsabile» rispetto al governo. Dopo l'attacco de «la Repubblica», quel sabato mattina, mi fa fare una dichiarazione capace di mettere sull'avviso Pertini proprio sul punto decisivo; e la domenica 27 gennaio i giornali aprono riportando integralmente la mia dichiarazione, in cui tra l'altro è detto che «dagli ambienti del Quirinale» veniva fatto conoscere non solo la circostanza di una lettera del Presidente ma anche il suo contenuto «non alla stampa ma solo al solito direttore agitatore del quotidiano “la Repubblica”, che sembra possa avvalersi, di tanto in tanto, di santi in Paradiso che, volontariamente o involontariamente, lo aiutano a organizzare le sue trappole quotidiane».

Era un altolà preventivo: e Pertini, da vecchio combattente, lo capì subito e si fermò. Seguirono ancora qualche giorno di rumori e poi si giunse a un facile confronto parlamentare, oltre a una reprimenda inevitabile contro di me da parte del «compagno» presidente della Repubblica per il mio attacco giudicato «irriguardoso»; ma il gioco ormai era stato scoperto e denunciato e tutti dovettero tornare a fare punto e a capo, nell'attesa della costruzione di un nuovo «caso», di una nuova trappola da tendere a un governo fin troppo popolare.

Non c'è bisogno di trarre una morale da tutto questo. C'è solo da segnare in rosso la trama visibilissima e miserevole che ne sottende le complicità. Il giornalista alle prime armi (ma che poi farà una carriera, si presume, facilitata: prima da mezzobusto in RAI e poi eletto al Parlamento europeo); il settimanale cattolico a larga diffusione che si presta volentieri e senza vergogna a fare un piacere a De Mita e a predisporre la trappola contro «l'uomo della scala mobile»; gli ambienti e i giornali fiancheggiatori del demitismo, governati e sospinti da uno Scalfari allora imperante, che dettava l'attacco al «cinghiale»; l'«Osservatore Romano», diretto dall'ineffabile avellinese Mario Agnes, che si univa vilmente al coro del «dagli all'untore»; e infine addirittura un presidente della Repubblica popolarissimo e «resistente», solleticato nei suoi istinti peggiori al fine di farlo diventare parte di una manovra contro il «suo» governo, che pur godeva del consenso di un voto espresso da un libero Parlamento.

Non si trattava di una trama innocua, di una delle tante forme di azione della politica democristiana che, si disse per anni, tradizionalmente andava in crisi di astinenza per mancanza di ricambio di governo. Essa era dimostrazione di complicità nascoste, di ammiccamenti incongrui e sleali; soprattutto ci può oggi svelare la realtà della costruzione di una rete sempre più ramificata e irresponsabile (ma anche sempre più portata all'impotenza), capace solo di distruggere e di sporcare, come dimostrerà nel fiancheggiamento della crisi del 1992-1994, in cui svolgerà un ruolo nefasto. Nefasto non perché contribuì a far saltare i tappi della corruzione ma perché aggiunse inquinamento e demagogia in alte gradazioni, in un momento in cui poteva ancora essere seminata collaborazione e lealtà, per cercare di non distruggere tutto senza costruire nulla.

UN ATTO IRRESPONSABILE²

Il ministro De Michelis ha espresso «stupore» di fronte alla notizia – confermata per filo e per segno da «Famiglia Cristiana» – di un suo incontro con il latitante Oreste Scalzone, condannato a trent'anni di carcere e al quale era stata concessa la libertà provvisoria per motivi di salute (grazie a una campagna bene orchestrata che lo face-

² *Un atto irresponsabile*, editoriale, «Il Popolo», 23 gennaio 1985, pp. 1-10.

va apparire addirittura moribondo) e che di questa generosità della giustizia italiana aveva subito approfittato per svignarsela a Parigi, dove a quanto pare sta benissimo.

Con questo sinistro personaggio il ministro della Repubblica Gianni De Michelis si è intrattenuto a «cordiale colloquio», come un vecchio amico, per circa mezz'ora. Il ministro non smentisce l'incontro, non smentisce il colloquio; si limita ad esprimere «stupore» per la versione che ne dà il settimanale.

Sarebbe bene tuttavia che lo «stupore» lo lasciasse esprimere a noi e a quanti ritengono del tutto inconciliabile con le responsabilità politiche e istituzionali di un membro del Governo un affabile colloquio con un simile soggetto, già leader di «Potere operaio», poi militante di «Autonomia» insieme a Piperno e Pace e altri personaggi con cui esponenti socialisti si sono intrattenuti in passato. Scalzone è stato un uomo-chiave nella lotta armata, condannato per costituzione di banda armata, per insurrezione contro lo Stato, per le sue responsabilità dirette e indirette in molti delitti. De Michelis, nella sua «smentita» che non smentisce in verità nulla, si limita a contestare il resoconto dei contenuti – altrettanto gravi – del colloquio, come risultano dal servizio di «Famiglia Cristiana».

Ma questo non è l'aspetto più sconcertante dell'episodio, che dimostra già di per sé un grado di leggerezza, per non dire di irresponsabilità che ci sembrano francamente incompatibili con i doveri di un ministro. Bene hanno fatto i deputati democristiani a sollecitare un pronto e doveroso chiarimento su un episodio che getta una luce sinistra e rinfocola gravi sospetti su una vicenda che ha colpito nel cuore la nostra democrazia. Per questo attendiamo dal presidente del Consiglio, che è anche il leader del partito del ministro De Michelis, una valutazione seria e convincente di questo incredibile fatto.

DIFENDERE LO STATO È UNA MONTATURA?³

Per tutta la giornata di ieri il numero 190 della Sip ha trasmesso nel suo notiziario «a cura della RAI» una dichiarazione attribuita ad «ambienti di palazzo Chigi», nella quale si definiva una «montatura»

³ *Difendere lo Stato è una montatura?*, editoriale, «Il Popolo», 24 gennaio 1985, pp. 1-2.

e una «provocazione» lo scalpore sollevato dall'incontro parigino del ministro De Michelis con il terrorista latitante Oreste Scalzone e si aggiungeva che il presidente del Senato aveva espresso la sua solidarietà allo stesso onorevole De Michelis. Da noi più volte interpellato, l'ufficio stampa di Palazzo Chigi ha negato che vi fosse alcuna nota scritta in proposito; né ha saputo meglio precisare chi fossero questi «ambienti di Palazzo Chigi» peraltro molto attivi – a quanto ci risulta – nel «sensibilizzare» le redazioni romane dei quotidiani.

In serata è giunta una precisazione dall'ufficio stampa della presidenza del Senato che dice: «Il senatore Francesco Cossiga, nel corso di una conversazione telefonica con l'onorevole De Michelis, già ministro nel Governo da lui presieduto, ha espresso in termini di personale amicizia il suo rammarico per la situazione nella quale lo stesso De Michelis era venuto a trovarsi».

Compianto dunque anziché solidarietà: una cosa del tutto diversa. A confermare la stranezza di questa situazione giungeva in tarda serata direttamente da Palazzo Chigi una voluminosa busta (ieri non funzionavano, per uno sciopero, le agenzie di stampa) nella quale erano contenuti vari comunicati e note. Ma non si faceva cenno alcuno a una dichiarazione attribuibile alla presidenza del Consiglio, di cui supponiamo che il termine Palazzo Chigi sia usato come sinonimo.

Anche questo episodio sta ad indicare un certo malvezzo, che aggiunge un'altra nota stonata – checché ne pensi o dica l'onorevole Martelli – allo sconcertante comportamento del ministro De Michelis di fronte al terrorista latitante Oreste Scalzone e ad alcuni suoi «amici» di «Autonomia». Sembra di capire che l'unica persona fuori posto e temibile in questa chiacchierata con il gruppetto di terroristi latitanti che facevano da corona a De Michelis e Scalzone, sia stato proprio l'indiscreto giornalista di «Famiglia Cristiana», testimone, suo malgrado, di questa incredibile vicenda.

Da che parte stanno, allora la «montatura» e la «provocazione»? È ammissibile una simile disinvoltura, che sfiora l'irresponsabilità, in un autorevole componente del governo repubblicano? E di quale Repubblica stiamo parlando, se un ministro – ammettiamo pure trovatosi senza premeditazione alcuna davanti a un terrorista già condannato a trent'anni e fuggito all'estero – non sente il dovere elementare di prendere immediatamente le distanze, invitandolo quanto meno a costituirsi prontamente? Così un ministro difende lo Stato democratico che rappresenta, non conversando amabilmente con chi lo vuole distruggere.

A noi pare che il comportamento dei De Michelis – da qualunque parte lo si consideri – presenti aspetti incredibili, sui quali supponiamo che la stessa magistratura potrà avere qualcosa da dire. Ma i maldestri tentativi di ieri di rifugiarsi dietro le cortine fumogene di una presunta «montatura» altrui (addirittura dietro la evidente forzatura di una dichiarazione del presidente del Senato), dimostrano un preoccupante stadio di confusione ancora tutt'altro che risolto.

UNA VICENDA CHE VA CHIARITA⁴

La DC è il partito di maggioranza relativa, non ha bisogno di pretesti per far cadere un governo. Oltretutto sosteniamo la chiarezza degli atteggiamenti e la praticiamo. E il nostro atteggiamento nei confronti di questo governo è stato ed è di pieno sostegno. Un sostegno leale e continuo che fornisce a questo governo quello che è un dato di non trascurabile rilievo: la stabilità. Anzi, al riguardo non va dimenticato che in passato l'atteggiamento di altri partiti nei confronti di governi presieduti da esponenti democristiani fu ben diverso.

Quindi il «caso De Michelis» non è un pretesto per far cadere il governo. Il governo è fuori discussione. Il «caso» De Michelis è proprio e soltanto un caso. Probabilmente la DC è più sensibile di altri perché Scalzone è accusato, e condannato, sia pure in maniera non definitiva, per reati di terrorismo che sono costati la vita ad esponenti della DC. L'incontro del ministro De Michelis quindi, sia pure casuale, è stato forse eccessivamente amichevole. E questo proprio mentre il governo italiano cerca di risolvere, con quello francese, il problema di questi latitanti, la cui presenza sul suolo francese suona oltretutto a dileggio per coloro che in un passato ancora recente in Francia ripararono perché perseguitati dal fascismo.

Crediamo che quella di De Michelis sia stata una leggerezza. Ma anche le leggerezze hanno la loro importanza.

Chi lo nega commette a sua volta una leggerezza.

⁴ *Una vicenda che va chiarita*, editoriale, «Il Popolo», 26 gennaio 1985, p. 1.

DAL QUIRINALE UNA CONFERMA. PERTINI HA SCRITTO A CRAXI⁵
di Giorgio Battistini

Si aggravava il contrasto sul caso De Michelis-Scalzone. Ieri sera il Quirinale ha confermato l'invio della lettera da Pertini a Craxi, nella quale il capo dello Stato affermava che, a suo parere, le dimissioni per il ministro erano un atto doveroso. L'annuncio ufficiale è avvenuto dopo l'incontro del giorno prima, tra presidente della Repubblica e presidente del Consiglio e dopo una nota di Palazzo Chigi che ieri parlava di un colloquio chiuso da una «piena intesa». Avvicinato dai giornalisti in mattinata il capo del governo aveva detto di «non aver ricevuto nulla». Per De Mita «il caso non è chiuso». Il procuratore Mario Bianchi ha intanto aperto un'indagine «pregiudiziale e preliminare» sull'episodio.

Il caso De Michelis-Scalzone resta aperto. Nelle ultime ore si è molto aggravato mettendo in moto un contrasto tra il presidente della Repubblica e il presidente del Consiglio. La notizia di una lettera di Pertini a Craxi, il 23 gennaio, nella quale il capo dello Stato faceva sapere che, a suo parere, le dimissioni del ministro erano un atto doveroso – e da noi anticipato ieri – è stata confermata, a tarda sera, da una secca nota del Quirinale.

Riassumiamo i fatti. Il messaggio era partito nel pomeriggio di mercoledì dal Quirinale, destinazione Palazzo Chigi. Giovedì Craxi ha chiesto un incontro con Pertini, nel quale ha anche parlato del caso De Michelis. Ieri, venerdì, avvicinato dai giornalisti, il presidente del Consiglio ha smentito la notizia della lettera: «A me il presidente Pertini non ha detto nulla; io non ho ricevuto niente». Più tardi il Quirinale in una nota ufficiosa, si limitava a non confermare e a non smentire: prassi di solito usata per prudenti ammissioni. Si ricordava, in un comunicato, l'incontro tra Pertini e Craxi di giovedì «nel quale si presume sia stato trattato e chiarito l'argomento».

Ieri sera, tuttavia, l'ufficio stampa del Quirinale diramava un nuovo comunicato, più secco nel contenuto: «in merito alla notizia riportata dalla stampa di una lettera del presidente della Repubblica al presidente del Consiglio sulla vicenda De Michelis-Scalzone si conferma che questa lettera è stata inviata in data 23 gennaio ultimo scorso». La nuova precisazione è giunta poche ore dopo che da

⁵ G. Battistini, *Dal quirinale una conferma. Pertini ha scritto a Craxi*, «la Repubblica», 26 gennaio 1985, pp. 1-5.

Palazzo Chigi si ricordava come il colloquio del Quirinale si fosse «concluso con una piena intesa».

Cos'era successo nel frattempo? Evidentemente il capo dello Stato ha ritenuto non sufficienti le spiegazioni fornitegli dal presidente del Consiglio sull'intero caso De Michelis e ha giudicato che la «piena intesa» di cui parlava Palazzo Chigi non riflettesse il senso del suo stato d'animo. Con l'ulteriore precisazione ha voluto ufficialmente confermare non soltanto l'invio della lettera, ma anche il suo contenuto, da nessuno smentito, della necessità «doverosa» per De Michelis di dimettersi. Del resto anche sul versante dei partiti la polemica non accenna a placarsi. Il principale protagonista della vicenda, De Michelis, fa sapere di non aver nulla da aggiungere. Tutt'al più ammette d'essere forse «un ingenuo, d'aver sottovalutato la cosa in questo periodo, preso come sono da problemi più concreti e reali: le pensioni, il costo del lavoro, il referendum sulla scala mobile». Di più non dice. La vicenda non sembra turbarlo più di tanto: almeno esteriormente.

Fra i partiti – come si è detto – la polemica è tuttora aperta. Da parte socialista si cerca di chiudere definitivamente l'episodio. Se Craxi, tornando dal Quirinale l'altra sera, aveva detto che «non è mai esistito un caso De Michelis», Claudio Martelli, vicesegretario socialista conferma che la questione «non esiste». Al vicesegretario dc Bodrato che fa notare come stare nell'alleanza a cinque non significa «avere gli occhi chiusi, la bocca cucita ed essere sottomessi ai capricci di certi ministri», Martelli replica osservando che lo stesso vicesegretario dc «non crede in questa alleanza e cerca ogni pretesto per litigare».

Per la verità, tuttavia, non è solo Bodrato a ritenere ancora aperta la polemica (e dunque a giudicare conseguente la necessità d'un più ampio chiarimento) sull'incontro a Parigi tra il ministro del Lavoro e il latitante Scalzone. Lo stesso segretario dc, Ciriaco De Mita, rispondendo indirettamente a Craxi afferma che «il caso non esisterà per lui, ma per la Democrazia Cristiana esiste». E infatti il presidente dei senatori dc, Nicola Mancino dà notizia di un'interrogazione presentata anche dal suo gruppo per conoscere le valutazioni del governo. «Affermare che il caso non esiste può, al di là delle stesse intenzioni di Craxi, apparire una provocazione». L'intransigenza del partito democristiano trova solidi appoggi esterni. Per il terzo giorno consecutivo il quotidiano vaticano, «L'Osservatore Romano», dedica un commento critico alla vicenda. «Sorprende», scrive il giornale,

«che di fronte al disorientamento manifestatosi nell'opinione pubblica in seguito all'incontro De Michelis-Scalzone non ci sia stata una seria chiarificazione. Se il fatto in sé è inquietante, l'assenza di doverosa sensibilità verso gli interrogativi legittimi dei cittadini diventa ancora più inquietante».

La Dc, comunque, pur non intendendo archiviare la vicenda, fa saper che non vuole spingersi sino ad una crisi di governo. Premesso che il partito di maggioranza relativa non ha bisogno di pretesti per far cadere un governo al quale fornisce un sostegno leale e continuo», il quotidiano Dc afferma infatti che «l'incontro tra De Michelis e Scalzone a Parigi costituisce soltanto un caso al quale la Dc è forse più sensibile di altri perché il latitante è stato condannato per reati di terrorismo che sono costati la vita a democristiani. L'incontro del ministro De Michelis quindi, sia pure casuale, è stato forse eccessivamente amichevole». Per la Dc «di De Michelis è stata una leggerezza, ma anche le leggerezze hanno la loro importanza. Chi lo nega commette a sua volta una leggerezza». Ha confermato Luigi Granelli, ministro della Ricerca: «Non mi pare non esista un caso De Michelis, si possono dare spiegazioni, ma non si può dire che il caso non esiste».

È credibile, a questo punto, che l'intera vicenda finirà per rimanere nell'ambito di quel chiarimento a cinque, quel vertice della maggioranza già in calendario per l'inizio della prossima settimana. Chiesto da mesi dai socialdemocratici, poi dai liberali e dalla Dc, il summit dei segretari del pentapartito sarà chiamato a sbrogliare una situazione politica quanto mai complessa che procede a strappi e singhiozzi polemici. La maggioranza ha respirato ieri un giorno di tregua, col voto a camere riunite (e presenza minima) ha archiviato il caso ENI-Petromin. Ma resta più che mai aperta la questione del referendum, all'indomani della sentenza della Corte costituzionale (che De Mita definisce «giuridicamente un pasticcio», e Martelli giudica un «cedimento al Pci»). Ed è rovente anche la polemica sul voto segreto che i socialisti attaccano, i comunisti difendono e la Dc, pur disposta a modifiche, ritiene in taluni casi inevitabile. Si chiude una settimana difficile, se ne apre un'altra, forse ancora più pesante.

CRAXI POLEMICO CON IL QUIRINALE: «QUELLA LETTERA ERA RISERVATA»⁶
di Giorgio Battistini

Craxi difende De Michelis, giudica «una montatura» se non «addirittura una provocazione» la polemica seguita alla notizia dell'incontro a Parigi tra il ministro del Lavoro e il latitante Scalzone, ricorda che De Michelis è stato anzi più volte vittima dei progetti dei terroristi. Palazzo Chigi replica pesantemente al Quirinale. Una dichiarazione ufficiale di Gennaro Acquaviva, capo della segreteria politica del presidente del Consiglio, ricostruisce gli avvenimenti delle ultime ore in chiave duramente polemica col capo dello Stato. La presidenza della Repubblica viene sostanzialmente accusata d'aver voluto diffondere la notizia d'una lettera di Pertini a Craxi sulla quale invece era stata convenuta «assoluta riservatezza».

Ma c'è di più. Nella stessa presa di posizione Acquaviva afferma che il contenuto della missiva è stato fatto conoscere «non alla stampa ma al solito direttore agitatore del quotidiano "la Repubblica" che sembra possa avvalersi, di tanto in tanto, di santi in Paradiso che, volontariamente o involontariamente, lo aiutano a organizzare le sue trappole quotidiane. Non è la prima e non sarà l'ultima che viene messa lungo il tragitto Quirinale-Palazzo Chigi».

Sembra evidente che con l'apparenza di muovere un attacco al nostro giornale (che ovviamente non ha fatto altro che il suo mestiere di pubblicare notizie esatte fin nei dettagli) le parole più dure di Palazzo Chigi vanno in direzione di Pertini.

Fra i partiti la Dc, che non considera chiuso il caso, mantiene una posizione di critica attesa. Se ieri De Mita, in un'intervista sembrava porsi a metà strada tra Craxi e Pertini affermando che la richiesta di dimissioni «è già un giudizio: noi per ora non arriviamo a tanto. Vogliamo avere piuttosto l'esatta dimensione delle cose», una nota sul «Popolo» di oggi inasprisce i toni. Si definisce «piuttosto sconcertante» il comportamento di alcuni esponenti socialisti che negano l'esistenza d'un caso De Michelis-Scalzone. Il chiarimento («necessario e urgente» anche se «non investe la natura e la stabilità del governo») non potrà comunque nascondere «l'immagine di un ministro che si è rivelato molto al di sotto dei doveri che gli impongono

⁶ G. Battistini, *Craxi polemico con il Quirinale: "quella lettera era riservata"*, «la Repubblica», 27-28 gennaio 1985, p. 2.

il suo rango e la sua responsabilità». Il quotidiano DC affronta poi il versante istituzionale. Dopo aver criticato il tentativo di «coinvolgimento» («forzando vistosamente il pensiero del presidente del Senato») afferma che «è stato ignorato, come irrilevante, un intervento dello stesso presidente della Repubblica, giustamente preoccupato che un ministro, di cui egli è garante di fronte alla Costituzione, tratti affabilmente con personaggi nemici giurati dello Stato democratico e come tali riconosciuti e condannati in un pubblico processo». La nota del «Popolo» conclude: «non solo il caso esiste, ma esso va oltre il semplice dato politico in quanto tocca e mette in discussione valori assoluti che non possono essere disattesi sotto alcun pretesto o giustificazione. La leggerezza di comportamento, in questo caso, non è un'attenuante ma un'aggravante».

Si vive un «attacco violento e senza precedenti al capo dello Stato: Pertini è accusato di essere complice di chi vuole intrappolare il presidente del Consiglio. L'iniziativa è enorme e rivela non solo arroganza ma anche smarrimento».

La giornata di ieri ha portato due nuovi elementi alla polemica. La dichiarazione di Craxi; la precisazione del suo consigliere politico. Nella nota dettata alle agenzie, il capo del governo afferma che il ministro de Michelis ha fornito sull'episodio parigino «spiegazioni che per parte mia considero del tutto esaurienti e definitive». Se le richieste di chiarimenti erano «legittime», dice Craxi, le risposte sono state «soddisfacenti». «Non mi pare invece legittimo» aggiunge «tutto ciò che in questa circostanza ha sconfinato nella montatura di un caso, quando non addirittura nella vera e propria provocazione». Induce a «reazione e indignazione» la «faziosità politica che s'è potuta cogliere nel corso della polemica nella quale possono ormai insistere soltanto i malevoli, i male informati, e i male intenzionati. Tuttavia l'aspetto più odioso di talune polemiche» aggiunge Craxi «è che i loro autori hanno ignorato e finto di ignorare che l'onorevole De Michelis è uno degli uomini politici italiani che più di altri è stato costantemente in questi anni nel mirino dei terroristi e dei brigatisti rossi». La cosa «più ignobile è che si sia giunti a rievocare la vicenda dell'onorevole Moro quasi a stabilire non si sa quale nesso, collegamento o connivenza nel rapporto tra un episodio incidentale e ben definito e la criminale trama dei terroristi degli anni di piombo». L'unico nesso, ricorda Craxi, sta nel fatto che anche per De Michelis «era stato progettato un attentato giunto fino alla preparazione della fase esecutiva», agguato che non fu realizzato per il preven-

tivo intervento della polizia. I terroristi si interessarono al ministro nell'81 e poi ancora nel febbraio '84. Pretendere, alla luce di tutto ciò, conclude Craxi, di processare De Michelis per «un incontro del tutto casuale e sostanzialmente insignificante va fuori di ogni regola di verità e giustizia».

Sulla vicenda intervengono anche il socialdemocratico Puletti, per definire quell'incontro «un leggerezza natalizia» e il socialista Salvo Andò che giudica «speculazione politica» l'intera questione, nata in clima elettorale e perciò «avvilita dall'uso politico». Per il PRI, Spadolini (da New York, dov'è in visita ufficiale) continua a criticare la «eccessiva tolleranza di Parigi verso i terroristi italiani. Non si può confondere il diritto d'asilo con un atteggiamento che sembra dimenticare le enormi sofferenze inferte dal terrorismo all'Italia».

LE REGOLE DEL «BUON GOVERNO»⁷

di Paolo Cabras

La vicenda De Michelis-Scalzone, l'attacco al presidente della Corte costituzionale, il contratto di Biagi con la RAI: sono tre avvenimenti sui quali non è possibile minimizzare, dimenticare o tacere.

Nessuna alleanza di governo può richiedere ai partiti impegnati una singolare consegna del silenzio di fronte a comportamenti che giudichiamo irresponsabili o contrastanti con le regole non scritte del buon governo.

La chiusura dei casi non può avvenire per decreto presidenziale e noi, a spiegazioni e chiarimenti intervenuti, ci riserviamo di manifestare il nostro grado di soddisfazione e la nostra valutazione.

Il ministro De Michelis si intrattiene per mezz'ora al Beauborg con quello Scalzone già condannato da un tribunale italiano per reati terroristici quando il giorno dopo il collega Scalfaro in un incontro ufficiale chiederà al governo di Parigi di risolvere la vertenza sui terroristi riparati in Francia.

Mentre altri hanno taciuto e minimizzato per una settimana, non così ha inteso fare il presidente della Repubblica e ha dovuto affrontare la pesante ironia di un comunicato di un collaboratore del presidente del Consiglio.

I doveri degli uomini di Stato, dei rappresentanti della Nazione,

⁷ P. Cabras, *Le regole del «buon governo»*, «Il Popolo», 29 gennaio 1985, pp. 1-5.

sono maggiori e più rigidi di quelli dei privati cittadini: tanto più quando come nel caso De Michelis il comportamento sconveniente riguarda i rapporti sia pure occasionali con uno dei personaggi che avevano esaltato la «geometrica potenza» di via Fani, paragonando il nostro paese al Cile di Pinochet.

La frequentazione degli autonomi, da Piperno a Pace a Scalzone è una costante nelle relazioni pubbliche di esponenti socialisti negli anni settanta: è doveroso richiedere che questi vizi privati cedano al rigore delle pubbliche virtù, quando si è ministri della Repubblica.

Altro esempio: dopo la decisione della Corte costituzionale di dichiarare ammissibile il referendum, prima di conoscerne le motivazioni, a muovere un furibondo attacco al presidente Elia, preceduto dal fido scudiero Pannella, è addirittura il vicesegretario del psi.

Terzo esempio: negli ambienti giornalistici e all'interno della RAI sono circolati appunti di autorevole fonte governativa per esprimere una netta opposizione all'affidamento a Enzo Biagi di una rubrica televisiva.

Noi siamo stati oggetto critiche e di giudizi non benevoli da parte di Biagi, ma ci riesce difficile ritenere che in un servizio pubblico i criteri di scelta di un collaboratore non siano il merito e la professionalità, bensì la disponibilità a legare l'asino dove vuole il padrone: anche perché per fare tale mestiere basta uno qualsiasi.

Ci sembra che questi gesti di irresponsabilità, queste intolleranze, queste arroganze configurino uno stile di governo inaccettabile. Siamo lealmente interessati al successo dell'azione di governo e alla credibilità e dignità della sua immagine, ma la strada per perseguire questi comuni obiettivi non passa per i blitz e per i comportamenti stravaganti.

Il governo non è governo monocolore: nelle coalizioni debbono contare le sensibilità e le indicazioni di tutti gli alleati.

Chi ha la massima responsabilità dell'esecutivo, se vuole assicurare un solido futuro all'alleanza, non può decidere da solo se i «casi» esistano e se siano chiusi e non può consentire che i suoi collaboratori menino fendenti al capo dello Stato e al presidente della Corte.

Anche se tacciano molti santoni del tempio liberaldemocratico, noi non ci siamo iscritti alla truppa e continueremo a parlare con obiettività e con chiarezza di linguaggio.

Questo è tanto più necessario perché, ammaliati dal decisionismo, alcune voci di consuete vestali giornalistiche e «opinion makers» tacciano pervicacemente.

Avanziamo una richiesta che sappiamo condivisa dalla gente: uno stile di governo improntato al senso del dovere, al rispetto del dissenso, all'equilibrio tra i diversi poteri istituzionali perché la prima riforma della politica nasce non dalle regole ma dalla testa e dalla cultura degli uomini.

DOV'È LA «FABBRICA DEI CASI»⁸
di Marcello Gilmozzi

Il presidente del Consiglio ha risposto ieri esaurientemente, con una relazione molto documentata attenta e preoccupata, agli avventurosi e inquietanti interrogativi sollevati dal capogruppo dei deputati socialisti Formica circa presunte «sudditanze» e «subaltermità» dei nostri servizi segreti a potenze e interessi stranieri. L'onorevole Formica non aveva trovato di meglio che sparare le sue sconcertanti accuse in stretta concomitanza con l'enorme emozione sollevata nell'opinione pubblica dalla strage sul treno Napoli-Milano, quasi a voler stabilire una connessione; e si era anzi spinto fino a ipotizzare la presenza di documenti ufficiali (una contraddizione in termini) su questo intreccio di servizi segreti, chiedendo una revisione degli accordi che ci legano all'alleanza atlantica.

Si creava così un «caso Formica», prontamente sgonfiato peraltro dalla puntuale e vivace richiesta di chiarimenti posta da tutti i partiti al presidente del Consiglio e dalla premura con cui questi aveva sbriciolato il polpettone avvelenato allestito dal suo compagno di partito. Ieri Craxi – pur senza mai nominare Formica – ha totalmente demolito sospetti così irresponsabilmente sollevati, dimostrando che il governo a questo proposito ha opinioni ben chiare e concordi.

Secondo «caso». Il vicesegretario psi, Martelli, che si era espresso in termini piuttosto insoliti nei confronti del presidente della Corte costituzionale, con toni del tutto spropositati e irriguardosi, ha fatto ammenda delle sue intemperanze giovanili, riconoscendo che la «decisione della Corte, per quanto abbia suscitato una certa amarezza, è ovviamente legittima e noi la rispettiamo». Nessuno si nasconde che l'eventuale referendum rischia di complicare tutte le cose; ma farne risalire la responsabilità alla decisione del supremo organo di giusti-

⁸ M. Gilmozzi, *Dove è la «fabbrica dei casi»*, «Il Popolo», 30 gennaio 1985, pp. 1-2.

zia e garanzia costituzionale sarebbe del tutto fuori luogo e rischia di sovvertire le basi stesse di una convivenza democratica, che ha bisogno di alcuni punti di riferimento non discutibili. Uno di questi è indubbiamente la credibilità della Corte. Prendiamo dunque atto con soddisfazione che l'autocritica di Martelli ha troncato sul nascere un possibile nuovo fronte di polemiche, con un giusto e apprezzato riconoscimento.

Terzo «caso», quello De Michelis-Scalzone. Qui invece il partito socialista sembra incapace di cogliere la sostanza di un pur grave errore politico, che possiamo anche classificare fra gli infortuni determinati da leggerezza e da peculiarità caratteriali del personaggio, ma che rimane comunque un episodio allarmante. Su questo «caso» ci sembra che il psi stia sbagliando tutto. Alle nostre pur legittime rimostranze (che pure, fin dall'inizio, escludevano secondi fini o manovre contro il governo, in modo da lasciare ai dirigenti socialisti, tutto lo spazio possibile per una pacata analisi della vicenda) si rispondeva in toni arroganti, con contraccuse e polemiche in verità sconclusionate e pretestuose, negando prima addirittura il fatto, poi cercando maldestramente di minimizzarlo, quindi coprendolo con giustificazioni inconsistenti. Tutto questo, lungi dal circoscrivere il caso, lo dilatava anzi fino a investire le massime autorità dello Stato: il presidente del Senato costretto a rettificare un'improvvisa forzatura dell'ufficio stampa di Palazzo Chigi; e addirittura il presidente della Repubblica, a sua volta costretto a intervenire più volte per precisare il suo atteggiamento di severa riprovazione.

Ci chiediamo: non era meglio se anche in questo caso i dirigenti del psi, di fronte alle motivate critiche che salivano da ogni parte del Paese, ne avessero preso atto, riconoscendone la fondatezza e quindi inducendo De Michelis a spiegazioni meno puerili e più convincenti?

Dal momento che la dc non ha posto la questione in termini di fiducia o sfiducia al governo, né ha mai chiesto le dimissioni del ministro, esisteva ed esiste ancora un largo margine per riparare a un episodio che ha sollevato gravi perplessità in tutto il mondo politico.

Per questo noi fin dal primo momento in cui l'episodio è diventato di pubblico dominio, chiediamo un chiarimento serio e convincente, che finora non c'è stato. E per questo continuiamo – secondo noi legittimamente – a chiederlo. Per la serietà del Governo, ma anche per la serietà e credibilità del Partito socialista, che si è rivelata la più prolifica fonte di «casi» che finiscono sempre per ritorcersi contro il governo, chiamato troppo spesso a sopportare anche i con-

traccolpi dei travagli, dei contrasti, delle polemiche e delle combinazioni all'interno del PSI.

CHE COSA SUCCEDA FRA CRAXI E PERTINI⁹

di Eugenio Scalfari

Nella controversa vicenda De Michelis-Scalzone, divenuta ormai una vicenda Pertini-Craxi con i rischi di conflitto istituzionale che ciò inevitabilmente comporta, c'è un aspetto più stupefacente di tutti gli altri che pure stupefacenti sono: ed è la completa latitanza dell'istituzione governo. Latitanza politica e, quel ch'è peggio, latitanza costituzionale. Sembra che il governo non vi sia, che non abbia né ruolo né voce né sede in cui esprimersi. Fuori dalla sede competente – che è il Consiglio – i ministri e i partiti ai quali sono iscritti, reclamano a gran voce chiarimenti e si lanciano accuse e intimidazioni, ma nella sede competente, bocche cucite. Vale la regola che non si parla del morto in casa dell'impiccato?

Così è stato anche per il caso Reder e per le accuse assai gravi indirizzate al presidente della Corte costituzionale in occasione della sentenza sul referendum per la scala mobile. A causa del rilascio anticipato del macellaio di Marzabotto, recapitato a domicilio con un aereo militare e dunque a spese del contribuente italiano, manca poco che in Austria scoppi una crisi di governo mentre il capo del governo di quel paese chiede ufficialmente scusa al congresso ebraico mondiale e lo stato maggiore dell'esercito si dissocia da ogni contatto con il nazista appena rimesso in libertà dal governo italiano. Ma qui da noi, la consegna è di tacere. «Il caso Reder? Non esiste un caso Reder».

Così per Elia. Il numero uno del Partito socialista ha affermato in una pubblica dichiarazione che il presidente della Corte ha voluto quella sentenza (sembra invece che sia vero l'esatto contrario) «per fare un piacere ai comunisti». Viene cioè elevato un sospetto gravissimo contro una delle istituzioni fondamentali della Repubblica, ma nessuno replica, nessuno garantisce la Corte, la quale per quanto la riguarda non può e non deve parlare altro che attraverso sentenze. Così ancora nella vicenda De Michelis-Scalzone e Pertini-Craxi.

⁹ E. Scalfari, *Che cosa succede fra Craxi e Pertini*, «la Repubblica», 30 gennaio 1985, pp. 1-2.

Nel Consiglio dei ministri del 24 gennaio, nel quale si doveva dibattere il caso, il ministro coinvolto fornisce una sommaria giustificazione, dopo di che il presidente del Consiglio interrompe la seduta con la motivazione che «deve recarsi a riferire al Capo dello Stato».

Il Consiglio è riunito alle 11 del mattino, il colloquio al Quirinale avviene alle 17,30. Non c'era tempo per ascoltare il parere degli altri ministri? Gli è stata tolta la parola o non l'hanno voluta prendere, quegli stessi che, appena usciti da Palazzo Chigi, reclamano a gran voce la necessità di un chiarimento?

Il caso Pertini-Craxi può sembrare frutto di un'eccessiva temperamentalità da entrambe le parti ed è probabile che i temperamenti vi abbiano giocato la loro parte. Ma sbaglierebbe di grosso chi volesse ridurre la questione all'eccessiva franchezza di linguaggio del capo dello Stato e all'aggressività caratteriale d'un presidente del Consiglio che si vanta di «sgomitare». Vi è dell'altro in questa questione e va chiarito fino in fondo, anche se il governo in quanto tale finora ha messo la testa nel buco seguendo l'esempio degli struzzi.

Il ministro De Michelis incontra a Parigi un pregiudicato, colpito da una pesante condanna per banda armata e atti sovversivi, latitante e ricercato con mandato di cattura internazionale. L'incontro, dice il ministro, è casuale. Altre fonti sostengono che è stato invece preordinato, ma diamo pur fede alle spiegazioni di De Michelis.

Durata dell'incontro 30 minuti, alla presenza di un giornalista testimone, il quale ne riferisce sul suo giornale. Si parla di tutto un po' ma in particolare e a lungo di una possibile amnistia, cui De Michelis è favorevole. Si fa la rassegna delle forze politiche favorevoli e contrarie al progetto, e dei membri del governo con le loro varie posizioni. Tutto ciò negli stessi giorni in cui il ministro dell'Interno vola a Parigi per chiedere al governo francese d'essere meno corrivo con i latitanti ricercati dalla giustizia italiana e residenti in Francia.

Nasce il caso. E non doveva nascere? È una questione trascurabile? Ma il presidente del Consiglio eccepisce, fin dal primo insorgere della questione, che «il caso De Michelis non esiste» come per Reder.

Il presidente della Repubblica non è dello stesso avviso (meno male) e gli scrive una lettera riservata. Veniamo ora a sapere che il presidente del Consiglio l'apre 15 ore dopo averla ricevuta. Perché? «Aveva da fare ed era stanco» rispondono i suoi collaboratori. Del resto c'è bisogno di preoccuparsi troppo di quanto può scrivere quel vecchio pazzo che ancora per qualche mese abita il Quirinale?

Finalmente la lettera, ricevuta a Palazzo Chigi il 23, viene aperta

e letta dal destinatario il 24. Lo stesso giorno il medesimo destinatario si reca a colloquio da Pertini, gli parla di Reder, della sconfitta incassata il giorno prima dal governo sul decreto per la fame nel mondo ed anche della vicenda De Michelis-Scalzone. All'uscita dal colloquio, il presidente del Consiglio riferisce ai giornalisti che lo stanno aspettando che il colloquio si è chiuso con piena intesa e che il capo dello Stato «lo ha incoraggiato a continuare». E il caso De Michelis? domandano quelli. «Non esiste e non è mai esistito». E così anche il dialogo del Quirinale viene abrogato dopo un colloquio a quattr'occhi del quale tutto ciò che si sa promana dalla sola fonte del presidente del Consiglio.

Desta stupore che, giunte le cose a questo punto l'ufficio stampa del Quirinale, confermando notizie che il nostro giornale aveva pubblicato poche ore prima, riveli che effettivamente una lettera c'è stata su quel controverso argomento? Ricorda Andrea Manzella su «La Stampa» di ieri che quando l'allora ministro del Tesoro, Andreatta, in un discorso di partito definì i socialisti con parole ritenute ingiuriose, lo stesso Craxi, allora segretario del PSI, andò da Pertini e all'uscita riferì che il capo dello Stato aveva definito «disgustose» le frasi del ministro del Tesoro. Al Pertini di allora le lodi e al Pertini di oggi le contumelie?

Ma questo è il cortile e non interessa. Interessa invece il seguito della vicenda, perché ne rappresenta l'aspetto politicamente e costituzionalmente più grave, e cioè la dichiarazione diramata alle agenzie di stampa il 26 gennaio da Gennaro Acquaviva, capo della segreteria politica del presidente del Consiglio.

Dopo aver rievocato i fatti «ad usum Delphini» Acquaviva dice che «negli ambienti del Quirinale» c'è qualcuno che aiuta «volontariamente o involontariamente» chi vuole organizzare trappole contro il governo. Questa frase finora è stata trascurata. Forse sembrava troppo grave per discuterne. Ma, arrivate le cose al punto in cui sono, è difficile tacerne oltre.

Qui siamo infatti di fronte a due diverse accuse, entrambe di estrema gravità: se il capo dello Stato aiuta *involontariamente* chi tende trappole al governo, allora vuol dire che è ormai incapace di intendere e di volere, è circonvvenuto, è plagiato, e quindi va interdetto. Siamo cioè ad una vera e propria richiesta di «impeachment» sanitario. Oppure, il capo dello Stato aiuta a tender trappole al governo *volontariamente*, cioè cospira contro il governo costituzionale, e allora va imputato dinanzi all'Alta Corte.

Queste cose ha dichiarato in data 26 gennaio il capo della segreteria politica del presidente del Consiglio. Sono passati tre giorni e il presidente del Consiglio non ha dato alcun cenno di dissociarsi dal suo più intimo collaboratore. Il che vuol dire che sottoscrive le tesi da lui esposte.

E il Consiglio dei ministri che ne dice? Che ne dice Forlani? Che ne dice Spadolini? Il capo dello Stato è un incapace plagiato? O tradisce la Costituzione e cospira contro il governo? O è stato insultato per interposta persona in modo gravissimo?

Questo è lo stato dei fatti. Qualcuno ha ricordato che Pertini sopporta un peso eccessivo essendosi arrogato il ruolo di custode della moralità pubblica di fronte ad una classe di governo immorale. E ne ha tratto ragione non già di lode per il Presidente bensì di critica.

Certo è un ruolo assai pesante quello di dover agire *in supplenza*. Può indurre in errori. Può consentire qualche intemperanza. Può confondere funzioni e responsabilità. Ma qual è la causa che determina il vuoto quindi la necessità di supplenza? I Catoni che lamentano la pertinomania di questi anni – verso la quale, per quanto ci riguarda, non abbiamo mai avuto indulgenze – ricordino bene a quale livello era ridotta la presidenza della Repubblica di sette anni fa nella considerazione degli italiani. E ricordiamo anche in che modo la classe di governo ha continuato a comportarsi da allora ad oggi. Ricordiamo gli anni di piombo e che cosa ha rappresentato Pertini come garanzia di fermezza di contro alla diffusa e cedevole disponibilità di una parte della classe di governo. Ricordiamo il sistema delle tangenti, divenute sempre più un fatto organico della vita pubblica, l'ENI-Petromin, i Biffi Gentile, i Ciancimino, i Teardo, i Calabria, disseminati in tutta Italia. Pertini ha talvolta agito in supplenza certo. A lungo andare ciò altera l'equilibrio tra i poteri, certissimo. Ma che si fa per impedire alla classe politica di prosperare sul malaffare?

Anche questi problemi stanno sotto al caso Pertini-Craxi, che ormai non è più o non è più soltanto il caso De Michelis-Scalzone. Sul quale comunque il Paese attende ora una risposta non dal presidente del Consiglio che è parte in causa ma dal Consiglio dei ministri nell'assolvimento dei suoi doveri costituzionali di garante del capo dello Stato.

SULL'ORA DI RELIGIONE
(OTTOBRE 1987)

BREVE CRONACA DI UNA TRAGEDIA MANCATA¹
di Gennaro Acquaviva

[...] Ma torniamo al tema della nostra riflessione odierna. Non spetta a me entrare nella conduzione della fase finale della trattativa per il Concordato di Villa Madama, né illustrare il gran lavoro che portò alla legge per il riordino del finanziamento e della regolamentazione dei beni ecclesiastici e poi alla ratifica parlamentare. I maggiori tra i protagonisti di allora e gli studiosi di quelle vicende sono qui stamane e parleranno da par loro. Posso solo richiamare il fatto che il comportamento parlamentare e il sostegno politico dei socialisti verso il loro presidente, fortemente impegnato per un positivo risultato, fu convinto e senza alcuna sbavatura. A questo proposito vorrei solo ricordare brevissimamente una vicenda che investì inopinatamente, nella seconda metà del 1987, il patto appena stipulato tra Stato e Santa Sede e le cui conseguenze politiche furono tali da farci arrivare a un passo dal buttare all'aria la grande opera riformatrice che era stata costruita nel triennio precedente. Parlo naturalmente del dissidio sull'ora di religione. A rileggerla con gli occhi di oggi, a sfogliare i giornali che ne parlarono quindici anni fa, avendo dinanzi lo sfascio della politica attuale, sembra di vivere come un preannuncio del disfacimento del nostro sistema politico che, inso-

¹ G. Acquaviva, *Breve cronaca di una tragedia mancata*, in *La grande riforma del Concordato*, Venezia, Marsilio, 2006, pp. 22-23.

spettato dai più, era purtroppo ormai alle porte. E infatti i protagonisti recitarono allora un po' tutti la loro parte in commedia: la DC, in specie il suo ministro dell'Istruzione, capace solo di pasticciare; il PCI guidato da Occhetto, quasi preda di girotondini *ante litteram* e cieco di fronte alla sua storia e ai suoi interessi; il PSI furbetto, con ritorni laicisti e sotto sotto voglioso comunque di far pagare alla controparte ecclesiastica lo «sgarro» delle recenti elezioni. E, infine, il tema stesso del contendere, da collocare sicuramente tra le questioni secondarie ma che, non governato, sembrava fatto apposta per fornire occasioni di scontri insanabili. La fortuna volle che i nervi e l'equilibrio di colui che aveva firmato a Villa Madama per la parte italiana, in quella circostanza, funzionarono ancora. E al momento giusto, ormai quasi sull'orlo del precipizio, quello che era il partito cerniera ebbe la forza di leggere senza forzature malevoli ciò che la norma sottoscritta dal suo leader nel 1984 statuiva: e cioè che l'ora di religione andava nel quadro delle lezioni e che quindi essa non poteva essere immiserita dalla scelta «chi non fa religione va a spasso». Mi intristisce ancora oggi la visione che ho dell'Aula di Montecitorio, che io guardavo dall'alto della tribuna riservata ai senatori, la mattina di un sabato di ottobre del 1987, mentre la Camera era chiamata a votare a ripetizione, a scrutinio segreto, sulle mozioni che si opponevano al testo concordatario (le votazioni furono 21 e il voto finale sulla mozione Martinazzoli-De Michelis-Del Pennino-Caria fu di 286 a favore e 234 contrari, il testo fu approvato, cioè, con uno scarto di appena 26 voti). L'atmosfera era tesissima ma, fin dalle prime votazioni si levò il grido di Pannella, che dall'emiciclo si era alzato in piedi e con le braccia alzate, rivolto ai banchi dei socialisti intimava: «spingi il bottone, spingi Intini, spingi Formica: vota per il papa, vota per Craxi, vota per Acquaviva!». Quei poveri socialisti, svillaneggiati da chi interpretava la parte dell'ultimo epigono podreccano, erano certamente gli eredi di una tradizione lontana in cui l'anticlericalesimo militante e tanto antipapismo erano stati di casa; ma quel giorno essi si dimostrarono assai più gli attivi testimoni di una lunga predicazione laica per il riscatto e la liberazione dell'uomo, di tanto socialismo dei «buoni sentimenti» di deamicisiana memoria. Erano, soprattutto, i protagonisti (magari, forse, non del tutto degni) di una lunga stagione di riscatto del riformismo e del socialismo liberale che Craxi, nell'ultimo decennio e, in particolare nella sua grande stagione di governo, aveva guidato con loro e che era ormai, palesemente, giunta non molto lontano dal traguardo finale e, probabilmente, vittorioso.

Quello spingere lealmente sui bottoni di un voto segreto a favore del Concordato, lontani ormai anni luce dalle grida di un capopopolo, credo possa essere una buona immagine finale, che riassume compiutamente il traguardo a cui tutti noi eravamo giunti.

INTERVENTO DI ACHILLE OCCHETTO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI²

Signor Presidente, onorevoli Colleghi,
mi preme dire subito con grande franchezza che sono molto preoccupato per quel tanto di distorto e di strumentale che si è voluto introdurre in queste settimane nel dibattito sull'ora di religione.

Da più parti si è voluta drammatizzare, rendere confusa, immischiare una questione delicata e significativa. Devo anche aggiungere che si è cercato così di occultare le gravi responsabilità del precedente Governo, che pure ci hanno condotto all'attuale situazione di stallo.

Si è poi inteso legittimare il comportamento di partiti della maggioranza, e in particolare del partito socialista italiano che, eludendo non solo il confronto con il Parlamento, ma persino quello con la stessa maggioranza, ha preteso di avviare una diplomazia riservata, seppur sbandierata, su questioni che meritano di essere discusse alla luce del sole. È stata, infine, fatta circolare l'idea che noi comunisti ci saremmo voluti tirar fuori dalla maggioranza concordataria. E avvenuto, invece, esattamente il contrario: altri hanno operato, a partire dalla definizione dell'intesa e poi nei successivi confronti, per impedire a noi e a tutto il Parlamento un concorso positivo alla corretta attuazione del Concordato.

Tutto ciò, onorevoli colleghi, ci fa ritenere che, una volta di più, sia stato mortificato il ruolo del Parlamento e la sua essenziale funzione di indirizzo e di controllo.

Non è un caso, dunque, se la questione specifica e delicata è divenuta l'improprio strumento per altri fini di diversa natura e di diversa portata, per obiettivi di potere e per calcoli di bottega, per finti ultimatum e per ridicole rese.

Ecco che, ora, al termine di queste giornate, udite le varie dichiarazioni di voto, emerge la novità politica più rilevante di questo dibattito: avendo voi operato restringendo ed esautorando la mag-

² Atti parlamentari, 3317, Camera dei Deputati, x legislatura, Seduta del 10 ottobre 1987.

gioranza concordataria, vi siete trovati in una defatigante, incerta e confusa contrattazione interna alla maggioranza di Governo. Questo indubbiamente è il vostro capolavoro politico, il degno approdo del vostro lungimirante decisionismo.

Nei giorni scorsi, qualcuno, ormai lanciato in una irrefrenabile marcia verso l'insolenza, ci ha accusati a più riprese di incoerenza. La verità, onorevoli colleghi, è che incoerente è stato l'atteggiamento di altri, sia quando, come è avvenuto da parte democristiana, si sono sostenute posizioni che riportavano di fatto alla vecchia logica dell'esonerato e dell'obiezione di coscienza, sia quando, da parte socialista, prima si sono sostenute tesi disparate e tra loro contrastanti e poi ci si è all'improvviso tirati fuori, dichiarando che la discussione in atto era abusiva e distorta. Ecco, dunque, da dove sono venute incoerenze, furbizie ed oscillazioni.

Ben diverso, onorevoli colleghi, è stato ed è l'atteggiamento seguito dal Partito comunista. Il nostro obiettivo è stato infatti quello di garantire una soluzione equa; una soluzione che, rispettando il Concordato e valorizzando i suoi aspetti innovativi, assicurasse la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, favorisse un dialogo nuovo fra credenti e non credenti e desse respiro e significato originali ad una pace religiosa per la quale – dica quel che vuole il compagno Martelli – quarant'anni fa è stato decisivo il nostro contributo. Noi rivendichiamo, senza esitazioni, questo nostro grande merito storico (*Applausi all'estrema sinistra*).

Ebbene, non credo davvero che sia incoerente rispetto a tale orientamento affermare oggi che, in merito all'articolo 9 del nuovo Concordato, si tratta di assumere, pienamente e senza unilateralità, due esigenze: quella per cui l'insegnamento dell'ora di religione sia effettivamente garantito dallo Stato e quella per cui ci sia effettiva pari dignità fra gli studenti che si avvalgono e quelli che non si avvalgono di tale insegnamento. Pensiamo, anzi, che questo sia l'asse centrale di riflessione da cui è necessario non discostarsi.

Per questi motivi, noi comunisti abbiamo ritenuto pericolosa ed improponibile l'ora alternativa obbligatoria, con cui si finirebbe facilmente per dare del Concordato una lettura che guarda indietro. Correremmo il rischio di favorire il contrasto ideologico, sino a prefigurare una prospettiva davvero grave di libanizzazione delle nostre scuole, perché gli sviluppi sarebbero fatalmente quelli di una maggiore separatezza nel corpo studentesco tra credenti e non credenti.

Nel pronunciare queste parole, con viva preoccupazione nei

confronti di una concorrenzialità ideologica che per la prima volta rischierebbe di portare la divisione tra i giovani e nelle famiglie, non parlo a nome di una parte. Sento il dovere culturale e morale di parlare a nome sia di coloro che non si avvalgono sia di coloro che si avvalgono dell'insegnamento religioso, di parlare nell'interesse superiore della pace religiosa e non già della rissa.

Del tutto diversa è quindi la logica che ci guida. L'intento del mio intervento, lo dico ai cattolici democratici, è quello di rilanciare un dialogo di fondo, al di là di questa vicenda per molti versi meschina.

Siamo infatti convinti che non ci sarebbero tanti problemi, per quel che riguarda l'insegnamento della religione, se prevalesse l'idea di trattare la cultura religiosa, in tutti i suoi multiformi aspetti, come un insegnamento sino in fondo comune, quindi oltre l'approccio immediatamente confessionale.

Certo, sappiamo che questa non è un'alternativa per l'oggi, che è necessario un tempo ulteriore per una maturazione ideale e culturale di tutti, laici e cattolici.

Quale soluzione, dunque?

Noi comunisti pensiamo che si siano rispettati i principi fissati dall'articolo 9 del Concordato con la sola indicazione volta a far sì che si garantisca al meglio la libera scelta degli studenti se avvalersi dell'insegnamento della religione oppure no.

Vedo ora che la nostra battaglia polemica, a proposito dell'ora alternativa obbligatoria, ha aperto qualche breccia, anche grazie all'impegno di altre forze laiche. Ma sentiamo ancora tutta l'assurdità dell'idea dell'introduzione di tre fasce di studenti, tutte obbligate a stare a scuola.

Onorevoli colleghi, mi sia consentito di dire che quando troppo si insiste su servizi aggiuntivi e su presenze obbligate nella scuola, intesa come una gabbia, parlandone come di un mezzo per far rimanere comunque, in ogni caso, gli studenti a scuola, si impone una visione del problema che ha qualcosa di coattivo, dimenticando così – come ha ricordato ieri con passione l'onorevole La Valle – che fondamento della religiosità è la libertà.

Onorevole Gorla, non dimentichiamo i fatti. Tutta la questione è sorta non già perché – come ha dichiarato disinvoltamente l'onorevole Craxi – si correva il rischio di promuovere artificialmente un disimpegno dall'ora di religione, ma per il rischio contrario, messo in luce dagli organi giurisdizionali dello Stato, che era quello di promuovere artificialmente un impegno. Con questo giudizio – sia

chiaro – il Governo e il Parlamento sono chiamati comunque a fare i conti con serietà, se non si vuole gettare la scuola italiana nel totale disordine, tenendo conto soprattutto che sulla questione degli insegnanti di religione non si è assunto nessun impegno chiaro. Ci stupiamo che i compagni socialisti si siano accontentati di una generica disponibilità a discutere: ci mancherebbe che non si potesse nemmeno più discutere! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Noi siamo per una discussione e per soluzioni aperte e sdrammatizzanti, che rispettino sino in fondo, con l'insegnamento della religione, anche la pari dignità di tutti gli studenti.

Questo è dunque l'indirizzo che noi proponiamo, invitando il Parlamento a farlo proprio, attraverso un voto contrario alle dichiarazioni del Governo e favorevole alla nostra mozione, che si presenta ora come unica base chiara per rinegoziare l'intesa.

Ecco dunque la posizione del gruppo comunista, una posizione che nasce da una lunga tradizione; posizione e tradizione che ci consentono, anzi ci impongono, di non accettare da alcuno lezioni su questo terreno: infatti, noi comunisti – e lo diciamo con orgoglio – ci muoviamo nel solco dell'insegnamento di Cavour (*Commenti*). Abbiamo sempre guardato o guardiamo con ammirazione alla sua indicazione per una «libera Chiesa in libero Stato». Sappiamo che era una indicazione storicamente non matura a quei tempi, e tuttavia riteniamo che essa continui a rappresentare una prospettiva storica elevata sia per la Chiesa sia per lo Stato, destinati inevitabilmente ad aggiornarsi e a rinnovarsi: una prospettiva quindi da tener sempre a mente, nell'esercizio della proposta politica.

E siamo gli eredi di Togliatti, che decisamente contribuì a risolvere la «questione romana», a garantire la pace religiosa, a rafforzare così una democrazia che era al suo inizio.

Certo, oggi la nostra democrazia è da rinnovare profondamente. In piena coerenza con la nostra ispirazione laica e nazionale, noi comunisti pensiamo che avanzare sulla via di una più salda collaborazione tra credenti e non credenti, senza conservatorismi e senza impazienze, secondo un metodo che privilegi il dialogo piuttosto che il patteggiamento, sia elemento decisivo dell'opera di rinnovamento. A tale fine i comunisti lavoreranno, continuando ad essere, onorevole Martinazzoli, un pilastro fondamentale della pace religiosa e dei supremi interessi dell'unità della nazione (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*).

INTERVENTO DI GENNARO ACQUAVIVA AL SENATO DELLA REPUBBLICA³

Signor Presidente, onorevoli Colleghi, noi ci troviamo qui a discutere dopo il dibattito alla Camera. Penso che non dobbiamo ripeterlo. Alla Camera la maggioranza ha già espresso il suo apprezzamento sugli orientamenti del presidente del Consiglio per le materie controverse. Mi sembra dunque che il nostro compito sia di offrire al Paese un dibattito più alto e più profondo; tale che, se non potrà mutare – come pure è auspicabile – gli schieramenti che già si sono formati nell'altro ramo del Parlamento, possa però preparare un più ampio consenso sulle questioni vere, importanti, che stanno al fondo del nostro dibattito, che investono non solo i rapporti tra lo Stato e la Chiesa, ma la vita stessa che vogliamo vivere, il senso che vogliamo dare al nostro agire di uomini.

Tre anni e mezzo fa il Parlamento italiano esprime un voto pressoché unanime sui nuovi Patti concordatari. Segno, dunque, che i nuovi Patti toccavano un punto alto, molto alto dei rapporti tra Stato e Chiesa; tanto che anche qualche critico fra i più esigenti dei regimi concordatari ebbe a dire che questo non poteva che essere l'ultimo concordato tra Stato e Chiesa, se le due parti, non per un «reciproco riconoscimento di valori» diversi, come era accaduto nel 1947, ma proprio sul riconoscimento di valori comuni, avevano deciso la collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del Paese. Ebbene, penso che sia lecito e giusto domandarsi come questa involuzione sia potuta accadere; come, dall'altezza di quel voto pressoché unanime, siamo arretrati alle attuali divisioni: e questo non per distribuire benemeritenze o attribuire responsabilità ma per una esigenza di chiarezza alla quale è necessario arrivare se, almeno su questo terreno dell'ordine morale, civile, spirituale desideriamo che gli italiani riprendano un cammino comune.

Errori sono stati compiuti da tutte le parti; e io chiedo scusa anticipatamente se mi soffermerò a indicare solo quelli che a me sembrano i più evidenti e i più gravi, che riguardano i maggiori partiti della maggioranza concordataria. È fuori di dubbio che alla situazione presente si è arrivati per l'indebolimento di questa maggioranza.

Ma io chiedo: come poteva rafforzarsi questa maggioranza, come

³ Atti parlamentari, Senato della Repubblica, x legislatura, Seduta del 15 ottobre 1987.

il nuovo Concordato poteva dare i suoi frutti, come poteva cominciare a vivere, se il partito che si considera il rappresentante primo dei cattolici ha ignorato pressoché del tutto l'argomento nel suo Congresso nazionale?

Come non poteva accadere che la materia concordataria scadesse nel contenzioso delle sue parti minori, ancora da sperimentare e da definire, se il partito che si atteggia ad essere garante della Chiesa, e ne ha avuto così forte appoggio elettorale, ha mostrato freddezza verso la sostanza, la materia viva dei nuovi Patti? Volendo seppellire la firma socialista apposta sotto il nuovo Accordo, la Democrazia cristiana ha finito per dimenticare in questi anni tanta parte della propria storia. Il merito di tanti suoi uomini e il valore dei Patti stessi, quasi divenuti onore e onere dei soli socialisti. Con la conseguenza che il Concordato ha vissuto quasi esclusivamente per le polemiche suscitate dall'intesa Falcucci-Poletti sull'ora di religione; polemiche spesso artificiosamente dilatate fino a fare di un modesto particolare la prova, il test definitivo della laicità dello Stato, laicità uscita ben altrimenti vincente e ben altrimenti rafforzata nei Patti, dopo il più che decennale confronto con la Chiesa. E con l'altra conseguenza di trovarsi, la DC, impreparata, moralmente e politicamente, quando la polemica sull'ora di religione ha finito per coinvolgere anche l'altra sponda del Tevere.

È comprensibile, anche se non giustificabile, l'imbarazzo e il disagio in cui si è trovato in questa situazione l'altro grande partito concordatario, il Partito comunista, che è pur sempre partito di opposizione e perciò in condizioni obiettivamente più difficili. Ma anche qui, perché farsi sommergere dall'imbarazzo, dal disagio, dal tatticismo, se si poteva seguire la strada maestra delle convinzioni più importanti e profonde, quelle espresse al momento del voto dei nuovi Patti e più volte riconfermate? Un partito che ha il coraggio di difendere pubblicamente, oggi, nel 1987, il voto dato quarant'anni fa per la conferma di un Concordato che contemplava, oltre agli altri privilegi, la religione di Stato e l'insegnamento obbligatorio della religione, questo partito poteva ben trovare il coraggio per superare imbarazzi e disagi e confermare, in tutta la sua estensione, l'adesione ai nuovi Patti concordatari che certamente non hanno risolto ancora tutti i problemi ma che sanciscono la parità di tutte le confessioni religiose e la libera scelta degli studenti e delle famiglie.

Perché questo è il guasto che le nostre polemiche di oggi hanno prodotto: non le traversie dell'ora di religione, che dopo tante grida

troveranno senza dubbio la loro pace e la loro composizione; ma la messa in discussione, l'indebolimento di un accordo tra Stato e Chiesa di grande valore, che non si limita a chiudere un'epoca di contrasti e di diffidenza ma ne apre un'altra di cooperazione, che supera e amplia l'antico principio risorgimentale delle due libertà in un comune intento di miglioramento della condizione umana.

L'onorevole Occhetto, parlando alla Camera, ha detto che il voto del PCI nel '47 ha assicurato all'Italia la pace religiosa. In verità l'Italia la pace religiosa l'ha sempre avuta, anche ai tempi dei Guelfi e dei Ghibellini, perché spesso i poteri, ma mai la religione hanno diviso il nostro popolo.

Ma, prendendo per buoni i suoi argomenti, come mai la pace religiosa, che quarant'anni fa valeva il prezzo dei privilegi del Concordato mussoliniano, oggi non vale nemmeno il modestissimo privilegio – se così lo vogliamo chiamare – di non mandare a spasso gli studenti «non avvalentisi» dell'insegnamento religioso? Io penso che il senatore Bufalini che tanto ha fatto per il Concordato, e anche di recente ne ha ricordato il valore, ci possa dare un giudizio schietto e sincero su questa enorme disparità di giudizio e di comportamento.

In verità, onorevoli Colleghi, faccio fatica a seguire il filo di tanti distinguo e di tante sottigliezze che, passo dopo passo, hanno portato alla divisione della maggioranza concordataria e addirittura sull'orlo di una crisi di governo che più grave, più assurda, più ingiustificata, più dirompente non avrebbe potuto essere.

L'ora di religione non era un problema grave; e dico con sincerità che io non ho visto nulla di eccezionale nemmeno nell'intervento della Segreteria socialista – che pure ha fatto volare verso di noi tanti cappelli da monsignore –, che ha avuto semplicemente il merito di restituire la piena lealtà ai rapporti tra lo Stato italiano e il Vaticano, lealtà minacciata da tentativi di marginalizzazione dell'insegnamento religioso che non era nelle intenzioni delle parti contraenti. Un intervento ben legittimo, e penso anche doveroso, da parte di chi aveva vissuto nel concreto la parte finale della trattativa e alle sue conclusioni aveva apposto la propria firma, a nome della Repubblica italiana.

E chiarito questo punto, chiarito cioè che l'ora di religione va nel quadro orario delle lezioni e non deve essere impoverita dalla scelta «chi non fa religione va a spasso», penso che non sia difficile riconoscere serenamente che tutti gli altri problemi insorti poi, uno dopo l'altro, a tamburo battente, come un tam-tam che risveglia tutti

i rumori della foresta, o un latrato di cane che ne richiama dieci altri, questi problemi erano tutti d'ordine secondario, facilmente risolvibili con un po' di buonsenso e di rispetto per le buone ragioni. Ma è davvero difficile risolvere lo status giuridico di ventimila insegnanti di religione per una scuola che ha risolto il problema dei "precari" e ha di fronte la piaga delle supplenze? E davvero difficile riconoscere, e far riconoscere, che gli studenti, abbiano scelto o non scelto l'insegnamento della religione, debbono tutti avere un medesimo collegio giudicante? Non lo credo, non lo credo proprio.

Lo Stato ha riconosciuto il valore dell'insegnamento della religione. Il problema, il vero problema dell'ora di religione non sta nell'impalcatura, nella cornice che lo inquadra ma nella qualità di questo insegnamento.

E mi meraviglia che di tale questione non si sia parlato affatto, sebbene il Protocollo addizionale, in riferimento all'art. 9 dell'Accordo, dica al punto B che «con successive intese tra le competenti autorità scolastiche e la Conferenza Episcopale Italiana verranno determinati i programmi dell'insegnamento della religione per i diversi ordini e gradi delle scuole, i criteri per la scelta dei libri di testo, i profili della qualificazione professionale degli insegnanti. È una questione importante, che è aperta davanti alla stessa Chiesa e alla cattolicità ma anche davanti allo Stato, perché, proprio nello spirito concordatario, l'insegnamento della religione può contribuire a fare, deve contribuire a fare non solo dei bravi cristiani ma anche dei bravi cittadini.

Onorevoli Senatori, guardiamoci intorno, guardiamo la gente, ascoltiamo la loro voce. Noi ci attardiamo in polemiche ottocentesche, parliamo un linguaggio antico, chi più ci guadagna, chi più ci rimette, mentre i nuovi Patti hanno lasciato alle spalle il passato. Tutta la vecchia tematica tra Stato e Chiesa è dissipata, dissolta: non ne resta che un piccolo contenzioso d'ordine più amministrativo che giuridico o politico, alla cui sistemazione sta provvedendo una apposita Commissione paritetica. Ma non è solo ormai assicurata la piena espressione della libertà della Chiesa e dei credenti nell'ordinamento costituzionale italiano; non è solo recuperata la piena sovranità e indipendenza dello Stato. Nei nuovi Patti c'è la carne viva del nostro presente, della nostra cultura, del nostro essere, dei timori e delle nostre speranze. In nessun altro atto lo Stato italiano ha raggiunto l'espressione di una così alta laicità; che non è indifferenza rispetto ai valori, agnosticismo rispetto alle scelte, ma è spirito critico e de-

siderio di spiritualità; in nessun altro atto la Chiesa si è così aperta e offerta a una intera società di credenti e non credenti, ponendosi esclusivamente come fine la promozione dell'uomo e il bene comune. È il punto di incontro di due grandi potenzialità, che si dimostrano entrambe coscienti della necessità di dare un senso alla vita di tutti; coscienti che il benessere e gli stessi principi di equità hanno poco valore se accendono solo gare di egoismo e di possesso; che vanno incontro insieme a quella domanda di valori, a quel bisogno di senso, a quella esigenza di spirito che ognuno di noi avverte in se stesso ogni giorno di più; che è il muro della ricerca filosofica moderna e che ogni giorno di più impegna le più alte coscienze e i migliori ingegni del nostro tempo.



IL RAPPORTO DEI SOCIALISTI
CON COMUNIONE E LIBERAZIONE
(1988-1990)

GLI ABBRACCI DI RIMINI¹
di Simonetta Pagnotti

Ovazioni a Martelli, siluri al mondo cattolico e alla DC e in vetrina il sorriso di Craxi fisicamente presente dalla copertina del «Sabato», a sua volta protagonista a forza di golose anticipazioni. Tutto calcolato per convogliare l'attenzione della stampa in una direzione obbligata, salvo poi tacciarla di grossolanità: di fatto l'edizione '88 del Meeting dell'amicizia tra i popoli si è trasformata in una manifestazione spiccatamente politica, ben lontana dalla sua tradizionale caratterizzazione ecclesiale e religiosa. Per il popolo entusiasta di CL, sempre capace di proporre temi affascinanti e coinvolgenti – assai bello anche il tema di quest'anno, «Cercatori di infinito, costruttori di storia», – non sono mancati i bocconi amari: la presa di posizione anticraxiana di «Avvenire», che suona come un rimbrotto dei vescovi italiani, il ritiro dell'inviato dell'«Osservatore Romano» (che pure l'anno addietro aveva seguito tutta la manifestazione) con la motivazione che «la permanenza non è prevista per avvenimenti non di carattere strettamente ecclesiale». Segnali non di poco conto.

D'altra parte, fin dall'inizio il taglio della manifestazione era stato polemico e battagliero nei confronti di buona parte del mondo cattolico. «Il mondo cattolico italiano è come il cavaliere inesistente di Calvino», aveva detto tra lo scrosciare degli applausi dei ciellini uno dei «ragazzi terribili» del «Sabato», Antonio Socci, «se qualcuno col

¹ S. Pagnotti, *Gli abbracci di Rimini*, in «Famiglia Cristiana», n. 35, 1988, pp. 34-35.

cuore pieno di dolore ne denuncia la scomparsa, ecco le reazioni scomposte di potenti e mandarini che sulle sue antiche e valorose imprese avevano costruito le loro fortune».

I momenti più propriamente culturali del Meeting, alcuni indubbiamente di grandissimo impegno e rilievo (basti pensare all'anteprima mondiale dell'opera *Maximilien Kolbe* di Eugène Ionesco, al regista francese Jean Delannoy, a Oliver Clément e poi al "grande vecchio" del pensiero cattolico contemporaneo, il saggista francese Jean Guitton), sono passati in secondo piano: quasi una cornice, per quanto preziosa, di un avvenimento a loro completamente estraneo. Così il teatro dei pellirosse d'America, *Distant drums*, non privo d'interesse e di momenti di poesia, ma staccato da tutto il resto.

«Restiamo amici oltre il tempo, per l'eternità», ha detto Jean Guitton alle migliaia di giovani che l'applaudivano. Era venuto per consegnare idealmente la sua fiaccola ai ragazzi di Rimini, che pure ci ha confessato di non conoscere se non per la fama di cui gode questa manifestazione in Francia e, soprattutto, attraverso l'apprezzamento del suo grande amico Ionesco. Ma ignora il rapporto di cui col mondo cattolico italiano, così come le sue posizioni politiche: «La situazione politica italiana è completamente diversa dalla nostra, è impossibile capirla per un francese». Certo, è stato un incontro commovente e intenso quello con Guitton, ma purtroppo è stato anche brevissimo. Solo dieci minuti, il tempo di paragonare i movimenti storici e le ideologie ad altrettanti razzi fugaci e di indicare l'asse storico portante nella traiettoria che va da Abramo a Giovanni Paolo II, e poi questo fragile ottantasettenne, gentile e pieno di entusiasmi, è stato letteralmente risucchiato in una megaconferenza stampa. Due ore abbondanti di tematiche a lui completamente estranee, mentre Andreotti dava lezioni di ironia e di misura a Formigoni e a Cesana, leader del Movimento popolare, e ridimensionava il loro amore per il garofano.

Una cosa comunque è certa, il pensatore francese non dà spazio a quello che è diventato uno dei cavalli di battaglia di Comunione e liberazione: il presunto avvicinamento di Paolo VI alle loro posizioni nell'ultimo periodo della sua vita. Il grande amico del Pontefice, che per 27 volte andò a trovare, fedele all'appuntamento dell'8 settembre, Natività di Maria, dice con decisione: «Paolo VI non mi ha mai parlato della Chiesa italiana né del mondo cattolico italiano. Sul destino della Chiesa era ottimista e pessimista insieme, era un uomo molto intelligente ma anche molto complesso. La vedeva come una nave nella tempesta, ma era sicuro che Dio l'avrebbe salvata. La sua

preoccupazione riguardava soprattutto i problemi sollevati nel mondo moderno da Marx e Freud, e cioè la questione sociale e i problemi della famiglia, l'aborto, la procreazione».

Sono proprio questi i temi che sembrano aprire un abisso tra le posizioni di Craxi e di qualunque cattolico, rendendo inspiegabile e assurdo questo nascente feeling, tanto più che lo stesso Craxi, nella ormai famosa intervista rilasciata al «Sabato», continua a definire aborto e divorzio «conquiste civili», come la pensione per tutti. Giancarlo Cesana, responsabile da un anno del Movimento popolare, non si scompone. Quarant'anni, brianzolo, sposato con due figli, «associato» di medicina preventiva alla Statale di Milano, è piuttosto aggressivo, deciso e anche graffiante. È di formazione laica, viene dal movimento studentesco, poi un breve passaggio in Azione cattolica e l'abbraccio con don Giussani. Non si farebbe fotografare con un garofano in mano, ma a parte questo non fa niente per gettare acqua sul fuoco della passione tra lui e Craxi. I motivi: «Craxi ha fatto due cose molto importanti per il Paese, ha deleninizzato il socialismo riportandolo alla sua origine umanitaria e poi ha realizzato un concordato chiaramente a favore della Chiesa. Ora, se i cattolici non sono attenti a tutto questo».

Inutile obiettarli che tutto ciò non aiuta a capire cosa si spera di trovare in casa di un partito in gran parte responsabile della secolarizzazione della società italiana. «Sono problemi acutissimi», ribatte tranquillo Cesana, «ma dobbiamo dire che la stragrande maggioranza del Paese non possiede più certi valori, compresi molti che votano Dc. Proprio per questo dobbiamo cercare un incontro con un mondo laico capace di discutere di queste cose anche dal nostro punto di vista». Prende sul serio la conversione al «senso religioso» di alcuni socialisti: «Certo, sono convinto che Craxi sia mosso da una grande tensione etica, sta cercando un modo nobile di far politica».

E il mondo cattolico, invece, sarebbe un ghetto?

«Rischia di essere chiuso in un ghetto, almeno da un punto di vista strettamente religioso. Se i cattolici in politica sono come tutti gli altri, se devono attestarsi sulla difesa dei valori comuni mettendo da parte la loro religiosità, ecco che questa diventa una costruzione da ghetto. Noi diciamo invece che la presenza dei cristiani deve essere integrale. Mantenendo la propria identità religiosa si può dialogare con tutti. Del resto il collateralismo Dc-mondo cattolico è un fatto aberrante che non ha più giustificazioni».

Questo prelude a un discorso elettorale?

«È improponibile un'uscita nostra dalla DC, non c'è spazio per un secondo partito cattolico. E poi una parte della DC è d'accordo con noi, continuiamo ad essere amicissimi di Andreotti. C'è una DC invece che ha un feeling maggiore col PCI, perché ha tutto l'interesse a mantenere la situazione inamovibile».

Non avete timore che la vostra posizione indebolisca la Chiesa?

«La presenza della Chiesa non è un fatto politico, ma un problema di forza dell'avvenimento cristiano. Noi non abbiamo paura di aprire un dibattito, della critica: questo non può che favorire la Chiesa».

E non vi preoccupa un Meeting partito come fatto squisitamente ecclesiale e trasformato in un'occasione politica?

«Non possiamo ostracizzare la politica, il Meeting vive anche di questo. E poi anche il discorso politico che stiamo facendo è estremamente rilevante dal punto di vista culturale». Qualcuno veramente, il filosofo Massimo Cacciari, ha parlato di «politicume» e di «manovre di sottobosco politico», ma, senza tanti complimenti, si è sentito dare del «fratone». E non voleva essere un complimento.

I CIELLINI TRA GAROFANO E SCUDO CROCIATO²
di Gianluigi Da Rold

Rimini. Dopo un'altra giornata concitata, ricca di colpi di scena, arriva da un albergo delle Dolomiti una dichiarazione dal capo carismatico di Comunione e liberazione, don Luigi Giussani. È una dichiarazione da interpretare, nella sua apparente semplicità. Il Meeting di Rimini vive un momento di grande tensione, è al centro di polemiche roventi per la presunta convergenza tra socialisti e ciellini. Chi meglio di don Giussani può dire una parola decisiva su questo Meeting?

Il capo carismatico di Comunione e liberazione è lapidario: «non ho ricevuto pressioni per sconfessare alcunché». Ma don Giussani prosegue dopo queste premesse, che conferma l'impostazione globale del Meeting: «Si può discutere sulla scelta dei nomi, ma il tema del convegno è stato chiaramente affermato in ogni tipo di manifestazio-

² G. Da Rold, *I ciellini tra garofano e scudo crociato*, «Corriere della Sera», 25 agosto 1988, p. 6.

ne e rispettato lealmente anche da tutti quelli che sono intervenuti, evidentemente secondo le loro opinioni».

Quest'ultima frase di don Giussani sembra far rientrare il Meeting di Rimini nel suo giusto alveo. Il grande «polverone» suscitato dalle polemiche sul dialogo con i socialisti sembra, al sacerdote milanese, non intaccare il tema fondamentale del raduno ciellino, che resta il senso religioso.

Una battaglia certamente, ma condotta all'interno della dialettica della Chiesa, su posizioni che più volte don Giussani e il gruppo dirigente di CI ha definito «né politiche, né clericali». È la realtà del movimento ecclesiale che sembra difendere don Giussani da ogni opzione politica che a lui sembra quasi appiccicata.

Alla fine don Giussani esprime un'altra considerazione che suona polemica verso la televisione di Stato. Dice: «d'altra parte, indifesi come siamo di fronte all'arma televisiva, non si può fare conto che sulla testimonianza di chi ha seguito e visto questo grande dialogo di una folla desiderosa soltanto del vero. Sperando che l'ostilità non riesca a cambiare il male in bene».

È un giudizio distaccato, ma severo, verso quello che i ciellini chiamano il «potere», in questo caso il «potere televisivo» o di chi ci sta alle spalle. In punta di piedi, don Giussani entra ed esce dal Meeting.

C'era da aggiungere qualcosa alla convergenza tra Comunione e liberazione con i socialisti di Bettino Craxi? Ecco che al Meeting di Rimini arriva Gennaro Acquaviva, cattolico, senatore socialista e responsabile della segreteria politica del leader del PSI, che spiega: «Siamo un partito in espansione, che vuole sempre più rappresentare la società civile. C'è indubbiamente in atto un processo nel mondo cattolico che può arrivare lontano. Perché questo retroterra cattolico non potrebbe dare linfa anche al gruppo dirigente socialista? Mi sembra un po' assurdo che il miglioramento politico debba essere cercato solo nel mondo laico». «Questa non è un'operazione elettorale – dice Acquaviva – non siamo interessati ai voti di CI, che poi chissà dove andranno. C'è un desiderio comune invece di rafforzare l'eticità della politica. «Nella società – prosegue Acquaviva – cresce l'esigenza di nuove regole comuni, di un nuovo costume, di nuovi scopi: cresce in definitiva una nuova domanda di senso, di spiritualità, religiosità, non in termini generici, ma in termini di impellenza e di assoluta necessità».

Acquaviva cerca anche di analizzare le reazioni di questi giorni in campo ciellino: «Sono un gruppo che non ha trovato una sponda

nella DC, degli interlocutori affidabili in quel partito. Questo fa anche parte della concezione di partito che ha De Mita. La DC guarda al mondo cattolico certamente; guarda anche ai movimenti; ma poi vuole riassumere, dirigere, decidere. I ciellini non ci stanno».

Infine, il senatore socialista scarica un'altra bordata contro i Gesuiti, in particolare contro Bartolomeo Sorge: «Possiamo considerare Sorge ormai la punta di diamante dell'opposizione al PSI. Per lui i socialisti sono tutta la mondanità e secolarizzazione. Il progetto di Sorge, invece, ha radici ben salde nella storia del cattocomunismo: quelle di un mutamento del PCI che vada in senso opposto alla crescita socialista, che a essa si opponga offrendo alla DC una copertura di voti e di politica che le consenta di perpetuare la sua egemonia nel governo del Paese. È un'ipotesi che non ha possibilità di realizzarsi».

Le dichiarazioni socialiste ormai si sprecano. I ciellini sembrano soddisfatti. E la polemica investe il mondo cattolico e naturalmente la DC.

Nessuna dichiarazione è arrivata dall'episcopato italiano, ma le voci di insofferenza da parte di molti vescovi verso l'atteggiamento di CL sono una realtà che sta emergendo.

Oggi intanto al Meeting di Rimini arriverà il ministro degli Esteri, Giulio Andreotti, il democristiano più collegato ai ciellini. Ma il legame tra Andreotti e CL è ancora in grado di reggere il «ponte» tra il mondo cattolico ciellino e il partito democristiano?

Intorno al Meeting diventa ora di grande importanza il «mistero» dell'arrivo di De Mita. Si parla di telefonate tra segreteria del Meeting e De Mita. È certo che ieri, da Rimini, è partito un nuovo telegramma di invito a De Mita.

C'è chi azzarda l'ipotesi che il presidente del Consiglio possa offrire un colpo di scena, con un suo arrivo nell'ultima giornata del Meeting, magari senza parlare pubblicamente, limitandosi a visitare la sede della grande riunione ciellina.

In tutti i casi, il chiarimento fra ciellini e democristiani non potrà restare relegato nei fondi del «Popolo» e del «Sabato».

Il clima è troppo cambiato, il rapporto tra DC e CL sembra una specie di «straccio a brandelli».

E c'è chi ricorda una dichiarazione, fatta un anno fa da Bettino Craxi ai ciellini: «Spero che diventiate la corrente cristiana del PSI». Tutti fatti che sono sfuggiti, per un anno, agli osservatori politici; che oggi si trovano a una scoperta che è in realtà un'operazione politica

in gestazione da mesi. Non si risparmiano battute e critiche velenose. Mentre Antonio Socci, redattore del «Sabato», ricorda in una conferenza stampa un frase di Pio IX: «Preferisco il terremoto Garibaldi, al colera Cavour», una frase che fa sobbalzare per i riferimenti storici attuali, ecco che Giancarlo Cesana, leader di MP, entra in una polemica dura con il filosofo Massimo Cacciari. Ieri mattina Cacciari aveva dato questa lettura del Meeting e della convergenza PSI-CL: «C'è una totale estraneità tra socialismo italiano e un movimento come Comunione e Liberazione sui temi importanti. Se per ragioni tattiche e interessi contingenti, ora si cercano accordi e convergenze, si tratta soltanto di politicume. E la cosa non mi interessa affatto».

Un simile richiamo lo fece a CL, un anno fa, lo stesso «Osservatore Romano».

All'ex deputato comunista, Giancarlo Cesana ha risposto con le sue consuete frasi secche e decise: «Nessuno ha autorizzato Cacciari a parlare per conto di CL. Questi laici che si mettono a fare i vescovi stancano noi e spero anche i veri vescovi. La preoccupazione di Cacciari su un ripiegamento di CL non esiste. Mi preoccupa che i laici comincino a fare i preti». Lapidario il commento di Roberto Formigoni: «Peccato. Credevo che Cacciari fosse una persona intelligente».

NON È UNA MANOVRA TATTICA³

Roma. Onorevole Intini, come mai questo abbraccio – qualcuno ha parlato addirittura di fidanzamento – fra il PSI e CL?

Non è la prima volta – risponde il portavoce del PSI – che vengono usate queste espressioni. In realtà già da qualche anno esiste un'attenzione reciproca fra noi e Comunione e liberazione.

E quali punti di incontro potete avere, partendo da posizioni così distanti?

Quello in corso fra noi è un dibattito molto interessante, che non riguarda tanto il potere e la politica, quanto grandi temi, come l'attenzione non soltanto alla distribuzione dei beni materiali ma anche di quelli immateriali. Poi c'è un problema di grande attualità, quella

³ Non è una manovra tattica, intervista a Ugo Intini, «Corriere della Sera», 25 agosto 1988, p. 6.

che abbiamo definito l'invadenza dell'oligarchia economica anche nella sfera dei valori. De Rita, presidente del Censis, ha parlato di un'oligarchia che trova in sé la propria legittimazione.

Ma non è strano questo rapporto con la parte più integralista del mondo cattolico, dopo tante battaglie laiche che il PSI ha combattuto in prima fila?

Martelli ha spiegato bene, e anche Enzo Bettiza, che pure è un laico di provata fede: CL sul piano dei valori religiosi è fermissima, e non accetta compromessi con il mondo laico, ma sul piano dei rapporti politici e sociali invece è molto aperta.

Ma il vostro scopo non è sempre quello di indebolire De Mita, con cui anche Comunione e liberazione non va d'accordo?

Quando un saggio mostra il cielo, dice un proverbio cinese, lo sciocco guarda il dito. È sbagliato vedere piccole manovre tattiche di potere in ciò che invece investe un dibattito politico e culturale di vasto respiro.

Però la «Voce Repubblicana» vi critica proprio perché, per indebolire la DC, voi le attizzereste alle spalle «il fuoco dell'integralismo tradizionale».

Vorrei osservare che Bettiza, un uomo di cultura laica, e anche repubblicano, ha invece compreso molto bene il senso di questo confronto.

Il PCI parla invece di «ragioni strumentali di modesto cabotaggio per combattere De Mita e rubargli qualche voto».

Mi stupisce che i comunisti riducano grandi argomenti ideali di dibattito a problemi di tattica politica. Non è questo. Anzi così la politica diventa veramente una rissa per il potere. Ha detto bene Martelli a Rimini, che è assolutamente sbagliato in una società moderna vedere tre culture rigidamente separate, laica, marxista e cattolica: e lo può ben dire il segretario di un partito che ha in sé rappresentate tutte queste culture. E lo ha detto bene anche Formigoni: che questa divisione schematica serve ai conservatori, che sono i più rigidi e interessati, custodi di questi steccati.

UN AMORE CHE NON PUÒ DURARE⁴

Roma. *Senatore Cabras, come ci si spiega, all'interno della DC, questo dialogo fra PSI e CL?*

Mi pare – risponde il direttore del «Popolo» – che da parte del PSI ci sia la legittima ricerca di un lasciapassare in ambienti cattolici. Questo fa parte dell'azione di proselitismo di un partito. Da parte di CL credo che ci sia una sorta di innamoramento che è fatto più per sfidare che non per profonda convinzione o affinità di sentimenti. Mi sembra, tanto per dirla francamente che tutti e due siano atteggiamenti strumentali.

Lei ritiene che non vi possano essere punti d'accordo fra posizioni così lontane?

Sono 40 anni che laici e socialisti trovano punti di convergenza con la posizione cattolico-democratica che politicamente è espressa dalla Democrazia cristiana. Quindi se oggi punti di incontro li trovano anche cattolici che amano definirsi integralisti, e amano dare sempre lezioni di coerenza agli altri, la considero una crescita culturale per quelli del Movimento popolare.

Non temete che questo abbraccio possa avvenire ai danni della DC?

No, guardi, nessun timore. Gli ircocervi sono da costruire in natura ma anche in politica. La DC non è nata ieri. Veniamo da più lontano del Meeting di Rimini, dalla storia religiosa, politica e civile di questo Paese, da 40 anni di vita democratica. Possiamo temere l'incontro fra il dott. Cesana e l'onorevole Martelli? Mi sembrerebbe un po' eccessivo.

Ma che convergenza potrebbero trovare PSI e CL?

Non lo comprendiamo e non sappiamo neppure se potranno avere un sbocco elettorale. Finora mi risulta che nei consigli comunali e regionali, e nel Parlamento, gli uomini del Movimento popolare si fanno eleggere nelle liste della DC. E non mi sconvolgerebbe se qualcuno tentasse di farsi eleggere nelle liste socialiste.

Non intravede obiettivi politici in questa operazione?

⁴ *Un amore che non può durare*, intervista a Paolo Cabras, «Corriere della Sera», 25 agosto 1988, p. 6.

Penso che nelle intenzioni del PSI ci sia quella di guadagnare consensi nel mondo cattolico, e questo è legittimo gioco politico. Quello che è insensato è Comunione e liberazione, di cui non mi spiego assolutamente le ragioni.

Quindi non siete preoccupati?

Io non enfatizzerei questo episodio. Mi sembra molto a livello di trovata pubblicitaria, molto a regia. Non ci vedo una razionalità politica, una strategia, un progetto comune. Se tutto questo ci fosse lo capirei. Le ACLI, una quindicina di anni fa, fecero una scelta di tipo socialista, ma era una scelta di campo, di cultura, anche politica, era una rottura definitiva anche se poi l'errore fu corretto. Questa di CL mi sembra invece più uno stato confusionale che una scelta politica.

IL VOTO CATTOLICO IN LIBERA USCITA⁵
di Lucio Colletti

Ha suscitato stupore, e anche non poche perplessità, il dialogo al recente Meeting di Rimini tra socialisti e Comunione e liberazione. Che potevano mai dirsi interlocutori tanto diversi l'uno dall'altro? Il PSI è, notoriamente, un partito laico, che si è battuto per il divorzio e l'aborto; CL, invece, è un movimento ecclesiale, in odore di fondamentalismo e tenuto all'ubbidienza verso la Chiesa. Che intesa mai poteva stabilirsi tra i due?

Dinanzi a un dialogo spesso cordiale e, a tratti, persino amichevole, non pochi commentatori hanno concluso che quello che si stava celebrando a Rimini era, seppure ben mascherato, un puro «matrimonio d'interesse», cioè uno spregiudicato accordo politico a breve termine, in vista di obiettivi immediati. Il PSI avrebbe steso un momentaneo velo sui suoi principi laici, pur di aprirsi un varco nell'elettorato cattolico e ampliare così la sua influenza. I ciellini, dal canto loro, in odio a De Mita e in cambio dell'avallo accordato da Martelli al loro «integralismo», si accingerebbero a riversare, domani, parte dei loro consensi sulle liste del garofano.

Non negherò una certa disinvolta spregiudicatezza affiorata a tratti nel corso del Meeting, né le differenze profonde che dividono

⁵ L. Colletti, *Il voto cattolico in libera uscita*, «Corriere della Sera», 28 agosto 1988, p. 1.

tra loro i due interlocutori. Propendo tuttavia per un'analisi meno impietosa o forse più complessa, che possa aiutare a capire meglio.

Quest'analisi chiama in causa il mondo cattolico italiano tra la fine degli anni sessanta e il decennio successivo. In quel volgere di tempo, una parte assai importante della gerarchia ecclesiastica e del ceto politico democristiano operò una scelta di fondo. Il Paese era scosso, in quegli anni, da tensioni politiche e sociali assai violente. Prevalse allora, tra i cattolici, una diagnosi catastrofica della situazione italiana e della possibile evoluzione. Il declino della DC sembrò incombente, l'ascesa del PCI irresistibile.

Dinanzi a una simile prospettiva, la Curia vaticana, e il mondo cattolico si disposero a un passo fatale. A ciò che sul versante comunista fu il «compromesso storico», corrispose oltre Tevere la disposizione a un tacito «concordato» con quello che poteva essere il vincitore. Il PCI fu sul punto di essere legittimato come forza di governo in Occidente. In cambio la Chiesa ottenne l'assicurazione che nulla, per lei, sarebbe mutato.

Il fondo dell'accordo era ispirato alla pura conservazione. In compenso, imponeva due prezzi non da poco. Il primo, che venisse liquidato il PSI o qualunque altra forza che avesse voluto rimettere in discussione l'assetto concordato: il che fu all'origine della lunga battaglia intrapresa da Craxi dal '76 in poi contro il bipolarismo e il «compromesso storico». Il secondo, che la cultura cattolica fosse chiamata a convalidare il nuovo accordo di potere: ciò che avvenne, quando fu data via libera, con il consenso della gerarchia alla diffusione su vasta scala di quello che le Botteghe Oscure chiamano tuttora il «cattolicesimo progressista» e che è in realtà la cultura del «cattocomunismo».

Anche questo secondo prezzo provocò una reazione. E come il primo aveva segnato la nascita del polo di resistenza del Partito socialista, così l'altro alimentò la lotta di CL per un cattolicesimo che fosse restituito ai suoi significati religiosi e liberato dal «compromesso» politico. Una battaglia, che l'ascesa al soglio pontificio del Papa polacco ha certo favorito e sostenuto, ma che, significativamente, incontra tuttora le resistenze di gran parte dell'Episcopato.

Il discorso meriterebbe, a questo punto, altri sviluppi. Ma, per tagliar corto, basteranno poche considerazioni conclusive. È chiaro che tutto il sistema politico è oggi in movimento. Il collasso del PCI non riguarda solo questo partito ma coinvolge l'intero schieramento. Il «bipolarismo è agli sgoccioli»; quella parte della DC, che vi aveva puntato

tutto, registra difficoltà profonde. Non sorprende, a questo punto, che la crisi di un polo (PCI) possa trascinare con sé anche la tenuta e la coesione dell'altro (DC). Viene così al pettine la questione del «partito unico dei cattolici». A Rimini, il cardinale Silvestrini ha ricordato che «l'unità dei cattolici non è un dogma», Craxi, nell'intervista al «Sabato», aveva definito, da parte sua, quell'unità «forzata e artificiosa».

È naturale che, riaprendosi i giochi, molte cose vadano riesaminate da cima a fondo. È da ripensare, ad esempio, che significhi il ruolo dei cattolici nella società. CL, ad esempio, è certo «integralista», ma lo è anche nel senso che si dichiara estranea alla logica del potere e alla «mediazione clericale» che la gestisce.

Ne nasce il paradosso, acutamente colto da Enzo Bettiza, di una corrente di fondamentalismo religioso che si apre tuttavia al dialogo coi laici. E da ripensare, infine, è pure, nelle mutate circostanze, il significato del laicismo.

È evidente che il Meeting di Rimini ha sollevato interrogativi più che fornito risposte. Ma pur concedendo che possa esserci stata qualche impennata di troppo o un eccesso di spregiudicatezza, è difficile negare la vitalità dei dialoghi che vi sono intrecciati.

CHI SONO I VERI NEMICI DI CL E DEL GAROFANO⁶
di Augusto Del Noce

Secondo l'opinione corrente, Comunione e liberazione si distinguerebbe, nonché dalla DC, dagli altri movimenti cattolici per le similitudini giovanili con cui cercherebbe di rivestire il vecchio integralismo cattolico; rappresenterebbe la parte di coloro che vedono rosso al solo udire termini come secolarizzazione e modernizzazione. All'opposto, il Partito socialista, l'istanza della più ampia laicizzazione dei costumi, così da confonderla spesso col permissivismo, vale a dire con la forma volgare della secolarizzazione.

L'antitesi non potrebbe essere più evidente; e invece nel recente Meeting di Rimini, le due forze sono sembrate quasi fidanzarsi. Il loro incontro non sarebbe spiegabile se non in termini di una assai bassa politica, del «politicume», come è stato detto. Calcolo di CL sarebbe scuotersi di dosso la fondata critica di arcaicità per prendere

⁶ A. Del Noce, *Chi sono i veri nemici di CL e del garofano*, «Corriere della Sera», 29 agosto 1988, p. 7.

posto nelle file del post-marxismo; del PSI aver alleato l'intransigentismo cattolico nella lotta contro De Mita, e forse riuscire ad estendere la sua politica di erosione dell'elettorato comunista al democristiano. Fidançamento di convenienza, dunque se mai ce ne fu. Sorte un po' curiosa per coloro che si dichiaravano, nel titolo del convegno, «Cercatori d'infinito»; onde non senza arguzia è stato scritto che hanno finito per trovare il garofano. O non si può dire che la storia si ripeta? Già l'intransigentismo cattolico di anni lontani aveva guardato con favore Mussolini, abbandonando il Partito popolare; sembra fare oggi lo stesso con Craxi preferendolo a De Mita, o almeno a gran parte della dirigenza democristiana.

Eppure non è affatto così, il termine fidanzamento è del tutto improprio. Non si deve parlare di tattica politica ma di una motivazione anzitutto culturale. Il problema essenziale dei ciellini è di evitare la subordinazione dei cattolici alla cultura laica nei riguardi dell'interpretazione del mondo presente; a loro giudizio, il processo di così avanzata secolarizzazione della società, dopo più di 40 anni di governo di un partito che, per acconfessionale che voglia dirsi, esprime però in primo luogo la rappresentanza dei cattolici, avrebbe origine in questa subordinazione. Quella decisività del momento culturale che Gramsci aveva affermato e che invece è stata abbastanza trascurata dai democristiani, viene riconosciuta da loro. Correlativamente, il Partito socialista vuol sottrarsi alla subordinazione a quella egemonia culturale comunista che ora è in crisi, ma che nei decenni scorsi sembrava sul punto di realizzarsi; e per altro verso neppure può gradire la dipendenza da quella forma di laicismo che è stata detta neoborghese, e che ha, tra i quotidiani, la maggiore sua espressione in «Repubblica».

Si deve intendere da ciò l'importanza degli interventi di De Felice e Colletti sulla necessità di porre fine all'antifascismo; asserzione che non è certamente motivata da nostalgie del fascismo, ma dal fatto che il richiamo all'unità antifascista rischia di rappresentare oggi un diversivo pericoloso nei riguardi delle difficoltà presenti. Su una coalizione di guerra, necessaria allora, tra forze politiche affatto diverse nelle loro giustificazioni ideali, si sovrappose quello che può venir detto il «mito del '45» affermando la loro parentela; cementò allora il Partito d'azione, che presto si ritirò dalla politica elettorale ma per ispirare, e in questo riuscì, la politica della cultura. E non è affatto vero che si tratti di cose ormai lontane, perché tale mito fu riconfermato ancora nel '70 sotto forma dell'«arco costituzionale» ed ebbe notevole parte nel condizionare la politica di quel decennio, e perché

riemerse in polemiche recenti nella tesi, affermata con sicurezza dogmatica, che l'antifascismo è l'essenziale premessa ideale che legittima la nostra democrazia.

Chi si pronuncia in tal senso non intende soltanto rammemorare la giusta lotta contro la dittatura e l'infausta alleanza, ma piuttosto individuare nel fascismo il «male radicale» del nostro secolo in cui gli altri mali si compendiano (estendendo il termine fascismo a tutte le forme autoritarie anticomuniste, il nazismo incluso come punto ultimo) e affermare una particolare interpretazione della storia moderna, nei termini illuministici della lotta fra progresso e reazione, lotta cui quella tra fascismo e antifascismo, democrazia e autoritarismo rappresenterebbe l'ultimo stadio. Trasfigurato così in una categoria metastorica, il fascismo rappresenterebbe una possibilità permanente, contro il cui pericolo non ci si dovrebbe mai stancare dallo stare attenti.

Ora, da questa tesi che è di consueto passivamente accettata derivano conseguenze alquanto discutibili. Così, rispetto al mondo cattolico, ne consegue quella antitesi che, prospettata nei primi anni del dopoguerra, divenne in seguito moneta corrente tra integralisti e progressisti, antitesi che portò a ravvisare, soprattutto negli anni del post Concilio, il principale nemico del cattolicesimo autentico, proprio quel vecchio cattolicesimo integralista che sarebbe assolutamente prevalso fino al pontificato di Pio XII.

Ora CL intende porsi al di là di questa antitesi, mettendo in luce la premessa da cui discende; vedendo piuttosto il male del secolo, e dal punto di vista religioso non le si può dar torto, nel secolarismo come negazione della trascendenza religiosa, di cui il fascismo sarebbe soltanto una della manifestazioni, ma non l'essenziale. Il suo dissenso con una tra le linee prevalenti della DC sta qui, e trova spiegazione anche nella diversità delle origini: le correnti della DC si sono infatti formate nel clima del primo dopoguerra, CL invece nel tempo in cui il fascismo era soltanto più un ricordo, e le minacce ideali e pratiche per il cattolicesimo avevano altro volto.

Mutatis, questo giudizio vale anche per il socialismo: la patente di democraticità accordata al comunismo in ragione dell'unità antifascista porta a configurare la sua funzione come quella di una forza che avrebbe il compito di aiutare il comunismo ad acquisire una sua fisionomia occidentale.

Ciò rientra in quel programma neoborghese di cui molto si è parlato nonché sul «Sabato» e in altre riviste, come ad esempio, «Studi Cattolici», emanazione di una sorta di superpartito, determinante i

compiti di vari partiti. Secondo esso, compito storico della Dc sarebbe quello di portare i cattolici, e quello del Pci di portare i comunisti, a una democrazia fatta identica alla tecnocrazia (e perciò favorita da oligarchie economiche) e culturalmente in mano a una élite nettamente laicistica ampiamente padrona degli strumenti di comunicazione. Resterebbero esclusi da tale progetto così quei cattolici che vogliono informare della fede la società, come i socialisti che non si limitano ad adempiere alla funzione che già si è detta o in quanto non sono messaggeri di una permissività che eroda nelle masse la morale cattolica o rappresenti, per dir così, la secolarizzazione per il popolo.

Le parole di Craxi, dette in occasione di questo convegno, sul bisogno vitale di recuperare i valori morali, pena il rischio di morire nel consumismo, e nell'edonismo più egoistico, devono essere interpretate come reazione alla funzione in cui dovrebbe esaurirsi il compito del suo partito. Vi è quindi un comune rifiuto necessario, di Ccl come dei socialisti, rispetto a una linea culturale e politica che per essere sovrapartitica non è perciò meno influente.

Anziché parlare di manovra politica a corto raggio bisogna quindi vedere nel dialogo tra i cattolici e socialisti di Rimini, affatto diverso da una promessa di matrimonio, un fatto nuovo – comunque lo si voglia giudicare – nel paesaggio stanco della cultura politica italiana la prima decisa antitesi a quella politica della cultura che ha le sue lontane origini nell'azionismo degli anni di guerra, le forme della cui crescita e l'influenza determinante sulla società italiana, al di là dei partiti, meriterebbero di essere studiate con una cura che sinora non si è esercitata.

IL PSI RIBALTA LA SCALA DEI VALORI
NELLA VECCHIA CULTURA DELLA SINISTRA⁷
di Gennaro Acquaviva

Nell'accentuarsi di polemiche e di confronti tra i socialisti (e non solo essi) e alcuni reverendi padri della Compagnia di Gesù, a me sono sembrate particolarmente significative le parole di padre De Rosa pronunciate qualche giorno fa. Ad esse vorrei dare una risposta pacata, pagando con la sincerità la insincerità di molte sue affermazioni.

⁷ G. Acquaviva, *Il Psi ribalta la scala dei valori nella vecchia cultura della sinistra*, «Corriere della Sera», 13 settembre 1988.

Padre De Rosa afferma sostanzialmente di non aver capito che cosa sia successo a Rimini; che i gesuiti non fanno politica ma solo ricerca culturale ed educazione; che a suo giudizio il *PSI* è la punta più avanzata della società radicale e individualistica. Sono tre asserzioni che cozzano con la realtà dei fatti; ed è appunto questo che cercherò di dimostrare.

1. Padre De Rosa ripete per ben due volte che a Rimini sono avvenute cose per lui incomprensibili. Ma come: che cosa sia successo a Rimini lo hanno capito tutti. Lo ha capito chi ci è andato, come Andreotti, lo ha capito chi non ci è andato come De Mita; lo ha capito Scalfari e la stampa più vicina (ironia del caso) alla cultura individualista che sembrano diventati un supplemento della Compagnia di Gesù, tanto sono colmi di scritti e di pensieri dei padri gesuiti; lo ha capito il cardinale Silvestrini e il filosofo Augusto Del Noce; lo hanno capito benissimo i comunisti che hanno trasformato la festa nazionale dell'«Unità» in una specie di contro-meeting del convegno di Comunione e liberazione. Lo hanno capito tutti i giornali, tutti gli uomini politici, preti e prelati. Solo padre De Rosa non ha capito. È possibile? No, non è possibile.

Così come non è possibile che il giornale individualista e radicale che sponsorizza le fortune politiche dell'onorevole De Mita, di fronte a tanta reticenza non abbia insistito per chiedere a padre De Rosa di chiarire il suo pensiero. Ma per chiarirlo l'intervistato avrebbe dovuto fornire argomenti ben più consistenti di un semplice giudizio antiquato, errato e arbitrario sul Partito socialista.

2. Il *PSI* partito della secolarizzazione e dell'individualismo. Questo non è un giudizio è un pregiudizio. Sui nuovi patti concordatari che contano pure qualche cosa se impegnano addirittura lo Stato, c'è la firma di un presidente del Consiglio socialista e il *PSI* è stata l'unica voce compatta e totalmente solidale durante il dibattito parlamentare e nelle operazioni di voto che ne hanno sancito la ratifica.

Il ribaltamento della scala dei valori nella cultura della sinistra italiana, la necessità di una rivalutazione della tradizione cristiana per un ricompattamento del tessuto sociale sono iniziative che hanno impegnato in modo compatto tutto il gruppo dirigente socialista; e quanto alla solita solfa del divorzio e dell'aborto, senza certo disconoscere la paternità socialista di queste iniziative dirette a rimuovere piaghe sociali e sofferenze umane, onestà vorrebbe che si riconoscesse quante migliaia e migliaia di cattolici hanno votato assieme ai socialisti (per non ricordare poi quei «cattolici del no»

premiati col laticlavio sia dalla DC sia dal PCI). Del resto, a parte ogni polemica, padre De Rosa dovrebbe spiegare perché si debba rispondere «vade retro Satana» ai socialisti che avvertono l'esigenza di un nuovo costume e di una nuova morale e per questo si rivolgono ai cattolici. Non potrebbe esserci gloria per tutti, come dice il cardinale Silvestrini?

3. I gesuiti non fanno politica. Ma prima delle ultime elezioni politiche, padre De Rosa, per solito così riservato, ha scritto un editoriale dopo l'altro per spiegare come si dovesse votare. Non fanno politica nemmeno padre Sorge e padre Pintacuda che hanno portato i comunisti nella maggioranza a Palermo. Non fa politica nessuno dei padri gesuiti che durante e dopo il Meeting di Rimini hanno assunto in proprio la polemica con i socialisti, chiedendo – e ottenendo – spazio alla grande stampa italiana che non è certo la meno responsabile nel processo di secolarizzazione della società italiana.

Bene, noi continueremo a pensare e a dire che i gesuiti fanno politica, e continueremo a considerarli importanti proprio perché, da secoli, fanno politica con intelligenza e con studio. Ma, se davvero, come dice padre De Rosa, facessero cultura e non politica; se davvero, cioè, avessero a cuore solo questioni di cultura e di morale, e non fossero impegnati a difendere il sistema di potere della Democrazia cristiana, perché non accolto anch'essi il confronto con i socialisti?

Che cosa sono andati a fare a Rimini i socialisti se non a cercare la verifica di un possibile dialogo e di una possibile iniziativa per la costruzione di un nuovo costume e di una nuova morale che restituisca solidarietà e idealità agli italiani e soprattutto ai giovani e alle giovani? I gesuiti sono troppo colti e troppo intelligenti per poterci attribuire il calcolo meschino (ed errato) di aver cercato voti nell'assise di Rimini. A Rimini abbiamo cercato il dialogo per una nuova costruzione sociale, che riteniamo necessaria e dalla quale contiamo di trarre una politica vincente alla quale legittimamente e apertamente miriamo.

Padre De Rosa nega che i gesuiti vogliano portare il Partito comunista al governo; e gli crediamo. Non può però negare, perché è scritto da tutte le parti, che intendono servirsene in funzione antisocialista, per perpetuare il potere della DC. Ma qui tutti i padri De Rosa della Compagnia sbagliano. Essi considerano il PCI come un partito di sottosviluppati pronti a baciare le pile una volta che abbiano smesso di tirare la barba a Marx e di lisciare i baffi a Stalin.

Noi ne abbiamo un'opinione diversa. Gli attribuiamo molta più maturità e molta più consapevolezza. È un partito in una situazione

difficile rispetto alla quale ha energie sufficienti per uscirne.

E allora... Per allora possiamo dare appuntamento a padre De Rosa per una nuova Rimini. È molto probabile che ci sarà.

UN CATTOLICO ALLA CORTE DI CRAXI⁸

Lei, senatore Acquaviva, si definisce «dirigente socialista e, senza contraddizioni, militante cattolico progressista». Perché Lei, oggi, si trova nel PSI?

Dirigente socialista, militante cattolico, progressista: è vero, io sono tutto questo. Un uomo contraddittorio? Niente affatto: sono tranquillo nelle mie azioni, sereno nella mia coscienza. Ci sono dei momenti in cui un uomo sente la necessità di una scelta. La mia scelta di tanti anni fa è stata per il Partito socialista. Mi parve allora – eravamo nel 1972 – il fronte giusto per poter lottare per le mie convinzioni. Non fu una scelta facile a quel tempo: ora la serenità della mia coscienza mi dice che fu una scelta giusta.

Viene definito «consigliere autorevole di Craxi»: qual è il suo ruolo effettivo nel Partito socialista?

Penso di poter dire tranquillamente che sono uno dei dieci uomini che più contano nel Psi. Anche consigliere di Craxi, certo. Ma non voglio essere frainteso: è Craxi che dà molti consigli a noi; poi, ciascuno ha la sua capacità di elaborazione, e i frutti si vedono nella linea politica del partito, nelle sue azioni, nelle sue affermazioni.

Lungo quale itinerario, con quali compagni di viaggio è giunto a questa sua militanza politica?

Ho fatto le mie esperienze nell'associazionismo cattolico. Ho lì maturato i miei tre giuramenti di fedeltà: ai lavoratori, alla Chiesa, alla libertà. Poi è sopraggiunto il momento dell'autocritica, un sentimento spietato che t'afferra e non ti lascia nemmeno per un minuto, né giorno né notte. Di qui il passo decisivo: cristiano sì, democristiano no.

Come sono i suoi attuali rapporti con il mondo cattolico?

Io ho il dono di una fede forte e profonda. La professo aper-

⁸ *Un cattolico alla corte di Craxi*, intervista a Gennaro Acquaviva, in «Jesus», aprile 1989.

tamente, senza infingimenti, da cattolico militante; e i buoni preti conoscono bene e rispettano gli uomini di fede.

Il PSI oggi: in che senso può essere considerato "emergente"? Come guarda il PSI di oggi al suo patrimonio storico, culturale e politico?

La revisione ideologica del psi, la sua uscita non silenziosa ma forte e battagliera dal socialismo scientifico è stata l'elemento determinante di tutti i ripensamenti critici che agitano tutti i partiti italiani. Aver vissuto quell'esperienza, aver contribuito a realizzarla è per me un motivo di soddisfazione e di orgoglio. L'approdo al socialismo delle origini, umanitario e liberale, ha consentito al psi di ritrovare presto radici di pensiero e di azione, senza scosse né traumi, al contrario di quanto avviene del pci che si ostina a fermare le lancette della storia al 1921 o, peggio, al 1917. Quanto a me, cristiano, in questo ritorno alle origini del psi ho trovato tanti motivi di sintesi e tanta reciprocità di scambi tra socialismo e cristianesimo da mettere insieme un patrimonio che occorreranno anni e anni per spenderlo (e per farlo fruttificare).

Che cosa c'è di vero nelle accuse di spregiudicatezza e di "doppiezza" verso la strategia del PSI di Craxi? A quale "moralità politica" si richiama (e a quale eventualmente dovrebbe richiamarsi) il suo partito?

Il psi è un partito in crescita e se vuole continuare a crescere non può legarsi a situazioni statiche e conservatrici. Craxi non è né spregiudicato né falso: è solo un progressista che giuoca le sue carte per raggiungere livelli sempre più avanzati di giustizia e di uguaglianza.

Che cosa c'è di vero nelle accuse di laicismo, talora di anticlericalismo, di "cultura secolarizzata", rivolte oggi al PSI?

Il psi è stato un partito anticlericale: c'era il clericalismo, c'era l'anticlericalismo. Oggi queste definizioni non hanno senso. Il psi di oggi è un partito laico che non intende farsi coinvolgere nella crisi del pensiero liberale e del laicismo, e che guarda invece con interesse e attenzione all'intera fenomenologia cristiana e cattolica della tradizione storica italiana. Questa è la verità, anche se molti si impegnano a negarla.

Lei crede che la presenza di cattolici nel PSI abbia creato o creerà modificazioni dell'"anima laicista" attribuita a questo partito?

I cattolici nel psi sono sempre più numerosi e sempre più ben accetti. Il partito dà a essi voce e spazio perché sa che attraverso le loro esperienze può arricchire la propria cultura.

Qual è l'atteggiamento (la strategia?) del PSI verso il mondo cattolico? (sia considerandolo nel suo complesso, sia in riferimento a realtà particolari).

Ho detto più volte, e torno a ripeterlo, che sbaglia di grosso chi pensa che il PSI produca atteggiamenti ed elabori strategie per attrarre consensi cattolici e impinguarsi elettoralmente. Questo può venir dopo, non è il problema di oggi. Il PSI guarda con attenzione al mondo cattolico perché vuole arricchire la propria cultura e allargare la propria capacità di comprensione dei vari problemi confrontandosi con la straordinaria esperienza del cattolicesimo italiano. L'unità dei cattolici nella DC è un fattore di ritardo per lo sviluppo sociale del Paese. Ma bisognerà pur capire perché tale unità regge ancora, seppure parzialmente, dopo quaranta anni di Repubblica, se si vuole venire a capo del problema. Il PSI ha protestato contro le interferenze del clero nelle campagne elettorali; ma i socialisti non sono così sciocchi da credere che tutto stia nella benedizione che i vescovi italiani danno alla DC a ogni tornata elettorale.

*Rimini '88: dipendesse da lei, ripeterebbe l'abbraccio con CL? Ave-
te fatto qualche tentativo di dialogo con altre realtà dell'area cattolica?*

A Rimini non c'è stato alcun abbraccio. Siamo stati invitati, siamo andati, ci siamo confrontati. Altri inviti non abbiamo avuto; aspettiamo con pazienza, spero sinceramente in altre manifestazioni di attenzione.

*Il Congresso DC: che immagine Lei ne ha ricavato? E sui rapporti
tra la DC e il mondo cattolico: come sono oggi? Come evolveranno?*

È troppo presto per pronunciare giudizi. L'impressione è che esso abbia tagliato via molti tatticismi, molto manovrierismo, molta confusione. Ho però il timore che abbia tagliato via anche i fermenti, i processi di evoluzione. Non dobbiamo dimenticare che siamo in tempi di grandi cambiamenti e che la sfida sta proprio nella capacità di governare le trasformazioni che la scienza e la tecnologia producono ormai a getto continuo. Sui rapporti col mondo cattolico vedremo. La Chiesa vive oggi un momento di grande serenità e non credo che possa essere molto influenzata da quel che avviene in casa DC.

Con quale spirito la base del PSI ha vissuto la firma del Concordato? E con quale lo ha vissuto la dirigenza?

Sarei davvero menzognero se dicessi che anche la grande massa

del psi ha vissuto il nuovo Concordato. È stato difficile muovere il Parlamento... Ma il gruppo dirigente socialista no. Era un atto di estrema importanza e tutti ne avevano piena coscienza. Il psi aveva già compiuto il suo ricongiungimento con l'origine umanitaria e libertaria del socialismo e quindi, direttamente o indirettamente, con la tradizione cristiana. Aveva già compiuto la sua rivoluzione sul ruolo della famiglia, sulla importanza della spiritualità, sull'esigenza di senso della vita. Ma c'era ancora una scelta da compiere: la Chiesa cattolica o la via – dico così per intenderci – della religiosità protestantica, individualista. La scelta per la Chiesa romana è una scelta di fondo. È stato determinante il giudizio sulla socialità della Chiesa, elemento storico e tradizionale prezioso rispetto alle spinte, alla frammentazione e all'individualismo della società moderna. E penso che questo dovrebbe bastare contro tutte le critiche che vorrebbero fare del psi il campione dell'individualismo e del consumismo.

Come definirebbe la cultura che oggi prevale nel PSI? o in quale rapporto si colloca relativamente alla cultura (o alle culture) cattolica?

Grazie a Dio non abbiamo più il sistema egemone, il filosofo santone che ci obbliga a pensare tutti allo stesso modo. La cultura del psi è socialità nella modernità. Non dovrebbe essere difficile intendersi con i cattolici se essi smetteranno di oscillare fra i salti all'indietro e quelli in avanti.

Lei crede veramente nella "alternativa"? E come – dove – pensa che si collocheranno i cattolici? Le pare realistico, e perché, che i cattolici progressisti preferiscano il PSI (egemone di una sinistra comprendente il PCI) ad una DC (magari alleata del PSI e/o del PCI)?

Queste proposizioni peccano di schematismo e di semplicismo. Si parte dalla constatazione che il sistema democratico ha bisogno di schieramenti alternativi per funzionare a dovere e subito si passa a mettere da una parte il psi assieme al pci e dall'altra la dc con tutti quelli che ci vorranno stare. Ma le cose non stanno così in Italia. Le unità forti si fanno sulla chiarezza e sulla comunità di intenti. Molte carte si devono rimescolare in Italia prima di poter arrivare alla formazione di due schieramenti diversi con uguali possibilità e capacità di governo.

Le pare che i cattolici possano dimenticare facilmente l'aborto, il divorzio, la cultura consumista e secolarizzata delle reti TV di Berlu-

sconi, la politica «affari e spettacolo», tutte cose che vengono imputate prevalentemente al PSI?

La domanda tocca il vivo di annose polemiche e cercherò di rispondere con chiarezza. Primo: i socialisti hanno promosso il divorzio e la legalizzazione dell'aborto non in omaggio a una cultura dell'individualismo ma come rimedio contro due grandi piaghe sociali. C'erano centinaia di migliaia di aborti clandestini, giri di mammane e di cucchiaini d'oro, c'erano migliaia di famiglie disestate. Oggi queste cifre sono in calo; se si facesse meno opposizione di principio da tutte le parti, si potrebbero ancora migliorare leggi e risultati. Secondo: cultura consumistica e secolarizzazione la fanno tutti e non solo la tv del signor Berlusconi. Mi pare che anche in casa dc ci siano state polemiche su questo punto. Il problema vero, l'ho già detto, è di riuscire a far emergere la socialità nella modernità; e su questo noi socialisti possiamo offrire qualche esperienza in più. Quanto alla politica «affari e spettacolo», può darsi che la capacità di scelta e di decisione di Craxi faccia spettacolo; ma in materia di affari è doveroso rivolgersi a qualche altra parte politica, non al PSI.

MA IL PSI NON È ANCORA QUELLO DI ACQUAVIVA⁹
di Giuseppe De Rosa

Leggendo l'intervista che ha dato a «Jesus» il senatore Acquaviva – al quale mi lega una lunga e cordiale amicizia, rafforzata, è il caso di dirlo, da vecchie e nuove polemiche – ho avuto due impressioni. La prima che egli attribuisca al PSI – o almeno alla maggior parte del PSI – la sua posizione personale. Egli è un cattolico convinto e praticante e non fa mistero della sua professione cristiana; ma mi sembra che tenda a “cattolicizzare” troppo il PSI. Sono contento di sentire che «i cattolici nel PSI sono sempre più numerosi e sempre più ben accettati» e che «il partito dà ad essi spazio e voce»; ma questo è vero anche di altri partiti, dato che, secondo una statistica, la presenza di cattolici nel PSI sarebbe minore che negli altri partiti.

Ad ogni modo la presenza, più o meno numerosa, di cattolici nel PSI non toglie a questo partito il suo carattere laicista. Intendiamoci: c'è laicismo e laicismo. C'è il laicismo aggressivo, aspramente antireli-

⁹ G. De Rosa, *Ma il PSI non è ancora quello di Acquaviva*, in «Jesus», aprile 1989.

gioso e anticlericale, e c'è il laicismo, che è tollerante e anche rispettoso della religione e della Chiesa, ma estraneo alla visione religiosa della vita e non favorevole a una presenza e a una funzione della Chiesa nella società (presenza e funzione che si dichiarano «ingerenza indebita»). Ora il PSI non è laicista nel primo senso, anche se lo è stato per la massima parte dei suoi cento anni di vita, come appare chiaramente dalla storia del socialismo italiano; ma mi sembra difficile negare che lo sia nel secondo senso. Si pensi al documento del PSI dell'agosto 1987 contro l'Episcopato italiano. Indubbiamente è stato merito di Craxi (e qui va riconosciuto ad Acquaviva un apporto notevolissimo) aver portato a conclusione il Concordato e di ciò gli si deve essere grati; ma, oltre al fatto che l'elaborazione assai faticosa delle norme concordatarie è stata opera di altri, l'aver firmato il Concordato non è da solo segno di particolare avvicinamento alla Chiesa e ai cattolici, anche se ha un suo significato che sarebbe sciocco e ingiusto non riconoscere. Sappiamo che, storicamente, i Concordati portano firme di persone non propriamente favorevoli o vicine alla Chiesa. Tutt'altro!

La seconda impressione che ricavo dall'intervista dell'amico Acquaviva è che egli dà per attuato nel PSI quello che è ancora in germe e del quale è difficile dire se diventerà una realtà oppure no. Egli parla, infatti, della «revisione ideologica del PSI» e della «sua uscita non silenziosa, ma forte e battagliera dal socialismo scientifico» e di «un approdo al socialismo delle origini, umanitario e liberale». Ora, indubbiamente, ci sono tentativi di revisione ideologica; ma in quale senso vanno? Non è facile dirlo. Talvolta, si ha l'impressione che si vada verso forme di radicalismo, dall'altro è che perciò si seguano un po' troppo da vicino certe tendenze oggi vincenti che si ispirano all'individualismo e al consumismo della società moderna. È un'impressione che può essere anche sbagliata, ma che tuttavia non manca di una solida probabilità.

Quanto poi all'affermazione che il PSI sta approdando al «socialismo delle origini, umanitario e liberale», mi permetto di osservare che «il socialismo delle origini» – se si prescinde dal comunismo egualitario di Buonarroti e dal socialismo utopico di Saint-Simon, a cui si ispirò Mazzini, che però non fu mai socialista – tra i suoi precursori l'anarchismo di Bakunin e il suo massimo ispiratore in Marx; soprattutto, nella formazione dell'ideologia del primo socialismo che portò nel 1892 alla fondazione del PSI, ebbero grandissimo peso il positivismo, lo scientismo evoluzionistico all'insegna del progresso, l'umanitarismo e l'anticlericalismo: «Noi materialisti, positivisti e

marxisti» esclamò Turati al Congresso di Imola (1902). Non mi pare, perciò, che un ritorno del *PSI* al socialismo delle origini possa congiungerlo «con la tradizione cristiana».

Con questo non voglio dire che le cose non possano cambiare e che il *PSI* non possa aprirsi ai valori religiosi e cristiani; anzi, è questo il mio augurio, proprio perché il socialismo in Italia possa contribuire a esprimere il meglio di sé (e forse l'anima più profonda della sua tradizione umanitaria). Penso, infatti, che il cristianesimo nella sua realtà profonda – e non nelle caricature che talvolta noi cristiani ne abbiamo date e ne diamo – sia una forza straordinaria di umanizzazione, di giustizia e di progresso. Solo che non darei per scontato ciò che potrebbe avvenire, ma non è ancora avvenuto nel *PSI*. Tanto più che non mancano segni che vanno nel senso contrario.

L'amico Acquaviva mi rimprovera d'insistere sempre sulle stesse cose: per esempio, sul fatto dell'aborto. E mi rimprovera anche di non voler capire che il *PSI* ha promosso l'aborto non come omaggio a una cultura dell'individualismo, ma come ripiego alla piaga degli aborti clandestini; e ribadisce anche certi atteggiamenti di persone responsabili del *PSI* circa l'obiezione di coscienza, che si vorrebbe limitare, e circa altre innovazioni che si vorrebbero apportare alla legge 194 in senso meno libertario e consumistico di quanto la vollero i suoi promotori, in primo luogo i socialisti. La questione dell'aborto è un terribile dramma umano che, probabilmente, nelle attuali condizioni storiche non ha una soluzione pienamente accettabile; ma sarebbe dovere di tutti non aggravarlo e cercare quindi di correggere in senso più restrittivo la 194, ma ho l'impressione che, purtroppo, una parte non piccola del *PSI* vada nella direzione opposta.

MARCO BIAGI
DI FRONTE ALLA CONFERENZA EPISCOPALE
(GENNAIO 2002)

IL RIFORMISTA FRA I DOTTORI¹
di Gennaro Acquaviva

Tre mesi or sono, nel preparare la relazione che dovevo svolgere al convegno su «Socialisti e comunisti negli anni di Craxi» (poi tenutosi a Roma il 19 e 20 novembre 2010), mi è tornato tra le mani il testo che contiene il resoconto stenografico di un dibattito che si svolse nove anni fa, il 25 gennaio del 2002, presso la Consulta per i problemi del lavoro della Cei, e che fu dedicato ad un confronto sui contenuti del *Libro bianco sul mercato del lavoro* che il ministro del Lavoro del tempo, Roberto Maroni, aveva presentato poche settimane prima.

Il confronto si era svolto con uno degli autori di quel *Libro bianco*, che si chiamava Marco Biagi. Dopo tutto quel tempo ricercavo quel testo perché ero certo che il fatto che esso raccontava potesse supportare assai bene, meglio di tante dotte elaborazioni, almeno una delle ragioni, quella per me principale, che avevano portato la sinistra cattolica ad esprimere, con durezza e costanza inusuali e comunque degne di miglior causa, una forte opposizione alla politica socialista negli anni di Craxi, muovendosi per di più in un impressionante parallelismo con la contestazione di impronta berlingueriana che caratterizzò l'azione del Pci in quei medesimi anni. E da una veloce rilettura di quel testo ne ricavai una conferma per me convincente di

¹ G. Acquaviva, *Il riformista fra i Dottori*, in «mondoperaio», maggio-giugno 2011, pp. 5-11.

questa tesi che poi ho illustrato nella relazione a quel Convegno, che appunto trattava il tema dell'anticraxismo della sinistra cattolica.

Di cosa si trattava allora? Cosa rappresenta (soprattutto cosa ci fa capire oggi) il resoconto di quel dibattito? Cerchiamo prima di tutto di collocare la vicenda nel suo tempo. Nell'autunno del 2001 il ministro del Lavoro del II governo Berlusconi presentò in pompa magna un *Libro Bianco sul mercato del lavoro* e sulle riforme che egli si proponeva di realizzare; le idee contenute nel testo erano frutto del pensiero di un gruppo di giuslavoristi che avevano iniziato a suggerire le loro idee innovative in un documento, allora chiamato *Libro Rosso*, che divenne la bandiera programmatica del ministro del Lavoro in carica nei quattro anni del governo Craxi, e cioè di Gianni De Michelis; queste idee fruttificarono poi per via, rafforzate dalla grande operazione vittoriosa del taglio dei punti della scala mobile. L'ispiratore di questo gruppo, la sua migliore mente, era Marco Biagi, un socialista riformista che si era impegnato in politica fin da ragazzo, partecipando nel 1970-1972 all'impresa, guidata da Livio Labor, di creare un partito di cattolici orientato a sinistra. Egli, dopo le elezioni del 2001, ritenne giusto portare il contributo delle sue idee innovative e positive anche ad un governo "di destra". Va ricordato ancora che la presentazione di quel *Libro Bianco* del 2001, che ha ispirato fortemente la realizzazione delle politiche del lavoro nel corso degli anni successivi, fu accompagnata allora, nell'autunno-inverno del 2001-2002, da polemiche aspre e contestative, mosse in particolare dalla dirigenza della CGIL del tempo, guidata con piglio barricadero da Sergio Cofferati. È in quel periodo che Biagi viene invitato dalla Consulta per i problemi del lavoro della CEI ad illustrare il testo; ed egli va naturalmente a questo appuntamento con grande gioia e gratitudine, perché è un buon cattolico ed è lieto di confrontarsi con dei preti che lavorano per il mondo del lavoro.

L'incontro si svolge a Roma il 25 gennaio del 2002; la registrazione del dibattito viene trascritta e poi diffusa dalla stessa Consulta in un testo che, si precisa, «non è rivisto dall'autore». L'autore, Marco Biagi, non poteva infatti più "rivederlo": pochi giorni dopo quell'incontro, il 19 marzo, era stato assassinato sotto casa, a Bologna, condannato ad una morte orribile solo perché aveva pensato, scritto e argomentato una buona e sana riforma tesa al progresso del lavoro e dei lavoratori.

Ma veniamo al testo. Preferisco riassumere fedelmente il dibattito, tralasciando molte delle considerazioni introduttive di Biagi,

la cui replica quasi integrale è riportata di seguito. Coloro che si confrontano con Biagi sono in gran parte dei sacerdoti impegnati nelle loro diocesi per la pastorale del lavoro, cioè preposti alla predicazione e all'assistenza spirituale dei lavoratori cattolici. Quelli che interloquiscono, e i cui nomi ritengo inutile riportare, sono prevalentemente dislocati al Nord (Milano, Torino, Genova, Crema, Triveneto); ma ce n'è anche del Sud (Bari); parla inoltre un'assistente spirituale della gioc (e cioè la specializzazione operaia dell'Azione cattolica) e un rappresentante delle ACLI; a conclusione dice qualche parola il Vescovo presidente. Chi avesse curiosità di leggere il testo integrale può rintracciarlo nella documentazione web sotto la voce «CEI Pastorale del Lavoro». A conclusione di questa sintesi proporrò alcune mie considerazioni, spero utili per l'oggi.

L'incontro parte, come dicevo, da una presentazione dei contenuti del *Libro Bianco*. Presentandosi, e dicendosi lieto dell'invito a confrontarsi, Biagi vuole innanzitutto premettere che, essendo un credente, gli «è particolarmente di aiuto riflettere nell'ambiente della Chiesa a cui appartengo e in cui credo». Subito dopo propone una seconda premessa, illustrando e mostrando agli interlocutori il testo di quella che lui indica come "controparte": si tratta, dice, di un libretto che contiene un «testo realizzato da alcuni miei colleghi e stampato dalla CGIL, che è intitolato *Lavoro, ritorno al passato*»; subito dopo aggiunge, indicando e mostrando la copertina del libro della CGIL: «Vedete, è raffigurato il lupo che si copre la faccia con una maschera d'agnello, ma che si toglie; è il lupo che sarei io o qualcosa del genere che viene raffigurato in questo libro dai miei colleghi; ma questo fa parte di un sano dibattito che finché rimane dal punto di vista di qualche immagine fa solo piacere ed è il sale della vita!».

Biagi, dopo queste parole, che a noi che purtroppo conosciamo il suo tragico destino fanno venire i brividi, introduce i contenuti del *Libro Bianco*, a partire dal sottotitolo che, ricorda, è «Proposte per una società attiva e un lavoro di qualità». Con riguardo al testo si sofferma in particolare su quelli che lui indica come punti chiave: Europa; dialogo sociale; flessibilità; Statuto dei lavoratori e Statuto dei lavori; articolo 18; partecipazione; servizi pubblici e conflittualità. Fa una illustrazione ampia, appassionata ma tecnicamente ineccepibile. Spiega con tenacia, in particolare, l'inevitabilità di certe soluzioni, ove non si voglia restare al palo, prigionieri degli egoismi che abbiamo ereditato, incapaci di intendere i problemi che insorgono dalle ingiustizie ed inefficienze di un mercato che rimane chiuso ed asfitti-

co. In particolare è netto sulla polemica aprioristica legata all'art. 18: «O ci si accontenta di una tutela di chi è già occupato, sindacalizzato nella grande impresa, o si rivolge l'attenzione verso tutti i deboli del mercato del lavoro».

Il management del diavolo

Si apre, subito dopo, la discussione, e la prima tornata di interventi è particolarmente contestativa. «Cosa ne facciamo della concertazione, del sindacato, visto che ad un certo punto si parla anche di contratti individuali?». «Il sindacato riesce ad essere una realtà importante, preziosa, e lo vogliamo smantellare: gli ultimi tentativi di spaccare la CGIL dalla CISL e dalla UIL sono stati plateali». «Bisognava partire dalle nuove politiche attive del lavoro, non dall'art. 18. Dobbiamo dare prima delle garanzie; dobbiamo intervenire sul rinnovamento del collocamento che non c'è più e non sappiamo bene cosa sia. Qui non abbiamo ancora le politiche attive e si vuole già togliere la sicurezza al mondo del lavoro. Si presta troppo questo attacco all'art. 18 a dare la sensazione che si va verso una direzione individualista, una visione di fondo individualistica che forse non è nelle sue intenzioni personali ma che rischia di essere un'onda verso un eccessivo liberismo».

Il dibattito si incardina successivamente su questioni di principio: «Avrei da dire tante cose. Ne scelgo di dire una che è quella che mi sta più a cuore. *Il Libro Bianco* non mi piace perché ha una filosofia del lavoro, poi anche dei riferimenti etici, che non condivido assolutamente. C'è una frase molto importante alla pagina decima che dice: "l'ordinamento giuridico deve essere sempre più basato sul *management by objectives* piuttosto che sul *management by regulation*". È scritto in inglese purtroppo, ma diciamolo in italiano: un ordinamento giuridico basato su un'amministrazione per obiettivi e non un'amministrazione per regole. Ed è questo il primo punto: che gli obiettivi, nelle aziende, sono quelli che si fanno per fare maggior profitto. Le regole si fanno per tutelare un po' il quadro generale. Se noi passiamo agli obiettivi, dove vanno a finire le regole? Nel *Libro Bianco* le regole vanno a finire in un campo leggero, noi in fondo avalliamo una filosofia per cui il profitto viene prima di tutto e poi vengono le altre cose, comprese le regole». «Guardi professore, qui non è una battaglia sulle regole, perché noi non vogliamo, qualcuno non vuole l'abolizione dello Statuto dei lavoratori o perché qualcuno

non vuole guardare al futuro; qui è una battaglia sulle regole nella misura in cui le regole sono garanti della tutela del lavoratore. Per noi che siamo seduti qua, per la Dottrina sociale che insegniamo e condividiamo e che riceviamo dai Pontefici, la tutela dei lavoratori è una cosa sacrosanta. Quindi non si può essere assolutamente d'accordo, ma non è per una questione di destra o di sinistra, quando ho davanti delle persone che devo difendere!»

Un altro interlocutore: «C'è un problema nuovo, non riguarda tanto il *Libro Bianco*. Ci si sposta sul terreno concreto della politica. Cosa si intende per governare? Governo con chi? Governo per che cosa e con quali metodi? So che indubbiamente la scelta fondamentale e fondativa è nella concertazione, a cui anche il Magistero sociale si riferisce, perché le decisioni non possono essere mai prese gli uni contro gli altri. Le decisioni devono essere prese attraverso un procedimento di reale coinvolgimento. Poi alla fine, certo c'è chi deve decidere! Il problema è se trasformiamo la partecipazione in dialogo sociale. Il dialogo sociale può anche andare bene per l'Italia, se significa superamento della logica del diritto di veto, ma non può semplicemente significare che io introduco alcuni elementi di incontro in cui vediamo, ragioniamo, ecc., e alla fine decido io. Questo è un elemento di interpretazione del dialogo che mi lascia alquanto perplesso, anche perché, se la logica è quella di cominciare a tutelare tutti i lavori, in un mondo del lavoro che è profondamente cambiato, mi si deve dire perché si inizia dall'articolo 18, che è una minima parte del ragionamento».

L'articolo salvifico

Ora c'è un interlocutore che cerca di tornare al concreto. «Sulle scelte imprenditoriali di valore sociale tipo l'ambiente e la sicurezza, perché non si formalizza in modo più determinato il bilancio sociale con ritorni? Ad esempio, ci sono aziende nel Nord Europa, in alcuni Stati tra cui quello citato dell'Olanda e altri, anche Svezia e Danimarca, dove il bilancio sociale, cioè tutto quello che va a realizzare una migliore qualità di vita delle persone che lavorano, viene valorizzato come un beneficio per l'azienda, cioè quando questa farà contratti ad esempio a livello pubblico, appalti o forme di sgravio fiscale, viene valorizzato il bilancio sociale. Da noi questo non capita, è uno strumento forse. Mi dispiace che a volte dobbiamo anche confermare e contrastare delle situazioni. Non è che qui si prendono posizioni

contro o a favore. Però a me è rimasto, mi permetta di poterlo esternare, sul 'gozzo' una cosa: il 2 di settembre, a Vallombrosa, Maroni, davanti a un'assemblea di mille aclisti, ha detto che l'articolo 18 non era assolutamente da toccare, perché andava a favorire soltanto quei datori di lavoro che avrebbero voluto espellere dalla loro azienda i lavoratori di una certa età per assumere altri, che sono più giovani, che costano meno e magari più preparati e avrebbero creato un dissesto sociale non di poco conto. Perché si è cambiata così notevolmente la cosa?»

Gli intervenuti che seguono sono più sereni, toccano temi particolari, sembrano cercare il colloquio più che lo scontro: «Sono piccole le osservazioni che faccio; perché già diversi sono entrati nel merito. La prima: credo che ci sia un grossissimo problema che riguarda proprio la partecipazione allo scopo del lavoro e su questo c'è una deficienza grandissima che non è superata né dalla concertazione, né da nessun altro; ma è proprio una questione che riguarda il rapporto tra gli uomini del lavoro, sia chi il lavoro lo dà sia chi il lavoro lo 'prende'. È una questione che secondo me è decisiva, perché un uomo che è sottratto alla possibilità di influire sullo scopo del lavoro stesso, sulla destinazione del lavoro, evidentemente è sottratto a una possibilità per la sua vita, per cui è mancante; credo che da questo punto di vista, le grandi storie del lavoro, anche recentemente passate, siano dimostrative di uno sfascio totale, anche proprio dell'organizzazione quando viene meno questa possibilità. Seconda cosa: quel che riguarda la flessibilità. Credo che siamo in un tempo nel quale sia richiesto per davvero, per la possibilità di offrire opportunità sempre vaste e che raggiungano ambiti sempre più larghi di persone che lavorano, che ci si metta nella condizione, all'uomo stesso, di accettare la flessibilità. Ma qui c'è un problema serio: non è solo flessibilità sì, flessibilità no; è che l'uomo, se non è aiutato ad essere flessibile (per cui è un problema di formazione), come farà a diventare flessibile quando ha imparato un lavoro solo? E non riesce a fare l'altro; per cui lo si vorrebbe costringere a fare altro quando non sa farlo, per cui è un problema anche umiliante».

Un altro, verso la conclusione: «Avevo pensato alcune cose e sono stato preceduto da altri sul tema. Volevo solo cogliere questo aspetto: nella storia italiana è difficile pensare al successo del dialogo sociale. Resto legato a questa immagine di un governo che non sia assente, ma che abbia una grande capacità di mediazione fra le parti sociali. È vero che questo non sveltisce i processi, le decisioni; però credo

che il giungere insieme, l'arrivare insieme, sia ancora un valore. C'è poi il tema della concertazione. Ci sono atteggiamenti tenacemente radicati in una posizione antagonista; questa c'è; però mi viene anche in mente un passaggio di *Interno sindacale* di Manghi, dove dice che il sindacato è di per sé conservatore, perché deve tutelare e quindi deve tener fermi alcuni valori, alcuni principi, alcune tutele deve comunque garantirle».

Due brevi riflessioni. La prima è connessa con la diffusione di un'opinione radicata fino al pregiudizio contro chi vuole cambiare le cose, contro i riformisti alla Marco Biagi. A questo risultato, che ebbe conferma plateale nella grande manifestazione romana della CGIL e nello sciopero generale successivo, contribuirono allora fattori plurimi, recenti ma anche remoti rispetto all'inizio del 2002. Per dire dei più prossimi, vanno collocati in cima alla lista gli errori e le colpe clamorose costruite sul tema da quella compagine governativa, il II governo Berlusconi, che stupidaggini ne fece parecchie. Ciò non toglie che, come documenta la discussione, al "tecnico" Biagi sia addebitato tutto, compresa una delle tante scempiaggini commesse dal ministro Maroni, che al convegno di Vallombrosa delle ACLI del settembre precedente (e cioè nel 2001) giurò sull'intoccabilità dell'art. 18 per poi cercare di picconarlo; o l'evidenza per cui Biagi si sia sentito (a ragione) minacciato nella copertina del libro scritto dai suoi colleghi e stampato dalla CGIL, come il lupo cattivo che si camuffa da agnello finto riformatore.

Come è potuto accadere tutto questo? Come è potuto accadere che in un luogo addirittura del vertice ecclesiastico siano risuonati, quasi senza contraddittorio, gli echi di un pregiudizio tanto tenacemente proclamato da essere considerato "verità"? Non parlo dei sacerdoti che interloquiscono, di cui dirò poi; parlo dell'opinione prevalente e radicata di cui essi si fanno portatori, diffusa e accettata come un dogma giacché la si descrive fondata su certezze etiche, su "principi indisponibili", così come le abbiamo sentite proclamare in questi anni da tanti pulpiti sindacali in tante adunate oceaniche. Di fronte a questo scandalo occorre che ricordiamo un po' tutti il piccolo "credo" riformista di Marco Biagi, che egli tenacemente ripete anche in questa circostanza: «Voglio cambiare e ascolto con molto interesse gli argomenti, ma basta che essi non portino al "chi è fuori è fuori e chi è dentro è dentro"».

I ragionamenti che gli interlocutori ecclesiastici di Marco Biagi propongono nel dibattito sollecitano una seconda riflessione. Quan-

do lo Statuto dei lavoratori fu approvato dal Parlamento agli inizi degli anni settanta i predecessori di questi preti vivevano un rapporto con la condizione operaia che era mediato da un grande movimento di cattolicesimo sociale, che era espressione di una cultura certamente antimarxista ed altrettanto certamente anticomunista, ma che era anche fondato su solidissimi principi di economia sociale, vivacemente e costantemente confrontati e verificati con la realtà operaia. Quello che sarebbe dovuto essere il sindacato “cattolico” aveva infatti costruito, dopo il 1948, non un ennesimo sindacato “giallo”, ma il nerbo del sindacalismo moderno; e lo Statuto stesso, pur, inventato da due socialisti riformisti che si chiamavano Brodolini e Giugni, era arrivato in porto perché ci fu un ministro del Lavoro cattolico-sociale (e riformista) come Donat-Cattin. Tutto questo nel 2002, ma ancor più oggi, non c’è più. E quanto avvenne in quegli anni, nei “maledetti” anni settanta, soprattutto la rottura tra presenza cattolica operaia e del lavoro e azione sociale della Chiesa, anche a seguito della crisi tutta politica delle ACLI, ha inciso fortemente sulla elaborazione pastorale e sulla presenza cattolica rispetto alle questioni sociali e del lavoro. A partire dalla crisi di metà settanta c’è stata come una progressiva schizofrenia del pensiero cattolico-sociale, costretto da un lato a rimanere forzatamente democristiano e dall’altro a permanere non mediato nelle sue spinte radicaleggianti proprio dal venir meno del suo movimento di massa, che o si era disperso o se ne era andato da un’altra parte. Questo ha prodotto una riduzione, o meglio una deviazione oggettiva della spinta riformista di matrice cattolica, portando ad esempio l’opinione culturale prevalente verso i diritti e quindi riducendosi troppo spesso nella difesa statica dell’esistente, come il dibattito che precede dimostra ampiamente. Questo spiega, ancora, la ingiusta radicalità con cui alcuni degli interlocutori ecclesiastici di Biagi hanno affrontato le sue argomentazioni riformistiche nel dibattito che abbiamo riportato. Non spiega comunque la massiccia subalternità delle loro argomentazioni “pastorali” a quelle allora, ed ancora oggi, proclamate dalla sinistra sindacale e politica. Quello che esse comunque illuminano e dimostrano è il grado di allontanamento dall’animo cattolico dalla politica e soprattutto dai suoi contenuti alti, come è visibile nel tanto blaterare a vuoto e senza fondamento di “cattolicesimo democratico” o del suo sinonimo, il prodiano “cattolicesimo adulto”. La verità è che nel momento in cui il cattolicesimo sociale si appanna o trasmigra o si immiserisce verbalizzandosi, viene meno un tramite fondamentale di comprensione e di azione per la pastorale

e per l'azione di Chiesa, sia per i preti che per i fedeli. E il mondo cattolico cosiddetto progressista diventa sempre più sussidiario della cultura rappresentata dalla sinistra post-1994, che è essa stessa in crisi di identità e tende alla radicalità verbale perché timorosa del nuovo. Ma affrontare questo tema ci porterebbe ancora più lontano dal compito che volevamo assolvere, riportando semplicemente i contenuti di un confronto che ci è sembrato utile far conoscere al di fuori del suo limitato circuito, e per di più ormai quasi irrintracciabile a nove anni di distanza. Quel che rimane comunque è il ricordo affettuoso e grato per questo nostro antico compagno ed amico, per questo grande socialista che fu Marco Biagi.

LA DOTTRINA IMMAGINARIA²
di Marco Biagi

Cercherò di toccare rapidamente i punti che sono stati sottolineati e ringrazio dell'attenzione. Non ho volutamente parlato della delega sul mercato del lavoro per questioni di tempo; però mi consentirete amabilmente di contestare che in queste deleghe si parli solo dell'articolo 18. Con mia sorpresa noto una fortissima attenzione critica nei confronti di questi provvedimenti; bisogna allora che da parte mia ricordi ai miei cortesi interlocutori che su quarantasette pagine della delega, l'articolo 18 è una mezza pagina. Quindi io devo dire con uguale spirito di amicizia che è falso che i provvedimenti attuativi riguardino soltanto l'articolo 18, ma il contenuto formativo, gli ammortizzatori sociali, gli incentivi all'occupazione, gli interventi dei servizi pubblici e privati per l'impiego e così via. Non posso essere d'accordo che l'intervento sia in una logica sostanzialmente di abbassare tutele e demolire diritti; assolutamente no. Non sono neppure d'accordo sul fatto che le dichiarazioni di principi, su cui vi ho intrattenuto molto brevemente, siano assolutamente strumentali, almeno io così le ho capite, contraddette poi da alcune proposte.

Questo Rapporto si pone il problema di andare oltre l'occupazione attraverso il mercato, si pone il problema di affrontare tipologie lavorative che oggi sfuggono, si pone il problema di andare nella direzione della terziarizzazione dell'economia, con uno Statuto dei

² M. Biagi, *La dottrina immaginaria*, in «mondoperaio», maggio-giugno 2011, pp. 7-11.

lavoratori che non tutela più nessuno; si propone proprio di andare oltre le tradizionali frontiere dell'intervento di tutela. Vorrei dire che qui non è la questione se si tutelano o no le persone che lavorano. Io francamente non mi sono neanche mai posto il problema. Per me è un principio di affermazione etica; è fuori discussione, che si tutelano le persone sotto qualunque forma. La questione è come si tutelano le persone; qual è il modo più efficace, quali sono le tecniche di regolamentazione giuridica che possono consentirne una migliore. Perché se io devo ammettere che la tutela, o come noi diciamo ipertutela, di alcuni si continua a tradurre nella sottotutela e nell'abbandono di tanti altri, in questo mercato del lavoro nero che continua a proliferare, allora mi consentirete di affermare: la mia etica mi impone di occuparmi di tutti, non solo di quelli che sono tutelati.

Il *Libro Bianco* non è il funerale della concertazione, perché francamente della concertazione non è che esiste una definizione sola; però anche nell'ultimo Consiglio europeo di Leaken (dicembre 2001), sindacati e imprenditori hanno fatto un documento e hanno un po' chiarito cosa vuol dire concertazione, dialogo sociale e consultazione. Concertazione, nell'accezione più consolidata, è quella che vede governo e parti sociali decidere assieme. Bene, allora il povero giurista vi osserva che questo non fa parte della Costituzione; farà anche parte di principi fondamentali, a me ignoti; io non ho mai letto, francamente, scusatemi, che la concertazione sociale sia una questione di Magistero. Sarei molto lieto di conoscere le indicazioni bibliografiche a riguardo. Allora la mia scelta politica, etica e culturale è quella di cambiare. Penso che il dialogo sociale, così come è stato codificato nel trattato dell'Unione europea, sia egualmente rispettoso e in molte circostanze dia dei risultati molto più efficaci della concertazione, perché fra l'altro le parti sociali non sono elette dai cittadini, mentre il parlamento sì, e questa non è una questione da poco. Nel nostro Paese per le questioni del mercato del lavoro sembra quasi che il parlamento sia diventato una comparsa, che disturba anche! Sono contrario a questa visione. Dico che governo e parti sociali fanno benissimo ad approfondire e discutere, concordare, concertare quello che volete, ma poi si va in parlamento. Non sono d'accordo che la concertazione sostituisca il parlamento e lo dico a voce alta. Non sono d'accordo col modello del 1998, perché l'ho visto, non funziona, blocca. Io ho vissuto la precedente Legislatura; ho visto cosa è successo: ci si è bloccati, non c'è stato niente da fare; è passato il pacchetto Treu, lavoro interinale, certo cose importanti a

cui ho contribuito e a cui io credo moltissimo; ma dopo la macchina si è fermata, il no è stato totale.

Allora la mia scelta politica, etica e culturale è quella di cambiare. Ascolto con molto interesse gli argomenti, ma basta che gli argomenti non portino a che chi è fuori è fuori e chi è dentro è dentro nel mercato del lavoro. Questo a me non va bene quindi occorrono dei contratti individuali, per portare chi è fuori dentro. Perché io voglio chiedere: come fate a regolarizzarmi il rapporto di lavoro con l'assistente familiare con l'articolo 18? Non c'è assolutamente modo di farlo. Nessuno toglie l'articolo 18 a chi ce l'ha oggi; si fa una sperimentazione per vedere se per caso qualcuno che oggi è fuori dal mercato del lavoro possa eventualmente entrarvi, se sospendiamo l'articolo 18 per quattro anni. Poi, scusatemi, se bisogna fare il processo alle intenzioni e dire «bugiardo, bugiardo» perché in realtà tu lo vuoi cancellare; questo però si può dire di qualunque opinione. Io francamente essendo fra i tecnici che scrivono le leggi, ho scritto «sperimentare» e credo sperimentare. “Liberismo selvaggio”? Ma il *Libro Bianco* parla per pagine e pagine di servizi pubblici per l'impiego. Andatevi a leggere quello che è il liberismo selvaggio della Thatcher degli anni ottanta. Andatevi a leggere i libri bianchi degli inglesi, di quei governi. Quello era liberismo selvaggio in cui si è distrutto tutto l'impianto pubblico! Ma questo non c'è nel nostro.

Per quello che riguarda poi il *management by objectives and management by regulation*, questa è una terminologia che viene dalle scienze aziendali. Facciamo un esempio. Abbiamo leggi sugli infortuni sul lavoro inosservate, che danno scarsi risultati e che purtroppo non impediscono a un sacco di gente di morire sul lavoro ogni anno! Vogliamo creare non tanto delle sanzioni che assomigliano alle grida manzoniane, ma vogliamo cambiare le tecniche sanzionatorie? Vogliamo dare un premio all'imprenditore che realizzerà un ambiente sicuro? Vogliamo dargli delle convenienze? Vogliamo dire che gli diamo degli sconti sul piano contributivo e fiscale, se l'ambiente di lavoro sarà sicuro? Sono tentativi, questo è il *management by objectives*: se nella tua azienda tu ti impegni a non fare realizzare infortuni sul lavoro oppure che li fai decrescere del 20% ecc., io legislatore ti premio. Questo è il senso. Ma francamente l'interpretazione che il *management by objectives* avesse a che fare col profitto francamente non mi era mai neanche venuto in mente. È una cosa che è completamente estranea, è una tecnica. Secondo voi la legge può misurare la formazione del lavoratore? No, è uno strumento

rigido, non c'entra niente. Allora si dice: quando noi facciamo dei contratti di apprendistato, come si fa a misurare l'educazione che consegue il lavoratore? Non serve a questo punto fare delle leggi, delle norme giuridiche tradizionali; è possibile certificare la formazione attraverso gli enti bilaterali, cioè quelle strutture che sono state costituite dalle associazioni imprenditoriali e dai sindacati. Allora la certificazione della formazione sarà probabilmente un terreno in cui verranno sperimentate nuove tecniche, ma pregherei veramente di non indulgere ad una lettura diabolica di questo genere di pagine dove francamente si prospetta soltanto una sperimentazione di nuove "tecniche".

Dal lavoro al mercato. Questa è una scelta che esiste nel *Libro Bianco*, dal rapporto al mercato, come diciamo noi. Cioè la tutela del lavoro non avviene soltanto sul singolo posto di lavoro, e quindi nell'ambito del rapporto bilaterale datore-prestatore di lavoro, ma anche e soprattutto nel mercato: perché il lavoratore passa da un lavoro all'altro, perché la vita lavorativa è cambiata, perché i 30-35 anni nella stessa azienda non esistono più. Il lavoratore viene sempre più espulso; come facciamo a tutelare questo lavoratore che è sempre più sul mercato, cioè sulla strada, molte volte? Occorrono i servizi pubblici per l'impiego, però occorre che i privati facciano la loro parte, perché oggi quando i ragazzi vogliono trovare lavoro vanno nelle società di lavoro interinale. Quante resistenze, quante critiche, quanto tempo perso prima di riuscire a far passare il lavoro interinale nel 1997! Allora tutte le volte che si modernizza siamo sempre lì! Una fatica immensa, anche all'epoca gli strali, le accuse più feroci, parole pesanti contro chi voleva sperimentare il lavoro interinale, un peccato che gridava vendetta. Mi sembra che questi tre-quattro anni abbiano dimostrato che non è successo niente, ci sono tanti ragazzi, tante donne che trovano lavoro. Sottoprotetti? D'accordo: però un lavoratore interinale su tre dopo sei mesi viene assunto e allora come la mettiamo con questa diabolica e perversa tendenza di strutturare il contratto di lavoro? Qualcuno di voi l'ha colto: il *Libro Bianco* è figlio della passata Legislatura, della sua prima parte, del pacchetto Treu, di quegli interventi riformisti che sono riusciti a regolarizzare il rapporto di lavoro, e con tutta franchezza chi vede delle strategie diverse, secondo me, non fa una lettura obiettiva, perché gli strumenti sono certo rischiosi, il mercato è un rischio, ma vi assicuro che il *Libro Bianco* non è nulla di originale in questo, ma riflette una tendenza che è propria anche della migliore sinistra, quella che ragiona e quella che non si chiude gli occhi.

APPENDICE



I RAPPORTI STATO-CHIESA

Risoluzione della Direzione del Partito Socialista Italiano
approvata il 6 agosto 1987

I.

Nel contesto della più recente evoluzione dei rapporti tra Stato e Chiesa, i socialisti italiani hanno analizzato i fattori che sono intervenuti nella recente campagna elettorale e la natura delle polemiche che ne sono seguite. Anche in rapporto alle considerazioni svolte sulla materia dalla Conferenza Episcopale Italiana, ritengono necessario formulare, con spirito costruttivo e di pieno rispetto, le considerazioni e le valutazioni che seguono, le quali vertono in primo luogo su questioni di principio. È infatti dalla loro corretta interpretazione che debbono derivare, nell'interesse generale della comunità nazionale, la crescita armonica delle relazioni tra comunità religiosa e comunità politica, la sempre più salda libertà di tutti – individui, gruppi e comunità –, ciascuno nell'ambito dei suoi propri diritti e doveri, della propria specifica autonomia e ineliminabile responsabilità.

II.

I socialisti italiani sono ben consapevoli della importanza e della necessità di evitare il rinnovarsi di contrapposizioni e di polemiche puramente negative, cui si accompagna il rischio di un ritorno confuso e pericoloso di antichi pregiudizi e il riaffiorare, con essi, di posizioni che si ritenevano da tempo superate da una positiva evoluzione storica. Ed è proprio partendo dalle esperienze della storia che non può non farsi strada in tutti la consapevolezza delle profonde modi-

ficazioni intervenute; e di quanto diversa, più sicura, più aperta sia oggi la condizione di una grande nazione libera, di una democrazia consolidata, di una società sempre più evoluta nel fondamentale e crescente rispetto delle libertà e dei diritti di tutti.

III.

La storia ha visto formarsi l'unità della Nazione italiana anche attraverso un duro conflitto con la Chiesa, con le sue gerarchie e con il potere temporale dei Papi. La Santa Sede intervenne dapprima nella vita del nuovo Stato italiano vietando ai cattolici il concorso alle urne. L'abolizione progressiva di tale divieto portò nel 1919 alla nascita del Partito Popolare, che venne poi travolto dalla dittatura fascista.

Le vicende del secondo dopoguerra, con il determinante e diretto contributo della Chiesa e delle sue organizzazioni al successo del «Partito cristiano», sono storia di ieri. E sono trascorsi poco meno di quarant'anni dalla scomunica del 1949. Furono il pontificato Roncalli e il Concilio Vaticano II a porre su nuove basi il rapporto tra Chiesa e comunità politica, consentendo una evoluzione che sembrò stabilizzarsi in senso pluralista con il pontificato di papa Paolo VI.

Ora, da qualche tempo, assistiamo per molteplici segni a una inversione di tendenza, culminata con gli interventi dei vescovi in favore dell'unità politica dei cattolici, intesa nel senso del voto per il partito della Democrazia Cristiana, in occasione delle recenti elezioni. La dispiaciuta reazione delle altre forze politiche democratiche, che hanno assicurato un largo concorso parlamentare nella precedente Legislatura per la soluzione positiva all'annosa questione concordataria; ed in particolare la reazione dei socialisti che in tale processo ebbero parte attiva, e che non potevano ignorare l'accaduto, ha provocato risposte polemiche da parte della Conferenza Episcopale e della stessa Santa Sede, attraverso il suo organo ufficiale, accanto alle ufficiose ma autorevoli e molteplici voci della Compagnia di Gesù.

IV.

I socialisti italiani considerano che di fronte a queste polemiche non si possa non riandare con la memoria a quanto affermò lucida-

mente don Luigi Sturzo nel Congresso di fondazione del Partito Popolare: «Perché non ci siamo chiamati cattolici? Perché i due termini sono antitetici: il cattolicesimo è religione, è universalità. Il partito è politica, è divisione».

Una affermazione che contiene una grande forza di verità, che non può non invitare a una riflessione serena, anche e proprio alla luce di quei principi del Vaticano II che vengono invocati con tanta insistenza. È infatti la stessa Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, quando affronta i problemi della vita pubblica, a postulare una «chiara distinzione tra le azioni che i fedeli compiono in proprio nome come cittadini, guidati dalla coscienza, e le azioni che essi compiono in nome della Chiesa in comunione con i loro pastori»; e a sottolineare che tutti i cristiani «devono ammettere la legittima molteplicità e diversità delle opzioni temporali e rispettare i cittadini che, anche in gruppo, difendono il loro punto di vista»; e ad affermare che «la comunità politica e la Chiesa sono indipendenti ed autonome l'una dall'altra nel proprio campo». Sicché la Chiesa, in ragione della propria missione, «in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico», pur, ovviamente, riservandosi il diritto di «predicare la fede e insegnare la sua dottrina sociale [...] e dare il suo giudizio morale anche su cose che riguardino l'ordine politico quando ciò sia richiesto dai diritti fondamentali della persona e della salvezza delle anime [...] utilizzando tutti e soli questi mezzi che sono conformi al Vangelo e al bene di tutti» (*Gaudium et spes*, 78). Né manca la stessa Costituzione (42, 31) di lodare quelle nazioni «nelle quali la maggioranza dei cittadini è fatta partecipe della gestione della cosa pubblica in un clima di vera libertà»; e di auspicare che «tutti i cittadini siano aperti a partecipare alla vita dei vari gruppi»; mentre ribadisce che la Chiesa non deve legarsi «ad una forma di civiltà umana o sistema politico, economico o sociale».

Capisaldi, questi, della dottrina cattolica che, anche nella più involutiva interpretazione, difficilmente potrebbero tradursi, soprattutto in una società libera e democratica, nella limitazione della autonomia politica dei credenti e nell'invito ai medesimi di votare un solo e determinato partito politico.

Si tratta dei capisaldi che la stessa Santa Sede ha voluto aver presenti nell'addivenire alle modificazioni del Concordato Lateranense, quando, nel preambolo dell'Accordo di Villa Madama del 1984, ha richiamato le dichiarazioni del Vaticano II «circa i rapporti fra

la Chiesa e la comunità politica», cioè proprio il paragrafo 76 della *Gaudium et spes*, facendone, insieme alla Costituzione della Repubblica, richiamata dall'Italia, la chiave di interpretazione e applicazione del nuovo sistema pattizio.

v.

Alla luce di tali premesse i socialisti italiani, sottolineando il ruolo svolto da un vasto arco di forze politiche democratiche per rafforzare in Italia la tutela della libertà religiosa e per risolvere il problema della revisione concordataria; ricordando come una gran parte di cittadini cattolici elettori si esprimano per partiti diversi dalla Democrazia Cristiana, e come tanti altri elettori si riconoscano pienamente nei valori e nei principi della tradizione cristiana, ritiene necessario richiamare alcuni principi dell'ordinamento giuridico italiano ai quali deve conformarsi ogni azione di governo, ogni intervento normativo e ogni iniziativa parlamentare che voglia tutelare l'indipendenza della Repubblica e dei suoi cittadini.

Va ricordato infatti che la Costituzione italiana riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia all'interno delle formazioni sociali con finalità religiose nelle quali si svolge la personalità dei cittadini; che il principio costituzionale di eguaglianza dei cittadini si estende anche ai gruppi sociali con finalità religiose; che il principio di separazione tra l'ordine civile e l'ordine religioso è sancito dall'art. 7, 1° comma, della Costituzione, come il principio dell'indipendenza e sovranità della Chiesa cattolica e quello dell'autonomia delle altre confessioni religiose.

Gli ambiti di tale sovranità e autonomia sono definiti pattizamente a norma degli articoli 7 e 8 della Costituzione, nel rispetto della sovranità statale e dei diritti inviolabili dei cittadini e in conformità ai principi fondamentali della Costituzione stessa. E ancora occorre ricordare le garanzie della libertà individuale e collettiva in materia religiosa fornite dalla Costituzione e dagli Atti internazionali sui diritti dell'uomo firmati e ratificati dall'Italia, ed il principio dell'uguale libertà di tutte le confessioni religiose operanti in Italia.

Sulla base di queste premesse i socialisti italiani desiderano sottolineare:

- Il principio della libertà religiosa dei cittadini definito dalla Costituzione implica inequivocabilmente la piena autonomia delle scel-

te politiche di tutti i cittadini, credenti e non credenti. Se è, infatti, ovvio che tutte le formazioni sociali sono libere di orientare le scelte politiche degli elettori, assumendo la responsabilità di tali orientamenti, è altrettanto ovvio che devono essere rispettati i diritti inviolabili dell'uomo all'interno di ogni formazione sociale e che quindi gli elettori, in una democrazia pluralista, non possono legittimamente essere vincolati in coscienza in favore o contro determinate forze politiche, come accadde ad esempio con la scomunica del 1949 e come è ancora recentemente accaduto, in forme certamente diverse e molto più attenuate e tuttavia anch'esse non prive di una pretesa di vincolo.

- Il principio della libertà di manifestazione del pensiero, e quindi di critica da parte di tutti nei confronti di orientamenti elettorali che le confessioni religiose ritengono di impartire senza tuttavia avanzare illegittime pretese di vincolo. Alla libertà di intervenire nella vita pubblica in nome di più che rispettabili principi religiosi, deve corrispondere la libertà di tutti di criticare scelte politiche determinate, anche se dettate da assunte finalità spirituali.

- La piena libertà della Chiesa cattolica, definita negli art. 2 e 3 dell'Accordo di Villa Madama nel 1984, e quello delle altre confessioni religiose, definito nell'intesa con i Valdo-Methodisti, con le Chiese Cristiane Avventiste, con le Assemblee di Dio Pentecostali e con le Comunità Israelitiche.

- La libertà di esercizio del ministero e del ministero in materia spirituale e della giurisdizione in materia ecclesiastica da parte della gerarchia cattolica, sancito nell'art. 2 dell'Accordo di Villa Madama alla luce dei richiami operanti nel preambolo.

- L'armonizzazione dell'esercizio della giurisdizione ecclesiastica, previsto dal Trattato del Laterano, con i diritti garantiti ai cittadini italiani dalla Costituzione, riconosciuto nel punto 2, lett. C, del protocollo addizionale al predetto Accordo.

- Il rispetto dell'applicazione del sistema concordatario rinnovato dagli Accordi di Villa Madama nel febbraio e novembre 1984, dalla legge sugli enti e beni ecclesiastici, sul sostentamento del clero e dal progetto di legge matrimoniale presentato dal Governo italiano nella precedente Legislatura, rispetto che implica anche la corretta attuazione (attraverso necessari adeguamenti dell'Intesa sull'istruzione religiosa nelle scuole pubbliche) del principio concordatario della integrale facoltatività dell'insegnamento confessionale, della libertà di coscienza e della non discriminazione sulla base dell'eser-

cizio o del non esercizio del diritto di scelta.

- L'ulteriore adeguamento ai principi costituzionali e agli impegni comunitari di tutto il sistema pattizio del 1929 ove, nelle parti non sottoposte a revisione, venga a dar luogo ad applicazioni o interpretazioni che violino la sovranità e indipendenza dello Stato.

- La leale collaborazione con tutte le confessioni religiose per la promozione dell'uomo e la difesa dei suoi diritti inviolabili e per il bene dell'Italia.

I socialisti italiani si impegnano a livello politico, parlamentare, sociale e culturale al rispetto, allo sviluppo e all'applicazione dei predetti principi, anche in sede di integrazione europea e in presenza di diversi equilibri confessionali derivanti da tale integrazione. Essi si dichiarano consapevoli che solo in regime di piena libertà e di effettivo pluralismo religioso e politico, rispettoso delle autonome scelte elettorali dei cittadini, sarà favorita la costruttiva prosecuzione di quel dialogo proficuo e di quella collaborazione leale, nel rispetto dei principi fondamentali dell'ordinamento giuridico e di quelli delle diverse fedi, tra società religiosa e società civile.

Tali principi hanno consentito, negli anni 1984-1987, la profonda modificazione della legislazione ecclesiastica sorta nel periodo fascista, e la felice conclusione del procedimento di riforma del Concordato Lateranense e della stipulazione delle importanti intese con le confessioni diverse dalla cattolica.

VI.

I socialisti italiani si augurano che l'esame obiettivo di tutte le considerazioni che sono state svolte, secondo una impostazione coerente e rispettosa dei principi democratici e costituzionali, anche con ulteriori approfondimenti, possa produrre un chiarimento utile e altamente auspicabile.

GLI AUTORI

PAOLO ACANFORA è assegnista di ricerca a Roma Tre e insegna Storia contemporanea all'Università degli Studi della Tuscia e all'Università degli Studi di Perugia. È membro dello Scientific Committee e dello Steering Board di Civitas-Forum of Archives and Research on Christian Democracy. Tra i suoi lavori, le monografie *Miti e ideologia nella politica estera DC*, il Mulino, 2013, e *Un nuovo umanesimo cristiano. Aldo Moro e Studium*, Studium, 2011. È in pubblicazione il volume *Adolfo Sarti e le crisi della Repubblica*, il Mulino, 2018.

GENNARO ACQUAVIVA, si forma nelle organizzazioni cattolico-sociali ed è dirigente delle ACLI fino al 1969. Dopo il 1972 entra nel PSI di cui è esponente di rilievo per oltre vent'anni. Senatore per due legislature. Dal 2002 ha promosso e successivamente diretto una ricerca storico-critica sull'opera politica di Bettino Craxi inserita nei programmi di attività dell'Associazione Socialismo che presiede, e i cui risultati sono stati pubblicati in questa collana edita da Marsilio giunta ora al suo decimo volume.

GIOVANNI MARIO CECI insegna Storia dell'Europa contemporanea presso l'Università degli Studi Roma Tre. Negli ultimi anni le sue ricerche si sono concentrate soprattutto sulla storia politica e culturale italiana durante la guerra fredda e sul fenomeno terroristico. Tra le sue recenti pubblicazioni su questi temi: *Moro e il PCI. La strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano*, Carocci 2013; *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito*, Carocci, 2013; *A 'Historical Turn' in Terrorism Studies?*, in «Journal of Contemporary History», LI, 4, 2016.

PIERO CRAVERI è professore emerito di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli. Tra la sua copiosa produzione si segnalano *Storia dell'Italia contemporanea. La Repubblica dal 1958 al 1992*, UTET, 1995; *La democrazia incompiuta. Figure del '900 italiano*, Marsilio, 2002; *Alcide De Gasperi*, il Mulino, 2006; *L'Italia nella costruzione europea. Un bilancio 1957-*

2007 a cura di e con A. Varsori, FrancoAngeli, 2009; *L'arte del non governo. L'inarristabile declino della Repubblica italiana*, Marsilio, 2016.

GUIDO FORMIGONI ha studiato Filosofia e storia internazionale all'Università Cattolica di Milano e ha lavorato per quindici anni presso l'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia. È attualmente professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di lingue e comunicazione IULM di Milano. È condirettore della rivista quadrimestrale «Ricerche di storia politica». Coordina il comitato scientifico per la pubblicazione dell'Opera omnia del cardinale Carlo Maria Martini. Fa parte del Comitato scientifico internazionale di Civitas - Forum of Archives and Research on Christian Democracy e del comitato scientifico dell'Edizione nazionale degli Scritti di Aldo Moro. Ha presieduto dal 1999 al 2008 l'associazione Città dell'Uomo (che si occupa di formazione e cultura politica) e diretto la sua rivista, «Appunti di cultura e politica». Tra le sue ultime pubblicazioni, tutte edita da il Mulino di Bologna, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, 2016; *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, 2016; *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento a oggi*, 2010.

MICHELE MARCHI è ricercatore presso il dipartimento di Beni culturali dell'Università di Bologna, sede di Ravenna. Insegna Storia internazionale presso la Scuola di Scienze politiche dell'Università di Bologna. Si occupa di storia politica europea dei secoli XIX e XX con attenzione al rapporto tra religione e politica, tra politica interna e politica estera e tra politica interna e processo di integrazione europea, in particolare nei contesti francese e italiano. Tra le pubblicazioni *Alla ricerca del cattolicesimo politico. Politica e religione in Francia da Pétain a de Gaulle*, Rubbettino, 2012; *La politica dei cattolici* (con Paolo Pombeni), Città Nuova, 2015; *L'Italie et "sa guerre" de 1915: entre ambiguïté et réalisme*, in F. Turpin-C. Barbier (sous la direction de), *Les Pays de Savoie en 1915: au cœur des enjeux internationaux*, Editions de l'Université de Savoie, 2016; *L'Italia del terrorismo vista da Parigi: tra antimodello e laboratorio della violenza politica*, in *Il mondo della guerra fredda e gli anni di piombo*, a cura di V. Lomellini, Le Monnier, 2017.

PAOLO POMBENI è professore emerito di Storia dei Sistemi politici europei nell'Università di Bologna. È membro della direzione della rivista «Ricerche di Storia Politica», della rivista «il Mulino» e dell'Editorial board della rivista «Journal of Political Ideologies». Dal 2011 al 2106 ha diretto l'Istituto storico italo-germanico di Trento. È editorialista del quotidiano «Il Sole 24 Ore». Ha diretto l'edizione critica degli *Scritti e discorsi politici* di Alcide De Gasperi. È membro del Comitato scientifico per l'edizione della corrispondenza di Alcide De Gasperi e di quello per l'edizione delle opere di Aldo Moro. Nel 2017 ha vinto presso l'Accademia dei Lincei il premio Tartufari per la Storia costituzionale. Tra le sue opere recenti edita da il Mulino: *Il Primo De Gasperi* (2007); *La Ragione e la Passione. Le forme della politica nell'Europa contemporanea* (2010), *Giuseppe Dossetti* (2013), *La questione costituzionale in Italia* (2016), *Che cosa re-*

GLI AUTORI

sta del '68 (2018). Con Città Nuova ha pubblicato con Michele Marchi *La politica dei cattolici* (2015).

ALESSANDRO SANTAGATA è assegnista di ricerca presso l'Università di Roma Tor Vergata. È stato post-doc a Parigi presso l'École pratique des hautes études e borsista della Fondation Maison des sciences de l'homme. I suoi interessi di ricerca spaziano dalla storia del cattolicesimo politico alla storia della Chiesa, allo studio delle culture politiche. È autore del volume *La contestazione cattolica. Movimenti, cultura e politica dal Vaticano II al '68* (Viella, 2016). Recentemente ha collaborato all'organizzazione del convegno internazionale di Lione «Renouveau conciliaire et crise doctrinale. Rome et les églises nationales (1966-1968)», Atti curati da Christian Sorrel (LARHRA, 2017). Collabora con «Il manifesto» e «Adista».

PAOLO ZANINI, ricercatore di Storia contemporanea presso il dipartimento di Studi storici dell'Università di Milano, è uno studioso del mondo cattolico del Novecento. I principali focus delle sue ricerche riguardano la questione della libertà religiosa nell'Italia del xx secolo; il mondo cattolico progressista e l'ambito delle riviste nella seconda metà del Novecento; l'atteggiamento della Santa Sede di fronte al sionismo, alla questione mediorientale e all'antisemitismo. Su questi argomenti ha pubblicato numerosi saggi e tre monografie, tra cui «*Aria di crociata*». *I cattolici italiani di fronte alla nascita dello Stato d'Israele (1945-1951)*, Unicopli, 2012; *La rivista «Il gallo». Dalla tradizione al dialogo (1946-1965)*, Edizioni Biblioteca Francescana, 2012.

Stampato da
La Grafica & Stampa editrice s.r.l., Vicenza
per conto di Marsilio Editori® in Venezia

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEAREDI, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

EDIZIONE

10 9 8 7 6 5 4 3 2 1

ANNO

2018 2019 2020 2021 2022